GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 277, 278, 279.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1842

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCIII

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1842.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1842

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Memoria sull'applicazione del calcolo dei residui all' integrazione dell' equazioni lineari a derivate parziali, di Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell' archiginnasio della sapienza, e di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda fide.

Applicazione del calcolo dei residui all'integrazione dell'equazioni a derivate parziali lineari, ed a coefficienti costanti: il secondo membro potendo essere o zero, od una funzione qualunque delle variabili indipendenti.

Facendo costantemente uso dell'analogia delle potenze con le differenze, e di una formola generale del calcolo dei residui, per la decomposizione delle frazioni razionali in frazioni semplici, sarà sempre facile di ottenere gli integrali completi di tutte l'equazioni lineari a coefficienti costanti. Tal'è lo scopo che io mi son proposto in diverse memorie recentemente pubblicate sull'integrazione dell'equazioni a differenze finite, e sull'integrazione dell'equazioni differenziali. In questa nuova memoria si vedrà come quelle stesse considerazioni, che ci aveano condotto agli integrali generali dell' equazioni differen-

ziali, ed alla determinazione delle costanti arbitrarie, si estendono molto vantaggiosamente per giungere non solo agli integrali dell'equazioni a derivate parziali, ma pur anche alla determinazione delle funzioni arbitrarie. A dir il vero quest'ultima importante questione si risolve col profittare di un teorema dovuto a Fourier, col quale una funzione di più variabili indipendenti si trasforma in certi integrali definiti. Contuttociò se con un artificio, che verremo ad indicare, l'integrazione di un'equazione a derivate parziali si faccia dipendere dall' integrazione dell'equazioni differenziali, allora la determinazione delle funzioni arbitrarie si eseguisce col calcolo dei residui in un modo del tutto simile, e di già praticato per la determinazione delle costanti arbitrarie contenute negl' integrali dell' equazioni differenziali. Solamente l'integrale in questione nella maggior parte dei casi si trova simbolicamente espresso da certe quantità, le quali soddisfano a tutte le condizioni richieste, e che si potranno trasformare in integrali definiti per mezzo del citato teorema di Fourier. L'eleganza e la facilità dei nuovi metodi interesserà quei che si danno ad una cultura speciale dell'analisi matematica, e mostrerà quanto opportunamente l'illustre autore del calcolo dei residui abbia richiamato l'attenzione dei geometri a questo nuovo ramo dell'analisi. Noi nei seguenti paragrafi considereremo per ora la *funzione principale*, che verifica una sola *equazione caratteristica*.

Sulla funzione principale che verifica un'equazione caratteristica a derivate parziali, lineare ed a coefficienti costanti: il secondo membro potendo essere o zero od una funzione qualunque delle variabili indipendenti.

1.° Se x, y, z .... t sieno le variabili indipendenti, ed u la *funzione principale*, ed $F(u, v, w...s)$ una funzione intera delle u, v, w ... s, l'equazione a derivate parziali, ed a coefficienti costanti, sarà

$$(1) \qquad F(D_x, D_y, D_z, \ldots D_t)\, u = f(x, y, z \ldots t)$$

e si dirà *equazione caratteristica*. Supponendo che la più gran derivata riguardo a t sia dell'ordine n, e che il coefficiente di $D_t^n u$ sia ridotto all'unità, avremo primieramente dall'analogia delle potenze con le differenze

$$(2) \qquad u = \frac{f(x, y, z \ldots t)}{F(D_x, D_y, D_z \ldots D_t)}$$

quindi da una formola più volte richiamata nelle precedenti memorie del calcolo dei residui, sarà

$$(3) \qquad u = \Sigma \frac{f(x, y, z \ldots t)}{(D_t - r)\,(F(D_x, D_y, D_z \ldots r))}$$

ove l'estrazione dei residui dovrà eseguirsi riguardo alle diverse radici r dell'equazione

$$(4) \qquad F(D_x, D_y, D_z \ldots r) = 0$$

Ora la funzione simbolica esistente nel secondo membro della (3) rappresenta l'integrale di una equazione differenziale del primo ordine, vale a dire

$$(5) \qquad \frac{f(x, y, z \,..\, t)}{D_t - r} = e^{rt} \int e^{-rt} f(x, y, z \,..\, t)\, dt$$

e perciò la *funzione principale*

$$(6) \qquad u = \mathcal{E} \frac{e^{rt} \int e^{-rt} f(x, y, z..t)\, dt}{(F(D_x, D_y, D_z \,..\, r))}$$

Le radici r dell'equazione (4) sono funzioni dei coefficienti costanti, e delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... ed eseguendo l'integrazione riguardo a t nel secondo membro della (6), corrisponderanno altrettante funzioni arbitrarie delle rimanenti variabili x, y, z.. che varieranno al variare delle radici r; e perciò se l'integrale abbia origine a partir da $t = t_0$, avremo per l'integrale completo dell'equazione (1)

$$(7) \qquad u = \mathcal{E} \frac{e^{rt}\, \varphi(x, y, z \,..\, r)}{(F(D_x, D_y, D_z \,..\, r))}$$

$$+ \mathcal{E} \frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(x, y, z \,..\, \tau)\, d\tau}{(F(D_x, D_y, D_z \,..\, r))}$$

L'arbitraria funzione delle variabili x, y, z . . . varia col variare di r, e potremo per conseguenza supporre chè la contenga in qualche modo. Gli esponenziali e^{rt}, $e^{r(t-\tau)}$ indicando altrettante operazioni

da eseguirsi sopra le variabili x, y, z, nelle funzioni $\varphi(x, y, z \ldots r)$, $f(x, y, z \ldots \tau)$; e la variabile u verifica la (1) qualunque sia t. Sarà bene qui di notare, che ponendo

$$(8)\quad \begin{cases} \mathrm{F}(\mathrm{D}_x, \mathrm{D}_y, \mathrm{D}_z \,..\, r) = \mathcal{F}(r), \quad \varphi(x, y, z \,..\, r) = \psi(r) \\ f(x, y, z \,..\, t) = \mathrm{f}(t) \end{cases}$$

il precedente valore di u si trasforma in

$$(9)\qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\,\psi(r)}{(\mathcal{F}(r))} + \mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\,\mathrm{f}(\tau)\,d\tau}{(\mathcal{F}(r))}$$

il quale verifica evidentemente l'equazione differenziale

$$(10)\qquad \mathcal{F}(\mathrm{D}_t)\,u = \mathrm{f}(t)$$

2.° Così, per esempio, data l'equazione lineare del primo ordine

$$(11)\quad (\mathrm{D}_t - a\mathrm{D}_x - b\mathrm{D}_y - c\mathrm{D}_z \ldots - m)\,u = f(x, y, z \,..\, t)$$

si ha per la radice unica

$$(12)\qquad r = a\mathrm{D}_x + b\mathrm{D}_y + c\mathrm{D}_z + \ldots + m$$

quindi rappresentando per il simbolo $\square$ una funzione lineare delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... in modo da porre

(13) $$\square = aD_x + bD_y + cD_z + ..$$

si avrà

(14) $$r = \square + m$$

d'onde dalla (6)

(15) $$u = e^{mt}\, e^{t\square} \int e^{-mt}\, e^{-t\square} f(x, y, z .. t)\, dt$$

Mettendo in evidenza l'arbitraria funzione delle rimanenti variabili x, y, z .. , e supponendo che l'integrazione abbia origine a partir da $t = t_0$, sarà

(16) $$u = e^{mt}\, e^{t\square}\, \varphi(x, y, z ..) + \int_{t_0}^{t} e^{m(t-\tau)}\, e^{(t-\tau)\square} f(x, y, z .. \tau) d\tau$$

Ognun vede che le operazioni indicate dalla caratteristica $\square$, non sono altro che l'eguaglianze

$$e^{t\square}\, \varphi(x + y, z ..) = \varphi(x + at, y + bt, z + ct, ..)$$

$$e^{(t-\tau)\square} f(x, y, z .. \tau) = f(x + a(t - \tau), y + b(t - \tau) .... \tau)$$

Quando il secondo membro della (11) sia nullo, allora la funzione principale

(17) $$u = e^{mt}\, e^{t\square}\, \varphi(x, y, z ..)$$

verifica qualunque sia t, l'*equazione caratteristica*

(18) $$(D_t - \square - m)\, u = 0$$

Supponiamo infine che l'integrale (17) si riduca per $t = t_0$ ad

$$(19) \qquad u = \mathrm{f}(x, y, z ..)$$

sarà evidentemente

$$\mathrm{f}(x, y, z..) = e^{t_0(m+\square)} \varphi(x, y, z..)$$

d'onde

$$\varphi(x, y, z..) = e^{-t_0(m+\square)} \mathrm{f}(x, y, z..)$$

e per conseguenza la *funzione principale*

$$(20) \qquad u = e^{(t-t_0)(m+\square)} \mathrm{f}(x, y, z..)$$

Quest'espressione soddisfa alla (18), ed all'enunciata condizione.

3.° Sia ora nullo il secondo membro della equazione (1): è evidente che per la *funzione principale*, che verifica l'*equazione caratteristica*

$$(21) \qquad \mathrm{F}(\mathrm{D}_x, \mathrm{D}_y, \mathrm{D}_z ... \mathrm{D}_t)\, u = 0$$

si avrà

$$(22) \qquad u = \mathcal{E} \frac{e^{rt} \varphi(x, y, z .. r)}{(\mathrm{F}(\mathrm{D}_x, \mathrm{D}_y, \mathrm{D}_z .. r))}$$

Quest' integrale riceve diverse trasformazioni più o meno rimarcabili, secondo la natura delle radici r dell'equazione (4). Così supponendo per la caratteristica

$$(23) \qquad \square_{(m)} = a_m \, D_x + b_m \, D_y + c_m \, D_z + ..$$

e tutte le n radici, disuguali, e della forma

$$r_1 = \square_1 \, , \quad r_2 = \square_2 \, , \quad r_3 = \square_3 \, , \quad \ldots \quad r_n = \square_{(n)}$$

avremo dalla (22) un risultato della forma

$$(24) \quad u = e^{t\square_1} \frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_1)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_1)} + e^{t\square_2} \frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_2)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_2)}$$

$$+ \ldots + e^{t\square_{(n)}} \frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_n)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_n)}$$

nelle quali se si ponga generalmente

$$\frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_1)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_1)} = \varphi_1\,(x, y, z\,..)$$

$$\frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_2)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_2)} = \varphi_2\,(x, y, z\,..)$$

. . . .

$$\frac{\varphi\,(x, y, z\,..\,r_n)}{F'(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,r_n)} = \varphi_{(n)}(x, y, z\,..)$$

risulterà

$$(25) \quad u = e^{t\square_1} \varphi_1\,(x, y, z\,..) + e^{t\square_2} \varphi_2\,(x, y, z\,..)$$

$$+ \ldots + e^{t\square_{(n)}} \varphi_{(n)}\,(x, y, z\,..)$$

Le operazioni indicate dalle caratteristiche trasformano ciascuna espressione nel teorema di Taylor esteso a più variabili indipendenti. Riducendosi le variabili indipendenti a due x, t, e la equazione a derivate parziali

$$F(D_x, D_t)\, u = 0 \tag{26}$$

supponendola omogenea, è evidente che le radici dell'equazione

$$F(D_x, r) = 0$$

saranno eguali alle radici della nuova equazione

$$F(1, \rho) = 0 \tag{27}$$

moltiplicate per la caratteristica D_x, ossia

$$r = \rho D_x$$

e perciò il residuo integrale

$$\mathcal{E} \frac{e^{tr} \varphi(x, r)}{(F(D_x, r))}$$

si trasformerà in

$$\mathcal{E} \frac{e^{\rho t D_x} \varphi(x, \rho D_x)}{D_x^n (F(1, \rho))} \cdot \frac{dr}{d\rho}$$

per cui posto

$$\frac{\varphi(x, \rho D_x)}{D_x^n} = \psi(x, \rho)$$

si avrà

$$(28) \qquad u = \mathcal{E} \frac{e^{t\rho D_x} \psi(x, \rho)}{(F(1, \rho))}$$

Tal'è l'integrale in termini finiti di un'equazione omogenea fra due variabili, e l'estrazione del residuo si riferirà a tutte le radici ρ dell'equazione (27)... Quando le radici della medesima equazione (27) fossero tutte disuguali, giungeremo ad un risultato simile alla formola (25) e che è in essa inclusa come caso particolare, vale a dire

$$(29) \quad u = e^{\rho_1 t D_x} \varphi_1(x) + e^{\rho_2 t D_x} \varphi_2(x) + \dots + e^{\rho_n t D_x} \varphi_{(n)}(x)$$

ovvero

$$(30) \quad u = \varphi_1(x + \rho_1 t) + \varphi_2(x + \rho_2 t) + \dots + \varphi_{(n)}(x + \rho_n t)$$

ρ_1, ρ_2, $\rho_3 \dots \rho_n$ sono le radici della più volte nominata equazione (27).

4.° Ripresa l'equazione (1), sieno tutte eguali le n radici dell'equazione (4), e della forma

$$r = \square = aD_x + bD_y + cD_z + \dots$$

avremo ad integrare la nuova *equazione caratteristica*

$$(31) \qquad (D_t - \square)^n u = f(x, y, z \dots t)$$

dove dall'analogia delle potenze con le differenze si ha

$$(32) \qquad D_t^n e^{-t\square} u = e^{-t\square} (D_t - \square)^n u$$

ovvero

$$(33) \qquad D_t^n e^{-t\square} u = e^{-t\square} f(x, y, z .. t)$$

dalla quale la *funzione principale*

$$(34) \qquad u = e^{t\square} \int\int\int ... e^{-t\square} f(x, y, z ..t)\, dt$$

Se quest'integrale abbia origine da $t = t_0$ si potrà decomporre in integrale semplice mediante la formola generale

$$\int\int\int \ldots \mathrm{f}(t)\, dt^n = \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.\,2.\,3 \ldots n-1} \mathrm{f}(\tau)\, d\tau$$

e perciò

$$(35) \quad u = \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.\,2.\,3 \ldots n-1} e^{(t-\tau)\square} f(x, y, z .. \tau)\, d\tau$$

Tal'è la forma più semplice per rappresentare l'integrale completo dell' equazione (31). Per mettere in evidenza le n funzioni arbitrarie delle rimanenti variabili x, y, z .. si sviluppi il binomio $(t-\tau)^{n-1}$, ed a ciascun' integrale semplice corrisponderà l'arbitraria funzione, in modo che potremo anche sostituire

$$(36)\quad u = t^{n-1}\, e^{t\square}\, \varphi_1(x, y, z..) + t^{n-2}\, e^{t\square}\, \varphi_2(x, y, z..)$$

$$+ \ldots + e^{t\square}\, \varphi_{(n)}(x, y, z..)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.\,2.\,3..\,n-1} e^{(t-\tau)\square} f(x, y, z\,..\,\tau)\, d\tau$$

Per brevità tralascio di ultimare le operazioni indicate dal simbolo $\square$, che conducono al teorema di Taylor. Le ottenute espressioni (35) e (36) ... per rappresentare l'integrali dell'equazione (31) possono anche direttamente dedursi dal calcolo dei residui. Infatti dalla formola (7) si avrà

$$(37)\qquad u = \mathcal{E} \frac{e^{tr}\, \varphi(x, y, z\,..\,r)}{((r-\square)^n)}$$

$$+ \mathcal{E} \frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(x, y, z\,..\,\tau)\, d\tau}{((r-\square)^n)}$$

ed eseguendo l'estrazione del residuo, troveremo

$$(38)\quad u = \frac{1}{1.\,2.\,3..\,n-1} D_r^{n-1} \,.\, e^{rt}\, \varphi(x, y, z\,..\,r)$$

$$+ \frac{1}{1.\,2.\,3..\,n-1} D_r^{n-1} \int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(x, y, z\,..\,\tau)\, d\tau$$

Nel secondo membro si deve porre $r = \square$ dopo le derivazioni, quindi

$$(39) \quad u = \frac{1}{1.2.3..n-1} e^{t\square} (t + D_r)^{n-1} \varphi(x, y, z..r)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} \frac{(t-\tau)^{n-1}}{1.2.3..n-1} e^{(t-\tau)\square} f(x, y, z..\tau)\, d\tau$$

Per conoscere la coincidenza di questa formola con la (36), basterà sviluppare il binomio simbolico $(t + D_r)^{n-1}$, e porre

$$\frac{\varphi(x, y, z..\square)}{1.2.3..n-1} = \varphi_1(x, y, z..)$$

$$\frac{(n-1) D_r \varphi(x, y, z..r)}{1.2.3...n-1} = \varphi_2(x, y, z..)$$

. . . . . .

$$\frac{D_r^n . \varphi(x, y, z..r)}{1.2.3..n-1} = \varphi_{(n)}(x, y, z..)$$

Non è difficile a vedere che le diverse formole ottenute in questo paragrafo sussisteranno nel caso ancora che la $\square$ denotasse una funzione qualunque delle caratteristiche D_x, D_y, D_z, ...

5.° Oltre le pecedenti forme, che prende la funzione principale in diversi casi particolari, ne verremo ad indicare qualche altra che merita di essere rimarcata. Supponiamo adunque che l'*equazione* (1) *caratteristica* sia della forma

$$(40)\quad F(aD_x + bD_y + cD_z + \dots, D_t)\, u = f(x, y, z..t)$$

o più brevemente

$$(41)\qquad F(\square, D_t)\, u = f(x, y, z..t)$$

avremo dalla (7) per l'integrale

$$(42)\qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\,\varphi(x, y, z..r)}{(F(\square, r))}$$

$$+\mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} f(x, y, z..\tau)\, d\tau}{(F(\square, r))}$$

Se $F(\square, D_t)$ è una funzione omogenea del grado n delle caratteristiche $\square$, D_t, allora ponendo

$$r = \rho\square, \quad \frac{dr}{d\rho} = \square$$

e ragionando come alla fine del parag. 3.°, il valore di u si trasformerà in

$$(43)\qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{t\rho\square}\,\varphi(x, y, z..\rho\square)}{\square^n(F(1, \rho))}\cdot\frac{dr}{d\rho}$$

$$+\mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)\rho\square} f(x, y, z..\tau)\, d\tau}{\square^n(F(1, \rho))}\cdot\frac{dr}{d\rho}$$

e ponendo per brevità

$$(44)\quad \begin{cases} \dfrac{\varphi\,(x, y, z\,..\,\rho\square)}{\square^{n-1}} = \psi\,(x, y, z\,..\,\rho) \\[2ex] \dfrac{f\,(x, y, z\,..\,\tau)}{\square^{n-1}} = \mathrm{f}\,(x, y, z\,..\,\tau) \end{cases}$$

otterremo

$$(45)\qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{t\rho\square}\,\psi\,(x, y, z\,..\,\rho)}{(\mathrm{F}\,(1\,,\,\rho))}$$

$$+\,\mathcal{E}\,\frac{\int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)\rho\square}\,\mathrm{f}\,(x, y, z\,..\,\tau)\,d\tau}{(\mathrm{F}(1\,,\,\rho))}$$

Il primo termine di questa formola comprende evidentemente, come caso particolare, l'espressione (28). Sarà bene qui di far conoscere il significato delle nuove funzioni ψ, e f, date per l'equazioni (43). Si osservi in generale che, considerata l'espressione

$$e^{t\rho\square}\,\varphi\,(x, y, z..)$$

come una funzione di t, si ricava dalla derivazione

$$(46)\quad \mathrm{D}_t^m e^{t\rho\square}\,\varphi\,(x, y, z\,..) = \rho^m\,\square^m\,e^{t\rho\square}\,\varphi\,(x, y, z..)$$

ove se si prenderà m intero e negativo, otteremo un integrale multiplo dell'ordine m, e relativo a t, vale a dire

2

$$(47)\quad \frac{e^{t\rho\square}\,\varphi\,(x, y, z\,..)}{\square^m} = \rho^m \int\!\!\int\!\!\int\!\ldots\, e^{t\rho\square}\,\varphi\,(x, y, z..)\,dt^m$$

Con questa equazione sarà facile di formare le funzioni f, ψ dalle f e φ. Qui pure, come nell'antecedente paragrafo, la $\square$ potrebbe rappresentare una funzione qualunque delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... Prima di venire ad una qualche applicazione, faremo un'avvertenza importante sopra il modo di eseguire le integrazioni relative a t, quando il secondo membro dell'*equazione caratteristica* si riduca ad una funzione delle variabili x, y, z ... t. Nell'estrarre i residui nel secondo membro dell'integrale (7) si hanno alcuni denominatori, che sono funzioni intere delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... , e queste indicheranno integrazioni da eseguirsi relative alle variabili x, y, z.. , e perciò considerando la t come costante, converrà aggiungere una funzione di t, la quale si determinerà dal ridurre la u nell'equazione caratteristica, una semplice funzione della t. Un qualche esempio, che verremo ad esporre, renderà chiaro il modo di procedere.

6.° Data, per esempio, l'*equazione caratteristica* di second'ordine

$$(48)\qquad D_t^2\,u - a^2\,D_x^2\,u = 0$$

abbiamo dalla (22)

$$(49)\qquad u = \mathcal{E}\,\frac{e^{rt}\,\varphi\,(x, r)}{((r^2 - a^2\,D_x^2))}$$

Ed estraendo i residui relativi alle radici

$$r_1 = aD_x\,, \quad r_2 = -aD_x$$

sarà

$$u = e^{atD_x}\frac{\varphi(x, aD_x)}{2D_x} + e^{-atD_x}\frac{\varphi(x, -aD_x)}{-2D_x}$$

e facendo

$$\frac{\varphi(x, aD_x)}{2D_x} = \varphi_1(x)\,, \quad \frac{\varphi(x, -aD_x)}{-2D_x} = \varphi_2(x)$$

verrà

$$(50) \qquad u = \varphi_1(x + at) + \varphi_2(x - at)$$

Quest'integrale si sarebbe ottenuto anche immediatamente facendo uso delle formole (28), o (30).

Sia ora da integrarsi l'equazione

$$(51) \qquad (D_t^2 - D_x^2)\,u = at + bx$$

si ricaverà dalla (7) col fare $t_0 = 0$

$$(52) \quad u = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\,\varphi(x, r)}{((r^2 - D_x^2))} + \mathcal{E}\frac{\int_0^t e^{r(t-\tau)}\,(a\tau + bx)\,d\tau}{((r^2 - D_x^2))}$$

Estraendo i residui, ed eseguendo le integrazioni relative a t, dedurremo

$$(53) \qquad u = \varphi_1 (x + t) + \varphi_2 (x - t)$$

$$+ \frac{at^2 + bt^2 + 2btx}{4D_x} - \frac{(at^2 - bt^2 + 2btx)}{4D_x}$$

Integrando adesso riguardo ad x, ed aggiungendo una funzione della t, otterremo

$$(54) \quad u = \varphi_1 (x + t) + \varphi_2 (x - t) + \frac{bt^2x}{2} + \psi (t)$$

L'arbitraria funzione della t si determina dall'osservare, che mancando la x, l'equazione (51) diviene

$$D_t^2 u = at\,, \quad \text{ed}\,, \quad u = a \int\int t dt^2 = \frac{at^3}{6}$$

e perciò l'integrale in proposito sarà

$$u = \frac{at^3}{6} + \frac{bt^2x}{2} + \varphi_1 (x + t) + \varphi_2 (x - t)$$

Noi per brevità tralasceremo qui di fare altre applicazioni; e passeremo piuttosto a far conoscere le diverse forme che prende la funzione principale, quando per un valore particolare di una delle variabili indipendenti t, deve unitamente alle derivate di un dato ordine ridursi a funzioni cognite delle rimanenti variabili x, y, z ...

Determinazione delle funzioni arbitrarie contenute negli integrali generali dell'equazioni lineari a derivate parziali ed a coefficienti costanti.

7.° Consideriamo la solita *equazione caratteristica*

$$(1) \qquad F(D_x\,,\ D_y\,,\ D_z\,..\,D_t)\,u = 0$$

e si tratti di determinare la *funzione principale* u in modo che verifichi qualunque sia t l'equazione (1), e per $t = t_0$ le condizioni

$$(2) \quad \begin{cases} u = f_0\,(x, y, z..)\,,\ D_t\,u = f_1\,(x, y, z..) \\ D_t^2\,u = f_2\,(x, y, z..)\,,\ \ldots\ D_t^{n-1}\,u = f_{(n-1)}\,(x, y, z..). \end{cases}$$

Ripreso l'integrale generico

$$(3) \qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\,\varphi\,(x, y, z..\,r)}{\{F(D_x\,,\ D_y\,,\ D_z\,..\,r)\}}$$

e ponendo, come già abbiamo fatto al principio di questa memoria

$$(4) \quad F(D_x\,,\ D_y\,,\ D_z\,..\,r) = \mathcal{F}(r),\ \varphi\,(x, y, z..r) = \psi\,(r)$$

il valore della u diviene

$$(5) \qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\,\psi\,(r)}{\{\mathcal{F}(r)\}}$$

Ora, richiamando quanto abbiamo detto in una precedente memoria sull'integrazione dell'equazioni differenziali, si soddisferà alle condizioni (2), quando per $\psi(r)$ si prenda

$$(6) \qquad \psi(r) = e^{-rt_0} \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\mathrm{f}(x, y, z ..))}{r - \mathrm{f}(x, y, z ..)}$$

e si sostituiscano, gli indici alle potenze di $\mathrm{f}(x, y, z..)$ dopo lo sviluppo. Facendo la sostituzione di questo valore, ricaviamo la *funzione principale*

$$(7) \qquad u = \Sigma\, e^{r(t-t_0)} \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\mathrm{f}(x, y, z ..))}{(r - \mathrm{f}(x, y, z))\,[\mathcal{F}(r)]}$$

la quale soddisfa a tutte le condizioni richieste. Riducendosi le variabili indipendenti a due x, t, si avrà per l'*equazione caratteristica*

$$(8) \qquad \mathrm{F}(\mathrm{D}_x, \mathrm{D}_t)\, u = 0$$

il valor della *funzione principale*

$$(9) \qquad u = \Sigma\, e^{r(t-t_0)} \frac{\mathrm{F}(\mathrm{D}_x, r) - \mathrm{F}(\mathrm{D}_x, \mathrm{f}(x))}{(r - \mathrm{f}(x))\,[\mathrm{F}(\mathrm{D}_x, r)]}$$

la quale verifica qualunque sia t la (8) e per $t = t_0$ le condizioni

$$(10) \quad u = \mathrm{f}_0(x), \ \mathrm{D}_t u = \mathrm{f}_1(x), \ \mathrm{D}_t^2 u = \mathrm{f}_{2(x)} \ldots \mathrm{D}_t^{n-1} u = \mathrm{f}_{(n-1)}(x)$$

Per mostrare una qualche applicazione, sia l'*equazione* a *derivate parziali* del second'ordine

$$(11) \qquad D_t^2 u = a^2 D_x^2 u$$

avremo evidentemente

$$(12) \quad F(D_x, r) = r^2 - a^2 D_x^2 \,, \; r_1 = a D_x \,, \; r_2 = -a D_x$$

quindi sostituendo nella (9) dopo lo sviluppo gli indici alle potenze di $f(x)$, avremo

$$(13) \qquad u = \sum e^{r(t-t_0)} \cdot \frac{r\, f_0(x) + f_1(x)}{\left((r^2 - a^2 D_x^2)\right)}$$

ed estraendo il residuo

$$(14) \quad \left\{ \begin{aligned} u = & \frac{e^{(t-t_0)aD_x} f_0(x) + e^{-(t-t_0)aD_x} f_0(x)}{2} \\ & + \frac{e^{(t-t_0)aD_x} f_1(x) - e^{-(t-t_0)aD_x} f_1(x)}{2aD_x} \end{aligned} \right.$$

e ciò che torna lo stesso

$$(15) \quad \left\{ \begin{aligned} u = & \frac{f_0(x + a(t - t_0)) + f_0(x - a(t - t_0))}{2} \\ & + \int \frac{[\, f_1(x + a(t - t_0)) - f_1(x - a(t - t_0))\,]\, dx}{2a} \end{aligned} \right.$$

Quest'espressione soddisfa alla (11) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alle condizioni

$$(16) \qquad u = f_0(x)\,,\ D_t\, u = f_1(x)$$

8.° Come abbiamo di già fatto nei paragrafi 3.° e 5.°, veniamo qui ad indicare alcune modificazioni che prendono i secondi membri delle formole (7) e (9) in alcuni casi particolari. Riguardo a quest'ultima, supponiamo che l'*equazione caratteristica* (8) fra le due variabili x, t sia omogenea. In questa ipotesi se faremo

$$r = \rho\, D_x\,, \quad \frac{dr}{d\rho} = D_x$$

ed

$$(17) \qquad f(x) = D_x\, \Phi(x)$$

è evidente che il residuo integrale

$$\mathcal{E}\, e^{r(t-t_0)}\, \frac{F(D_x\,,\ r) - F(D_x\,,\ f(x))}{(r - f(x))\,[F(D_x\,,\ r)]}$$

si trasformerà in

$$\mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\rho D_x}\, \frac{D_x^n\,[\,F(1,\ \rho) - F(1\,,\ \Phi(x))\,]}{(\rho D_x - D_x\,\Phi(x))\, D_x^n\,[F(1,\ \rho)]} \cdot \frac{dr}{d\rho}$$

ove togliendo nel numeratore, e denominatore la caratteristica D_x, avremo dalla (9) per il vero valore della *funzione principale*

$$(18) \qquad w = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\rho D_x}\, \frac{F(1, \rho) - F(1, \Phi(x))}{(\rho - \Phi(x))\,[F(1, \rho)]}$$

Dopo lo sviluppo alle potenze di $\Phi(x)$ si dovranno sostituire altrettante funzioni con gli apici: con questa avvertenza, l'equazione (17) indica generalmente

$$(19)\quad \begin{cases} f_0(x) = \Phi_0(x)\,,\ f_1(x) = D_x\,\Phi_1(x)\,,\ f_2(x) = D_x^2\,\Phi_2(x) \\ \ldots\ f_{(m)}(x) = D_x^m\,\Phi_{(m)}(x)\ \ldots \end{cases}$$

Che se nel secondo membro della (18) si eseguiscano le operazioni indicate dalla caratteristica D_x, avremo

$$(20)\quad u = \mathcal{E}\frac{F(1,\rho) - F(1, \Phi(x + \rho(t - t_0)))}{(\rho - \Phi(x + \rho(t - t_0)))\,\{F(1,\rho)\}}$$

Così applicando questa formola all'equazione (1) di già indicata, si troverà immediatamente l'espressione (15).

9.° Supponiamo adesso che l'*equazione caratteristica* (1) sia omogenea, e della forma

$$(21)\qquad F(\square\,,\,D_t)\,u = 0$$

ove come al paragrafo 5.°

$$\square = aD_x + bD_y + cD_z + ..$$

se per brevità faremo

$$(22)\quad \begin{cases} \omega_0 = f_0(x, y, z..)\,,\quad \omega_1 = f_1(x, y, z..) \\ \ldots\ \omega_m = f_{(m)}(x, y, z..) \end{cases}$$

potremo alla (9) sostituire

$$(23) \quad u = \mathcal{E}\, e^{r(t-t_0)} \frac{F(\square\,,\, r) - F(\square\,,\, \omega)}{(r-\omega)\,[F(\square\,,\, r)]}$$

e quindi fissa l'ipotesi dell'omogeneità della (21), e posto

$$r = \rho\,\square\,, \quad \frac{dr}{d\rho} = \square$$

ed insieme

$$(24) \qquad f(x, y, z..) = \square\,.\Phi(x, y, z..)$$

è chiaro che il residuo integrale

$$\mathcal{E}\, e^{r(t-t_0)} \frac{F(\square\,,\, r) - F(\square\,,\, f(x, y, z..))}{(r - f(x, y, z..))\,[F(\square\,,\, r)]}$$

diverrà

$$\mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\rho\square}\, \frac{\square^n\,[\,F(1, r) - F(1, \Phi(x, y, z..))\,]}{(\square\rho - \square\, f(x, y, z..))\,\square^n\,[(F(1, \rho)]}\, \frac{dr}{d\rho}$$

e togliendo la caratteristica $\square$, il valore della u si trasformerà in

$$(25) \quad u = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\rho\square}\, \frac{F(1, \rho) - F(1, \Phi(x, y, z..))}{(\rho - \Phi(x, y, z..))\,[F(1, \rho)]}$$

Questa formola contiene, come caso particolare, la (18). Dopo lo sviluppo si dovranno sostituire gl'indici agli esponenti di $\Phi(x, y, z..)$: sotto questa condizione l'equazione (24) rappresenta successivamente

$$(26)\quad \begin{cases} f_0(x,y,z\,..) = \Phi_0(x,y,z\,..) \\ f_1(x,y,z\,..) = \square\Phi_1(x,y,z..) \\ \cdots\cdots \\ f_{(m)}(x,y,z..) = \square^m\,\Phi_{(m)}(x,y,z..) \end{cases}$$

cosicchè in generale richiamando la formola (47) del parag. 5.° si trova per le funzioni indicate

$$(27)\quad \begin{cases} e^{t\rho\square}\,\Phi_{(m)}(x,y,z..) = \dfrac{e^{t\rho\square}\,f_{(m)}(x,y,z..)}{\square^m} \\ = \rho^m \int\!\!\int\!\!\int \ldots e^{t\rho\square}\,f_{(m)}(x,y,z\,..)\,dt^m \end{cases}$$

I diversi valori di u, ottenuti di sopra, si trasformeranno in certi integrali definiti multipli, qualora si faccia uso del teorema di Fourier per esprimere una funzione di più variabili indipendenti x, y, z ... Sarà bene di ripetere, che le ottenute formole avranno luogo qualunque sia la forma di $\square$ considerata come funzione delle caratteristiche D_x, D_y, D_z.

10.° Veniamo ora a mostrare una qualche applicazione a certe equazioni a derivate parziali, dalle quali dipende la risoluzione di diverse questioni della fisica matematica.

Sia da integrarsi l'equazione

$$(28)\qquad D_t\,u = a^2\,D_x^2\,u$$

avremo dalla formola (9)

$$(29)\qquad u = \mathcal{E}\frac{e^{r(t-t_0)}\,[\,f(x)\,]^0}{(r - a^2\,D_x^2)}$$

nella quale sostituendo l'indice all'esponente o, ed estraendo il residuo, si ottiene

$$(30) \qquad u = e^{a^2(t-t_0)D_x^2} f_0(x)$$

Quest'espressione simbolica soddisfa alla (28) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alla condizione $u = f_0(x)$

Abbiasi l'equazione

$$(31) \qquad D_t^2 u + a^2 D_x^4 u = 0$$

sarà dalla medesima formole (9)

$$F(D_x, r) = r^2 + a^2 D_x^4$$

e per le radici r_1, r_2

$$r_1 = \sqrt{-1} \, . \, aD_x^2 , \quad r_2 = -\sqrt{-1} \, . \, aD_x^2$$

e perciò, sostituiti gl'indici agli esponenti, ricaviamo

$$(32) \qquad u = \sum e^{(t-t_0)r} \frac{[r f_0(x) + f_1(x)]}{(r^2 + a^2 D_x^4)}$$

Estraendo il residuo, e riducendo, troveremo senza difficoltà

$$(33) \quad u = \cos [a(t-t_0) D_x^2] f_0(x) + \frac{\operatorname{sen} [a(t-t_0) D_x^2]}{aD_x^2} f_1(x)$$

o ciò che torna lo stesso

$$(34) \quad u = \cos [a(t-t_0)D_x^2] f_0(x) + \int_{t_0}^{t} dt \cos[a(t-t_0)D_x^2] f_1(x)$$

Qui pure la u soddisfa alla (31) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alle condizioni

$$a = f_0(x), \quad D_t u = f_1(x)$$

Prendiamo di più l'equazione

$$(35) \quad D_t^2 u + a^2 (D_x^4 u + 2D_x^2 D_y^2 u + D_y^4 u) = 0$$

avremo dalla formola (7)

$$F(D_x, D_y, r) = r^2 + a^2 (D_x^2 + D_y^2)^2$$

e per conseguenza le radici

$$r_1 = \sqrt{-1} \cdot a (D_x^2 + D_y^2), \quad r_2 = -\sqrt{-1} \cdot a (D_x^2 + D_y^2)$$

D'onde sostituendo sempre gl'indici agli esponenti, dedurremo

$$(36) \quad u = \sum e^{(t-t_0)r} \frac{[r f_0(x,y) + f_1(x,y)]}{(r^2 + a^2 (D_x^2 + D_y^2)^2)}$$

Facendo l'estrazione del residuo, e riducendo come abbiamo fatto nell' antecedente integrale, si otterrà senza difficoltà

$$(37) \quad u = \cos [a (t - t_0) (D_x^2 + D_y^2)] f_0(x,y)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} dt \cos [a (t - t_0) (D_x^2 + D_y^2)] f_1(x,y)$$

Ognun vede che la u verificherà qualunque sia t l'equazione (35), e per $t = t_0$ le condizioni

$$u = f_0(x, y) \quad , \quad D_t u = f_1(x, y)$$

Sia infine l'equazione del second'ordine

$$(38) \qquad D_t^2 u = a D_x^2 u + b D_y^2 u + c D_z^2 u$$

In questo caso abbiamo

$$F(D_x, D_y, D_z, r) = r^2 - (a D_x^2 + b D_y^2 + c D_z^2)$$

la quale somministra per le radici r_1, r_2

$$r_1 = D_1 \quad , \quad r_2 = -D_1$$

qualora per le derivate si ponga

$$D_1 = (a D_x^2 + b D_y^2 + c D_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

e perciò la formola (7) somministrerà

$$(39) \qquad u = \Sigma\, e^{(t-t_0)r} \frac{[r f_0(x, y, z) + f_1(x, y, z)]}{(r^2 - D_1^2)}$$

ove eseguendo l'estrazione del residuo diverrà

$$(40) \qquad u = \frac{[e^{(t-t_0)D_1} + e^{-(t-t_0)D_1}]}{2} f_0(x, y, z)$$

$$+ \frac{[e^{(t-t_0)D_1} - e^{-(t-t_0)D_1}]}{2D_1} f_1(x, y, z)$$

La caratteristica D_1 riguarda le variabili x, y, z. Se si supponga

$$D_1 = \sqrt{-1} \, . \, D'$$

La formola (40) assume una forma simile agli integrali delle precedenti equazioni, vale a dire

$$(41) \qquad u = \cos [(t - t_0) D'] f_0 (x, y, z)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} dt \cos [(t - t_0) D'] f_1 (x, y, z)$$

Noi ripeteremo che questo valore soddisfa alla (38) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alle condizioni

$$u = f_0 (x, y, z), \quad D_t u = f_1 (x, y, z)$$

Quando il secondo membro della equazione caratteristica si riduca ad una funzione data delle variabili $x, y, z .. t$, la determinazione delle funzioni arbitrarie si eseguisce come si è praticato al parag. 7.° purchè l'integrale, riguardo a t del secondo membro della formola (7) del parag. 1.°, abbia origine sempre a partir da $t = t_0$.

11.° Si riduca ora il secondo membro dell'equazione caratteristica ad una funzione $\varphi (x, y, z..)$ delle sole variabili $x, y, z..$ senza t, è evidente che per la formola (7) del parag. 1.°, e per le (4) e (5) del parag. 7.°, il valore della *funzione principale*, che verifica l'*equazione caratteristica*

$$(42) \qquad F(D_x, D_y, D_z .. D_t) u = \varphi (x, y, z..)$$

sarà

$$(43) \qquad u = \mathcal{E}\, e^{r(t-t_0)} \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\mathrm{f}(x, y, z..))}{(r - \mathrm{f}(x, y, z..))\,(\mathcal{F}(r))}$$

$$+ \mathcal{E}\, \frac{e^{r(t-t_0)} - 1}{r} \cdot \frac{\varphi(x, y, z..)}{(\mathcal{F}(r))}$$

Così per esempio, nell'equazione a derivate parziali del second'ordine

$$(44) \qquad \mathrm{D}_t^2\, u = a^2(\mathrm{D}_x^2 + \mathrm{D}_y^2 + \mathrm{D}_z^2)\, u + a^2\, \psi(x, y, z)$$

abbiamo

$$\varphi(x, y, z) = a^2\, \psi(x, y, z)$$

quindi se facciasi

$$(45) \qquad \mathrm{D}' = \sqrt{-1}\,.\,(\mathrm{D}_x^2 + \mathrm{D}_y^2 + \mathrm{D}_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

ricaveremo dalla (43) dopo l'estrazione dei residui, come già si è praticato per l'equazione (38)

$$(46) \qquad u = \cos\,[\,(t - t_0)\, a\mathrm{D}'\,]\, \mathrm{f}_0\,(x, y, z)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} dt \cos\,[\,(t - t_0)\, a\mathrm{D}'\,]\, \mathrm{f}_1\,(x, y, z)$$

$$+ \left(\frac{1 - \cos\,[\,(t-t_0)\, a\mathrm{D}'\,]}{\mathrm{D}'^2}\right) \psi(x, y, z)$$

ed osservando che

$$1 - \cos A = 2 sen^2 \tfrac{1}{2} A$$

avremo con facilità

$$(48) \qquad u = \cos [(t-t_0)\, aD'] \, f_0(x, y, z)$$

$$+ \int_{t_0}^{t} dt \cos [(t-t_0)\, aD'] \, f_1(x, y, z)$$

$$+ \frac{a^2}{2} \left(\int_{t_0}^{t} dt^2 \cos [\tfrac{1}{2}(t-t_0)\, aD'] \right)^2 \psi(x, y, z)$$

Questo valore soddisfa alla (44) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alle condizioni

$$u = f_0(x, y, z), \quad D_t\, u = f_1(x, y, z)$$

Noi termineremo coll'osservare, che i principii stabiliti in questa memoria per l'integrazione dell'equazioni a derivate parziali si estendono anche facilmente al caso, in cui il coefficiente di $D_t^n\, u$ fosse una funzione intera delle altre caratteristiche D_x, D_y, D_z ....

Addizione.

12.° L'oggetto di questa addizione è di generalizzare alcuni risultati, ai quali son giunto nell'esposta memoria, e nello stesso tempo d'indicare una facile applicazione a certe importanti questioni della fisica matematica. Sia pertanto $\tilde{\omega}$ la *funzione principale*, la quale verifichi qualunque sia t l'*equazione caratteristica*

$$(1) \qquad F(D_x, D_y, D_z .. D_t)\,\tilde{\omega} = 0$$

e per $t = t_0$ le condizioni

$$(2) \quad \begin{cases} \tilde{\omega} = f_0(x, y, z ..), \quad D_t\,\tilde{\omega} = f_1(x, y, z ..) \\ D_t^2\,\tilde{\omega} = f_2(x, y, z ..), \;\; .... \; D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = f_{(n-1)}(x, y, z ..) \end{cases}$$

se per brevità si prenda

$$(3) \qquad F(D_x, D_y, D_z .. D_t) = \mathcal{F}(D_t)$$

avremo per la formola (7) del parag. 7.°

$$(4) \qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{r(t-t_0)} \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(f(x, y, z ..))}{(r - f(x, y, z ..))\,(\mathcal{F}(r))}$$

ove dopo lo sviluppo dovremo sostituire gl'indici agli esponenti di $f(x, y, z ..)$.

Sia ora omogenea l'*equazione caratteristica*, e sieno u, v, w ... altrettante quantità costanti ed h una caratteristica riferita ad una nuova variabile, per la quale si verifichi

$$(5) \qquad D_x = uh\ ,\ D_y = vh\ ,\ D_z = wh\ ...$$

è evidente che facendo

$$(6) \qquad r = \omega h\ ,\ f(x, y, z..) = h\,\Phi(x, y, z..)$$

l' espressione (4) si trasformerà in

$$(7) \qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\omega h}\, \frac{\mathcal{F}(\omega) - \mathcal{F}(\Phi(x, y, z..))}{(\omega - \Phi(x, y, z..))\,(\mathcal{F}(\omega))}$$

La nuova caratteristica h dovrà in qualehe modo riguardare le variabili x, y, z .. , e la seconda delle formole (6), darà luogo alle eguaglianze simboliche

$$(8) \qquad \left\{ \begin{array}{l} \Phi_0(x, y, z..) = f_0(x, y, z\ ..) \\ \Phi_1(x, y, z\ ..) = \dfrac{f_1(x, y, z..)}{h} \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \\ \Phi_{(n-1)}(x, y, z\ ..) = \dfrac{f_{(n-1)}(x, y, z..)}{h^{n-1}} \end{array} \right.$$

Il ritrovato valore di $\tilde{\omega}$ comprende fra le altre come caso particolare la formola (25) del paragrafo 9.°, ed alla medesima giungeremo, quando prendendo

$$aD_x + bD_y + cD_z + . = \square = (au + bv + cw..)h$$

si sostituisca nella (7)

$$h = \frac{\square}{au + bv + cw + ..}, \quad \omega = \rho\,(au + bv + cw + ..)$$

Sia inoltre

$$F\,(D_x\,,\ D_y\,,\ D_z\,..\,r)$$

una funzione omogenea di r, e della somma

$$(9) \qquad D_x^2 + D_y^2 + D_z^2 + .. = k^2$$

In questo caso supponendo che fra le costanti $u, v, w..$ sussista

$$(10) \qquad u^2 + v^2 + w^2 + .. = 1$$

avremo dalla (4) col porre

$$(11) \qquad r = k^2\,\omega\,, \quad f\,(x, y, z) = k^2\,.\,\Phi\,(x, y, z.)$$

il valore della funzione principale

$$(12) \qquad \omega = \Sigma\, e^{(t-t_0)\omega k^2}\, \frac{F\,(1\,,\,\omega) - F\,(1, \Phi\,(x, y, z)\,)}{(\omega - \Phi\,(x, y, z..)\,)\,[F(1, \omega)\,]}$$

Questa formola è del tutto simile alla citata formola (25) del parag. 9.° La caratteristica k^2 è relativa alle variabili $x, y, z..$, e dovendosi dopo lo sviluppo sostituire gl'indici agli esponenti di $\Phi\,(x, y, z..)$, è chiaro che la seconda delle formole (11) porge in generale

$$(13)\quad \begin{cases} \Phi_0(x, y, z..) = f_0(x, y, z..) \\ \Phi_1(x, y, z..) = \dfrac{f_1(x, y, z..)}{k^2} \\ \cdots\cdots \\ \Phi_{(n-1)}(x, y, z..) = \dfrac{f_{(n-1)}(x, y, z..)}{k^{2n-2}} \end{cases}$$

13. Oltre le precedenti trasformazioni della funzione principale $\bar{\omega}$, veniamo infine a far conoscere una particolar forma simbolica della medesima $\bar{\omega}$, qualunque sia l'*equazione caratteristica omogenea*. Se si sviluppi primieramente il secondo membro della formola (4), e si rappresentino per brevità con f_0, f_1, f_2 ... $f_{(n-1)}$ le diverse funzioni delle variabili $x, y, z..$ si avrà

$$(14)\quad \bar{\omega} = \Sigma e^{(t-t_0)r} \frac{[A_0 f_0 + A_1 f_1 + A_2 f_2 - .. + f_{(n-1)}]}{(F(D_x, D_y, D_z ..r))}$$

A_0, A_1, A_2 .. sono funzioni intere della r, e delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... Quando l' *equazione caratteristica* sia omogenea, anche le A_0, A_1, A_2 ,.. sono funzioni omogenee di grado $n-1$, $n-2$, $n-3$ ... della r, e delle D_x, D_y, D_z ... Quindi ponendo come sopra

$$D_x = uh\ ,\ D_y = vh\ ,\ D_z = wh\ ,\ ..\ r = \omega h$$

dedurremo

$$(15)\quad \bar{\omega} = \Sigma e^{(t-t_0)\omega h} \frac{[h^{n-1} B_0 f_0 + h^{n-2} B_1 f_1 + \cdots + f_{(n-1)}]}{(F(u, v, w .. \omega))}$$

B_0, B_1, B_2 sono funzioni omogenee di grado $n-1$, $n-2$, $n-3$, delle ω, e delle costanti u, v, w ...; ed è importante di osservare che i coefficienti di ω^{n-1}, ω^{n-2}, ω^{n-3} ... nelle funzioni B_0, B_1, B_2 ... sono eguali all'unità. Ponendo adunque

$$(16) \qquad B_0 = \psi_0(\omega), \; B_1 = \psi_1(\omega), \; B_2 = \psi_2(\omega), \ldots$$

ed insieme

$$(17) \qquad \varphi_{(n)} = \mathcal{E} \frac{e^{(t-t_0)\omega h} f_{(n)}(x, y, z \ldots)}{[F(u, v, w \ldots \omega)]}$$

il valore della $\tilde{\omega}$ si potrà rappresentare sotto la forma simbolica

$$(18) \quad \tilde{\omega} = \psi_0\left(\frac{D_t}{h}\right)\varphi_0 + \psi_1\left(\frac{D_t}{h}\right)D_t^{-1}\varphi_1 + \psi_2\left(\frac{D_t}{h}\right)D_t^{-2}\varphi_2$$

$$+ \ldots + D_t^{1-n}\varphi_{(n-1)}$$

Le caratteristiche D_t^{-1}, D_t^{-2} .... D_t^{-n} indicano altrettante integrazioni relative a t, e potrà anche aversi

$$(41) \qquad \tilde{\omega} = \psi_0\left(\frac{D_t}{h}\right)\varphi_0 + \frac{\psi_1\left(\frac{D_t}{h}\right)}{D_t}\varphi_1 + \frac{\psi_2\left(\frac{D_t}{h}\right)}{D_t^2}\varphi_2$$

$$+ \ldots + \frac{1}{D_t^{n-1}}\varphi_{(n-1)}$$

l'espressioni (18) e (19) verificano qualunque sia t un equazione caratteristica omogenea, e per $t = t_0$ le condizioni (2).

14.° Nelle questioni della fisica matematica le variabili indipendenti si riducono a quattro, che rappresentano tre coordinate x, y, z, ed il tempo t. Non cessando di essere omogenea l'equazione caratteristica, supponiamo che per $t = 0$, si verifichi

$$(20) \quad \begin{cases} \bar{\omega} = 0 \,,\ D_t\, \bar{\omega} = 0 \,,\ D_t^2\, \bar{\omega} = 0 \,.... \\ D_t^{n-1}\, \bar{\omega} = \Pi\,(\,ux + vy + wz\,) \end{cases}$$

cioè che il valore iniziale di $D_t^{n-1}\, \bar{\omega}$ dipenda unicamente da una funzione lineare delle variabili indipendenti x, y, z; avremo dalla (7), e dalla sostituzione dell'ultima delle formole (8)

$$(21) \qquad \bar{\omega} = \Sigma e^{\omega t h} \frac{\Pi\,(ux + vy + wz)}{h^{n-1}\,[F\,(u, v, w, \omega)]}$$

La caratteristica h^{n-1} scomparirà dal denominatore, eseguendo $n - 1$ derivazioni riguardo a t, per cui ponendo

$$(22) \qquad \varsigma = ux + vy + wz$$

si otterrà

$$(23) \qquad D_t^{n-1}\, \bar{\omega} = \Sigma \frac{\omega^{n-1}\, e^{\omega t h}\, \Pi\,(\varsigma)}{[F\,(u, v, w, \omega)]}$$

d'onde la funzione principale

$$(24) \qquad \tilde{\omega} = D_t^{1-n} \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1} e^{\omega t h} \Pi(\varsigma)}{(F(u, v, w, \omega))}$$

Le costanti u, v, w rappresentano i coseni degli angoli che forma con gli assi delle x, y, z un piano invariabile, che passa per l'origine delle coordinate, e ς denota la distanza di un punto qualunque (x, y, z) da questo medesimo piano; e perciò avremo primieramente

$$u^2 + v^2 + w^2 = 1$$

ed in seguito dall'espressioni simboliche

$$D_x = uh\ ,\ D_y = vh\ ,\ D_z = wh,$$

ricaviamo

$$uD_x + vD_y + wD_z = h$$

Con questa sostituzione di h nell'equazione (21) dedurremo non solo

$$(25) \qquad D_t^{n-1} \tilde{\omega} = \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{(F(u, v, w, \omega))} \Pi(\varsigma + \omega t)$$

ma ben anche

$$(26) \qquad \tilde{\omega} = D_t^{1-n} \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{(F(u, v, w, \omega))} \Pi(\varsigma + \omega t)$$

la quale coincide con quanto trova il sig. Cauchy per altre considerazioni (*). Se il valore iniziale della derivata $D_t^{n-1}\,\varpi$ dipenda da una funzione intera delle x, y, z omogenea, e di secondo grado, allora considerando questa funzione composta di un numero infinito di termini, ciascuno dei quali dipenda unicamente da una funzione lineare delle x, y, z, si potrà dedurre il valore della funzione principale dalla medesima formola (26), e si troverà espresso in quest'ipotesi per mezzo di un integrale definito doppio. Ma per questa riduzione si veda il seguito della citata memoria del sig. Cauchy, ove quest'illustre geometra estende le sue ricerche alla determinazione generale della funzione principale che verifica un'equazione caratteristica qualunque a derivate parziali.

(*) Comptes rendus 2 semestre 1841 pag. 115.

Cenni sulle terme d' Acqui e sulla lebbra; del dott. Lorenzo Granetti chirurgo della real casa dedicati a S. S. R. M. il re Carlo Alberto. Torino 1841 , *tip. di Giacinto Ferrero* , *in* 8, *di facce* 262, *con tav.*

Prospetto clinico-chirurgico della piccola casa della divina provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli, dall'origine fino a tutto l'anno 1840, *con alcune descrizioni di operazioni eseguite nel medesimo. Torino* 1841, *coi tipi di Gio. B. Paravia e comp. in* 8. *di facce* 63 *col ritratto del cav. Cottolengo.*

Lietamente m'accingo a favellare di cose che onorano l'Italia, e sono tali da valere assai più che le inutili rampogne contro chi vitupera il genio di questa terra: vò dire delle terme di Acqui nobilmente ampliate, e della piccola casa (grandissima di fatto) della divina provvidenza istituita da quell'anima sublime del canonico cav. Cottolengo. E ne sia lode eziandio al valente sig. dottore Granetti, che molto acconciamente ne scrisse : e queste cose ci ristorino dal vedere la incauta gioventù nostra ire pazzamente ebbra a corteggiare alcuna sirena o danzatrice , ed ogni sua gloria porre in sì vili e scellerate cose, che un' anima italiana altamente sdegna e condanna. Il nostro destino oltre le puerili, ma feroci discordie, ci ha dannati ancora a tanta vergogna !

I.

Dopo la dedica al re, e la prefazione, si dà un cenno storico della città di Acqui. In essa e ne'luoghi vicini (oltre il fiume Bormida) sorgono polle di acque variamente temperate , ciascheduna delle quali ha proprietà particolari al luogo d'onde scaturisce. Strabone, Plinio, Seneca, Cornelio Tacito, ed altri parlarono di queste acque che appellarono *stazielle*. Fra i moderni diffusamente ne dissero Antonio Guainero, Giorgio Agricola, Bartolomeo Viotto , Corrado Gesnero , Girolamo Cardano , Andrea Cellanuova, Giulio Delfino, Baccio, Borrichio , Leveroni, Fantoni, Malacarne, Lesne, Moion, Bertini ed altri (1) Il Granetti, giovatosi delle dottrine da quegli autori esposte , ne ha sfiorato il meglio , ed ha studiato alcune particolarità sfuggite o male osservate da altri. Si descrivono le principali sorgenti, seguendo l'analisi chimica del Moion, e si favella poi *dell'antichità de'bagni*, *della loro magnificenza presso gli antichi*, *e delle varie maniere di bagnarsi presso alcuni popoli*. I mezzi terapeutici, che le acque ed i fanghi minerali offrono per la cura delle malattie, riduconsi dall'A. a sette: e di ciascuno ragiona distesamente ed in modo , che anche ai non medici è di facile percezione. Sono i seguenti:

1. Uso interno in forma di bevande o clisteri.
2. Uso esterno: primo, sotto quello di vapore.

---

(1) Le regie terme acquesi illustrate dal p. Innocenzo Ratti con una nuova analisi delle acque e dei fanghi del p. Ottavio Ferrario. Milano , 1841, in 8.

3. Bagno d' immersione a vari gradi di temperatura.

4. Doccia, o caduta da varie altezze, ed a varia grossezza dello spillo del liquido cadente.

5. Schizzo in diverse direzioni, secondo la forma dei tubi e secondo i vari casi morbosi.

6. Infangatura di tutto il corpo o dei diversi membri affetti.

7. Applicazione esterna delle così dette muffe.

Dopo le quali regole l'A. saviamente ha aggiunto tutto quello che sul rapporto fisico e morale può rendere più giovevoli i bagni, indicando quali stagioni sono addatte pe'vari morbi (poichè le terme possono usarsi dal maggio a tutto settembre), colle norme igieniche che valgano ad allontanare i malori, od almeno renderli miti.

A sette essenziali categorie riduce le infermità, che sotto varia forma ed aspetto possono apparirire ed abbisognano delle terme:

1. Affezioni vulnerarie, cioè consecutive a precedute ferite.

2. Affezioni scrofolose derivanti da discrasia scrofolosa.

3. Affezioni reumatiche prodotte da causa reumatica.

4. Affezioni gottose.
5. » veneree.
6. » mercuriali.
7. » cutanee.

Si limitò a queste cause, quali generatrici di moltissime altre affezioni, come 1. le nevralgie; 2. le spasmodie; 3. le atonie; 4. le paralisi; 5. gli esantemi; 6. i flussi morbosi; 7. le congestioni umorali;

8. i condensamenti linfatici; 9. le escrescenze; 10. le aderenze morbose; 11. le alterazioni di volume; 12. le posizioni preternaturali; 13. le soluzioni tutte di continuità, ed altre.

Pone termine ai cenni sulle terme di Acqui con interessanti osservazioni clinico-termali. Di questo libro vuolsi raccomandato lo studio anche a' provetti, sendo pieno di utili dottrine, ed i fatti riportati con ingenuità e chiarezza.

DELLA LEBBRA.

» Ad onta de'lumi sparsi nella scienza da' nosografi, e di alcune pregevoli osservazioni cliniche per classificarla, rimangono tuttavia insufficienti le acquistate notizie; perchè l'accrescimento successivo di tutti i mezzi igienici la ridusse nei nostri climi rarissima: ondechè gli scrittori, mancando di sufficienti casi di osservazione, dovettero parlarne sopra l'altrui fede: e dando per conseguenza luogo a molte futili discussioni, tutta ingombrarono questa parte della patologia di mille confuse e vane immaginazioni.

» Nata la lebbra, secondo Paolo d'Egina, Avicenna, Willan ec., sotto l'ardente cielo dell'Egitto, inondò la Grecia e l' Asia pel continuo commercio di queste nazioni. Ma i romani, soggettato avendo tutto l'oriente, massime il regno di Ponto, questo flagello si sparse in Italia ed in tutta l'Europa e presto la lebbra divenne morbo noto e temuto: perchè venendosi a dilatare, non risparmiava nè i palazzi nè le capanne. Molto però contribuì ad isvilupparla la spedizione delle crociate; perchè messasi nel loro eser-

cito, ella in Europa si diffuse per ogni dove: ed ove si cerchino gli annali dei popoli, scorgesi avere potentemente contribuito, alla propagazione di un tal malore, le emigrazioni, le guerre, le mescolanze degli eserciti, i pellegrinaggi ec. »

Sotto il regno di Filippo I crearonsi certi religiosi soldati detti *ospitalieri*, che con una mano soccorrevano gli sventurati, coll'altra combattevano gl'infedeli. L'ordine di s. Lazzaro, uno dei più antichi, ingiungeva a' suoi cavalieri non solo di volgere le proprie cure ai lebbrosi, ma sì ancora di accettare nel proprio corpo uomini attaccati da tale morbo: il gran maestro dell'ordine era lebbroso. Fondarono essi tanti ospizi, che in tutta la cristianità nel secolo XIII ve n' erano 18 migliaia capaci di 200,000 infermi.

Mosè il primo parlò della lebbra; Ippocrate non la conobbe; Areteo, quindi Paolo d'Egina ed Ezio ne scrissero esattamente; così Celso, Prospero Alpino e Doleo. Descrive poscia l'A. questa terribile malattia in modo, che si rimane assai commossi per lo stato e pei patimenti di quegl'infelici che ne furono attaccati. Conviene cogli antichi sul contagio, benchè il neghino Bousquillon, Rayer, Alibert ed altri. « Il dottore Fabbretti, nel suo viaggio del 1830 alle isole dell'arcipelago per istudiare la lebbra, asserisce essere veramente contagiosa; ma che tale contagiosità non è eguale in ogni suo grado o periodo e qualunque sia la parte ed il tessuto del corpo, che invade, vale a dire, che si comunica con diversa facilità secondo il diverso periodo o grado morboso, e dei diversi tessuti da essa attaccati; e con

ciò stabilisce nel processo della lebbra due periodi; cioè uno acuto e l'altro cronico. Il primo è quando la superficie esterna del corpo, o la membrana mucosa della bocca e delle narici, non manifesta altro che rossore e macchie od eruzioni, ed in questo periodo giudica la lebbra più contagiosa, che non nel secondo periodo o cronico, in cui l'affezione già passò ad altri sistemi organici alla pelle sottoposti, e costituisce il secondo periodo o cronico ».

Lungo il litorale del regno sardo evvi la vera lebbra tubercolosa od elefantiasi dei greci, od il *iuzam* o *iudam* descritto dagli antichi arabi. « Personaggi di matura esperienza e di sanissimo giudizio, massime i sigg. medici Grillo di Pigna nella provincia di s. Remo, e Bianchi di Torria in quella di Oneglia ec., asseriscono, essere stata portata in quei paesi la lebbra dalle armate ispano-galliche nella guerra del 1740 ». È per lo più ereditaria, come chiaramente risulta dai quadri genealogici posti in fine della memoria. Si propaga eziandio coll'allattamento.

La sua sede primitiva e principale è nella pelle: l'anatomia patologica ci dà scarsissime nozioni di questo tremendo morbo. Tra tutte le malattie croniche, poche sono quelle che abbisognino delle meditazioni del filosofo medico quanto la lebbra. Costituisce essa uno dei vizi dell' organismo più sorprendenti, più ribelli ad ogni sorta di rimedi e più inesplicabili. Giobbe la chiama figlia primogenita della morte.

Il metodo di cura vuolsi diretto ad antivenire e rimuovere tutte le cause che producono l'affezione, raffrenando tutte le altre che mantengono la sua energia ed attività. Debbonsi quindi avere in mira i

vari periodi od età, le quali chiaramente appariscono agli occhi del pratico, per cui nel principio essendovi polso pieno, pelle arida e secca, orine rosse ec. ricorrasi a que' mezzi terapeutici che mitighino tale energia. Per lo contrario dove l'azione medicatrice languisca: se fecesi smodato abuso di farmachi eroici, si dia pace all'infelice malato. Le ulceri lebbrose vanno medicate semplicemente e lavate spesso con decotto di ratania, con acqua di pece navale, o con altra sostanza antisettica. I bagni giovano, sì perchè nettano la pelle, e sì perchè alcune acque contengono de'sali valevoli a medicarla: tali sono quei di mare, quelli a vapore, e quei di Lucca, di Vinadio, di Aix, di Bareges, di Loccesche, e sopra tutti di Acqui. Non dee trascurarsi la galvanizzazione.

Se dovesse erigersi una casa pel ricovero de' lebbrosi, l'A. vorrebbe, che avesse la forma di croce, in cui fra le braccia sarebbero quattro cortili, per abbondare di aria. Le braccia servirebbero alla divisione de' gradi della lebbra: il che è di massimo interesse, perchè il fetore, che deriva da un lebbroso dell'ultimo grado, può annullare tutto il frutto ottenuto col regime e co' farmachi a vantaggio di coloro che avessero la lebbra di secondo grado. Il punto centrale è per gl'inservienti e per tutte le cose necessarie. Fa duopo ancora inarborare un vasto luogo contiguo sì per disinfettare l'aria, e sì per servire come passeggio di sollievo agli sciagurati infermi.

II.

Prima del prospetto clinico fa la storia della piccola casa della divina provvidenza, e come di co-

sa la quale onora sommamente la carità e la filantropia di quel grande benefattore dell'umanità più misera, voglio dire del cav. canonico Giuseppe Cottolengo (1), ed è di gloria e di onore sì al re di Sardegna, e sì a Torino stessa, ne sporrò l'istoria.

Giungeva in Torino per condursi a Lione una sventurata francese insieme col marito suo e con cinque figliuoli, de' quali il maggiore toccava appena il 7 anno: ella era al 6 mese di gravidanza. Repentinamente cade ammalata e si crede di appoplesia: viene condotta in vari spedali, che le niegano ricovero: sicchè sia pel rigore della stagione, sia pe' sofferti disagi, sia per la gravezza del morbo, assalita da acerbissimi e violenti dolori, miseramente spirò, tra le ambasce dell'inconsolabile marito, ed il pianto de' teneri figlioletti. Un prete fu chiamato ad assisterla; fu questi il canonico Cottolengo, il quale talmente si commosse a tanta sciagura, che concepì il desiderio di aver sempre in pronto alcuni letti, affine di poterli usare in casi gravi ed urgenti. Appalesò il santo divisamento a' suoi colleghi, i canonici della congregazione del *Corpus Domini*, i quali pregandolo di assumere la principal cura, unanimemente fecero opera efficace per condurlo ad effetto, quanto più sollecitamente si potesse. Si propose egli a modello quel gran santo di Vincenzo de' Paoli. Nel 17 gennaio 1828 si posero in una

(1) Il Cottolengo e la piccola casa della divina provvidenza. Articolo interessante, posto al numero 61 della *Biblioteca universale di Ginevra*, riportato nel giornale di Napoli *La scienza e la fede*, volume 2, pag. 284 (1841).

casa situata nella corte della *Volta rossa* prima due letti « poi 3, 4, e quindi un numero maggiore per forma, che in poco tempo si venne ad avere una discreta infermeria, nella quale venivano raccolti dalla carità que'meschini ammalati che non potevano, o subitamente essere ricoverati in altri spedali, o in niun modo esservi ritenuti stante le loro istituzioni, e che erano per conseguente, a così dire, abbandonati ».

« Ad assistere poi quei poverelli, che il zelo ingegnoso e caritatevole del fondatore del nuovo istituto sapeva mantenere provveduti di quanto occorreva, chiamava egli, trovandole prontissime alla chiamata, alcune pietose donne appartenenti a famiglie di onesti mercanti, le quali vicendevolmente e di settimana in settimana alternavano le loro sollecitudini a prò de' ricovrati. Che se occorreva il bisogno di veglie notturne, non difettavasi di buone zitelle, e di misericordiose donne maritate e vedove che si proferivano apparecchiate a sì fatti uffizi, per modo che gl'infermi trovavano nella nuova casa assistenza per ogni verso compiuta.

« Per ciò che s' aspetta al governo ed all' andamento interno della casa, vi erano state prima deputate due giovani, che vi dimoravano di continuo; ma non andò guari che si venne a riconoscere, che le medesime male potevano reggere a tante fatiche, e che la loro sanità non poteva a meno di non esserne grandemente alterata. Queste considerazioni fecero sì che il fondatore del nascente istituto reputò opportuno di governarsi per questo rispetto come si governò s. Vincenzo de' Paoli, quando trasse dalla campagna alcune suore destinate a servire gl'infermi;

onde ebbe origine il benefico istituto delle *suore di carità*, che i buoni tutti veggono con sincera soddisfazione allargarsi di presente negli stati della maestà di Carlo Alberto.

« Ma in questo fatto la provvidenza dava al santo un'operosa coadiutrice nella persona della vedova signora Legras, che accoglieva nella propria casa le figlie, a misura che giungevano dalla campagna, ed alla quale erane confidata la direzione. Ebbene, con eguale buona ventura favoreggiava Iddio i pietosi disegni del nostro sacerdote. Fatte venire dalla campagna, e primieramente da Airasca, da Virle e da altre terre vicine, alcune suore, trovò la signora Legras di s. Vincenzo nella persona della vedova sig. Marianna Nasi nata Pullino, la quale ed accolse nella propria casa le suore e ne fu la prima direttrice.

« Marianna Nasi era nata a Torino il 6 luglio 1791, e vi moriva il 15 novembre 1832 nella fresca età di 41 anni, 3 mesi, e 9 giorni. Sia con quella della signora Legras in venerazione la memoria di quella donna del Signore, e ne rammenti con gratitudine il nome la più tarda posterità!»

Nell'anno 1831, essendo gli stati sardi minacciati dal cholera morbus, la savia provvidenza del governo, lodatane la pia istituzione e mostrato desiderio che altrettanto venisse operato nelle altre parrocchie, ordinò ai canonici del *Corpus Domini* di chiudere temporariamente la piccola casa di ricovero alla *Volta rossa* (luogo angusto, situato nella parte più popolosa di Torino e poco acconcio anche in tempi ordinari), ovvero trasportarlo fuori di città.

« La congregazione dei canonici del *Corpus Do-*

mini non potendo effettuare questo trasporto a beneficio de' suoi parrocchiani miseri, perchè in tal caso sarebbe uscita fuori del territorio parrocchiale, accondiscese alla richiesta che il canonico Cottolengo in particolare le fece, di cedergli cioè i letti ed ogni altro mobile già esistente nel ritiro, mentre egli si sarebbe accollato di trasportarlo e di prenderne cura.

« Ma intanto che si stavano facendo le ricerche di un nuovo alloggio, non volle il fondatore della piccola casa, che le giovani, che erano già raccolte in casa della signora vedova Nasi, rimanessero inoperose ed intermettessero le opere di carità; per la qual cosa le destinò a servire nelle loro case i poveri infermi durante il giorno, ed eziandio di notte tempo, secondo che ne erano richieste dai parrochi della città....

« Non si stette tuttavia gran tempo a rinvenire un nuovo luogo all'infermeria: ciò fu nella regione di Valdocco (sobborgo di Dora), dove per l'appunto fiorisce di presente la piccola casa della divina provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de' Paoli. . .

« Ma la piccola casa traslatata nella regione di Valdocco, non più, come già dissi, ricoverava ammalati affetti di malattie acute, in ispecie del ristretto della parrochia del *Corpus Domini*, che non subitamente venivano negli altri spedali ricoverati; ma bensì ammalati senza eccezione di sorta, di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione, purchè poveri, destituiti di ogni umana protezione ed affetti da malattia non ricovrabile in verun'altro spedale, sì cronica, che acuta: contagiosa o no , purchè non curata in altri pii istituti.

« La piccola casa allora diventò in brevìssimo tempo un importantissimo istituto, e tale da meritare che per provvedimento sovrano del 27 di agosto 1833 ne fosse riconoscita la fondazione legale, ed accolto ad un tempo sotto la speciale protezione di S. M. ».

La società francese Montyon e Franklin pregava il canonico Cottolengo, con onorevolissima sua lettera del 21 giugno 1839, a gradire la medaglia in oro che essa avea fatto coniare e presentare a lui, come all'uomo utile e benefattore dell'umanità: ed il re, per onorare e la società ed il suddito, degnossi inviare alla piccola casa il suo primogenito a consegnare questa medaglia al padre dell' umanità più misera. Ecco il diploma di cavaliere pel Cottolengo.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DUCA DI GENOVA, ECC. ECC. ECC.

Animato da purissimi sensi di cristiana filantropia il canonico Giuseppe Cottolengo tutto si consacra al sollievo de' miseri; onorevole argomento del generoso suo animo sono le pie case, che a ricovero, a mantenimento e cura di malati, e ad asilo di vaganti fanciulle, e di periclitanti zitelle sorgono nel rione suburbano della nostra dominante, detto il borgo del Ballone. Ivi senz' altri mezzi, che quelli, che egli ricava dalla propria, e dalla occulta altrui carità, il pio sacerdote provvede al vitto ed al vestito, alla conveniente adatta educazione, ed al religioso conforto di più di trecento persone (si noti il maraviglioso aumento dei ricoverati dal 1833 al 1841: a quel primo numero si aggiunsero mille ! !).

Degno ministro della Divina provvidenza a questa ha intitolato le sue pie instituzioni, denominando figlie della provvidenza le ricoverate fanciulle, e tutto l'instituto Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di s. Vincenzo de'Paoli. All'egregio imitator di questo santo eroe della cristiana carità, al canonico Cottolengo, abbiamo noi dato segno del sovrano gradi

mento con avere, per regia provvisione del 27 del corrente, riconosciuto la legale esistenza del sovraccennato pio instituto

A questo tratto altro ci piace aggiungergli, che sia di palese testimonianza a lui delle preclari sue virtù, a noi del distinto pregio, in cui teniamo quello, che altamente la religione nostra onora. Quindi è che per il presente di nostra mano firmato, di certa scienza e regia magistrale autorità abbiamo nominato e nominiamo esso canonico Giuseppe Cottolengo cavaliere della prefata equestre milizia, a norma dell'articolo undici delle R. magistrali patenti del 9 dicembre 1831, con tutti gli onori, autorità, privilegi, preminenze, ed altre cose a tali qualità spettanti.

Mandiamo pertanto a tutti li cavalieri del ridetto ordine, non che a tutti li ministri ed uffiziali del medesimo, di riconoscerlo e farlo riconoscere per cavaliere da noi come sopra costituito. Chè tale è nostra mente ecc.

Le varie parti componenti la piccola casa della divina provvidenza sono:

1. *Infermerie.* Varie sono le sale destinate alla cura degl'infermi uomini e donne, fanciulli e fanciulle.

2. *Suore di carità.* Questi angeli assistono gl' infermi, ammaestrano le fanciulle della classe popolare e povera, con altre svariate occupazioni. Le loro virtù sì grandi le han rese celebrate per tutto il mondo.

3. *Ospizio delle orsoline e genoveffe.* Sono queste tante povere fanciulle o nell'età o vicino all'età de' pericoli.

4. *Fratelli di s. Vincenzo.* « Giovani in abito chiericale, che mentre studiano per la carriera ecclesiastica, ammaestrano ad un tempo i ragazzi, che si preparano all'istruzione della classe popolare e povera, detti fratini ».

5. *Giovani detti fratini.* Oltre la letteraria istruzione, imparano i conteggi, l'assistere gl' infermi, il medicarli, ed il preparare i rimedi più semplici. In tal guisa, oltre l'insegnamento, potranno tor-

nare utilissimi alle terre e ai villaggi. Coloro che non sono atti a tali incumbenze si avviano per que' mestieri, a'quali inclinano.

6. *Istituto o scuola de' sordo-muti.* Contiene circa 80 individui tra maschi e femmine. È aperto a'poveri di qualsivoglia paese, nè è determinata alcuna età in cui debbano essere ammessi. Essendo istituto pe' poveri, l'insegnamento è ristretto al solo bisogno.

7. *Orfanotrofio.* Pe' maschi e per le femmine: vi apparano que'mestieri, pe' quali hanno tendenza. È fondato di recente.

8. *Provande.* Sono novizie che diverranno suore di carità o monache del suffragio.

9. *Orfanelle.* Sono una classe di figlie dotate di poca capacità per passare alle novizie, e non del carattere delle ebeti, essendo suscettive d' istruzione e di lavoro: onde si potrebbero chiamare semi-ebeti.

10. *Fatui od ebeti.* Uomini e donne non suscettive d'istruzione, nè d'intelligenza, aventi quasi tutti moltiplici e voluminosi gozzi.

11. *Invalidi.* Uomini e donne di ogni età non capaci a guadagnarsi il vitto giornaliero.

12. *Epilettici.* Per curarsi del loro malore.

13. *Ospizio dei ciechi.* Inetti a procacciarsi il vitto.

14. *Congregazione de'preti.* Pel servizio spirituale.

15. *Monastero detto del suffragio.* Sono suore, che in una casetta separata e circondata da giardino con regole particolari vivono come sotto clausura.

16. *Suore della pietà ed addolorata.* Vivono parimenti con regole particolari e con clausura.

18. *Eremiti*, *o romiti*. Classe di giovani zoccolanti, che sotto austera disciplina vivono in altra casa dell'istituto presso Gassino.

19. *Tommasini*. Giovanetti che percorrendo la via ecclesiastica sono designati ad istruire in cose religiose gl'infermi ricovrati.

20. *Orsole*. Fanciulle pericolanti, le quali istruiscono le inferme.

21. *Taidine*. Giovanette che si ritirano dal mondo per far penitenza.

22. *Sale d'asilo e di ricovero per l'infanzia*. « Due sono le case che egli ha aperto per l'infanzia povera, una per i fanciulli, l'altra per le fanciulle. A ciascuna ha deputato persone capaci ad istruirli e ad eseguire appuntino i religiosi suoi disegni; ai fanciulli assegnò giovani vestiti d'abito religioso e già da lui formati nel suo istituto; alle fanciulle le suore di s. Vincenzo de' Paoli.

« Alla mattina, a ora competente, si raccolgono ciascuno nella propria sala, nè si perdono più di vista tutto il giorno dalle persone che devono istruirli . . . Non è nè può essere fisso o determinato il numero dei ragazzi che frequentano le sale; egli è però maggiore nella buona stagione, di quello che e' sia nell' inverno. Accade talora che e' siano più di 200. »

23. *Altre beneficenze di carità*. » Non contento all' istruzione cristiana che giornalmente procura a'suoi ricovrati, chiama ed invita in tempo di quaresima ogni giorno nel suo stabilimento uomini, donne, fanciulli e fanciulle, poveri della città e dei sobborghi: e quivi, divise in tante classi secondo il numero, capacità ed età di ciascuna persona, deputa al-

le donne e fanciulle le suore: al sesso maschile sacerdoti, chierici, fratelli di s. Vincenzo, i quali loro spieghino minutamente la dottrina cristiana. E per animarli a venire, anzi a destramente sforzarli, promette ogni giorno alle persone adulte tre soldi, vale a dire quindici centesimi per ciascuna, ed un soldo pe'fanciulli e fanciulle. Durante l'istruzione egli stesso assiste, quando il può, or qua, or là per il buon ordine, e quasi per trovarsi insieme con tutti e maestri e discepoli. Terminato il catechismo, nel tornarsene ciascuno alla propria casa, egli sulla porta dell'ospedale distribuisce la promessa mercede, o meglio elemosina.

« Inoltre ogni giorno s'ammettono nella piccola casa tre miserabili, a cui si somministra un frugale pasto: i quali scelgonsi tra coloro, che supplicano per essere ricoverati, e non possono, per mancanza di posto. Sicura caparra pel ricovero.

« Di più ben sapendo il signor cav. canonico Cottolengo essere alle volte indicato, anzi molte volte necessario per gli ammalati ricoverati nelle varie infermerie, l'uso delle terme d'Acqui sì per la risoluzione degli ostinati morbi, e sì per la disposizione al miglior esito delle indispensabili operazioni chirurgiche, vi provvide con ricorrere al paterno cuore della S. R. M. di Carlo Alberto: il quale, per tratto di sua special bontà sempre inclinato a procurar il vantaggio degli amati suoi sudditi, concede annualmente ai poveri infermi della piccola casa, luogo, nutrimento, protezione nel regio edifizio acquese durante il tempo della bagnatura. A questo fine il benefico canonico, avendo fatto costrurre carri adattati al comodo trasporto di circa 90 infermi, li fa accompa-

gnare nell' andata, dimora e ritorno da un numero competente di suore pel necessario servizio anche flebotomico, e dall'ordinario chirurgo: il quale vedendoli, curandoli tutto l'anno, è più nel caso di assisterli, dirigerli nelle più o meno frequenti bagnature, e sapere trar profitto del miglioramento. Quanto è mai commovente la partenza di questi infelici, ai quali si cerca con ogni mezzo possibile di alleggerire le pene, e recar sollievo! È toccante il punto, in cui il buon canonico benedicendo ai suoi poveri, li accommiata in nome di Dio! Direste che con la s. benedizione egli infonde in quegli animi l'energia, la confidenza, la pace ecc. Ma molto più grande s'è la consolazione nel loro ritorno pei felici risultati ottenuti, mentre altri riedono guariti per ritornar presto nel seno delle desolate loro famiglie; altri con notabile miglioramento, che apre la strada per l'anno venturo a più certi effetti; altri colla speranza della conservazione di membra, per la quale erasi tentato nell'uso delle terme l'ultimo rimedio. »

Continuava egli con ardore ad ampliare e fondare nuovi asili pe' miseri, da tutto traendo motivo a beneficare ed istruire. - Allorchè quelle buone suore cangiano aria a rinfrancare la scaduta sanità, vuole che siano tenute ad insegnare le cose più necessarie alle fanciulle di que' luoghi. Nulla sfuggiva alla mente ed al cuore in sommo grado caritatevole del canonico Cottolengo, e nuove cose tutto dì iva operando, finchè si troncò il filo di quella vita che tante ne avea salvate, e rese felici ed utili per la società. Egli moriva in Chieri il dì 30 aprile 1842: era nato in Bra il 3 maggio 1786. Regge ora la piccola casa il canonico Inglesio, che abitava da vari

anni nel luogo pio sotto l'obbedienza del cav. Cottolengo. Il re Carlo Alberto confermò in lui gli stessi privilegi.

Dopo aver parlato, non senza molta compiacenza, della storia di questo venerando monumento di carità, passo ad esporre il *prospetto clinico-chirurgico*. Pone l'A. il *quadro nosologico delle malattie chirurgiche* curate dal mese di gennaio 1828, fino a tutto il 1831. È questo in finche, nelle quali si notano gli ordini ed i generi a cui i morbi pertengono. Quindi il numero di coloro che entrarono, che uscirono e che morirono nella pia casa, distinti per sesso. Il risultamento è

Entrati:	maschi -	57.	femmine	45.	totale	102.
Usciti	»	55.	»	45.	»	100.
Morti	»	2.	»	»	»	2.

Nel fine dall'anno 1831 non rimase alcun infermo, perchè fu traslocata la piccola casa. Segue a questo quadro il modello, in cui si registra lo stato di ciascun infermo, il numero dei giorni di malattia, i presidii farmaceutici e chirurgici apprestati, e la dieta.

Evvi un altro quadro col titolo di *prospetto generale delle malattie chirurgiche trattate dal mese di aprile* 1832 *fino a tutto il* 1840. Le malattie sono distribuite in classi ordini e generi.

Entrati.	Maschi	2605.	femmine	1582.	totale	4187.
Usciti.	»	2274.	»	1263.	»	3547,
Morti.	»	211.	»	217.	»	428.
Rimasti alla fine del 1840.	»	123.	»	99.	»	222.

Il totale generale è di 4289.

Nelle osservazioni al prospetto il ch. A. si mostra chirurgo sagacissimo esperto e valoroso. In queste, seguendo egli l' ordinamento stabilito nel *prospetto*, ci dà succintamente e con savio discernimento la storia di molti infermi alla sua cura affidati. Dirò delle cose più interessanti la scienza. In due casi di sifilide, a guarire i quali nulla giovarono i mercurìali, si fecero frizioni sulla lingua d'idroclorato d'oro e di soda alla dose di un dodicesimo di grano misto all'amido, e da queste si ottenne la guarigione. Ad alcuni , cui il mercurio non avea mostrato in modo alcuno la sua attività, divenne questa manifestissima per la galvanizzazione, e guarirono quelle malattie locali che minacciavano gravi sconcerti. Adoperò eziandio il sublimato internamente ed esternamente, come ancora poscia le preparazioni di iodo e mercurio unite sempre ai torpenti , se il sistema linfatico e glandolare era malato.

In un pellagroso divenuto paraplegiaco ottenne mirabili effetti dalle galvanizzazioni e dai bagni termali. Costui, mercè eziandio de'risolventi, trovavasi prossimo alla guarigione, allorchè l'A. scriveva la presente memoria.

Dice di non aver veduta mai l' osteite cronica dipendere da cagioni fisiche esterne, ma sempre da inveterata affezione venerea e scrofolosa , spesso dalla retrocessione di esantemi cutanei cronici, ed in pochi casi dallo scorbuto: così ancora dall'infiammazione ed in particolare della suppurazione dei tessuti fibrosi, sinoviali, o cartilaginei, coi quali trovasi in immediata relazione. Nella venerea osservò la parte dell' osso malato, che suole mortificarsi, formare un circolo infiammatorio intorno a se , e segnare i li-

miti tra le parti sane e le parti mortificate, staccantesi in forma di una grossa scheggia alla maniera delle escare nelle parti molli ; e dopo questo farsi la cicatrizzazione. E sebbene tali casi si reputino rarissimi, dai pratici tuttavia l'A. ne potria enumerare moltissimi, che accolti nella piccola casa (perchè la sifilide e la scrofola era la cagione de' loro morbi , i malati trovavano pietà negli altri spedali), ora sono tornati lietamente alla gleba ed alle arti. L'osteite venerea la vide di minore pericolo, e più domabile della carie scrofolosa. Due casi di osteite sternale guarirono per via delle galvanizzazioni e delle terme di Acqui.

» L'emeralopia (affezione che consiste nella impossibilità di distinguere gli oggetti avanti il levare e dopo il tramontare del sole) nella piccola casa si mostra endemica, prodotta dal freddo, dall'umido, e spesse volte dall'irritazione gastrica , la quale sempre venne vinta coll'ipecacuana in sul principio, con decotti sudoriferi , e coll'uso di un vescicante permanente alla nuca , con dirigere nel tempo istesso verso gli occhi del gas ammoniacale ».

Continua a dare un cenno intorno a' malati più degni di osservazione, e finalmente espone la *storia di alcune particolari operazioni fatte nella clinica della piccola casa.* Esse sono una disarticolazione dell' omero praticata per ipersarcosi , ed altra col metodo ovoideo descritto da Velpeau. Succede quindi la storia di un tumore carcinomatoso al braccio sì enorme, che avea un'area di sette e più palmi. Si tentò l' allaciatura dell' arteria sottoclaveare, e si sarebbe anche eseguita la disarticolazione, se lo avessero permesso le forze vitali: per cui il ch. auto-

re, d'altronde pieno di savio coraggio, seguì il precetto. *Melius est ut aeger pereat vi morbi, quam vi remedii.*

Segue un caso di allacciatura della carotide primitiva, due di trapanazione del cranio per carie celtica: 20 di calcolosi (18 de' quali operati col taglio, e due colla litotripsia): finalmente l'estirpazione con molto ardire eseguita di un sarcoma tubercoloso al collo, che era giunto a tal grandezza, che comprimendo i vasi , la laringe , porzione della trachea e faringe, rendea difficile il respiro e la deglutizione, ed erano già apparsi sintomi di soffocamento e di appoplesia. Con tale osservazione dà fine al suo prospetto clinico chirurgico, libro interessante la storia della civiltà, e della chirurgia italiana.

ENRICO DOTT. CASTRECA BRUNETTI.

Alcuni cenni del professore Pietro Peretti sopra il valerianato di chinina.

Un articolo inserito nel giornale di farmacia di Parigi dell'ottobre del corrente anno, e tratto dal giornale di chimica medicale, risguardante il principe Luigi Buonaparte, mi ha dato impulso alla preparazione di questo sale. Già nell' ottobre del 1841 era io stato in Firenze dal medesimo principe messo al giorno di questa preparazione per sostituirla con vantaggio alle altre di chinina combinata con altri aci-

dì; ma occupazioni diverse mi avevano distratto: onde non impresi a farne studio, se non dopo l'epoca annunciata. Studiai in primo luogo il modo di preparare l' acido valerianico ed i suoi caratteri; e per tale scopo mi servii dell'opera del sig. Berzelius, ed ottenni ben presto il valerianato di chinina, ed il sotto-valerianato: il primo in cristalli ben pronunciati, il secondo in picciole gocce natanti, e precisamente quando la soluzione calda era concentrata. Per assicurarmi se le gocce natanti fossero un sotto-valerianato di chinina, allorchè il fluido fu raffreddato, le separai: e postele in istufa, le feci disseccare. Esse erano facili a ridursi in polvere, avevano l'odore dell'acido valerianico, un colore verdognolo, insolubili, o pochissimo solubili nell'acqua, solubilissime per altro nell'alcool. Questa soluzione era amara con sapore di valeriana. Una porzione di queste essendo polverizzata, fu posta in una storta con acqua acidulata di acido solforico; e colla distillazione ebbi l'acido valerianico. Lo stesso acido valerianico distillato, mescolato con alcool tenente in soluzione le gocciole sopramenzionate, mi diede il valerianato di chinina cristallizzato. Il che mi ha confermato, essere un sotto-valerianato quella sostanza separata dal fluido acqueo caldo, tenente in soluzione il valerianato di chinina, ottenuto col versamento della chinina disciolta nell'alcool, nell'acqua acida distillata di valeriana.

Nel primo mio opinare credetti, che la chinina fossesi combinata coll'olio volatile di valeriana, che ritrovavasi in soluzione nell'acqua distillata; ma col vedere che niuna quantità di quest'olio mi si è separata, allorquando posi a contatto le gocciole so-

prannominate coll'acqua acidulata di acido solforico, divisai diversamente ed abbracciai l'idea che fosse un sotto-valerianato di chinina.

Restituitosi il sig. dottor Masi in Roma, nel recarmi a fare i miei convenevoli pel suo ritorno, gli feci menzione che mi era occupato della preparazione del valerianato di chinina; ed egli allora si ricordò, che il sig. principe Luigi Buonaparte gli aveva dato una memoria da lui scritta sul proposito de' valerianati, acciò mi si consegnasse. Io l'accettai di buon grado, e lo pregai che per mia parte ne facesse i più sinceri ringraziamenti. Nel leggere questa, osservai che non solamente aveva combinato l'acido valerianico alla chinina, ma eziandio a molti altri ossidi metallici. Laonde ho osservato che anch'egli ha ottenuto, coll'ebullizione del valerianato di chinina, delle gocce brune di apparenza resinosa, che dice non aver esaminato, ma che potrebbero essere un corpo isomerico del valerianato di chinina. Ho appreso oltre a ciò, che i valerianati ottenuti coll'acido artificiale possiedono le stesse proprietà chimiche e fisiche dei valerianati ad acido naturale; e questa favorevole circonstanza darà un mezzo più economico, onde preparare il valerianato di chinina.

Supponendo poi essere il valerianato di calce solubile nell'alcool, potrà allora prepararsi il valerianato di chinina mescolando in proporzioni convenienti le soluzioni alcooliche calde di solfato di chinina e di valerianato di calce.

PIETRO PERETTI

Sul magnetismo animale. Discorso istorico critico letto all'accademia di religione cattolica il dì 21 luglio 1842 da don Vincenzo Tizzani abate de'can. reg. lateranensi. 8. Roma tipografia Salviucci 1842. Lettera del cav. Luigi Grifi al ch. e reverendissimo autore.

Avrei dovuto prima d'ora significare alla P. V. R. il gradimento mio pel riguardevole dono del libro da lei composto sul magnetismo animale; ma innanzi di renderle quelle grazie, che io posso maggiori, ho voluto ben leggerlo: il che spero mi servirà di scusa della tarda risposta. Imperocchè non una, ma più volte sono tornato sull' acconcio ragionare, e sugli argomenti si beni scelti da lei per mostrare gli artifizi e i vaneggiamenti de' partigiani del magnetismo; e più ho letto il suo libro, più ho dovuto commendarne il sapere e il buon giudizio. Talchè tanta è la persuasione, in che ora io sono della menzogna delle maravigliose opere del Mesmer, che duro fatica a credere che si trovino ancora di quelli, che vi diano ascolto. Pareami pure di ravvisare nelle costui frasche alcun che di somigliante colle fraudi degli oracoli di Esculapio, o colle novelle divulgate per coloro che a coricarsi andavano nella caverna di Pluto e di Giunone, o con altre ciance di tal sorta. Ma la reverenza vostra nel principio del libro me ne ha tolto ogni dubbio, noverando buona quantità di quelle favole contate dagli antichi: delle quali mostrandosi

il Mesmer assai vago, si è sforzato di ridestarne la memoria, quantunque siasi provato di ciò fare con altri nomi, e con maniere più sollazzevoli. Perciò gran diletto ho preso nell'udire il racconto di alcuni particolari della vita di lui, che ella pone il sul cominciare il discorso del mesmerismo. E nel vero che in modo scherzevole il motteggia paragonandolo ad Omero pel dubbio luogo di sua nascita! Come udendo favellare degli studi suoi, e della maggioranza che s'ebbe fra i dottori, mi viene alla memoria quel maestro Simone vestito di scarlatto e con un gran batalo, che abitava in via del cocomero, e medicava i fanciulli del lattime! Anche il festevole conversare cogli egri, che a lui concorrevano quando albergava in Parigi, è degno di memoria. Nè v' era alcuno sì schifo delle medicine, che a lui non andasse tratto dalla novità. Ed è naturale come certuni afflitti da nojoso e lungo malore riputassero gran ventura il saper nuovo del dottore, e lo ritenessero da molto per la speranza ch'ei dava di render loro la prospera sanità col dolce mezzo de' suoni del clavicembalo, o con leggiero stringimento di mano, o con alcuna leggiadra danza menata da lui o dal fante suo. Ma sopra tutto mi è piaciuto il racconto, che ella fa della macchina, colla quale faceansi mancare le forze alle donne: e ho riso non poco delle beffe, che intervenivano nella sala delle crisi, ove non udivasi altro che guaire e sospirare, e miravansi donne stese in terra bocconi, o far de' tomboli innanzi al pro dottore, che in abito divisato di colore di lilla attillato e ben guarnito, con modi soavi recava loro conforto sorridendo e facendo i più strani giuochi del mondo colle mani, o agitando vezzosamente una sua bacchetta. Da queste

novelle, che tornano ben presto in fastidio di chi non abbia voglia di credere alla virtù, che il dottore vantava fieramente, procede ella a ragionare della verità dei fatti: e mi rallegro con lei dello avere saputo scegliere con fino accorgimento quelli, che atti siano a cancellare perfino l'ombra dello inganno. Laonde deesi avere grande obbligo a lei pel suo libro in particolare, ove sono raccolte le dichiarazioni degli accademici di Francia, colle quali, siccome con arme potentissima, la reverenza vostra combatte la volgare opinione, e rimuove la credulità e la fidanza portata alle millanterie del Mesmer: inducendo manifesto convincimento del contrario pel novero delle prove, che andarono fallite, allorchè furono fatte al cospetto, non già di persone facili a cadere in errore, ma sì bene fornite di senno e di sapienza. Basterebbe solo di avere contezza del giudizio, che ne diè l'accademia di Parigi nell'anno 1784, e che ella allega saviamente in dimostrazione della falsità de' prodigi procacciati dalle bottiglie del Mesmer, onde essere accorti a non avervi più fede veruna. Pure anche in ciò apparisce quanto gli uomini vadano cercando chi gl' inganni. Perchè quantunque il prefato giudizio rendesse avvertiti gl'incauti, nulla di meno, non mancando di quelli, che alla propria utilità riguardando s'ingegnavano di attendere alle fole e alle chiacchiere del Mesmer, ne interveniva che molti credessero loro, e s'ostinassero a riputare quelle baie di tanto potere, da farne cosa che trapassasse l'ordine della natura. Chè anzi, spingendo oltre il desiderio di recare gli sciocchi a'loro voleri, trovarono acconcio il così detto sonnambulismo. Ella, che nel suo libro ha discorso ordinatamente su questi fatti, av-

verte eziandio, che quando si sparse la novella di codesta nuova specie di sonno, quelle che vi si provarono per le prime, furono le donne. E io non dubito che non vi riuscissero maravigliosamente, perchè assai più degli uomini sono fantastiche, e il numero di quelle, che hanno poca levatura, è grande. Ma tralasciando queste considerazioni, io sono del suo avviso, che nè il magnetismo animale, nè le crisi salvarono il povero campione loro dalle malattie: perchè se ne andò a' bagni per levarsi di dosso il corteggio de'suoi acciacchi. Ed è gran fatto che la qualità sua di magnetico animale vivere lo facesse come gli uomini mangiando, bevendo, e vestendo panni, se ne aveva. E alla morte non ha potuto contrastare nè colle bacchette, nè colle bottiglie. Nè tutto l'animalesco del magnetismo è riuscito mai ad impedire che in lui non venissero meno le forze animali, o a procacciare che rimanesse animale dopo la morte. E come il sonnambulismo lucido e la chiaroveggenza non hanno messo mai un'oncia di sale nella zucca de' proseliti loro, o hanno insegnato loro la via per vivere il meno male che sia possibile, così e sonnambuli e chiaroveggenti, in onta delle visioni, sono morti tutti e morranno, come muoiono quelli, che dormono la notte per riconfortarsi delle fatiche del giorno, e non richiedono a forza il sonno per istrazio loro, e per insidia altrui. Ma contro codesto sonnambulismo eziandio ella, reverendissimo padre, arreca prove tali, che io crederei più volentieri ai sigilli, alle filattiere, ai pentacoli, o alla virtù della spina di pesce colombo, o a quella degli occhi di lupo cerviero, o alle apparizioni dei cuccobeoni, o agli incantesimi della fantasima. Perchè lo andar dietro

agli scerpelloni dell'essere magnetizzato per la volontà, o per la fiducia, ora facendosi lisciare il capo e ora il corpo, ovvero attendendo al comando, all'insufflazione, al sonnambulismo, è troppo maggior balordaggine di quella di Calandrino e di Gian Simone. Di fatto dalle avvertenze poste da'magnetizzatori, onde siccome dicono assicurare si possano dell'arte, ben rilevasi che cercano argomento, che gli scampi dalle grida, che si leverebbero contro di loro, e così ricorrono alle cavillazioni e ai sofismi. Piacemi la prova addotta dalla reverenza vostra della virtù della elettricità: la quale essendo vera, fa sentire a'corpi delle commozioni senza avere rispetto a sesso, a età, a complessione, a stato fisiologico, a sistema frenologico, e, quello che è più, alla qualità de'testimoni. E chi non vede in questo lungo novero di condizioni, che di tante ne fa di mestieri a'nostri valenti filosofi, che elle sono immaginate onde agevolmente trovino modo da occultare la fraude? Ma ella denota ognuna di queste speciose particolarità, aggiungendovi savie considerazioni: e spesse volte pigliando spasso della gravità, con cui sono dettate, assegna loro quel valore che meritano. Chè a niuno parrà che valgano più di quelle ordinate da maestro Gonnella per conciare i gozzi. Non dubito che non debba dirsi così: giacchè tutti i vanti si ridussero a nulla innanzi ai deputati dell'accademia di Parigi, che vollero farne sperienza in loro medesimi. Il che, lo ripeto, ella non potea significare più accomodatamente, narrando che nè per forza, che facessero anche gli scolari di Mesmer, o arte che adoperassero, non poterono mai mostrar segno dell'invenzione loro, o conseguire di togliere il senno a chi lo avea. Sebbene Franklin e

Bailly, e altri accademici eletti a bella posta per lo esperimento, si facessero consumare e straziare lunga pezza. E sento non poca commiserazione del baloccamento e delle berte, che sopportarono alcuni poveri malati, e che non montarono un frullo. Che cosa poi le dirò della calamità di quelle misere fantesche e di quei fanti, che oltre il peso del servire doveano portare anche quello dell'essere magnetizzati, poichè i seguaci di Mesmer, riputandoli di buona preda, ne andavano in cerca ovunque ne trovavano? Se non che mi conforta il piacevole racconto, che costoro annoiati per la seccaggine si addormentavano, o per la goffaggine o bizzarria loro doleansi quando non ne facea di bisogno, e teneansi fermi quando venivano eccitati affinchè si rammaricassero. Talchè le braverie de' mesmeriani erano rimunerate come le fatiche di quel principe dell'Egitto, che ammaestrava le scimmie nella danza. Se io volessi divisare i fatti di tal sorta contati da lei con leggiadro modo, sarei troppo prolisso: così mi fermerò a quei due dell'albero e della coppa magnetizzata. Beati i mesmeriani, che hanno il potere di comandare agli alberi che facciano dormire chiunque vi si accosti! Altra faccenda è questa che gli alberi di Dodona, del giardino di Monna Lidia, o quei della luna, o quei di vetro! Quantunque non sarebbe discaro ad alcuni de'nostri negromanti di pervenire a cambiarne le frutta in tazze colme di vino. Il che non hanno ancora potuto ottenere colle loro insufflazioni: onde si contentano di offerire una coppa ripiena di acqua, colla speranza che vengano le vertigini a quei che vi appressano le labbra. Consiglierei poi a coloro, che avessero vaghezza del sonnambulismo, di leggere il bellissimo articolo, che lo ri-

guarda, affinchè vedessero quante sporcherie, quante bugie, e quante carote vi si cacciano. E se è possibile per chi non abbia occhi da leggere colla schiena, o colle mani, o da far sì che un uomo dormendo divenga tanto sottile, magro e sgroppato che vegga tutto l'interno suo, e vi discerna le cose avvenire. Mi rallegro che ella abbia mostrato, che le follie della Pigeaire, del Berna e di altri non siano da meno di quelle del prestigiatore Alessandro. Ho ammirato anche il dotto discorso sulla lebbra, che è malore da non potersi guarire co' suoni dell' armonica, e colle soavi percosse delle bacchette; e spezialmente mi è piaciuta la conchiusione del suo libro, per la quale apparisce quanto siano degni di odio e di dispregio quelli, che colle loro vilissime ciance ardiscono disputare della verità incontrastabile delle cose divine.

E con questo me le raccomando con tutto il cuore, e le bacio le mani, offerendomi

Della P. V. R.

Umilissimo devotissimo servitore
Luigi Grifi.

Di alcuni effetti dell'elettrico sopra l'animale economia e segnatamente nelle umana infermità, osservazioni di Giacinto Namias medico di Venezia ec. Venezia dalla tip. Andreola, 1841, *in* 8. *di facce* 33.

Il dott. Namias è noto fra i colti medici italiani come sperimentatore sagace e prudente. Meritevoli quindi a me sembrano di encomio le sperienze dal medesimo eseguite coll'elettrico sull'economia animale per la cura delle infermità. Questo potentissimo fluido ebbe estese applicazioni sul regno inorganico, e vi si trassero al certo risultamenti luminosi, e le menti italiche splendettero sopra tutte. Il regno organico fu al paragone lasciato presso che intatto: forse perchè più complicato e difficile ne é lo studio: per cui tanta maggior lode pel ch. sig. dott. Namias che vi rivolge i suoi studi.

Con due interessanti storie dà incominciamento alla memoria.- Un'uomo apparentemente robusto, dell'età di anni 30, ingegnere, viene affetto da paraplegia, di cui s'ignoravano le cagioni. Più volte si applicarono senapismi, una soltanto le sanguisughe lungo la spina, che estrassero poco sangue. Due fonticoli apriron si lateralmente alle spine delle ultime vertebre dorsali, e due poco sopra (il domani) col caustico di Vienna. Le orine si dovettero estrarre colla sciringa.

La colonna vertebrale non offriva alcuna alte-

razione esterna sensibile al tatto: si sospettò vi fossero esostosi nell'interno, perchè se ne rinvennero al sincipite ed alla riunione delle prime coste vere collo sterno. Il malato nondimeno dicea non aver sofferto morbi venerei. Ma il non essere stata la paraplegia preceduta da alcun incomodo, sia nei movimenti delle estremità inferiori, sia nell'emettere le orine, dissipò l' idea dell'esostosi, e sospettosi invece esservi versamento di siero nello speco vertebrale; tanto più che l'A. avea osservato raccolte di siero formate con rapidità per vizio di secrezione cutanea (Vedi le sue osservazioni circa le malattie reumatiche ed artritiche nel vol. 2 del giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica). E di fatto il principio della malattia era stato un forte dolore alla spalla, che fu ostinatissimo. A tal' uopo si fecero fregagioni con pomata di protoioduro di mercurio, ed internamente sature decozioni di salsapariglia. S'incominciò ad adoperare l'elettricità coll' apparecchio voltiano a bicchieri di 50 coppie; e gli si dettero la prima volta 200 scosse, facendo comunicazione tra mano e piede, ora dall'un lato, ora dall'altro, sempre col polo positivo alle mani ed il negativo ai piedi. Si aumentarono quindi il numero delle scosse fino a 800 al dì, e le coppie a 100, portando le comunicazioni anche alla spina, all'ano, al perineo, all'ipogastrio. In 70 giorni avea ricevute 30,050 scosse. Si adoperò eziandìo l'estratto alcoolico di noce vomica (la cui azione pensa l'A. che si approssimi all'elettricità): ed ottenutosi gradatamente il moto delle estremità, il malato risanò perfettamente. Un anno dopo e quindi ancora usò l'estratto alcoolico di noce vomica, e nell'estate i fanghi delle terme di Padova.

Un signore di oltre 60 anni di età, gottoso, che avea abusato di Venere, cominciò a non poter muovere liberamente le estremità inferiori e divenne poscia paraplegiaco. Si aprirono due fonticoli alla regione lombare, e si tentò quindi l'elettricità (meno alcuni giorni dati al riposo), ed ebbe circa 30,000 scosse. Usò anch'egli l'estratto alcoolico di noce vomica. Ottenuta la guarigione, dopo le acque di Recoaro , bebbe le catulliane.

Il volgersi all' elettricità , dopo avere a lungo tempo , con metodi per lo più opposti , tormentato gl'infermi, è cosa inutile. Così lo è del pari, se non si continua per molto tempo.

Non ragionerò intorno alla corrente elettrica che dall'asse cerebro-spinale scorre agli organi del movimento, come risulta dalle sperienze dei signori Puccinotti e Pacinotti, confermate dal Zantedeschi e dal Fario, contraddette dal Berruti, dalle prove fatte nel gabinetto fisico dell' università di Bologna , e dal Breschet.

Istituì l'A. varie sperienze sui conigli e sui porci d'India, dalle quali risultò che le scosse « o li uccidono nella rapida loro successione, o li mettono a un' agonia che in breve senza rimedio si trasmuta in piena salute, o non lasciano veruna dannosa conseguenza: e i circoli invece non possono torli di vita durante la loro azione, se non fosse nel chiudere il circolo che corrisponde alla scossa, ma danno origine a tale infermità che alcuna volta crebbe in brevi giorni fino a produrre la morte ». Per le quali cose ha egli stimato opportuno adoperare le scosse piuttostochè i circoli , per opera dei quali crede « un pocolino trapelare alla superficie (*della dura madre*)

la rammollita polpa cerebrale, e crescere lo scomponimento di questa, allorchè tagliata anche la dura meninge colla pia si facevano direttamente le comunicazioni » (pag. 23). E non dee ciò rendere i medici assai prudenti nell' adoperarli? Questa maniera di ragionare e di osservare del ch. Namias dissente da quella dei signori Grimelli e Farini di Bologna.

« Le correnti continuate deggiono certo produrre chimici alteramenti, che le istantanee non possono per la rapidità, e quindi riescire proficue in alcune particolari circostanze, nelle quali queste non basterebbero. A sciogliere p. e. scrofolosi induramenti di glandole conglobate esterne, non associati a flogosi, o a qualche prodotto di questa, estinto il morbo generatore potrebbero i circoli elettrici prestare migliore officio dalle scosse » (pag. 26). Con ciò mostrasi essere l'A. molto savio e circospetto nel proporre l'uno e l'altro modo di applicare l'elettricità alla cura delle malattie.

Dalle osservazioni del prof. Marianini si possono trarre argomenti assai solidi per istabilire, che nel sistema nervoso si accumuli l'elettricità, quando per esso si fanno passare artificiali correnti. Essendo di questo parere anche ch. Namias, vuole convalidarne la probabilità colla seguente storia. Una giovane nubile, presa da morbillo, diviene afonica al secondo dì della malattia, la quale corre il suo ordinario periodo fino alla guarigione. L' afonia d' altronde mostrasi ad ogni farmaco ribelle, fino a far temere ad alcuni di tisi tracheale. Si usarono finalmente le scosse elettriche. « Il conduttore comunicante col polo zinco era applicato alle prime vertebre cervicali e alla glottide, e lateralmente ad essa quella del polo

rame. Queste strisce di piombo involte in pannolini bagnati toccavano un' estesa superficie delle sopraddette regioni della cute; si adoperavano 30 e 35 coppìe; l' apparecchio era il solito a corona di tazze. Le scosse, 300 il primo dì, 500 ne'successivi; ma dopo cinque sedute convenne lasciare due giorni di riposo, perchè molto dolore erasi sviluppato alla gola, e qualche arrossamento nell'interna sua superficie. Dileguato questo lieve malore, si ripigliarono le scosse. Forti erano i movimenti d'innalzamento e abbassamento della glottide e le contrazioni de' circostanti muscoli, quando l'elettrico invadeva l'ammalata. Dopo due giorni provò nella notte molte spontanee scosse alle medesime regioni, in cui le erano cagionate dalle artificiali correnti; e la mattina svegliossi colla naturale sua voce che da sette mesi avea perduta, e la conserva e gode tuttora di perfetta sanità ».

Ciò mostra non essere stata in alcun modo l'afonìa tenuta in vigore dalla infiammazione. Vorrebbe egli che l'elettricità si cimentasse eziandio nella cura di alcuni edemi ed anasarchi d'indole astenica, e che si moltiplicassero le prove per introdurre farmachi nel corpo umano per mezzo di correnti elettriche.

Riassunte in brevi capi tutte le principali cose discorse, dà fine alla sua memoria, che fu inserita nel giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica. Nel giornale dell' I. R. istituto lombardo e biblioteca italiana ve ne è un cenno di E. Bonetti al tomo 4 pag. 214. Milano, luglio 1842.

Il sig. dott. Namias, che ha arricchito la me-

dicina di varie interessanti osservazioni, merita particolar lode per le sperienze sull'elettricità testè accennate, sì per la ingenuità con cui sono esposte, e sì ancora pei modi cortesi con cui parla dei fisici e medici che ebbero risultamenti diversi dai suoi studi.

Enrico dott. Castreca Brunetti.

Dei poveri e delle figlie della carità, discorso dell'av. Luigi Fornaciari, letto alla reale accademia lucchese nella tornata de' 17 *giugno* 1842. *Lucca, dalla tip. Bertini,* 1842, *in* 8 *di facce* 43.

La sempre desiderata e raramente ottenuta unione delle buone lettere colla filosofia risplende in questo scritto sopra tutti i moltissimi pregi di cui va ornato. Adopera il ch. Fornaciari quell'eloquenza che non si addimostra con pompa, ma scende magnifica e grata al cuore, sicchè sei costretto a piangere, a deplorare seco lui le sventure de' miseri, ed a consolarti nelle soavi virtù di tante anime elette. Ma che può dirsi sul bello stile a tutti gli uomini colti già noto? Non è forse egli tra i più valenti scrittori che ci vivano a gloria d'Italia?

Altre volte favellava egli sulla pia opera, cui dovea darsi vita in Lucca (vedi questo giornale al tomo 87, pag. 352); torna ora a dirne alcune cose, sì per nuovamente eccitare quegli abitanti, sì ancora

per vincerne la guerra che le fu mossa. Primieramente racconta come ad una sola cosa dai più si ponesse mente, impedire cioè agl'indigenti di vagare limosinando: e per essere liberati dal contristante aspetto della miseria, e per l'importuno chiedere degli accattoni. Ma non è forse vero che per ogni povero, che va nelle vie, cento ne rimangono nascosti ne' loro tuguri? Molti di questi non ne sono forse cacciati dall'estremo bisogno, dall'inedia! La carità vuole che si prevengano le miserie de' poveri, e non si lascino ridurre a quelle stremità d'avere a cercare un pezzo di pane ogni volta che ne incalzi la fame. So bene (e tutti il sanno), molti furtantoni mescolarsi tra i veri poverelli. Ma di grazia, non sarà più facile il distinguerli a coloro che alle pubbliche case presiedono, ovvero al buon cittadino che ad occhi chiusi fa limosina, od a chi è anche costretto di farla: perchè vi sono di tali, che con ceffi da sgherro ti chieggono soccorso con modi tali, che più dal timore che dalla carità sei costretto pigliare dal tuo borsellino alcun soldo, per toglierteli d'innanzi. Ma poi come meglio istruirli ed educarli per l'agricoltura e per le arti, come camparli da' pericoli, come impedirne tanti sconcerti, se non col custodirli in un luogo ove esercitino lo spirito in opere di pietà, ed il corpo in cose utili? » Io convengo, dice il ch. autore, che la povertà non può esser diradicata dal mondo, essendo retaggio della decaduta nostra natura, e dandole ognidì cagione tanti malori e tanti vizi. Ma può per altro e dee soccorrersi; può ancora e dee mettersi qualche rimedio a quei malori e a quei vizi, onde piglia origine o accrescimento: può eziandio voltarsi ad esser madre dell'industria, e a

divenir talora fontana di ricchezza; può sempre infine esser confortata a portare il suo destino con quella rassegnazione, la quale ai seguaci della virtù rende le sventure alcuna volta più dolci che il prosperar dei viziosi ».

S. Carlo Borromeo fondava in Milano l'ospitale de' mendicanti; volle che ivi fosse dato ricetto a quanti ivano accattando, ed il limosinare per via fu proibito con pubblico bando. Esortò egli tutti i religiosi ed i caritatevoli cittadini a continuare le loro limosine, e a farle giungere allo spedale. Così que'tanti piccoli rivi di carità, che da se stessi si sarebbero seccati perchè malamente diretti, insieme riuniti formarono un gran fiume che bastò a sostenere tutte le spese pel mantenimento di tanti individui.

Innocenzo XII nel 1693 chiudeva nel palazzo pontificio di s. Giovanni in Laterano tutti i poveri di Roma, dando fondi per una rendita di otto migliaia di scudi, e donandone egli stesso 125,000. Vari cardinali, prelati, principi e signori sborsarono pingui somme, o provvidero di utensili l'ospizio.

« S. Giovanni Grisostomo, che ne bramava uno nella città imperiale di Costantinopoli, ma non potè avere questa consolazione, ha detto nella sua omelia sopra gli atti degli apostoli, che la terra diventerebbe un cielo, se alimentati in comune vedersi potessero tutti i poveri nel recinto d'una città (hom. 62 in Matth.). Questo medesimo s. padre, commosso da tante abbominazioni che la mendicità tira seco, e desideroso di fermarne il corso, tentate tutte le strade non ne trovò la migliore di quella di un ospizio generale colla contribuzione volontaria degli abitanti di ciascuna città, i quali sarebbero i primi a risentirne il como-

do ». (1) I quali fatti principali (lasciandone moltissimi altri) ho voluto sporre, perchè non si abbia da rinnovare l'accusa d'irreligiosi a tali ricoveri.

E non fa fremere il sentire, in tempi di civiltà e sotto il mite cielo d'Italia, posto in campo « *il principio della carità restrittiva* (cioè quella dottrina, o forse meglio l'abuso di lei, la quale con intendimento di diminuire l'indigenza, ristringe i soccorsi) *biasima gl' istituti dove si trovano i fanciulli indigenti, e perchè? Perchè questi fanciulli essendo ivi meglio nutricati, meglio vestiti, avuti più in cura che non sarebbero presso i lor genitori, vi periscono in minor numero* ! » (Fornaciari).

Ma ci conforti di seguire il nostro A. nella seconda parte del suo discorso: e ragionare sulle virtù che adornano, e sulla utilità che arrecano, le figlie della carità create da s. Vincenzo dè Paoli. « E chi, fuor d'esse, avrebbe animo, come una sorella Genevieva, di farsi incatenare al letto di un ammalato, perchè l'orrido morbo, al quale niuno poteva reggere vicino, lei non ispaventasse dalla cura e assistenza che richiedea continua: non facendo spezzare il fer-

---

(1) V. La mendicità provveduta nella città di Roma coll'ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di N. S. Innocenzo XII P. M. con le risposte alle obiezioni contro simili fondazioni. In Roma, 1693, pel Komarek, in 8. - Botero nell'8 libro della *Ragione di stato* racconta che ,, nella China, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare: tutti sono adoperati per quanto le loro forze si stendono; i ciechi, se non hanno da se modo di vivere, sono impiegati a volgere i mulini a mano: gli stroppiati, per quanto vagliono, a far qualche altra cosa; a quei solamente è concesso l'entrare ne'pubblici ospizi, che sono affatto impotenti.

reo legame che quando in capo a due mesi tanto eroica virtù ebbe ottenuto in premio la desiderata guarigione? Chi come un'altra di queste ammirabili suore, udito da certuni che forse un caro parente loro, sotterrato per morto, era caduto in letargo; e chiesto invano che fosse tratto fuori dalla tomba quel corpo, la cui morte si diceva provata legalmente, sarebbe andata, com'ella andò, col suo ufficiuolo tra mano, e provvista d'un pò d'alimento, a vegliare in orecchi presso la sepoltura: ove, dopo la non mai interrotta dimora di 65 ore, udì nell'antro un acuto grido; e chiamata gente, e aperto, quasi un nuovo Lazzaro uscì fuori? Chi, come poco tempo fa nei disastri della Martinicca, una suora tratta fuori dalla maceria e dai sassi, dove era tre ore stata sepolta per più di dieci piedi, e con un braccio rotto e con tutto il corpo ammaccato e pieno di ferite, avrebbe senza punto dolersi, e quasi dimentica di se stessa, domandato con affettuosa istanza, e con *un' aria* (dice chi la vide) *d' un angelo*, le nuove de' suoi malati, che non sapeva, ahime! che tutti erano periti; e caldamente pregato che presto la guarissero per potere ritornare subito a servirli? . . . Che maraviglia poi se fino i turchi le hanno volute ai loro spedali, fabbricati apposta per esse; e il soldano, per quello due anni fa cominciato a Costantinopoli, non largheggiò solo in moneta, ma concedè porzione delle acque d'una stupenda fontana, attenenza ed ornamento del suo serraglio? « Quai vantaggi non si ebbero nella economia? E quanti ne ridonderebbero a vantaggio dei poveri pazzi, se alla custodia e vigilanza loro fossero affidati? » E quei bambinelli, che genitori più snaturati degli orsi e dei tigri abbando-

narono, e che dal ventre della madre portarono spesso quella infezione che logorerà la loro vita, se pur vita avranno, dovrebbero quasi ringraziare il cielo della loro sciagura, se loro toccasse in sorte di essere accolti da quelle che nelle picciolette loro membra vedono, onorano e amano il pargolo nato nella stalla di Betlemme. Sino dai principii loro ebbono esse in custodia i poveri gittatelli, che s. Vincenzo de'Paoli andava raccogliendo dalle soglie delle chiese e dai trivi, o riscattando dalle mani di quelli che talvolta fino gli scannavano per far bagni di sangue umano o per fattucchierie di stregoni: che sì fatti usi correvano a quei tempi, ai quali pure molti vorrebbero ritornare! E mentre le pie signore (che dicevansi, come oggi ancora si dicono le loro imitatrici, *dame di carità*) somministravano quanto di denaro o d'altro facea uopo al mantenimento dei campati fanciulli; le figlie della carità ne prendevano cura e di buone balie gli provvedevano, e poi gli educavano, e loro il cuore lavoravano in modo che la virtù vi germogliasse, e fonde e sode radici vi mettesse: nè di là uscivano, che non sapessero un' arte di che vivere e procacciarsi ventura; o (se donne) che non fossero allevate a que'lavori e a quella stretta e disagiata maniera di vita che fuori le attende sì nel caso che trovino accomodamento di servigio, o che in gente da pari loro si maritino ». Educano esse e tirano a virtù quelle giovanette, che gittate furono a mala vita da coloro che dirigerle doveano pel buon sentiero, o che cattiveggiano per mancanza di cibo, o di modi leciti di guadagnarlo. Così quelle che indurate già sono nel mal costume e cima di ribalderia; chè anzi gli stessi for-

zati delle galere al servigio de' quali, soprattutto in caso di malattia, furono addette; scossi alle loro parole, e più ai loro esempi ritornarono spesso a coscienza, nè furono più quelli di prima. In mezzo agli eserciti, che elle seguivano per esser pronte alla cura del feriti o d'altra guisa infermi, ispiravano della loro sola vista rispetto e pudore alla licenza militare.

« Quanto poi sia da contare su quelle benedette suore per l' educazione delle oneste zitelle, argomentatelo da questo fatto. Un sessanta di fanciulle essendo, a Troyes in Francia, rimaste senza padre e senza madre per colpa del colera: il consiglio di quel comune le diede a custodire a una figlia della carità; la quale se le raccolse in una casa tolta a pigione, e con tutta l' anima si mise ad allevarle buone ed operose. Ma ecco un subito caso fa che il comune più non può mantenerle, e ordina che dentro due giorni sieno licenziate, consegnandole ai più presso parenti, o d'altra guisa alla meglio accomodandole. Una madre, alla quale si volessero strappare dal seno i cari figliuoli, sarebbe l'immagine di quella buona suora. Va, mostra la miseria, mostra il pericolo in che cadranno le sue creature; si raccomanda, piange; ma invano, perchè le strettezze della tesoreria eran troppe. *E bene: andrò a battere di porta in porta: chiederò limosina per esse, e non saranno lasciate morire di fame*! Così dice, e parte: nè non solo le fanciullette non morirono, ma indi a poco non istettero più a fitto, essendo la casa, per opera di caritative persone, loro divenuta; e a quella prima sessantina di fanciulle, presto altre sessanta furono aggiunte . . . E in fatti

anche per questo capo sono così pregiate, che non solo più luoghi della Francia e dell'Italia, ma fino in Inghilterra, gli amati fratelli separati da noi vollero dar loro a educare le proprie figliuole; vollero darle loro e arabi, e moscoviti, e armeni, e greci scismatici oltre d' ogni credenza a Costantinopoli, a Smirne, in più città degli Stati Uniti, dove alla Nuova York nel 1836 una sola scuola contava il prodigioso e quasi incredibile numero di quattro in cinquemila fanciulle. »

Queste instancabili suore vanno a soccorrere gl' infermi ed i poveri nelle loro case: chè pur vi sono di tali rattenuti dalla vergogna del mendicare, e molto più lo sarebbero, se, col vietarlo, si aggiugnesse il timore di esser chiusi in un ricovero! Le congregazioni parrocchiali, di cui si fan guida e sostegno le dame, e ministre opportunissime le suore, sopperiscono a quest'altra magagna, grande nelle città capitali in specie, soccorrendo ne'loro tuguri gl'infelici tratti in miseria o dalla sventura, o dalla vecchiaia, e facendo medicare quei languenti per lunghezza e crudeltà di morbo. Nulla così sfugge a quel sacro ardentissimo fuoco di carità che infiamma i petti di queste eroiche suore.

E. C. B.

Cenni sull'abate Ottavio Sacco, scritti dall' avvocato Luigi Cecconi odierno giudice de'mercenari in Roma.

Onorato per sovrana clemenza della nomina di giudice de'mercenari, ed instrutto della mia giurisdizione, mentre conobbi ch'essa, se non può levarsi sopra le altre, è certamente assai nobile importante e pia, udiva nondimeno nominarsi sovente con certo modo umiliante, *giudicatura dell'abate Sacco*. Produsse forse questo cognome *Sacco* in alcuni, che si arrestano alla sola corteccia delle parole, e da quella deducono le loro, anzi che lepidezze, stomachevoli ed insensate dicerie, la idea che l'abate Sacco fosse stato un uomo così nominato, perchè facile ad essere posto, come suol dirsi, nel sacco: o sia uomo da poco o da nulla. Ma sappiano, che così pensando di quell'uomo rispettabile, son dessi che anzi si pongono veramente da se medesimi nel sacco, e piuttosto che deridere, meritano le altrui derisioni.

Il giudice de' mercenari fu instituito in Roma sotto il pontificato di Urbano VIII, quando Ottavio Sacco ebbe considerato che i poveri campestri mercenari, non potendo conseguire le loro dovute mercedi o per mancanza del danaro necessario a sostenere l'azione in giudizio, o per le triche forensi dei legulei che difendevano i loro debitori, erano costretti a languire nello stato di cui i debitori profittavano per defraudare in buona parte, e forse anche in

tutto, la mercede ad essi dovuta. Perchè implorò ed ottenne da quel pontefice (1) l' approvazione di un tribunale, in cui speditissimamente senza strepito e giudiziale figura, egli, il primo nominato giudice, ordinasse, quando la conoscesse dovuta, la soddisfazione delle mercedi agli operai campestri. Questo tribunale dal nome di chi lo promosse fu quindi detto *Giudicatura dell'ab. Sacco*. E se dopo tali conosciute cose havvi chi alla guisa d'una ditta mercantile, nominando l' odierno di lui successore *abate Sacco*, anche proseguisse a ridere, io gli rammenterei esser egli nel numero di coloro, ne' quali abbonda il riso, ricordandogli il notissimo adagio (2).

Ottavio Sacco sapeva bene, che il viver civile de' primi nostri padri fu stabilito con leggi agrarie (3); ed immediatamente, pel bene dell'industria, fu tale la cura della produzione della terra, che i primi toscani, onde fossero rigorosamente osservate le leggi agrarie, le rendettero sacre (4). Furono essi, che dopo avere stabilita l'azione del confine d'ogni campo, fecero sorgere il dio Termine a tutelarla: ed ebbero sì fattamente a cuore l'agricoltura, che per legge riconobbero i dei penati, Cerere e la Fortuna (5). Tan-

---

(1) Breve Urbani VIII, anni 1629. Cappuec., In praxi t. 2. p. 2. circa for. capitolin. ad stat. 180. Zaul., Obs. ad stat. Ferrar. tom. 2, l. 5. Rubr. 17, n. 37.

(2) *Risus abundat in ore stultorum.*

(3) Varro. apud Philarg. georg. 33, 167. *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus.*

(4) Frag. ap. rei agr. auct. pag. 215. Hygin. de limit. p. 150. *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam aruspicum noscitur pertinere.*

(5) Serv. 2326. *Tusci penates Cererem et Fortunam dicunt.*

to sacro agl' italiani giustamente sembrò il coltivare le campagne, e tanto sacro per necessaria conseguenza il diritto di avere il frutto de'suoi sudori in chi vi avesse operato! Sapeva il Sacco che sì oltre crebbe il fior di quest' arte, che i consoli romani dal campo passavano al senato, dall'aratro alla spada: ciò attribuendosi a tanto onore, che l'estimazione dell' arte agraria cresceva a proporzione che da quella proveniva l'opulenza. Ma sapeva egualmente che quando l'Italia era divenuta grande e ricca, ne dimenticò l'origine, e quindi l'agricoltura! E fu allora che in mezzo a'suoi tesori mancolle il pane, che dovè chiedere all'estere nazioni.

Il Sacco non ignorava che gli operai campestri si occupano per la salute umana, forniti di quelle virtù, che siamo costretti ammirare senza imitarle: che l'assidua coltura de' campi dee provenire dalla legge, che protegga i coltivatori sovente oppressi da'ricchi. Chè se un dì l'aratro si guidava dallo stesso padrone del suolo che lo fendeva, facendosene onorato dovere; se ai giorni di Catone il più laborioso agricoltore si reputava ancora il più onorato e distinto; ora son destinati ai lavori campestri coloro, che non avendo come vivere, vengono condotti pel travaglio su quella terra che rende larghi mezzi agli opulenti per soddisfare, oziando, ad ogni umano piacere; e sulla meschina giornaliera mercede di essi lucra in parte il caporale, che solo col padrone corrisponde; ed il così detto caporaletto o sotto caporale lucra anch'egli, od in parte od intieramente defraudando la mercede; dileguandosi spesso agli occhi del misero affamato operaio.

Pertanto quell'uomo sagace, giusto e buono, in

questa giudicatura avea sempre avanti gli occhi, nelle cause della mercede campestre contenersi un titolo privilegiato tanto per l' enormi fatiche degli operai esposti agli ardori del sole, alla pioggia, al freddo, quanto per la loro povertà, costretti a vivere colle sole proprie fatiche; mentre non gli sfuggivano le malizie di certi rustici, che sotto l'egida della miseranda povertà sovente chiedono la mercede, o del tutto ideale, o già soddisfatta (1). Nell' impiegarsi interamente in qualunque giorno ed ora all'esercizio di questa giudicatura, vi s'impiegava nella sola ben rara intenzione di far bene a'suoi poveri simili. Egli attendendovi il dì e la notte, non esclusi i giorni festivi, conosceva che così rendeva onore e culto a Dio: e tanto più, quanto che le cause de'mercenari campestri ne'giorni di festa si potevano più facilmente spedire alla loro presenza, essendo costretti negli altri giorni a lavorare in campagna, perchè in tali cause anche il gius comune permette agirsi ne'dì festivi (2).

Io voglio sperare, che sia ora formata in ognuno intorno all'abate Ottavio Sacco la idea d'un uomo raro per le sue virtù nel giudicare, e nell'esercitare, giudicando, atti di pietà somma verso una classe di persone, che quanto è povera di danaro e d'intelletto, tanto ha bisogno di soccorso. E se vuolsi di lui e del tribunale suo altra prova d'estimazione, sappiasi che Ottavio Sacco fu accettissimo ad Urbano VIII, il quale con molta compiacenza aderì alla

---

(1) Cappucc. in praxi p. 2. t. 2.

(2) Sanchez, Cons. moral. l. 5, c. 2, d. 28, n. 16. Zacchia, De salario q. 92, n. 9.

sua proposizione d'istituire il tribunale privativo dei marcenari campestri, e quindi lo nominò primo giudice. Lo elesse poi uno dei deputati della congregazione della visita de'carcerati, nella quale avea diritto di sedere e votare. Fu infine tanta la stima, che egli si era presso tutti acquistata, tanto fu onorifico il succedere a lui nel tribunale ove la sua virtù risplendeva, che desiderò ardentemente ed ottenne di subentrargli alla sua morte il sommo giureconsulto Francesco Maria Costantini, nobile ascolano, ed autore de' celebri voti, non che delle annotazioni allo statuto di Roma. Il quale dopo avere plausibilmente esercitata quella giudicatura, passò immediatamente all'altra di collaterale del campidoglio. Mi sembra dunque avere avuto ragione di manifestare al pubblico chi fosse il giureconsulto abate Ottavio Sacco, di cui mi glorio essere oggi successore.

Avv. Luigi Cecconi.

LETTERATURA

Intorno all'edizione livornese dell'istoria del Malispini. Osservazioni del prof. Salvatore Betti accademico della crusca.

AL CH. SIG. MARCHESE BASILIO PUOTI.

Le vostre opere mi recano sempre e ammaestramento e diletto, marchese dottissimo: sicchè ho per un vero giorno di allegrezza quello, in cui (ed è sì spesso per vostra cortesia) me ne giunge alcuna. E come ciò non sarebbe, se in esse ci ritraete con arte eccellente la bontà degli scritti di que' secoli beatissimi, quando non pure fu gentilezza, ma sapienza, l'invocare le grazie che fiorissero anche le cose più reverende e severe, e così le rendessero non meno grate per bellezza, che utili per santità e per ragione? Onde io stimo che come quegli scritti non temono il danno di alcuna vecchiezza, così non debbano temerlo i vostri: dettati essendo col segreto medesimo d' infonder loro un' eterna vita di gioventù. Felici le lettere italiane, se più fosse il numero di coloro che v'imitassero! Con quanta efficacia e sem-

plicità non daremmo vita e forma a'nostri pensieri! Di quanta ingenuità e leggiadria, e se pur si volesse, di quanta pompa e maestà, la lingua ricchissima non gli ornerebbe! E certo non rimane per voi che ciò non sia: chè celebratissima è nella nazione la scuola di parlar gentile che avete raccolta in Napoli, senza volerne altro guadagno che quello di giovare gl'ingegni, onorare la patria ed appagare il nobile vostro cuore. Di che, marchese carissimo, non so dirvi quanto il mio animo vi benedica, sempre che pensi a voi: sperando che fra poco la città fiorentissima, capo del regno delle Sicilie, sarà per vostro senno ed amore mostrata in esempio a tante altre del bel paese, le quali sì bruttamente sopportano d' obliare non pure la nazionale dignità de'pensieri, ma sì le proprietà prime ed incomparabili della favella: e vogliono al tutto mostrare di aver anche nelle lettere, eterna libertà della mente, uno spirito di servaggio.

Uno de'vostri studi diletti, come ognun sa, è di mondare dai tanti imbratti, che li deturpano, i testi più preziosi di quello scrivere d'oro che di tutti i secoli fece principe il trecento: e già molti saggi ne avete dati all'Italia bellissimi e degni veramente del vostro magistero. Or questo è anche il mio studio di alquanti anni: specialmente nelle ore che l'animo ha più bisogno di qualche ozio. Ma chi presumerebbe agguagliare quel vostro grave giudizio, quel fino sapore di antichità, e soprattutto quella consumatissima pratica? Godo nondimeno che i nostri giudizi siansi riscontrati nell'emendazione di un testo italiano de'più candidi ed eleganti: il quale pubblicato in Venezia il 1831 da Bartolomeo Gamba, mostravaci tali errori (lasciamo stare l' essere stato

creduto inedito) che veramente me ne vergognai per la fama di quel buon vecchio. Parlo del libro de' *Fatti di Enea* scritto da frate Guido da Pisa carmelitano. Se non che richiede giustizia, che rendasi anche lode alla rara bontà del Gamba: il quale dal Biondi, dal Tommaseo e da me avvisato di que'tanti falli, non solo non si sdegnò, ma si volle pubblicamente accusarsene e farne generosissima ammenda, sia stampando di nuovo nel 1834 il libro colle nostre correzioni, sia dandolo in dono a chi avesse o comprata o per altro modo ricevuta la prima edizione. Incomparabile esempio di letteraria modestia, e d'animo non contaminato da niuna viltà di profitto! Ed esso dalla vostra rettitudine non fu taciuto, nè poteva già esserlo, nella ristampa che dell' operetta faceste in Parma il 1839 pel Fiaccadori: dove cortesemente vi compiaceste anche di ricordare con approvazione e lode i lavori sì del Biondi e del Tommaseo, e sì miei: dì che abbiatevi qui, gentilissimo, mille affettuose grazie.

Appunto ne' giorni passati io aveva bisogno di svagarmi un poco lo spirito da lunghissima applicazione: oltrechè desiderava pure di rifiorirmi alquanto il gusto delle nostre cose; avendo dovuto svolgere nell'anno tanta rozzezza e barbarie di libri, quanta sarebbe bastata a far dimenticare ogni sapore di lingua, non che a me scolare, ma direi quasi a voi maestro. Sicchè presi a leggere principalmente quel primo padre della nostra rinnovata istoria Ricordano Malispini, che de'fatti dell'età sua scriveva al tempo di Brunetto, di Guittone e dei due Guidi: e fu, come sapete, uomo di cuore e di lealtà pari alla gentilezza della sua famiglia: seguace inoltre delle miglio-

ri parti italiane, quando i nostri erano caduti a tale, che il nome d'Italia, quasi cosa morta, venne generalmente obliato dai più: e que'pochi, che pur sognavano fra tante ire e vergogne un'antica dignità di nazione, non arrossivano di aspettarne, chiamandosi ghibellini, il capo e restauratore di là da' monti. Ricordano fu guelfo: come il furono il Latini, il Compagni, il Villani: tenne cioè la men rea di quelle cittadine fazioni: e piacemi che volesse anch'egli vivere liberamente secondo le leggi del suo comune, senza chinare il capo innanzi ad altra maestà che a quella tutelare e italiana del principe della chiesa. Oh perchè non seguitò anche a volerlo Dante Alighieri, ma lasciò vincersi a quel suo sdegno di parte, a quelle facili speranze d'esule, ed insieme a quelle scolastiche vanità e follie, che la libera terra d'Italia presumevano sottoporre alla legge di qualsiasi barbaro che di là dall'alpe prendesse il titolo dell'impero: e stimò potere con onestà e salva la fortuna di Firenze ricuperare la patria per le armi di un Arrigo di Lucemburgo! Poteva quell' altissima mente cadere in maggior delirio! Credere che uno straniero, nato di sì piccola e povera signoria, volesse per solo nostro bene, e non piuttosto per proprio utile, non avendo qui niun affetto di famiglia e di patria, raddrizzare lo stato d' Italia! Tanto dunque gli fruttò l'esperienza, non certo antichissima, di quella superba inopia e tirannide della casa di Hohenstaufen?

Gran fondamento della verità storica dal secolo XI fin verso il termine del XIII è il Malispini: che poi nelle cose dell'antica Roma ed Italia vediamo con tanta povertà di giudizio attestarci i più inetti e superstiziosi racconti. Ma non doveva soddisfare an-

ch'egli il suo debito ad alcuna delle tante goffaggini dell'età sua? Pochi antichi libri e rarissimi erano allora alle mani di quegli studiosi: i più giuravano pe'fatti di Catilina, di Nerone e di Attila sulle povere pergamene d'una badia, non altrimenti che avrebbero giurato sulle opere di Sallustio, di Tacito e di Giornande: sicchè il buon Ricordano stimò gran ventura, come dice egli medesimo, d'aver trovato, anzichè i libri di Cesare e di Livio, i zibaldoni che un vecchio Fiorello Capocci romano gli diè come scritti da Marco e da Affrico suoi antenati. Ma niuno vuol oggi col Malispini e con que'cronichisti favoleggiare *De'troiani, di Fiesole e di Roma*: sì tutti chiediamo loro le notizie dell'età di mezzo, con esso gli errori che quella semplicità d'intelletto aveva per verità: gran lume ugualmente a chi da filosofo cerca le ragioni di tanti fatti, che appena si crederebbero possibili ai nipoti di Pittagora e di Empedocle, di Cicerone e di Tacito. Ed in ciò questo autore è così prezioso, che senza di lui non avremmo una gran parte dell'istoria di Giovanni Villani, e soprattutto i libri quinto, sesto e settimo: i quali piuttosto che imitati, diremo tolti e spesso copiati alla lettera sì dalla cronica di Ricordano, e sì dalla breve continuazione del suo nipote Giacotto. E chi anche negherà che allo stesso Alighieri non fosse testimonio di alcuni fatti di que'vecchissimi? Che il grand'esule non ignorasse gli scritti del Malispini, parmi facilmente provarsi da molti luoghi della divina commedia, i quali a voi, acutissimo in queste cose, non recherò: bastandomi ad esempio questo solo del canto XV del paradiso, là dove sono le sì care parole del vivere riposato che facea lieta Firenze al tempo di Bellincione e di Cacciaguida.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre: Chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quindi e quinci ogni misura.
. . . . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza'l viso dipinto.
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pella scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Così l'Alighieri. Osservate ora ciò che oltre a venti anni prima aveva scritto Ricordano al cap. 164 della cronica: e vedrete che non pure le cose, ma sì alcune parole non isdegnò il poeta copiare da quelle memorie. « E nota (così Ricordano) che al tem» po del detto popolo, e prima e poi a grande tem» po (1), i cittadini di Firenze vivevano sobri e di » grosse vivande, e con poche spese e con buoni co» stumi: e di grossi drappi vestivano loro e le loro » donne. E molti portavano le pelli scoperte senza » panno, e le berrette in capo: e la maggiore parte

(1) Il Benci legge, *e prima poi a grande tempo.* Ma parmi certo un abbaglio.

» cogli usatti in piede. E le donne, senza ornamen-
» to, passavansi le maggiori d'una gonnella assai stret-
» ta e di grosso scarlattino d' Ipro e o di Camo ,
» cinta d'uno scheggiale all'antica, e d'uno mantello
» foderato di vaio col tassello di sopra: e portavanlo
» in capo : e le comuni donne vestivano (1) d' un
» grosso verde di Cambragio per lo simile modo. Lib-
» bre cento era comune dote : e libbre dugento o
» trecento era tenuta a quel tempo grandissima do-
» te, avvegnachè il fiorino d'oro valea soldi venti. E
» le più delle pulcelle aveano anni venti o più, in-
» nanzi che andassono a marito. »

E chi dirà che il poeta non prendesse anche dal Malispini l'errore di credere (come fece nel canto XIII dell'inferno) che non Totila, ma sì Attila, fosse il malvagio straniero che distrusse Firenze?

E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Imperocchè questo errore fu solo emendato dagli storici fiorentini che vennero poi, e forse prima d'ogni altro da Giovanni Villani : la cui opera non doveva

---

(1) *Vestite* ha l'edizione così del Follini, come del Benci. Ma è manifesto errore de'copisti, da potersi francamente emendare anche coll' autorità del Villani, che copiando appunto questo passo del Malispini dice al cap. 70 del lib. 6: *E le donne della comune foggia vestiano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo.*

ancora aver veduta Fazio degli Uberti, quando egli pure, seguendo o il Malispini o l'Alighieri, cantava nel Dittamondo (lib. III cap. VII):

Grande e degna già fu di tutti onori,
Quando Attila crudo a tradimento
Tutta l'arse e disfè dentro e di fuori.

Moveami pure non poco la curiosità di vedere le emendazioni che dopo l'illustre Follini aveva fatto all'opera di Ricordano, nell'edizione livornese del 1830 pel Masi, la dottrina e il giudizio del chiarissimo Antonio Benci. Perchè veramente gli antichi codici di questo autore sono sì guasti, e tanta licenza hanno dato all'ignoranza e presunzione de' copisti, che forse non è chi più del Malispini si raccomandi alla ragione de'suoi benevoli. Certo il Follini fece molto: e ben dobbiamo lodarlo di avere sgombrato per primo così gran parte dell'orribile ginepraio: ma quanto ancora non rimaneva a farsi? Ed a questa fatica volle poi sottentrare pazientissimamente il Benci: il quale perciò porremo per secondo benemerito di sì venerando testo di lingua. Ma che tutto siasi compiuto dal Benci, nol credo: e farò di darvene alquanti esempi: sperando che non debba ciò dispiacere al valente e gentile toscano, il quale ho per così generoso, come in altro caso narrato addietro fu il Gamba. Se potrò togliere anch'io qualche macchia di dosso all'egregio vecchio, perchè nol farò? E così lo farete voi, spero, marchese carissimo: ed emendando anche altri falli, che al Follini, al Benci, ed a me per ultimo saranno sfuggiti, ci presenterete in fine questo Ricordano in tutto il candore della sua veste.

Assai loderò il Benci anche del bellissimo ragionamento, tutto gravità ed eleganza, che ha posto per proemio al libro: bellissimo, dico, e degno di non andar solo in siffatti lavori. Ma io avrei desiderato ch'egli nel corso dell'opera, cioè nel dichiararne che fa con note i più difficili passi, fosse stato qua e là più cortese, ovvero meno acerbo, verso l'accademia della crusca: soprattutto là dove non pare ch'ella veramente possa tassarsi d'aver errato: come, per esempio, alla voce *caldo* del cap. 158, la quale gli accademici non hanno nè pur registrata nel loro vocabolario coll' autorità del Malispini; voce che il Benci potea poi, se non erro, più rettamente spiegare coll' altra che ricorre chiarissima al cap. 218. Oh niuno meglio di lui dee sapere le difficoltà di questi studi! E niuno pur meglio di lui, toscano e sì dotto, ciò che la crusca ha per essi operato in quasi dugento cinquant'anni di vita, sia quanto alla ricerca, al confronto e alla stampa di tanti testi, parte difficilissimi, parte obliati: sia quanto all' opera massima del vocabolario sì acutamente pensata, e con avviso mirabile condotta a tale, che il fatto superi immensamente il da farsi. Ora perchè cotanta amarezza, anzi più spesso cotanta ira? Ha forse preteso mai l'accademia di non esser peccabile? Ha forse rifiutato mai, non dico i consigli, ma le correzioni ragionevoli che le sono state fatte, e non sempre coll'urbanità cui ben dovea meritare un consesso così principale e onorando della nazione? No certo, non le ha mai rifiutate: anzi non eccettuando verun paese dal magistero delle eleganze, ha pur chiamato sempre ad essere del suo numero (benchè per troppa gentilezza siasi sul fatto mio ingannata) una parte de'

più chiari e buoni scrittori delle altre provincie. Ognuno poi sa, come sdegnando con pari saviezza e dignità le arroganze di alcuni accademici (delle cui azioni non poteva ella essere nè rea nè mallevadrice) registrò nel suo codice gli esempi della perfetta lingua dovunque trovolli : sì che con atto sì memorabile di rettitudine, postasi nobilmente di mezzo fra tante offese e quistioni , onorò Torquato Tasso d'un'autorità non minore di quella che diede al suo censore Lionardo Salviati, uno de'fondatori stessi dell'accademia: salutando così ella medesima con decreto solenne il cantor di Goffredo come padre insigne del bel parlare, fattolo della schiera di quegli altri elegantissimi non toscani Giusto de' Conti, Sanazzaro, Bembo, Ariosto, Castiglione, Caro, Speroni, Guarini, Chiabrera, Segneri, per non recare altra celebrità di nomi.

Oserei anche dire che il Benci non sempre mi è sembrato d'aver seguita un'assoluta ragione o necessità nell'uso delle parentesi (benchè sia certo , che il più delle volte abbia con esse mirabilmente giovato il testo): e che anzi siasi talora effettivamente ingannato collocandole fuori del proprio luogo. Il che mostrerò, salvo ogni errore anche mio, in alcuni passi delle emendazioni che sarò a proporre. Fuori di ragione , o di necessità, reputerei certo queste, a cagione di esempio : Cap. 5: *Poi dopo la morte del secondo Troio nato di Dardano, per la bontà e cavalleria (che in loro era regnata) sì piacque agli uomini di quella città, che per suo amore sempre mai quella città dovesse essere appellata Troia.* Cap. 71: *I cittadini vecchi (ch'erano in Pisa) pregarono che gli dovessono perdonare.* Cap. 185:

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria (*che il conte Carlo gli lasciò a guidare*) *e colla donna del detto conte Carlo si partirono di Francia.* Cap. 219: *Pregandolo che mettesse ad esecuzione la sentenza della pace* (*data per il papa Gregorio X*) *tra loro e i guelfi di Firenze.* Cap. 239: *E nota che per giusto giudicio di Dio in quello luogo proprio* (*dove i pisani annegarono in mare i cherici e i prelati che venivano d'oltremonti a Roma al concilio l'anno* 1237 *al tempo di papa Gregorio*), *vi furono eglino sconfitti e morti e gettati in mare i pisani*: osservando inoltre, che qui dee dirsi non già *vi furono*, ma sì con certissima emendazione *ivi furono*.

Non so anche se tutti gli approveranno quell' aver tolto a sì antico scrittore cotanta parte del suo aspetto di antichità: cosa che doppiamente giovava e a farlo venerabile fra' padri primissimi della lingua, e a dargli autorità in tanti idiotismi e speciali modi di esprimersi, che anche troviamo ne'più culti ed illustri non solo dell'età sua, ma della seguente. Autorità certo gravissima: perchè non fu Ricordano un plebeo, che parlasse la lingua de'barbieri di Calimala: anzi nacque di famiglia nobilissima tra le fiorentine, ed aver dovea sulle labbra, come ebbero l'Alighieri, il Compagni, il Cavalcanti, l'Uberti, il Sacchetti, la favella più gentile della sua patria. Or se tutti facessero ciò che ha fatto il Benci col Malispini, io non so come potrebbe più giudicarsi delle condizioni dell'antica lingua italiana: non so qual sicuro testimonio avrebbe più l' istoria della sua origine e del suo incremento. A che dunque mutare contra l'uso di quella vecchissima età, e direi quasi con aperto

anacronismo, *maliscalco* in *maresciallo*, *epicurii* in *epicurei*, *sestora* in *sesti*, *ortora* in *orti*, *prenze* in *principe*, *imprentato* in *improntato*, *amenduni* in *amendue*, e fino *surse* in *sorse* e *prò* in *prode*? A che *Soavia* in *Isvevia*, *Sansogna* in *Sassonia*, *Raona* in *Aragona*, *Rotario* in *Autari*, *Lottieri* in *Lotario*, *Gottifredi* in *Goffredo*, *Artese* in *Artois*, *Erminia* in *Armenia*, *Ascesi* in *Assisi*, *palermini* in *palermitani*? Anche l'Ariosto, il Pulci ed il Berni dissero *Berlinghieri* in vece di *Berengario*: e *Baldacco* per *Babilonia* non dispiacque alla gentilezza del Petrarca in uno de'più celebri suoi sonetti: e *sonare a ritratta* leggiamo tutto dì nella Gerusalemme del Tasso, come *finger ritratta* nel Saul dell'Alfieri: e in tutto il cinquecento, e più oltre ancora, si è sempre scritto, senza tema di sentir di vecchiume, *Vinegia* per *Venezia*, *Orliens* per *Orleans*: e principalmente dal Machiavelli *franciosi* per *francesi*, ed *inghilesi* per *inglesi* dal Davanzati. Ed *Ugo Ciappetta* non trovasi in Dante, in Giovanni Villani ed in Fazio degli Uberti? E non trovasi pure in Dante *Brandizio*, *Cologna*, *Osterich*, *Melanese*, *Matelda*, *Creti*, *Sibilia*, nomi che forse si crederebbero foggiati a capriccio dal divino poeta, chi non sapesse che al suo tempo non si scrivevano e pronunciavano in altro modo? Così Dante, e dopo lui il Villani, chiamarono Martino IV *dal Torso*, anzichè *da Tursi*: e niuno ha osato fin qui mutare quella parola.

Ma forse alcuno si troverà che in queste cose voglia o difendere il Benci, o almeno scusarlo. Anzi io stesso lo scuserò, per l'intendimento ch'egli ebbe certo di rendere più chiaro e pulito questo scrittore. Dove però nol saprei, nè forse altri il saprà,

si è nel non essersi, ad emendare tanta quantità rimasavi tuttavia di errori manifestissimi, giovato più largamente della cronica di Giovanni Villani: nella quale, come dissi, sono sì spesso trascritti parola per parola gl'interi capitoli di quella del Malispini e del suo continuatore. Chè se egli vi avesse posta una considerazione più attenta (e sì che in alcuni luoghi lo ha fatto), quanti altri abbagli non sarebbero stati da lui infallibilmente corretti senza niun testimonio di codici? La qual cosa mi sono proposto principalmente di fare io in questo andar cercando, che ho intrapreso, tutto quel campo di buona istoria e di favole, ma sempre di gentilissima lingua. Di che rendo giudice voi, dottissimo: anzi pur giudice lo stesso illustre e benemerito Antonio Benci.

Emendazioni.

Cap. I. *E niuna cosa ci scriverò* (nella cronica) *se non quello che fu ammendato da'nostri savi maggiori, e approvato per ferma verità.* Non saprei che voglia qui dire *ammendato.* Se porrassi in vece *ammentato*, cioè ricordato, il senso sarà chiarissimo: ed avremo una voce usata pure due volte e in rima e fuor di rima dall'Alighieri ne' canti XVI 56, e XXV 22 del Purgatorio.

Ivi. *Nella quale parte, e così confinata, fu un primo signore, il quale ebbe nome Atalante e Giove.* Non è possibile che costui si chiamasse medesimamente Atalante e Giove: nè vorrò accusare il Malispini di questo errore. Qui dunque mancano assolutamente due parole: cioè dee dirsi: *Il quale ebbe nome Atalante e fu fratello di Giove.* La qua-

le fratellanza benchè da'mitologi non si ammetta, tuttavia ammettevasi da qualche scrittore de' secoli di mezzo, come ci afferma il Villani, che forse ebbe in mente questo passo del suo Ricordano quando scrisse lib. I cap. 6: *Altri dottori scrissero, che questo Attalo fu de'discendenti di Cam, il secondo figliuolo di Noè, in questo modo: che Cam generò Cus, e Cus generò Nembrot il gigante, onde è fatta menzione: Nembrot generò Cres, che fu il primo re e abitatore dell'isola di Creta, che per suo nome fu così nominata: Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno ingenerò Giove e Attalo.*

Cap. III. *Questo Atalante sì ebbe da Elettra sua moglie tre figliuoli, de'quali il primo sì ebbe nome Italio, del quale per lui è nominata tutta Italia dove conversiamo.* Che Ricordano abbia scritto così? E non piuttosto: *Del quale per ciò è nominata tutta Italia*: guasto poi il luogo dagl'ignoranti copisti? E così un guasto de'copisti reputerei nel cap. IV quel dirsi: *E di quel Troio, quando fu morto, rimase un figliuolo, il quale ebbe quel medesimo nome: del quale di lui nacque grande generazione di gente.* Ed emenderei: *Del quale di poi nacque tanta generazione di gente.*

Cap. V. *E in quel tempo in compagnia del buono Ercole tolse e rubò Esione figliuola del re Laomedonte: e menarono ella con loro.* Osservando io che in tutta questa cronica il Malispini non fa mai *ella* caso obliquo, ma sì caso retto, com'è stato sempre l'uso de'prosatori, direi quì pure trovarsi errore; e quindi doversi scrivere *menaronla*, o più all'antica *menarolla.*

Cap. VI. *E questa vendetta* (Paride) *si fece d'Esione, la quale era stata tolta da'greci.* Vuolsi scrivere *sì*. Come pure nel cap. IX dove dicesi: *Ma, per tempestà che gli avvennono, si apportarono nel paese della reina Dido di Cartagine*: deve scriversi *sì apportarono*, non essendosi questo verbo, quando significa *prender porto*, usato mai passivo. Parimente nel cap. XI direi: *E poi che Roma fu fatta, insino a Giulio Cesare, il quale divenne primo imperatore, sì ebbe nel mondo e nella città di Roma molte novità*: anzichè *si ebbe*. E nel cap. XXVI: *Quando il detto Uberto fu in età d'anni quindici, sì tornò a Roma*. E nel LXIII: *E il miglio sì fa mille passi*. E nel CXIX: *Sì presono il maledetto sdegno, onde la città di Firenze si partì*. E nel CXLIII: *E quando il detto Manfredi si trovò in stato, sì pensò farsi re di Sicilia e di Puglia*. E così alquante altre volte.

Ivi. *Ma Ettore capitano de'troiani menava sì a morte i greci, e da tale parte, che tutta volta ch' egli usciva fuori a combattere (innanzi che tornasse dentro) uccidea più di mille uomini di quelli de'greci.* Che vuol dire questo *e da tale parte*? Non sarebbe forse uno svarione de'soliti, sicchè la vera lezione forse *menar sì a morte i greci dalla sua parte* (dal canto suo), ovvero *ed a tal parte*, cioè *ed in tal numero*?

Cap. XIII. *Ma alfine Catilina con sua gente vi fu sconfitto, e morta tutta sua gente: e simigliantemente dall'altra parte. Catilina rimase con undici compagni: e Antonio rimase con venti compagni, col campo vinto, e ritornossi a Roma con vittoria, avvegnadiochè ella fosse gran danno de'*

romani. Il vincitore Antonio non rimase *col campo vinto*, ma sì (emenderei) *nel campo vinto*, cioè in quello de'congiurati che combattevano per Catilina. E già disse il Villani lib. 1 cap. 32 : *E il campo rimase ai romani con dolorosa vittoria.*

Cap. XIV. *E ordinarono che Fiorino compensatamente di notte tempo si partisse dell'oste colla metà della cavalleria.* È sì nuovo in tutta la lingua questo avverbio *compensatamente*, ed anche sì strano, che il Benci ha dovuto mostrare tutto il suo ingegno per dargli un ragionevole significato. Che sia parimente un errore , e che debba dire *impensatamente*, sinonimo chiarissimo d'*inopinatamente*, *all'improvviso* ?

Cap. XV. *E'facea* (Fiorino in sulla riva d'Arno) *armare quant'egli potea il più, di dì e di notte: e qui facea guardare, e facea gran danno a'fiesolani.* Dubito assai che non debba anzi dirsi: *E'facea armare quant'egli potea il più : di dì e di notte e'qui facea guardare: e facea gran danno a'fiesolani.*

Cap. XVII. *Il detto centurione mai non andava al palagio di Catilina : e vedendo che il detto centurione non venia a lui, mandò per lui più volte.* Par certo che dopo *Catilina* debbasi porre un punto : e quindi seguitare : *E' vedendo che il detto centurione.*

Ivi. *E piangeva insieme con lei tanto l'amava di disordinato amore.* È assolutamente un errore di stampa l'aver tralasciato i due punti prima di *tanto.*

Ivi. *E facendo* (Belisea) *questo lamento, una matrona (la quale andava per i palazzi medicando le donne e vendendo loro adornamenti da*

donne) *facendo suo mestiere si diede ad ascoltare, e porre cura alle parole che dicea la reina Belisea.* Il mestiere di questa buona matrona non era di stare ascoltando i discorsi altrui, quasi piacessesi di fare la delatrice: ma sì era di medicare le donne e vender loro gli adornamenti. Sicchè è chiaro che la parentesi dee chiudersi dopo *facendo suo mestiere*.

Ivi. *E comandò loro che subito menassero centurione dinanzi da lui preso.* Il *che* è stato qui posto arbitrariamente dal Benci : non trovandosi in nessun codice. Nè di ciò vorrei rimproverarlo, contrarissimo come sono a quell' idiotismo di costruire i verbi ; il quale vorrei totalmente bandito da ogni moderna scrittura (tanto esso è in odio alla mia grammatica) , se non fosse però certo che piacque ad alcuni principali scrittori e del trecento e del cinquecento, e fra essi al Compagni ed al Machiavelli. Anzi piacque al Malispini medesimo in alquanti luoghi , che il Benci saviamente non ha creduto dover toccare. E se questo rispetto ha usato in alquanti luoghi , perchè non usarlo in tutti ? Per esempio , egli si è ben guardato di porre il *che* in tre passi di questo stesso capitolo: avendo lasciato correre : *E pregolla caramente la tenesse celata. Sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacessono. Però mi pare gli dobbiate fare ricordo per i servigi fatti a me.* Il che ha pur fatto ne'cap. 41 e 164, dove nondimeno un *che* pareva sì necessario alla chiarezza: dicendosi nell'uno: *E sì trovate e cercate in più croniche e scritture, per lo modo le trovai, ne feci scrittura e memoria.* E nell'altro : *Fu questione qual cosa fosse, o la nobiltà della natura del leone o la fortuna riserbasse la vita*

del detto fanciullo. E sì che necessarissimo sarebbe stato al capo 111: *Onde per rimprovero usarono gli artefici di Firenze, quando era loro mostrata moneta o altra cosa, diceano* ec., e nondimeno egli nol pose dopo *rimprovero.* Laonde vorrei che, per l'integrità dello scrivere del Malispini, questo *che* si togliesse in tutti gli altri luoghi (e non sono pochi) dove il Benci ha solo stimato porlo di suo piacere.

Ivi. *Allora Catilina montò in superbia, e anche vi mandò un milione di cavalieri, e ciascuno milione s'intendeva mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia.* Le parole *e ciascuno milione s'intendeva mille cavalieri*, essendo chiaramente una chiosa della voce *milione*, non sarebbero meglio chiuse fra due parentesi?

Ivi. *Poi* (Belisea) *chiamò centurione che aprisse le porte del palazzo, e dissegli che Catilina volea la forza e il palazzo per se.* Credo che debba scriversi : *Volea di forza il palazzo per se*; ovvero : *Volea la forza del palazzo per se* : intendendo, come dice altrove, *il luogo fortissimo*, o la *fortezza.* Che una sola cosa e non due si chiedesse da Belisea, cioè il palazzo e non altro, chiaramente raccogliesi dalla risposta del centurione : *Io glie lo darò con patti, ch'io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà.*

Ivi. *E perocchè per la difesa che centurione fece, fu quasi ferito a morte* (*renduta la donzella*), *centurione fu fatto guarire dalle sue ferite.* Non parmi posta bene questa parentesi. Qui vuol dirsi, secondo che ognun vede, che come il centurione nel difendere il palazzo era rimaso ferito, così

dopo ch'ebbe renduta la donzella, che guardavasi in esso palazzo, il vincitore fece per generosità guarirlo delle ferite. Toglierei dunque la parentesi, e dopo *morte* porrei due punti.

Ivi. *E pregò Teverina la sua madre, che al detto centurione non fosse fatto male: perocchè, soggiungendo, mentre fui in suo potere, sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacessono.* Il *perocchè* e il *soggiungendo* sono stati aggiunti dal Benci: e parmi con ragione. Ma perchè non dire anzi *soggiungeva*?

Cap. XIX. Gran confusione è in un periodo di questo capitolo: la quale dal Follini si è voluta possibilmente togliere, aggiungendovi la traduzione di un passo di non so qual cronica latina, che trovasi manoscritta nelle librerie di Firenze, col fine, dice il Benci, di supplire a ciò che sembra mancare. Or ecco il periodo intero del Malispini, come dal Follini fu emendato coll' approvazione del Benci. Avverto che le parole scritte in carattere tondo sono le aggiunte dal Follini « *Onde l'uno* consigliò: *conciofossecosachè il senatore Fiorino era stato il primo uomo ch'avea fatto edificio dove la città era posta, essendo pur* (1) *fiori nel campo del detto luogo: e conciofossecosachè in fatti d'arme egli fosse il fiore de'cavalieri a ciò che ad arme s'appartenea: e che ciò sia vero* che la città di Fiesole fosse distrutta dal timore delle armi, e la spada è corona di tutte le armi, e fatta come fiore di giglio: e però *che questa città nuova fosse a simili-*

(1) Questo *pur* è stato aggiunto dal Benci: nè credo con gran ragione.

tudine di fiori di gigli: e per il detto senatore, *il quale ebbe nome di Fiorino, ed eravi stato morto, e fu il primo abitatore di quella città: e perchè ella era abitata da tutto il fiore de'romani; sì fu stanziato per i consoli che quella città avesse nome, e dovesse essere chiamata Fiorenza Magna.* » Io non mi tratterrò a far dispute su questa emendazione: immaginando bene ciò che può avere costato di fatica al benemerito fiorentino. Ma dirò solo se, tralasciando gran parte del supplimento, non fosse per avventura più semplice l' emendare così : « *Onde l'uno consigliò: Conciofossecosachè il senatore Fiorino era stato il primo uomo ch'avea fatto edificio dove la città era posta, essendo fiori nel campo del detto luogo: conciofossecosachè in fatti d'arme egli fosse il fiore de' cavalieri a ciò che ad arme s'appartenea: e con ciò sia vero che questa città nuova fosse a similitudine di fiori di gigli*; perciò, perchè il detto senatore, *il quale ebbe nome di Fiorino , ed eravi stato morto , e fu il primo abitatore di quella città; e perchè ella era abitata da tutto il fiore de'romani; sì* fosse *stanziato per i consoli, che quella città avesse nome e dovesse essere chiamata Fiorenza Magna.*»

Cap. XX. *Quando i fiesolani furono acconci co'romani, fu mestiere che Catilina uscisse fuori con tutti i suoi seguaci di notte tempo della città di Fiesole, co'cavalli ferrati a ritroso, perchè paressono al sentire più gente: e andaronsene colà dove oggi si chiama Pistoia.* Saviamente il Benci ha qui avvertito che la lezione non corre bene: non apparendo il perchè, coll'essersi da Catilina ferrati i cavalli a ritroso, cioè a rovescio, la sua gente potes-

se mai farsi sentir maggiore. Egli quindi propone di emendare così: *Perchè paressono venire più che gente uscire.* Se avesse però letto il Villani lib. I cap. 32, vi avrebbe trovato scritto: *E fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè, partendosi, le ferrature de'cavalli mostrassero, che gente fosse entrata a Fiesole, e non uscita.* Sicchè mi pare che avrebbe potuto con maggior probabilità, se non sicurezza, emendare: *Perchè paressono al sentiero gente che fosse entrata e non uscita.*

Cap. XXIII. *E l'uno e l'altro luogo, cioè il luogo era chiamato Sene, perciocchè gli uomini erano ivi rimasi per senitade, cioè per vecchiezza.* Giurerei quasi che la ripetizione *luogo* è di più: e che dee dirsi: *E l'uno e l'altro luogo era chiamato Sene.* Infatti il Villani dice lib. 1, cap. 56: *E l'uno abitacolo e l'altro era chiamato Sena.*

Ivi. *Poi si raccomunicò l'un luogo e l'altro insieme: e perciò si declina secondo grammatica in plurale, et pluraliter nominativo* hae Senae. Il verbo *raccomunicare* ha nel vocabolario un solo esempio di fra Giordano. Oltre all'essere perciò assai dubbio, non è forse ivi nel preciso significato che ha in questo luogo. Certo è che il Villani, il quale copiò qui il Malispini, dice *raccomunò*, leggendosi così nel lib. I cap. 56: *Poi crescendo li abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina* et pluraliter nominativo hae Senae.

Cap. XXIV. *E sì dovete sapere che la città di Fiesole è nel migliore e più sano luogo di tutta Europa, perocchè nel mezzo delle due parti è tra due mari.* Che debba dire così, e non piuttosto,

perocch'è nel mezzo delle sue parti e tra due mari ? Il Villani ha nel lib. I cap. 7 : *Imperocchè la è quasi nel mezzo* (d'Europa) *intra due mari che accerchiano Italia.*

Cap. XXVI. *E poi* (il circuito delle mura dell'antica Firenze) *mettea dentro alla piazza alla paglia.* Se non erro, dee dirsi *dentro la piazza alla paglia.*

Cap. XXVII. Chi bene considererà il primo paragrafo di questo capitolo, vedrà ch'esso dee formare un capitolo a parte da porsi alquanto più addietro : dicendosi qui di voler parlare *innanzi* di Attila, di cui parlò appunto ne'cap. XX e XXI. Io lo alloghe-rei subito dopo il XIX : e muterei in cap. XXVIII il secondo paragrafo del XXVII.

Ivi. *E ressesi Firenze sotto l'impero de' romani : e teneano la legge pagana. E ancora si resse sotto l'impero de'romani intorno d'anni* 350. Qui certo i copisti hanno fatto guasto. Dice il Villani lib. I cap. 59 : *Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia degl'imperadori di Roma intorno di trecentocinquant'anni, poi ch'ella fu fondata, tenendo la legge pagana e coltivando gl'idoli.* Mi parrebbe dunque di potere quasi con certezza emendare, restringendo il tutto così: *E ressesi Firenze sotto l'impero de'romani* (*e'teneano la legge pagana*) *intorno d'anni* 350.

Cap. XXXI. *Il primo compagno* (d'Uberto) *fu Elisone, suo cognato* (*siccome a dietro è detto*) *della prima donna del detto Uberto : e questi fu l'uno ch'andò con lui in Sassonia.* La parentesi , come ognun vede, è mal chiusa : non potendo il Malispini avere scritto, *suo cognato della prima don-*

na del detto Uberto. Chiudasi dunque dopo *Uberto* : intendendosi : *Come a dietro si è detto* parlando *della prima donna di detto Uberto.* Infatti Ricordano al cap. XXVIII aveva narrato come Elisone erasi fatto cognato Uberto, dandogli una sua sorella in isposa.

Cap. XXXIII. *Restaci a dire de' Bisdomini, che per innanzi furono così chiamati, e sono una medesima cosa quelli della Tosa, che poi per innanzi così si chiamarono.* Emenderei senza più : *E sono una medesima cosa con quelli della Tosa.* Infatti nel cap. 52 ripete il Malispini : *Erano ancora nel detto quartiere gli Arrigucci e que'della Tosa, che furono uno lignaggio co'Bisdomini.*

Cap. XXXIV. *Ancora furono in questo primo cerchio della detta città (della famiglia de'quali andarono col buono Uberto in Sassonia) di quelli che oggi si chiamano i Filippi, e di quelli che oggi si chiamano Alberighi, e degli Arrigucci. E di questi Arrigucci furono , per loro dignità e grandigia, per innanzi padroni e difenditori del vescovato di Fiesole.* Non so perchè non debba dirsi piuttosto : *Quelli che oggi si chiamano i Filippi, e quelli che oggi si chiamano gli Alberighi e gli Arrigucci. E questi Arrigucci furono ec.*

Ivi. *Ed è a sapere che trentotto famiglie, le quali erano nel detto primo cerchio in quel tempo e che avevano nome, ne furono morti la maggiore parte per Attila e per sua gente.* Forse dee dire : *Che di trentotto famiglie.* E poi scriverei *morte* e non *morti.*

Cap. XXXVII. *E il modo come le trovò Ricordano (di cui faremo menzione innanzi) che*

trovò scritto in questo modo in croniche romane. Qui certo è gran confusione. Di grazia si legga l'intero capitolo, e veggasi se per avventura potesse emendarsi così: *E del modo, come lo trovò Ricordano, faremo menzione innanzi: chè trovò scritto in questo modo in croniche romane.* Questo modo si narra appunto nel seguente capitolo 38, come il Malispini medesimo ci conferma sul principio del cap. 40.

Cap. XXXVIII. *E siccome dall'una parte di Roma è la chiesa di s. Giovanni Laterano, così la maggior chiesa di Firenze è san Giovanni Batista.* In questo capitolo il Malispini è tutto nel voler dimostrare, che l'antica Firenze fu da'romani rifabbricata alla maniera di Roma: e perciò dice (forse il Follini ed il Benci hanno fatto troppi supplimenti al testo) che come in Roma la chiesa di s. Pietro è da un lato, e quella di s. Stefano è da un altro, e quasi nel mezzo è il tempio di s. Andrea, così appunto è in Firenze. Or seguita il paragone anche delle due chiese di s. Giovanni: il qual paragone già non sarebbe, se non si facesse necessariamente questa emendazione: *E siccome dall'una parte di Roma è la chiesa di s. Giovanni Laterano, così è della maggiore chiesa di Firenze s. Giovanni Batista.* Chè se invece di *parte* si volesse dir *porta*, avremmo per questo cambiamento l'autorità del Villani, che facendo il paragone medesimo così scrive nel lib. 3 cap. 2: *E fuori di quella porta fu edificata la chiesa di s. Lorenzo, al modo ch' è a Roma san Lorenzo fuori delle mura: e dentro a quella porta sì è san Giovanni, come a Roma san Giovanni Laterano.* Anzi avremmo pure l'autorità di

esso Malispini, che prima del Villani avea detto al cap. 44: *E di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di san Lorenzo, e dentro a quella porta è san Giovanni.*

Cap. XLII. *E dico: che nel tempo di Carlo magno di Francia e di Lodovico suo figliuolo, i quali furono imperatori de'romani, ebbe principio la nostra città di Firenze, cioè che fu rifatta (ch'è quasi liberata Roma e Toscana e Italia da' goti e vandali e longobardi e greci e saracini), la quale città era stata distrutta circa gli anni di Cristo 450 per lo male stato di Roma e di suo impero.* Il *cioè* dopo *Firenze* è stato posto arbitrariamente dal Benci; ed è stata posta pur la parentesi. Se non erro, il luogo va emendato così: *Ebbe principio la nostra città di Firenze, che fu rifatta cioè quasi liberata Roma e Toscana e Italia da' goti e vandali e longobardi e greci e saracini: la quale città era stata disfatta* ec.

Ivi. *Quelli cotanti abitanti del borgo e del mercato, coll'aiuto di certi nobili del contado (che anticamente erano discesi e stratti da' fiorentini, prima cittadini) e di quelli de'villaggi d'attorno, vollono* ec. Parmi che debba emendarsi *da'fiorentini primi cittadini*; dicendo di que'vecchi nobili il Malispini nel cap. 43: *De'quali si dice che furono principali i Figiovanni e i Fighineldi e i Firidolfi e i Fifanti; discesi dagli antichi nobili cittadini di Firenze.* E poi: *Ed è vero che assaissimi furono con esso loro, in dare favore e aiuto, de'nobili stratti degli antichi uomini di Firenze e del contado.*

Cap. XLIV. *E da quella porta seguivano le*

mura verso il duomo, come tiene oggi la ruga a san Giovanni insino al vescovato. Il Villani, che nel cap. 2 del lib. 3 ha copiato tutto questo passo, dopo *ruga* pone un *che va*: e vel porremo anche noi. Parimente alcune righe più sotto, dove il Malispini dice: *E conseguendo da quella parte è santa Maria maggiore, e insino alla terza porta di san Pancrazio*: senza dubbio d'errare porremo, coll'autorità medesima del Villani: *E poi seguirono le mura insino alla terza porta di san Pancrazio.* Così anche invece di scrivere: *E poi dalla detta porta di s. Pancrazio conseguendo dov'è oggi la chiesa di s. Trinita, ch'era fuori delle mura, ivi conseguendo, ovvero presso, ebbe una posterla chiamata Porta Rossa*: scriveremo per avventura meglio: *E poi dalla detta porta di s. Pancrazio conseguendo dov'è oggi la chiesa di s. Trinita, ch'era fuori delle mura, ivi (conseguendo, ovvero presso) ebbe una posterla chiamata Porta Rossa.*

Ivi. *E dalla porta di s. Maria seguivano le mura al castello Altafronte, ch'era in sul corno della città sopra il fiume d'Arno.* Dice il Villani lib. 3 cap. 2: *E poi della porta di s. Maria seguivano le mura infino al castello Altafronte, ch'era in sul torno* (cioè in sul giro, circuito) *della città in su la riva del fiume d'Arno.* Sicchè porrei qui *torno*: voce che tanto sta bene in questo luogo della cronica del Malispini, quanto malissimamente starebbe nel canto IV v. 9 dell'Inferno di Dante, là dove invece di *tuono* vorrebbe porla il buon Viviani coll'autorità del suo codice bartoliniano, il quale ivi legge: *Che torno accoglie d'infiniti guai.* Cosa veramente bellissima *una valle che raccoglie un giro, un circuito, d'infinite lamentevoli strida!*

Cap. XLV. *Già era riedificata la città di Firenze : e sono di quelli che vogliono dire, ch'ella fu di minore cerchio che la prima. Ma a ricontenere la propria verità , egli è il contrario.* Anche l'egregio Benci ha veduto che qui il testo è guasto : sicchè ha stimato dovere dir forse *ricontare la propria verità.* E sì che ad ogni modo era a togliersi quel brutto *ricontenere.*

Ivi. *Ma egli è vero che per la nobile gente romana, che vi abbondò in quel tempo che Fiesole fu assediata, sì vi si fece certi edifici, in sullo partire , perchè vi rimasono molti cittadini e di Roma e di Fiesole e d' altri* ec. Che è quell' *in sullo partire* ? Se non erro, i copisti dovevano scrivere *in suoi quartieri* : essendo Firenze divisa allora in quartieri , come il Malispini ci avverte nel capitolo precedente.

Ivi. *E alla seconda volta, che la detta città di Firenze fu edificata per Carlo Magno imperatore e per i romani, e per interdotto de'nobili, di cui facemmo menzione a dietro, sì fecero punga di farla maggiore e più bella e più forte che di prima, acciocchè potessono contrastare a Fiesole.* Non piace, e giustamente, al Benci il vocabolo *interdotto*, e vorrebbe che in vece sua si ponesse *intromissione.* Ma la vera lezione è *introdotto*, parola bellissima e in questo significato usatissima dai più antichi scrittori della nostra lingua. Anche sulla voce *punga* dubita egli che non sia storpiatura di *pugna*, volendo che venga piuttosto da « *pungere* in quel suo significato d'infervorarsi a fare. » Ed egli ha ragione : ed è parola legittima, e non già storpiatura, e non metatesi: e più propriamente ha significazione

di *sforzo* e *contrasto*: così in tutti gli esempi recati dal vocabolario della crusca, come nel famoso verso 7 del canto IX dell'Inferno: *Pure a noi converrà vincer la punga.*

Ivi. *Per la quale cosa* (Firenze) *non quasi prosperava, e stette in questa angoscia circa anni* 200. Direi *non guari prosperava.* La quale emendazione farei pure al cap. 49, dove si ha : *E tutto l'esercito de'fiorentini a cavallo e a piè andarono e entrarono nella città di Fiesole, e corsonla tutta, senza uccidere quasi, o fare danno, salvo a chi si contrapponesse.* Come *senza quasi uccidere* ? Uccidevano o non uccidevano ? Il Villani lib. 4 cap. 5 dice assolutamente di no : *E entraro nella città di Fiesole, e corsonla tutta senza uccisione di gente, o fare altro danno a persona , se non a chi contendesse.* O dunque tolgasi quel ridicolo *quasi*, o si muti in *guari.*

Cap. XLV. *E i normanni (ciò furono noverchi di Norvea) per mare passarono in Gallia.* Sto col Benci che debba leggersi *navarchi* : o fors'anche *naverchi* (*norvechi di Norvea* ha il Villani lib. 2 cap. 18) : ma non che abbia a mutarsi *Norvea* in *nord.* Perciocchè questo vocabolo *nord*, di cui si fa oggi tanto consumo in vece dell'italianissimo *settentrione*, non parmi che siasi usato mai da'nostri scrittori antichi. *Norvea* sarà certo *Norvegia*, patria vera de'normanni : i quali da Ricordano in questo stesso capitolo sono reputati diversi dai popoli della Danimarca , dicendo : *Al tempo di costui* (di Carlo il grosso) *i normanni e quei di Danimarca distrussono gran parte di Francia e della Magna.* E poi: *Questo Arnolfo combattè in Magonza con danesi e normanni, e vinsegli e cacciogli.*

Ivi. *E così appare che sette fossero gl'imperatori francesi, che sei furono del lignaggio di Pipino.* Il Villani, che quasi copiò questo periodo lib. 2 cap. 20, dice che gl'imperadori di sangue francese furono *otto*, e non *sette*. E così è: e tutti sono pur nominati dal Malispini nel corso del presente capitolo: cioè Carlo magno, Lodovico I, Lotario, Lodovico II, Carlo il calvo, Lodovico III il balbo, Carlo il grosso, ed Arnolfo. Sette di essi furono della stirpe di Pipino, ed uno nol fu, cioè Arnolfo *barone di Francia.* Sicchè vuolsi emendare: *E così appare che otto furono gl'imperatori francesi, e che sette furono del lignaggio di Pipino.*

Ivi. *Dopo il detto Corrado sassone fu fatto imperatore Enrico suo figliuolo.* Come il *detto Corrado*, se questa è la prima volta che si parla di lui? Manca dunque un periodo: e lo ha bene il Villani lib. 3 cap. 4: e dee porsi dopo l'antecedente, dove dicesi che Berengario *non fu chiamato augusto, nè coronato.* Il periodo dev'esser questo, secondo l'autorità di esso Villani: *E al suo tempo fu il primo imperatore di Roma d'Alamagna appresso la signorìa de'francesi, che ebbe nome Corrado di Sansogna: sì che l'uno regnava in Italia, l'altro in Alamagna.* Seguita indi l'altro periodo: *E in questo tempo passarono i saracini in Italia* ec.

Cap. XLVI. *E dappoi il detto Berengario ritornò nella grazia del detto Ottone: e rendegli la signorìa di Lombardìa* ec., *e ritornò nella Magna.* Se crederemo, secondo che a me pare, il *doppoi* star qui per *dappoichè*, come non di rado leggiamo in quegli antichi padri della favella, scriveremo forse con più chiarezza: *E dappoi il detto Berengario ritornò nella grazia del detto Otto, e'rendegli la signo-*

ria di Lombardia. La parola *Ottone* fu aggiunta dal Benci: ed ottimamente: ma considerar doveva che il Malispini ha però scritto sempre *Otto.*

Ivi. *Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto: e il suo papa Giovanni suo figliuolo fu deposto.* Stimerei un' aggiunta de'copisti quel *suo papa Giovanni*, invece di *papa Giovanni.* Il Villani lib. 3 cap. 5 copia qui pure il Malispini, e dice: *Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto, e'l suo figliuolo papa Giovanni fu deposto.*

Ivi. *Onde la nostra città di Firenze, ch'era una co'romani e coll'impero, non potea respirare nè prosperare: e sì perchè i fiesolani, suoi nemici e vicini, sempre teneano cogl'imperatori e signori e tiranni, e guerreggiavano e faceano guerreggiare la città di Firenze acciocchè non potesse prosperare.* Il *sì perchè* non ha corrispondenza alcuna di altro *sì perchè*: e perciò credo che non possa stare. Il Villani, che nel lib. 3 cap. 5 trascrisse parimente questo luogo del Malispini, tralascia il *sì*, e pone *però che.* Forse la negligenza de'copisti ha posposto quella particella, la quale avevasi dopo *impero*: talchè il testo diceva: *Onde la nostra città di Firenze, ch'era una co'romani e coll'impero, sì non potea respirare nè prosperare: perchè i fiesolani* ec.

Cap. XLVII. *E veggendo il papa e il chericato che la chiesa non si potea difendere nè avere sua libertà (per la malvagità de'romani e degl'italiani che la occupavano) senza l'aiuto e forza degli alemanni, e conoscendo la bontà e il volere del detto Otto re, per degnissimo fu eletto imperatore.* Non *volere*, ma *valore* ha il Villani

lib. 4 cap. 1 : e così dee stare : chè allora avea bisogno la chiesa d'un principe e *buono* e *valoroso* che la difendesse.

Ivi. *Egli il fece* (Guido) *conte palatino* , *e diegli il contado di Modigliana in Romagna*, *insino che furono cacciati da Ravenna per i loro oltraggi.* Anche il Benci ha conosciuto che dopo *Romagna* manca qualche parola : ed ha ragionevolmente supplito, *che conservarono i Guidi insino* ec. Se avesse nondimeno osservato il Villani, sarebbegli per avventura avvenuto di trovare il vero passo che manca : dicendo esso Villani lib. 4 cap. 1 : *E intra li altri fu il cominciamento de'conti Guidi*, *il quale* (forse *de'quali*) *il primo ebbe nome Guido* : *chè'l fece conte palatino*, *e diegli il contado di Modigliana in Romagna* : *e poi i suoi discendenti furo quasi signori di tutta Romagna*, *infino che furo cacciati di Ravenna*, *e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi.*

Ivi. *Ancora troviamo che il detto Otto primo spesso soggiornava in Firenze*, *quando andava e da Roma tornava.* Forse meglio, *o da Roma tornava*; come ha il Villani lib. 4 cap. 1.

Cap. XLVIII. *E a costui* (al marchese Ugo) *piacque la stanza di Toscana* , *e massimamente nella città di Firenze. Della città di Firenze* dice il Villani lib. 4 cap. 2 : e più rettamente.

Ivi. *I quali per lo suo amore portarono e ritennono la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse intrasegne.* Mi si permetta qui una osservazione : ed è che alcuni credono un bel fatto quello di aver trovato nelle antiche edizioni di Dan-

te, coi comenti del Landino, mutato *doga* in *toga* al v. 75 del cap. XXXI dell'Inferno:

E vedi lui che'l gran petto ti doga.

Ma che *dogare* sia in significazione di *listare* antichissimo e propriissimo verbo, n'è prova questo addiettivo *addogato*: il quale vorrei perciò veder registrato nel vocabolario della crusca con più antica autorità, che non è quella di Giovanni Villani. E se non bastasse il presente esempio, eccone pure un altro di Ricordano medesimo al cap. 138: *Quella* (insegna) *di Borgo addogata per lungo bianca e azzurra.*

Ivi. *E fecesi decreto che degli alemanni* (*per cagione aveano tutta l'elezione dell'impero*) *non potesse esser papa cardinale*, *per levare le dissensioni del papato*: *ma non si attenne.* Dee emendarsi assolutamente, come ha opinato il Benci contro il Follini, *non potesse esser papa o cardinale*: di che, oltre alla ragione dell'istoria, si ha la conferma nel Villani lib. 4 cap. 2, che dice quasi colle parole medesime: *E fecesi decreto che de li alamanni, che avevano totale elezione dello imperio d'Alamagna* (forse *in Alamagna*), *non potesse essere papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato*: *ma non si attenne.*

Ivi. *Imperciocchè, dappoi che l'elezione dell'impero venne al tutto agli alemanni, seguiteremo all'altro imperatore*, *e poi al papa*, *e dirò quanto apparterrà a nostra materia.* « Questi *imperciocchè, dappoichè*, dice il Benci, imbrogliano molto, invece di collegare il discorso. « Se egli però

si fosse compiaciuto di osservare a questo luogo il Villani, avrebbe trovato che *imperciocchè* è qui veramente errore, e che dee dirsi *imperò*, sinonimo d'*imperciò*: colla quale emendazione tutto procede chiarissimamente. Perchè dice il Villani lib. 4 cap. 2: *E imperò, poi che lo imperio venne al tutto alli alamanni, sì seguiremo omai d'imperadore in imperadore, e simile de'papi.* Ed emenderei pure nel Malispini quell' *all'altro imperatore*, ponendo invece *all'imperatore.*

Ivi. *E molti cavalieri e altri nobili cittadini gli tennero compagnia in Firenze e in più altri luoghi: tra'quali* ec. *due degli Uberti, uno ebbe nome messer Ciupo, l'altro messer Fioretto.* Avendo posto il Malispini l'articolo all'*altro*, doveva porlo anche all'*uno*. E così fece infatti due volte, che la cosa medesima gli convenne dire, in questo stesso capitolo: cioè: *Anche tre de'Figiovanni, l'uno ebbe nome messer Ubaldo, l'altro messer Terzo, l'altro messer Giovanni.* E poi: *Anche fu un nobile cittadino gentiluomo de'Lamberti, ch' ebbe nome Lustro di messer Lamberto Lamberti, con due suoi compagni gentiluomini: l'uno ebbe nome Alderigo di messer Luigi Fifanti, e l'altro ebbe nome Turno di messer Magnino degl'Infangati.*

Ivi. *E i fiesolani essendo sicurati da'fiorentini, non prendendo guardia ec.* Dee dire *de'fiorentini*, cioè essendo sicuri de'fiorentini. Il Villani dice lib. 4 cap. 5: *Essendo assicurati de'fiorentini.*

Ivi. *Ma presa la città e l' altre fortezze di quella, il popolo s'arrendè a patti di non essere offesi nè rubati, disfacendo la terra eccetto la*

chiesa del vescovato. E altre cose che v'erano, e ogni altra cosa si disfece e cacciossi per terra. Dice il Villani lib. 4 cap. 5 : *I fiorentini la fecero tutta abbattere e disfare, salvo il vescovato e altre chiese.* Ripete il Malispini nel cap. 50 : *Essendo distrutta la città di Fiesole, salvo la rocca e le chiese.* È perciò chiaro che il passo dee emendarsi così : *Disfacendo la terra, eccetto la chiesa del vescovato e altre chiese che v' erano. E ogni altra cosa si disfece e cacciossi per terra.* E l'emendazione medesima dee farsi in un altro passo, che segue indi a poco, cioè : *E vuota la città, i fiorentini la fecero abbattere e disfare tutta, salvo la chiesa e la rocca, la quale si tenea:* dovendosi dire, *salvo le chiese.*

Cap. LII. *E anche vi venne gli Scolari, che furono loro consorti di ceppo ab antico. Ed era in parte le case de'Giudi.* Avendo il Malispini usato sempre il plurale delle terze persone del perfetto e dell'imperfetto de'verbi ad indicare in questo capitolo tutte le più antiche famiglie grandi di Firenze, credo adunque che questi *venne* ed *era* sieno qui errori del copista plebeo : e che perciò debba scriversi : *Ed anche vi vennero gli Scolari, che furono loro consorti di ceppo ab antico. Ed erano in parte* (forse *in quella parte*) *le case de'Giudi.*

Ivi. *I Soldanieri gentilissimi uomini, e que' che si chiamavano al dì d'oggi gli Erri, furono consorti dei detti Pigli.* Possibile che dicasi qui bene, *si chiamavano al dì d'oggi* ! Possibile che anzi non debba dirsi, *si chiamano al dì d'oggi* !

Ivi. *Ancora v'erano venuti di quei tempi gli*

Adimiri. È certo errore di stampa invece di *Adimari*, come ha il Villani lib. 4 cap. 10.

Ivi. *E dicesi* (*ma io non lo avvogo*) *che furono* (i Gherardini) *ab antico consorti cogli Amidei.* Il Benci ha ben sospettato che *avvogo* sia un error di copista : quantunque il Follini creda , che provenga da un ignoto verbo *avvogare*, a cui dà il significato di *difendere* , *sostenere.* Quanto a me , direi che debba leggersi *arrogo*, dal verbo *arrogare* conosciutissimo e registrato nel vocabolario, dov'è spiegato per *adottare.*

Cap. LIII. *Il primo cavaliere che* (Carlo magno) *fece in Firenze* , *fu il buono messer Otto de'Figiovanni*, *e messer Corrado Figiovanni*, *e messer Anselmo de'Fighineldi* ec. Se il primo cavaliere fu messer Otto de'Figiovanni, gli altri dovevano essere stati eletti da Carlo dopo di lui. Quindi parmi doversi emendare : *E poi messer Corrado de' Figiovanni e messer Anselmo de'Fighineldi* ec. ec.

Cap. LIV. *E assai gentiluomini* (*siccome vengono i casi*) *che talora guerreggiavano insieme*, *ne disfeciono l'uno all'altro.* Non sarei contrario di credere che debba dirsi (*siccome vennero i casi che talora guerreggiavano insieme*).

Cap. LVII. *E anche vi fece cavalieri nella detta città di Firenze.* Direi *sì fece cavalieri.*

Cap. LVIII. *Dopo la morte del primo Corrado fu eletto imperatore Arrigo secondo*, *chi disse fu figliuolo*, *ma e'fu genero del detto Corrado imperadore.* Scriverei : *Dopo la morte del primo Arrigo fu eletto imperatore Arrigo secondo. Chi disse*, *fu figliuolo* : *ma e'fu genero* ec.

Cap. LIX. *E dopo lui fu fatto papa nella cit-*

tà di Firenze per i cardinali Stefano nato di Loteringia in Brabante : e vivette papa circa otto mesi, e morì nella città di Firenze. La parola *papa* dopo *vivette* è stata posta dal Benci, ma senza necessità : non potendosi credere che Stefano IX finisse di vivere in età di circa otto mesi. Il Villani, che nel lib. 4 cap. 15 copiò questo passo di Ricordano, non ebbe tanto scrupolo, e tralasciò *papa* : come nel lib. 4 cap. 21 tralasciò pure *nel papato* (aggiunto parimente dal Benci) copiando queste altre parole del nostro autore, che sono nel cap. 62 : *E fu fatto papa Vittorio, e vivette nel papato circa a undici mesi.*

Ivi. *E racchetaronsi le riotte e gli scismi ch' erano nella chiesa.* L'articolo *gli* è stato *a scismi* aggiunto dal Benci. Io non so però se in tutta la lingua antica abbiasi mai *scisma* di genere mascolino. Certo è che il Villani copiò, come tanti altri, ancor questo passo del Malispini, e disse lib. 4 cap. 15 : *E quetarsi le riotte e scisme ch' erano nella chiesa.*

Cap. LXI. *Nel tempo del detto Arrigo terzo imperadore, essendo la città di Firenze moltiplicata d'avere e di persone; e anche per molte guerre ch'erano in Toscana e a Roma (l'imperatore contro alla chiesa), negli anni di Cristo* 1078 *cominciarono i fiorentini le mura nuove della città.* L' *e anche* è aggiunta del Benci : ma senza necessità, se il periodo si scriverà invece nel modo seguente, mutando quell' erratissimo *l'imperatore* nel manifestissimo *dell'imperatore* : *Nel tempo del detto Arrigo terzo imperatore (essendo la città di Firenze moltiplicata d'avere e di persone), per*

le molte guerre ch'erano in Toscana e a Roma dell'imperatore contro alla chiesa, negli anni di Cristo 1078 *cominciarono i fiorentini le mura nuove della città.*

Ivi. *L'altro borgo era quello di s. Felicita detto piazza: avea una porta dov'è oggi la piazza di s. Felice.* Prima di *avea* dee porsi certamente un *che*: sì perchè ve lo pone il Villani, che copia questo passo nel lib. 4 cap. 7; sì perchè il Malispini lo pone nel periodo, che segue subito appresso così: *E l'altro borgo si chiamava di santo Iacopo, ch'avea una porta dove sono oggi le case de' Frescobaldi.*

Ivi. *Siccome il sesto di porta di san Pancrazio che ha per insegna una branca di leone vermiglia nel bianco (presesi la detta insegna per il nome del sesto, il quale volgarmente era corrotto, dicendo san Brancazio, conciossiacosachè il suo nome dice dirittamente Pancrazio).* Qui non ha senso, parmi, se non tolgasi affatto la parentesi, e non dicasi: *Siccome il sesto di porta di s. Pancrazio, che ha per insegna una branca di leone vermigli nel bianco, prese sì la detta insegna* ec.

Cap. LXII. *Per la quale cosa il detto papa Gregorio settimo, in concilio di cento dieci vescovi, il detto Arrigo imperatore scomunicò, perchè volle rompere la vita di santa chiesa.* È sì strano questo *rompere la vita di santa chiesa*, che io lo credo assolutamente un errore in vece di dire, *rompere l' unità.* Ed infatti il Villani dice, lib. 4 cap. 21, *rompere l'unione di santa chiesa*: nè l'imperadore Arrigo, col mettere *scisma e divisione nella chiesa* (come più addietro dice il Malispini), faceva altro che *rompere l'unità.*

Cap. LXIV. *E andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piè, dugento mila uomini di Francia e dalla Magna e Spagna, di Lombardia, di Toscana* ec. È chiaro che dee dire o *della Magna*, o *d'Alamagna*.

Ivi. *Baldovino e Eustachio fratello del detto Goffredo di Buglione*. Leggo *fratelli*, anche coll'autorità del Villani lib. 4 cap. 23.

Ivi. *E il detto Goffredo fu fatto re di Gerusalemme : ma per sua umiltà, perchè Cristo v'ebbe corone di spine, non volle in suo capo corona d'oro*. Dirò *corona di spine*, secondo il vangelo, ed anche secondo il Villani lib. 4 cap. 23.

Ivi. *E chi pienamente questa storia vuole trovare, legga il libro del detto passaggio, ove ordinatamente è scritto*. Forse *è scritta*.

Cap. LXV. *Volendo i fiorentini loro contado distendere, ordinarono, che qualunque castello o fortezza non ubbidisce, di fargli guerra*. Potrebbe essere che il Malispini avesse scritto: *Ordinarono , qualunque castello o fortezza non ubbidisse , di fargli guerra*.

Cap. LXVII. *E per accordo de' detti cardinali fu fatto papa Callisto secondo, e scomunicò il detto imperatore: e tornando a Roma da tutti fu ricevuto per degno papa*. Forse: *E per accordo de'detti cardinali fu fatto papa Calisto secondo. E' scomunicò il detto imperatore ec.*

Cap. LXIX. *Negli anni di Cristo* 1113 *i fiorentini feciono guerra a Monte Casoli, che l'avea ribellato messer Roberto tedesco vicario dell'imperatore Arrigo*. Dee scriversi *chè* , cioè *perchè l'avea ribellato*. In questa negligenza di tralasciare

l'accento sul *che*, quando sta in luogo di *perchè* o *perciocchè*, sono caduti assai spesso il Follini ed il Benci: della qual cosa non farò altra memoria, bastandomi di averlo avvertito.

Cap. LXX. *E intra l'altre cose erano epicurei, e di vizio di lussuria e di gola.* Il Villani lib. 4 cap. 29 dice, e forse bene, *epicurei per vizio di lussuria e di gola.* Sicchè direi qui: *Epicurei di vizio di lussuria e di gola.*

Cap. LXXI. *E ritrarsi dall'impresa non parea loro l'onore al grande spendio e apparecchiamento ch'aveano fatto.* Dice il Villani lib. 4 cap. 30: *non parea loro onore.*

Cap. LXXIII. *E negli anni di Cristo* 1146, *avendo i fiorentini guerra co'conti Guidi, imperocchè le castella loro erano presso alla città, Monte di Croce si tenea per loro e facea pur guerra. Per la qual cosa i fiorentini v'andarono a oste co'loro soldati.* Per l'emendazione di questo luogo ha il Benci avuto l' occhio a ciò che dice il Villani nel cap. 4 cap. 36: ben dimostrandolo l'essersi aggiunto da lui al testo del Malispini le precise parole ch'esso Villani pone dopo *Monte di Croce*, cioè *si tenea per loro.* Ma non credo ch'egli abbia emendato al tutto perfettamente: e parmi che assai meglio dica il Villani: *Nelli anni di Cristo* 1146 *avendo i fiorentini guerra co'detti conti Guidi* (*imperocchè le loro castella erano troppo presso alla città di Firenze, e Monte di Croce si tenea per loro e guerreggiava*), *per la qual cosa* (come a dire, *per ciò*) *alquanti cittadini di Firenze n'andarono a oste con certi soldati del comune di Firenze.*

Che *per la qual cosa*, o anche *della qual co-*

sa, valga in questo luogo *perciò*, n'abbiamo conferma nel cap. 126, ove Ricordano dice : *In questi medesimi tempi Arrigo sciancato, primogenito del detto Federigo* ec., *veggendo l'imperatore suo padre facea ciò che poteva contro alla chiesa, della qual cosa prese coscienza, e più volte riprese il padre di tanto male.*

Cap. LXXV. *Perocchè i fiorentini erano diventati molto superbi (per le vittorie avute sopra i loro nemici) e tra loro molto ingrati , e con molti disonesti peccati.* Lasciando stare che la parentesi mi sembra alquanto inutile, avvertirò che forse non male il Villani lib. 5 cap. 7 dice : *E tra loro molto ingrati a Dio.*

Ivi. *Ma tanto venne poi in su quello gittare tra'cittadini, che l'un dì combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme.* Ha ben veduto il Benci l'error gravissimo di quel *poi in su*: e col Villani lib. 5 cap. 9 ha proposto di emendarlo, dicendo invece *poi in uso*. Egli però non dovea solo proporre l'emendazione, ma sì farla , togliendo affatto dal testo quel brutto scorso di penna. E colla medesima autorità del Villani, anzi colla ragione grammaticale, avrei pure, senza sentirne un dubbio al mondo, tolto *si faceva*, e posto *si facevano*, in quest'altro luogo che dice : *Novellando delle virtù e prodezze l'uno dell'altro, che si faceva a quelle battaglie.*

Cap. LXXVI. *E correa in Firenze una moneta d'argento, ch'oggi varrebbe al presente l'un danaio tre.* Dice il Villani lib. 5 cap. 10 : *Imperocchè allora correa una moneta d' argento in Firenze, che si chiamavano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbe, alla presente pic-*

cola moneta, per lega e per peso l'uno danari tre. Se non vuol dirsi che il Malispini abbia precisamente scritto così, dicasi almeno che non *al presente*, ma sì debba porsi *alla presente* : cioè, fatto il ragguaglio colla presente moneta.

Cap. LXXVII. *E simile fece* (Federico I) *a tutte l'altre città di Toscana, che aveano la parte della chiesa, quando ebbe la guerra col papa Alessandro.* Avremmo appena bisogno dell' autorità del Villani lib. 5 cap. 12 per credere che qui dee dirsi, *che aveano tenuta la parte della chiesa.*

Ivi. *Sicchè* (Federico) *contuttochè fosse pacificato colla chiesa , e venuto alla misericordia del detto papa, non lasciò di partorire il suo mal volere contro a coloro ch'aveano ubbidito alla chiesa.* Federico I, che partorisce il suo mal volere, è ben cosa strana ! Emendisi *partorire* in *portare*, come ha correttamente il Villani lib. 5 cap. 12.

Cap. LXXIX. *E diegli* (l'imperatore Emanuele al re di Gerusalemme e di Cipro) *intra gli altri doni e gioie in sua dote le reliquie di s. Filippo apostolo.* Poco dopo dice Ricordano : *Avvenne che il detto patriarca ammalò a morte, e commise a un messer Ranieri di Firenze (priore del sepolcro) e al suo cappellano, che il detto braccio di san Filippo mandasse in Firenze.* Ora in niun luogo del presente capitolo erasi mai detto antecedentemente, che la reliquia fosse il braccio di s. Filippo. Scrivasi adunque, come scrisse pure il Villani lib. 5 cap. 14: *E diegli intra gli altri doni e gioie, in sua dote, la reliquia del braccio di s. Filippo apostolo.*

Cap. LXXXI. *Arrigo di Svevia (figliuolo che*

fu di Federigo primo, il quale vivendo il padre il fece eleggere re de'romani) tornato d'oltre mare, rifermato in Lamagna, sì passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di papa Clemente. Dice il nostro autore nel capitolo seguente : *Poi il detto Arrigo fece venire nuova gente dalla Magna : e riformato suo stato, ritornò nel regno.* E il Villani lib. 5 cap. 16 : *Onde tornando il detto Arrigo d' oltremare, e riformata in Alamagna la sua signoria, passò in Italia* ec. Sicchè parmi cosa certa, che debba dirsi *riformato in la Magna.*

Ivi. *Avendo discordia la chiesa con Tancredi re di Sicilia e di Puglia* ec. *perchè non rispondea il censo alla chiesa.* Dice bene il Benci che il verbo *rispondere* vorrebbe qui il secondo caso, secondo tutti gli esempi che ce ne danno gli scrittori della buona favella. E perchè dunque non porre qui francamente *non rispondea del censo* ? Così ha il Villani lib. 5 cap. 16 : e così in altro luogo, cioè nel cap. 83, ha il Malispini medesimo, che dice: *Chè più prelati fece morire nel detto suo regno, occupando le chiese, mettendovi cui a lui parea, e non rispondendo del censo alla chiesa.*

Cap. XCII. *E così fu fatto: avvegnachè nella detta torre, combattendola, fu morto de'terrazzani il detto traditore.* Ho per errore di stampa il legger qui *de' terrazzani* invece *da' terrazzani.* V. il Villani lib. 5 cap. 30.

Cap. XCIV. *Ma cresciuta la città in gente e in vizi (e faceansi più maleficii) s' accordarono per meglio della città e (acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico di punire i maleficii , e che per preghi o per temere o per nimistà o per*

qualunque cagione non mancasse giustizia) *ordinarono di chiamare un gentiluomo forestiero, che fosse loro potestà un anno.* Coll' autorità del Villani lib. 5 cap. 32 scriverei più semplicemente, mutando cioè *faceansi* in *facendosi*, com'egli fa, e togliendo poi ambedue le inutili parentesi : *Ma cresciuta la città in gente e in vizi, e facendosi più maleficii, s'accordano per meglio della città: e acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico* ec., *ordinarono di chiamare un gentiluomo forestiero* ec.

Cap. XCVII. *Otto quarto di Sassonia fu eletto re de'romani, quando fu eletto Filippo di Svevia, il quale Filippo fu morto. Ma questo Otto a petizione di papa Innocenzo terzo fu confermato re de'romani.* Parmi doversi scrivere : *Otto quarto di Sassonia fu eletto re de'romani quando fu eletto Filippo di Svevia. Il quale Filippo fu morto* (cioè fu ucciso) : *ma questo Otto, a petizione di papa Innocenzo terzo, fu confermato re de'romani.*

Ivi. *E fu preso il conte di Barcellona per i francesi , e tagliata la testa.* Direi *tagliatagli la testa*, come ha il Villani che quasi parola per parola ha copiato nel lib. 5 cap. 35 tutto il racconto che fa il Malispini delle battaglie combattute fra i tedeschi e i francesi nell'impero di Ottone IV e nel regno di Filippo Augusto.

Cap. XCIX. *Il detto messer Bondelmonte fu morto da quelli degli Uberti e dal Mosca Lamberti.* Più innanzi chiamò costui *il Mosca de'Lamberti* : e così pure lo chiama qui il Villani lib. 5 cap. 38.

Ivi. *Avvegnachè di prima assai erano le parti e sette tra nobili cittadini, e le dette parti erano per cagione delle brighe e questioni della chiesa all' impero.* Il secondo *erano* è stato qui posto dal Benci contra l'autorità del Villani lib. 5 cap. 38: nè saprei approvarglielo: volendo qui dire il Malispini, che prima erano non pur le parti e le sette nella nobiltà di Firenze, ma sì le parti, già dette innanzi, per cagione delle brighe del sacerdozio coll'impero. Toglierei dunque quell'aggiunta, che forse si oppone a ciò che precisamente ha inteso dire l'autore: ed invece scriverei coll'autorità medesima del Villani, e più con quella della ragione, non *all'impero*, ma sì *coll'impero.*

Cap. C. *E gl' Iacopi detti Rossi, non però gentiluomini, nè ancora di grande progenie nè d' antica, ma già cominciava a venire.* È indubitato che dopo *venire* deesi porre *possente*, come appunto ha il Villani lib. 5 cap. 39: e come poche linee appresso ripete il Malispini medesimo: *I Frescobaldi e Bardi e Mozzi, ma di piccolissimo principio, e già cominciavano a venire possenti.*

Ivi. *E ghibellini del detto sesto, i nobili, i Conti di Gangalandi, gli Obriachi.* Credo che debba dire *de'nobili*, come dice il Villani lib. 5 c. 39, e come ripete il Malispini in questo capitolo, dicendo: *Nel sesto di porta san Piero furono guelfi, de'nobili, Brisdomini, Adimari, Donati* ec. Credo anche che dopo *Obriachi* manchi *e i Manelli*, come ha pure il Villani.

Cap. CI. *E quelli della città nostra di Firenze che usavano le sopradette cose* (cioè le armi e la mercatanzia), *per ragione sono dotati* (essen-

do nati sotto i pianeti d'Ariete e di Marte) *in queste due cose essere valenti.* Ognun vede che invece di *usavano* dee dir *usano.*

Cap. CII. *Negli anni di Cristo* 1218, *essendo potestà Otto di Mandella da Milano in Firenze, i fiorentini fecero giurare a tutti gli uomini del suo contado fedeltà alla signoria del comune di Firenze.* La parola *fedeltà* è stata aggiunta dal Benci, il quale ha reso così più chiaro il senso agl' indotti col sagrificio di una bella frase della nostra lingua. Giovanni Villani non ha certo cotal parola, e dice lib. 5 cap. 41 : *I fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del comune.* Bella frase, ripeto, usata poi anche da Matteo Villani lib. 4 cap. 51, dicendo : *E così, ferma la vittoria fra loro, andarono insieme all' imperadore , il quale avea già cassi i soldati borgognoni e italiani del comune di Pisa, e in loro luoghi condotti de' suoi tedeschi, e fattili giurare a se.* D'onde certo provenne pur l' altra non meno bella di *spergiurarsi a uno*, invece di mancargli di fede : come si ha in s. Agostino, *Città di Dio* lib. 3 cap. 2 : *Veggiamo che non sia maggior male credere questi cotali essere idii, che di spergiurarsi a cotali iddii.* Il passo di Matteo Villani fu ben considerato dal Pederzini nelle giunte al vocabolario della crusca. Ora questi di Ricordano e di Giovanni, come più antichi, verranno a confortare quell'unico esempio. Rimettasi dunque il testo del Malispini, com'era originalmente : emendando solo, se pur non erro, il *fecero giurare a tutti gli uomini*, in *fecero giurare tutti gli uomini.*

Ivi. *Chè in prima la maggiore parte* (gli uo-

mini del contado) *si teneano alla signoria de'conti Guidi, e de'conti da Mangona e da Capraia e da Certaldo , e di più altri gentiluomini che sì aveano occupato per privilegi , e tali per forza d'imperadori.* Il Villani lib. 5 cap. 41 dice, *l'aveano occupato*: e parmi con miglior lezione.

Cap. CIII. *Perocchè i Figliuoli Petri vi vennono assai poi per spazio di tempo.* Forse *assai poi spazio di tempo* ?

Ivi. *Che qual uomo andasse alla giustizia o avesse meritato morte , essendo sotto* (alla volta dei Lisei, o della misericordia), *era franco da ogni persona.* Credo che debba dire, *franco della persona*: ovvero, *franco da ogni pena della persona.*

Cap. CVI. *E in questo anno fu disfatto il palagio ch'aveano i Bonaguisi a Caligarza, che fu venduto per un bastardo di loro al comune di Firenze : e il detto comune il mendò però pienamente e bene.* Assai cose dice il Benci per ispiegare il verbo *mendare.* Ma, se io non erro, è qui pure a notarsi un error de' copisti : che scrissero *mendò* invece di *mondò*, o sia *nettò.*

Cap. CVII. *E quasi vita epicurea tenne non facendo che mai fosse altra vita.* Ottimamente avverte qui il Benci: « Il Villani dice: *Non facendo conto che mai fosse altra vita.* E questa è la vera lezione. »

Ivi. *E questa fu principale cagione perchè divenne nemico dei cherici di santa chiesa.* Il Villani lib. 6 cap. 1 dice: *venne nemico di santa chiesa e de'cherici*: e qui dovrà dirsi: *nemico de'cherici e di santa chiesa.*

Ivi. *Ei fece* (l' imperatore Federico secondo)

in tutte le terre e città di Sicilia per una un forte castello. Il Benci ha trovato giustamente superfluo questo *per una.* Anzi l'ho per un errore in vece di scrivere *e di Puglia*: come chiaro lo indica il Villani lib. 6 cap. 1 dicendo: *Che in tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia fece fare uno forte e ricco castello.*

Ivi. *E d'altre donne ebbe Federico figliuoli: onde sono coloro che si chiamano il lignaggio di Antiochia, il re Enzo e il re Manfredi.* Non errerò forse nel credere che qui debba dirsi: *E d'altre donne ebbe figliuoli, Federico onde sono coloro che si chiamano il lignaggio di Antiochia, il re Enzo e il re Manfredi.* L'emendazione è istorica: e può vedersi confermata nel cap. 118.

Cap. CVIII. *I fiorentini per fare restituire a'loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell' amistà antica dovessero rendere la detta mercatanzia.* Dee dire, *per fare restituire a'loro mercatanti la mercatanzia*; altrimenti come avrebbe detto poi, *rendere la detta mercatanzia*? Anche qui dee valere l'autorità del Villani lib. 6 cap. 2.

Ivi. *E il comune di Firenze restituirebbe di suoi danari i suoi cittadini.* È così strana, chi ben considera, la frase *restituir uno di suoi danari*, che non la credo cosa del Malispini. Osservando però che il Villani lib. 6 cap. 2 dice: *E il comune di Firenze restituirebbe a'suoi mercatanti de'suoi danari*: penso che questa sia la frase legittima: sicchè emenderei senza quasi niun dubbio: *E il comune di Firenze restituirebbe de'suoi danari a'suoi cittadini.*

Ivi. *E così avvenne che i fiorentini non possendo sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.* Scrivasi : *E così avvenne : chè i fiorentini , non possendo sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.*

Cap. CXII. *Imperocchè faceano guerra in Valdarno nel contado di Firenze colla forza degli aretini (e sì erano discesi di Fiesole , e del distretto di Firenze) : e presonlo e disfecionlo.* Non è dubbio che qui non sia errore, come ha pure notato il Benci : e dee emendarsi , coll' autorità del Villani lib. 6 cap. 7: *E sì era della diocesi di Fiesole.* Perciocchè i fiorentini non si mossero ad oppugnare Caposelvole , se non perchè questo castello , colla forza degli aretini, facea guerra in Valdarno in luoghi ch'erano della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze.

Cap. CXIII. *Per la quale cosa il dì appresso* (il prete) *prendendo il detto calice, trovò dentro sangue vivo appreso incarnato.* È chiaro che dee scriversi : *Sangue vivo, appreso, incarnato.* Il Villani dice infatti lib. 6 cap. 8 : *Vi trovoe dentro sangue vivo, appreso e incarnato.*

Cap. CXIX. *E mostrando* (il re Giovanni di Gerusalemme) *al detto papa il grande bisogno che la terra santa avea d'aiuto e di soccorso, e vedendo come Federico era quegli che più vi potea adoperare di bene per la sua forza e potere ch' egli avea in mare e in terra , sì cercò pace tra la chiesa e l' imperatore.* Il *vedendo* è stato posto di suo giudizio dal Benci: e non pur senza necessità, ma sì, come parmi , contra ciò che intende

dire il Malispini. Nè il Villani lo ha al cap. 15 del lib. 6.

Ivi. *Per la qual cosa il re Giovanni crucciato dolendosi all'imperatore e ancora minacciandolo, l'imperatore battè la moglie e misela in prigione e mai poi non stette con lei, secondo che si disse, e tosto la face morire.* Se Federico II avea fatto uccider tosto la moglie, è ridicolo il notare come alcuni dicessero ch'egli non istette più con lei. Qui pure dee ricorrersi al Villani, e con lui emendare: *E, secondo che si disse, tosto la fece morire.*

Ivi. *E il re Giovanni, il quale era in Puglia tutto governatore della chiesa e per l'imperatore.* È certo un errore questo *in Puglia tutto governatore*, e dee dire *in Puglia tutta governatore*, come dice appunto il Villani lib. 6 cap. 15. Oltrechè col Villani medesimo emenderei il *della chiesa*, ponendo in luogo suo *per la chiesa.*

Cap. CXX. *In questo tempo papa Gregorio con grande sollecitudine finì il tempo del passaggio d'oltremare.* Che è questo dire, che il papa finì il tempo del passaggio? Non *il tempo*, ma *l'apparecchiamento* dee scriversi, come appunto ha il Villani lib. 6 cap. 16, copiando al solito il Malispini.

Ivi. *E come lo stuolo fu alquanto infra mare e messo a piene vele, l'imperatore Federigo fece segretamente volgere sua galea.* Non *messo a piene vele*, ma *mosso a piene vele*, dice bene il Villani.

Ivi. *Le quali sopradette cagioni, l'una e l'altra poteva essere e non essere il vero per le cose che avvennono appresso.* Il contrario appunto di

ciò che vuol dire il Malispini, e di ciò che ripete il Villani, che ottimamente scrive: *Le quali dette cagioni l'una e l'altra poteano essere il vero, per le cose che avvennono appresso.* Imperocchè potè essere vero il timore che Federico II ebbe di vedersi nella sua lontananza ribellare il regno di Sicilia e di Puglia da'suoi nemici: e fu vero (come il Malispini afferma nel cap. seguente) ch'egli intendevasi col soldano.

Cap. CXXI. *E ciò fatto, l'imperatore mandò in Acri e volle disfare il campo d'Acri a'tempieri, e fece torre loro castella.* Dice il Villani lib. 6 cap. 17, che Federico volle disfare, non *il campo* (e qual campo?), ma sì *il tempio d'Acri a'tempieri.* E così assolutamente dee dirsi: essendo famoso nell'istoria delle crociate il tempio, che a que'cavalieri era in Acri e chiesa e fortezza: il quale nella presa della città fu dai valorosi difeso contro a'saracini fino all'estremità: e in ultimo servì loro di sepolcro, tutti essendosi fatti seppellire insieme cogli assalitori sotto le sue ruine.

Ivi. *E mandò suo ambasciatore a papa Gregorio, che gli piacesse di ricomunicarlo, perocchè avea fatto sua potenza, e osservato il sacramento.* Bene ha considerato il Benci, che non *potenza*, ma deesi qui scrivere *penitenza*, come ha pure il Villani. E perchè dunque non ha tolto francamente sì fatto errore dal testo?

Ivi. *Della qual cosa il papa e tutta la chiesa ne furono crucciati, conoscendo che ciò era falsa pace e con inganno, al piacere del soldano: acciocchè i pellegrini, che erano andati al passaggio, nol potessero guerreggiare.* Dee qui pure

seguirsi il Villani, che dice: *Con inganno e piacere del soldano.* Dell'inganno del soldano ha parlato il Malispini più addietro: delle cagioni del *piacere* parla in questo luogo medesimo: *Acciocchè i pellegrini, ch'erano andati al passaggio, nol potessero guerreggiare.*

Cap. CXXII. *E incontanente che Federigo ebbe la novella oltremare, lasciò un suo marescialllo, il quale non contese ad altro che a guerreggiare i baroni di Soria per occupare loro città e signorie.* In vece di *contese* ha *intendesse* il Villani lib. 6 cap. 18: ed è, parmi, la vera lezione.

Ivi. *E il papa quasi assediarono a Roma: e con dispendio di moneta, fatta per Federigo a certi maligni nobili romani, avrebbono preso il detto papa a Roma.* Sarà certo un error di stampa il leggersi *fatta* in vece di *fatto.*

Ivi. *Ma egli* (papa Gregorio IX) *accorgendosi di ciò* (cioè di trovarsi quasi assediato in Roma e d'essergli tese insidie) *trasse di s. Giovanni di Laterano le teste de'beatissimi apostoli Pietro e Paolo: e con esse in mano, con tutti i cardinali e vescovi e altri prelati ch'erano in corte, e col chericato di Roma* (*con solenni digiuni e orazioni*) *andò per tutte le provincie e chiese di Roma a processione.* Se non fosse la riverenza dell'augusto pontefice, e il lutto che qui si narra della chiesa e di tutta Roma, avrei quasi voglia di ridere dell'errore veramente grossissimo che in questo passo è occorso: cioè di mandare in sì grandi strettezze il papa a processione co'cardinali, co'vescovi, co'prelati e con tutto il clero, non solo per Roma, ma per le provincie. Deh Dio emendisi subito! O ciò sia colla ragion

naturale, o ciò sia coll'autorità del Villani, che ottimamente dice: *Andò per tutte le principali chiese di Roma a processione.*

Ivi. *Per la quale divozione e miracoli di detti santissimi apostoli il popolo di Roma fu tutto rivolto alla difensione del papa e della chiesa: e quasi tutti si crucciarono contro a Federigo, dando il detto papa indulgenza di colpa e di pena.* Non *si crucciarono*, ma *si crociarono* dee dire: avendo allora il pontefice, come ognun sa, bandita la crociata contro di Federico. *Si crociarono* infatti dice il Villani.

Cap. CXXIII. *Fu l'uno* (de'cardinali legati in Francia) *messer Iacopo vescovo di Palestrina, l' altro messer Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco.* Avverto qui che questo secondo cardinale, che fu della casa de'marchesi di Monferrato, non chiamossi Oddo, ma Otto: e ciò colla certezza di un breve di Gregorio IX ai vescovi d'Inghilterra, di Galles e d'Irlanda, riferito dal Ciacconio nella vita del cardinale medesimo. Quanto a Iacopo, egli fu, chi desiderasse saperlo, della piacentina famiglia di Pecoraria.

Ivi. *I quali* (pisani) *armarono sessanta galee di valorosa gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Guazzacherini da Pisa.* Sarebbe pur bene che alcun toscano prendesse di miglior proposito a fermare la certa lezione di tanti nomi, non pur di famiglie, ma e di ville e di castella della Toscana, intorno a'quali è gran confusione ne'codici, e spesso un notabil divario fra il Malispini e il Villani. E ciò che dico di questi due antichi, intendo dir anche degli altri cronichisti più riputati, e fra essi del sommo

Dino Compagni. Il che non crederò cosa forse difficile in queste tante ricerche, anzi in questi studi che presentemente si fanno d'ogni maniera di carte del medio evo. Qui è certo però che il nome di *Guazzacherini* vuol emendarsi in *Buzzecherini*, nome di una famiglia assai nota di Pisa. *Buzzecherini* infatti leggesi nel Villani lib. 6 cap. 19.

Ivi. *Onde furono presi i detti cardinali e legati e prelati.* I cardinali erano due, cioè Iacopo di Pecoraria e Otto de'marchesi di Monferrato: ed ambedue pur erano ugualmente legati. Sicchè dicasi, come anche dice il Villani, *i detti cardinali legati e prelati.*

Cap. CXXIV. *Per la qual cosa stette poco tempo il detto papa, chè per malinconia ne morì a Roma nel* 1241. Il *chè* è stato posto dal Benci. Quando debba credersi necessario, io il porrei anzi dopo *tempo*, e direi: *Per la qual cosa stette poco tempo, che il detto papa per malinconìa ne morì a Roma nel* 1241.

Ivi. *Perocchè i cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribolazioni che avea avute la chiesa col detto Federigo.* Il Villani l. 6 c. 20 *ha dal detto Federigo*: e parmi bene.

Cap. CXXV. *Fece fare* (l'imperator Federico) *una stampa di cuoio in sua figura, estimatola in valuta di moneta d'un agostaro d'oro. Con sua figura*, dice più ragionevolmente il Villani lib. 6 c. 21.

Cap. CXXVII. *Della quale richiesta l' imperatore il tenne più tempo in trattato d'accordo: ma tutto era vano per inganno.* Che sia meglio dir col Villani lib. 6 c. 23: *Ma tutto era vano e per inganno*?

Ivi. *Scomunicando chiunque l'ubbidisse o gli desse aiuto o favore, e più che chiunque il chiamasse imperatore.* Avrei voluto che il Benci come s'era qui accorto di guasto, così l'avesse anche emendato. Non v'ha dubbio che il *che chiunque* non sia uno scorso di penna de'copisti : e che non debba dirsi col buon Villani, *e più il chiamasse imperatore*.

Ivi. *E questo processo fu fatto nel detto concilio a Lione sopra Rodano negli anni di Cristo a dì 17 di luglio* 1245. È chiaro che per negligenza è stato trasposto il 1245, il quale sicuramente va dopo *Cristo* : perciocchè in tutta quanta la cronica il Malispini non dà mai segno di amare questo modo così bastardo di trasposizione.

Ivi. *E lasciò vacati per forza undici vescovati e arcivescovati e badìe nell'impero e reame.* Il Villani lib. 6 cap. 42 dice *vacanti* : e adotterei la sua lezione.

Cap. CXXIX. *E alla sua signoria si lastricarono tutte le vie di Firenze, che prima ve n'era poche lastricate se non in certi singolari luoghi, e maestre strade mattonate.* Lasciando stare che dopo *Firenze* andrebbero posti due punti, e che il *che* vorrebbesi scriver *chè* : sembra certo che alcuna cosa sia tralasciata nelle ultime parole. Dice il Villani lib. 6 cap. 26 : *Chè prima ce ne avea poche lastricate, se non in certi singulari luoghi, e le mastre strade erano tutte pure ammattonate.* Sicchè emenderei anch'io così : *E le mastre strade erano pure mattonate.*

Cap. CXXX. *Onde molti ignoranti del corso del sole e degli altri pianeti si maravigliarono molto* (dell'oscuramento del sole) : *e per grande pau-*

ra (spaventò molti uomini e femmine in Firenze e per la terra) della non usata novità tornarono a penitenza e a confessione. Qui è guasto, nè il Benci ha potuto ripararvi colla parentesi. Ma sarà facile il trovare la vera lezione, ch'è nel Villani lib. 6. cap. 27 così : *E con gran paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze tornarono a confessione e a penitenza.* Scrivasi dunque: *E per grande paura e spavento della non usata novità* (se pur questa *non usata novità* è cosa del Malispini) *uomini e femmine in Firenze e per la terra tornarono a penitenza e a confessione.*

Cap. CXXXII. *E comechè fossono le dette parti insieme tra'nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nemicizie, ed erano in sette, nondimeno traevano al bene comune della città. E quelli, che si chiamavano guelfi, amavano lo stato del papa : ma però il popolo comune di Firenze si mantenea in unità e in bene della repubblica.* Qui Ricordano, come ognun vede, vuol dire che Firenze, malgrado delle sue sette particolari, mantenevasi tuttavia unita nell'amore delle cose patrie, sicchè ognuno de'cittadini cercava il bene della repubblica. Ora perchè, nel nominare queste sette, ricorda solo la guelfa ? É chiaro che manca un membro al secondo periodo : e questo membro mancante si ha nel Villani (lib. 6 cap. 33), il quale ha pur copiato, secondo il solito, quasi alla lettera questo passo del Malispini. Eccolo : *Quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo stato della chiesa e del papa : e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano lo stato dell'imperio e favoravano lo imperadore e suoi seguaci : ma però il po-*

polo e comune di Firenze si mantenea in unità a bene e a onore e stato della repubblica. Aggiungerei dunque al detto secondo periodo, dopo essersi parlato de'guelfi, queste parole: *E quelli, che si chiamavano ghibellini, amavano lo stato dell'imperio.*

Ivi. *E in più parte della città si combatteano.* Forse *in più parti* (come ha pure il Villani) *della città sì combatteano.*

Ivi. *Contro a' Tosinghi e gli Arrigucci.* Dee dire, secondo il Villani, *contro a'Tosinghi*, *Agli*, *Arrigucci.* La casa Agli, antica di Firenze, è anche altre volte nominata dal Malispini, specialmente ai cap. 52, 100, 103, 137.

Ivi. *E altri popolani di quella parte si ridussono per loro contado a'loro poderi o di loro amici.* Se diremo *per lo contado*, diremo ciò che pur dice correttamente il Villani.

Ivi. *E avvenne che (in fra l'anno medesimo che i guelfi furono cacciati) quelli ch' erano in Montevarchi furono assaliti dalle masnade de'tedeschi (in guerreggiare nel castello di Ganghereto) nel Mercatale del detto Montevarchi.* Malgrado delle dubbiezze del Benci, io sosterrò sempre che la sì confusa lezione *in guerreggiare nel castello di Ganghereto*, è una delle tante storpiature de'copisti: e che vuolsi col Villani emendare sicuramente così: *Che stavano in guarnigione nel castello di Ganghereto nel mercatale del detto Montevarchi.*

Cap. CXXXIII. *Avvenne che un giorno Federigo per prendere suo diletto sì andò in caccia con uccelli e cani.* Non posso credere qui del Malispini la frase stranissima di *andare in caccia*, che

vorrebbe dir altro che *andare a caccia*. Il Villani lib. 6 cap. 34 scrive: *Andoe un giorno alla caccia.*

Cap. CXXXVI. *Avvenne ch'essendo il vicario dell'imperatore co'fiorentini ghibellini a oste a un castello d'Ostina in Valdarno* ec. Dee dire *al castello di Ostina*, come ripete poi, e come pur ha il Villani lib. 6 cap. 38. E qui non passerò un altro esempio d' inutile parentesi: ed è quella posta dal Benci nel periodo antecedente, ov'egli scrive così: *Partito l'imperatore di Toscana, per la sconfitta (ch'ebbe il re Enzo da'bolognesi) la forza dell' imperatore cominciò a calare in Toscana e in Lombardia.*

Ivi. *E subitamente assalendo la detta gente per la notte, che era senza nulla difensione, i ghibellini furono sconfitti, e gran parte morti e presi per le case.* Deesi questo periodo, anche coll'autorità del Villani, scrivere così: *E subitamente* (i guelfi) *assalendo la detta gente, per la notte che era, senza nulla difensione i ghibellini furono sconfitti, e gran parte morti e presi per le case.*

Cap. CXXXVII. *Sì ne andarono da san Lorenzo, e quivi armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali del popolo.* Il popolo, radunatosi in Firenze a romore nell'ottobre del 1250 per le ingiurie ed estorsioni che soffriva da'ghibellini, non andò *da s. Lorenzo*, ma sì, come dice il Villani lib. 6 cap. 39 (non ignorato dal Benci), *alle case degli Anchioni di s. Lorenzo.* E così va qui emendato, salvo il conservare *da s. Lorenzo* in vece *di s. Lorenzo*: chè quella è maniera propria del Malispini, come, per esempio, dice in questo capitolo medesimo, *e i Barucci da santa Maria Maggiore*:

dovendosi anche scrivere: *E quivi armati durando con loro forza, feciono trentasei caporali del popolo.*

Ivi. *E feciono dodici anziani di popolo, due per sesto : i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e raccoglievansi nella chiesa della badia (sopra la porta che va a santa Margherita*). Il Villani dice *nel·e case della badia* : ed ho questa per genuina lezione : ancorchè sia vero, che uso de'fiorentini era in quel tempo di adunarsi nelle chiese per trattare le cose dello stato, e tenervi i consigli. Di che veggasi il nostro Malispini al cap. 193. Ma in questo luogo, ad assicurare la lezione *nelle case*, vale ciò che il nostro autore ripete al cap. 219 , là dove parla de' quattordici *buoni uomini*, che il cardinale Latino degli Orsini ordinò a reggere di concordia il comune di Firenze. *Raunavansi* (dice ivi Ricordano) *in sulla casa della badia di Firenze sopra la porta che va a santa Margherita.*

Ivi. *E ordinolli a leghe, acciocchè l'una aiutasse l'altre.* È forse errore di stampa *l'altre*, invece di *l'altra*, come ha pure il Villani.

Ivi. *Per questo modo s'ordinò il popolo vecchio di Firenze per più fortezza del popolo. E incominciarono a fare il palagio ch'è dietro alla badia* ec. Il Villani dice : *Per questo modo s' ordinò il primo popolo vecchio di Firenze : e per più fortezza del popolo ordinarono e cominciarono a fare il palagio* ec. E veramente non essendo ancora in Firenze un palazzo del comune, ma stando la signoria quando qua e quando là, come affermano il Malispini e il Villani, non aveva il popolo un luogo certo e forte da raccogliersi intorno a'suoi magistrati in quelle continue sedizioni de'ghibellini.

Cap. CXXXVIII. *Le insegne dell'oste del comune erano le prime, bianche e vermiglie dimezzate : queste avea il potestà. Quelle del potestà dell'oste e guardie del carroccio erano due.* Dee dir *posta dell'oste*, e non *potestà* : chè dell'insegna del potestà ha parlato innanzi. E *posta* dicono pure le antiche edizioni del Villani lib. 6 cap. 40: voce poi tolta di loco dall'arbitrio degli editori moderni. *Posta* infatti è termine ottimo e militare, non ignoto al vocabolario che ne reca l'esempio del Serdonati : *Munì la fortezza, accrebbe le sentinelle, ordinò le poste, e restaurò diligentemente i bastioni e le torri.* E potea recare pur quello di Bono Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio lib. 2 cap. 11, ove si ha: *Ed ancora v'era il prefetto dell'oste, il quale, avvegnachè più basso per dignitade, non pertanto intendea a cose non mezzolane : ed a lui la posta dell'oste ed affossarla intorno si appartenea.* Ed è tratto dal latino della bassa età, nel quale avea valore di *stazione*, come nota il Du-Cange. Avvertasi inoltre che la posta dell'esercito, o sia il pretorio, o come oggi dicesi *il quartier generale*, era appunto intorno al carroccio, secondo che raccontaci il Malispini medesimo, dicendo nel cap. 168 : *E i popolari il guidavano* (cioè il carroccio) *nell'oste : e a ciò erano deputati in guardia i migliori* (1) *e più perfetti e più forti e virtuosi popolari della città : e a quello s'ammassava tutta la forza de popolo.*

---

(1) *De'migliori* ha l'edizione livornese : ma certo dee dire *i migliori*, come richiede la ragione grammaticale, e come scrive pure il Villani lib. 6 cap. 76.

Ivi. *E quella* (insegna) *de'guastatori era bianca co'ribaldi dipinti in gualdana giocando.* Nota qui il Benci non senza prima censurare la crusca: » Finchè non si può dir con precisione quel che signi- » fica *gualdana*, non si può nel suddetto passo dichia- » rare il *giocando.* » Se non che la parola *gualdana* non è tanto incerta, quanto crede l'egregio toscano. Ella ha la chiarissima definizione, prima nel Buti, poi nel Du-Cange. Il Buti, che fiorì nel trecento, chiosando quel passo del canto XXII dell'inferno di Dante:

Corridor vidi per la terra vostra,
O aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra:

dice: *Gualdane, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, a ardere, e pigliare prigioni.* Il Du-Cange avverte poi nel glossario: *Malim illud eruere a* gualdus, *silva: ut gualdana primitus fuerit venatorius excursus in silvam, saltum,* gualdum: *unde postea vox traducta fuerit ad rem militarem.* E il Du-Cange ha ragione: e perciò la *gualdana*, come traente la sua origine da selva, non era propria che di que'soldati, che andavano cavalcando a sbarrazzar selve e a romper argini e ponti, per solo fine di sorprendere gl'inimici, e far prede sopra di loro. Laonde leggesi in Rolandino addotto da lui: *Praemisit balisterios et gualdanam omnesque vastatores cum illis.* E confermasi dal citato volgarizzamento di Vegezio fatto per Bono Giamboni lib. 3 cap. 3: *E spezialmente è da guardare che la semplicità non bene scaltrita non sia in-*

gannata per inganni e malizia de'nemici e spergiuri de' provinciali (1) : *perchè spesse volte in sulla vivanda, che al campo si reca, detti inganni di pochi , a coloro che troppo credono , più sono nociuti che l'arme : e le dette gualdane, che per lo mercato vanno , sempre vadano in loro e ragunati e raccolti : perchè sparti essendo, da'nemici spesso assaliti , agevolmente sarebbero vinti da loro.* Ed indi al cap. 6 anche più chiaramente: *E con apparecchiati cavalieri e leggiermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare e dare danno al nemico, che con gualdana va caendo vivanda.* Dove il testo latino dice : *Paratisque equitibus ac levi armatura ambulantes , eosdem clam , vel pabula victumque quaerentes , improviso terrore decipere.* Sicchè *giocare in gualdana* io crederei che altro non voglia qui dire, che *operare in gualdana* : essendo notissimo il significato del verbo *giocare* per *operare* : onde *giocar d'armi* per *armeggiare*, *giocar d' inganni* per *ingannare*, *giocare a rovescio* per *operare il contrario*, ed altri simili modi di dire registrati nel vocabolario. I quali modi reputo esserci venuti dirittamente dal latino del medio evo, in cui non ha dubbio

---

(1) Dice il testo latino : *Praecipueque cavendum videtur , ne adversariorum dolo atque periuriis decipiatur provincialium incauta simplicitas.* Parmi che qui, come in altri luoghi del volgarizzamento, sia chiaro il vizio della lezione : sicchè, senza il soccorso di nuovi errori di codici, possa sicuramente emendarsi : *E spezialmente è da guardare, che la semplicità non bene scaltrita de'provinciali non sia ingannata per inganni e malizie e spergiuri di nemici.*

che il verbo *iocari* (e veggasi parimente il Du-Cange) non significasse talvolta *concurrere* e *certare*.

E qui, poichè ho recato que'versi il Dante, mi sia cortesemente permessa una breve digressione, per mostrare la necessità che gl'interpreti de'nostri vecchi scrittori hanno di sapere le cose della lingua, più che non dà la pretta loro significazione nell'uso moderno. Da tutti gli antichi si è detto ugualmente bene, invece di *torneare*, *ferire un torneamento* : nè solo per eleganza, ma anche per proprietà di favella. E nondimeno alcuni de'nostri sono ancora ostinati a voler leggere in Dante *far torneamenti*, anzichè *ferir torneamenti*. Nell'unico codice caetano lesse il De-Romanis *far torneamenti* : e subito il Viviani, nelle note alla sua povera stampa bartoliniana, levossi a dire non senza un poco di presunzione : « Pare impossibile che dopo trovata dal De-Romanis la lezione *e far torneamenti*, vi sia stato chi abbia voluto ritener la comune. Per me l'avrei capita, se il verso avesse comportato che si dicesse *ferir ne'torneamenti* ; ma quel *ferire i torneamenti* non lo so intendere. Mi si permetta di qui trascrivere la spiegazione del Buti : *Torneamenti* si faceano (*notate* si faceano) *quando si conveniano volonterosamente li cavalieri a combattere dentro da uno palancato per acquistare l'onore*, *nel quale torneamento* l'uno ferisce l'altro. » Il che parve sì ragionevole al mio Paolo Costa, che con tutta l'amicizia nostra non potei persuaderlo nè della vanità di quella nuova lezione, nè del rifiuto che conveniva farne nel suo comento alla divina commedia : dove solo si contentò dire : « *Ferir torneamenti* legge il Betti. Vedine le prove nelle sue prose pag. 253. » Ben fui lieto d'es-

ser meglio riuscito cogli esimi toscani Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi, i quali nella insigne loro edizione fiorentina del poema sacro mi fecero l'onore di dire, che persuasi anche da me avevano riposta nel testo l'antica lezione *ferir torneamenti*. « La variante (così essi scrivono) *E far torneamenti* è del codice caetani e del bartoliniano: e tuttochè offra un senso così chiaro, che non abbisogna d'essere spiegato, non abbiamo voluta anteporla alla lezione *ferir torneamenti*, perchè ravvisiamo in questa, in un col Betti, non solo un'antica bellezza della favella usata più volte nelle cento novelle antiche, ma sì un modo evidentissimo d'indicare ciò che solevasi fare nei *torneamenti* de' nostri avi. » Così que' dotti e cortesi: i quali restituendo all' antica lezione il verso di Dante, hanno in pari tempo restituito alla lingua una frase: chè tal'è qual'io l'ho difesa e difendo.

Il *torneare* non è nostra invenzione, ma è invenzione settentrionale, e forse francese, secondo che pretendono gli scrittori di quella nazione. Io non vorrò farne disputa con alcuno: ma sì avvertirò che appunto i francesi dicevano, non pure *frapper un tornoi*, come leggo nella vita del re Filippo Augusto scritta dall'abate di Choisy (1): ma sì anche *ferir tournois*, come si ha nell'antica novella in versi intitolata *La santa vergine cavaliera*, pubblicata e tradotta dal chiarissimo Giovanni Galvani (2). Eccone l'esempio:

---

(1) Lib. II cap. 7.

(2) Giornale letterario-scientifico modenese, anno 1841, numero 19-20.

Les chevaliers ont encontrez
Qui du tournois sont retournez,
Qui du tout en tout est feru.

O sia, come traduce il Galvani:

I cavalieri hanno incontrato
Che del torneo son ritornati,
Il quale di tutto in tutto è ferito.

Quindi poi la frase medesima troviamo nelle cento novelle antiche, le quali, com'è omai certo, furono in gran parte tradotte dal provenzale. Imperocchè nella nov. 60 si ha: *Onde in questa domanda sia per voi chiesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire.* E più sotto: *Piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia* (1). E nov. 64: *Così ordinaro. Il torneamento fedìo. Il cavalier ebbe il pregio dell' arme.* Nè al solo torneamento volle poi starsi unito il verbo *fedire*: ma gradì anche d'essere congiunto ad *assalto*, come fece il Boccaccio nella Teseide lib. II st. 55:

Poi con le spade battaglia molesta
Incominciar: dove molti moriro
Nel primo assalto che'nsieme fediro;

(1) Questa uscita del verbo *fedire* non è sì antica che non piacesse, oltre a Dante Inf. XV 39 e XVIII 75, anche al gentilissimo Ariosto canto XLII 6:

Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia.

e così pure a *percossa*, come fece l'Ariosto, canto XXXIII st. 81 :

Feria maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;

e così in fine a *colpo* , come fece Bono Giamboni nel suo Vegizio lib. 1 cap. 4 : *Sappia* (il giovane soldato) *fare fosse, e pali ficcare, e lo scudo ben reggere, ed i colpi schifare e schiencire* (1), *ed arditamente i colpi ferire.*

Ivi. *Questa insegna di cavalieri e dell' oste e guerre si davano sempre il dì della pasqua della pentecoste.* Credo che debba leggersi, *e dell'oste e guardie* , come ha detto innanzi : *Quelle* (insegne) *della posta dell' oste e guardie del carroccio eran due.*

Ivi. *I sesti* , *quando andavano tre insegne* , *erano ordinati il sesto d'Oltrarno e Borgo e san Pancrazio, e gli altri tre san Piero Scheraggio e porta del duomo e porta di san Piero.* Dubito qui d'una lacuna nel testo : la quale potrebbe bene empirsi dal Villani , che dice: *I sesti*, *quando andavano in oste, andavano a tre insieme, e erano ordinati* ec.

---

(1) Qui l'illustre ab. Fontani legge *schiencire*, diversamente dal cap. II dove invece ha letto *schiancire*. Io credo che la vera voce sia *schincire :* imperocchè due volte questo verbo ricorre nel Dittamondo lib. III cap. 33 e lib. VI cap. 14. Nè solo il verbo, ma ivi si ha pure il sostantivo *schincia* nel lib. IV cap. 6 e 13; e l'addiettivo *schincio* nel lib. I cap. 8, e lib. V cap. 17. Il che desidererei che fosse avvertito nel vocabolario della crusca.

Cap. CXXXXIX. *E alla sua sepoltura volendo scrivere molte parole in sua magnificenza, un cherico Trottano fece questi brevi versi.* Il Villani lib. 6 cap. 41 dice *di sua grandezza*: ed io direi meglio *di sua magnificenza.*

Cap. CXL. *Pochi giorni appresso il popolo rappellò e rimisono in Firenze la parte de'guelfi.* Forse dee dir *rappellarono*, come ha il Villani lib. 6 cap. 42.

Cap. CXLI. *E per cagione, che alla parte de'ghibellini di Firenze non piaceva la signoria del popolo, e perchè parea loro che favoreggiassero i guelfi (e per a dietro erano usi di tiranneggiare, e per la baldanza dell'imperatore), sì non vollono seguire il popolo nè il comune alla detta oste sopra Pistoia.* Qui pure il testo è alquanto errato. Infatti o al primo *perchè* non vuol porsi la particella *e* (e non l'ha il Villani lib. 6 cap. 43), o se vuol porsi, dee poi dirsi (tralasciata la parentesi) *e perchè a dietro.* Emendisi inoltre sicuramente con esso Villani: *Erano usi di tiranneggiare per la baldanza dell'imperatore.*

Cap. CXLII. *Ma essendo* (il re Corrado) *nella marca di Treviso fece co' veneziani apparecchiare grande navilio per mare, e passò in Puglia nel* 1252. Sto col Villani lib. 6 cap. 44, che dice, *a'veneziani.*

Ivi. *Corrado per sua grande oste e assedio ebbe la detta città, salvo le persone e la terra.* Dee dir *salve*, e non *salvo*, avverbio che vale *fuorchè*: se pure non voglia credersi, che il Malispini scrivesse qui una grande stoltezza, che cioè Corrado s'impadronisse di Napoli, e non delle persone e

della città. *Salve* ha correttamente anche il Villani: e significa che per patto di quell' arrendersi che facea la terra, i napoletani ottennero dal re che salvi fossero i cittadini, e la città non venisse guasta. Ma lo scellerato straniero (segue a dire il Malispini) *non attenne loro i patti : chè, come fu in Napoli, fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli .... e non solamente i laici, ma i religiosi e sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese, abbattendo chi non era alla sua ubbidienza, e promutando i beneficii come fosse papa.*

Cap. CXLIII. *E quelli con ricchi presenti feciongli doni e riverenza.* Come gli fecero *doni con ricchi presenti* ? Il Villani dice lib. 6 cap. 45 : *I detti ambasciadori, presentandogli ricchi doni, gli fecero grande riverenza.* Onde io credo che qui Ricordano scrivesse : *E quelli con ricchi presenti di doni feciongli riverenza.*

Cap. CXLVIII. *E ciò fu per più casati guelfi, che non piacendo loro la signoria de'ghibellini cercarono il detto trattato.* Il *che* è aggiunta del Benci. Chi leggerà attentamente il capitolo vedrà, che dee qui dirsi col Villani lib. 6 cap. 50: *E ciò fu perchè più casati guelfi, non piacendo loro la signoria de' ghibellini , cercarono il detto trattato.*

Ivi. *Altri disse: che quelli della casa de'francesi, per moneta ch'ebbono da'fiorentini , aveano ordinato di dare loro il castello.* Scrivasi *Francesi*, perciocchè è nome di famiglia.

Cap. CL. *I quai fiorini, gli otto pesavano once una.* Certo il Malispini avrà scritto *oncia una*, come il Villani lib. 6 cap. 53.

Cap. CLII. *E fu fatta la pace tra loro e i senesi, e al tutto quietarono a'fiorentini il castello di Montalcino.* Meglio forse dirà, e secondo l'autorità del Villani lib. 6 cap. 56 : *E fu fatta la pace tra loro, e i senesi al tutto quietarono a'fiorentini il castello di Montalcino.*

Cap. CLIV. *E giungendo la detta oste su per lo poggio e vigne di Volterra guastando, con intendimento che come avessono dato il guasto tornarsi a Firenze, conciofossecosachè la città di Volterra fosse la più forte d'Italia : avvenne a' fiorentini un'improvvisa vittoria.* Il Villani ha quasi copiato questo periodo nel cap. 58 del lib. 6, ed ha ben detto : *Con intendimento, come avessono guasto il contado di Firenze, di tornarsene a Firenze.* Sicchè anch'io emenderei qui il Malispini così : *Con intendimento, come avessono dato il guasto, di tornarsi a Firenze.*

Cap. CLV. *Per conforto de'lucchesi prenderanno Ripafratta.* Invece di *conforto* il Villani lib. 6 cap. 59 ha *infestamento* : sicchè ben si vede che questi due vocaboli pe'nostri vecchi scrittori erano sinonimi. Laonde per *conforto* spiegherò pure l'*infestamento* che leggesi al cap. 180 di questa cronica. *Il detto papa Urbano, per infestamento di molti fedeli della chiesa (i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre), e massimamente per gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana (che al tutto erano, seguendo la corte, dolendosi a'piè del papa) fece un grande concilio:* e desidererei che gli accademici considerassero se *molestia* sia posta bene nel vocabolario per preciso sinonimo d'*infestamento.* Perchè io non credo, che ne'due

passi addotti del Malispini e del Villani possa sottintendersi veruna molestia: ma parmi che ivi debbasi anzi intendere stimolo, suggestione, e forse importunità: insomma *conforto*, nel senso che questa voce ha nella divina commedia, Inferno XXVIII 134:

Sappi ch'i'son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma'conforti.

Cap. CLIX. *Perchè* (il castello di Poggibonzi) *teneano parte ghibellina, ed era in lega co'senesi che allora non erano amici de'fiorentini.* Avendo detto il Malispini *teneano* (seguendo l'uso di quegli scrittori), dovette forse dir *erano in lega*: come appunto leggesi nel Villani lib. 6 cap. 64.

Ivi. *Sì v'andarono subitamente* (i fiorentini a Poggibonzi) *e entrarono presso alla terra per disfare mura e fortezze.* Che vuol dire *entrarono presso alla terra*, sapendosi di certo (lasciamo stare la strana frase) che i fiorentini v'erano proprio entrati, ed anzi già tenevano il castello? L' errore qui sembrani manifesto, e l'emenderò col Villani, cioè: *Entrarono nel castello e presero la terra.*

Cap. CLX. *Negli anni di Cristo* 1258, *essendo potestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di poco, all'uscita di luglio quelli della casa degli Uberti* ec. *ordinarono di rompere il popolo di Firenze che parea loro che pendesse in parte guelfa.* L' edizione che ho io del Villani è la milanese del 1834, per Nicolò Bettoni, con un proemio assai dotto di Achille Mauri: ed ivi certamente non leggo *Iacopo Bernardi di Porco*, come il Benci dice che ha il Villani in non so quali edizioni. Vi

leggo anzi: *Nelli anni di Cristo* 1258, *essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi da Lucca, poco innanzi all'uscita del mese di luglio quelli della casa degli Uberti* ec. E così dee qui chiaramente emendarsi, senz'andare altre sottilità ricercando, cioè: *Essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi, di poco innanzi all'uscita di luglio quelli della casa degli Uberti* ec.

Ivi. *E quei da Cersina, e parte de' Razzanti, e parte de' Giuochi, e più altre schiatte de' grandi e di popolari, che troppo sarebbe lungo a raccontarli tutti, che non raccontiamo se non di quelli che aveano più nome.* Parmi che debba scriversi: *E più altre famiglie di grandi* (come ha il Villani) *e di popolari: chè troppo sarebbe lungo a raccontarli tutti: chè non raccontiamo se non di quelli che aveano più nome.*

Ivi. *E chi avea palagi e torri, furono loro disfatte; cioè a' sopraddetti, perocchè là dove dico una parte de' cotali (siccome detto abbiamo) non furono l'altra parte già consenzienti, nè sapeano le dette cose.* Non posso credere un error tale nel Malispini (e certo sarebbe nuovo in tutta la cronica), ch'egli abbia detto *non furono l'altra parte già consenzienti*: talchè non dubiterei di emendare così: *Non furono l'altre parti* (cioè delle famiglie) *già consenzienti.* Ed anche porrei, con più retta ortografia, il punto e virgola non dopo *disfatte*, ma dopo *sopraddetti.*

Cap. CLXI. *Onde i fiorentini, i quali erano in lega con loro, furono molto crucciosi, e recaronsi che gli aretini avessero tolto loro la pace.* Il Villani lib. 6 cap. 67 dice *rotto loro la pace*: e crederei con miglior lezione.

Cap. CLXIII. *E poi tornata la detta oste, al castello di Vernia de'conti Alberti andarono incontanente a oste, e quello per assedio ebbono: e disfeciono il castello di Mangona, e i fedeli fecero giurare alla fedeltà del comune di Firenze e all' ubbidienza, dando ogni anno certo censo al comune per s. Giovanni.* Dice il Villani lib. 6 cap. 69: *Incontanente andarono a oste sopra il castello di Vernia in Mugello, ch'era de'conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono: e feciono oste al castello di Mangone, ed ebbonlo, e feciono giurare le genti* ec. Sicchè, secondo questa lezione, il passo del Malispini va indubitatamente emendato così: *Al castello di Vernia de'conti Alberti andarono incontanente a oste, e quello ebbono e disfeciono: e feciono oste al castello di Mangona, e i fedeli feciono giurare*: non essendo possibile che i fiorentini disfacessero Mangona, e nel tempo medesimo chiamassero quegli abitatori non solo a giurare fedeltà, ma sì a dare un censo annuo al comune di Firenze. Se non che io dubito che anche il verbo *disfeciono*, quanto al castello di Vernia, sia un' aggiunta fatta arbitrariamente al Villani. Perciocchè se il castello di Vernia fu disfatto, come poi esso Villani, e prima di lui il Malispini, ci dicono che il conte Alessandro degli Alberti, *non volendo essere figliuolo d'ingratitudine, fece poi suo testamento, che se i suoi figliuoli morissero senza eredi maschi e legittimi, lasciava i detti due castelli Vernia e Mangone alla massa della parte guelfa di Firenze*? Come il conte lasciò per testamento anche il castello di Vernia, se esso era stato disfatto?

Ivi. *E per il detto modo da' detti fiorentini furono riacquistati, e rinvestironne il conte Alessandro.* Credo che dir debba *riacquistate*, cioè *le castella*, di cui parlasi nel periodo antecedente. Il Villani ha infatti *le riacquistò.*

Cap. CLXIV. *E nota che al tempo del detto popolo, e prima poi a grande tempo, i cittadini di Firenze viveano sobri e di grosse vivande.* Non è dubbio che la vera lezione non sia, *e prima e poi a grande tempo*: come ha pure qualche buona edizione del Villani lib. 6 cap. 70.

Cap. CLXV. *E a'genovesi donò il Paleologo molto tesoro, e diede per loro stanza la terra che si chiamava Pera.* Il Villani lib. 6 cap. 71 dice assai meglio (e così credo che dicesse pure il Malispini), *che si chiama Pera.*

Cap. CLXVII. *I detti ambasciatori turbandosi di tale proferta* (del re Manfredi), *e tenendosi di fare loro risposta quasi per rifiutare sì povero aiuto* ec., *messer Farinata degli Uberti disse.* Il Villani scrive lib. 6 cap. 75: *E traendosi, per fare loro risposta , a consiglio.* Certo la parola *consiglio* mi pare qui necessaria, anche per ciò che poi l'autore aggiunge: *E preso il savio consiglio, la proferta di Manfredi accettarono.* Sicchè emenderei : *E tenendo sì consiglio di fare loro risposta.* Attendasi anche a porre l'accento sopra i due *che*, i quali ricorrono in vece di *perchè* alcune linee dopo : negligenza, come ho avvertito più innanzi , non rara veramente in questa edizione, e da me lasciata più spesso al retto giudizio altrui.

Cap. CLXVIII. *E tiravalo* (il carroccio) *un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che*

solamente erano deputati a ciò, ed erano dello spedale de'preti. Il Villani dice lib. 6 cap. 76, *dello spedale di Pinti* : nè il Benci lo ha ignorato: anzi si è persuaso della bontà, com'è in vero, della variante. Perchè dunque non l'ha messa nel testo, nel modo stesso che ha fatto di tante altre da lui saviamente riconosciute sicure ? E sì che questa dee aversi per sicurissima.

Ivi. *E posonsi a oste a Siena presso all'antiporto al monastero di santa Petronella.* Dopo *antiporto*, porrei una virgola.

Ivi. *E quanti n'uscì di Siena non ne campò veruno vivo, ma tutti furono morti.* Dice il Villani : *E quanti tedeschi uscirono di Siena, tutti furono morti nel campo de'fiorentini.* Ed io, per togliere a Ricordano un errore quasi impossibile di grammatica, qui direi : *E di quanti n'uscirono di Siena , non ne campò* (in vece di *non ne scampò*) *veruno vivo.*

Cap. CLXIX. *E accettarono dalla compagnia de'Salimbeni* (*che erano allora mercatanti*) *fiorini ventimila d'oro, e posono pegno la rocca Atentennana, e più altre terre.* Non *accettarono*, ma *accattarono* ha con miglior lezione il Villani lib. 6 cap. 77.

Cap. CLXX. *E passando il tempo, senza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia con grande pericolo di loro fatto.* Parmi che la virgola debba esser posta dopo *cosa*, anzichè dopo *tempo*: imperocchè rimanendo così, come sta, sarebbesi dovuto dire *senza aver fatta alcuna cosa.*

Ivi. *Gherardo Accia de'Lamberti.* Il Villani dice *Gherardo Cicca de'Lamberti.* Che debba dirsi *Gherarduccio* ? Questa terminazione di alcuni nomi

non era già rara tra'fiorentini, nè recava alcuna ingiuria. Esempi, fra cento altri, ne siano quel nobile Baldinaccio Adimari, di cui più volte parla Dino Compagni: e quel grande e virtuoso Tommaso da san Giovanni in Valdarno, che anche i suoi contemporanei denominarono Masaccio. E non chiamò se stesso (nè certo per dispregio) *Bindaccio de'Cerchi* quel gentiluomo fiorentino, il quale nel secolo XIII scrisse il racconto della battaglia di Monte Aperti pubblicato dal Lami?

Ivi. *E sentendo i cittadini variati di animo e male disposti a fare oste* ec. Leggasi tutto questo periodo nell' edizione livornese, e di leggieri vedrassi che non è esso che un membro del precedente: non potendo essere regolato necessariamente da altro verbo, che dal *non consentivano* all'impresa. Forse però manca un *ancòra* prima di *sentendo*, come ha il Villani lib. 6 cap. 78.

Cap. CLXXI. *E in Firenze avea ottocento cavalieri cittadini, e più di seicento cavalieri soldati a cavallo.* Non credo che dir possa *cavalieri soldati a cavallo*: ma sì credo, che il luogo sia corrotto, e che possa emendarsi bene con ciò che ha il Villani lib. 6 cap. 79 così: *E in Firenze avea più di ottocento cavalieri di cavallate, e bene cinquecento soldati.* Che siano i *cavalieri di cavallate*, lo dice una nota appostavi: cioè: *Cavalieri di cavallata erano i cavai leggieri delle bande, o cavalli comandati, come sono oggi le bande de'fanti.* Sicchè, lasciando stare com' è nel Malispini il numero de'combattenti, opinerei che dovesse scriversi: *E in Firenze avea ottocento cavalieri cittadini, e più di seicento cavalieri soldati di cavallate.*

Ivi. *Ancora mandarono a Firenze altri frati a trattare con certi grandi popolani ghibellini ch' erano rimasi in Firenze e che doveano venire nell'oste.* Questo secondo *che* è stato aggiunto dal Benci, e parmi inutilmente.

Ivi. *Avvenne che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti (i savi anziani guidatori attendeano che per i traditori dentro fosse data loro la porta promessa) un popolano di san Piero, ch'era ghibellino e avea nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato dell'attendere de'fiorentini, con volontà de'ghibellini del campo gli commisono che entrasse in Siena.* A me qui pare la parentesi fuor di proposito : e direi che chiaramente si dovesse scrivere così : *Avvenne che, essendo la detta oste in su'colli di Monte Aperti, i savi anziani guidatori attendevano che per i traditori dentro fosse data loro la porta promessa. Un popolano di san Piero, ch'era ghibellino e avea nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato dell'attendere de'fiorentini, con volontà de'fiorentini del campo gli fu commesso* (così ha il Villani) *che entrasse in Siena.* Nè il fallo di dire *un popolano gli fu commesso* farà maraviglia a chi è pratico non solo degli scritti del Malispini, ma sì del Villani e di altri scrittori di quella età.

Ivi. *I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissono : Tutti uccideresti se tu spandessi queste novelle per Siena.* Il Villani dice : *Tu ci uccideresti.* E questa mi sembra miglior lezione, aggiungendo poi Ricordano: *Imperocchè, se ora che abbiamo questi tedeschi non si combattesse , noi siamo morti.*

Cap. CLXXII. *Queste furono le case guelfe, che uscirono di Firenze del sesto d' Oltrarno, Rossi e Nerli* ec. Dee dire, come è chiaro per gli altri periodi che seguono: *Queste furono le case guelfe che uscirono di Firenze: del sesto d'Oltrarno, Rossi e Nerli* ec. Non pochi errori credo inoltre essere occorsi nei nomi di queste case, non pure nel Malispini, ma sì nel Villani.

Ivi. *Quasi tutti di non grande cominciamento, ma erano cominciati alcuno ad aver nome.* Avendo il Benci qui aggiunto il *ma*, e forse a ragione, perchè parimente a ragione non ha mutato l'*alcuno* in *alcuni*?

Ivi. *Perocchè la città di Firenze era bene murata e con fossi pieni d' acqua, e di poterla difendere e tenerla.* Forse *da poterla difendere e tenere*, come ha meglio il Villani lib. 6 cap. 80.

Ivi. *E incontanente feciono potestà di Firenze, per il re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì di calende di gennaio vegnendo a due anni.* I ghibellini dopo la battaglia di Monte Aperti entrarono in Firenze il 26 di settembre 1260, e subito ne fecero potestà il conte Guido per due anni, i quali dovevano incominciare a contarsi dal dì primo del venturo gennaio 1261. Sicchè vuolsi qui dire (nè vi si oppone il Villani) *di gennaio vegnente.*

Ivi. *Questo Conte Guido fece giurare tutti i cittadini, che rimasono in Firenze, la fedeltà al re Manfredi: e per patti promessi fece disfare cinque castella del contado di Firenze che erano alle loro frontiere.* Alle frontiere di quale stato? Di quello de'senesi, come l'istoria insegna, e co-

me conferma il Villani. Dunque dee dirsi sicuramente, *e per patti promessi a' senesi.* Anche non so quanto sia legittimo quel *giurare tutti i cittadini*, invece di *a tutti i cittadini*, come ha pure il Villani.

Ivi. *E rimase in Firenze per capitano di guerra, e capitano generale ovvero vicario per il re Manfredi, il detto conte Giordano co'tedeschi al soldo de'fiorentini: i quali molto perseguitarono i guelfi in più parti di Toscana* ec. Parmi certissimo che questo *i quali* si riferisca non ai tedeschi, e molto meno ai fiorentini, ma sì al conte Guido potestà ed al conte Giordano capitano di guerra. E perciò porrei un punto dopo *fiorentini.*

Cap. CLXXIII. *Come in corte di Roma venne la novella della detta sconfitta, il papa e i cardinali n'ebbono grande dolore, sì per i fiorentini, e sì perchè ciò montava lo stato di Manfredi nemico di santa chiesa.* Emenderò con certezza, dicendo *perchè di ciò montava*: e me ne sarà mallevadore anche il Villani lib. 6 cap. 81.

Ivi. *Ma i cardinali feciono che il papa gli comandò sotto pena d'ubbidienza ch'egli il dicesse.* Non potendo credere che l' ubbidienza fosse in quel tempo punita, direi piuttosto *sotto pena di disubbidienza.*

Ivi. *Per il quale comandamento disse in breve sermone: i vinti vigorosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. E così interpretò che i guelfi, vinti e cacciati di Firenze, vittoriosamente vinceranno.* Il dirsi nel secondo periodo *vittoriosamente vinceranno*, mostra che nel primo dee pur seguirsi questa lezione, in vece di *vigorosamente*

vinceranno. La predizione è istorica: e con tali parole recala appunto il Villani: il quale dice anche: *Ciò s'interpretò.* Ma può stare ugualmente bene, *E così interpretò*: cioè il collegio de'cardinali, di cui Ricordano ha parlato innanzi.

Cap. CLXXIV. *Nel simile modo ch'uscirono i guelfi di Firenze, così feciono quelli da Prato, di Pistoia, di Volterra, da san Gimignano, e di più altre terre e castella di Toscana.* Stimo una negligenza de'copisti l'avere scritto *da Prato e da san Gimignano* invece *di Prato e di san Gimignano*: essendochè tutte le altre città siano qui poste in secondo caso, come altresì le pone (con toscana eleganza quasi costante negli antichi scrittori) il Villani lib. 6. cap. 82.

Ivi. *E per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario e capitano di guardia generale in Toscana Guido novello* ec. Il conte Guido succedea nel comando delle armi ghibelline della Toscana al conte Giordano, il quale era vicario e capitano generale di guerra. *E capitano generale di guerra*, o se vuolsi *capitano di guerra generale*, dee qui dunque dirsi, così perchè tal era il titolo di quel comando, come perchè la dignità di capitano di guardia generale è nuova in tutta la storia di quel secolo. Il Villani *ha vicario generale di guerra.*

Ivi. *Alla quale proposta* (di disfare la città di Firenze) *si levò il savio cavaliere messer Farinate degli Uberti, e la sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono*: « come asino sape, così minuzza rape: e vassi capra zoppa se lupo non la intoppa. » Avvertirò in primo luogo che forse meglio ha il Villani, *propose in sua diceria.*

Poi dirò che dee scriversi, non *E vassi capra zoppa*: ma *E va sì capra zoppa* : come il Malispini ripete poco dopo così : *E questi due proverbi investì in uno* , *dicendo* : « Così asino sape, sì va capra zoppa : così minuzza rape, se il lupo non la intoppa. » Dove parmi che prima di *capra* debba porsi l'articolo *la* : perciocchè senza esso il verso non avrebbe la necessaria quantità delle sillabe : essendo certo che sono quattro settenari :

Come asino sape,
Sì va la capra zoppa :
Così minuzza rape,
Se il lupo non la intoppa.

Bella dignità, a cui nel medio evo era pervenuta l'eloquenza politica di Tullio e di Cesare ! E sì con queste goffaggini l' alto Farinata salvò Firenze , come fu presso a distruggerla il Mosca de'Lamberti col suo *Cosa fatta capo ha*! Così in modo non molto dissimile pretese poi il grande Alighieri persuadere gl'italiani a dimenticare se stessi non che la nazionale esperienza, ed a ricevere prostrati la nuova povertà ed arroganza straniera di Arrigo di Lucemburgo, scrivendo con tanti giuochi di parole e scolastiche giullerie quella veramente curiosa lettera (la riverenza del poeta divino mi vieta di dirla stolta) ai re d'Italia, al senatore di Roma , ai duchi, ai marchesi, ai conti ed a tutti i popoli !

Ivi. *Veggendo ciò il conte Giordano*, *considerando l' uomo e la sua autorità* (*ch' era messer Farinata*) *e il suo grande seguito*, *si rimasono del detto parlare*, *e intesono ad altro*. Con

assai saviezza osservò il Benci nel cap. 187 di questa cronica (a carte 433), che il copista aveva fatto di suo capriccio una trasposizione di parole nel testo: e con altrettanta saviezza emendolla: stando sempre a ciò che aveva scritto in una nota al cap. 136, cioè: « V'ha da essere un gran disordine ne'manoscritti di queste storie! » Qui credo essere un altro esempio di tali viziose trasposizioni: e, se non erro, parmi visibilissimo, ancorchè non vi consentisse, come pur vi consente, l'autorità del Villani. Talchè scriverei quasi senza niun dubbio così: *Considerando l'uomo ch'era messer Farinata, e la sua autorità e il suo gran seguito.*

Cap. CLXXVII. *La state appresso, il detto vicario co'fiorentini e pisani e altre amistà di ghibellini di Toscana* ec. Direi *de'ghibellini*, come dice il Villani.

Cap. CLXXVIII. *E come i ghibellini vidono morto il loro campione, si misono in fuga, e furono cacciati di Reggio, e rubati delle prede. Delle quali gli usciti guelfi arricchirono, e bene guerniti d' arme e di cavalli andarono in sussidio di Carlo conte di Angiò e di Provenza.* Que' ghibellini combattevano, secondo l'uso delle città lombarde, in sulla piazza di Reggio contra i guelfi loro concittadini e gli usciti di Firenze. Essi non avevano ancora potuto fare veruna preda nella loro patria, non essendo rimasi mai vincitori, benchè vigorosamente per alcun tempo sostenessero la battaglia. Qui dunque crederei (nè vi discorda il Villani lib. 6 cap. 87) che debba dirsi: *Furono cacciati di Reggio e rubati. Delle prede de'quali gli usciti guelfi arricchirono* ec. Così aveva pur detto il nostro auto-

re in questo capitolo stesso, parlando della disfatta che in quell'anno 1263 ebbero anche i ghibellini di Modena: *Delle prede de' quali i detti guelfi fiorentini e di Toscana molto ingrassarono.*

Cap. CLXXIX. *Ed egli* (Manfredi) *stava quando in Sicilia e quando in Puglia seguendo vita mondana epicurea. Mondana e epicurea* dice il Villani: e forse bene.

Cap. CLXXX. *E fuvvi* (al concilio adunato da Urbano IV) *molti vescovi e prelati.* Forse il Malispini avrà scritto *furvi*, cioè *furonvi.*

Ivi. *E ciò poteva essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Provenza fratello del buono re Luigi di Francia, il quale era il più sufficiente principe d' arme e d' ogni virtù che fosse al suo tempo, e di casa possente come quella di Francia: e che fosse campione di santa chiesa e re di Sicilia e di Puglia.* Dice il Villani lib. 6 cap. 89: *Chiamandolo campione di santa chiesa e re di Cicilia e di Puglia.* Sicchè io proporrei di scrivere così: *E ciò poteva essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del buono re Luigi di Francia (il quale era il più sufficiente principe d'arme e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e di casa possente, come quella di Francia), che fosse campione di santa chiesa e re di Sicilia e di Puglia.*

Ivi. *E formata l' elezione, gli mandarono il decreto.* Direi meglio col Villani, *e fermata l'elezione.*

Cap. CLXXXII. *E regnò* (papa Clemente IV) *quattro anni, e fu favorevole alla venuta del detto Carlo: e rimase santa sede in buono stato.* Senza

alcun dubbio porrei nel testo *rimise* in vece di *rimase*, come ha pure stimato, ma questa volta troppo timidamente, il Benci coll'autorità del Villani lib. 6 cap. 92.

Cap. CLXXXIII. *La quale* (arma) *è il campo bianco con un' aquila, vermiglia sopra un serpente verde.* Certo è per errore di stampa la virgola dopo *aquila* : come piccolo errore del copista è forse il dire che segue, cioè : *la quale portavano e tennono insino a' presenti nostri tempi* : invece di *porturono e tennono*, che leggesi nel Villani.

Cap. CLXXXVI. *E il dì della epifania negli anni di Cristo* 1266 *per due cardinali mandati e legati del papa fu* (Carlo d'Angiò) *consacrato in Roma e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua.* È modo affatto strano quel *cardinali mandati e legati del papa.* O dee dirsi, come pur dice il Villani, *cardinali legati, mandati dal papa* : ovvero, togliendo l'*e*, lasciarvi *cardinali mandati legati dal papa.*

Ivi. *Affidandosi più a quel riparo, che in altro per il forte luogo e sito.* Il Villani lib. 7 cap. 5 ha forse meglio, *in quel riparo.*

Cap. CLXXXVII. *Ivi fece tre schiere* (Manfredi). *L'una fece de'tedeschi* ec. *La seconda era di toscani e lombardi* ec. *La terza fu di pugliesi con saracini di Nocera* ec. Avendo detto *di toscani* e *di pugliesi*, credo che il Malispini dicesse pure *di tedeschi.*

Ivi. *Cioè venne a dire* (Manfredi), *se avesse vittoria egli sarebbe sempre amico de'guelfi, veggendoli sì fedeli al suo signore e a loro parte.* Se diremo *al loro signore*, diremo secondo ragione, e secondo l'autorità del Villani lib. 7 cap. 8.

Ivi. *Ma poco durò, che già i suoi erano in volta: e furono sconfitti (e il re Manfredi morto in mezzo de' nemici) e cacciati da quelli del re Carlo insino nella terra, che era già notte, e persono la città di Benevento.* Qui parmi il periodo procedere con alquanta confusione. Se non erro, potrebbe esser questo il modo di scriverlo: *Ma poco durò, chè già i suoi erano in volta: e furono sconfitti, e il re Manfredi morto in mezzo de' nemici: e, cacciati da quelli del re Carlo insino nella terra, chè era già notte, e' persono la città di Benevento.*

Ivi. *E poi per un ribaldo di sua gente fu riconosciuto* (il cadavere di Manfredi) *per più segni di sua persona in mezzo del campo, ove fu alla battaglia, e poserlo a traverso in su un asino.* Sarà meglio dire *ove fu la battaglia*, come dice appunto il Villani: e così anche *poselo* invece di *poserlo.*

Ivi. *Il conte Giordano si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: oimè signore mio. Onde ne fu molto commendato da' francesi: e da alquanti brettoni fu pregato che gli facesse fare* (a Manfredi) *onore alla sepoltura.* Manca certo il nome del re Carlo: e dovrebbe aggiungersi, ancorchè non fosse, com' è, favorevole il testimonio del Villani. Scriverei dunque così: *Il conte Giordano si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: Oimè, signore mio! Onde molto ne fu commendato da' francesi. E il re Carlo da alquanti bretoni fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura.*

Cap. CLXXXVIII. *E fece fare* (il re Carlo) *Castel Nuovo al modo francese presso a castello*

in s. Pietro dall'altra parte di Napoli. Ecco un' altra trasposizione arbitraria, che attribuirò a' copisti. Dee dirsi presso *a s. Piero in Castello*, come dice infatti il Villani lib. 7 cap. 10.

Ivi. *Don Arrigo figliuolo secondo del re di Spagna e cugino del re Carlo* (*nato di sirocchia e fratello*). Oh il brutto peccato che si vorrebbe qui apporre a' genitori di Arrigo ! Che fossero fratello e sorella ! Ma ciò, grazie a Dio, non fu vero : e assolveremo il Malispini di averlo detto, se invece di *nato* leggeremo in questo passo correttissimamente *nati*, come legge pure il Villani. Imperocchè l' autore intende dichiarare in esso, come Arrigo di Castiglia e Carlo d'Angiò erano cugini : e li dice nati di sorella e di fratello : perchè Ferdinando III re di Castiglia, padre di Arrigo , era fratello di Bianca madre di Carlo.

Ivi. *E* (Carlo) *in luogo di lui il fece fare senatore di Roma.* È alquanto strano questo *di lui* in vece *di se* : tanto più che sarebbe l' unica volta che trovasi in tutta la nobile cronica del Malispini. Il che non può non indurci in sospetto, che sia un regalo fattoci da qualche plebeo copista. Il Villani dice: *E in suo luogo il fece senatore di Roma*: tralasciando così di aggiungervi *fare*, tanto più necessario dopo *fece*, quanto che si sa che Carlo d'Angiò, senatore egli medesimo per decreto della città, non potea di proprio arbitrio eleggere alcuno a quell'ufficio principalissimo, il quale era tutto di potestà romana. Infatti dopo la sciagura di questo Arrigo, essendo stato nuovamente eletto senatore il re Carlo, durò egli nella dignità finchè Nicolò III, sdegnato contro di lui, *a tutte cose segrete* (dice Ricordano c. 218) *gli fu con-*

trario, e fecegli rinunziare il senato di Roma e il vicariato dell'impero, il quale avea dalla chiesa vacante l'impero. È certo inoltre, chi legge il Vitale nell'istoria diplomatica de'senatori di Roma, che non solo Carlo non fece senatore Arrigo, ma che questi nè pure fu immediato suo successore: essendo fra Carlo d'Angiò ed Arrigo di Spagna seduti due altri nella dignità, e probabilmente Luca Savelli romano e Beltramo Monaldeschi di Orvieto. Anzi è certo ugualmente, che Arrigo fu eletto nel 1267 all'ufficio senatorio, contra la volontà di molti patrizi, per la potenza di un Angelo Capuccia, il quale in una grande sedizione ghibellina ne aveva ottenuto la potestà dal popolo come supremo suo capitano.

Cap. CXC. *E riducendosi* (i guelfi) *presso alla città ordinavano con certi dentro trattati, e furono infino dentro alla chiesa de'servi di santa Maria.* Il Villani lib. 6 cap. 13 dice *ordinarono*; e ragionevolmente.

Ivi. *Onde* (il conte Guido e i reggenti ghibellini) *sentendo nella città tale mormorio e temendo del popolo, per contentare il popolo, elessero due cavalieri.* Si è bene avveduto il Benci, che dopo *onde*, per la necessaria chiarezza del testo, manca il nominativo che regoli tutto il periodo: e saviamente ha recato in nota ciò che dice il Villani, cioè: *Onde quelli che reggevano la città a parte ghibellina, sentendo* ec. Non potrebbe però essere che il Malispini scrivesse: *Ond'e'sentendo*?

Ivi. *L'uno ebbe nome messer Catelano de'Malavolti, e l'altro messer Lodovico degli Andalò.* Qui *Lodovico* è un manifesto fallo: nè certo credo che il Malispini errasse così grossamente in un no-

me cotanto celebre nell'istoria di Firenze degli anni suoi. Questo frate gaudente chiamavasi comunemente da'fiorentini *Loteringo*, o anche *Loderingo*, come può vedersene un esempio in Dante nel canto XXIII dell' Inferno. Ma forse il nostro autore avrà scritto *Lotorico*, da' copisti mutato poi con facilità in *Lodovico*. Dico che avrà scritto *Lotorico*, perchè tal era veramente il nome del frate : e irrefragabile testimonio siane lo stesso sigillo di lui , pubblicato dal dottissimo amico mio cav. Luigi Cardinali (1) con questa precisa leggenda : *S . Fris . Lotorici . ordini . milicie . bte . M.*, cioè: *Signum fratris Lotorici ordinis miliciae beatae Mariae.*

Ivi. *Ed era il loro abito* (de' frati gaudenti) *di sotto bianco* (*cioè sotto i panni*) *e il mantello bigio.* Credo che le parole , alquanto inutili se non vogliano dirsi stolte, le quali si trovano chiuse nella parentesi, siano un'aggiunta degl'ignoranti copisti.

Ivi. *E intra gli altri buoni ordini che feciono fu questo, che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli, e ciascuno avesse suoi gonfaloni e insegne.* Non *ciascuno*, ma *ciascuna* dee ripetersi, come ripete pure il Villani.

Ivi. *Quella* (l' insegna) *de' cambiatori fu il campo rosso, entrovi seminati fiorini d'oro sparti : quella dell'arte della lana un montone bianco nel campo vermiglio.* Gioverà questo passo ad emendare quelle edizioni del Villani, nelle quali di due insegne se n'è fatta una sola, e con tal confusione, che

(1) Edizione seconda romana della divina commedia coi comenti del padre Lombardi, 1820 presso il De-Romanis, tomo primo a cart. 315.

fino si è dato il montone all'arte de'cambiatori. Perciocchè si legge ivi così: *I cambiatori, il campo vermiglio, ivi entro un montone bianco.*

Ivi. *E quella* (insegna) *de'pellicciari a vari.* Dicasi *a vai.*

Cap. CXCI. *Onde per pagare le masnade tedesche il detto conte Guido volea si ponesse una libbra di soldi venti il centinaio.* Ciò dice pure il Villani lib. 7 cap. 14: salvo che ha *soldi dieci* in vece di *venti.* Ma che è mai il *porre una libbra?* Sarebbe forse un'altra ignoranza de'copisti in ambedue le croniche: sicchè avesse a leggersi, *volea si ponesse un'allibra*, cioè un *allibramento*, un censo municipale di venti soldi per ogni centinaio di cittadini?

Ivi. *Il conte domandava le chiavi delle porte della città per partirsi di Firenze: e per sua sicurtà si mise in mezzo d'Uberto de'Pulci e di Cerchio de'Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'era de'detti trentasei.* Il Villani legge *erano*: e tal credo che debba essere la vera lezione.

Cap. CXCII. *E dimorati* (i ghibellini) *insino a nona, nè per preghi nè per minacce non poterono entrare dentro* (a Firenze). *Tristi e scherniti si tornarono a Prato, e come crucciati tornando, combatterono il castello di Capalle, e non l'ebbono.* Colla guida del Villani (lib. 7 cap. 15) si può assai meglio scrivere così: *E dimorati insino a nona, nè per preghi nè per minacce non poterono entrare dentro: e tristi e scherniti si tornarono a Prato. E come crucciati tornando* (cioè facendo il loro cammino crucciati), *combatterono il castello di Capalle e non l'ebbono.* Imperocchè dice esso Villani: *E tornando, per cruc-*

cio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l'ebbono.

Ivi. *E per trattato di pace, nel gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni.* Dee forse dire *rimisero*, come pur dice il Villani.

Ivi. *Il quale* (re Carlo) *mandò loro il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, e giunse in Firenze il dì della pasqua della resurrezione* 1267. Forse dopo *francesi* dee porsi un punto, e quindi scrivere : *E'giunse.*

Cap. CXCIII. *E quello che nel detto consiglio* (detto de' buonuomini) *si deliberava , nel dì seguente le medesime proposte si conveniano confermare nel consiglio del potestà, ch'erano ottanta uomini grandi e popolani, e con loro le capitudini dell' arti : e poi il consiglio generale che erano trecento uomini d'ogni condizione.* Direi *e poi nel consiglio*: cioè, le deliberazioni si recavano poi al generale consiglio dei trecento uomini.

Cap. CXCIV. *Onde i fiorentini guelfi v'andavano a oste* (al castello di sant'Ellero) *i due sesti : e andovvi il maresciallo del re Carlo con sua gente francese : e presonne il castello.* Il Villani dice lib. 7 cap. 19, *ebbono il castello* : e qui dee dirsi *presono il castello*, com'è anche bene indicato dall'intero capitolo.

Cap. CXCV. *Il re Carlo, fatto vicario generale del papa in Toscana mentrechè impero vacasse.* Il Villani lib. 7 cap. 21 dice *per lo papa* : e qui dovrà dire ragionevolmente *dal papa.*

Cap. CXCVII. *Ed eranvi dentro* (a Lucca) *il maresciallo del re Carlo con sua gente, e il le-*

gato del papa co'fiorentini e altri guelfi di Toscana, e altra gente di croce segreti. Dicasi certissimamente di *croce segnati*, come ha pure il Villani lib. 7 cap. 23.

Cap. CXCVIII. *Poichè Corradino si partì da Lucca e da Pisa, ei venne a Poggibonzi: i cui abitanti per la venuta di lui in Pisa, s'erano ribellati dal re Carlo e dal comune di Firenze.* Dopo *Poggibonzi* le stampe dicevano *i quali*, senz'altro aggiungere. Bene considerò il Benci che ciò non poteva stare: e quindi, togliendo del tutto *i quali*, pose ragionevolmente *i cui abitanti.* Se avesse nondimeno osservato il Villani lib. 7 cap. 24, sarebbegli stato chiaro (per la pretta copia che questi ha fatto del passo), che doveva meglio supplirsi *i quali terrazzani.*

Ivi. *I quali* (soldati di Corradino), *sentendo l'andamento del detto maresciallo, erano partiti da Siena per condotta degli Uberti e degli altri ghibellini.* Non *per condotta*, ma *per condotto* ha il Villani. E così stimo che qui debba leggersi: perciocchè *condotto*, invece di *scorta* o di *guida*, è parola bellissima del dugento e del trecento, ed usata non pure altra volta dal Malispini al cap. 185, ma sì da molti altri scrittori antichi, ed anche dall' Alighieri nel canto IV del purgatorio:

Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disìo, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume:

come, appresso il Poggiali, ha egregiamente dimostrato al suo solito l'amico mio di memoria carissima Luigi Biondi nel volume di marzo 1827 del giornale arcadico.

Cap. CXCIX. *Il re udendo sì saviamente consigliare, senza indugio si partì e andò alla via traversa per le montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Corradino nel piano di san Valentino. Era in mezzo il fiume.* « Dubito (dice il Benci) che *accozzarsi* sia error di copisti. Il verbo proprio qui sarebbe *accostossi*. E se il verbo ha da essere *accozzossi*, non può significare se non *accozzò*, o *radunò* sè colla sua gente quivi. » Certo a me pare che *accozzossi* sia qui parola non men chiara, che viva: e l'ha pure il Villani: e significa appunto, *s'adunò*, *si raccolse* ivi tutte le sue soldatesche. Esso Villani dice anche, e forse meglio: *Il re udendosi saviamente consigliare*, cioè da quel vecchio contadino dell'Aquila, che confortava Carlo di levare ogni dimora e d'andar subito contro al nemico.

Ivi. *Il re Carlo col fiore della sua gente di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre un agguato dopo un colletto in una valletta.* La battaglia contro di Corradino non fu comandata dal re Carlo d'Angiò, ma sì dal vecchio Alardo di San-Valery (o di San-Valtri, come ha il Giannone), a cui esso re, dice Ricordano, *commise il reggimento dell'oste e della battaglia.* Alardo infatti divise e ordinò le regie schiere con autorità suprema di capitano: sicchè dee qui leggersi, come pur legge il Villani, non che *il re Carlo fece porre un agguato*, ma sì che (Alardo) *il re fece porre in agguato.* Ed è ciò tanto certo, che come Alardo vide sparsi alla preda i nemici, i quali facilmente avevano superato le tre schiere di Carlo, *sì fece muovere* (segue a dire il nostro autore) *il re colla sua schie-*

ra riposta, e al diritto ne vennono a Corradino. E quivi fu aspra battaglia. E, per l' improvviso assalimento, Corradino e sua gente furono sconfitti. Del quale stratagemma fu assai lodato lo scaltro francese: onde potè poi dire Dante nel XXVIII dell' inferno:

E là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Ivi. *In questa stanza, l'una oste a petto all'altra, i baroni del regno (ribelli del re) fittiziamente (per fare sbigottire il re e sua gente) feciono venire nel campo di Corradino falsi ambasciatori molto parati, con chiave in mano, con grandi presenti.* Il Villani dice: *In questa stanza, l'una gente a petto dell'altra schierati, i baroni del regno* ec. Il senso corre così assai meglio, aggiuntavi quella parola *schierati.* Sicchè o si ponga anch'ella nel detto passo del Malispini, ovvero si scriva: *In questa, stando l'una oste a petto all'altra, i baroni del regno* ec. Ma sarà forse meglio porvi la parola *schierati*: considerando che il modo di dire *in questa* o *in quella stanza* è usato altra volta non solo da Ricordano al cap. 228, dicendo: *E in quella stanza, siccome erano ordinati, vennero a lui con messer Gianni da Procida ambasciatori e sindaci con pieno mandato di tutte le terre di Sicilia*; ma anche dal suo nipote e continuatore Giacotto al cap. 240 così: *In questa stanza avea in Sicilia due cardinali legati*: chè così dee scriversi, e non *in questa istanzia*, come recano le stampe.

Ivi. *E in quel luogo* (della battaglia) *fece poi*

il re Carlo una ricca badìa per l'anima della sua gente morta, la quale si chiamava santa Maria della vittoria nel piano di Tagliacozzo. Il Villani dice, *la quale si chiama*: e tal dee essere la vera lezione.

Cap. CC. *Essendo in mare sconosciuti* (Corradino, il duca d'Austria e alcuni loro compagni scampati dalla sconfitta) *uno dei detti Frangipani veggendo ch'erano in gran parte tedeschi e sapendo della sconfitta di Corradino, s'avvisò: e certificato che tra loro era Corradino, per vantaggiarsi gli menò prigioni al re Carlo.* Nota qui il Benci alla parola *avvisò*: « Il senso qui resta tronco. Il Villani dice: *S'avvisò di guadagnare, e i detti signori prese.* » Non è che non possa qui pure (tanto i copisti hanno maltrattata questa povera cronica) essere stata tralasciata qualche cosa del testo, e, se così vuolsi, le parole *di guadagnare*. Ma rimanendo anche solo quel *s' avvisò*, a me non pare di veder nulla di tronco nel senso. Quanti significati non ha mai il verbo *avvisare*? E sì che non gli manca quello di por mente, di adocchiare, e anche d' immaginarsi e indovinare una cosa, come appunto ha Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. V cap. 13:

Poi disse: Figliuol mio, se ben m'avviso,
La sete tua non pare ancora strutta:
Però dimmi se è ver com'io diviso.

Laonde in questo luogo, anzichè un troncamento di senso, potrebbe alcuno vedere una grazia di lingua: quasi Ricordano dicesse: *Pose ben mente, entrò in pensiero*, o altra cosa simile. Di che a qual giudice

migliore potrei appellarmi, che a voi, marchese Puoti? Anche è qui da notare che il testo del Malispini diceva, *veggendo ch'erano grande parte tedeschi*: e che il Benci emendò *in gran parte*. E veramente questo modo non è nuovo nel Malispini: e se ne ha un altro esempio (nè dal Benci si è stimato errore) al cap. 214, ove dicesi: *Difendendosi francamente grande parte del giorno*.

Ivi. *E fu decollato Corradino e il duca d'Austria* ec. *in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell'acqua che corre in Napoli*. Se que'giovani sventurati furono dall'atroce re Carlo fatti decollare sul mercato di Napoli, che serviva poi dirci che ciò fu lungo il ruscello, il quale correva in Napoli? La ripetizione della parola *Napoli* parmi così puerile, che io anzi credo dover leggere col Villani, il quale ha copiato qui pure le parole del nostro autore: *Lungo il ruscello dell'acqua che corre incontro la chiesa de'frati del Carmine*.

Ivi. *E il giudice che condannò Corradino, Roberto figliuolo del conte di Fiandra genero di Carlo, come fu letta la sentenza della condannagione, gli diede d'uno stocco*. Direi che la vera lezione fosse *al giudice*, come appunto ha il Villani lib. 7 cap. 29.

Cap. CCII. *E messer Provenzano Selvani, guidatore dell'oste de'senesi, fu preso e tagliato il capo*. Qui pure seguirei il Villani, che lib. 7 cap. 31 dice, *fu preso e tagliatoli il capo*.

Ivi. *Questo messer Provenzano fu potente uomo di Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbono i senesi a Monte Aperti: e guidava tutta la città*. Egregiamente il Benci ha qui emendato la le-

zione *guidata* (manifesto error de' copisti) in *guidava*. Ma io chiederei, se non fosse meglio di leggere così questo passo : *Questo messer Provenzano fu potente uomo in Siena al suo tempo. Dopo la vittoria, ch'ebbono i senesi a Monte Aperti, e' guidava tutta la città.*

Cap. CCV. *E il fiume d' Arno uscì fuori di termine sì disordinatamente, che grande parte della città di Firenze allagò : e la cagione fu per più legname che il fiume menava attraverso al ponte a santa Trinita, per modo che l'acqua del fiume ingorgava sì a dietro, che si spandea per la città.* Il Villani lib. 7 cap. 34 ha *ringorgava* : verbo da lui usato altra volta. Ma stimo che qui la lezione possa lasciarsi com' è : anzi vorrei che come il vocabolario dà un unico esempio d'*ingorgare* in questo significato, così recasse anche il presente antichissimo della cronica del Malispini. E di più, che si emendasse l'errore dalla crusca commesso nel detto unico esempio , il quale è di Fazio degli Uberti nel lib. V cap. 29 del Dittamondo : chè oltre all'essere ivi l' esempio col nome di *Plin. dittam.*, ed in prosa, anzichè in verso, è pure errato nelle parole. Perciocchè il vocabolario dice: *Tu dì, che questo fiume ingorgava sì diritto, che si spandea per la città*: e Fazio al contrario dice in quest'altro modo :

Ma qui so ben ch'un pensiero ti punge :
Tu dì', com'è che questo fiume ingorga
Tanto, che spanda quanto par sì lunge ?

Ovvero , *che spanda quanto par da lunge*, come legge il codice Cappello citato dall'egregio Francesco Zanotto nell'edizione veneta 1836 per l'Antonelli.

Cap. CCVI. *E la mattina quando s'andarono a giudicare, Neracozzo domandò : Messer Azzolino, dove andiamo noi ? Rispose il cavaliere : A pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri.* Compassionevole ed insieme terribil risposta di chi, per quel feroce parteggiare cittadinesco, andava col suo parente a porre il capo sotto la scure ! Questi due forti animi erano della casa nobilissima degli Uberti : e trucidavansi in Firenze (misera Italia !) da uno straniero per causa straniera; cioè da un Carlo d' Angiò per aver essi voluto essere schiavi anzi di uno svevo, che di un francese. Io credo però che meglio il Villani, lib. 7 cap. 35, abbia scritto così questo passo : *E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Nerozzo domandò messere Azzolino : Dove andiamo noi ? Rispose il cavaliere* ec.

Cap. CCVIII. *Ma il detto conte Guido* (di Monforte) , *provveduto di compagnia , non solamente gli bastò d'aver fatto il detto omicidio, che (perchè un cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto, rispose* : Ho fatto mia vendetta : *e quegli disse* : Vostro padre fu strascinato:) *incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per i capelli, e così morto il trascinò fuori della chiesa.* Avrebbe potuto fare il Benci in questo capitolo una importantissima emendazione : quella cioè di dire che il principe Arrigo, il quale dal Monforte fu alla maniera de'barbari e de'vili trucidato a tradimento, non era figliuolo del re d'Inghilterra, ma sì di Riccardo duca di Cornovaglia , che dall' *Ottimo* comentatore di Dante chiamasi *il re Riccardo*, perchè da alcuni principi dell' impero fu eletto re de' romani dopo la morte di Guglielmo di Fiandra. Molto meno

era egli il re Arrigo III, secondo che grossamente sbagliano alcuni altri comentatori della divina commedia, fra'quali il Lombardi e il mio Paolo Costa. Ma non vorremo rimproverare il Benci di non aver fatta questa emendazione: perciocchè l'errore è anche d'altri istorici di quel tempo, e potè ben esserlo del Malispini medesimo, non altrimenti che il fu del Villani. Al più sarebbe stato opportuno di avvertirlo in una nota, come d'altri sbagli ha fatto il Benci più volte diligentemente in questa edizione: aggiungendo che il principe Odoardo, il quale con Arrigo trovavasi a Viterbo, non era già fratello di esso Arrigo, ma sì cugino, cioè figlio di Arrigo III, e poi suo successore col nome di Odoardo IV.

Due emendazioni del Benci vedo però nel passo, che qui sopra ho recato. La prima sì è di un *che*, posto da lui innanzi di aprir la parentesi: nè parmi con buona ragione, potendo ben supplire il difetto un *ma*, come trovasi nel Villani lib. 7 cap. 39. Anche direi inutile la parentesi.

La seconda emendazione è d'aver mutato il verbo *tranò* in *trascinò*. Nè so perchè: usandosi qui il verbo medesimo da Giovanni Villani: ed essendo nella lingua di conio così antico e sicuro, come dimostrano gli esempi di Matteo Villani e del volgarizzamento di Livio recati dal vocabolario della crusca: oltre ad averlo metaforicamente adoperato anche Dante nel X del paradiso:

Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Sicchè opinerei di scrivere così tutto il periodo : *Ma il detto Guido, provveduto di compagnia, non solamente gli bastò di aver fatto il detto omicidio; ma perchè un cavaliere il domandò quello ch'egli avea fatto, rispose* : Ho fatto mia vendetta : *e quegli disse* : Vostro padre fu strascinato ; *incontanente tornò nella chiesa , e prese Arrigo per i capelli, e così morto il tranò fuori della chiesa.*

Cap. CCX. *E il re Carlo abitò il giardino de'Frescobaldi, e l'imperatore Baldovino al vescovato.* Avendo detto *al vescovato*, avrà forse pur detto *al giardino de'Frescobaldi*, come in fatti ha il Villani lib. 7 cap. 42.

Ivi. *In fine dell' estate si partì il papa e il re Carlo, e andarono sopra Lione sopra Rodano.* Non posso credere, che qui dall'autore siasi detto originalmente *sopra Lione sopra Rodano* : chè dell' errore fatto da'copisti abbastanza mi rende certo l'avere scritto il Malispini due altre volte in questo medesimo capitolo *a Lione sopra Rodano* : e una volta nel capitolo seguente *sopra Rodano a Lione*, al modo che pur si legge nel Dittamondo lib. IV cap. 21:

Poi fummo sopra Rodano a Lione.

Disse altresì Ricordano , *tornando dal concilio di Lione sopra Rodano*, al cap. 216 : dove il Benci ha non bene, secondo ch'io stimo , e secondo pure l'autorità del Villani lib. 7 cap. 49, adottata la lezione, *dal concilio da Lione sopra Rodano.*

Cap. CCXI. *Promettendo* (l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli) *di correggere certi errori che i greci hanno tenuti, e seguire per in-*

nanzi secondo la nostra fede e ordini della santa chiesa romana. Credo che debba dire: *e seguire per innanzi, secondo la nostra fede, gli ordini della santa romana chiesa.*

Ivi. *Il papa gli promise* (a Rodolfo d'Absburgo eletto re de'romani), *e dispose di danari della chiesa appresso le compagnie di Firenze e di Pistoia (grandi mercatanti) fiorini dugentomila d'oro. E nella città di Milano il detto Rodolfo promise, sotto la pena di scomunicazione, d'essere in Milano in fra certo termine.* Qui è grave errore d'interpunzione. Se Rodolfo era già in Milano, come promise d'essere in quella città *in fra certo termine*? Il fatto è che Rodolfo non solo era in Germania, ma in tutta la sua vita non passò mai le alpi. Qui dice dunque il Malispini (e lo documenta il Villani), che papa Gregorio X, il quale aveva eletto Rodolfo capitano del gran passaggio di oltremare, gli promise dugentomila fiorini d'oro da pagarsegli in Milano appena il nuovo re de'romani vi fosse giunto. Scrivasi dunque: *Il papa gli promise e dispose de'danari della chiesa, appresso le compagnie di Firenze e di Pistoia grandi mercatanti, fiorini dugentomila d'oro nella città di Milano. Il detto Rodolfo promise, sotto la pena di scomunicazione, d'essere in Milano in fra certo termine.* Ho posto *de'danari*, invece *di danari*, seguendo la buona lezione del Villani.

Ivi. *E nel detto concilio il papa ordinò concilio generale d'oltremare a ricuperare la terra santa.* Voglio qui credere assolutamente un errore di stampa: parendomi quasi impossibile, che il Benci non siasi avveduto, che in vece di *concilio generale*

d'oltremare dee leggersi *passaggio generale d'oltremare*: tanto più che Ricordano ripete due righe appresso: *E in sussidio del detto passaggio dette la croce, e ordinò che si desse per tutta la cristianità.*

Ivi. *E vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse pubblica.* Il dotto editore milanese del Villani (1) ha creduto che sia un errore de'copisti il dire *scomunicò chi la facesse pubblica*: ed ha emendato, *scomunicò chi la facesse più.* Ma questo errore io non vedo: parendomi che qui il Malispini e il Villani intendano dire, che papa Gregorio X vietò generalmente l' usura, facendola cioè caso di privata colpa dinanzi a Dio: ma scomunicò, cioè rese pubblicamente e solennemente colpevoli, i pubblici usurai. Sicchè lodo il Benci d'aver lasciato la lezione così come sta.

Cap. CCXII. *E ciò fu per cagione di sospetto che la detta parte* (ghibellina) *era molto cresciuta in Romagna. E poco innanzi cacciarono la parte guelfa di Faenza.* Leggasi bene il capitolo, e facilmente vedrassi che dee scriversi in modo da render chiaro, che i guelfi di Faenza furono cacciati dai ghibellini della Romagna, i quali già erano cresciuti in possanza, e non da quelli di Bologna. Questo modo credo che sia così: *E ciò fu cagione di sospetto: chè la detta parte ghibellina era molto cresciuta in Romagna: e poco innanzi cacciarono la parte guelfa di Faenza.*

---

(1) Edizione della *Biblioteca enciclopedica,* anno 1834 pel Bettoni.

Cap. CCXIV. *E combatterono* (i guelfi bolognesi coi ghibellini e confederati romagnuoli) : *e furono sconfitti i bolognesi. E chi di dice che i nobili per viltà si fuggirono. E chi disse che il popolo di Bologna trattava male i nobili, e perciò lo abbandonarono.* Essendosi detto da prima *e chi dice*, doveva così dirsi anche dopo, invece di *e chi disse* : ed il Villani lo avrebbe approvato lib. 7 cap. 47. Nè avrei fatto di un periodo tre periodi: ciò parendomi senza veruna necessità.

Cap. CCXVI. *E chi disse non poteva fare altro perchè il fiume d'Arno era sì grosso che non si potea guadare, di necessità gli convenne passare per il ponte Rubaconte.* Porrei con certezza due punti prima di *perchè il fiume.* E noto che il periodo antecedente, quando pur la parentesi fosse ivi necessaria , parrebbemi doversi scrivere così : *E non volendo entrare nella città* (papa Gregorio X), *perchè era interdetta e gli uomini di quella scomunicati* (*perocchè non aveano osservata la pace ch'esso avea fatto tra'guelfi e i ghibellini*) , *e' per ingegno fu guidato fuori delle vecchie mura.*

Ivi. *E a dì 12 di luglio fu chiamato papa messer Ottobono cardinale del Fiesco di Genova.* Tutti gl'istorici più antichi, e fra essi il Compagni e il Villani, dissero sempre *dal Fiesco* quella famiglia nobilissima genovese. Crederei dunque che forse non altrimenti avessela nominata il Malispini e qui e al cap. 127, dove parla dell'elezione di papa Innocenzo IV.

Cap. CCXVIII. *E fece fare* (papa Nicolò III) *i grandi palagi papali da san Pietro.* Sarebbe qui un modo di lingua stranissimo, se il Villani lib. 7 c. 53

non ci avvertisse che dee scriversi *di san Pietro*. Così nel cap. 221, dove narra le imprese di papa Martino IV, dice: *Questo papa fece fare la rocca e i grandi palagi di Montefiascone*: e non, *da Montefiascone*.

Cap. CCXIX. *In questi tempi i grandi guelfi di Firenze* (*cessate le guerre di fuori*) *ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti cominciarono a riottare insieme tra loro: onde nacque molte brighe e mortali nimistà fra i cittadini.* Direi con più grammatica *nacquero*, come dice il Villani lib. 7 cap. 55: e scriverei così tutto il periodo: *In questi tempi i grandi guelfi di Firenze, cessate le guerre di fuori, ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti, cominciarono a riottare insieme tra loro: onde nacquero* ec.

Ivi. *E la prima* (pace) *fu tra gli Uberti e Buondelmonti, e fu la terza pace, salvo che i figliuoli di messer Ranieri Cingane de' Buondelmonti non l'assentirono.* Come questa, che il cardinale Latino degli Orsini trattò fra gli Uberti e i Buondelmonti, fu la prima e insieme la terza pace? Il Villani, copiando al solito le parole stesse del nostro autore, non dice, se non che: *E la prima fu tra li Uberti e Buondelmonti, salvo che i figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Buondelmonti non l'assentirono.* Sicchè quella *terza pace* crederei essere un'aggiunta de' copisti.

Ivi. *Ma per loro non si lasciò la pace, che poi* (*al febbraio vegnente*) *congregato il popolo a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa* (di s. Maria novella), *ivi per il detto legato fu sermonato sopra i fatti della pace.* Scriverei: *Ma*

per loro non si lasciò la pace: chè poi al febbraio vegnente, congregato il popolo a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa, ivi per il detto legato ec.

Cap. CCXX. *E proffereagli* (Giovanni da Procida all'imperatore Michele Paleologo) *di fare ribellare l'isola di Sicilia al re Carlo coll'aiuto de' signori dell'isola (i quali non amavano il re Carlo) e con aiuto del re d'Aragona.* Il Villani lib. 7 cap. 56 dice *con aiuto* sì l'una e sì l'altra volta: e così pure avrà detto il Malispini.

Ivi. *Onde il detto papa in segreto e in palese s'aperse, e adoperò contro al re Carlo.* Parlasi di Nicolò III che, come abbiamo veduto nel cap. 218, era sdegnato col re Carlo d'Angiò, e mostroglisi sempre avverso. E questo vuol qui ripetere il Malispini: le cui parole, stranamente errate, possono egregiamente al solito col Villani restituirsi così alla loro vera lezione: *Onde il detto papa e in segreto e in palese sempre aoperò contro al re Carlo.*

Cap. CCXXI. *E durò la vacazione* (dopo la morte di Nicolò III) *per la detta discordia più di cinque mesi, essendo i cardinali rinchiusi e stretti per i viterbesi. Non potendo avere concordia i viterbesi a petizione del re Carlo trassono del collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinale degli Orsini.* Col Villani lib. 7 cap. 57 puossi questo passo leggere assai meglio così: *E durò la vacazione, per la detta discordia, più di cinque mesi. Essendo i cardinali rinchiusi e stretti per i viterbesi, non potendo avere concordia, i viterbesi, a petizione del re Car-*

lo, trassono del collegio de'cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinali degli Orsini. Scrivo *cardinali degli Orsini*, perchè di quella illustre famiglia erano tanto Matteo Rosso, quanto Giordano: come si sa per l'istoria ecclesiastica, e come poco dopo confermaci il nostro autore, dicendo: *Per la sopraddetta presura e villania, che i viterbesi feciono a'cardinali degli Orsini, v'andarono poi a oste gli Orsini alle loro spese.* Nel qual luogo ho posto col Villani *v'andarono*, cioè a Viterbo: non essendo nell'edizione livornese se non *andarono*, senza dirci precisamente dov'essi andarono.

Cap. CCXXII. *E veggendo la molta moneta gli mandava Paleologo.* Il Malispini, come sempre usarono tutti quanti i nostri scrittori antichi di prosa, ed i più eleganti altresì de'moderni, pone costantemente l'articolo nominando alcuno pel suo casato. Dico pel suo casato: perciocchè rido di certi nostri, che a mostrarsi veramente innanzi nelle cose della favella, lo pongono anche al nome proprio dell'uomo: sì che poi con rarissima leggiadria ci fanno udire *il Francesco*, *il Giovanni*, *l'Antonio*! Avendo adunque il Malispini in tutta la cronica detto sempre *il Paleologo*, *del Paleologo*, *al Paleologo*, certo è che qui pure avrà detto *il Paleologo*, come appunto leggesi nel Villani.

Cap. CCXXVII. *Il re Carlo, ordinata sua oste a Napoli per andare in Sicilia, tutta sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calabria alla Catona (incontro a Messina, e il faro in mezzo.* A me pare inutile la parentesi: ed inoltre crederei, che dovesse leggersi *e al faro in mezzo*: volendo qui il Malispini farci sapere, che Catona è innan-

zi a Messina, e siede in mezzo alla spiaggia calabrese, che è bagnata delle acque dello stretto, che *faro* è chiamato anche poche righe appresso: *E poi venne alle Palare presso di Messina, e il navilio nel faro incontro al porto.* Veggasi pure il cap. 228.

Ivi. *Onde mandarono* (i messinesi) *loro ambasciatori nel campo al re e al legato, pregandoli per Dio: che perdonasse al loro male fatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra. Il re insuperbito non li volle torre a misericordia, che di certo (avuto Messina) avea poi tutta l'isola.* Il Villani lib. 7 cap. 64 dice *pregandolo per Dio*: e forse bene: perciocchè quantunque nel campo regio si trovasse ancora il legato di papa Martino IV, tuttavia la preghiera de'messinesi era rivolta al re, com'è chiarissimo dalle parole che seguono. Anche direi: *Il re insuperbito non li volle torre a misericordia: chè di certo, avuto Messina, avea poi tutta l'isola.*

Ivi. *Ma fellonescamente gli disfidò il re a morte e i loro figliuoli.* Stimo essere la vera lezione nel Villani che dice: *gli disfidò il re a morte loro e i loro figliuoli.*

Ivi. *E lette le dette lettere* (del papa) *il legato comandò* (*sotto pena* ec.) *si dovessono accordare col re Carlo, e rendergli le terre.* Dee dir certo *la terra*, cioè la città (e così dice appunto il Villani): perciocchè i messinesi erano strettamente assediati, nè avevano altra terra da rendere al re Carlo, che la propria patria. E infatti risposero quegl'infelici: *Che il re ci perdoni ogni mal fatto, e noi gli renderemo la terra.*

Ivi. *I quali patti mandò dicendo al re, pre-*

gandolo che dovesse loro perdonare, e prendere i detti patti. Dice il Villani: *I quali patti il legato mandò* ec. La parola *legato* a me qui sembra necessarissima.

Ivi. *Ma poichè piace al legato, io perdono loro in questo modo: ch'io voglio di loro ottocento statici, quali io vorrò, e farne mia volontà: tenendo loro da me quella signoria, che a me piacerà siccome loro signore.* I messinesi ne' patti di rendersi chiedevano al re: *Vogliamo signoria latina, e non francesi nè provenzali, e saremgli ubbidienti e fedeli.* Il re, la cui superba risposta è quella in parte che abbiamo recata, non volle ricevere questo patto: e soggiunse agli assediati, ch'avrebbero essi da lui quella signoria o di latini o di francesi o di provenzali, la quale come loro signore piacerebbegli di concedere. È dunque un errore il dire: *tenendo loro da me quella signoria*: e dee certo emendarsi (lasciando stare che non parmi aver mai il Malispini posto *loro* in caso retto) colla lezione correttissima del Villani: *tenendo loro* (sottintendesi *io*) *quella signoria, che a me piacerà, siccome loro signore.*

Ivi. *E come il legato vide i messinesi così disposti, fu molto cruccioso, e pronunziogli la scomunica.* Chi non potesse credere nel Malispini un tale error di grammatica, si appelli al Villani, che dirà doversi anzi qui leggere con eleganza: *e pronunziolli scomunicati.*

Ivi. *E protestò* (il legato) *al comune: che infra quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco a comparire dinanzi al papa, a ubbidire e udire sentenza.* Forse non male hanno

le edizioni del Villani: *Che infra quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco, e comparire dinanzi al papa a ubbidire e udire sentenza.*

Ivi. *Ma il re fece sonare a ritirata le trombe.* Il Malispini qui diceva *ritratta*, come pur dice il Villani lib. 7 cap. 67: ed io ho già nella lettera preposta alle presenti emendazioni avvertito, che questa voce è bella e buona, nè v'ha ragione di scambiarla arbitrariamente con altra.

Ivi. *Non volea* (il re Carlo) *guastare la sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini che erano innocenti, ma la volea* (Messina) *per affanno di edifici, e vincerli per fame.* Dire *affanno di edifici* parmi cosa piuttosto strana. Manca forse qui una parola; ed ella ci si dà dal Villani, che scrive: *per affanno, e per forza di edifici.*

Ivi. *E i messinesi colle loro donne, qualunque le migliori della terra, subitamente in tre dì feciono il muro dove non era.* Che in vece di *qualunque* debba dirsi *quantunque*?

Cap. CCXXVIII. *Nel detto anno, del mese di luglio, il re Piero d' Aragona colla sua armata si partì di Catalogna, della quale fece suo ammiraglio un valente cavaliere di Calabria* ec. Non sarebbe per avventura la vera lezione da seguirsi quella del Villani, che ha: *Della quale armata fece ammiraglio un valente cavaliere di Calavria*?

Ivi. *In questo parlamento al re d' Aragona venne da Messina lettere.* Messina era strettamente assediata per terra, nè poteva quindi mandar lettere che per mare. E per mare le mandò infatti al re d'Aragona, che era in Palermo: essendo state qui tra-

lasciate certissimamente alcune parole, che sono però nel Villani che dice: *Venne da Messina una saettìa armata con lettere.* E così assolveremo il Malispini anche di quell'altro non suo error di grammatica.

Ivi. *E se ciò* (Carlo) *non volesse fare, il disfidi , mettendosi poi subito in acconcio.* Le parole *il disfidi, mettendosi poi subito in acconcio*, sono state aggiunte dal Benci coll'autorità del Villani. Ma egli, se non erro, avrebbe fatto assai meglio a dire *il disfidino* : perocchè Ricordano qui parla de' *messaggi* inviati dal re Pietro al re Carlo co'propri ordini. Certo il Villani dice *il disfidi* : ma egli non poteva che dir così : siccome quegli che non parla già di messaggi , ma sì reca un' aringa di Giovanni da Procida, nella quale consigliasi Pietro a disfidare Carlo d'Angiò se mai non volesse partirsi della Sicilia. *Il disfidi* è dunque richiesto nel Villani dalla grammatica, come dalla grammatica è richiesto *il disfidino* nel Malispini.

Ivi. *Carlo per la grazia di Dio re di Gerusalemme e di Sicilia, principe di Capua, e di Folcacchieri e di Provenza conte.* Tal è il principio della lettera che rispose il re Carlo al re Pietro. Pare impossibile, che esso Carlo non abbia qui posto fra'titoli suoi quello di *Conte d'Angiò*, che aveva innanzi di esser re. Trovandosi però un tal titolo nel Villani, che pur riferisce la lettera (lib. 7 cap. 72), convien credere che sia stato tralasciato dalla negligenza de'copisti : e quindi ve lo riporrei così : *D'Angiò e di Folcacchieri e di Provenza conte.*

Ivi. *E prese ventinove galee grosse cinte.* Adotterei senz'altro la buona lezione del Villani, proposta

pure dal Benci, cioè : *E prese ventinove tra galee grosse e trite.*

Cap. CCXXIX. *Nel detto anno i lucchesi guelfi guastarono e arsono il castello di Pescia in Valdinievole, perchè tenea parte d'impero e non volea ubbidire sotto la signoria di Lucca.* Se ad alcuno paresse forse alquanto strana la frase *ubbidire sotto la signoria*, sappia che il Villani lib. 7 cap. 76 dice : *E non volea ubbidire, nè stare sotto la signoria di Lucca.*

Ivi. *Quando l'oste tornò a Lucca, a'fiorentini fu data e fatta villania dal popolo di Lucca.* Il Villani ci dà, come credo, la vera lezione dicendo : *fu detta e fatta villania.*

Cap. CCXXXI. *E questo trovato, si cominciò per i consoli dell'arte di Calimala, grandi e popolani e mercatanti, e la maggior parte amatori di parte guelfa e di santa chiesa.* Il Malispini ha narrato nell'antecedente periodo, che nell'anno 1282, per molte cagioni e massimamente per quella che a' potenti guelfi più non piaceva *la consorteria de' ghibellini*, fu annullato l'ufficio de'quattordici buoni uomini, che il cardinale Latino degli Orsini aveva deputato al governo della città di Firenze. Chi fossero gli autori di quest'annullazione, lo dice chiaro il Villani lib. 7 cap. 78 : *E questo trovato e movimento si trovò per li consoli e consiglio dell'arte di Calimala.* Sicchè nel passo qui sopra recato del Malispini la virgola dopo *trovato* è mal posta. Infatti non è vero che si desse principio dal fare i tre priori togliendoli dall'arte di Calimala; ma si è certo che furono scelti per la prima volta nelle arti insieme di Calimala, del cambio e della lana.

Ivi. *E a'detti anziani fu ordinato sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini. E questi priori col capitano del popolo aveano a governare le gravi e gran cose del comune.* Non so come Giacotto Malispini (il quale, incominciando da questo luogo, continuò la cronaca del suo buon zio Ricordano) abbia poi detto *anziani*, mentre poco appresso dice *priori*, com'era infatti il titolo di quella magistratura. *Priori*, così prima come dopo, ha pure il Villani, che seguitò a copiare gli scritti di Giacotto, non altrimenti che fatto aveva di quelli di Ricordano.

Cap. CCXXXII. *Al quale* (Gianni d'Appia) *fu data per tradimento e moneta Faenza per Tebaldo de'Manfredini di quella terra.* Questo traditore è troppo noto sotto il nome di *Tribaldello*, o *Tebaldello*, nella divina commedia, perchè possa errarsi il suo casato, che fu de' Manfredi (come ha pure in due luoghi il Villani) e non de'Manfredini. Uomo veramente scelleratissimo, e a gran giustizia dannato dall'Alighieri in quel luogo d'inferno, ove si tormentano Buoso di Duera e Gan di Maganza. Oh abbiasi costui una eterna infamia nell' eternità de' versi del maggiore italiano, ad esempio di coloro che agli stranieri vendono la patria! Nè Tribaldello potè godere i frutti della sua perfidia: chè in quella fazione, andato co'francesi a combattere Forlì, anch'egli cadde, ahi di troppo onorata morte! in mezzo a tanti valorosi, e forse a'fianchi del poeta provenzale Arnaldo Daniello. « Ma i forlivesi preso il corpo di Tribaldello, conosciuto da loro, l'appiccarono per li piedi, e dopo » ne fecero quarti, appendendoli ne'luoghi pubblici » per pascer gli occhi del popolo. » Così dice Ber-

nardino Baldi nella narrazione di quel fatto pubblicata in Pesaro il 1829 dal celebre amico mio conte Terenzio Mamiani della Rovere.

Ivi. *E parte della sua gente lasciò sotto la quercia schierati, com'era stato l'ordine e la positura de'francesi.* Le parole *l'ordine e la positura* mancano nel Malispini: e sono state aggiunte dal Benci, toltele dal Villani lib. 7 cap. 80. Ed egli fece ottimamente: salvo che avrei scritto *postura*, come scrive il Villani, e come più comunemente scrivevano gli antichi: tanto più che il vocabolo parmi in questo luogo significare *deliberazione* segreta e fraudolente, anzichè *positura*.

Ivi. *E come s'appressò, diede del bastone nella lancia che portava in mano, e levogliela da dosso: e passando oltre, il prese a braccio e levollo della sella, e di sua man l'uccise.* È modo, secondo che parmi, assai strano nella nostra lingua il dire *levar da dosso ad uno la lancia*, in vece di *levargliela dalle mani*, o *fargliela cadere a terra.* Nè qui credo ch'esso sia legittimo del Malispini: osservando che tutti i testi della sua cronica hanno *levossela di dosso*, come ha pure il Villani. E vuolsi intendere, che mossosi il coraggioso fiorentino Baldo da Montespertoli colla lancia in resta contra Giovanni d'Appia per liberare Romagna da quella francese arroganza, questi, vedutolo venire *a cavallo e a corsa, coll'elmo in capo e colla lancia abbassata*, con un bastone che aveva in mano percosse gagliardamente nella detta lancia del fiorentino, e così (userò la frase del Villani) *levollasi di dosso*, cioè la sviò dal suo petto. Alla guisa medesima il buon Tancredi, nel can-

to XIX st. 14 della Gerusalemme, fece di un gran colpo che menogli Argante:

Mentre il latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre.

Cap. CCXXXIII. *E signoreggiavano la Sardegna e Corsica e l'Elba.* Forse, *e la Corsica.*

Ivi. *E come valenti uomini* (i genovesi) *feciono ordine di non navigare i legni grossi, se non in galee sottili.* Seguirei la lezione, che qui parmi certa, del Villani lib. 7 cap. 83, il quale dice *in legni grossi.*

Cap. CCXXXIV. *E in Firenze fece tre cavalieri di Bondelmonti.* Dicasi pure *de'Bondelmonti*, come dice ragionevolmente il Villani.

Ivi. *E per simile modo passarono per Firenze a dì 22 di novembre il conte d'Alansone fratello del re di Francia, il quale il re Francia mandava per aiuto al re Carlo.* Non parmi possibile questo sì grosso errore, *il conte d'Alansone passarono.* Nè il Malispini commiselo, ove osservisi che il Villani, lib. 2 cap. 84, dice essere stato il conte d'Alansone *con molti baroni e cavalieri.* Scriverei dunque sicuramente: *E per simile modo passarono per Firenze a dì 22 di novembre il conte d'Alansone, fratello del re di Francia, e molti baroni e cavalieri, i quali il re di Francia mandava in aiuto al re Carlo.*

Cap. CCXXXV. *In questo tempo essendo il re Carlo a corte di Roma a papa Martino* (*ove*

avea appellato di tradigione Pietro re d'Aragona, e che il detto re Carlo era presto di provarglielo per battaglia) il detto Pietro mandò suoi ambasciatori a contrastarlo al detto appello, e a scusarsi di tradigione. Dee certamente scriversi *a contrastare al detto appello*, come vuole ragione, e come ha il Villani: il quale ci pone pure in sospetto d'una parola, che manca e vuol esser posta in principio, cioè d'un *dinanzi*: dicendo egli: *Essendo il re Carlo a corte di Roma e dinanzi a papa Martino.* Anche la parentesi, quando si reputi necessaria (chè in questa edizione se ne sono poste moltissime inutili), crederei doversi aprir meglio dopo *re d'Aragona.*

Ivi. *Con patti che il quale dei detti re vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia.* È pur nuovo in tutta questa cronica sì di Ricordano e sì di Giacotto il modo *che il quale*, così posto come qui si osserva! Che sia anch'esso un errore invece di *che quale*? Certo il Villani dice, *con patti che quello di detti re vincesse* ec.

Cap. CCXXXVI. *Essendo il re Carlo in Francia si partì di Parigi, e con lui il re Filippo re di Francia suo nipote.* Uno di questi titoli di re dati a Filippo è forse di più: nè ambidue gli ha il Villani, che solo dice: *e con lui lo re Filippo di Francia.*

Ivi. *E il re Carlo co' suoi cento cavalieri andò a Bordò alla giornata promessa, nel mese di giugno* 1283. *E nel luogo ordinato comparì tutto il giorno, e dimoraronvi armati in sul campo attendendo il re Pietro.* Il Villani ha *comparirono*, che ben risponde al seguente *dimoraronvi.*

Ivi. *E in questo anno fu grande caro d'ogni vettovaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi quattordici di trantatrè il fiorino d' oro.* Non intendendo (confesso il mio non sapere) ciò che importi questo prezzo del grano, dico che crederei forse d' intenderlo, se qui si dicesse : *soldi quattordici, essendo di trentatrè il fiorino d'oro.* Come a dire, il grano valeva allo staio poco meno di mezzo fiorino d'oro.

Cap. CCXXXVII. *E molte feste e allegrezze si facea per tutta la città spesse volte, e da più paesi vi venia giocolari e buffoni.* E poi : *Onde di Lombardia e di tutta Italia venia a Firenze buffoni assai alle dette feste.* Osservando che non sono usati da Giacotto altre volte questi errori sì plebei di grammatica, direi quasi che già non fossero suoi, ma sì di coloro, che copiando non hanno ben comprese le abbreviature del suo scritto, nè scioltele.

Cap. CCXXXVIII. *Appresso nel mese di aprile anni* 1284, *mandando i pisani in Sardegna il conte Fazio loro cittadino con armata di trenta galee e una nave, i genovesi si scontrarono con loro con venticinque galee.* Terrei qui per lezione legittima, *con un'armata di trenta galee e una nave grossa* : come ha il Villani lib. 7 cap. 90.

Cap. CCXXXIX. *I pisani si partirono facendo grande scherno di genovesi, e tornarono a Pisa.* Vuolsi dir meglio *de'genovesi*, come c'insegna il Villani lib. 7 cap. 91.

Ivi. *E i genovesi senza indugio armarono cento trenta tra galere e legni con tutta buona gente di Genova e della riviera.* La mancanza di una parola è qui visibilissima, e ce l'indicherà pure il Vil-

lani che dice, *tra galere e altri legni.* Così Giacotto al cap. 240 ripete appunto: *E così disubbidiente e male ordinato si mise con trentacinque galee e più altri legni fuori del porto di sopra a Napoli.*

Ivi. *E sì si affrontarono alla battaglia all'isola, ov' è lo scoglio (il quale è sopra il Porto Pisano) che si chiama la Meloria.* Coll' autorità del Villani, copiatore anche qui, non dubiterei quasi di emendar così questo passo: *E sì si affrontarono alla battaglia all'isoletta, ovvero scoglio, il quale è sopra il Porto Pisano, che si chiama la Meloria.*

Ivi. *E in Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v'ebbe casa che non vi rimanesse più uomini presi e morti.* Anche qui emenderei francamente, prima colla ragione, e poi col Villani: *E in Pisa ebbe grande dolore e pianto: chè non v'ebbe casa, che non rimanesse vota di più uomini presi o morti.*

Cap. CCXL. *Negli anni di Cristo* 1284 *del mese di giugno messer Ruggieri di Loria, ammiraglio del re d' Aragona, venne di Sicilia con grande armata di siciliani e catalani in Principato, facendo grande danno alla gente del re Carlo: venne coll'armata nel porto di Napoli, gridando e dicendo grande dispregio del re Carlo e di sua gente, domandando battaglia.* Fatta considerazione allo stile di Giacotto, ed all'autorità del Villani lib. 7 cap. 92, crederei che l'autor nostro abbia scritto: *E venne coll'armata nel porto di Napoli, gridando e dicendo grande dispregio del re Carlo e di sua gente, e domandando battaglia.*

Ivi. *Il principe rimanendo alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono sconfitti: e il principe Carlo in persona con molta baronia furono sconfitti e presi e menati in Sicilia.* La ripetizione di *sconfitti* è certo di più: nè trovasi nel Villani.

Ivi. *Avvenne (come fu fatta la detta sconfitta) che quelli di Sorrento mandarono una loro galea co'loro ambasciatori a Ruggieri di Loria, con quattro cofani pieni di fichi fiori (i quali chiamano palomboli) e con dugento agostari d'oro, presentando al detto ammiraglio.* Dee dirsi, se non erro, in buona lingua italiana o *presentandoli al detto ammiraglio*, o *presentando il detto ammiraglio.* La prima maniera accosterebbesi più a quella usata dal Villani, che ha: *per presentarli al detto ammiraglio.* Vuole scriversi altresì *palombole*, e non *palomboli*: tale essendo la lezione del Villani, e tanto sicura, che il Malispini anche nel passo seguente, e nella stampa medesima del Benci, ripete *palombole.*

Ivi. *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune di Sorrento scipati queste palombole, e prendi questi agostari per un taglio di calze, e piacesse a Dio, come hai preso lo figlio, avessi lo patre, e facemoti assapere che fummo li primi che voltammo.* La buona ortografia vuole che questo passo si scriva così: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune di Sorrento scipati queste palombole, e prendi questi agostari per un taglio di calze. E piacesse a Dio, come hai preso lo figlio, così avessi lo patre! E facemoti assapere, che fummo li primi che voltammo.*

Ivi. *Il principe con tutto il suo danno cominciò a ridere.* L'articolo *il* è stato posto dal Benci, e inutilmente, secondo che parmi: e certo contra l'autorità del Villani che dice: *Il prenze, con tutto suo dannaggio, udendo questo cominciò a ridere.*

Ivi. *Ma messer Gherardo legato da Parma cardinale, con certi buoni uomini di Napoli, gli vennono incontro domandandogli perdono e misericordia, dicendo*: furono folli. *E il re riprese i savi, dicendo*: Come ciò e'aveano sofferto a'folli?- Che i copisti abbiano fatto mostra della solita loro negligenza o ignoranza in questo periodo, bene il dimostra il vedersi scritto *messer Gherardo legato da Parma cardinale*, in vece *di messer Gherardo da Parma legato cardinale*, come appunto nomina il Villani questo celebre uomo, che fu de' Bianchi di Gainago nella diocesi parmense e vescovo di Sabina. Quindi non mi maraviglierei del guasto, che avessero anche fatto nelle parole seguenti, le quali in esso Villani dicono chiaramente così: *Il re riprese: I savi come ciò aveano da' folli sofferto*? Ovvero, secondo altre edizioni: *I savi come ciò aveano sofferto a'folli*? Che poi il Benci abbia trovato qui nelle stampe *cioè*, non dee far caso: sapendosi che gli antichi in luogo di *ciò* dicevano sovente *cioe*.

Cap. CCXLI. *Il re Carlo col suo stuolo a Brindisi il fece disarmare, e tornò a Napoli per fornirsi di moneta e di gente.* Qui pure manca una parola sicuramente, dovendosi dire col Villani lib. 7 cap. 94: *Tornato il re Carlo col suo stuolo a Brindisi.*

Ivi. *E mai* (Lodovico figliuolo di Carlo II) *non*

entrò tra'frati minori, avvegnachè l' abbiano appropriato a loro. Siccome i frati predicatori Tommaso d'Aquino, il quale, innanzi che fosse frate predicatore, fu monaco. E quando venne a morte, che infermò a cammino, rimordendolo la coscienza, si fece portare alla badia d'onde era stato prima monaco, e monaco morì. Senza entrare in alcuna quistione, specialmente sul monacato del grande d'Aquino, dirò parermi che questo sia un solo periodo. E perciò porrei due punti ov'è stato messo il punto: oltre al porre anche un accento sul *che*, dove dicesi *che infermò a cammino*: parole che meglio chiuderei in una parentesi.

Cap. CCXLIII. *I fiorentini ch'erano in Pisa per comandamento del comune se ne partirono del mese di novembre.* Riuscirà più chiaro se si scriverà: *I fiorentini, ch'erano in Pisa, per comandamento del comune se ne partirono del mese di novembre.*

Ivi. *E dissesi in Firenze: che il detto conte Ugolino presentò a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia e certi fiaschi entrovi molti fiorini, acciocchè acconsentissono al detto accordo senza richiesta de'genovesi e lucchesi: e che del mese di gennaio vegnente il detto conte cacciò di Pisa i ghibellini, e fecene signore se co' guelfi.* Il periodo vuol certo chiudersi a *lucchesi*: perciocchè sembrerebbe che ciò, che vien dopo, sia retto dal verbo *dissesi*: e non è vero. Quindi, togliendo affatto quell'*e che* (cosa tutta del Benci), dee porsi un punto dopo *lucchesi*: e poi seguitare un altro periodo così: *Del mese di gennaio vegnente il detto conte cacciò* ec., notizia assoluta e con-

temporanea, e non fondata sopra un *si disse*. Nè pure è buona lezione *e certi fiaschi*: ma sì vuol dirsi *in certi fiaschi*; come in alcune edizioni, a torto non seguite dall'ultima milanese, ha ottimamente il Villani lib. 7 cap. 97.

Cap. CCXLV. *E cominciarono a fondare le nuove porte, onde poi conseguirono le mura di santa Candida di là da santo Ambrogio, e quelle da san Gallo in sul Mugnone, e quelle delle donne di Faenza in sul Mugnone, e quelle dal prato d'Ognissanti.* Il Villani lib. 7 cap. 98 dice *di santa Candida, di san Gallo, del prato d'Ognissanti.*

Cap. CCXLVI. *Questi* (papa Martino IV) *fu buono uomo e molto favorevole a santa chiesa e a quelli di Francia, perchè era nato da Tursi in Torrena nel reame di Francia.* Dar lode particolare ad un papa perchè *fu molto favorevole a santa chiesa*! Certo non conosco successor di san Pietro che parimente non abbiala meritata. Che sia qui pure un guasto di chi ha copiato senza saper che cosa? Me ne dà un gran sospetto il Villani: dalla cui lezione, chi considera la vita di Martino IV, trarrebbesi un altro senso non men vero, che chiaro. Dice egli lib. 7 cap. 105: *Questi fu buono uomo, e molto favorevole per la chiesa a quelli della casa di Francia, perchè era nato dal Torso in Torena nel reame di Francia.*

Cap. CCXLVIII. *E rifermò* (papa Onorio IV) *tutta la Romagna all'ubbidienza di santa chiesa.* Il Villani lib. 7 cap. 107 ha *riformò*: e così dicevasi al tempo del Malispini nel significato di riordinare un governo.

Hanno qui fine le mie considerazioni, o per dir meglio studi, intorno alla cronica de' Malispini. Nè crederò, marchese amatissimo, di avere gittato in vano il mio tempo, se mi sarà riuscito di restituire alla sua genuina lezione alcun passo di un'opera, da cui trae sì nobile cominciamento la grande famiglia istorica della rinnovata lingua e civiltà italiana. Il che ho stimato esser cosa non lieve così alla favella sì candida e talor anche sì efficace dei due buoni vecchi, come all'onore della nazione in un tempo, che gli studi storici sono venuti in tanta eccellenza fra tutti i popoli culti. Ma io non terrò di aver fatto nulla di buono, se non mi sarà favorevole quel vostro giudizio, che in ogni cosa m'è di grande autorità, come di un maestro. Or fiorite, o carissimo, lunghi anni ancora alle lettere e alle cortesie, ed amate sempre chi con vera cordialità vi si raccomanda.- Di Roma a'26 di ottobre 1842.

SALVATORE BETTI.

Lezione prima sulla divina commedia.

» *Tanto è del seme suo minor la pianta,*
» *Quanto più che Beatrice e Margherita*
» *Costanza di marito ancor si vanta.*
Canto VII del Purgatorio.

Dando una generale rapidissima occhiata alla condizione politica dell'Italia nel principio del quattordicesimo secolo, la prima considerazione che alla vista si presenta si è, che quell'ardore dell'indipendenza e della libertà, che levò in arme le città d'Italia e ne avea fatto quasi altrettante repubbliche, produsse per la più parte un effetto contrario al loro desiderio. Pressochè tutte rivali tra loro, ebbe ciascuna ad affidare la cura di governarla e di difenderla ad uno dei più potenti cittadini: i quali rivestiti che furono della podestà, non se ne vollero più spogliare, e fu bisogno, a costringerneli, di eleggere alcun' altro capo che li guerreggiasse e vincesse: ed incontrava sovente che una medesima città in luogo d' un signore n' avesse due: e, non sapendo a qual signore dovesse ubbidire, dividevasi in due nemiche fazioni. Tale era nella Lombardia e nella Romagna la condizione della maggior parte delle città, ed in ispezieltà quelle di Toscana e Firenze erano più che mai afflitte dalle famose contese de' bianchi e de' neri. Nè diversa o meno infelice era nello stesso secolo la condizione letteraria: le università e le scuole già

fondate si facevano più stabili e più attive, ma il tumulto delle armi toglieva loro di poter fiorire e di avere incremento e perfezione. L'università di Bologna andava soggetta a continue vicende: ora scomunicata da Clemente V, vide il più gran numero de' suoi scolari passare a quella di Padova di lei rivale; ora per contese insorte tra i professori e i magistrati, o tra gli scolari e i cittadini, numerose classi disertarono, ed andarono a stabilirsi nelle città vicine. Ma siffatti torti furono riparati. Giovanni XXII levò l'interdetto di Clemente, confermò ed accrebbe i privilegi dell' università, i magistrati e i cittadini diedero agli scolari ed ai professori quella soddisfazione che più loro piacque: e quella scuola, già sì celebre, acquistò maggior lustro e fama. Poco stante Milano, Pisa, Pavia, Piacenza, Siena, e innanzi a tutte Firenze, gareggiarono con Padova, Bologna e con quell'università di Napoli fondata da Federico II, che avea preso sotto Roberto nuovo incremento. Bonifazio VIII avea fondata quella di Roma; i suoi successori ne confermarono e ne ampliarono i privilegi; ma le bolle non potevano rifare quella nascente università dei danni, che le cagionava la lontananza dei papi; ella non fè che languire, mentre che la loro residenza in Avignone lasciava Roma quasi deserta, e per colmo di mali sempre in preda a sedizioni e scompigliata da tumulti.

Nè è da tacere che in tali università e scuole insegnavasi solo, come nel secolo precedente, quello che chiamavasi le sette arti. La letteratura propriamente detta era affatto sconosciuta e cominciavasi appena a rinvenire alcuno degli antichi scrittori, che doveano servire di fondamento agli studi letterari.

Le biblioteche delle scuole e dei monasteri, quelle pur' anco che parecchi principi si davano a raccogliere, comprendevano per la maggior parte alcune scritture de'padri, al dire del Petrarca, alcuni libri di teologia, di diritto, di medicina, d'astrologia e di filosofia scolastica: e questi pure erano in picciol numero. Dante leggevasi ancora e copiavasi in molte città d'Italia: scrivevansi ancora lunghi commenti su quel poema: ma scarso o niuno era il lume della storia; niuno quello della critica; niuno quello della vera filosofia. La scienza, che avea più aiuti e maggior copia di libri, era la teologia scolastica: e però veniva coltivata con più ardore che mai. Non era più il secolo dei Tommasi d'Aquino e dei Bonaventura; ma il loro esempio era recente e manteneva nei loro ammiratori e discepoli la speranza di doverli uguagliare, ed anche avanzare di gloria. Quindi venne tra i teologi quella diligenza, quel fervore universale d'interpretare i medesimi libri già interpretati dai loro predecessori; di spiegare le medesime spiegazioni, di comentare i comenti, di addensare le tenebre nel volere arrecare la luce, e di rendere oscuro, spiegando, quello che da principio era chiaro. Tali sono non solo le sentenze, ma i vocaboli stessi del saggio Tiraboschi, il quale mostra desiderio, che a niuno venga nell'animo mai di turbare il riposo di quelli instancabili commentatori nel profondo oblio e nella polvere delle biblioteche, in cui stanno sepolti. Non debbe esservi alcun grado nella polvere e nella dimenticanza: ogni autore di libro, che non si può leggere ed in cui nulla avvi da imparare, dee dormire in un egual sonno.

Sono pure a un dipresso da collocare nella me-

desima classe gli autori di alcune vite di santi e di alcune croniche pretese sacre, quando però non vogliasi prender parte alla controversia insorta tra coloro, che preferiscono i dodici libri della vita dei santi, scritti dal vescovo Pietro Natali, alla leggenda aurea di Giacomo da Varagine e quelli che sentono altrimenti, o ad altre questioni siffatte, delle quali uomini per altro rispetto ragguardevoli, e tra questi Apostolo Zeno *Dissertaz. vossian. t. II pag.* 32, non tralasciarono di seriamente occuparsi.

Solo nel seguito di quel secolo, di cui parliamo, si vide nascere in Italia, e ad esempio dell'Italia in tutta l'Europa, una lodevole brama di discoprire gli antichi manoscritti. Allora si frugò negli angoli più deserti e più polverosi delle case particolari e dei monasteri per rinvenire i dettati di quelli autori, dei quali non era, per così dire, rimasto altro che il nome, e di quelli che aveano lasciato un gran numero di scritture, di cui se ne conosceva solo la più piccola parte.

Cotale rivoluzione è dovuta principalmente al Petrarca, ed è uno dei più stabili fondamenti della sua gloria. Un solo fatto può far fede delle fatiche ch'ebbe a durare, e quanto i dotti eglino stessi fossero poco in allora avanzati. Un professore dell'università di Bologna, che in una lettera gli ragionava degli autori antichi ed in ispezieltà dei poeti, voleva che si annoverassero tra questi Platone e Cicerone; ignorava il nome di Nevio ed anche quello di Plauto, e credeva ch' Ennio e Stazio fossero contemporanei. Arroge alla imperfezione delle conoscenze e alla rozzezza dei libri, l'ignoranza degli amanuensi, i quali, nel copiare le migliori scritture, le svisavano

per siffatta guisa, che gli autori stessi male le avrebbero potute riconoscere.

Premesse tali notizie sulla condizione letteraria d'Italia del secolo quattordicesimo, non è da maravigliare che molti errori in fatto di lettere siano nati per colpa degli ignoranti autori, molti per colpa dei postillatori dei manoscritti, altri per colpa degli scimuniti amanuensi, e non pochi in appresso per difetto degli espositori, che ciecamente li seguitarono; i quali poi trasmessi e perpetuati fino a noi, hanno ingenerato maggiore oscurità e confusione: ed uno di questi io ho sempre ritenuto doversi riconoscere nel secondo terzetto di Dante che ho sopra riferito.

Quale è la *Beatrice* nominata dal poeta? Quale la *Margherita*?

Confesso che fu questo per me soggetto di molta dubitazione, e che quantunque fossi certo che errarono nel dichiarare quel terzetto *Landino*, *Vellutello*, *Daniello*, *Lombardi* e il *servum pecus* di tutti gli altri spositori che li seguirono e da lontano e da vicino fino al *Venturi* (chè anch'esso non colse nel segno), non parlando dei moderni, che non fecero, e che non fanno che ricopiare o quelli o il *Venturi*; tuttavia, non sapendo per lungo tempo portare in mezzo nulla di meglio, mi ritrovava sempre tra l'uscio e il muro; finchè attribuendo ad un solo marito *Carlo I d'Angiò* le due moglie *Beatrice* e *Margherita* (ch'è notissimo per la storia, che l'una dopo l'altra egli ebbe) e non più cercando alle medesime due diversi mariti (nella qual cosa si divagarono gli espositori, e fece per qualche tempo andar lontano dal vero anche me) divenne per me una dimostrazione certissima quello che fino allora non era stato che un problema.

La quale spiegazione è facile riconoscer a prima vista, come la più conforme al sentimento del poeta e alla comparazione ch'egli nel suo raziocinio istituisce tra le due famiglie di *Carlo I d'Angiò* e di *Pietro III* d' Aragona; perchè dopo aver detto che la discendenza di Carlo I, ossia la *pianta*, cioè Carlo II, è inferiore e degenere dal *seme* suo, cioè dal suo padre *Carlo I*, come vedremo più sotto, viene poi a fare una comparazione tra il padre di *Carlo II* e il padre di *Iacopo e di Federico*, *Pietro III* d'Aragona (altra famiglia, su cui cade il paragone), e si esprime che tanto *Carlo II* è inferiore a *Carlo I*, quanto *Pietro III* è maggiore di *Carlo I*, ossia quanto Pietro III marito di *Costanza* è magre di *Carlo I* marito di *Beatrice* e di *Margherita* (nominando con istrano modo di dire le mogli per i loro mariti).

Spiegazione confermatami dal suffragio del mio dotto ed incomparabile amico e padrone, a cui non lascio sfuggire l'occasione di dare questa pubblica testimonianza dell'onore in cui lo tengo, e dell'umile servitù che mi fo pregio di professargli, il chiarissimo e reverendissimo p. don Tommaso Ponta rettore dell'illustre collegio clementino dei padri somaschi in Roma, a cui il nome dei due valenti poeti padri Bonfiglio e Borgogno danno già tanto lustro; già noto pe' suoi molti studi sopra Dante e dichiarazioni particolari da lui date in luce su quel poeta, e che più noto e benemerito ancora sarà nella letteraria repubblica, quando avrà messa in istampa l'allegoria principale della divina commedia, ed altre cose, che tra non molto speriamo, la Dio mercè, vedere pubblicate.

Errarono, come dissi, *Landino*, *Vellutello*, *Daniello* e *Lombardi* nel dare a *Beatrice* in marito *Federico*, a *Margherita Iacopo* d'Aragona, tutti e due figli di *Pietro III* d'Aragona: il primo de'quali ebbe in moglie *Eleonora*, il secondo *Bianca* figlia dello stesso *Carlo II.*

Invochiamo a conforto della nostra asserzione gli storici tutti, i quali ad una voce concorrono ad escludere l'opinione dei riferiti espositori. Al quale errore madornale per avventura diedero origine i postillatori degli antichi manoscritti, nei quali si trova: *Beatrix et Margherita sunt nurus Petri de Aragona*: il che basti a conoscere quanta fede debba prestarsi ai postillatori e agli amanuensi.

Fiutò la falsità di tale opinione il *Venturi*: il quale quantunque non abbia avuto il coraggio di asserire, che *Federigo* e *Iacopo*, contro ogni scorta della storia, mai non ebbero in mogli *Beatrice* e *Margherita*; pure fu il primo ad assegnare a *Carlo I d'Angiò* per moglie *Beatrice* figlia di *Raimondo Berlinghieri.* Ma mal s' appose il Venturi trovando nella Margherita figlia di Berengario, e moglie di s. Luigi re di Francia, altra sorella di Beatrice, la vera Margherita di Dante; la quale opinione non è meno lontana del vero, che ingiuriosa alla memoria di quel santo re, di cui, secondo Dante, non avrebbe Margherita molto a gloriarsi: « *Intende adunque Dante di Margherita e Beatrice figlie di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza: la prima a suo tempo vissuta, l'altra poco avanti: quella maritata a s. Luigi re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I re di Sicilia, e dice essere stato migliore il re Pietro d' Aragona di questi*

due, intendendo forse ancora la casa aragonese di quella di Francia , per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato col favore di Carlo di Valois, de'reali di Francia, cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza potervi mai più ritornare. »

Rigettate così le opinioni degli espositori mentovati, e ritornando al passo di Dante, alla vera intelligenza del quale più la confusione ingeritami dai comentatori stessi, che non l'oscurità di Dante o l'ignoranza della storia m'era stata d'ostacolo , trovai, come dissi, che nelle due mogli di *Carlo I* il vecchio stavasi celata la spiegazione più ovvia del poeta.

E ritenuto questo per vero, com'egli è verissimo e indubitato, credo che non vi sia bisogno di più parole per dimostrare il senso del poeta. Di fatti , se notisi che Costanza moglie di Pietro III re d'Aragona morì nel 1300 in Barcellona, e che nell' anno della visione di Dante Costanza era ancora viva; e che *Carlo I d'Angiò* ebbe due mogli, *Beatrice* figlia di *Raimondo Berlinghieri*, e *Margherita d'Eudes di Borgogna*; ecco nel vero senso di Dante spiegato il di lui concetto; cioè tanto Carlo I è maggiore de'suoi figli, quanto Pietro III è maggiore di Carlo I.

E troverassi ancora tale dichiarazione coerente tanto più alle opinioni di Dante, quanto che egli dimostrasi sempre particolarmente tenero della memoria di Pietro III, e sempre nemico degli Angioni.

FILIPPO MERCURI.

Proposta di una nuova lezione in un sonetto di Dante.

Leggendo quel sonetto di Dante, che incomincia :

O dolci rime, che parlando andate :

io diceva : È chiaro il senso de'due quadernari. Dice il poeta alle rime sue, che verrà ad esse un fratello : e le prega, in grazia d'Amore, di non ascoltarlo, perchè egli è un menzognero. Ma come io potrò intendere io il primo ternario ?

E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei.

Colui è un menzognero : non lo si debbe ascoltare: ma s' egli dice tanto , che induca le rime a venire verso la donna loro, elleno non debbono arrestarsi, ma andare ! Ciò mi era di senso assai duro. E mentre io studiava a penetrare la mente dell' altissimo poeta, mi cadde in pensiero che la lezione di quel sonetto gentile fosse potuta esser guasta dagli amanuensi, che ci hanno regalati di tanti scerpelloni, copiando le scritture de' nostri maestri del beato trecento. Guardai, per caso, separatamente i due emistichi - *per le sue parole* - *in ver la donna vostra* -, e provatomi a cambiarli di loco in fra loro, mi vidi

uscir fuori un senso chiarissimo, e, in più vago ordine e nel più consueto all'Alighieri, farmi di se bella mostra le rime. Non mi parve strana la congettura, che quel divino avesse scritto il verso,

E se voi foste per le sue parole :

chiudendo nella fantasia il pensiero di soggiungere: *Distolte dal venire alla vostra donna*; ma che poi, avendogli dettato Amore :

Mosse a venire in ver la donna vostra ,

egli avesse con picciol segno (non avvertito dal copista) indicato il trasmutamento dei due emistichi. Lasciamo a' periti de' pentimenti de' poeti antichi, che si ponno osservare nei codici, più industriosa congettura : e piaccia intanto al lettore, ch' io , più amico della critica che de' codici e delle edizioni , gli proponga di accostarsi gentilmente al parer mio , di cui, dirò con frase dantesca, premerò più pienamente il succo così :

L'Alghieri, venuto in disgrazia di amore, aveva scritto questo

SONETTO

I' maladico il dì, ch'io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori ,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core , a trarne l'anima di fuori.
E maladico l'amorosa lima,
C' ha pulito i miei motti e' bei colori

Ch' i' ho per voi trovati e messi 'n rima
Per far che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maladico la mia mente dura ,
Che ferma è di tener quel che m'uccide ,
Cioè la bella e rea vostra figura ,
Per cui Amor sovente si spergiura :
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla Ventura.

E spergiurando, e lasciando alla Fortuna quella ruota in che aggira i miseri innamorati, si volge alle soavi sue rime, perchè, non ascoltato il loro fratello (il sonetto surriferito), vadano a raccomandare l'amante poeta alla donna sua ; e loro si volge col seguente

SONETTO

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora ,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte : Questi è nostro frate.
Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate ,
Per quel signor che le donne innamora ;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste ver la donna vostra
Mosse a venire, per le sue parole
Non v'arrestate; ma venite a lei.
Dite : Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole ,
Dicendo : Ov' è 'l desio degli occhi miei !

E questa lezione vorrei fosse approvata dal sicuro giudizio dell'onorando mio amico signor dottore Alessandro Torri di Verona, che si propone una nuova edizione delle *Prose e poesie liriche di Dante Alighieri illustrate con note di diversi*, e che uscirà dai torchi de'fratelli Nistri di Pisa.

FRANCESCO MARIA TORRICELLI.

Le rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti. Si aggiungono le poesie omesse nelle precedenti edizioni e le inedite. 8. *Roma dalla tipografia Salviucci* 1840. (Un vol. di carte CXLVIII e 472.)

Vittoria Colonna ha grandissimo nome fra le donne che più onorarono la gentilezza italiana : perciocchè non saprebbesi dire se in lei fosse più alto il cuore, o più nobile e bella la mente. Quindi l'età, che la vide fiorire, fu tutta piena delle sue lodi : ed era pure, come ognun sa, l'età massima della nostra sapienza, delle nostre arti, delle nostre eleganze ; quando Roma, tolta in parte a Firenze la sede della cortesia e del sapere, traeva sì splendido frutto dell'altissimo senno ch'ebbe Leone X di volere intorno al suo trono pontificale, grande asilo e difesa della civiltà del mondo, insieme colla santità della fede anche

la maestà della dottrina e la beltà delle arti. Certo quanti erano allora in maggior voce di dignità e d'ingegno, non ebbero quasi cosa più riverita della Colonna: lei magnificando quei quattro lumi della romana porpora il Bembo, il Polo, il Sadoleto, il Contarini: lei Bernardo Tasso, il Castiglione, il Trissino, l'Alamanni, il Fracastoro, il Giovio, il Flaminio, il Guidiccioni, il Caro, il Molza, il Tarsia, e soprattutto que'sommi principi delle fantasie Lodovico Ariosto e Michelangelo Buonarroti. Noti a tutti sono i versi del ferrarese con che celebrolla nell' Orlando furioso:

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro e far ch'eterno viva.

Pochi sanno però che l'imperador Carlo V, quando fu in Roma, lei visitò nelle sue case come gloria singolarissima delle donne del secolo: e che Michelangelo, stato sempre de'suoi caldissimi ammiratori « corse a vederla (come dice il cav. Visconti) nel letto di morte: e tornatone in lagrime, si dolse al Condivi, che non così le avesse baciato il volto come la mano.»

Nè già tanta maraviglia fu solo dovuta, come si crederebbe, all'altezza del principesco suo grado. Benchè stimi che ciò pure volesse considerarsi: ma unicamente per la singolarità di vedere come una grande

nascita potesse emularsi da una grande virtù. Oh sì virtù grande, e quasi divina (considerato il secolo) fu quell'avere tenuto in fede lo sposo, perchè non tradisse Carlo V suo benefattore al prezzo della corona di Napoli, che da' confederati venivagli offerta ed assicurata: bastando al romano suo animo d'esser chiamata moglie, con onor senza macchia, di Ferrante Francesco d'Avalos, marchese sì di Pescara, ma eroe di Pavìa! E che dirò del non aver poi voluto, morto Ferrante, e rimasa vedova ne' suoi trentacinque anni, giovane, bella, desideratissima: del non aver, dissi, voluto altro tema al suo canto che la coniugale tenerezza e la religione, procacciandosi con assidui studi tanta bontà di stile, e filosofia, e dottrina de'santi padri, quanta poteale bisognare a dir cose degne di sì alti subietti, e per modo *che lo spirito non solo del Petrarca*, scrive il Guidiccioni, *ma di esso Platone pareva che volato fosse in quel santo petto*? Gia tacerò la fama di pudicizia che serbò eccellentissima, non pur vivente il marito e da lei per tante imprese guerriere spesse volte lontano, ma sì dopo averlo perduto: e le pie sue beneficenze co' miseri, e le sue larghezze con ogni maniera di letterati e di artisti.

Ma la vita di Vittoria Colonna andava per le labbra degl'italiani così piena d'ogni generazione e di errori e di favole, che da lungo tempo desideravasi alcun cortese, il quale si ponesse con amore alla gentile opera di sceverare il vero dal falso, fermare le epoche principali, e porgerci insomma cotanta donna in tutta la bellezza e dignità de'suoi fatti. Nè ciò solo: ma pur chiedevasi, che con senno restituisse alla genuina lezione le sue rime, guaste in gran parte dal-

la presunzione e dall'ignoranza sì de'copisti e sì de' tipografi, rigettasse le altrui come dono non bisognevole a tanta ricchezza, ed alquante ne pubblicasse che si giacevano dimenticate. Or questo cortese ha Vittoria finalmente trovato nel cavaliere Pietro Ercole Visconti, commissario delle antichità romane, e letterato di quel nome che suona sì chiaro in Italia e fuori. E veramente quante fatiche non ha egli dovuto durare, perchè cessasse tanta negligenza o vergogna, e omai le nostre lettere s'avessero un'opera al tutto degna di quella romana eccellenza? Quanti archivi non ha frugato, quanti codici non ha cercato, quante notizie mai non ha chieste dovunque siagli stato avviso di poterle avere? Ed elle poi dall'uomo dottissimo sottoposte al magistero di quella critica, ond'egli è sì lodato, furono cagione che possiamo ora giovarci di un lavoro, di cui l'Italia non dee bramare un migliore: anzi di un lavoro da porsi in esempio di giudizio e di accuratezza.

Qual diversità dalla vita che della Colonna fu scritta da Giambatista Rota, a questa che ora ci dà il cavaliere Visconti! Quanti falli del primo non sono stati dal secondo felicemente emendati! E sì che fino trovavasi errato il nome stesso della madre di Vittoria: perchè non chiamossi Anna, ma sì Agnese di Montefeltro, figliuola del gran Federico duca d'Urbino. Anzi era errato pur l'anno, ch' ella si strinse a Ferrante Francesco d'Avalos: il quale anno fu certamente il 1509, ai 27 di novembre, diciannovesimo dell'età sua. Vuolsi di più? Credevasi morta in Viterbo: ed il Visconti ha provato con irrefragabili testimonianze, che tornata Vittoria in patria nel 1544 dal monastero di s. Caterina di Viterbo, dimorò al-

cun tempo in questo di Roma chiamato allora di sant' Anna de'funari, la cui chiesa dicesi oggi sant' Anna de'falegnami: d'onde, caduta gravemente inferma, fu poi trasportata alle case di Giuliano Cesarini a Torre Argentina: e quivi, fra le braccia di Giulia Colonna e di esso Giuliano suo sposo, spirò la benedetta anima negli ultimi giorni di febbraio 1547, dopo avere ordinato che il suo cadavere fosse con religiosa umiltà sotterrato nella comune sepoltura di dette monache di sant'Anna. Dissi che ciò il Visconti ha provato con irrefragabili testimonianze: non ultima delle quali è certo il testamento di Vittoria medesima, trovato a gran ventura da lui nell'archivio Colonna, come pure aveavi trovato il contratto matrimoniale tra Vittoria e Ferrante.

Bellissima è questa vita, dettata con gravità ed eleganza, ricca di preziose memorie e letterarie e politiche di quell'età, e, ciò che più mi piace, tutt'amore e gentilezza italiana. Nel che il Visconti si è mostrato non meno eruditissimo delle cose nostre, che valentissimo conoscitore dell'oro della lingua de' classici: due principali doveri di chi intenda scrivere per farsi leggere lunghi anni con utile ugualmente che con diletto.

Quanto poi alle rime, niuna delle tredici edizioni, che se ne avevano, è sfuggita alle cure del nostro autore: incominciando dalla prima che fu fatta in Parma il 1538, e venendo giù fino all'ultima che ne diede in Bergamo Giambatista Rota il 1760: edizione di bella fama, perchè reputata correttissima da que'bibliografi, che de'libri non usano per lo più leggere che i frontispizi e i proemi. Chè se alcuno fra loro avesse veramente letta, prima di giudicarne, l'e-

dizione del Rota: « Avrebbe trovato in essa (dice bene il Visconti) cinque sonetti che ritornano dieci volte: trovato altri sette dati a Vittoria, che tre sono notissimi del Molza: quattro usciti in tutta evidenza da penna affatto diversa. Nè restituita all'Ariosto la canzone che incomincia:

Spirto gentil, che sei nel terzo giro:

nè a Veronica Gambara le sue celebri stanze. Poi sarà offeso, ora in questo luogo ora in quello, da abbagli, che i più strani non se ne potrebbero fingere a stravolgere la sentenza o guastare il concetto: come, *amoroso gielo* per *amoroso zelo*: e, in opposto, *zelo di Marte* per *gelo di morte*: l'*Iri gentile* convertita in *idra gentile*, che mai nè prima nè dopo si appaiò con epiteto di tal fatta: e scritto *larghe*, in iscambio di *lunghe*; *core* in luogo di *fiore*; e altre galanterie di tal conio, che sarà meglio il tacere. »

Non potendosi dunque il Visconti fidare non più di questa, che delle altre antecedenti stampe, si rivolse per prima cosa alla ragion critica, cioè al più sicuro de'codici: poi cercò quelli che potevano aversene per Italia, e due ne trovò, l'uno corsiniano, l'altro casanatense: de'quali però preziosissimo reputò il casanatense, siccome quello che fu da lui giudicato in parte scritto da Vittoria medesima, e in parte di sua mano emendato. Non avvi inoltre scelta di poesie di quel secolo, nella quale non sia egli andato in traccia de'versi della Colonna: e fino in un libro obliatissimo di Fabrizio Luna vennegli fatto di rinvenire il primo componimento poetico, ch'

ella pose alle stampe nel 1536, e che in tutte le edizioni delle sue rime fu trascurato. È desso un capitolo scritto da lei dopo la battaglia di Ravenna, in cui rimasero prigioni di guerra non pure il suo sposo, ma sì il famoso suo padre Fabrizio Colonna. « Nobilissima e vera eroida italiana (aggiunge il Visconti) : poesia tutta calda di magnanimi affetti : senza la quale incompleta sarebbe stata la idea dell'altezza della mente e del cuor di Vittoria. »

Con tali aiuti, con tali cure, e principalmente col senno del cav. Visconti, non è a dire se questa edizione sia riuscita non solo ricca di cose nuove, ma sì correttissima. Dico correttissima : non facendo caso, che in tanta mole di opera siano occorsi, se io non erro, forse due lievi abbagli di stampa : i quali non vorrò per questo passare in silenzio; perchè veggasi che come non taccio i pregi, così pure non taccio gli errori che parmi di avervi trovati : e sappiasi inoltre che l' amicizia, la quale mi stringe sì dolce al Visconti, non mi ha fatto in queste considerazioni nessun velo al giudizio. Il primo abbaglio stimo essere nel sonetto a carte 178, che dice :

» Debile e inferma alla salute vera
» Ricorro : e cieca al sol, cui sempre adoro,
» Mi volgo, e nuda bramo il celeste oro,
» E vo al suo foco fredda in pura cera.

Ove io credo che debba scriversi *fredda impura cera*. L'altro direi essere nel sonetto a carte 244, di cui sono queste le due quartine :

» Quando senza spezzar nè aprir la porta
» Del bel cristallo, ov'era chiuso intorno,
» Volse uscir fuor per fare al mondo giorno
» Quel Sol che sempre gli è fidata scorta;
» La Castità, benchè si fosse accorta
» Che l'era onore, e non vergogna e scorno,
» Il suo venir, più timida al ritorno
» Le si fè incontro pallidetta e smorta.

Qui la Castità, secondo che parmi, è quella che va incontro al mistico *Sole* ; e perciò crederei che dovesse dirsi *Gli si fè incontro*.

Tre graziosi intagli adornano il libro : il primo ci dà il ritratto di Vittoria , tolto da un quadro della galleria Colonna, il quale dicesi dipinto probabilmente da Girolamo Muciano, che forse in esso copiò un altro quadro più antico : il secondo ci dà le quattro medaglie coniate in onor di lei mentre che visse: il terzo la nuova medaglia, che la splendidezza del principe D. Alessandro Torlonia commise al valentissimo incisore Pietro Girometti, parimente colla famosa immagine, per farne un presente di amore a quel fiore di bontà e gentilezza di D. Teresa Colonna sua sposa, che , tenerissima di questa gloria immortale di sua famiglia , aveva mostrato sì gran desiderio di vederne pubblicate dal cav. Visconti la vita e le opere , le quali carissimamente gradì che le fossero intitolate con un assai leggiadro poemetto proemiale. Nè ciò solo fece il principe D. Alessandro : ma sì a sue spese, e con signorile magnificenza di carta e di caratteri, volle ch'escisse un'opera tanto onorevole a'Colonnesi, non meno che a Roma. Egregia lode della nobiltà del suo animo ! La qua-

le tanto più cortesemente egli riceverà dal mio labbro, quanto che io, come ognun sa, non sono uso lodare i magnati ed i doviziosi per ciò solo che sono doviziosi e magnati.

SALVATORE BETTI.

Agli allievi della scuola agraria di Pesaro nel dì 24 di novembre 1842, distribuendosi loro il premio annuale di due medaglie dato dal governo di Sua Santità ed implorato dall'accademia. Discorso del conte Giuseppe Mamiani della Rovere uno de'censori.

GIOVANI EGREGI,

I sommi reggitori e moderatori di Atene, allorchè statuirono che di tre ginnasi fosse provveduta la città: che uno fra quelli si erigesse in liceo: che a tutti dovesse magistralmente presiedere il *ginnasiarca* dai suffragi dell'intera nazione prescelto; intesero a formare uomini valorosi, che in mezzo allo stadio olimpico si preparassero alle vittorie di Platea e di Maratona, cittadini sapienti ed illuminati che viva serbassero la gloria di Solone, e grande e immortale la celebrità dell'Areopago. Nè già delusi od ingannati s'andarono que'magni; chè senza ridire adesso i tanti allori de'quali adornossi il Pirèo, le tante palme di cui fregiossi l'accademia, basterà solo di rammentare

come per quelle savie e dottissime istituzioni si fece abito e costume di tutti il rendersi benemeriti della città; talchè ogni giovane, al diciottesimo anno di sua età pervenuto, giurava nel tempio di Agraula e innanzi all'ara di lasciare Atene più florida di quello che l'avesse trovata. Tutta Grecia (al riferir di Plutarco) bandiva un giorno di festa allorchè i suoi figli ascrivevansi all' ordine de' cittadini, o giunti all'età convenevole davano pubbliche prove de'progressi fatti negli esercizi del ginnasio. Ed oh noi bene avventurati, se a quegli esempi luminosi informandoci, possiamo per la civiltà de'tempi, per le cure de'magistrati, per la munificenza del governo, in questa parte emulare la più nobil repubblica dell' universo ! A voi, o giovani valorosi, venne aperta la scuola di Pallade, per moderatore assegnato un intero corpo accademico, a voi la prosperità della patria come quella del proprio suolo caldamente raccomandate ! Ed affinchè ciascuna cosa somigli al gran modello di Atene, voi siete oggi invitati ad esser gli efebi di questa città; non più nel tempio del *Dio ignoto*, ma qui d'appresso all'ara santissima *del Dio uno e trino*, al cospetto di chi regge il vessillo municipale, solennemente chiamati a giurare che non lascerete l'intrapreso cammino, ma suderete piuttosto a prò de'vostri concittadini, al vantaggio delle vostre famiglie, al perfezionamento di quell'arte primitiva degli uomini, che nata sui campi, e pei campi cresciuta, oggi s'innalza al rango illustre di scienza, e già onora del suo gran nome le scuole, i senati, il trono. Senonchè ad altra e forse più lieta cerimonia ci chiama la luce di questo giorno, la gravità di questi luoghi, la presenza di questi magistrati. Che vuol dire quella doppia corona in

prezioso metallo scolpita? Che significa quel sorriso che io vedo trasparire sui vostri volti, quel desiderio che a stento ritenete in voi stessi, o giovani egregi e caldissimi di rinomanza e di lode? Intesi: qui si tratta di merito e di ricompensa; e giusta cosa ella è, che imitando le feste dei circhi là nella terra dei Milziadi, dei Temistocli, degli Alcibiadi, riconoscente la patria offra ai vostri sudori e premio e lode e ringraziamento. Ma prima di ricevere con dolce compiacenza quel segno d'onore, ponete mente alle qualità intrinseche del merito e a quelle della ricompensa. Debbe il primo, per le teoriche del Gioia, riunire in se stesso la difficoltà vinta, il fine disinteressato, l'utilità prodotta, la convenienza sociale; deve la seconda mirare all' indole d' alcuni servigi, allo scopo di alcuni altri, alla qualità delle persone, alla natura e alla parsimonia dei mezzi. La forza de' segni onorifici aumenta in ragione della distanza fra l'onorato e l'onorante; a misura che si dirige più alla persona che all'ufficio; a mano che crescono gli argomenti del merito e della giustizia in distinguerlo. Or ciò premesso, meritaste voi, o giovani egregi, della patria? Per certo che sì; 1. perchè vinceste gli ostacoli dell'ozio, dell'invidia, della pusillanimità: 2. perchè produceste l'utile vostro, e in conseguenza quello de'vostri concittadini: 3. perchè fuvvi l'intensità dell' opera: 4. perchè sarà per esservi, e lo speriamo, la durata dell'impresa. Il governo adunque di Sua Santità e l'accademia agraria vi rimunerano non pur di tanto, ma superano anzi (permettete che il dica) generosamente il mertato. In fatto vi donano, 1. il distintivo che non accordava la repubblica di Roma ai cittadini giammai, sibbene alla città.

2. Ve lo accordano nelle sale del pubblico. 3. Per mano del vice-presidente accademico. 4. Alla presenza del vostro direttore e maestro. Chè se particolarizzare io volessi a riguardo delle *medaglie*, direi che la brama di sopravvivere a sè stessi, la scontentezza risultante dall' essere la fama attuale inferiore ai nostri desiderii, la diffidenza di una condizione sempre variabile, il bisogno di rintuzzare con la sensazione della vista i discorsi dell' invidia, rendono pregiabilissime le medaglie che in tutti i tempi furono coniate ad onore degli uomini benemeriti sì civili e sì militari. I vantaggi di quel premio sono la durata del segno, l'economia dell'esecuzione, la prontezza della pubblicità, la suscettività dell'essere variato a seconda dei casi. Le medaglie *navarchides* de'romani fecero insuperbire Tiro, Sidone, Leucade, Siracusa; il duca di Cumberland e il re della Gran Bretagna furono a' nostri giorni premiati di una sola medaglia dalla scientifica società di Londra; e la Grecia, più povera ma più grande, donava ai vincitori dei ludi e a'cittadini operosi le verdi invidiate frondi dell'appio, dell'olivo e dell'alloro.

Atene nel 1841.

I.

PRIMA MIA IMPRESSIONE.

Dopo un viaggio marittimo di tre giorni fatto sopra una barca peschereccia, in un con due inglesi e l'amico mio Massimiliano dei marchesi Trecchi; dopo avere cento volte invocata la terra, e nel furore dell'onde tremato di mia vita; io toccava finalmente la terra dell'Attica, terra ricca di glorie e di sventure, di avvilimenti e di trionfi, di vittorie e di sconfitte, di virtù e di delitti. Erano le due pomeridiane; ed entrato nel porto del Pireo, quanto mai lo trovai diverso da quello che fu nei tempi antichi! Allora uno sterminato numero di navi mercantili e guerriere, una moltitudine grandissima di cittadini e stranieri; allora tempii, archi, teatri e portici, adorni di statue, di bassirilievi e di quadri, lavorati da sommi artisti, e che venivano avidamente comperati dallo straniero per farne mercato nei paesi culti e civili. Ora il Pireo presenta al viaggiatore un'affliggente solitudine, vi è scomparsa ogni traccia di antica grandezza: il suo porto non offre che scarso numero di navi, non più un monumento, che ricordi le passate sue glorie: la stessa tomba di Temistocle invo-

cata dal navigante, siccome buon augurio, è coperta dalle onde del mare, che continuamente battendovi sopra hanno consumato e colonne e statue e ogni altro adornamento. Ma Temistocle vive nella memoria dei popoli, vive nelle pagine della storia, e il suo nome non potrà andar mai disgiunto da Salamina, luogo che io dal Pireo contemplava estatico, e dal quale non sapevo dimovere lo sguardo.

Dal Pireo m'incamminai ad Atene, lontana ancora otto stadi: rovine ricordanti vittorie e sconfitte, la tomba modesta del prode Karaisckaki, olivi e biondeggianti campi fiancheggiano la spaziosa via, frequentata un tempo dalla scelta gioventù di Grecia, che gareggiava nella corsa e nella pompa su generosi destrieri: ora scorsa solamente da poche carrozze e da contadini, traentisi innanzi, carichi di rurali stromenti, prosaici animali. Durante questo breve cammino si ha quasi sempre dinanzi allo sguardo l'Acropoli, e la città non si vede, finchè non si giunge ad essa; imperocchè l'altura dell' Areopago ne forma impedimento. Chi mai al primo vedere Atene potrebbe dire a sè stesso: Questa è la città descritta da Pausania? Questa la città, che Cornelio Nipote disse la più grande e maravigliosa del mondo? La città d'onde ne sono venute le lettere, le scienze, le arti, la civiltà? Non è più quella; Atene non ha che rimembranze. Nondimeno i resti d'antichità, che incontransi dovunque, sulle piazze, sulle vie, nei campi, entro le case e gli orti, non che sulle pareti di moltissimi edifici, annunciano ancora ch'essa fu grande. Io ammiro Atene, e l'amo, siccome innamorato garzone: emmi diletto il trovarmi in essa. Quivi ogni passo, che io mova, mi desta una memoria, mi ricorda un

uomo grande: tutto mi parla al pensiero, tutto m'ispira. Or lieto ed ora piacevolmente melanconico, mi arresto là dove sorgeva il Pnice, luogo destinato alle pubbliche adunanze; è da questa tribuna che mi si presentano al pensiero, come se fossi fra essi, e Pericle, e Alcibiade, e Domostene, allora quando facevano tuonare la loro voce dinanzi ad un popolo leggero e turbolento. Qui vennero ingiustamente sentenziati e Milziade e Temistocle e Focione e Aristide, non che altri magnanimi, i quali mostrarono essere retaggio degli uomini grandi la sventura. Ora mi arresto nel luogo, dove sorgevano le tombe famose dei due Cimoni, di Tucidide e di altri valenti; ora sui ruderi dell'Areopago, in cui tuonò la voce di Paolo, predicando agli attoniti ateniesi il Dio a loro sconosciuto. Egli è da questa altura, che il mio sguardo cerca il luogo ove sorgeva il museo, che un tempo risuonò dei carmi del poeta dello stesso nome cantati sulla lira; dove i macedoni, Mitridate, Silla e Maometto si soffermarono per assediare la cittadella; di dove Morosini lanciava la bomba, che fece in parte crollare il Partenone, dalla musulmana barbarie tramutato in una polveriera. Inoltre ammiro il luogo del torneo, dove la greca gioventù esercitavasi nelle fatiche di Marte; e appresso una spelonca artificiale, dove i vinti correvano a nascondere il loro rossore, e dove presentemente qualche innamorata donzella nel silenzio della notte corre ad invocare il dio Amore.

Le colonne grandiose del tempio di Giove Olimpico, l'arco di Adriano, i resti del teatro di Bacco, il monumento coragico di Lisicrate, la torre dei venti, gli avanzi del Pecile, in cui Temistocle era tenuto

desto dai trofei di Milziade, e il tempio di Teseo, sono cose tutte, che altamente arrestano la mia attenzione; ma nessuna più che l'Acropoli, dove tutto è grande, tutto imponente. Da quest' altura si ha dinanzi un grandioso panorama: il mare colle sue sterili isole, il triplice porto del Pireo, Salamina, Corinto, il monte Imeto, il Pentelico, e seduta al basso, Atene. Oh! veramente la capitale della Grecia rigenerata, messa a confronto con quella che fu negli antichi tempi, si offre allo sguardo come cadavere; ma cadavere, che, al pari delle ossa vedute nella visione da Ezechiello, si anima sotto il potente soffio della ricuperata indipendenza. Atene non è più recinto di capanne, qual fu fino al cominciare della insurrezione: non è più governata da un Selim, nè più risuona di lamenti e fuma d'incendi, come avvenne tre lustri sono; nè finalmente vive più in mezzo il terrore e l'ignoranza: ma è città, che tutto giorno vede accresciuti i suoi fabbricati, abbellite le sue vie e le sue piazze; in essa vivono tranquilli i suoi cittadini, governati da un re e da proprie leggi. Atene! oh il grande teatro per il profondo ingegno! per l'uomo di grande dottrina! Alla vista di tanti monumenti l'anima s'infiamma, e i racconti debbono risentire delle profonde sensazioni, che in essa si provano. Grecia, Atene, sono due nomi che innamorano: e come altrimenti, se questo è il paese dai verdi monti, dalle maestose valli, dalle zampillanti fontane, dove mai sempre sorride un vivido cielo? Se è il paese, dove le madri, le spose, le sorelle, le fidanzate amano più che altrove; se è la terra, in cui il cittadino nutre amor di patria e desiderio di gloria! È l'amor ch'io ho per la Grecia, che mi tiene di essa occupato, e che me

la fa studiare nelle sue glorie e nelle sue sventure. Quindi io nel presente scritto mi vo trattenere di Atene, esaminandola nel passato e nello stato attuale; mi vo trattenere della Grecia, considerandone i costumi, la religione, l'indole e il carattere degli abitanti, l'industria, il commercio, la coltura, il progresso nelle lettere e nelle scienze. Tali cose in brevi parole vo esponendo, se non mi fallisce il pensiero, in questo mio qualunque scritto: il quale se non ha alcun merito, quello avrà certamente di aver fatte conoscere all'Italia molte cose di Grecia, che erano assolutamente ignorate o mal conosciute.

II.

CENNI STORICI D'ATENE.

Atene deve sua origine ad Ateneo figliuolo di Cranao. Il racconto non è scompagnato dalla favola, e come tale lo esponiamo. Volendo Cranao cambiare il nome a questa città dell'Attica, che chiamavasi Cecropia, fu visto il mare uscire dal suo lido e nella fortezza spuntare un olivo: della qual cosa consultato l'oracolo, fu data risposta che l'olivo rappresentava Minerva, il mare figurava Nettuno, e che il re alla città doveva dare uno di questi due nomi. Fu data preferenza a Minerva, che da' greci veniva chiamata Αθηνᾶ. Negli avvenimenti favolosi non giova l'andare in traccia di altra origine, e dimostrare se questa sia stata la vera. Per cui io non mi arresto a parlare di questa famosa città sotto Teseo e sotto Mnesteo, a'tempi del quale avvenne il grande asse-

dio di Troia; dirò solamente che Codro fu l'ultimo re di Atene, e che dopo lui gli ateniesi furono governati dagli arconiti, fra cui giova ricordare Dragone, il quale promulgò leggi sì severe, che furono dette scritte col sangue. Vennero poscia le leggi di Solone, l'usurpazione di Pisistrato, il quale fu tiranno di Atene per diciotto anni. Atene non diventò fiorente se non dopo la battaglia di Maratona, e quella, dieci anni dopo, di Salamina, nelle quali il nome degli ateniesi divenne grande in tutto il mondo. Allora uomini insigni nelle lettere, nelle arti, nelle scienze e nella spada: allora molte città divennero tributarie ad Atene, la quale era ingrandita per modo, che gli spartani ingelositi suscitarono contro di essa nemici, e scoppiò in siffatta maniera una guerra, a cui prese parte tutta la Grecia, e che durò pel volgere di vent' otto anni. In questa circostanza Atene cadde in potere del nemico: e sarebbe stata smantellata, se il consiglio degli spartani non avesse trionfato di quello de'tebani. Vennero quindi i trenta tiranni, ma essi indi a poco dovettero cedere luogo al governo popolare: e Atene s'ingrandì ancora, ma per ricadere a' tempi di Alessandro il macedone: morto il quale, tornò alla sospirata libertà, cui dovette nuovamente perdere per essersi mostrata ingrata a Demetria, che gliel'aveva ridonata. Finalmente dopo molte altre vicende venne in potere dei romani, che capitanati da Silla la presero e saccheggiarono.

A far risorgere questa città ridotta in rovina accorse la sua fama, che godeva come sommamente dotta nelle arti e nelle scienze. In quella circostanza furono veduti molti accorrere nell'Attica e far risorgere la città di Teseo; e mentre le aquile romane po-

savano sul Partenone, un gran numero di poeti, di filosofi, storici e artisti erano accorsi sul Tevere e vi ammaestravano i romani, i quali si diedero con tanto amore allo studio, che intorno al campidoglio e nel foro di Roma udivasi comune la lingua di Platone e di Demostene. In tal maniera trionfarono delle menti dei romani, quando questi trionfarono delle forze dei greci; ma la vittoria di questi è più grande ed è più ammirabile della vittoria di quelli. E la estimazione per gli ateniesi fu sì grande presso i latini, che molti degli imperatori gareggiarono nel ricolmare di onori e di beneficii la città di Atene; così essa potè risorgere e tornare in splendore. E il principale suo benefattore fu certamente Adriano, il quale ambì di essere chiamato il restauratore della città di Teseo. Ma essa dopo di aver vedute novellamente costrutte le sue mura sotto di Valeriano, dopo di essersi alquanto riposata sulla sua prosperità, improvvisamente si vide assalita da'barbari, i quali portarono di poi la rovina anche all'impero romano. L'Attica sotto Claudio fu invasa dagli sciti, e cinquant'anni dopo dai goti condotti da Alarico, il quale nel 395 impadronissi di Atene, che per non incontrare mali maggiori spontaneamente gli aperse le porte. In quel tempo avveniva la divisione dell'impero romano: e sotto i monarchi bizantini vediamo Atene ricordata soltanto dalle storie ecclesiastiche. Portato il cristianesimo nell'Attica dall'apostolo Paolo, che vi stabiliva vescovo Dionigio, colui che aveva convertito predicando nell'Areopago, furono vedute suscitarsi contro di esso terribili persecuzioni; per cui anche Atene e l'Attica vanno gloriose dei loro martiri. Negli orti dell'accademia leggevansi l'evangelo di s. Mat-

teo e le epistole di s. Paolo, le quali furono vedute moltiplicarsi per opera dei caligrafi. Ma il cristianesimo in Atene progrediva lentamente; eran troppe le statue e gli altari delle bugiarde divinità, e il popolo le amava e come ammirabili monumenti dell' arte, e come allettatrici delle umane passioni. Per cui se negli altri paesi colla predicazione degli stessi apostoli si videro improvvisamente tramutare i tempii dei falsi numi in chiese del Dio vivente; nella città di Atene ciò non avveniva che nel quarto secolo. Allora Atene diventò metropoli della chiesa cattolica in Grecia, e i beni che possedevano i sacerdoti pagani passarono a servire di sostentamento ai sacerdoti del cristianesimo.

Nel secolo decimo terzo si presenta nella storia civile nuovamente Atene, e precisamente al tempo della quinta crociata. Costantinopoli era caduta in potere dei franchi, e nel 1208 vi veniva incoronato imperatore Balduino IX conte della Fiandra, il quale, onde ricompensare coloro che si erano distinti in quell'impresa, dava a'veneziani l'isola di Candia, la Tessaglia e la Morea a Bonifacio di Monferrato; Atene e l'Acaia a Ottone della Roche, il quale ne fu investito col titolo di Megaskir, e dovette sostenere guerra contro Guglielmo di Villardovino, nella quale fu vinto, e in tal maniera dovette giurare fede ed obbedienza al principe della Morea. Ottone andato a Parigi, ottenne dal re di Francia il titolo di duca di Atene; e tornato nel suo dominio, mostrò molta prudenza ed accorgimento nel governo, e colla spada e coi consigli non cessò di giovare alla causa dei franchi. Ma fu breve la sua dinastia: imperocchè alla terza generazione si estinse, e in tal maniera il ducato

di Atene passò nelle mani di Gualtiero di Brienne, d'illustre famiglia della Borgogna. Questi, onde difendere il suo ducato dalle vessazioni e dalla prepotenza dell'imperatore di Bizanzio e di Arta signore di Blanquì, ebbe ricorso a'catalani, che stanziavano nella Sicilia, avendo seguito la causa di Federico d' Aragona. Questi soldati erano feroci, avidi di predare; e nei paesi, dove mettevano il piede, tutto saccheggiavano. Allorquando furono chiamati da Gualtiero duca di Atene, essi erano già stati al servigio dell'impero greco, dove avevano portato guasti orrendi: ma comunque fossero, pronti ad ogni cimento, perchè avessero di che mangiare, eglino furono di un grande aiuto al duca di Atene, il quale per tal mezzo potè da principio trionfare de'suoi nemici. Ma di poi fu nella trista condizione di dovere combattere contro gli stessi catalani, onde disfarsi di loro. Questi avevano piantato il campo sulle rive del Cefiso, cui avevano fortificato con fosse ripiene d'acqua. Datasi poi la battaglia, ch'ebbe luogo negli orti dell'accademia, i catalani furono vincitori, s'impadronirono dell'Attica e di Atene, dove vennero in possesso della stessa Acropoli. E in questo fatto d'arme fu sì grande la ferocia di questa indisciplinata milizia, che nessuno dei nemici fu risparmiato. I catalani dominarono nell'Attica pel volgere di un secolo e più: il figliuolo di Gualtiero di Brienne invano domandò l'assistenza dei principi di Europa. Furono diverse volte mandate truppe onde soccorrerlo e rimetterlo nel ducato di Atene a lui dovuto; ma sempre tornò vana ogni impresa. Lo stesso pontefice Giovanni XXII ascoltò le preghiere dello sventurato figliuolo ramingo, e coll'armi spirituali fulminò i catalani e intimò contro di

essi una crociata; ma anche questi mezzi non giovarono. Così i catalani tennero l'Attica, finchè dopo moltissime sventure e molte desolazioni venne in potere di una ricchissima famiglia fiorentina, chiamata Acciaiuoli, la quale poi la cedette alla potentissima repubblica di Venezia. Ma questa la tenne per pochissimo tempo: imperocchè Antonio Acciaiuoli figliuolo naturale di Raineri, che l'aveva ceduta a'veneziani, giunse a stabilirvisi e vi lasciava di poi Neri. Correva l' anno di nostra salute 1445, e Maometto II piantata l'odrisia luna sulle mura di Costantinopoli, la rovina della quale trasse seco quella dell' impero greco, ben tosto impadronissi di Atene, chiamatovi da Franco, onde spogliare la vedova di Neri, la quale fu rilegata a Megara, ove fu avvelenata. Sotto il feroce dominio de'musulmani Atene passò nell'eccesso della sventura: in mezzo alle sue rovine nessuno vi aveva che la consolasse: se qualche ingegno possedeva ancora, fu visto tosto andarsene ramingo in occidente a cercarvi mecenati e ospitalità. Finchè nel secolo decimo settimo Francesco Morosini, prode guerriero della veneta repubblica, avendo conquistata la Morea, volse il suo pensiero alla conquista di Atene, onde in tal maniera assicurarsi una comoda stazione nel bellissimo porto del Pireo. I primati greci accolsero con grandissimo trasporto il veneziano duce, e gli diedero ogni possibile informazione, onde con sicurezza potesse condurre a buon termine la bella impresa. Morosini sbarcava al Pireo con otto mila fanti e ottocento settanta cavalli, e dopo cinque giorni incominciò ad assediare l'Acropoli, dove erano i musulmani ritirati. Moltissime bombe si lanciarono contro quel grandioso monumento di belle arti: ma una,

lanciata la sera del 20 settembre, fece saltare in aria una parte del Partenone, che da'turchi era stato cambiato in una polveriera. Il pachà e suo figliuolo vi rimasero uccisi; per cui i musulmani pensarono a capitolare, ed entro cinque giorni abbandonarono l'Acropoli; e dando la libertà agli schiavi e a' prigionieri, montarono sopra le navi (diritto che si erano serbato nella capitolazione), e in numero di tremila navigarono a Smirne. Le fortificazioni dell'Acropoli furono distrutte dai vincitori, e i diciotto pezzi di cannone ivi trovati furono trasportati al Pireo. Ma questa conquista de'veneziani fu di nessun giovamento per Atene: imperocchè i cittadini ne furono dispersi a Salamina, a Egina e altrove, ed essa, colla partenza del Morosini, nuovamente cadde in potere dei turchi, i quali la possedettero fino all' ultima e terribile rivoluzione. Nel 1822 i greci giunsero ad impadronirsi dell'Acropoli e della città, la quale non era poi che un mucchio di capanne, custodite dal feroce giannizzero: per quattro anni ne rimasero padroni. Ma Redschild-pachà, avendo volto contro di essa poderose forze, bloccò la cittadella, che non ostante una disperata resistenza dovette arrendersi. In questa circostanza i greci ebbero un' orribile disfatta al Capo Colias, dove venne ucciso il prode Karaiscakaki, la cui morte mise la costernazione fra i greci. Atene rimase sotto la musulmana dominazione fino al marzo del 1833, nel qual tempo vi entrarono le truppe del re.

Ora che abbiamo vedute in un rapidissimo cenno le vicende di Atene, mi affretto a fare una descrizione delle sue rovine, onde il lettore possa argomentare quale fu un tempo, e qual è presentemente.

III.

DESCRIZIONE DELLE ROVINE DI ATENE.

I monumenti in Atene, di cui ancora restano rovine più o meno imponenti, sono il tempio di Teseo, il Pecile, la torre dei venti, il monumento coragico di Lisicrate, l'arco di Adriano, il tempio di Giove Olimpico, il teatro di Bacco, l'Areopago, la porta dell'Agora e l'Acropoli; rovine che non possono, che altamente fissare l'attenzione dello straniero che move a visitarle. Non vi ha monumento così bene conservato come il tempio di Teseo, il quale merita attenzione anche per la sua architettonica bellezza. Intorno alla erezione di questo tempio, che sorge in un colle alquanto fuori della moderna Atene, Plutarco scrive, che dopo alcuni secoli dalla morte di Teseo gli ateniesi credettero vedere sui campi di Maratona l'ombra di questo eroe, che gli guidava alla vittoria. Onde consultato di poi l' oracolo si ebbero a risposta, che dovessero trasportare le ceneri del prode guerriero dall' isola di Sciro, onde collocarle in un santuario. Ciò venne fatto da Cimone figliuolo di Milziade: e il trasporto di quelle spoglie mortali fu un grandissimo avvenimento per Atene, la quale, onde eternarne la memoria, instituì pubblici giuochi e grandi feste. Venne quindi innalzato il tempio, che consacrossi al divinizzato eroe: tempio, del quale fu architetto Micone, che in tutta Grecia era conosciuto nell'arte sua valentissimo. Questo maraviglioso edificio è tutto di marmo pentelico: una facciata guarda all'oriente, sulla quale veggonsi in bassorilievo le

fatiche di Ercole, quasi volenti esprimere la sua amicizia con Teseo, le cui imprese sono rappresentate nelle parti laterali. La facciata occidentale non fu mai, a quanto si crede, adornata con bassorilievi. Il peristilio, che attornia questo tempio, contiene sei colonne in ciascuna delle due facciate, e tredici ne hanno le parti laterali. La sua forma è uguale a quella del Partenone, l'ordine è dorico, e di moderno non ha che il tetto, fatto a volta. I greci, divenuti cristiani, nel 667 lo convertirono in una chiesa; e allora fu che, onde costruire un altare, distrussero le due colonne, che conducevano al pronao: fu dedicato a s. Giorgio, santo al quale gli ateniesi hanno una particolare venerazione. I turchi, diventati padroni della Grecia, nel 1660 avevano volto il pensiero a tramutare questo tempio in una moschea; ma i greci poterono arrestare un tale divisamento presentando un ordine ottenuto da Costantinopoli, che lo vietava. Intanto avevano incominciato a guastare alla base due colonne, presso le quali due altre furono rovinate dal terremoto dell' anno 1807; e la colonna dell'angolo nord-ovest fu spezzata nel 1821 da un fulmine dall'alto al basso. In questo tempio io non cercava le ceneri dell'eroe divinizzato, sibbene contemplava i molti oggetti di arte, che vi ha collocato Atene risorta, quasi cambiandolo in un elegante museo.

Il Pecile era il luogo dove furono dipinti i trofei di Milziade dal fratello di Fidia; trofei che non lasciavano prender sonno a Temistocle, il quale improvvisamente da scapestrato giovinastro, diseredato persino dal padre, sentissi tramutarsi in eroe, e di là mosse infiammato a frenar l'Asia e a rassicurare

Europa. Di questo famoso portico non restano che sette colonne d'ordine corintio, le quali hanno i capitelli di un pezzo solo: e su questi sorgevano altrettante colonne, come è facile argomentarlo dai buchi, che vi rimangono. Quattro colonne costituivano il vestibolo di questo gran portico, ma ora una soltanto ne rimane. Quivi allato si è ora fabbricata una caserma, e nello scavare le fondamenta si è trovata un' altra colonna, forse quella, che nel 1780 fu buttata a terra dai musulmani. Una grande parte dell'antico muro che guarda settentrione è ancora bene conservata, ed è tutta di pietre del Pireo. Questo portico aveva 376 piedi di lunghezza, e il marmo per la sua costruzione venne preso dal monte Pentelico.

Altro monumento ben conservato si è la torre dei venti o la torre di Andronico, di forma ottagona; è tutta in marmo, e costrutta di maniera che quattro dei suoi lati guardano i quattro punti cardinali. La parte superiore, all'esterno, è adorna di otto conservatissimi e bellissimi bassorilievi, i quali figurano i vari attributi dati ai venti. Il tetto è acuminato, ma fatto in modo che nella sommità vanno a finire, come nel centro, gli angoli delle otto facce; e su questa sommità stava una banderuola in forma di Tritone, la quale segnava la direzione dei venti, imperocchè andava mai sempre a corrispondere ad uno delle otto figure, che li rappresentavano. Due porte formano ingresso a questa torre, ai piedi della quale, essendosi scavato tutt'intorno per una profondità di tredici piedi e una larghezza di tre, si può facilmente conoscere, che il livello dell' antica città era di molto più basso di quello che sia presente-

mente. Scavando si sono trovate delle cavità, che facilmente non indicano a qual uso servissero : come ancora presso la porta nord-ovest un cimitero pieno di ossa umane ridotte in cenere. Il che fa credere, che questa torre, quantunque assai piccola, durante i primi secoli del cristianesimo abbia servito di chiesa ; ma sotto il dominio dei turchi fu convertita in una moschea, ove danzavano e urlavano i dervici, i quali con simili cerimonie onorano il loro dio e Maometto il gran profeta. Questa torre fu detta da Varrone l'orologio di Cirreste : e sembra che fosse destinata propriamente a indicare le ore, la direzione dei venti e le varie stagioni; e i canali trovati negli scavi recentemente fatti hanno fatto supporre ad alcuno essere avanzi dell'orologio ad acqua, del quale facevasi uso quando il cielo era nuvoloso, e durante la notte. Questo bel monumento di antichità, che presentemente non serve ad alcun uso, trovasi in fondo alla bella contrada di Eolo, ed è staccato da qualunque altro edificio.

Il monumento coragico di Lisicrate viene chiamato dal popolo, e anche presentemente, la lanterna di Demostene; perocchè è volgare pensamento che fosse costrutto dal principe della greca eloquenza , onde consacrarsi tutto allo studio e alla meditazione. Ma seguendo Stuart si viene a sapere (la cosa non è ugualmente certa) che Lisicrate di Cecina , avendo a proprie spese data una teatrale rappresentazione , dove quei della tribù Acamantide, cui egli stesso apparteneva, avendo avuto il trionfo su tutti gli altri, egli a compenso ebbe un tripode: cosa così richiesta dai tempi d'allora. Ed egli , onde eternare la memoria di un tanto avvenimento , fece innalzare que-

sto edificio, ove collocò il trepode avuto in dono. I resti di questo monumento mostrano quanto esso dovette essere ammirabile: le colonne sono scanalate soltanto per metà, il rimanente è liscio e alquanto più sottile. Sul terminare del secolo decimo settimo questo monumento fu restaurato da un missionario, il quale vi fabbricò vicino una casa, che di poi fu cambiata in un convento abitato dai padri francescani. Ma ora di questo sacro asilo non vi ha traccia nessuna: imperocchè nei furori della insurrezione greca venne interamente distrutto. Tuttavia il viaggiatore, che muove sul luogo ove sorgeva, richiama tosto al pensiero lord Byron, che vi trovò riposo per alquanti mesi, traendo la vita più solitaria e bizzarra, mentre forse in Francia e in Inghilterra si pensava, ch' egli stesse scrivendo qualche poema. Il soggiorno di esso grande poeta in questo chiostro mi veniva narrato dal p. Paolo di Ivrea, cui vidi ottuagenario a Costantinopoli: e l'ho creduto di tale interesse, che mi prendo la libertà l'interrompere la mia descrizione delle rovine di Atene, onde farlo conoscere a chi legge queste mie pagine.

Nessuno ignora come il grande poeta britanno, dopo di aver riempiuta tutta Europa del grido del suo nome, dopo cento e mille vicende, movesse in Grecia, essendovi scoppiata la rivoluzione, come per evocare l'ombra delle generazioni estinte, e gemere sul destino dei miseri figliuoli dell'Ellade. Portatosi egli in Atene, recossi al convento dei francescani, ove stavasi superiore il padre Paolo, il quale per la sua età, il sacro suo ministero e la sua dolcezza, trovò moltissima simpatia nel cantore del Childe Harold, uomo che alle potenti inspirazioni del genio,

alla grandezza dei concepimenti, alle magnanime azioni, unì gli stravizzi di un vivere licenzioso e bizzarro, il pianto e il sogghigno, le inezie della vanità, i giuochi del fanciullo e le imprese dell'eroe, gli amori dell'uomo onesto e quelli del vizioso, umiltà e orgoglio, calma e tempesta. Questi più volte aveva visitato, durante il suo soggiorno in questa città, i monumenti di Atene : e la sazietà, che nasceva in lui per tutte cose che fortemente il colpivano, avendogli penetrato al cuore, e agitato inoltre dai pensieri della patria, de'suoi, dell'Italia e della Grecia nel suo avvenire, divenne tosto silenzioso e tristo. E in uno di quei giorni per lui sì melanconici, sul tocco del mezzogiorno, presentossi al convento dei francescani e chiese del superiore. Fu condotto nella di lui stanza, e la sua vista inspirò al buon frate pietà ad un tempo e timore. Il p. Paolo ricordava ancora le parole dell'ultimo colloquio avuto col poeta, nel quale questi aveva detto che persisteva a restarsi ateo. Il frate alla vista di Byron si alza, e il poeta correndo verso di lui: « Padre, gli disse, io vi chieggo di permettermi di abitare in una delle vostre celle, di sedere alla vostra mensa, di togliermi alla noia, che mi avvelena i pochi giorni che ancor mi restano del viver mio. » Sì dicendo, gli strinse la mano chiamandolo suo padre. Dalle ciocche dei capelli, che gli coprivano la fronte, scorreva il sudore, pallido aveva il volto, tremanti le labbra, lo sguardo penoso sì che pareva volesse dire : Abbiate di mia sorte compassione. Si convenne che avrebbe abitato in quel chiostro. Ma di subito il poeta fu assalito da dolorosa rimembranza ; per cui il frate, quantunque già lo conoscesse, si fece a chiedergli cagione di quella tanta tristezza.

Ah! padre, disse Byron, tutti i vostri giorni si assomigliano, ma io non cesserò mai di essere viaggiatore. E non avete una patria? soggiunse il padre Paolo. Se il pensiero di essere da essa lontano è cagione di tanto dolore, da voi dipende il porvi termine: partite da Atene, le mie preghiere e i miei voti vi seguiranno fino nell'Inghilterra.

— Non mi parlate d'Inghilterra: amerei piuttosto condurre la catena dei miei dolori sulle sabbie della Libia, che rivedere i luoghi improntati dalla maledizione del mio sovvenire. L'ingiustizia mi ha fatto l'Inghilterra odiosa: un oceano dividami da essa. Se è vero che l'essenza della vita, che anima si chiama, sopravviva alle sue passioni, io mi fo una anticipata contentezza di abitarla, questa mia patria, come puro spirito. Ma questo mistero non è conosciuto che da Dio.

— Io non voglio rompere, riprese il francescano, il segreto che vi allontana per sempre dalla vostra patria. Intanto, fermo come vi veggo nel pensiero di non volerla più rivedere, createvi abitudini, le quali la vostra mente occupando, senza esaltarla, la conducano gradatamente alle cose mortali. Iddio l' uomo creò pel suo bene, e questo sulla terra dobbiamo cercare: l'intelletto, di che siamo forniti, è lo stromento, cui dobbiamo mettere in pratica onde trovarlo. Non è colpa del Creatore, se gli uomini traviati da false dottrine sprezzano il fine della creazione, i loro pensieri consacrando alla ricerca dei misteri, pei quali Iddio predestinato non aveva il loro intelletto. Credete voi che la pace del cuore e la salute del corpo possano avere coloro, de'quali la vita è perpetuamente in contraddizione con quella del comune de-

gli uomini? E dubitando della infinita potenza di Dio, unica base del bene in questo mondo, si snatura la propria origine: e l'uomo, scritto nella lista degli atei, dev'essere necessariamente infelice.

— Ateo! Ateo! esclamò Byron: è questo dunque il fine delle vostre consolazioni! Così dunque accogliete chi chiamate vostro figlio! Voi dunque volete convincerlo, che non vi ha più bene per lui! Ministro di Dio, che legge i segreti del cuore umano, imparate a conoscere che è sopra le vostre forze il riconoscere un ateo, anche quando la bocca ve ne fa una ipocrita confessione. No, un ateo, in tutta la estensione del vocabolo, è impossibile a trovarsi: l'ammetterne la esistenza è un oltraggiare il dominatore dell'universo, il quale nella perfezione dell'opere sue più belle non dimenticò scolpire in loro il nome dell'onnipotente autore. La voce di Dio risuona maestosa in tutti gli angoli del mondo, e nel cuore di tutti gli uomini: le passioni, che stravolgono e tutto rovesciano, possono per un movento condurre alla disperazione di mettere in dubbio la esistenza del creatore: ma quando dal fondo di sua coscienza l'ateo interroga sè stesso sinceramente, la certezza di un Dio confonde la sua incredulità: e il sentimento, che tosto riempie il suo pensiero, gli mette innanzi l'orrendo delitto dell'ateismo. Voi beato, o padre, che nel vostro dolce riposo di una vita senza tempeste, non mai mormoraste contro l'autore supremo! Voi avete certezza che tutti i soli di vostra senile età brilleranno agli occhi vostri, come quelli di oggi e di ieri e degli anni passati! Ma io, gettato sulla terra, come figliuolo diseredato, come nave in mezzo all'oceano, creato come tutti gli uomini per la felicità e

mai non trovarla, vado errando di paese in paese, meco portando nell'anima il germe della mia sventura. Dacchè la natura sviluppò in me il sentimento di mie miserie, non ho trovato ancora cosa alcuna che valesse a temprarne il dolore. Nudrito dell'odio degli uomini, tradito da coloro medesimi, de' quali paragonai la dolcezza a quella degli angeli, colpito da un male incurabile che uccise i parenti miei, ditemi voi, o uomo della verità, se lamenti siffatti contro Dio scoppiati in seno della disperazione possono caratterizzare un ateo e tirare su di lui tutti i flagelli della divina giustizia! Oh! sventurato Byron! Se dopo tante prove mortali ti fosse tolta ancora l'ultima speranza di salvezza! Ebbene ... Ma qui la voce del poeta gli spirò sulle labbra: un'altra idea tosto sottentrò a questa, ed era relativa allo stato di sua salute, di cui egli disperava, dacchè il suo corpo incominciato aveva a svilupparsi. Aveva osservato che tutti quei di sua famiglia, toccata quell'epoca della vita, in cui il corpo umano mostra la sua maggiore forza, morirono di appoplesia: e questo fatale oracolo, emanato dall'addolorato pensiero del poeta, imperiosamente lo agitava.

Lord Byron tenevasi continuamente in esercizio, quasi con una specie di furore: e in ciò non aveva altro di mira, che di evitare un eccesso di troppo buona salute, il cui spettacolo incomodo atterriva la sua immaginazione. L'esercizio del cavalcare, il nuoto, la corsa a'piedi, occupavano sovente la sua giornata; ma in vano cercava guastarsi la salute. Vedendo i suoi sforzi inutili, aveva adottato l'uso dell'aceto, di cui beveva in molta quantità.

Il dolente poeta, dopo di avere pronunciato la

voce *ebbene* ... si stette silenzioso ben un quarto d'ora; quando tutto ad un tratto levossi da sedere, e pieno di vivacità si fece a girare per la camera, arrestandosi innanzi alle incisioni o alle stampe che la decoravano. Indi a poco accostossi al padre Paolo, e disse: Vi ricordate, che mi avete promesso, fa ora un mese, di darmi qualche cosa che possedete?

— Io posseggo poco, rispose il frate, e quel poco che ho non può interessarvi per nulla: tuttavia mi tengo felice se posso darvi qualche cosa, che valga ad assicurarmi un posto nella vostra memoria; parlate .... Io ricordo ogni parola della vostra risposta, gridò con alta voce Byron, e voi non potete rifiutarmelo. E sì dicendo si avanzò verso un angolo della stanza, e staccando un bel crocefisso, che il padre francescano aveva portato seco da Roma, lo mise nelle mani del padre Paolo: Ecco il consolatore degli sventurati, disse il buon frate: e l'offrì a Byron, il quale lo prese con trasporto, lo baciò e bagnò di pianto e sospirando disse: Padre, questo che mi fate è un gran dono; le mie mani non lo profaneranno gran tempo: mia madre sarà tosto la fedele custode del vostro crocefisso. E così lieto alquanto il grande poeta lasciò il convento, del quale non si trovano ora neppure le rovine. Il p. Paolo vive ancora a Costantinopoli, e lo sventurato cantore del Childe Harold moriva nel 1826 a Missolungi, dove la Grecia riconoscente gli innalzò un monumento accanto a quello del grande guerriero Marco Botzaris. Onorate le tombe di due uomini grandi!

Tornando ora a descrivere gli antichi monumenti e le rovine di Atene, fuori di città, ai piedi dell'Acropoli, si trova la porta o l'arco di Adriano, chia-

mato anche di Teseo, monumento ornato di colonne d'ordine corintio, e tutto formato di marmo pentelico. Ignorasi forse quale sia stato veramente lo scopo, per cui fu innalzato quest'arco ricordante il dominio dei romani. Due iscrizioni egli porta, l'una greca e l'altra latina: *Questa è la città di Teseo*, si legge dall'una parte: *Questa è la città di Adriano*, si legge dall' altra. Ecco un monumento, che ricorda la restaurazione della Grecia sotto di un imperatore romano, che vi fece tornare in fiore le arti, le lettere e le scienze. Sotto quest'arco, forse accompagnato da immenso popolo e da valenti artisti, sarà passato in grandissima pompa il benefico monarca, quando moveva a celebrare la inaugurazione del grandioso tempio di Giove Olimpico, da lui con tanta munificenza condotto a termine. Questo imponente edificio veniva incominciato ai tempi di Pisistrato, e ne furono architetti Antistate, e Porino: ma a cagione delle grandissime difficoltà incontrate fu arrestato a mezzo il lavoro, nè venne ripreso se non dopo molti secoli. Ad esso misero mano molti principi di Atene, molti re dell'Asia, ma la gloria di compirlo era riservata ad Adriano, il quale fu il vero salvatore dei monumenti innalzati in Oriente. Per cui da Pisistrato, che lo incominciava, fino al suo compimento quasi passarono otto secoli: e il tempio dovette seguire le sventure della Grecia, quindi interrotto nel lavoro, saccheggiato e guasto, finchè il grande imperatore dedicollo a Giove Olimpico. Cento ventiquattro colonne lo circondavano, e abbracciava una lunghezza di 354 piedi; mentre 171 era largo. Di tante colonne non ne restano in piedi che sedici; e chi in mezzo trovasi di esse ne rimane altamente ma-

ravigliato: esse sono imponenti, in mezzo ad un campo tutte biancheggianti e senza architrave hanno un aspetto di maggiore grandezza. Due soltanto sono insieme congiunte e formano ai capitelli una specie di cella, degna del cinico filosofo di Grecia: nella quale per molti anni si stette un eremita, a cui dalla pubblica carità veniva col mezzo di una corda porto il necessario alimento. Ecco un edificio distrutto dalla mano del tempo, un edificio che conserva poche ma imponenti rovine, in mezzo a cui arrestandomi, parea trovarmi fra biancheggianti cipressi senza rami e senza foglie. Quanti pensieri alla vista di queste rovine! quanto però sono ancora lontane dall' eguagliare quelle del tempio di Minerva!

Io non mi arresto lungamente sulla porta dell' Agora, formata da quattro colonne di ordine dorico, presso la quale sorge un pilastro, su cui leggesi inciso un decreto dell'imperatore Adriano; nè mi arresto sul teatro di Bacco, che sorgeva al mezzogiorno dell'Acropoli, e che era uno dei più grandiosi di Atene; imperocchè aveva un diametro di quattrocento ottanta piedi, ed era capace per 30, 000 spettatori. Allato di questo teatro veggonsi i resti di un portico, costrutto da Eumene, e formato da 28 archi, il quale conduce al *portico di Erode Attico*, monumento innalzato da un ricchissimo ateniese in onore della propria sposa Regilla, d'una delle principali famiglie romane. Di questo edificio di architettura tutta romana, e che sorgeva a testimonio di maritale amore, non si hanno che scarsissime rovine, le quali indicano appena il luogo dove sorgeva. Esso era tutto coperto di dipinti, e alle porte laterali eranvi sovraposte delle arcate: in mezzo alla scena vedesi ancora

una cameretta, di cui ignoriamo l'uso, e che fu costrutta in tempi posteriori. Ma arrestiamoci principalmente a contemplare le rovine dell'Acropoli.

Quivi tutto è grande, tutto imponente : la mano di un Dio sembra aver governato la mano dell'artista. I propilei , i due templi uniti di Minerva Poliade e di Pandroso, il secondo dei quali adornato da ammirabili cariatidi, e il Partenone, che puossi liberamente vedere da qualunque parte si giunga ad Atene, sono avanzi, che arrestano chiunque maravigliato, e che attestano ancora a tutto il mondo Atene essere stata città maravigliosa. Ogni colonna, ogni frontone, ogni fregio, ogni capitello, qualunque bassorilievo, forma un lavoro perfetto: quivi l'artista venuto da lontane terre si arresta compreso da maraviglia, e fra il cardo e l'ortica trova reliquie, cui studia siccome modello di una artistica bellezza e perfezione. Ma chi mai può presentarsi al pensiero l'Acropoli, allora quando signoreggiava maestosa, ricca di templi e di statue, di dipinti e di mille altri adornamenti , che si sarebbe potuta chiamare l' Olimpo sulla terra ? Ora si compone di grandi e meschini avanzi: ora in ogni sasso addita le vicende dei tempi, gli oltraggi della fortuna , e il vandalismo delle recenti guerre, che gettarono bombe e mitraglia contro gli stupendi lavori dell'arte greca. Chi si accosta a questa immortale cittadella, prima di entrare in essa, vede propriamente avanti di giungere ai propilei, dalla parte diritta, un muro in marmo pentelico sormontato da una cornice; indi alquanto più oltre, ma a sinistra, un quadrato piedistallo dell'altezza di ventisette piedi, innalzato con pietre dell'Imeto, onde sostenere una statua, la quale certamente dovea essere

di colossale grandezza. I propilei non è guari sostenevano il peso di musulmani edifici, i quali gli seppellivano: prostrati essi pure, come la Grecia, sotto la barbarie, stavano nascosti alle ricerche dei viaggiatori e alle investigazioni della scienza, come tante altre meraviglie dell'arte antica, che ancora stanno nelle greche contrade sepolte. Egli non è molto che questo ammirabile monumento dell'arte venne disotterrato, togliendolo di sotto alle informi fabbriche, che ascondevano allo sguardo cittadino e straniero la maestà delle sue proporzioni, che anco presentemente formano l'ammirazione di chiunque trae a visitare l'Acropoli, e in certo modo l'animo predispongono a ricevere le impressioni, cui necessariamente debbono produrre gli altri monumenti. Tutte le colonne dei propilei sorgono ritte in piedi; ma dei loro capitelli non resta che qualche avanzo, rimasto come a testimonio di loro bellezza. Di questo edificio fu architetto Mnesicle, che lo conduceva a termine in cinque anni: veniva incominciato al principiare della guerra del Peloponneso. La facciata dei propilei abbraccia una lunghezza di 76 piedi, ha sei colonne formate ciascuna di otto pezzi, e parte a ineguale distanza le une dalle altre. Nel vestibolo sorgono altre sei colonne, collocate tre a destra e tre a sinistra: l' ordine loro è ionico. Le porte, praticate sul muro traversale, hanno ciascheduna una scala. All'ingresso dei propilei, alla sinistra, sorgeva la pinacoteca, luogo in cui gli ateniesi mettevano in vaga mostra gli ammirabili lavori dei loro grandi artisti.

Alla sinistra dei propilei fu ritrovato sepolto, sotto una fortificazione del medio evo, il tempio della Vittoria *Apteros*, cioè senz'ali, detto anche di Niche.

Questo tempio innalzato alla memoria di Egeo, che, secondo Pausania, di qui precipitossi al basso, veggendo la nave del figliuolo Teseo che tornava di Candia tutta in abito bruno, è stato rimesso in piedi dall'attuale governo nel miglior modo possibile. Fu trovata una buona parte delle sue sculture, che si sono rimesse nell'antico loro posto; ma molte mancano e sono in Inghilterra, essendo divenute preda del rapitore lord Elgin, che barbaramente spogliava la Grecia de' migliori avanzi di arte antica, traendo profitto dalle sventure di questa povera nazione. Oh! l'Inghilterra avesse a sentire il rimorso di possedere tanti lavori di Atene: chè allora gli restituirebbe, e il tempio della Vittoria senz'ali si farebbe conoscere al mondo, e precipuamente alla greca nazione, quale fu nel tempo di sua inaugurazione! Si vedrebbe ripiantato nell'antica sua sede un grazioso monumento di belle arti, il quale maggiormente sarebbe di eccitamento al greco ad animarsi a belle imprese, a specchiarsi nelle glorie de'padri suoi, a contemplare un avanzo del genio di Grecia antica. L'Inghilterra restituiva alla Francia le ceneri del grande conquistatore; restituisca alla Grecia i monumenti dell' antica sua gloria: chè più grande e universale sarà per lei l'ammirazione.

Questo tempio, dalla parte che guarda la fortezza, ha un muro, verso dei propilei tre colonne, e verso l'altro tempio della Vittoria tre altre colonne con un bastione: all'ingresso poi ne aveva quattro e altrettante dalla parte orientale.

Altro monumento rialzato nella moderna restaurazione si è l'Eretteo, perpetuo enimma della storia e dell'architettura, nel quale ai tempi di Pausania,

come racconta egli medesimo, vedevasi la fonte, che Nettuno (seguiamo il favoloso racconto) fece scaturire con un colpo di tridente, quando disputavasi colla dea Minerva la protezione di Atene. Questo tempio, quantunque non affatto al medesimo livello, era strettamente unito ai due di Minerva Poliade e di Pandroso. In quest' ultimo, così chiamato dalla ninfa Pandrosa, erano sei bellissime cariatidi , ma una fu portata via da lord Elgin : le cinque rimaste sono di una grandezza più che ordinaria, vestite di una tonaca che scende fino a' piedi , e sul capo portano un fardello, mentre con una mano sorreggono le vestimenta, e l'altra lasciano cadere penzolone. Oltre la tonaca hanno una specie di mantello , i capelli sono cadenti sulle spalle, e l' assieme dell' abbigliamento ha qualche diversità tra quello dell' una e quello dell' altra. Nello spazio che i propilei divide dal Partenone sorgeva una statua gigantesca della dea Poliade, la cui testa torreggiava sopra del Partenone, ed era veduta dai navigatori provenienti dal capo *Sunio*. Fu dessa innalzata in memoria della vittoria riportata dagli ateniesi sui persiani. Ultimamente , scavandosi a spese della società archeologica di Atene, fu trovato di questa statua grandiosa lo zoccolo dalla parte nord-est del Partenone ; al sud-est del quale poi furono ritrovate quasi tutte le pietre , di che componevasi un piccolo tempio di stile ionico. Inoltre all'oriente del medesimo Partenone si è scoperto un altro suolo, dove, come si può argomentare da una iscrizione che esiste sopra uno degli architravi, esisteva il tempio di Roma e di Cesare.

Ma il più grandioso monumento delle rovine dell'Acropoli si è il tempio di Minerva, chiamato Par-

tenone, denominazione presa dal greco vocabolo Παρθενος. (la vergine). Giace esso sulla parte più elevata della cittadella; veniva incominciato ai tempi di Pericle sotto la direzione di Fidia. Nel secolo settimo dell'era cristiana fu convertito in una chiesa cattolica, dedicata al Dio sconosciuto predicato da san Paolo; ma caduta Atene in potere dei turchi, fu tramutato in una polveriera, finchè nel 1687 una bomba slanciata dal Morosini lo fece saltare in aria in parte. E colle rovine, il musulmano nel mezzo di questo maraviglioso tempio innalzava una piccola moschea, che vedesi ancora, entro la quale ammirasi ora qualche avanzo di statua e di bassorilievo. Come poter descrivere le antiche bellezze di questo edificio? Dove sono ora le centinaia di statue che conteneva? Dove la maravigliosa statua di Minerva lavorata da Fidia, e che stante in piedi, dall'una mano teneva la lancia, dall'altra una vittoria? Dove sono le diciotto statue di marmo rappresentanti i principali personaggi, che presero parte alla contesa di Minerva e di Nettuno? Queste sono preda di Elgin, nome, che nel descrivere le rovine di Atene, mai sempre corre al pensiero, e si merita l'esecrazione di tutti coloro che amano la Grecia e i suoi antichi monumenti. Di queste statue, due mutilate veggonsi ancora nella loro prima situazione. La parte anteriore del Partene è ancora ben conservata: conta otto colonne di ordini dorico, scanellate e senza base: mostra ancora bassirilievi di una sorprendente bellezza. Sul frontone era scolpita la nascita di Minerva, agli angoli opposti stavano due bighe; ma tutte le statue, che quivi vedevansi a bello ornamento, furono diroccate dall'esplosione prodotta dalla bomba di Morosi-

ni. I triglifi attorno ad esso sono novantasei e le metopi novantadue, delle quali quelle che stanno dalla parte orientale rappresentano la battaglia degli ateniesi nei campi di Maratona: quelle del mezzogiorno, tranne una esistente nel museo di Parigi, e due che ancora veggonsi qui nell'Acropoli, furono portate in Inghilterra dallo stesso vandalo Elgin, intorno al quale il suo concittadino Byron sopra una colonna del Partenone scrisse queste parole, che leggonsi ancora: *Quod non fecerunt gothi, fecerunt scoti.*

Ma lasciamo la desolata Acropoli, a descrivere la quale Eliodoro occupò un intero volume, e che, secondo Plinio, conteneva da tre mila statue: lasciamo il luogo, che a mirarlo mette maraviglia e arreca dolore; e poco curando di esaminare la fortezza fatta nel medio evo, torniamo ai propilei, che ne formano come l'ingresso, e scendiamo al piano, onde arrestarci ancora un momento ad osservare le rovine, che presenta la città di Atene. E prima di ogni altra cosa gettiamo uno sguardo alla grotta di Pane, tagliata nella roccia dell'Acropoli, e dagli antichi ateniesi tenuta in grande venerazione, sì che credevano doversi prima di entrarvi purificare al fonte Clepridra. Indi moviamo al luogo, che gli antichi chiamarono il Pnice, dove soleva radunarsi il popolo ateniese, e dove vedevansi belle statue di moltissime ninfe. Esso guarda il mare e non sono interamente scomparse, quantunque in qualche parte sia solcato dall'aratro, le tracce di quella famosa tribuna, sulla quale sedettero uomini giusti e ingiusti, tiranni e veri cittadini. Nel sasso veggonsi ancora diversi buchi: dalla parte settentrionale esso è tagliato perpendicolarmente, e vi si osservano molti gradini, su cui se-

devano, e che da alcuni sono creduti i piedistalli delle statue che vi erano state collocate. Il luogo della tribuna non è interamente scomparso, ha una forma quadrilatera, e tre gradini tagliati sul vivo sasso ad essa conducono. Vicinissimo sorge la collina di Museo, dove il poeta dello stesso nome coi dolci accenti della sua lira dirozzava i feroci animi de'primi cittadini. Quivi veggonsi scavate nel sasso delle grotte, le quali da taluni sono considerate le prigioni dell'Areopago, e la più ampia si chiama il carcere di Socrate, il quale, ammettendo ch'ella sia tale, avrebbe ricevuto negli ultimi giorni di sua vita un piccolo numero di scolari e di amici, onde con loro parlare di filosofia; imperocchè questa grotta non è più alta di sei piedi, nè più lunga di dieci. Queste grotte sono nella parte superiore fornite di un foro piuttosto largo. Qui presso, dalla parte sinistra, viene additato l'Areopago, luogo tutto sassoso, che anticamente venne chiamato campo di Marte. L'Areopago ricorda un tribunale tremendo, e venuto in tanta fama, che molti romani ambirono di essere ricevuti fra il numero degli areopagiti, i quali usavano raccogliersi nel silenzio della notte, e avevano fatto divieto a' patrocinatori di ricorrere ai prestigi della eloquenza, onde difendere i loro clienti. Quante ingiuste sentenze pronunciate da questa tribuna? Per quanti ateniesi qui fu colpa la probità! Ecco un tribunale, che ricorda Venezia in tempo di sua repubblica. Il cristiano, che visita l'Areopago, tosto corre col pensiero a Paolo, che vi predicò un Dio sconosciuto, traendo argomento dall'epigrafe, che leggevasi in fronte ad uno dei molti templi innalzati dagli ateniesi, i quali da tutte parti erano circondati da un grandissimo nu-

mero di divinità, rese ancor più venerabili, perchè lavorate da famosi artisti. L'Areopago non aveva risonato mai di una voce sì potente, come quella di Paolo, il quale non lasciossi imporre da quel terribile apparato. « O ateniesi, gridò egli, il Dio che io vi annuncio, è il Signore del cielo e della terra, e non ha sua stanza nei templi fabbricati dall' uomo. Egli non ha bisogno di sue creature, egli è la vita e l'anima di tutte cose. Da un sol uomo fe' nascere la generazione, a cui diede per albergo tutta la terra, determinato avendo il succedersi delle stagioni e i confini a ciascuna nazione ec. » Ecco un uomo, che nella patria di Demostene giunse a sorprendere una dotta adunanza, la quale vinta dalla di lui eloquenza rompe le statue dei suoi numi da valentissimi artisti lavorate, onde adorare un Dio crocifisso sul Golgata. Ma l'opera di Paolo era l'opera di Dio.

Sulla collina del museo non devesi lasciare inosservato il monumento di Filopappo, così chiamato da un uomo siro, il quale in Atene portava anche il titolo di re. Era questo monumento semicircolare: presenta ora due nicchie, dove vedesi una statua: al di sopra di esse ammirasi un bel bassorilievo, che rappresenta il trionfo di Traiano, sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Da questo luogo l'occhio spazia liberamente e vede Munichia e il Pireo: i suoi ornamenti sono dalla parte che guarda Atene.

Attraversando l'Ilisso, si passa a visitare il luogo ove sorgeva lo stadio, dove la greca gioventù esercitavasi nella corsa e in altri giuochi di ginnastica. Sopra di un monte, che domina lo stadio, sorgeva il tempio della Vittoria, dove venivano incoronati i vincitori. Finalmente, lasciando qualche avanzo delle an-

tiche mura che accerchiavano Atene fino al Pireo, moviamo sulla collina dell'accademia. Sulle sue rovine fu innalzata una piccola cappella, che accademia si noma; quivi l'aere è soave, quivi si sono formati i più grandi uomini dell'antichità; quivi la greca gioventù riceveva tutte le impressioni dell'onore, della gloria, della virtù e del patrio amore. Un saluto al Cefiso e al Liceo, e noi compito avremo la nostra visita alle rovine di Atene.

IV.

DESCRIZIONE DELLA MODERNA ATENE.

La capitale del nuovo regno della Grecia, di quel paese che dall'apogeo della civiltà e del sapere piombò quasi nella barbarie, sorge sui ruderi dell'antica Atene, di quella città famosa, dalla quale uscirono le arti, le lettere, le scienze e la civiltà, ond'essere disseminate a universale beneficio in tutto il mondo. Ma la moderna Atene non vanta sontuosi templi adorni di statue e colonne, non spaziose piazze cinte da maestosi palagi, non portici, non archi, che mostrino la grandezza della città e la valentia degli artisti; la moderna Atene non ha finora innalzato alcun grande monumento; essa si presenta allo straniero squallida, e al primo vederla si direbbe più una borgata, che la capitale di un regno. Ma ciò non deve certamente far maraviglia, se pochi lustri or sono era percorsa da qualche feroce gianizzero, governata da un agà: se non presentava, che la unione di miserabili capanne, entro cui torreggiava il minaretto, sul quale l'imano chiamava alla preghiera i figliuoli

di Maometto; se, or sono pochissimi anni, non ammiravansi che mucchi di rovine, case e chiese abbruciate, cittadini fatti schiavi od uccisi. Dal momento che il musulmano ha abbandonato il bel suolo dell'Attica, dal momento che nella torre dei venti non più danzano i feroci dervissi, e sul Partenone non più sfolgoreggia l'odrisia luna, Atene è sorta dalle sue spaventevoli rovine. Una città tutta nuova si è costrutta: e sembra incredibile, come presso un popolo ridotto alla povertà estrema, a cagione della lunga e sanguinosa guerra sostenuta per la sospirata indipendenza, in cinque anni siansi potute innalzare da tre mila case. Il piano della nuova Atene sembra alquanto irregolare: veniva fatto da un architetto della Germania, e soffrì non poche osservazioni critiche fatte sui giornali. La larghezza della città moderna non è la metà dell'antica; una contrada, che la solca per lungo, e una seconda per traverso, cioè quella di Eolo e di Mercurio, sono le vie principali: la prima comunica colla strada che mette al Pireo, e in mezzo di essa, nell'ingresso della città, vedesi un grosso palmiere, che al greco piace di conservare, quantunque sia d'impedimento. Esso avrà certamente adornato il giardino di qualche musulmano, quando abitava la città delle rovine. Questa contrada è fiancheggiata da case di una piacevole costruzione: finisce là dove sorge il nuovo palazzo del re, imminente ad essere condotto a termine. Egli si compone di bianchissimo marmo cavato dal monte Pentelico, dal luogo ove furono estratti i marmi lavorati dallo scarpello di Prassitele, di Fidia, di Ictino, di Mirone e di altri. L'architettura non mi parve degna di gran lode; un architetto bavarese ne dava il disegno

e ne dirige la costruzione. In un paese ove si ammirano gli avanzi di tanti monumenti di una straordinaria bellezza, non è tenuto in considerazione qualunque altro monumento che sia appena mediocre. A un milione e ducentomila dramme fu calcolata la prima spesa di questo palazzo (1), il quale ora trovasi segregato interamente dal restante delle abitazioni, che a poco a poco, conforme al piano stabilito, saranno prolungate fino ad esso. La posizione non poteva essere più amena ; sorge sopra una piccola altura, di dove piacevolmente si domina e la moderna città e gli avanzi dell'antica, che sorgono alla sinistra. Vicino a questo nuovo palazzo si sta preparando anche un giardino di mediocre grandezza, il quale servir deve pel re. L' attuale abitazione di Ottone è un piccolo palazzo situato a mezzogiorno della città, ed ha l'aspetto più di un casino di campagna, se lo si considera nella vastità e nella costruzione. Innanzi ad esso evvi un nascente giardinetto pubblico, ove suole condursi il cittadino a passeggiare, e ove giornalmente sul mezzogiorno si raduna la banda militare , che fa risuonare quei luoghi delle più grate armonie. Avuto riguardo alla moderna città, è esso un fabbricato alquanto considerevole quello destinato alle regie scuderie, e quello per la riunione dei ministri dello stato, non che l'ospedale militare , il quale sorge presso il Cefiso dalla parte orientale dell'Acropoli.

---

(1) Una imperdonabile esagerazione si è quella dell' *Union catholique*, giornale di Parigi, il quale dice che questo palazzo gareggia colla eterna bellezza del Partenone, e dietro i calcoli verosimili, terminato che sia, rappresenterà il valore delle rendite di un anno dello stato ellenico.

Mediante le operose cure del ministro della pubblica istruzione si va terminando il bello e vasto fabbricato destinato alla università: esso viene a costare trecentomila dramme (1), raccolte mediante una sottoscrizione fatta dalla generosità di molti elleni e filelleni, dietro un manifesto, che scritto in greco e in francese, veniva mandato in tutti i paesi di Europa. In brevissimo tempo fu raccolta una tal somma: il greco negoziante di Alessandria d'Anastasio inviava ventimila dramme: il granduca di Oldemborgo, padre della regina di Grecia, ne mandava due mila accompagnate da una gentilissima lettera (2). Nel nuovo edificio della università, incrostato tutto di marmo pentelico, saranno traslocate le scuole, che presentemente si tengono in un luogo angusto appiè dell' Acropoli; indi la biblioteca, che conta circa venti mila volumi, e che va continuamente arricchendosi, mercè dei doni, che vengono fatti dai vari filelleni. Il Piemonte, la società dei naufraghi a Parigi, il regno di Napoli hanno mandato e mandano libri; alcune casse ne furono mandate dalla università di Pisa, da Firenze e dal Granduca di Toscana, le quali io ho vedute in un'aula dell'attuale università, e che finora a motivo della strettezza del luogo non sono

---

(1) Fino al luglio del 1841 si erano spese 228, 229 dramme, non compreso il portico, che ne costò 41,000.

(2) In tutta la Grecia furono raccolte 92,382 dramme: presso l'estero 129, 717: e un signore di Calcutta ha dato con testamento 37,000 dramme. In tal maniera abbiamo la somma di 258, 099; alla quale aggiungendo le 41, 000 pel portico, fatto a spese di S. M. il re Ottone, si ha la cifra di circa 300,000. *Dal giornale officiale di Atene* 1841.

per nulla smosse (1). Atene conta un piccolo gabinetto di fisica, ove si osserva una bellissima macchina elettrica, e un grandioso canocchiale, dato in dono dal banchiere Sinà di Vienna: inoltre vanta un gabinetto numismatico bene provveduto, il quale veniva bene disposto da un giovane archeologo del Belgio, a cui il giovane monarca, vero mecenate delle arti e delle scienze, dava la croce d'onore, creandolo cavaliere. Questo gabinetto in parte veniva dato in dono dai fratelli Zosimas, ora sventuratamente morti con grandissimo dolore della Grecia, la quale riconosceva in loro due dei suoi più grandi benefattori. Evvi anche un piccolo museo anatomico e di storia naturale: ma è appena nascente: ad esso accorrono i giovani studenti di medicina, i quali movono a studiare clinica anche all'ospedale militare e civile. Tutti questi gabinetti saranno traslocati nel nuovo edificio della università. E dappoichè parlo di scienze,

---

(1) Il cavaliere Papadopulos-Vretos, funzionario ellenico, in uno suo scritto, che corre per le stampe, dice che la biblioteca di Atene contiene da 60, 000 e più volumi. Ella è questa una imperdonabile esagerazione: imperocchè quantunque si abbiano i libri promessi dalle università di Oxford e di Cambridge, quelli che si attendono dall'America, i quattro mila della biblioteca di Coray, i 900 lasciati da Panagiotti Codrikas, la biblioteca del giovane medico Maurocordato morto nel 1840, i mille volumi dal governo comperati presso Postalacas di Vienna, la biblioteca dei fratelli Zosimas (e questa è già compresa nella cifra da me indicata) e molti altri, non giungeremo mai a formare i 60, 000 e più volumi, che asserisce il cavaliere Papadopulos, il quale è greco, ma sembra male informato di sua patria. Nè dice il vero il giornale francese il *Moniteur Universel*, quando asserisce che *La bibliothéque de l' université d'Athénes compte deia* 36 *a* 40, 000 *volumes*. — Vedi il detto giornale del 12 novembre 1842.

dirò che Atene, oltre la università, conta un ginnasio, una scuola destinata a formare i maestri, due scuole elementari pei fanciulli ed una per le fanciulle; la pensione diretta da madama Hill, e quella da madama di Volmerange; una scuola festiva per gli artigiani, e la scuola finalmente per le fanciulle di civile condizione, formata dalla società φιλοπαιδευτικη, la quale ha per iscopo di propagare la pubblica istruzione. Nè sono senza istruzione i fanciulli cattolici: imperocchè il curato della chiesa cattolica col suo vicario si occupa anche della elementare istruzione de' figliuoli soggetti alla sua giurisdizione. Una società poi degna di grandi encomi, e che va sempre più guadagnando, si è l'archeologica, avente per iscopo gli scavi nella Grecia, e della quale tutti possono essere soci, mediante l'annua contribuzione di quindici dramme; nè vi manca la società di medicina e di farmacia.

La seconda strada, e la più bella e spaziosa, si è quella di Mercurio, che mette capo là dove sorge la *Torre dei venti*. È fiancheggiata da belle case ornate di balconi e di persiane, da negozi e da eleganti botteghe da caffè, tra le quali il *Caffè della nuova Grecia* è così elegante da non temere il paragone di quelli, che si ammirano nelle principali città italiane. Esso è montato tutto alla europea, ha una sala da bigliardo, giornali greci, francesi e maltesi, non eccettuata la gazzetta di Augusta, che è il giornale il più diffuso e accreditato in tutta Europa. Attiguo a questo caffè sorge nel piano superiore un elegante casino, tenuto con assai lusso e mai sempre frequentato, e composto di 400 soci, i quali pagano annualmente 48 dramme: quivi leggonsi moltissimi gior-

nali nazionali e stranieri, e ogni viaggiatore vi è ammesso, qualora sia presentato da uno dei soci. Anche la guarnigione tedesca ha il suo casino. Nè lascerò di ricordare un gabinetto di lettura. In Grecia, e in Atene principalmente molto si studia, e magazzini vi sono di libri francesi, tedeschi e inglesi: i principali sono tre, due sulla via di Eolo, l'altro sulla strada di Mercurio. Molto ancora si stampa, e la tipografia reale si è quella in maggiore attività. Evvi anche una litografia, diretta da un tedesco: nulla puossi desiderare di così mediocre.

In Atene non sono piazze considerevoli: il bazar è la piazza più frequentata: in esso, come sulla piazza, in mezzo alla quale sorge la torre dell'orologio fatta innalzare da lord Elgin, forse per assopire il rimorso delle sue rapine commesse sui monumenti della Grecia, si vendono le cose mangerecce; ed è bello recarsi colà nei giorni di mercato, imperocchè vi si possono studiare i costumi dei campagnuoli, i quali mostrano nella persona di condurre una vita stentata. Il luogo più frequentato si è la passeggiata, che incomincia ove finisce la strada di Mercurio: quivi in un campo attiguo alla via sorgono due botteghe da caffè in legno, e sul verde prato veggonsi tavole e sedie. Il forestiere, che qui si conduce, ne ha una grandissima soddisfazione. Qual cosa più grata di quella di trovarsi sotto un cielo sì puro e sereno, nella città, che piena è di memorie, come la vita dei secoli; di trovarsi in mezzo d'un popolo, che va glorioso della ricuperata indipendenza, e che presenta un costume affatto pittoresco? Quivi nei giorni di festa precipuamente sogliono radunarsi gli ateniesi, altri a piedi, altri a cavallo e altri in car-

rozza. Vi si osserva il greco vestito all'albanese colla sua candida fustanella a mille pieghe, strettamente cinta a'fianchi da una serica fascia, con quel suo farsetto ricamato in oro od argento, col suo fez cadente, e in mano la corona di cocco, che servegli di divagamento. Quivi la bella greca dai capelli castagni, di cui una grossa ciocca vezzosamente cade da un orecchio, mentre dall'altro pende il lungo fiocco del fez galante: quivi il greco soldato in nazionale costume, che cinge lucente e grossa spada, tra cui osservi e il veglio Calocotroni, carico di anni e di gloria, e il prode Tzavellas, a cui molte croci adornano il petto e altri valorosi, che hanno disperatamente combattuto per la patria oppressa. Quivi finalmente il re Ottone colla sua bellissima sposa, ambidue in greco costume, aggirarsi in un elegantissimo cocchio fra i saluti e l'amore de'suoi sudditi.

La popolazione di Atene è eterogenea: vi si ode il greco, il francese, il tedesco e l'italiano. Così varia il costume: chi veste alla greca, chi alla francese. La maggior parte delle truppe sono bavaresi, e alloggiano in due belle caserme di nuovissima costruzione, sorgenti tra la porta dell'Agora e i resti del Pecile. Ora si va organizzando un reggimento di lancieri greci: l'artiglieria è poca, ma si va aumentando.

Per lo passato in Atene si contavano più di sessanta chiese, le quali ora sono per la maggior parte in rovina: e il governo ha ceduto l'area, che occupavano, al comune, perchè vi fossero fabbricate delle case. Per la qual cosa dovunque si osservano piccole piazzette tutte ingombre di rottami e di terra, fra cui biancheggiano belli avanzi di capitelli, di colonne, di fregi e altri adornamenti, che il greco non

ha ancora determinato di raccogliere in un sol luogo. Presentemente il servigio si fa in dodici chiese, tra le quali non ve n'ha alcuna, che meriti qualche considerazione: tutte sono piccole e povere. Manca finora una cattedrale: e intanto ne tiene le veci quella chiesa, che sorge sulla via di Mercurio, nella quale suole officiare il metropolita, che insieme agli altri vescovi costituisce il sinodo di Atene. In questo tempio si è innalzato un piccolo trono pel re, il quale non v'interviene tuttavia; imperciocchè egli è cattolico; quindi ha nel suo palazzo una cappella, e un'altra ve n'ha per la regina, siccome quella che è protestante. Nè vi manca la chiesa pei cattolici: essa sorge presso la porta dell'Agora, piccola, e servita da due preti; ma il zelantissimo curato ha già comperata l'area per fabbricare una chiesa di maggiore larghezza, simile a quella che si vede al Pireo, terminata sono due anni soltanto.

Atene conta anche un teatro di mediocre ampiezza, il quale sorge nella parte inferiore della città, lungi alquanto dalle abitazioni, perchè nel piano stabilito fino ad esso dovranno essere prolungati gli edifici. Ma questa determinazione d'innalzarlo là dove sorge, fu precipitata e quindi al presente è argomento di censura. Questo teatro è capace di cinquecento persone e non più; costò cento quaranta mila dramme, e veniva ultimato nel 1840: vi si rappresentano commedie e drammi in italiano ed in greco. Allorquando io mi trovava in Atene, eravi opera italiana in musica: vi furono eseguite le opere, la *Sonnambula* e il *Furioso*, dove distinguevasi per la sua buona voce una prima donna piemontese, la Basso. Ma la compagnia comica, come quella dei cantanti,

dovettero disperdersi qua e colà, perchè l'impressario fallì, e molti di questi sciagurati ebbero un angelo benefico nell'ambasciatore austriaco, che passava loro giornalmente un soccorso. Quanto era compassionevole la sorte del capo comico! Aveva seco la moglie e nove figliuoli: colla sua famiglia componeva tutta la compagnia.

Non vi sono mura che circordano Atene. Quelle fabbricate dai turchi furono interamente distrutte, così che non se ne vede traccia alcuna: le mura di Cimone mostrano ancora qualche rudero, da cui si viene a conoscere che la moderna Atene non è una metà nell'estensione dell'antica, la quale contava una periferia di 619 stadi, corrispondenti a circa sette miglia e mezzo: la pianta attuale è di 1,929, 676 metri quadrati. Pochissimi sono i pozzi, nessuna le fonti, in questa città: l'acqua viene condotta per mezzo di un antico acquedotto, ed è quella del Cefiso. Tre sono i bagni, de'quali due alla turca, e assai frequentati: sorgono ai piedi dell'Acropoli. La città è amministrata da un dimarca, il quale ha una mensile pensione di duecento cinquantacinque dramme: è ben sorvegliata, così che puossi andare sicuro in qualunque ora della notte e del giorno. L'attuale popolazione è di ventimila persone, compresa la guarnigione e gli stranieri, che non sono pochi, se si considera, che la maggior parte delle arti e dei mestieri, come sarto, calzolaio, fabbro, albergatore, è per lo più esercitata da stranieri, e precipuamente dai tedeschi, i quali vi sono assai protetti. Gli alberghi sono quattro, e il principale è quello tenuto dal piemontese signor Brunò, che fu il corriere di gabinetto nella presidenza del conte Giovanni Capodi-

stria: in esso ogni forestiere ha di che tenersi contento, trovandovi tutti quei comodi che desidera: il che non è piccola cosa nella Grecia. Tale è lo stato della moderna Atene, la quale, crescendo la industria e il commercio, andrà sempre più aumentando: e se tale si presenta sul principio, quale sarà mai dopo vent'anni, continuando a progredire colla stessa operosità? Giova dire però fino da questo momento aver ella bisogno dell' altrui soccorso: di per sè gli ateniesi non potranno far grandi cose, essendo appo loro poche fortune, e i greci ricchi la maggior parte vivendo fuori della Grecia.

V.

IL PANORAMA DELL'ACROPOLI.

Era un bel mattino, già il raggio del sole indorava le rovine di Atene, quando in un coll'amico indivisibile, il marchese Massimiliano Trecchi, col quale in tutto il viaggio di un anno ho diviso i piaceri e i dolori, i pericoli e le gioie del mare, le speranze ed i timori, io ascesi l'acropoli, la quale è forse lunga ottocento piedi e larga quattrocento. Ad un greco soldato, che gelosamente custodisce l'ingresso, consegnai l'ordine di lasciarmi entrare; cosa che non ottennero mai i viaggiatori, quando Atene gemeva sotto il dominio musulmano. Eccomi sulla sommità della imponente cittadella, eccomi a mezzo il Partenone, forse nel luogo, in cui posava il piedistallo della statua di Minerva. Il cielo è senza nubi: dovunque spazia liberamente il mio sguardo: mi trovo ad un' altezza di centosettantotto metri sopra il

livello del mare. All' oriente veggo il monte Imeto, quindi il Pentelico; all'occidente il monte Icaro, Egalea, la sommità del Citerone; a mezzogiorno il mare, i tre porti di Atene, il Pireo, Munichia e Falero; indi Egina, la rocca di Corinto, Epidauro e le coste di Salamina, che mi richiamano al pensiero Serse e l'immensa sua flotta, i dieci mila greci e Temistocle che la disperde. Di qui mi veggo innanzi tutti i monumenti di Atene e le sue rovine: il museo col monumento di Filopappo, l'Areopago e il Pnice, il Licabeto e le alture che dominano lo stadio: ai piedi della cittadella i ruderi dei teatri di Bacco e di Erode Attico, le imponenti colonne del tempio di Giove Olimpico, l'arco di Adriano, l'accademia, il grande bosco di olivi: quivi i due piccoli fiumi, che sperdonsi prima di giungere al mare, l'Illisso e il Cefiso, finalmente la moderna città. Alla vista di tante rovine, e di luoghi sì famosi, quanti pensieri si risvegliano nella mente? Quante memorie? Questa è la rocca, nella quale entrarono i persiani e vi uccisero i vecchi ateniesi e i sacerdoti, alla cui custodia era stata affidata, mentre intanto Temistocle stavasi nelle gole di Salamina con dieci mila de'suoi, attendendo di combattere il nemico, che era di un numero sterminato. L' acropoli fu un tempo l'Olimpo della terra, un trono inghirlandato di statue rappresentanti tutte le divinità descritte nella teogonia di Esiodo, poeta il più grande fra greci dopo il cantore di Achille. Quivi gareggiarono in loro valentìa i più grandi artisti dell'Ellade, paese che, appena percettibile sulla carta generale del mondo, ha riempiuto l'universo dello strepito del suo nome e delle sue geste, nel tempo stesso che lo illuminò co'suoi ca-

po-lavori in tutti i generi. La Grecia, ricca di un suolo fecondo, abbellita da un cielo mai sempre sereno, vide di buon ora il genio de'suoi abitanti volgersi alla coltura delle arti del diletto. In essa nacquero l'architettura, la pittura e la statuaria, e furono sollevate a tanta grandezza, che non fuvvi nazione che valesse a superarla. Coll'architettura, sia dorica, sia attica, sia corintia fece stupire per ammirazione e diletto i risguardanti la pompa e lo sfoggio di tanta leggiadria: e i monumenti furono collocati sulla cima dei colli e dei promontori, in mezzo a deliziosi boschetti, sulle rive incantatrici del mare egeo, onde da lontano gli ammirasse il navigante, e maravigliando ne raccontasse la grandezza, tornato ai patri focolari. Quivi le arti, non trovando pregiudizi da combattere, improvvisamente si avanzarono. Il tempio di Giove incominciato sotto Pisistrato, quello di Teseo costrutto da Cimone, presentavano grandi modelli d'imitazione agli architetti. Dovunque Atene offriva lavori stupendi: il Pecile era adorno dei capolavori di Paneno, che in un portico dipinse la battaglia di Maratona: e quel dipinto destava tale sorpresa, che ad ognuno, il quale lo contemplava, pareva di assistere a quel grande combattimento, trionfo immortale di Milziade. Ma il fratello di Fidia fu superato da Polignoto, da Apollodoro di Atene, da Zeusi di Eraclea e da Parrasio di Efeso, dipintori che riempirono di loro fama tutto il mondo. Polignoto fu il primo a variare il movimento della figura, e lasciò la maniera secca e servile de'suoi predecessori. Nei suoi personaggi improntò quella morale bellezza, che profondamente aveva nella mente impressa. Apollodoro fu più fortunato di Polignoto nella varietà del

tono e del colorito ; seppe felicemente unire luce ed ombra, pregio che fu condotto a perfezione da Zeusi, il quale soleva studiare la natura con quella stessa cura, con che conduceva a termine i suoi lavori. Egli colla bellezza del colorito accelerò il progresso dell'arte, e con lui gareggiò Parrasio, che aveva la scienza delle proporzioni, e con ciò venne in tanta fama, che gli artisti lo chiamarono il legislatore : egli nella grazia era il Raffaello della Grecia. Ma il più grande pittore fu Apelle, il quale sorpassò tutti i suoi antecessori.

Nè minore fu il valore della Grecia nella scultura : Fidia e Policleto, Alcamene e Scopa e Prassitele sono nomi grandi in quest' arte , e popolarono Atene di loro ammirandi lavori. Per cui nella capitale dell'Attica tutto serviva a destare profonde sensazioni. Nell' odeon, scrive un valente italiano, sormontato da una aureola di colonne, a cui le spoglie persiane fornirono il bronzo , oratori e poeti si disputavano le palme; nel teatro di Bacco, Sofocle ed Euripide si contrastavano i primi onori della tragedia. In qual parte di Atene taceva il reiterato assalto d'inebrianti sensazioni ? Forse nell'Agora, ove Aspasia declamava l' elogio funebre dei cittadini periti in guerra ? Forse in riva al Pireo, nelle trasparenti acque del quale Frine diportavasi nuotando ? Forse in Olimpia, ove le muse di Erodoto strappavano a Tucidide le lagrime di una generosa emulazione : o sullo scoglio di Leucade risonante del supremo canto di Saffo, o nei campi di Mantinea bagnati del sangue di Epaminonda ?

Il secolo migliore per Atene fu quello di Pericle , come per Roma quello di Leone X. Sotto di

lui furono viste moltiplicarsi nel seno di Grecia le ricchezze e il fasto, gli artisti e i monumenti. Le feste divennero più brillanti, gli spettacoli più comuni, i templi si coprirono di dipinti e di statue. Al minimo evento, alla minima fortuna, la nazionale vanità pagava un tributo all'industria, suscitata da instituzioni, che riuscivano alle arti utilissime. Se si doveva decorare una piazza, un pubblico edificio, molti artìsti trattavano lo stesso soggetto, esponevano il loro lavoro o il loro progetto, e chi aveva maggior numero di voti dal pubblico veniva prescelto a preferenza degli altri. A Delfo furono stabiliti concorsi più solenni intorno alla pittura e alla musica; così pure a Corinto, ad Atene e altri luoghi. Le città della Grecia, che non altro conosciuto avevano che la rivalità delle armi, cominciarono quelle a conoscere degli ingegni: ma Atene tutte le sorpassò nella magnificenza.

Pericle, volendo occupare un popolo tremendo a'suoi capi nei piaceri della pace, determinò consacrare all'abbellimento della città una gran parte delle imposizioni, che pagavano gli alleati per sostenere la guerra contro i persiani, e che fino allora eransi tenute in riserva entro l' acropoli. Fece conoscere che col far circolare le ricchezze, in un subito procuravasi alla nazione abbondanza e gloria immortale per l'avvenire. Improvvisamente perciò furono vedute popolarsi gli studi degli artisti, le pubbliche piazze e i luoghi di manifatture da un numero grande di gente, i cui lavori erano diretti da valenti artisti, ai quali tutti precedeva Fidia, che di tutte cose dava i disegni. E tanti lavori, che un potentissimo re non avrebbe osato intraprendere, e che pareva esi-

gessero assai tempo, furono condotti a termine da una piccola repubblica nello spazio di pochi anni, sotto l'amministrazione di un uomo solo, senza che una sì sorprendente diligenza portasse danno alla eleganza e alla solidezza. Queste opere ammirabili, che costarono nove milioni di franchi, suscitarono a Pericle nemici, che lo accusarono di dilapidatore delle finanze pubbliche. Ma il savio uomo un giorno, per far tacere chiunque, disse che le spese di tali monumenti sarebbero state a suo carico; che perciò in fronte ad essi avrebbe fatto incidere il proprio nome. Il che non volendo il popolo gridò, che fossero fatti a carico del tesoro pubblico e che nulla si risparmiasse per condurli a termine. Il gusto delle arti s'introdusse tosto fra'ricchi cittadini: quindi cominciarono ad aversi in grande estimazione gli artisti, i quali furono veduti accompagnati da un gran numero di discepoli e farsi ricchi. E alcuni divennero sì orgogliosi, che non arrossirono di scrivere sui loro quadri: che sarebbe stato più facile censurarli, che imitarli. Quindi fu visto Parrasio vantare una celeste origine, Zeusi negli ultimi anni di sua vita dare in dono i suoi dipinti, perchè credeva che nessuno fosse in istato di comperarli. E tuttavia il pubblico sopportava in loro questo orgoglio e molti altri difetti. In quei tempi la Grecia fu suddita dell'arte, e quasi schiava, come nel secolo decimosesto l'Italia, dove a Michelangelo si sarebbe perdonato perfino un fratricidio; a Benvenuto Cellini si perdonarono tante bulate e ribalderie; dove Carlo quinto raccoglieva il pennello di Tiziano, e il pontefice Giulio II sopportava gli sfoghi dell'animo altero di Buonarroti.

Atene collo splendore delle sue feste, la dolcezza

delle sue leggi, il numero e il carattere de'suoi abitanti, chiamava fra le sue mura uomini avidi di gloria, e Pericle tutti se gli affezionava per la superiorità della sua riputazione, alla quale si aggiungevano le attrattive del conversare di Aspasia di lui consorte, dama che fece maravigliare la Grecia per la sua eloquenza, la profondità de' pensamenti e la gentilezza. Socrate e Alcibiade, gli uomini di lettere e gli artisti i più rinomati godevano della conversazione di questa donna straordinaria. In tal maniera formossi presso di lei la società più ammirabile, perchè composta di sapienti; e formò il modello di qualunque altra società fondata di poi. L' amore delle lettere, delle arti e dei piaceri, che gli uomini ravvicina e gli stati confonde, fè sentire il merito della scelta nelle espressioni e nei modi: tosto si venne a distinguere il tono della buona riunione.

No, le arti non ebbero tempo più fortunato di quello di Pericle: e a renderlo memorabile basterebbe il nome di Fidia, i cui principali lavori stavano nell' acropoli. Ma di un tanto artista non rimane che la memoria: la sua statua di Minerva, che era la maraviglia di tutta la Grecia, non esiste più, ed è rovinato anche il tempio dove posava. Il santuario, dove gli artisti corsero a depositare i loro capi-lavori, fu cambiato in una rocca di guerra: soffrì tutti i guasti dei conquistatori e degli uomini avari, che poi divennero esacrabili, perchè ardirono portar via ciò che non avevano guastato i barbari, e ciò che rispettavano i musulmani, i quali custodivano ferocemente questa rocca immortale. Nel 1822, scoppiata la rivoluzione, i greci presero a valorosamente combatere in Atene i musulmani, che in numero di po-

che centinaia si ritrassero nell'acropoli; ma dopo un assedio di sette mesi, durante i quali gli ateniesi abbruciarono tutte le moschee e le case abitate nella loro città dai turchi, dovettero arrendersi, mediante una capitolazione, la quale imponeva, che fosse data in potere dei greci l'acropoli, coi cannoni e le armi in essa contenute; che dovessero consegnare tutte le loro armi, riserbandosi neppure lo stiletto; che fossero in due parti divise tutte le cose loro appartenenti, di cui una fosse data al governo greco; che tutti i turchi, i quali avessero voluto passare nell'Asia, sarebbero stati trasportati a Smirne a spese dell'ellenico governo. In tal maniera sotto il portico del Partenone e dei propilei risuonarono i cantici della vittoria alla croce, a'quali rispondeva l'eco dalla grotta di Pane, dal Pnice e dalla tribuna, ripetendo: Patria e libertà. Il clero preceduto dallo stendardo della croce intuonava inni sacri, mentre incamminavasi verso i propilei, rendendo grazie al Dio degli eserciti. Entrato nella cittadella, purificato venne dall'arcivescovo il Partenone, il quale consacrossi alla Vergine. E presentemente questa cittadella, ancora ammirabile, viene gelosamente custodita; ma non dal feroce gianizzero, che ne osservava con istupido sguardo gl'imponenti ruderi; ma dal greco, il quale alla vista di tanti avanzi sente l'orgoglio di sua nazione, e sentesi inspirato nelle opere de'suoi maggiori.

Nella guerra dell'insurrezione, il governo ellenico consumava nell'acropoli un atroce delitto, col farvi strangolare nel 1826 il famoso Odisseo, che scampato dalle mani del pachà di Giannina, il quale lo voleva far morire, divenne il terrore dei musulmani. Le sue ricchezze, il suo ardire e il suo intraprendente co-

raggio lo fecero sospetto al governo, il quale inviò a lui due uomini, perchè l' assassinassero; ma scoperti, furono appiccati; e da quel momento Odisseo non era più sicuro fra' greci. Per cui quanto prode, altrettanto vindicativo, giurò vendetta e passò a Negroponte, dove offrì i suoi servigi al pachà, assicurandolo, che se voleva dargli mille uomini, si sarebbe impadronito di Atene. Intorno alla qual cosa fu scritto a Costantinopoli, e il sultano temendo qualche tradigione da parte di Odisseo, diè ordine di strangolarlo; ma questi ebbe campo a fuggire e tornò nell'Attica, e dopo avere errato sui monti, ritirossi nella sua grotta situata sul Parnaso, difesa dalla natura e dall'arte. In essa abitavano la madre, la sposa, la sorella, il cognato, sei amici fedeli, e vi teneva il tesoro: le provigioni erano bastanti per forse vent'anni. Quivi Odisseo avrebbe potuto vivere sua vita; ma avido di combattere, sentiva esser per lui una morte lo starsi inoperoso. Quindi abbandonò quella solitudine, scese al piano e tosto riunì da settecento soldati. Si sparse voce, ch'ei andava a dare in potere de'turchi i suoi militi: e questi infelici, prestando fede alla menzogna, lo abbandonarono. Allora Odisseo, fidando nel generale Gouras, che lo persuase a rimettersi alla discrezione del governo, assicurandolo, che nessun male gli sarebbe fatto, fu preso e condotto nella prigione dell'acropoli. Il governo non ardiva condannare Odisseo, perchè questi era protetto da tutto il popolo di Atene; ma neppure volle rimetterlo in libertà. In una tale irresoluzione passarono tre mesi: e quando il popolo cominciava a mormorare della detenzione del valoroso guerriero, e ne domandava la libertà, fu annunciato un bel mat-

tino, ch'egli erasi ucciso, mentre di notte aveva tentato fuggire dal carcere: e si fece vedere appiè della fortezza il cadavere e la corda, colla quale dicevasi ch'avesse voluto fuggire, ma che non ebbe forza di sostenerlo. Così finiva miseramente la vita di un guerriero, sì leggiero alla corsa, che non vi era cavallo che lo potesse raggiungere, e che alle Termopili aveva rinnovato il valore di Leonida, tagliando a pezzi trentamila musulmani. Egli era di tutti i greci il più coraggioso: nei combattimenti slanciavasi sul nemico sempre pel primo: era venuto in tanta fama, che il suo nome bastava per ispaventare il turco, come il nome di Buonaparte atteriva l'austriaco. Allevato alla corte di Giannina, aveva la ferocia di Alì; sovente per una semplice parola dava morte chi gli stava attorno. Non ostante era amato da' suoi soldati. Se al coraggio suo avesse corrisposto l'educazione, egli sarebbe certamente divenuto il primo uomo della Grecia.

(*Sarà continuato.*)

D. ZANELLI.

Delle arti del disegno coltivate dagli etruschi.

Non vi fu epoca nella quale i monumenti venissero in sì grande utilità della storia, com'è accaduto ne'tempi nostri, dove colle scoperte dell'antica Vitulonia, di Agilla, dell'acropoli di Tarquinia, di Cere e di altre città, si corrispose al desiderio del Winkelmann, il quale diceva, non potersi meglio sostenere l'opinione dell'anteriorità nelle arti del disegno, fra gli etruschi a preferenza dei greci, quanto portando innanzi vasi trovati nella Toscana. E ciò in risposta pure al Lanzi, il quale voleva che mancassero all'Etruria bronzi, in cui ad un idolo si appoggiassero due o quattro ale, al pari di quelle dei fenici e dei maltesi. Se da questo lato pertanto si apre una via libera da ogni inciampo, per isciogliere una questione cotanto vivamente agitata dagli eruditi; non per ciò rimane meno intricata ed oscura l' altra dell' origine di questo popolo italiano, il quale fecero taluni derivare dal proprio suolo, come aborigini : ed altri negarono che mai popolazioni straniere vi fossero venute. E si disse che i primi a popolarla furono i fenici ed i settentrionali, ovvero un certo Tuschi figliuolo di Giapeto. Ma lungi dall'opinione di un popolo aborigine , e dalla questione secondaria se a questo popolo in seguito si mescolassero altri elementi stranieri, noi troviamo più legalmente discussa la provenienza della civiltà etrusca nei sistemi del Mazzoldi e del Corcia. Conciossiachè il Mazzoldi ritro-

vò nell'occidente tutti i germi di perfezionamento: ed i nostri antichi popoli avrebbero posseduto sopra gli orientali tutte le anteriorità dei progressi poetici ed artistici. Così avvalorata con ingegnosissimi argomenti un'inversa origine, verrebbero a scemar di pregìo tutti i racconti della passata storia, che riconobbe nell' oriente la culla delle istituzioni europee. E trova il Mazzoldi assai argomenti da fondare questa anteriorità, riguardata singolarmente nelle arti dall' osservazione dei monumenti, non ha guari escavati: e questo gli fornisce un appoggio superiore a tutti quelli portati in campo dal suo competitore. Ma egli pare che il Mazzoldi abbia dissimulato un gravissimo argomento degno di rimovere tutti i lemmi del suo sistema. Conciossiachè ei non poteva ignorare, essere il Genesi di Mosè il più antico libro del mondo: sicchè la sua autenticità ha resistito sopra tutti i contrasti, che una mal guidata critica le ha suscitati. Nel qual libro, che forma il più saldo canone delle verità originali e della storia, è collocato un popolo primigenio nelle contrade dell' Asia: ed ivi cresceva e si moltiplicava, e sotto una diretta emanazione di Dio si riduceva ad istituzioni civili, fondate nel santo gius della natura. Che questo popolo stesso traeva grandemente a perfezionarsi, e le arti pullulavano intorno agli altari del Signore, e intorno ai trofei del popolo di Dio. Che da questa culla asiatica mossero i popoli e si allargarono sopra la terra, e passando ad abitare in novelle contrade portarono gli usi e le istituzioni, in cui erano stati educati.

Fondandoci pertanto sopra all'autenticità della scrittura, noi miriamo a conoscere quello fra i popo-

li dell'Asia che il primo si affidava all'incertezza del mare in fragile navicella, imparando in mezzo ai pericoli l'arte della nautica, e piantava poscia un vicendevole commercio fra nazione e nazione. Nell' arca noetica noi non vedemmo, che un prodigio del Signore Iddio per salvamento dell' eletta famiglia del patriarca che doveva andare immune dall'universale catastrofe. E l'arte nautica, ridotta a condizione di scienza, si volse primieramente all'osservazione degli astri: scienza antichissima dei popoli pastori e dei sacerdoti interpreti della potenza del cielo. Quivi si rilevano le cause, da cui movono i rivolgimenti della natura, le distanze che intercedono dall'uno all'altro pianeta, in una parola tutti i particolari della scienza astronomica.

Dieronsi ad esperimentare la nautica i fenici, popoli che, come osservai in un altra mia dissertazione (Delle arti del disegno coltivate dagli ebrei), era più di ogni altro per naturale postura portato al commercio, ed all'industria che nasce da quello. Diffatti privo com'era d'ogni elemento adattato all'agricoltura ed alla pastorizia, ove si addimanda feracità di terreno e larghezza di pascoli, egli è spontaneo che il naturale ingegno si desse ai tentativi del mare, e che primi navigatori si dirigessero ad aumentare la scoperta di novelle contrade. Ovunque pertanto fu loro concesso di penetrare, lasciarono colonie col doppio intento di raccoglier frutto de' luoghi occupati, e di aprirsi con gli aiuti di nuovi compagni altre vie per avanzare ed accrescere le proprie intraprese. Di qui viene piano e facile l'argomento, che nella direzione del loro viaggio approdassero un giorno a questi lidi: e trovando qui terre acconce ad ogni

coltura, ci piantarono una colonia, da cui derivarono quei tuschi ed etruschi, che furono il più antico popolo italiano , che si governasse a modi civili e ad ordinarie istituzioni.

Quest'argomento, per se stesso semplice e naturale, fu difeso e sostenuto da uno dei più dotti commentatori della sacra scrittura, dall' abate Bochart (Geografia sacra lib. I, p. 30), il quale nella stessa parola *Italia* trovò una derivazione fenicia : poichè *itaria* in parlare fenicio denota *terra della pace*, come *illisa*, *terra de'metalli*, corrotto poi in *ilba* ed *elba*. Quindi a convalidare tale sua opinione fece ricorso all'analogia fra i molti nomi de'paesi d'Italia comuni colla lingua cananea. Al chiarissimo Lanci avvenne parimente di trovare , pochi anni sono, in uno scavo praticato non lungi da Orvieto una lapide con mozza iscrizione, la quale apertamente dimostrava gli elementi della lingua dei fenici: e così molte altre prove potrebbero addursi, che convertono verso di questa origine tutta fenicia. Potrebbe però taluno contrapporre, che sebbene fosse vera cotale provenienza, non devesi con tutto ciò considerare nei fenici cotanta perfezione di stabilimenti: giacchè era questo popolo nascente ancor esso e fanciullo nelle arti, specialmente di gusto e di pubblica utilità. Tanto più che simile pulitezza disconveniva agli uffici rozzi di gente nomada e marinaresca, avvezza nei pericoli ed in tutti i disagi della vita. Ma egli è così spontaneo il rispondere, che le abitudini del commercio e delle peregrinazioni avvicinavano questo popolo intraprendente ad altre popolazioni: e che per gli spiriti innati di guadagno, di curiosità e d'istruzione si affratellavano gl' ingegni di tutte le contrade, sicchè ciascuno contribuiva delle proprie idee e cognizioni.

Eravi pure l'Egitto che vantava una civiltà antichissima, ne'cui reconditi misteri della religione si custodiva celatamente tutta la sapienza del tempo. Fra i re fenici ed i faraoni dell'Egitto regnò lunga e pacifica alleanza: onde si ripetono le molte analogie che troviamo fra questi due popoli, quasi premio ed arra di un reciproco e vicendevole aiuto.

Ma l'approdare d'una colonia non era che il fissare una provvisoria dimora, dipendendo dalle circostanze l'abbandonarla. Se al giugnere di essa in questi luoghi li trovassero privi affatto di abitatori, sarà una questione cui mi confesso incapace di sciogliere. Siccome la dispersione dell'umana società, ch'ebbe luogo dopo il grande avvenimento di Babele, fornisca favorevole argomento alla fondazione di molte provincie, così la nostra Italia com'esse potè popolarsi. Rifuggo dall'ingolfarmi fra il buio di tali ricerche: ma non voglio tacere che la situazione montuosa de'paesi più antichi dell'Etruria è un indizio che quei popoli intesero di cercar sull'alto dei monti i luoghi forti prima senz'arte difesi dalla natura; e poscia li cinsero e fortificarono per ischermirsi e difendersi dalla violenza dei vicini. Il che ci condurrebbe a ritenere popolata già l'Italia precedentemente all'arrivo delle colonie fenicie: e giunte che vi fossero talmente si concordassero, da indurre gli abitatori a prestar loro aiuto a'pericoli in cui si trovavano nell'abbandonare le conquiste della Spagna. Per giugnere al mio scopo, che unicamente riguarda le arti, è necessario ben compartire e distinguere le epoche: sicchè quando ancora rimanesse qualche avanzo monumentale noetico, noi avremmo a rintracciarlo in quelle città italiche che si cinsero recidendo l'alpestre

roccia dei monti, tagliandole a piombo con piccone o altro qualsivoglia istrumento, senza uopo di scienza meccanica. Tal modo di costruire, come primitivo ed anteriore ad ogni altro operato artificialmente, non fu, ch'io mi sappia, da veruno avvertito prima del chiarissimo professore Luigi Poletti. Sul fianco d'altissima rupe fu, dic'egli, eretta la città di Arce, cui sovrasta l'antico castello, che per mura di difesa non ebbe che il solo nudo sasso tagliato a picco. La cinta della cittadella del Tusculo fu, come ancora si vede, di scoglio naturale similmente reciso. E la rocca d' Albalonga, che si osserva tuttora a Palazzola, ebbe le mura non diverse dalle descritte. Volterra e Cortona furon pur esse così difese: e, al dire di Strabone e di Dionisio, si rinvennero (lib. I, pag. 149) città fortissime alla riva dei lidii. Da questa costruzione, nata più dal bisogno che dall'arte, si scende alla successiva: la quale presentando dei massi poligoni ed irregolari, parte tagliati, parte rozzi collegati fra loro senza cemento nè uso di corda o livello, non lascia dubbio ad un facile passaggio fra il primo e il secondo modo di costruire le muraglie di cinta. Con questo sistema si rese indispensabile doversi tenere i muri larghissimi, dipendendo la loro solidità dalla riunione di molti massi che s'innalzavano sopra un largo piano orizzontale.

A Petit-Radel, che consacrò i suoi studi all'esame di queste immense moli, non fu malagevole riconoscerne la varietà fra le due costruzioni : tanto che nel suo viaggio del 1792 verificò, che le mura ciclopee della città di Fondi, e l' enorme differenza de'suoi massi dalle pietre della muratura *in incerto* che le rialzano, presentano due epoche di fondazio-

ne e di ristorazione, lontanissime l' una dall'altra. Differenza che dal dubbio passò alla certezza, allorchè confrontando le mura di Terracina, di Norba, di Cori, di Segni e di Alatri, le trovò rialzate e in parte ricostrutte anch'esse. Non andremo dunque in fallo considerando in questa seconda età un esempio preso dall'Egitto e da Babilonia, attribuendo alla comparsa dei fenici questo miglioramento, il quale avanzò poscia in alcune altre antichissime città dell'Etruria, ove si adoprarono a sostegno delle loro mura grandissime pietre quadrate, e fra loro connesse con ispranghe e cavigli di ferro. Le porte etrusche consistevano in una semplice apertura della gran muraglia, ove ne stavano due, l'una rimpetto all'altra.

La religione pure di questo popolo, che sente moltissimo dell'orientale, e che anche nelle variazioni di epoca ed epoca si lascia scorgere, mostrando che le antiche tradizioni del culto religioso sono provenute dall'oriente, danno appoggio a questa credenza. Qualunque dubbio potesse insorgere intorno a ciò, viene tolto di mezzo da quello che ci ha lasciato scritto Arunzio Volturno, e dai monumenti figurati che danno una chiara idea della loro mitologia.

Tempio valeva presso gli etruschi quanto *bosco*, siccome la voce *aruspice* è *fanum* dei latini. Ciò che ora per noi indica un edifizio murato d'ingente mole con archi e colonne, era ne'primi tempi uno spazio sacro cinto d'alberi antichissimi, non tocco da piede profano. Ivi la divinità si ascondeva nel più folto allo sguardo della moltitudine: e la calda e fervida immaginazione trovava in quel cupo silenzio un più facile esaltamento. Ne' loro sacrifici gli etruschi

seguirono le istituzioni già comuni a tutto l'oriente: furono esse di sangue, perchè col sangue soltanto si stimava poter placare l'ira divina. Offrirono sangue d'animali : e quest'anima offerta per un'anima fu dagli antichi chiamata *antipsyche*, come chi dicesse, *anima per anima*, o *anima sostituita*. Il dotto Goguet spiegò assai bene, in questo dogma della sostituzione, le prostituzioni legali conosciutissime dagli antichi. Gli etruschi, persuasi anch'essi che una divinità irritata o malefica odiasse la castità delle loro donne, avevano predisposto di offrirle vittime volontarie, sperando che gli dei, tutti attaccati alla preda, non turberebbero le unioni legittime, come quando ad una fiera si gettasse un agnello per isviarla da un uomo. Nei loro sacrifici anteposero gli animali più preziosi per utilità, più dolci ed innocenti , e vicini all'uomo per istinto ed abitudine. Le vittime erano bruciate tutte o in parte, per attestare che la pena del delitto è il fuoco, e che la carne sostituita era arsa in luogo del colpevole. Sciaguratamente essendo gli uomini persuasi, che l'efficacia dei sacrifici sia proporzionata dalla vittima, non v'ebbe che un passo dal sacrificio del colpevole a quello del nemico; e mal non s'apporrà colui, che riconosce l'origine dei sacrifici umani (pur troppo dall'antichità accolti e praticati, al pari d'altrove, in Etruria !) dalla degradazione dell'uomo, il quale volle velar la colpa col manto della religione.

I monumenti, che indicano i primi passi della civiltà, furono pur quelli che servirono al culto e all'adorazione dei sempiterni; imperocchè lasciati i boschi, gl'idoli ed i simulacri ebbero più onorevole stanza entro il recinto dei templi. Mancando a noi i ne-

cessari monumenti, non ci è fatto di poter descrivere le forme e gli ornamenti degli antichissimi etruschi, i quali sebbene, al dire di Livio, si congregassero, mentre ancora l'Etruria era alle sole dodici città limitata, nel tempio di Volturno in Bolsena, ed ivi decidessero della pace e della guerra, pure non è da suppore che tanta ricchezza e magnificenza stesse in quel luogo raccolta, quanta ne potemmo rilevare dalla moltitudine delle statue dai romani colà predate. Imperocchè come avviene nelle nostre chiese, le quali per qualche pubblica o privata dissaventura, o per mutarsi di tempi o di circostanze, vengono dalla prima forma o accresciute o riformate e di nuovi pregi arricchite, egli è a tenere per certo che colà pure ciò avvenisse: potendosi fondatamente supporre che ove sono eguali le cagioni, siano pure eguali gli effetti. Per la qual cosa non è da prestare molta fede a coloro, che proclamano per antichissimo ogni avanzo di tempio rimastoci. Onde conchiudo, che le descrizioni dei templi etruschi, che i latini ci hanno lasciate, riguardano più le costruzioni dei tempi tardi che le prime, e gli edifizi quasi a loro contemporanei e di stile più perfetto. Così doveva essere il santuario onorato in Pirgi non molto lontano da Agilla, dai naviganti arricchito di splendide offerte. Erano le colonne di questo tempio lavorate di finissimo marmo: e la differenza delle cave, da cui furono estratte, fanno manifesta prova che gli etruschi avevano commercio e relazioni coi popoli più lontani. Nè si creda che questi templi non fossero pari in eleganza, in gusto, in ricchezza e solidità a quelli che più tardi resero sì belle le amene regioni della Grecia: giacchè in essi non solo trovai il capitello to-

scano a capo delle colonne, ma ancora quegli ordini stessi, che a taluni sembrano derivati di Grecia. Incontro alla quale opinione si fa il Passeri, distinguendo il nome di *ionico*, di *corintio* e di *composito* dati dai greci, dai caratteri e dagli ornamenti che innanzi dagli etruschi veggonsi usati. Il capitello dorico, che in non pochi lavori etruschi si vede adoperato prima che dai greci, toglie il dubbio che quelli l'abbiano da questi imitato, benchè sia a noi pervenuto con greco nome. Leon Battista Alberti fece osservare, che in quest' ordine spicca sensibilmente il costume etrusco di tirar tutto a religione, mettendo le patere frammezzo ai triglifi. S' aggiunga che Vitruvio, attribuendo l'invenzione di quest' ordine ai dori, dice che fosse il primo fra i greci stabilito: quando all'opposto da Diodoro Siculo e da Strabone siamo fatti certi, che dai dori seguita venne la maniera etrusca nelle opere delle arti loro. Superata la difficoltà che s' incontrava nell' attribuire il così detto ordine dorico agli etruschi, che in sostanza non è che una semplice modificazione del toscano, più facile riesce ravvisare nel corintio un' analogia coi capitelli che vedemmo praticati in cima alle colonne egiziane: per cui introdottosi quello stile in Etruria, ebbe a migliorare nel suo avviamento in forza del gusto delicato che gli etruschi seppero imprimere a tutti quegli oggetti, che presero d'altronde ad imitare trasformandoli da copie in perfetti originali.

Non avvenne però ugualmente degli archi che girano sopra le colonne, i quali non solo debbono distinguersi come invenzione italica, ma sibbene considerarli indizi di un avanzamento dall' architettura ottenuto. Imperocchè fa d'uopo supporre che gli etru-

schi vi riuscissero per l'esperienza che acquistarono nella meccanica, la quale loro insegnò, come la forza si aumenti in ragione dei contrasti e degli attriti che soffre: le quali cose furono con somma dottrina e chiarezza spiegate dal chiarissimo Masetti nell'aureo suo libro sull'origine delle volte. I vantaggi di questa scoperta non furono meno allora conosciuti nella solidità e nella luce, che gli edifizi acquistarono, quanto di presente, in cui l'arco è divenuto parte essenzialissima delle moderne costruzioni. Havvi ancor di più: con esso le fabbriche manifestarono un' eleganza e leggerezza ignota alle antiche, e gli edifizi che si costruirono dippoi furono conversi ad usi, a cui non avrebbero potuto servire quando delle volte e dell'arco si fossero ignorate le forme e gli effetti. Progresso nato dall'acquistata cognizione, che l'architrave aumenta la sua forza per l'ottusità degli angoli, e si rende capace a sostenere il timpano divenuto indispensabile alla pendenza delle acque: necessità, maggiormente che altrove, sentita in occidente. Di qui nacque l'idea dei teatri e degli anfiteatri sconosciuta in oriente, e uscita dagli etruschi, che i primi li modellarono. E quand'anche mancassero scrittori che loro accordassero questa invenzione, nulladimeno tali li direbbe la scoperta delle volte e degli archi: perciocchè ne'teatri e negli anfiteatri non han luogo che archi sovrapposti ad altri archi e volte sopra volte, che dividono e distinguono i diversi ordini di cui sono formati. Gli avanzi di un anfiteatro etrusco veggonsi a Volterra, e della sua magnificenza fanno fede le statue, le colonne ed i fregi ivi escavati, i disegni dei quali ci conservarono Dempstero e Gori. Adria, città distrutta ne'primi secoli di Roma, ebbe il

teatro: e Gori illustrò un bellissimo vaso dipinto e trovato in Adria, ove vedevasi il teatro co' reziari e altri attori galeati e combattenti (Gori, Museo etrusco tom. II, tav. 188). Tito Livio (lib. V) accenna il teatro di Veio, quando dice: « Che i ve-
» ienti, avendo creato per loro re Larte Talunnio,
» irritarono le altre città toscane che perciò loro ne-
» garono il loro aiuto contro i romani, e che odia-
» rono questa elezione, non solo perchè allora di-
» spiaceva questo nome e titolo reale, ma perchè era
» odiata ancora la persona dell'eletto, per aver egli
» osato di guastare i sacri giuochi, e fatto uscire vio-
» lentemente dal teatro gli artefici, o sia gli attori del-
» lo spettacolo. » E chi avesse sospetta siffatta invenzione degli etruschi si dia a consultare Livio, Tacito, Valerio Massimo e Tertulliano, i quali concordano nell'opinione, che i romani prendessero dagli etruschi non solo gli spettacoli e gl'istrioni, ma ancora i ludi equestri e i combattimenti a cavallo che si facevano nel circo.

Allorchè concediamo a questo popolo l'invenzione di quegli spettacoli che formarono poscia la delizia dei greci e dei romani, farà d'uopo ancora convenire, che avessero nozioni sufficienti di quelle arti che si hanno per necessarie a rendere imponenti, magnifici ed eleganti que'luoghi a tale ufficio disposti. L'erezione di questi edifici è a tenersi nata nella seconda epoca etrusca, allorquando si stimarono capaci ad avanzare nell'architettura. Così hassi ugualmente per fermo, che la plastica, sebbene fosse da' più remoti tempi conosciuta in Etruria, facendone fede Plinio, non si perfezionasse che dopo l'arrivo di Demarato in Italia. È opinione del chiarissimo Lanci che in-

torno a quest'epoca di tanto aumentasse il concorso dei greci in Etruria e degli etruschi in Grecia, che dall'idioma che ivi parlavasi, il quale comprendeva molte voci fenicie, si trasmutassero le lettere di queste due nazioni, e fuori ne uscisse una sola favella. Se quest'avviso, a cui non potrà negarsi un valore per la pratica di quello che la espose, fosse accolto senza contrasto, avremmo in esso un argomento per supporre nato in Etruria un rivolgimento generale di sistema: perciocchè l'idioma è l'ultimo a variare, e non si perde che per grandi e successive vicende. Ma la congettura vien meno d'ogni vigore in faccia all'altra, che sostiene esservi stata una lingua comune fra i greci e gli etruschi d'origine pelasgica. Ciò non ostante, senza dare a Demarato ed ai pretesi greci il pregio di aver insegnato agli etruschi la plastica, mi si concederà aver avuto luogo un avviamento a perfezionare la statuaria in Etruria; e spiegando così il detto di Plinio (lib. XXXV, cap. IV e XII), lo avremo chiaro: quando all'opposto per altre sue affermazioni verrebbe egli a disdire a se medesimo.

Per quali vie poi cotanto questa si elevasse, si scorgerà dal confronto dei lavori eseguiti fra la prima e la seconda epoca. Si distinguono i primi per le figure, non ben formate, ordinariamente in piedi e distese, e colle braccia allungate a contatto del corpo, e con visi lunghi e mal disegnati. Sebbene tali forme allo stile egiziano si conformino, è da anteporsi la fede dei monumenti fenici, de'quali il museo di Cagliari fornisce la maniera nella sua doviziosa raccolta. Centocinquanta piccoli idoli dei fenici veggonsi ivi esposti, senza quelli che tutto giorno si escavano.

Queste piccole figure di bronzo, illustrate dal conte della Marmora, sono a riguardarsi come i primi saggi della scultura: rozzi, laidi, osceni, essi appaiono degni del culto al quale furono consacrati. Questo primo stile si modificò e si perfezionò: e di tal vantaggio andò debitrice l'Etruria alla religiosa e politica sua costituzione, e tant' alto progredì che le opere greche e romane facilmente con queste si confondono. Onde a noi sembra che quella divinazione, anzichè spaventare gli etruschi per la troppo difficile esecuzione dei doveri, come avvisa il Winkelmann, piuttosto co'suoi vaticini e colle sue promesse di premi e di pene servisse mirabilmente a portarli alla rappresentazione delle arti imitative.

Gli effetti, che ne'sanguinosi certami gli etruschi ricevevano, erano que'medesimi, che sogliono istillare nella nazione una tal fierezza, sorgente e base dell' energia e della forza dell' animo. L' esperienza ci ammaestra che coloro, cui sta costantemente sotto gli occhi il sangue, sono meno suscettivi di quel sentimento, che produr suole in chi non è a tal vista accostumato. Nell' istituzione di questi spettacoli è manifesta la mira degli etruschi di bandire la leziosità e la mollezza: e mal si apporrebbe chi avvisasse, che alla coltura delle belle arti influiscano e giovino il lezioso e il molle: anzi chiunque nella filosofia di queste si trovi mezzanamente istruito, è forza che convenga, che presso le nazioni composte d' uomini di una tempra d'animo virile e risoluto, le medesime fiorir ponno e prosperare. Imperocchè ella è l'energia e la forza degli uomini, che capaci li rende a ricevere una maggiore impressione, a serbarla quando ricevuta, ed a manifestarla altrui in

tutta la sua pienezza ed estensione. Senza che poi chi non vede, che a misura che l'animo si trova in un minor numero d'affetti diviso, qual è il molle ed il rilasciato, egli è più suscettivo di sentimenti forti ed energici, dai quali agitato cerca i mezzi ed i modi più acconci di trasfonderli negli altri, nel che consiste propriamente il sommo delle arti imitatrici? Dagli animi di tal tempra e di siffatti sentimenti dotati, quella bellezza, soprattutto nelle opere delle arti, si apprezza e si cerca che deriva dalla proporzione, e più dall'espressione energica e forte : quindi quali leggi fondamentali dell' arte da lor si riguardano , quali mezzi e quali modi, quelli che lo studio dell' animo umano e , per dir così , la metafisica dei sentimenti suggeriscono come migliori. Or tale appunto (al dire del Winkelmann lib. III, c. 3) fu il carattere intrinseco e peculiare, ch'ebbero le arti del disegno presso gli etruschi: col quale se viene provata la conoscenza del bello ideale, non si escludono alcuni difetti, che chiaramente si manifestano nel disegno talvolta angoloso, ma esatto: duro, ma energico e risentito. Quelle mosse, al dire del detto autore, forzate , quell'esagerata espressione dei tratti , dei muscoli e delle ossa, quell'azione portata all'eccesso, annunziano, non v'ha dubbio, una vera e forte espressione di passioni tentate da anime sommamente energiche. Nè io vedo già che la bellezza, che deriva da un non so che di forte e di grande , sia da tenersi in minor pregio di quella, che nasce dalla grazia e dall' amenità di un' immaginazione lieta e ridente. A questa prima causa d' avviamento alla perfezione nelle arti non offrì minor vantaggio l'altra preesistente nel sistema del loro governo demo-

cratico; imperocchè avendo ogni cittadino parte alle pubbliche deliberazioni, l'ingegno d'ognuno trovava un mezzo a distinguersi: e resa così attiva e fervida l'immaginazione del popolo, lo rendeva atto a coltivare e ad apprezzare le belle arti. Ma poco avrebbe servito tutto questo, quando il bel clima dell'Italia non avesse cooperato a quella bellezza individuale, della quale parlando Ateneo dava agli etruschi quel vanto, che Cicerone negava ai greci. Per la qual cosa fra le molte effigie che ci rimangono di questo popolo, ch'ebbe in tanta venerazione gli estinti, che la memoria ne serbava ne'ritratti, avemmo occasione d'accertarci della verità di Ateneo, e mantenerci saldi in quel proposito, che le arti ebbero sede, dove la natura prestò mezzi favorevoli ad imitarle, e la fervida immaginazione ad accrescere coll'idealismo la loro bellezza.

Le prove di quell'argomento sono nella maggior parte raccolte in quell'umile creta, che innalzossi per la potenza del genio singolare di questa nazione animata a tramandare le espressioni dell'anima, a tener viva la fede, tenace l'amore della virtù. Ella si servì per esprimerle di questa materia: e ne'fittili dipinti è compresa la storia degli etruschi, perchè in quei vasi tu vedi rappresentati i costumi, i sacrifici, i riti, gli spettacoli, i certami e le effigie di coloro, che per sapienza, per carità e per valore si distinsero. Non è ad aversi in conto di vero, che tanta dovizia di vasi, di tazze e di anfore, fosse solamente indizio dell'uso che di esse si faceva: ma sibbene questa usanza fu conseguenza dell'attività, e dell'onore in cui tenevansi le arti dagli etruschi; la qual cosa è provata dal vedersi diminuita ed esclusa, allorchè

queste arti passarono in dominio di altre nazioni. L'istituzione di un collegio di plastici e di artefici di vasellami fatta da Numa (Plinio, lib. XXXV, c. 12) servì ad introdurre fra i romani questo genere di lavori: ma essi scomparvero quando il lusso e la magnificenza sostituì alla creta una materia più nobile ai lavori degli artefici, e si restrinse il numero di coloro che vi applicavano.

Gli scavi di recente avvenuti nel luogo medesimo, ove esisteva l'antica Vitulonia, sciolgono ogni dubbio sull' epoca remota dei vasi fittili in Etruria. Imperocchè nei primi secoli di Roma, Vitulonia non esisteva più: la Grecia non fiorì per la pittura, che quattro secoli dopo la fondazione di Roma: dunque i capo-lavori ivi mirabilmente conservati avanzano, almeno di quattro secoli, il bel secolo della Grecia. Plinio (lib. XXXV, cap. 12) nel commendare tali lavori soggiunge, esser quest'arte peculiare agli etruschi. Marziale (lib. XIV, pag. 98) rammemora le officine d'Arezzo: ed il mentovato Plinio avverte, che le crete italiche si trasportavano per mare e per terra in ogni altra parte del mondo: colle quali parole viene a dichiarare, che i vasi e le tazze di Sicilia e d'altrove non sono a tenersi per oggetti colà fabbricati, ma piuttosto da altri luoghi condotti. E quando si conceda essere essi stati imitati, s' avrà anche modo a distinguerli dagli etruschi, dal lavoro meno pregevole che presentano: avendosi da Strabone (lib. VIII, pag. 256), che le opere di bronzo fuse in Corinto tenevansi per eccellenti, ma le figuline greche e sicule si giudicavano in Roma rozze ed imperfette: circostanza che si ripete ove tal genere di crete si trovino confuse fra le etrusche e

le greche. Nè vale per accreditarle ricorrere alle iscrizioni in greco idioma, che in questi vasi si riscontrano: giacchè le graffite o incise si hanno per nate in quell' epoca, in cui volevasi a tutte prove combattere la provenienza anteriore delle belle arti etrusche a petto delle greche. Ma ognuno distingue che all'artefice non conveniva lo scrivere in un vaso talvolta a danno delle figure dipinte e della vernice sovrapposta; e se avvenne, erano le lettere rilevate e formate prima che il vaso passasse a cuocersi: benchè non sia frequente l' aversi in queste crete cotali scritti. Maggiormente insistettero a sostenere la loro opinione i difensori della greca anteriorità delle arti, allorchè dieronsi a vedere rappresentati in que'vasi personaggi famosi nella greca istoria: e non ricordando l'origine etrusca di Ulisse, maravigliarono come avessero dipinti avvenimenti riguardanti la vita di quest'eroe, e così di Polifemo e di Cerere, nata certamente in Sicilia, come Cicerone ha provato. E non contenti di queste prime opposizioni, s'impegnarono a combattere, come tante cose che si riferiscono alla greca mitologia si trovino in que' vasi, in quelle olle e in quelle tazze raccolte. Ma è pur noto agli eruditi, che ai riti e alla liturgia degli etruschi i greci attinsero, e che da que'pelasgi, comuni progenitori, un' origine tutta orientale, sebbene modificata, la religione adottò. E dove mai avrassi differenza fra le rappresentanze mitologiche, etrusche, greche e romane? I nomi delle divinità sono più o meno simili: gli attributi loro, altrettanto: la scienza del santuario, sebbene più mistica in Etruria, fu la medesima che si propagò in Grecia ed a Roma; e quantunque la metempsicosi

si simboleggiasse dai tusci nei maritaggi, nelle danze, fra la smodata gioia, frammezzo ai cadaveri, vedendo in così fatta rappresentanza aggiogati alla vita i simboli della morte, come alla morte accoppiati quelli della vita, concordavano nel medesimo principio gli altri due popoli, e la verità si restringeva nella materiale espressione. Ma, ripetiamolo pure, colla grande dovizia dei monumenti raccolti si sono omai dissipate quelle tenebre, che nell' incertezza avvolgevano gli eruditi del trascorso secolo; ed omai dai vasi fittili ottenuti negli scavi operati nei sepolcreti della Sabina, della Toscana e dell'Umbria, siamo venuti in tanta luce da potere francamente rispondere al Winkelmann, che la posizione ov'erano nascosti questi vasi, e le circostanze della loro esistenza, non ci fanno più dubitare della priorità delle arti etrusche a fronte delle greche. Ed a convincercene venne in campo la classica opera del cav. Inghirami, colla quale è giustificata la cagione, per cui gli etruschi tanto operarono in questo genere di lavori: giacchè dall'istante che il dotto cavaliere prese ad illustrare i loro dipinti e le sculture, classificando le epoche, tacitamente dichiarò, che per una lunghissima successione di tempo questo popolo non ebbe di mira, che di chiamare sopra di se l'occhio de'confinanti, perchè prendessero ad imitarne i costumi, i riti e la religione.

Come fu generale a tutte le nazioni, ed antica la costumanza di onorare le tombe, così gli etruschi vieppiù l'accrebbero e la propagarono in occidente, dandosi a costruire sepolcreti, che accoppiando alla solidità delle forme la ricchezza degli ornati esteriori, e degli oggetti che vi si nascondevano, attestano che

come fu loro sacro di eternare con segni lungamente durevoli quella vita che nel corpo è sì breve; e come fu tenero e consolante agli amici ed ai congiunti di spargere di fiori la tomba, che chiude le ceneri dell'estinto, così mostra ancora un amore grandissimo verso le belle arti. Imperocchè destinate queste a far pompa di loro stesse sotterra, si moltiplicarono i lavori: e s'arresta in noi la maraviglia come tanti vasi, bronzi lavorati, ornamenti d'ogni maniera e d'ogni metallo vadano circolando: sapendosi essere comune l'officio loro tanto pei vivi, quanto per gli estinti. Non è però agevole rilevare il progresso che fecero le belle arti presso questo popolo col solo confronto di quegli oggetti, che ne'sepolcreti si ritrovano; essendo generale l'opinione, che vi si contenessero i cadaveri d'intere famiglie, e colle ceneri degli avi si confondevano quelle de'nepoti: e da ciò nasceva la varietà delle suppellettili più preziose che loro avevano appartenuto. Ad accrescer fede a tale opinione possono prodursi le iscrizioni, che si leggono ivi scolpite: taluna delle quali, scritta in latino, prova che fu in quel luogo deposto alcuno di famiglia tosca fatta romana.

Escluso da questo lato il modo di rilevare il vero progresso di queste arti imitative, converrà invece appigliarsi all'altro che riguarda le forme di quegli avelli, ne'quali un sistema tutto consimile s'ebbe, allorchè s'imprese a costruirlo. Ivi il confronto nascerà fra i primi e quelli eretti nelle epoche posteriori, ove maggior magnificenza, ricchezza ed eleganza si trovano insieme raccolte. Esempi di remota vetustà somministrano gl' ipogei recentemente scoperti nelle contrade di Tarquinia, di Cere e di

Vulcia, tutti scolpiti nella roccia naturale del suolo. In questi sepolcri si scendeva costantemente per una scala esterna, anche essa tagliata nel basso: ed un gran lastrone di pietra ne chiudeva la porta rastremata, spesso scolpita in riquadri con emblemi di animali ed altri segni, che sembravano una specie di geroglifici, sebbene di maniera propria, siccome nel 1824 notò il professor Poletti in un ipogeo allora scoperto presso Tarquinia, del quale hassi questa descrizione. Si entrava in una o più stanze, che avevano in qualche lato le pareti non a piombo, ma inclinate, siccome usarono gli egiziani, con grandi scaglioni di tufo incavati a foggia di avelli, per collocarvi i cadaveri. Le soffitte erano piane o poligone di tre lati: due di questi inclinati, e quello di mezzo più alto o orizzontale, modo primitivo somigliante in parte al fare egizio. Questi soffitti in alcuni sepolcri erano lisci, in altri ripartiti in quadretti incavati, come i lacunari dei latini ed i lunghi riquadri, che imitavano una tessitura di legnami, di travicelli e di tavole: talchè in ciò sembrava che gli etruschi mirassero alla capanna, là dove gli egizi imitarono senza dubbio le moli dei monti e gli spechi delle grotte. Le più ampie si reggevano sopra pilastri quadrati, come gli egizi su pilastri rotondi, perciò diversi solamente nella figura: ed erano collocati a varie distanze, ma sempre scolpiti nella roccia. Le soffitte, le pareti, ed anche i pilastri si ornavano di colori e di pitture. I colori erano vivissimi e semplici, di rosso, verde e giallo, oltre il bianco e il nero, distribuiti in istrisce come gli egizi. Ma ad una più diligente e precisa distinzione ci conducono gli etruschi sepolcri da poco in qua escavati a Castel Nor-

chia presso Viterbo, ove si trovano insieme riuniti i caratteri particolari dell' originaria costruzione degli ipogei con gli altri maggiormente ornati venuti dippoi: ed è singolare il trovarsi in essi introdotte le decorazioni dell'ordine dorico, che per essere semplicissime e tagliate nel vivo sasso risalgono ad un' epoca assai remota. Le varietà, che nascono fra le due parti di questo monumento, si rendono palesi, allorchè si prendano a considerare gli alti rilievi, che decorano un de'timpani: ove veggonsi figure parte giacenti e parte collocate in forzosi scorci, dove le gambe sono all'eccesso divarcate, le braccia tese ed i muscoli da vantaggio pronunziati. Quando nel timpano apposto, benchè di tufo, vedi mirabile il disegno, ove specialmente fa bella comparsa nelle eleganti forme di un gruppo, che rappresenta un cadavere muliebre cui due persone tolgon su, abbracciandolo l'una alle ginocchia, l'altra sotto le ascelle: se pure non si volle espressa la moglie o la madre dell'estinto venuta meno pel dolore e condotta lungi dall'angosciosa scena. Non meno bella ed espressiva è una quarta figura di guerriero sedente all'ultimo angolo, che colle mani si sorregge il volto, ed ha le spalle rivolte allo spettacolo a significato d'altissimo cordoglio.

Che le arti poi fiorissero al sommo grado presso gli etruschi, è chiara prova l'altra scoperta perugina degli ipogei dei Volunni, dottamente illustrati dal chiarissimo cav. professore Gio. Battista Vermiglioli. Questa famiglia, sebbene tosca d'origine, non si diede ad ornare le tombe de'suoi maggiori che nell'epoca in cui l'Etruria divenne quasi romana: epoca nella quale essendosi accoppiati insieme tutti que'favorevoli elementi propri a perfezionarle, ingrandirono

cotanto da non temere confronto veruno. Concludiamo perciò, che essendo in Etruria costante il costume di onorare gli estinti, noi avemmo a rilevare in esso che i primi sepolcri escavati nella roccia presentano delle analogie cogli egiziani, le quali sono meno visibili allorchè perfezionandosi il gusto ogni genere di decorazione prese un tipo suo proprio ed originale. La qual cosa non avvenne agli egizi irremovibili ne'riti e nelle liturgie del santuario, alle quali non rinunziando, mai sempre conservarono nel simbolo della piramide il religioso principio dell'immortalità. Avremmo perciò costantemente in loro uniformità di miti : dove questa non corrisponde in Etruria, che sebbene fedele nelle religiose dottrine, differisce dall'un'epoca all' altra nella rappresentazione del mito , e fa supporre che ivi si tenesse più alla comune intelligenza, che al mistero o alla tradizione. Se talun esempio ci rimane che ai miti etruschi riguardi, è questo più che altrove manifesto ne'sepolcri, i quali, come accennammo, furono anche di pitture fregiati : comprendendovi soggetti, che alla vita futura s'addicono, come animali, geni alati, mostri, cacce ed altre figure allegoriche alla religione, graffite ora in rosso ed ora in giallo, con fasce di ornamento, che contengono le fave, i delfini, le così dette greche, con cento altre simboliche e leggiadre fantasie. Una gran composizione di tal genere mista ad iscrizioni etrusche fu scoperta, non ha molto, in un sepolcro tarquiniense, che presenta non poche figure involte nel manto, dipinte mirabilmente, che sembrano riferirsi ad una sacra cerimonia. La maggior parte tengono istrumenti, mazze, fiaccole, punti spirali, serpenti ed emblemi allusivi alla loro divinazione.

Alcune hanno lunghe orecchie e sono dipinte di colore di bronzo, che si hanno per lari o penati. Se all'epoca, in cui viveva il Lanzi, simili pitture fossero state al pubblico esposte, avrebbe egli ritorto il pensiero descrivendole per divinità alate fenicie, e si sarebbe convinto che gli etruschi al pari dei fenici rappresentarono i geni, e che sebbene infrequente, non ne mancarono nè i greci, nè i romani. Portando più innanzi le nostre osservazioni, esse c'invitano a leggere nelle iscrizioni scolpite nei sepolcri le particolari laudi che destinavano a coloro, che con più di valore e di gloria o avevano sostenuti i diritti della patria, o a nuove e grandi conquiste cooperarono. Per la qual cosa collegano quelle epigrafi colle costumanze guerriere del popolo, e manifestano come le belle arti, che vedemmo dirette a fortificare le città, e ad onorare i templi ed i sepolcri, s'impiegarono con non minore impegno a fregiare d'intagli e d'intarsi quelle armi, che destinavano a misurare la loro forza con quella degli stranieri, co'quali si trovarono frequentemente a contendere.

La forma dello scudo etrusco fu o tondo o ovale: e da essa non si allontanarono i romani, i quali ne trassero l'origine da uno di quegli ancili, che venuto in mano di Numa, fece ch'egli commise al tirreno Veturio Munazio d'imitarlo: e fusi che n'ebbe alcuni, si destinarono ai dodici sacerdoti salii. Semplici sono quelli dell'epoca più remota dell'Etruria: ma poscia come non vi fu oggetto di pubblica utilità o bisogno, meno che di lusso, dove non si avesse a manifestare il progredire che le belle arti facevano nel paese, così, mantenendo la forma antica, si passò a coprire lo spazio dello scudo con ogni sorta di piacevoli fi-

gurative decorazioni. In una tomba tarquiniense furono, non ha guari, escavati alcuni frammenti di un ampio scudo di metallo tutto istoriato in giro di piccole figure, e certamente di lavoro etrusco, che è una maraviglia il vedersi tuttora esposto nel palazzo pubblico del comune di Corneto. Praticarono gli etruschi di onorare parimente il pileo, la cui origine, sebbene tirrena, è comunemente supposta frigia, dall'uso che da que'popoli se ne faceva: non fu questo frequente presso i romani, ed ignoto fu ai greci che andavano a capo nudo anche nei sacrifici, come attesta Macrobio. Plinio ascrive ad origine tirrena *l'asta velitare*, *le falere*, *le finiture equestri*. Lucio Floro concede agli etruschi l'invenzione del carro aureo, nel quale squisiti lavori si prodigavano: dai tirreni provenne la tromba, testimonio lo stesso Sofocle in Suida. I sandali e calzari usati dai greci derivarono d'Etruria, e di questi Fidia ornò la sua Minerva. Infiniti sono gl'instrumenti guerreschi, che ne'paesi abitati da questo popolo si trovarono: ma di essi è ignoto per la maggior parte l'uso; imperocchè col variare della militare strategia, dove non ne soccorrono gli scrittori contemporanei è vano di ricercare delle mazze, delle spranghe, degli uncini e di tante altre cose che vennero sopra terra, allorchè predominò l'amore delle cose antiche.

Fra tante differenti armi, per la maggior parte ricche e con buon gusto lavorate, noi abbiamo argomento a considerare, che la varietà nasceva dall'essere allora l'arte della guerra manchevole di certi principii; per la qual cosa si cercava superare l'inimico colla qualità delle armi, piuttosto che con un piano di difesa, che garantisse le posizioni dell'esercito con

minor sacrificio di esso. La ricchezza aveva in appoggio il saggio fine di mantenere nell'apparente la stima del popolo e dell'esercito, il quale giudica talvolta dalle esteriori rappresentanze il merito di chi lo guida e lo regge. Come questa massima fosse nel governo d'Etruria tenuta in pregio, un esempio ne somministra la magnificenza, in cui si tenevano i lucumoni, che guerrieri e sacerdoti, come i caldei, da' castellotti sulle alture tenevano in soggezione quei della pianura. Ciascuna città ne aveva uno che rendeva ragione ogni nono giorno, e rappresentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia. Fra questi lucumoni uno era scelto capo della federazione, avendo per insegna le vesti di porpora, la corona d'oro, lo scettro coll'aquila, le scuri, i fasci, la sedia curule e dodici littori, forniti uno da ciascuna città. Il buon gusto finalmente non era che la conseguenza del loro esercizio nelle arti del disegno, le quali, come notammo, erano giunte a quel grado d'eleganza, che volendosi superare s'incontrava il pericolo che decadessero.

Da questo genere di lavori veniamo facilmente a rilevare, che l'arte di fondere i metalli era antica in Etruria, in guisa da non contrastare l'anteriorità di questo popolo con la pretesa dai greci e non negata dai romani. Contemporanea a questa fu l'altra della fusione del rame, favorita dalla posizione del paese che ne somministrava abbondante materia: per la qual cosa gli etruschi ne profittarono tanto per costruire le loro navi, quanto per altri oggetti alla guerra spettanti; e Virgilio ce ne ha lasciata una bella descrizione.

I greci non incominciarono a fondere statue di

bronzo, che dopo il quinto secolo di Roma. Così i romani non conobbero quest'arte che ai tempi di Numa, che un collegio aprì all'unico scopo, che artisti esperti al lavoro de'metalli ivi si educassero. Se di maggiori esempi mancassimo, sufficiente sarebbe a provare l' operosità degli etruschi nella fusione del bronzo convertendolo in istatue, la ricca preda che sopra le due mila fecero i romani a Bolsena, poco dopo la guerra di Pirro nel 489 di Roma. È probabile che il bottino venisse compartito fra le molte città all'Etruria soggette, e che taluna delle statue, considerate nei nostri musei per greche o romane, da artefici etruschi fossero state lavorate. Ora che la passione spinta al di là del classicismo agita meno le menti degli eruditi, vien tolto di mezzo un grave ostacolo ad apprezzare il vero loro merito. Di un beneficio così rimarchevole all'archeologia siamo singolarmente debitori al regnante sommo pontefice Gregorio XVI, il quale ai tesori che il Vaticano racchiude in ogni genere di antichi monumenti, volle aggiugnere ancor quelli che ai nostri progenitori spettavano, onde aprire una spaziosa via allo studio delle arti coltivate in Etruria.

Furono da questo museo escluse quelle statue che per etrusche giudicò il Ficoroni, il quale, sebbene con qualche incertezza, vi ascriveva il gruppo di Laocoonte, affermando che ai tempi in cui venne scolpito non erano i greci giunti a quella perfezione, che nell' opera è manifesta. Non vi si comprese la Pallade capitolina con elmo frigio in testa, asta e scudo, che dai Paralipomeni del Passeri al Dempstero tenevasi per etrusca, dietro il confronto di un bassorilievo tirreno, escavato nel colombario dei liberti

di Livia Augusta (Roma antica e moderna 1745, tom. II, pag. 271 al 274). Non vi si considerava finalmente il Meleagro, che il Guarnacci dubitò opera etrusca sul conosciuto sistema dei greci di non effigiare soggetti anti-toscani appartenenti a quegli eroi pelasgi, che per rispetto della loro nazione appellavano barbari (Origini italiche, tom. II, pag. 242).

Le opinioni di questi eruditi si ebbero per ingegnose, ma non si accettarono, considerandole troppo ardite. Presentemente la critica c'impone di sottoporre il giudizio ad un diligente esame sul luogo, dove il monumento fu escavato, sulla materia del lavoro, sull'oggetto che rappresenta; e formare principalmente l' attenzione sullo stile. Imperocchè sebbene le apparenze sieno di così poco momento, che vuolsi un occhio espertissimo a rintracciarle, nondimeno lo studio e la pratica ci farà conoscere nelle statue etrusche, scolpite nelle epoche più gloriose della nazione, contorni che tengono maggiormente al lineare dei greci: ed un esempio non isfugge, confrontando fra loro il Marte todino con l'Apollo vaticano, dove le linee del primo, sebbene condotte con grandissima morbidezza, tendon sempre ad essere rette e prolungate, quando all' opposto nell' Apollo tondeggiano, e nel riunirsi e collegarsi fra loro pervengono dolcemente al centro, dando alla statua quella grata movenza, a cui non è stato concesso ai competitori di giungere. È il confronto di una maniera con l' altra che illumina ed avvalora i nostri giudizi, per ben determinare le epoche delle cose, e nel tempo stesso a dichiarare le cagioni che indussero quel popolo ad erigere il monumento che prenderemo a descrivere e ad illustrare. Se Plinio non

avesse descritto con infinita diligenza il sepolcro, che alle falde della città di Chiusi avevano gli etruschi eretto al loro re Porsenna; come potremo noi ascrivere ad opera della medesima nazione l' altro degli Orazi e Curiazi al di là di Albano; non avendo altro fondamento per averlo tale, che le analogie delle sagome, delle cornici, ed il vedervi al pari del primo adottati i dentelli, e le cinque piramidi o coni, ond'era sormontato il basamento riquadro di quello del re Porsenna? Avvertimmo di già che gli etruschi in quell'epoca, in cui furono più felici nell'esercizio delle arti imitative, mantennero nel disegnare la figura umana un gusto tutto loro proprio, non avvisandosi il loro progredire, che dalla maggiore diligenza e finimento dell'opera. Sotto questo medesimo aspetto migliorò ancora l'architettura; imperocchè negli edifizi, che si costruirono da architetti etruschi nella prima età di Roma, conservarono l'antico carattere della loro architettura, e soltanto stimarono di ornarne maggiormente le pareti, facendo che tanto le sagome delle cornici, quanto gli altri abbellimenti manifestassero il buono stile intrapreso.

Fra il quarto o quinto secolo di Roma venne innalzata quella tomba di Caio Bibulo, che si vede a Macel de'Corvi, dov'è pronunciato e deciso il carattere dell' antico ordine etrusco, carattere non ismentito nel tempio di Cori, che dell'epoca repubblicana sarebbe ad aversi, manifestandolo le lettere antichissime dell'iscrizione, e quel prenome dato a Manlio, che come osserva il Poletti, appoggiato alle testimonianze di Livio e di Tacito, fu vietato dopo il delitto di Manlio Capitolino, per avere tradita la patria e dato in Roma accesso ai galli. La maniera del-

l'edificio è tutta etrusca, poichè basato sulle sostruzioni di pietre quadrate di antichissimo modo tirrenico: la così detta dorica trabeazione è simile a quella, che vedemmo dapprima nata in Italia. Si distingue finalmente questo tempio per l' ordinanza delle colonne con basi e capitelli di un fare etrusco, e per la porta rastremata colle orecchie e colle ante uguali a quelle che si veggono negli antichissimi ipogei di Agilla e di Tarquinia.

Ma fra tutte le altre moli, nelle quali trionfò il valore etrusco, ha il primo seggio il circo massimo ordinato da Tarquinio. Le descrizioni degli antichi scrittori accendono la nostra immaginativa, e ci trasportano a considerare, come una città, la quale appena sorge, spiega già tanta grandezza, da far tenere gli abitatori d'animo capace a pari azioni. Le prime impressioni, che si ricevono, sono quelle che agiscono direttamente, e decidono degli avvenimenti futuri della vita. Roma deve all'Etruria la propria possanza, e gli esempi della virtù e del valore. Un popolo che ricovera sotto meschino tetto, e che le proprie idee non può dilatare oltre gli oggetti che lo circondano, non può nemmeno prender parte ad azioni magnanime: e se talvolta vi s'induce, lo fa perchè spinto dall'altrui impulso. I romani all'opposto, nudriti ed educati da una nazione che godeva tanta fama nel mondo, debbono all' esempio di questa i propri progressi e la propria gloria. Fu dall'Etruria che provenne la prima scintilla di civiltà nell'occidente, comechè dall'oriente le era stata tramandata: così noi perseveriamo nel proposito, che l'Etruria vada debitrice dei lumi, delle ricchezze e della civiltà a quelle prime colonie, che vi posero il piede. Ten-

tammo di provarlo colle analogie dei monumenti, della religione e dei costumi. Il tipo orientale è manifesto nelle prime costruzioni degli edifici eretti nell'Etruria; non vien meno questo carattere negli altri, che si elevarono negli ultimi tempi di questa nazione, allorchè gli etruschi si confusero coi romani. Conservò la religione il mistero egiziano, la mitologia, i sacrifici: e se talune varietà vi si scorgono, sono esse tutte raccolte nella sola liturgia. Per le quali cose possiam venire a conchiudere, che l'Etruria nel mantenere l'antico tipo orientale non s'adoprò, che ad ampliare i suoi mezzi per correggere i difetti, per adattare le leggi, la morale, le costumanze ad un nuovo clima: cercando di emulare nella civiltà quei popoli, a' quali andava debitrice delle prime sue istituzioni, coltivando la speranza che questi convenissero in quelle modificazioni, che reputassero comportabili ai luoghi ove vivevano.

March. Amico cav. Ricci.

Elogio del socio ordinario cav. Giuseppe Valadier architetto, letto dal socio ordinario cav. Clemente Folchi, nell' adunanza tenuta il dì 13 di giugno 1839. Estratto dal tomo X degli atti della pontificia accademia romana di archeologia. Riveduto e corretto dall'autore.

Giuseppe Valadier romano, cavaliere della legione d'onore, mancato a'vivi il primo di febbraio 1839, in età di anni 77, occupa un seggio particolare nella storia dell' architettura moderna.

Il gran numero delle opere, che tutto empierono il corso della sua vita, lo ricorda uomo dedicato interamente all'arte: la varietà nella specie di esse lo dichiara uomo di genio; mentre l'abbondanza dei concetti architettonici, non che la facilità di esprimerli, lo dimostra uomo costituito dalla natura per l'arte.

Se enumerar volessi le sue fabbriche eseguite e progettate, dacchè ottenne il premio in architettura nel concorso clementino del 1775, dovrei presentarne una lunga serie. Ma essa con bell'ordine è stata già esposta nei pubblici giornali dal chiarissimo collega nostro sig. cav. P. E. Visconti (nell'Album, anno VI, n. 12). Solo dirò che è a stupirsi in leggere, come al Valadier, vissuto in tempi guerreschi e di generale deficenza, tante occasioni siensi presentate per l'esercizio dell'arte sua, e tanti sieno gli edifici da esso innalzati in Roma e nello stato ponteficio: sicchè è forza convenire, aver egli tenuto il

dominio sulla opinione, ed essere stato un tempo in cui non s'intraprendeva fabbrica, della quale non fosse sua o l'idea o il disegno o la direzione. Se quindi tutte ricordassi le altre opere, sia per decorare sontuose feste o per preparare magnifici funerali; sia per distribuire grandiose luminarie o disporre fuochi artificiali; sia per ripartire giardini e passeggiate; sia di ogni altro congegno meccanico, stancherei la vostra attenzione, ed esporrei cose appartenenti alle arti moderne, che propriamente si addicono alla romana accademia di san Luca, della quale il Valadier fu socio professore fino dall'anno 1798.

Ma poichè il genio del Valadier non conobbe nè leggi, nè confini, potremo da queste aule facilmente ritrovarlo fra le antichità dell'architettura romana in mezzo alle sue diligenti ricerche e misure. È là dove coll'opera confermò l'esistenza dei più bei monumenti, profittando opportunamente delle occasioni dategli dal governo, allorchè con magnanimità e consiglio determinossi al generale dissotterramento dei monumenti antichi, e si accinse alla restaurazione di essi.

Acceso pertanto il Valadier dal desiderio di dare opera alle illustrazioni archeologiche di essi, si associò al chiarissimo Filippo Aurelio Visconti (di famiglia e di memoria sempre pregevole per le arti) ed all'intelligentissimo Vincenzo Feoli per le incisioni, onde fare di pubblico diritto le diligenze, le fatiche e gli studi da loro assunti.

Fu del Valadier il commendevolissimo divisamento di abbandonare l'antico metodo delle autorità e tradizioni, e di mettersi soltanto per la via delle ricerche e de'confronti: talchè la raccolta de'suoi mo-

numenti non solo ci presenta la verità di quelle fabbriche e della loro architettura, ma ci somministra lo studio delle differenze coi magistrali precetti di Vitruvio, e la cognizione delle aberrazioni di coloro, che troppo seguendo le congetture, avevano immaginato restauri e cose non applicabili ai ruderi stessi ed all'arte, la quale è la vera direttrice in questo ramo di perquisizioni antiquarie.

Cinque sono i monumenti riuniti nell'unico tomo in foglio, in diversi tempi dati in luce dal tipografo De-Romanis.

Nel 1810 comparve il tempio di Antonino e Faustina, di cui si doleva il Valadier di aver ritrovato quasi del tutto mancante la cella pe' suoi confronti vitruviani, cui però potè stabilire per esastilo, picnostilo ed eustilo, a cagione della maggiore larghezza dell'intercolunnio di mezzo. Fra le molte osservazioni, la più rimarchevole si è quella della singolarità del cornicione coll'architrave a due fasce, del fregio alto e della cornice senza modiglioni e senza dentelli, dei quali crede egli di ritrovare l'intenzione in quella fascia che è tra l'ovolo e la gola diritta inferiore.

Nel 1813 si videro pe' medesimi tipi i templi della Sibilla in Tivoli e di Vesta in Roma, dei quali ritenne le denominazioni comuni. Accagiona egli con giusto criterio alla situazione di una rupe eminente la doppia qualifica del tempio tiburtino in periptero e monoptero, che poi per la proporzione degl'intercolunni è anche sistilo. Immagina, che per salire al tribunale ed al tempio vi fosse una scala a due branche, con ripiano in mezzo, avanti la porta del tempio addossate al basamento a seconda della sua cur-

vatura. Questa opinione però venne da qualcuno contrastata, e si crede che la scala fosse d'una sola branca diretta contro la porta del tempio.

Quanto alla forma ed alle proporzioni generali, questo tempio si conforma alle leggi vitruviane. L'ordine però, benchè se ne allontani, apparisce elegante ed ammirabile. Così l'imponente ed alto piantato; la parsimonia stessa delle fronde nei capitelli; la incavata ed intesa frappatura di essi, ed il rilevato intaglio del fregio, sono bellezze da doversi attribuire, è vero, al luogo, ma che dimostrano con quanto giudizio adattavasi l'architettura e la scultura alle circostanze locali.

L'altro tempio di Vesta in Roma, rotondo, periptero, picnostilo anch'esso (come quello di Tivoli, che poggia il toro maggiore sopra il basamento) pone il toro sopra i gradi che girano d'intorno, e si approssima più che l'altro ai precetti di Vitruvio. Il capitello però è molto più alto con fogliami di olivo di sveltissima figura, a cui manca affatto il cornicione: ed è troppo insignificante il picciolo frammento di gocciolatoio con gola, che fu rinvenuto in quegli scavi, per dedurne o le proporzioni o le membrature.

Comparvero quindi nel 1818, per gli stessi tipi, i templi in allora detti di Giove Statore e di Giove Tonante.

Quanto al primo, che nomina tempio di Castore e Polluce, si conobbe, mercè degli scavi fatti, che le tre colonne superstiti visibili non appartenevano alla fronte, ma sibbene al lato del tempio: e che il prospetto era realmente di otto colonne, come lo indica Palladio, e non di sei come lo diè il Labacco:

onde si ritiene per un tempio periptero, octastilo e picnostilo, poggiato sopra un alto basamento, e munito di gradinata in parte continuata ed in parte a branche.

Grandioso è l'ordine, e nell'insieme corrisponde alle proporzioni che assegna Vitruvio: sebbene partitamente più alto ne sia il capitello, basso l'architrave ed il fregio, ed alta la cornice. Sono di una squisitezza impareggiabile il capitello con fogliami di acanto, di olivo e di lauro; la corrispondenza esatta dell'una membratura sull'altra; la composizione elegante degli ornati, il profilo e quegli intagli; ond'è che a ragione si nomina l'Apollo dell'architettura. E bene si avvisò il Valadier di estendersi in più esatti e numerosi dettagli, che tutto il suo gusto appalesano e lo studio che vi poneva.

Altrettanto studio ed il sempre crescente impegno si manifestò anche più nella illustrazione dell'altro tempio di Giove Tonante octastilo, picnostilo, pseudoperiptero, egualmente prezioso e per le proporzioni dell'ordine e per la finitezza particolare degl'intagli. Vi ritrovò il podio e la gradinata: ma nel tutto poca corrispondenza alle regole vitruviane, specialmente nell' altezza veramente significante di un corintio di diametri undici e mezzo, e nella bassezza dell'intavolato minore di un quinto delle colonne.

Anomalie che in un giorno di nostre ordinarie visite al foro, colla commissione d'antichità, indussero il Valadier ad esclamare: « Dover ogni architetto » seguire liberamente il suo genio ed il suo giudi- » zio. » Ma il formare questo giudizio è la grande opera di difficoltà: ed io riputerei sommamente pericoloso il proclamare senza riserva questa massima ai

giovani architetti, prima che avessero collo studio conseguito il criterio dell'arte: giacchè facilmente si passa il confine del retto, e si cede alle seduzioni della libera maniera e del capriccio. Finalmente il nostro Valadier si occupò della colonna di Foca, fino allora creduta un avanzo di tempio: e volle a questa applicare eziandio le regole di Vitruvio, dalle quali gli sembrò che non molto si discosti.

Voleva proseguire sì bella ed utile intrapresa, ed aveva già in pronto i tre templi di san Niccola in carcere, l'anfiteatro Flavio, ed altri disegni che si conservano tuttora dal Feoli. Ma scioltasi la società, più non si vide in alcuni fascicoli seguenti nè l'opera, nè il nome del Valadier, il quale erasi già dedicato a rivedere la pregiata opera di Desgodetz sulle fabbriche antiche di Roma, allorchè voleva farsi una nuova edizione colle tavole incise dal Feoli, e così colle correzioni ed aggiunte del Valadier rendere in certo modo la edizione romana superiore alla francese. Nonostante sì lodevole disposizione, e quantunque portati fossero a compimento i disegni e le incisioni, rimangono questi ancora inediti presso la calcografia camerale. Fra esse aggiunte e correzioni sono rimarchevoli quelle fatte al Pantheon, all'anfiteatro Flavio, al teatro di Marcello, agli archi di trionfo di Tito e di Alessandro Severo, ed infine a quell' edifizio denominato volgarmente i bagni di Paolo Emilio, discoperti in gran parte dopo il Desgodetz. E qui farò i più fervidi voti, perchè a benefizio dell'arte siano pubblicate tali opere, non meno che i disegni dell'arena del Colosseo esistenti presso il cav. Luigi Canina, fatti in grande dettaglio, e misurati diligentemente dal Valadier nel poco tempo che resta-

rono discoperte quelle sostruzioni: oggetto di tanto dubbio da prima e di tante discussioni da poi, e che determinano il modo con cui gli antichi contenevano entro sotterranei ricettacoli le fiere, che si destinavano ai giornalieri spettacoli dell'anfiteatro; quantunque però di tale ritrovato comparissero nel 1812 le osservazioni sull' arena e sul podio, con disegni dell'architetto cavaliere Pietro Bianchi, e benchè ne abbiamo ora una tavola incisa nella Roma del 1833 del chiarissimo collega signor prof. Antonio Nibby.

Con più trasporto ancora si rivolse il nostro indefesso architetto alla parte esecutiva dell'arte, e si pose tutto a seguire le idee del governo dirette a ripristinare i monumenti colle riparazioni.

Fu primo nell'anno 1821 il restauro dell' arco di Tito, di cui non restava che il basamento, la poca trabeazione dell'ordine sotto la gran pietra della iscrizione verso mezzo giorno, con due colonne, e l'intero archivolto sostenuto dai laterali piloni mutilati e mancanti delle decorazioni.

Indebolita la resistenza dei piloni contro la spinta dell'arco, i cunei di cui è composto esercitavano il loro sforzo meccanico contro di quelli, e l'inducevano a ruotarsi su loro stessi. I cunei posti in movimento discendevano pe'letti, ne scollegavano il sistema e si approssimava la ruina del monumento. Fosse provvidenza o caso, fu per noi fortuna che in tempi, in cui niun conto si faceva di tali cose, venisse addossato all'arco nella parte orientale un granaio, e nella parte occidentale uno sperone a sostegno dei grandi massi di travertino sovrapposti per formare una torre. Due metodi furono proposti nel 1820 per la riordinazione dei cunei spostati e discesi: il

primo, del tutto meccanico, consisteva in rialzarli a forza di vitoni, e rialzati fermarli di sopra con ferri: ma questo, proposto ad una commissione di architetti (Scaccia e Martinetti, ai quali ebbi l'onore di essere associato ancor io), fu rigettato, siccome incerto nell'esito e pericoloso nella esecuzione: e fu abbracciato l'altro del Valadier più semplice e sicuro, di disfare cioè l'intero arco, e quindi sopra una resistente e ben centrata armatura di legname ricomporlo al posto con gli stessi cunei da prima numerati e poscia assicurati con perni impiombati: i quali perni ed impiombature con esempio raro non si trovarono praticate in questo arco. L'esito fu felicissimo, ed il Valadier vi aggiunse poi il restauro in travertino senza intagli, per ben distinguere l'antico dal moderno. Fu rimarchevole in questo restauro la colonna angolare, della quale il Desgodetz ci aveva data una collocazione diversa, ponendola di faccia con aletta all'angolo. Ma dopo che se ne scoprì il basamento e la pianta, apparì chiara e propria la collocazione del Valadier. La sola cimasa dell' attico, di cui non si ritrovò reliquia, fu dal medesimo desunta dagli archi di Ancona e di Benevento, avendo questi un tipo simile al nostro di Tito.

E nel mentre così si operava sulle alture della via sacra, si preparava una più interessante operazione con un più imponente lavoro. Minacciava da due lati il colosseo. Quel Pio VII, che era di già accorso a sostenerlo dal lato di levante con un gigantesco sperone, lo volle assicurare da quello di ponente; e per mezzo dell' eminentissimo camerlengo ne affidò al Valadier la cura: il quale con bel divisamento immaginò di secondare l'architettura del gran

monumento, continuando le arcate stesse a numero disuguale in ogni ordine, cioè tre nel primo, due nel secondo ed uno nel terzo, delle quali la estremità in profilo formasse una figura piramidale: e così mentre in costruzione si fabbricava uno sperone, in architettura si rivendicava l'anfiteatro, e si dava un esempio ed eccitamento a seguirne il sistema. Immaginò pertanto il nostro architetto una colossale armatura di legname a castello, diretta più a comodo della lavorazione, che a sostenere quei grandi massi pericolanti. Si sbadacciarono i vani delle contigue arcate e finestre: si appuntellarono le pietre, e dopo tre anni si venne all'opera, la quale ha di travertino soltanto la metà dell'altezza dei primi piloni, le imposte degli archi, le basi delle colonne, i rispettivi capitelli e l' ultima membratura dei cornicioni. Tutto il resto è in laterizio, col quale si sono fedelmente imitate le antiche scorniciature; il tutto patinato a travertino, onde più si accostasse a quel colore. E quest' opera fu condotta con tale perizia ed esattezza, che mentre viene distinto l'antico dal moderno, non isfigura essa unita a quel monumento insigne per l'architettura, per la materia e per la grandezza. Quindi pregevole e di gran lode riuscì tanto per la solidità, quanto pel soddisfare che fece in parte le concepite speranze di quella totale restaurazione.

Altri minori restauri operò il Valadier, siccome uno dei componenti la commissione generale consultiva di antichità e belle arti, nel colosseo stesso, nel foro romano, nelle terme di Caracalla, nella casa aurea, nel tempio di Bacco ed in altri luoghi: e per ultimo fece il modello e suggerì l'idea di sgombrare il grande monumento di Claudio a porta Mag-

giore: operazione eseguita poi dalla commissione suddetta, che riscosse la vostra approvazione e la soddisfazione di tutti gli archeologi ed artisti sì nazionali e sì oltramontani.

Fu nel principio di questa operazione, che il cav. Valadier infermò: e fu nel tempo della prosecuzione di essa che sopportò egli la lunga malattia, che lo condusse al suo fine. Ma quantunque infermo, ricercò sempre del monumento di Claudio; ne parlava cogli amici; e qualche volta negli intervalli di miglioramento si fece condurre a porta Maggiore per osservare con compiacenza quanto si eseguiva dai colleghi, e quanto si discopriva di quell'opera. Questa però fu l'ultima sua contentezza in terra: poichè piacque a Dio in que'giorni (cioè il dì 1 di febbraio 1839) di chíamarlo a se nel cielo. La sua memoria ha monumenti stabili.

L'instituto di Francia, l'instituto degli architetti di Londra, ai quali era ascritto: la società italiana e tutte le accademie di belle arti, a cui era addetto: gli stabilimenti pubblici e le particolari aziende che lo desiderarono, lo terranno sempre certamente in pregio come uomo di genio, come uomo dell'arte.

La nostra accademia e la commissione di antichità riconosceranno nel Valadier l'archeologo benemerito, degno dei nostri elogi e di quelli della posterità.

C. Folchi.

Sull' antico tabulario capitolino. Ragionamento recitato alle pontificie accademie riunite di san Luca e di archeologia il dì 28 di dicembre 1842, dal cavaliere Giovanni Azzurri, consigliere della classe dell'architettura e professore di geometria prospettiva ed ottica nella prefata accademia di san Luca.

Fu sempre mia ferma opinione, eminentissimi principi, illustri accademici dell'archeologia, onorandi colleghi, che colui cui la volta toccasse del ragionare in questa solenne adunanza, ed in questa stessa sala, la quale come nelle riunioni che precedettero, così accoglie oggi i più distinti scienziati, non meno che i più famigerati artisti, dovesse essere di tal sapere fornito da poter soddisfare degnamente alla commendevole istituzione.

Mai quindi non poteva venirmi in pensiero, che l'onore ch'ebbero di favellarvi i miei colleghi, lustro e decoro delle arti italiane, e dottissimi nell'archeologia, potesse cader anche su di me, che fino dai più teneri anni travalicando dai letterari studi al compasso ed alla matita, mi riconosco affatto insufficiente a richiamare la vostra attenzione in questo letterario esercizio. Ma poichè le mie preghiere, onde trarmi da così grave assunto, non valsero, e che le istanze con cortesia e gentilezza esternate da chi invece poteva farmi un obbligo di assumere il per me difficile impegno, mi costrinsero a soddisfare agli altrui

desiderii, nutro ferma fiducia che la vostra ben nota urbanità avrammi per iscusato, se le cose da me esposte non saranno nè eloquentemente dette, nè attinte con profondità di sapere, nè con fino raziocinio dedotte, come altri avria potuto ben fare, ma si mostreranno rivestite unicamente di quella candidezza di verità e semplicità, con cui un artista può altrui esternare i propri concetti. A voi, i cui principali studi consistono nell'accurato esame degli antichi monumenti, nella dichiarazione de' loro usi e nel determinare i gradi delle loro bellezze, non può essere ignoto, come io dirigendo i lavori instituiti ad ampliare e migliorare le insalubri carceri del moderno campidoglio, animato da quel vivissimo amore che fin dagli anni verdissimi mi tenne avvinto ai classici avanzi che onorano questo suolo, avidamente afferrassi la favorevole occasione offertami per liberare almeno una delle dignitose arcate del tabulario romano da quelle luridezze, fra le quali rimanevasi avvolta fino dai ferrei tempi del medio evo.

Avrei creduto che siccome ogni saggio, che ivi recossi attirato dalla bellezza di quel brano di monumento, rimase estremamente soddisfatto dell'incantesimo de'suoi rapporti, della imponente sua dignità, non meno che della squisitezza della sua costruzione, così mi sarebbe stato permesso di sgombrare le rimanenti dieci arcate, che riunite alla prima già discoperta, avrian mostrata la intera parte dorica del monumento che sovranamente posa sul sottoposto basamento di opera *isdoma*, costruito come il rimanente dell'edificio con pietra di Albano o gabina.

Il vivo piacere che mostrò in allora ogni saggio di quel discoprimento, la frequenza de' più di-

stinti personaggi che recavansi ad osservare e ad ammirare d'appresso la dignitosa maniera del monumento, e più ancora l' acceso desiderio esternatomi da molti di averne il disegno, m' indusse a ritrarla ed inciderla, accompagnata da una brieve descrizione, che io fregiai dell' illustre nome di questa pontificia accademia di belle arti.

Credeva in allora di poter proseguire con altre ricerche, ed era mio proponimento di pubblicarne il ristauro; ma incominciando a scorrere per me tempo inimico, mi si parò innanzi funesto nembo che contrariò e distrusse ogni mio buon volere. Onde è che, con grande rammarico di tutti i leali amatori delle maravigliose opere de'padri nostri e di tutti i cultori dell'arte edificatoria, per quattro anni continui sepolto rimase il lodevole interesse che destato aveva quella classica opera, ed un profondo silenzio ricoprì que'pittorici avanzi della romana grandezza.

Tuttavia lo zelo istancabile e le incessanti preghiere del benemerito mio amico e compagno de'letterari studi, sig. avvocato del Grande, indirizzate al rispettabilissimo protettore delle nostre accademie, all'eminentissimo principe cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di santa romana chiesa, ottennero che venissero nuovamente ripresi gli sterramenti in più luoghi interni dell'edificio.

In questo modo si sono scoperte alcune altre parti di esso che prima erano sconosciute, poichè avvolte fra le macerie, e che mi porgono l'opportunità di ritornare a ragionarne in questo giorno solenne, illustrando, come per me si potrà il meglio, la parte storica, non men che l'artistica.

Persuaso che vi recherei grave noia, se facendo

uso d'inopportune erudizioni, vi descrivessi lo stato antico di questa parte del campidoglio, mi occuperò soltanto di ciò che è più strettamente congiunto colla posizione topografica della fabrica di cui si tratta.

Chi ora la riguarda dal basso del foro, la vede depressa fra due colli, che s'innalzano sopra i suoi due lati, l'uno settentrionale, ed è il *Saturnio* ora occupato dal convento di Aracoeli, l'altro meridionale, che ancor conserva i primitivi nomi di *Tarpeo*, *rupea tarpea* o *sasso di Carmenta*. Negli antichi tempi, in cui gli edifici sacri, non meno che le altre fabriche innalzate su i nominati due colli mostravansi nella loro integrità, il tabulario, che deve essersi sicuramente mantenuto nel piano che gli assegnò il suo costruttore, doveva comparire assai più depresso.

Ma più che alle adiacenze conviene dirigere le osservazioni alla forma della curva data dalla sezione de'due colli sovrastanti, e dall'altra che li congiunge, e che ha, per così dire, determinate le sostruzioni dell'edificio.

È ben verisimile, e ne abbiamo in natura altri esempi, che le acque che con grande empito dovevan precipitare da quelle cime laterali del campidoglio sulla cavità intermedia, e da questa nella sottoposta valle del foro, e quindi nel prossimo velabro, avessero prodotte tali escavazioni d'aver quindi bisogno di rilevanti sostruzioni per ottenere la riunione delle due parti, e per formare la base dell' edificio particolarmente sulla fronte per mezzo di archi continuati: l'una e l'altra di queste opinioni tanto più rendesi chiara, quanto più progrediscono gli sterramenti.

Gli antichi a questa specie di ambienti, ricavati

parte col suolo naturale e parte coll'opera artefatta, dettero il nome di *criptoportici.*

Ora quelli testè scoperti sotto il portico del tabulario sono appunto di quella specie: e se non nuovi, nè di una magnificenza estraordinaria, sono però assai commendevoli e per la semplicità e per la esattezza della costruzione; sono infine vere *criptae* poichè soggiacciono al portico superiore, e ritraggono per così dire nella forma di alcuni archi il portico stesso.

Nulla può dirsi con sicurezza del loro uso, poichè gli scrittori, che ci han lasciato delle memorie relative ai diversi usi della parte superiore, niente ci han detto della sotterranea.

Però considerando la scarsezza de'raggi di luce che s'introducono, e non universalmente, dalle piccole feritoie che si aprirono nel magnifico basamento, è facile a persuadersi che esse non poterono servire che ai comuni usi delle grotte.

Scopertosi però fra quelle macerie non poche ossa umane, chi sa come ivi pergiunte, si accesero le truci fantasie de'romanzieri, di cui la nostra età più che le già passate è feconda: e piacque loro d'immaginare, che in tempi di barbarie fossero esse l'orrido carcere di vivi sepolti, e le crudeli bolgie, contro le quali i tirannelli del medio evo saziavano la inesauribil sete delle particolari vendette.

Ma da queste grotte pregevolissime passiamo al magnifico superiore edifizio, a cui servono esse di solido e dignitoso sostegno. L'area, in cui è compreso, è un trapezio. Il maggior de'suoi lati, che fa fronte sul foro, è lungo palmi romani 320 pari a metri 71, 49; l'altro lato a questo parallelo, e che è posto sul

campidoglio, è lungo palmi 275 pari a metri 61, 43; onde l'uno dall'altro differisce di palmi 45, ossia di metri 10, 04. Il terzo lato poi, cui sovrasta il colle saturnio, e che si congiunge in angolo quasi retto colla fronte principale del monumento, estendesi per palmi 210, pari a metri 46, 91; e per palmi 214 pari a metri 47, 80 l'ultimo lato che ha sopra di se il Tarpeo, o sasso carmentale.

A me sembrerebbe non potersi porre in dubbio che le quattro linee, formanti l'esterno perimetro dell'edificio, corressero in origine libere dall'un capo all'altro.

Le torri, che a'nostri giorni osservansi risaltare in fuori come dall'angolo sopra il carcere mamertino, così dall'altro di cui ho io aperto il nuovo ingresso al carcere civile, sono i soliti aborti, o deturpamenti della barbarie. Poggio fiorentino, che ne'primi anni del 1400 scrivendo intorno le vicende della fortuna, rammentava molti particolari tramutamenti della umana grandezza, ci lasciò memoria di aver qui veduto l'archivio dell'antica Roma, ossia il tesoro più prezioso della storia e della diplomazia del più grande degli antichi imperi trasformato in magazzini di sale. Contemplava ad un tempo e compiangeva il corrodere che il sale veniva facendo delle pietre dell'edificio, e con grande difficoltà leggeva su i peperini in lettere arcaiche, e presso già ad isparire, l'autore di esso e l'uso cui venne destinato. Le parole di lui dedotte dall'iscrizione, sono le seguenti:

« Extant in capitolio fornices duplici ordinis novis inserti aedificiis, *publici nunc salis* receptaculum, in quibus scriptum est litteris vetustissimis, atque adeo *humore salis exesis*, *Quintum Lutatium*, *Quinti fi-*

lium, Quinti nepotem, Catulum substructionem et tabularium de suo faciundum coeravisse. »

Questa iscrizione, e questo vile uso che facevasi del nobilissimo monumento, durava ancor due secoli dopo Poggio. Infatti Famiano Nardini lo testifica ove afferma, che l' iscrizione di Quinto Lutazio Catulo leggeasi nella moderna salaia capitolina sotto l'abitazione del senatore.

Di questa salaia, ridotta di poi a stalle senatorie, non giova far rimembranza: ed in luogo di usare aspre parole contro i ciechi autori di tante miserie, copriamo con velo di carità queste vituperevoli opere dell'ignoranza. E siaci anzi di dolce conforto il riandare col pensiero con quanto impegno sua eccellenza il signor principe don Domenico Orsini, attuale senatore di Roma, siasi degnato di frapporre l'efficacia del suo rispettabil potere, non meno che la cortesia delle sue parole, affinchè fosse condotta a lieto fine l' opera incominciata. Oggi l' iscrizione non è più: essa o è del tutto perita, lo che mi sembra assai probabile, o rimane sepolta fra le macerie; nè ci viene apprestata luce veruna per rintracciarla, poichè nè il Poggio, nè il Nardini c'indicarono il luogo preciso, in cui fu da essi rinvenuta e letta (1).

---

(1) Si è creduto da qualcuno, che le ultime escavazioni fatte in quella parte del tabulario che guardava il tempio di Giove Capitolino, ora l'*Aracoeli*, abbian fatta rinvenire l'iscrizione, che io qui dico smarrita. E' vero in fatti che nel lato medesimo osservasi (opera di tempi vandalici) un parallelepipedo di travertino, facente funzione di architrave, sulla parte esterna del quale è incisa una parte d'iscrizione, in cui leggesi il nome di Quinto Lutazio Catulo. Con una tale opinione però si distrug-

Sappiamo però da essa con sicurezza, che qui fu il tabulario e l'archivio prima della repubblica, e

---

gerebbe ciò che asserirono Poggio fiorentino e Famiano Nardini, della cui fede non si ha ragione di dubitare. Amendue questi testimoni parlano in modo da doversi assolutamente credere, che la iscrizione fosse da loro veduta intera nel proprio suo luogo, *dove era la salaia,* e corrosa in parte dalla mordacità del sale. La iscrizione però, che ora presentasi a'nostri occhi, è fuor di luogo, dimezzata e per nulla corrosa. Nella iscrizione del Poggio e del Nardini viene chiarissimamente indicata la sostruzione ed il tabulario, e nulla dicesi della approvazione che ottenne la fabrica: in questa invece, che da taluno, come si è detto, amerebbesi riconoscere per la smarrita, non si fa menzione veruna nè della sostruzione, nè del tabulario, ma si fa unicamente rimembranza di chi approvò l'innalzamento dell'edificio.

L'iscrizione intera è la seguente:

Q . LVTATIVS . Q . F . Q . N . CATVLVS . COS
SVBSTRVCTIONEM ET TABVLARIVM
S . S . FACIVNDVM COERAVIT

Il frammento contiene ciò che siegue:

. . . . . TATIV . Q . F . Q . N . C. . . . .
. . . . . EN . SENT . FACIVNDV . . . . . .
. . . . . EIDEMQVE . PROB . . . . . .

Il quale, se volesse ritornarsi alla sua integrità, dovrebbe forse leggersi così:

Q . LVTATIVS . Q . F . Q . N . CATVLVS . COS
EX . SEN . SENT . FACIVNDVM . COERAVIT
EIDEMQVE . PROBAVIT

Ora, secondo le due iscrizioni di questo tenore, mi determino volentieri a credere, che esse appartengano al medesimo Lutazio; ma non m'indurrò mai a confondere l'una coll'altra. E' ben probabile che un console romano innalzasse nel tempo stesso più fabbriche: ed il nostro Lutazio può aver bene avuti de' giusti motivi per situare quelle due pietre, tanto nella parte interna del tabulario, quanto in altro edificio, che elevato egualmente per di lui opera si rinvenisse in quelle adiacenze.

quindi dall'impero. Ma i moderni nostri topografi, il Donati particolarmente il Nardini ed il Venuti, guidati dalla fede degli antichi scrittori, concordemente convengono nel riconoscere riuniti in questo stesso luogo una pubblica biblioteca ed un pubblico ateneo.

Certo è che il tabulario non potè nascere senza il portico, perchè questo serviva a quello di adito. Catulo d'altronde si dichiara autore dell'uno e non dell'altro, non perchè non appartenessero a lui amendue le opere, ma perchè quei generosi romani, che in tali imprese facevano tanto di più di quello che non possiamo e non sappiamo far noi, furono assai più modesti, e meno parolai di noi. Fra noi iscrizioni, che son volumi, magnificano opere da nulla; fra quelli un modestissimo sasso portava impressi i cenni di portentose maraviglie; fra noi, lapidi gigantesche ricoprono della loro ombra la miseria de'nostri sforzi; fra quelli un piccolo marmo annunciava la forza, il senno e il buon volere della nazione.

Rimarrebbe a conoscere se Catulo, come tace di avere edificato il portico, così ricopra di un virtuoso silenzio di aver costruito la biblioteca e l'ateneo. Lo scioglimento di questa quistione a me non apparisce difficilissima. La sostruzione e il portico superiore, che era la parte dell'edificio che più delle altre doveva mostrarsi magnifica, come facente fronte al gran foro romano, sono costruite iu pietra gabina o di Albano, comunemente chiamata peperino: se si eccettuino alcuni membri interessanti di architettura, pei quali l'esattezza di costruzione richiede una materia più dura, e che sono di pietra tiburtina, come i capitelli, le imposte degli archi, la trabeazione ec.

Dunque le parti più interne dell'edifizio, come meno cospicue, non potevano ragionevolmente essere di un materiale più nobile. Ora l'angolo, che nella fabbrica di cui trattiamo più si avvicina al moderno palazzo de'senatori, è in travertino: e le arcuazioni, che ora forman sostegno all'aula massima capitolina sono di opera laterizia. Poco rettamente giudicherebbesi quindi, se si volesse riconoscere come opera di un solo autore e della stessa epoca l'edifizio di cui ora si tratta: ed a me sembra che i diversi usi cui fu destinato, o gli aumenti co'quali progredì, debbano ragionevolmente stabilirsi nel modo che vi espongo.

La parte in peperino, che è di Catulo, sia assegnata al 674 della città, nel qual anno Catulo resse i fasci consolari: la parte in travertino opinerei che non potesse disconvenire ai tempi imperiali di Augusto, di Tiberio, o anche di Caligola e di Claudio: e farei giungere ai tempi di Vespasiano, o anche più innanzi, le arcuazioni presso l'intermonzio di opera laterizia.

A ciò vuolsi aggiungere, che le memorie che ci pervennero della biblioteca e dell'ateneo, sono certamente posteriori a quelle del portico e del tabulario; onde è che non mi sembra che si opponga il buon senso a persuaderci, che un secondo autore a noi ignoto edificasse una biblioteca: ed un altro, il cui nome non sia a noi pervenuto, aggiungesse l'ateneo al tabulario ed alla biblioteca.

Savissimo provvedimento fu quello di avvicinare ai diplomi della repubblica e dell'impero i codici della greca e della romana letteratura, e agli uni e agli altri poi le sale pei letterari esercizi: ciò che appunto significa la voce *ateneo*.

Ma io ascolto che ognun di voi or mi dimanda ragionevolmente il dettaglio di ciascuna delle parti, dalle quali veniva composto l'edifizio, ove avesse i suoi ingressi, ove fosse posto il tabulario, ove la biblioteca ed ove l'ateneo.

Ben fortunato mi chiamerei, se soddisfar potessi a tutte queste assennate ricerche; ma lo stato delle osservazioni, che mi è stato finor permesso di fare, è così limitato, che mi vieta, per non avventurare opinioni poco fondate e prive di documenti, di trattenermi in simiglianti dichiarazioni: e voi stessi che saggi siete, e non accostumati a contentarvi di parole vaghe ed insussistenti, non potreste uniformarvi ai miei poco dimostrati ragionamenti.

Tanto gli antichi scrittori, quanto i moderni conservano su questi particolari il silenzio: e per mala ventura l'edifizio ha perduto il suo secondo ordine, forse anche il terzo, che senza temere di sognare possiamo supporre sovrapposto a quei robusti avanzi, che sempre noi ammiriamo, non solo per l'incantesimo de'loro rapporti, ma per la loro solidità.

Esistendo queste divisioni in altezza in quella grande vastità di superficie, sarebbe stato ben facile l'assegnare de' luoghi ampi e magnifici per ciascuno degli usi, ai quali non è dubbio che abbia esso servito. Il portico occupava la sola fronte riguardante il foro, e serviva tanto a mettere in comunicazione i due clivi per cui ascendevasi al campidoglio, quanto ad introdurre coloro che dovevano recarsi al tabulario, alla biblioteca, e all'ateneo. Il portico adunque era aperto in ambedue le estremità: mercechè è di recentissima data l'arte di edificar portici ciechi, e privi affatto tanto d'ingresso, quanto di uscita.

Dalla parte del Tarpeo il clivo rasentava tutto il fianco del nostro edifizio. Tacito ce lo attesta con quelle chiarissime parole: *Erant porticus in latere clivi dextra subeuntibus.*

Dal lato del carcere mamertino il clivo imboccava direttamente il portico. Il clivo poi, che a'nostri giorni dal fianco dell'arco di Settimio Severo mette sulla piazza del campidoglio, sembra che null' abbia di antico.

Antichissimo poi è l'altro che gira ne'due fianchi dello stesso carcere, e movendosi dal punto stesso, d'onde si muove la salita detta di Marforio, s'innalza verso le mura di precinzione degli orti di Aracoeli, piega quindi obliquamente a sinistra verso la parte centrale del campidoglio, e viene subito ad investire il nostro portico.

A me non sembrerebbe che un secondo diverticolo a destra ripiegasse verso l'intermonzio: e lascio intatta, poichè estranea al mio assunto, la quistione de'clivi capitolini, i quali secondo il mio avviso sarebbero e due ed uno.

Sarebbero due in quanto al punto della partenza: poichè l'uno dal foro progredendo sotto l'arco di Settimio, passando sotto la Concordia, il tempio di Giove Tonante, ed i Consenti, montava fino a toccare sulla destra il nostro portico; l'altro elevandosi e girando attorno allo stesso carcere mamertino entrava direttamente nel portico, ed attraversatolo in tutta la sua lunghezza, andava a confondersi e a divenire un solo con quel primo, pel quale finalmente ascendevasi all'intermonzio.

Abbracciando il portico tutto il lato maggiore dell' edificio, apriva un comodissimo adito a tutti gli

ambienti, che componevano il piano corrispondente alle arcate doriche; ma ove saranno state le scale corrispondenti al dignitoso monumento, che avran condotto alle superiori arcate ioniche ed alle corintie ?

Io immagino che non saranno state nè chiocciole, nè mezze chiocciole, nè composte di rette e di curve; ma saranno state ben degne di quel fortunato imitatore della greca severità, che seppe imprimere al suo lavoro quel carattere di unità, di dignità e di armonia, che invano si desidera in tante miserabili opere de'nostri giorni.

Ma forse poterono quei piani superiori aver l'ingresso dal lato, che giace sull'intermonzio nella forma che or vediamo.

Io non mel posso persuadere: chè anzi dal modo, con cui Tacito nel terzo delle storie racconta l'assalto dato dai vitelliani a quell' edifizio, in cui fortificatisi i soldati di Sabino, che combattevano per Vespasiano, gittavan dall'alto de'tetti pietre e tegole sopra gli assalitori, parmi di potere argomentare che alle scale non vi era accesso, se non dal portico. Imperocchè i vitelliani, che volevan farsi padroni della rocca, riunirono tutti i loro sforzi ai due sbocchi dello stesso portico, i quali dovevano esser chiusi da forti cancelli, o imposte di bronzo. Poichè non avendo essi altre arme fuori che le spade, e non volendo ricorrere alle machine ed ai proiettili che chiedevan tempo per essere colassù trasportati, ricorsero al fuoco. Vi gittarono quindi fiaccole che in poco tempo incendiarono le porte: ed avrebbero ottenuto l'intento, se Flavio Sabino, tolte come gli suggerì il militare entusiasmo da' loro piedistalli le statue rappresentanti gli uomini illustri delle età che furono,

non le avesse insieme accatastate per formarne una barricata in luogo di muro, che non poteva in poco tempo costruire.

Le parole di Tacito sono quelle che seguono:

Erant antiquitus porticus in latere clivi dextra subeuntibus, in quorum tectum egressi, saxis, tegulisque vitellianos abruebant, neque illis manus nisi gladiis armatae et arcessere tormenta aut missilia tela longum videbatur. Faces in prominentem porticum iecere; et sequebantur ignem, ambustasque Capitolii fores penetrassent ni Sabinus, revulsas undique statuas, decora maiorum in ipso aditu vice muri obiecisset.

Ma che maggior forza avrebbero presso di voi questi miei raziocini, se cogli argomenti di fatto additar vi potessi i ruderi di queste scale? Finora però non si sono potute scoprire che quelle, per mezzo di cui dal piano inferiore si può discendere al crypto portico: essendoci affatto ignote, perchè rimaste sepolte fra le rovine dell'edificio, ricoperte quindi da orrende moderne catapecchie, le altre magnifiche, che come innanzi si è detto, dovevan menare ai nobilissimi piani superiori.

Valutabili sono gli sterramenti finora eseguiti: ma molto rimane ancora a fare. La parte centrale dell'edificio per la estensione di palmi romani 160, pari a metri 37, 74, e di quasi cento palmi in larghezza, eguale a metri 22, 34, oltre due altre porzioni considerabilissime dalla parte del Tarpeo, sono ancora fra le tenebre, ed impenetrabili affatto alle osservazioni ed agli studi degli amatori delle antiche cose.

Questi unitamente agli esteri, come potrei mostrare da urbanissime lettere pervenutemi dai lette-

rarii istituti, fan voti affinchè sia condotta a termine la ben cominciata impresa: e si rivolgono a voi, eminentissimo principe, protettore delle nostre accademie, perchè quando che sia vogliate degnarvi ordinare il proseguimento di un lavoro che tanto interessa la famiglia dei dotti, ed i cui risultati, mentre a tutto il mondo colto ed istruito farebber palese quale intenso amore nutriate e per le arti del bello e per coloro che le professano, coronerebbero di nuovi serti il nome illustre dell'eminenza vostra.

Nè vi muovano punto dal generoso proponimento le ciance di certi pseudo-architetti, che alimentando ed accarezzando certe meschine favilluzze di particolari ingiusti rancori, all'aprirsi della nobile arcata del tabulario incominciarono a gracchiare sulla futura rovina e della parte antica e del moderno palazzo senatorio. Salde, saldissime si rimangono tuttora quelle imponenti rovine, che si fan beffe delle ingiurie de'secoli: e più salde diverranno quando interamente alleggerite da quegli inutili involucri, da cui sono ora gravate, si mostreranno nella primitiva lor forma al pubblico sguardo: e quando la vostra autorità e l'alto vostro senno in mezzo agli universali plausi le avrà ricondotte all'antica lor dignità, ed al primo splendore.

Sarà allora che con verità geometrica potrà dimostrarsi quanto al presente convien dedurre dal raziocinio, e sarà allora che si potranno per me adempiere le promesse fatte dall'epoca dello scoprimento dell'arcata.

Potrassi inoltre conoscere la interna distribuzione degli ambienti: in qual modo prendessero la luce: se vi fosse nella parte centrale, come è probabilissi-

ma, un cavedio: e tante altre cose infine si dichiarerebbero che sono ora avvolte fra le tenebre le più dense.

Ed in fatti non è a supporsi, che architetti di quel valore cadessero nell'imperdonabile balordaggine, che a'nostri giorni a taluni non fa gran senso, di costruire sale, che per esser abitate, e per servire agli usi destinati, han bisogno di lumi artificiali: e tanto più poi nell'edificio di cui ragionasi, in cui dovevansi leggere scritture, non impresse in nero su carte candidissime, ma graffitte e tagliate con bulino sopra oscure tavole di bronzo, e pel quale eminentemente richiedevasi luce chiarissima ed abbondante.

Mi rimane ora ad aggiungere alcuni schiarimenti intorno al modo del collocamento delle tavole pubbliche custodite nel grande archivio, ed intorno all'origine ed uso della biblioteca e dell'ateneo. Le tavole comprendevano i senatus-consulti, i trattati di confederazione e di società, ed i privilegi conceduti sia ad intere comunità, sia a private persone. Il loro numero era sì grande, che Vespasiano a riparare il danno dell'incendio, che nel momento in cui veniva salutato imperatore ne distrusse una parte, si trovò nella necessità d'inviare per ogni provincia dell'impero persone che le ritraessero fedelmente dagli apocrifi dovunque esistessero. Afferma Svetonio che le copie, in tal modo raccolte, montavano a tre mila. Queste sole esigevano una grande ampiezza di luogo, se si volevano collocare in modo da potersi riscontrare a ogni uopo e consultare con facilità.

Non eran carte, non eran membrane, delle quali in un piccol pluteo ne ordiniamo dugento senza pena erano: *tria millia aerearum tabularum*, le quali non si potevano inserire per fianco ne'plutei, e ad-

dossare l'una sull'altra a quel modo che noi facciamo de'nostri in *quarto* e de'nostri in *foglio*.

Ora se ne fossero contate un solo migliaio della grandezza di quella, che tuttora serbasi nella stanza del Fauno nel museo capitolino, questo solo migliaio avrebbe richiesto per se pareti amplissime, sulle quali ciascuna tavola doveva esser posta, e formata di fronte con scale e ringhierette in diversi ripiani, per la comodità di quei molti, che nelle frequenti occorrenze le dovevan leggere e interpretare.

Se tolgasi adunque il portico, che non par verisimile che avesse tavole sulle sue parastate, il solo piano dorico non potè bastare al grand'uopo di allogare in giuste ordinanze questa immensa serie di pubblici documenti, de'quali componevasi l'augusto codice diplomatico di sì vasto e potente impero. Passerò ora a dir qualche cosa sulla biblioteca.

Opinò Plinio, che la più antica delle biblioteche di Roma fosse quella, che Annio Pollione aprì a pubblico uso. Ovidio (1), nell'inviare dall'esilio un suo libro a Roma, immagina che si presenti a tutte le biblioteche, che Roma aveva in quel tempo; non ne rinviene però che tre, la palatina di Apollo, la Ottavia presso il teatro di Marcello, e quella di Asinio Polione, che vincea nella età sua le altre due, e che posta era nell'atrio della libertà sull'aventino.

Convenendo dunque co'moderni topografi, che congiunta al tabulario fosse anche la biblioteca, che Orosio nel settimo narra incendiata da un fulmine che colpì il campidoglio, non possiamo però credere

(1) Tristium lib. III, elegia I.

che la sua istituzione rimontasse ai tempi repubblicani, anzi neppure ai primi anni dell'impero.

Conoscendo voi, come dottissimi in tutto ciò che riguarda le antiche cose, quanto han detto gl'istorici delle diverse biblioteche di Roma, stancherei la vostra sofferenza, se tornassi a distesamente narrarvelo; e tanto più sarebbe inopportuna questa mia inutile voglia di spacciare erudizione, quanto è men sicuro che ciò che han detto gli stessi storici possa con verità applicarsi alla biblioteca annessa al tabulario, e non più tosto alle altre, che onoravano altri luoghi di questa immensa metropoli. Puerile divisamento poi sarebbe se volessi rammentarvi il modo, con cui gli antichi distribuivano i lor papiri e le lor pergamene, quando aperte e addossate l'una sull'altra alla maniera delle pagine de'nostri libri, quando convolte in se medesime per mezzo di un bastoncino cilindrico con due pometti alla estremità o corni, come essi li chiamavano, con grazia impomiciati e verniciati; sicchè conoscendo di avervi bastantemente e forse mal trattenuti, passo a dir rapidamente qualche cosa circa la istituzione dell'ateneo.

Nel modo stesso che Plinio stabilisce, che Pollione aprì a pubblico comodo la prima delle romane biblioteche ne'tempi di Augusto, così il retore Seneca lo fa primo autore di numerose adunanze di uomini eruditi, ai quali recitava le proprie scritture. *Asinius primus omnium romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit.* Queste recitazioni non ebber luogo fisso in Roma finchè Adriano non ebbe costruito un pubblico ateneo: ed il padre Alessandro Donati è quegli appunto che con plausibilissimi argomenti ed autorità vuole, che il luogo scelto da

Adriano a quest'uso fosse quello stesso del tabulario e della biblioteca. La quale sentenza al mio giudizio è sempre sembrata lodevolissima, sì perchè improvvida profusione sarebbe stata quella di far sorgere dai fondamenti un edificio esclusivamente destinato per tali adunanze, in un tempo, in cui Roma ne abbondava, e che con nulla a ciò si prestavano; sì perchè, come io già vi accennava, la biblioteca meglio che qualunque altro luogo poteva prestarsi ai bisogni de'confronti da farsi fra le scritture dei viventi e le altre de'trapassati.

Il nome poi di *ateneo*, o minervale che è lo stesso, lo derivò dalle esercitazioni di coloro che quivi si erudivano nelle dottrine di Minerva, come opina Dione. Lampridio racconta che Alessandro Severo lo frequentava per udire i retori ed i poeti, e greci e latini (1). Capitolino narra di Pertinace, che differì un cotal giorno l' andata all' ateneo per un presagio (2): e di Gordiano, che nell'ateneo declamò certe sue controversie alla presenza de'capitani del suo esercito (3).

Che vi si dessero lezioni, lo abbiamo da Sesto Aurelio Vittore nelle storie de' cesari, ove riferisce, che tornato Adriano in Roma, cominciò a prendersi

---

(1) Ad athenaeum audiendorum et graecorum et latinorum rheterum vel poetarum caussa frequenter processit. Historiae augustae tom. 1.

(2) . . . . Et Pertinax eo die processionem, quam ad athenaeum paraverat ut audiret poetam, ob sagrificii praesagium distulisset, hi qui ad obsequium venerant redire in castra coeperunt. Historiae augustae tom. I.

(3) Ubi adolevit in athenaeo controversias declamavit audientibus eum imperatoribus. Historiae augustae tom. 1.

cura delle cerimonie, delle leggi, de'ginnasi, de'maestri, fino ad istruire una pubblica scuola delle arti proprie degl'ingenui (1). Ed il secondo Teodosio, nella legge *De studiis liberalibus urbis Romae*, fa menzione delle scuole capitoline, come delle migliori che fossero in Roma, e dei privilegi conceduti ai maestri capitolini, con severa proibizione che mai non avessero a rendersi comuni coi precettori degli altri luoghi.

Ma sia ormai fine al mio dire: poichè forse tali rimembranze, che la vostra estesa dottrina rende in voi stessi di tanto maggior valore, turba o almeno fa dolce violenza al vostro spirito, che a quei memorandi tempi trasportasi. E già amereste che tali fossero quegl' interni avanzi del tabulario da potervi a vicenda indicare: Qui sono le magnifiche scale per cui ascendevasi ai portici superiori: ecco le nobili essedre che racchiudevano il fiore della romana giurisprudenza; sono ben queste le magnifiche sale, ove quei sommi ristoravano altrui colla lezione delle loro letterarie fatiche; ecco infine l' incantesimo e la squisitezza dell'architettura romana, che punto non ismentisce il sublime dell'esterna ortografia, che già ricreò i nostri occhi.

Ho ferma fiducia che gl'illustri vostri desiderii saranno appagati, ed auguro a me il consolante conforto di essere il primo ad annunciarvelo.

---

(1) Gymnasia doctoresque curare occaepit; adeo quidem ut etiam ludum ingenuarum artium, quod athenaeum vocant, constitueret. Historiae augustae tom. 1.

Lezione intorno ad un sonetto di Vittoria Colonna sopra una sua impresa, e si dichiarano alcune imprese che al pubblico in Roma si veggono. Letta in Arcadia, nell'adunanza del 2 dicembre 1842, dal cav. P. E. Visconti.

Sarà questa mia presente lezione intorno ad un sonetto, che Vittoria Colonna marchesa di Pescara dettò in proposito di una sua impresa. Argomento, per quanto io mi stimo, non meno accomodato all' onorata adunanza vostra, arcadi preclarissimi, che grazioso a ciascuno. Imperciocchè qual'altra cosa vorrà dirsi così conveniente ad un'accademia, che gl'inchinati studi della poetica facoltà gloriosamente restaurò, come il tenervi discorso di poesia? E a chi sarà da credere che non abbia a riuscire gradito il conoscere i concetti, e l'udir quasi le parole di valorosissima donna e di virtuosissima? La quale coll'altezza della mente e del cuore, operando e scrivendo, fè chiaro al mondo i magnanimi fatti e i sublimi pensieri essere sopra il costume femminile, ma non sopra l'ingegno.

E noi romani quanto più dolcemente e più intensamente commover deve la rimembranza della Colonnese nostra! Quando per merito di costei, ch' è la maggiore donna che giammai ci nascesse, la tanta luce di Roma si accresce di un nuovo splendore. E di splendor cosiffatto, che il simigliante se ne cer-

cherebbe indarno in tutte le città, quante fioriscono questa terra privilegiata e fatale, che natura dell'alpe e del mare cingendola, si direbbe aver voluto amorosamente dalle altre separata e divisa. E ben tale surse la marchesa di Pescara fra le altre donne d'Italia, quali fra le altre donne di Grecia Saffo e Corinna. Ma con questo di vantaggio : che non con una poesia di lascivia e di vezzi adoperò a piacere seducendo; ma si fece venerabile e grande col porre in rima alti e severi concetti, cavati dal più profondo e dal più austero della filosofia. Cosa, che quanto è più malagevole ad ottenere, altrettanto fa il poeta più laudevole e più glorioso. Nè questa rinomanza di Vittoria è a que'simulacri sembiante, che in alto locati fanno inganno allo sguardo di chi da lunge gli osservi, con sembrare di più accurata opera e di migliore, che poi in effetto non sono. Ma trova parità nelle opere di assoluta eccellenza, che se da lontano recano maraviglia, da vicino danno stupore. E più si considerano, e più e meglio se ne ammira e conosce la bontà e il magistero. Questo posso io di me medesimo affermare : chè le lunghe cure e lo studio, che ho posto intorno alle azioni e alle scritture di signora sì egregia, molto maggiori cose mi scopersero e mi fecero di lei molto più alto intendere, di quello che io ne andava divisando, o che mi avessi mai per lo passato letto o creduto (1).

---

(1) La edizione delle rime di Vittoria Colonna, corredata della vita di essa, è stata da me posta in luce, intitolandola alla eccellenza della virtuosissima principessa D. Teresa Torlonia nata Colonna, e con gli auspicii del degnissimo principe D. Alessandro Torlonia di lei consorte.

Per le quali considerazioni sono entrato in isperanza, che vi piacerà ascoltarmi cortesemente : aiutando a render men grave la povertà del mio dire la grazia e il favore, onde questa rara donna si riveste e si fregia, che per verità son tali,

Che qual di lei ragiona,
Trae dal soggetto un abito gentile.

E da poi che il sonetto, sul quale abbiamo a tener discorso, fu dalla Colonnese composto a dichiarazione di una sua impresa; non sarà stimato fuori di luogo, che mi faccia a ricordar brevemente alcune cose circa l'origine e l'uso delle imprese. Dico di quegl'ingegnosi trovati, per mezzo de'quali, quando con immagini sole, quando con immagini e con parole insieme , attesero gli uomini stati sopra a noi a fare evidenti i reconditi ed alti loro concetti. Cosa praticata già molto e molto avuta in pregio per tutta Italia, e nella corte romana massimamente : scaduta adesso per modo, che non solo è fuori dell'uso, ma quasi fuori delle menti degli uomini. E già è questa una assai strana cosa e insieme verissima, che le vetuste cose e le straniere sieno da noi e studiate e conosciute ; le vicine e nostre ignorate e neglette ! Tornò il costume delle imprese in onore dopo la riscossa barbarie. Imperocchè ben si ritrova esser quelle state antichissimamente. E quando per le parole degli scrittori non tralucesse, e le divinazioni del profondissimo Vico non si volessero accettare ; basterebber per tutto a provarlo le tante dipinture delle etrusche stoviglie, nelle quali sono le irrecusabili testimonianze di un blasone primitivo ed eroico.

Ma, lasciando per ora di questo, certo è che i principi, i capitani e i cavalieri più segnalati, volendo o ne'governi, o nelle spedizioni, o nei torneamenti, porgere indizio dell'animo loro, trovarono aperta via di farlo per figure e per motti. E quella espressione figurata e scritta chiamarono impresa, quasi che in essa stesse l'intenzione e la meta di tutto quello, che o desideravano di conseguire, o speravano. Così le bandiere, gli elmetti, i cimieri, gli scudi e le sopravvesti, ricevettero impresa. Poi da questi arnesi di guerra, passarono ai fregi d'ogni maniera, scolpiti o dipinti: passarono a rendere con be'significati più riguardevoli e illustri i rovesci delle medaglie: passarono agl'impronti delle monete eziandio; che non così nudi e uniformi, come ora corrono, ma documento della storia e delle arti vennero a noi trasmessi dalla greca, latina e italica civiltà.

Parve poi questo delle imprese così vago modo ed acconcio a dinotare i propri desiderii o concetti, che presto da quelle prime eroiche significanze furono adoperate ad esprimere privati pensieri. Venute alle mani de'gentili amanti, se ne valsero con leggiadri ingegni a render fede de'loro diversi affetti. Poi le accademie vollero levare ancor esse un'impresa comune, che fosse espressione dell'intendimento di lor compagnia. Così, divenendo la materia delle imprese più pregiata ad un tempo, e ad un tempo più universale, molti chiari intelletti si volsero a questo argomento, e ne dettarono belli ed onorati volumi. Ne' quali o sono dichiarate le imprese più illustri, o si additano i propri e particolari caratteri, onde perfetta e lodata impresa si formi. Si trovarono allora e si stabilirono i nomi alle imprese appropriati, per

meglio dinotarne le parti. E così la figura fu detta corpo dell'impresa: e la scrittura, che pareva avvivare quel corpo, s' ebbe la denominazione di anima. Entrarono in questo arringo uomini di bellissima fama: e formano una leggiadra ed util parte della letteratura nostra i libri che ne posero in luce l' Alciato, il Giovio, il Ruscelli, il Domenichi: e quanto ne raccolse Camillo Camilli, Scipione Ammirato, e il Bargagli e il Caburano, e, con Ercole Tasso suo congiunto, il famoso Torquato. Nè dilettevole solo, ma profittevole molto si deve tenere la lettura di cotesti autori. Poichè la qualità medesima del soggetto li fa entrare in particolari singolarissimi, e in certe più riposte ed occulte narrazioni delle cose e degli uomini. Malagevole poi senz'essi, e cotal volta impossibile al tutto, riuscirebbe il dar buon conto di alcune rappresentanze, intorno alle quali accade pure di avere a proferir sentenza. Ed io potrei recare in mezzo certi esempi d' uomini non mediocremente eruditi, che dieder nel falso di un mal modo in una e in altra occasione, solamente per esser digiuni affatto della cognizion delle imprese. Dirò solo alcuna delle molte cose che dir potrei; e ancora con questa legge, che se ne venga a dichiarare taluna di quelle imprese, che tuttavia durano in pubblico luogo della nostra città.

Nel palazzo vaticano in più luoghi, e in alcuni fregi di quello che fu già dei Medici, ed è ora dei duchi Lante della Rovere, si vede scolpito o dipinto l'ornamento di tre anelli con diamanti, e quello di un anello con gemma simigliante, inserte in esso tre penne e aggiuntovi il motto *semper*. Usò la prima impresa Cosimo padre della patria: la seconda Lo-

renzo il magnifico. L'una e l'altra si trova impressa nelle medaglie de'nominati personaggi. Or queste, per esser conservate nel museo Mazzucchelli, avendo a dichiarare Pier Antonio Gaetani, che in molte parti lodevolmente illustrò quella stupenda raccolta, cadde egli in povere ed ambigue conghietture, e pose il falso in luogo del vero, per non avere contezza alcuna del significato di quelle imprese, le quali tuttavolta non sono delle più ardue, e venner di più conosciute a preferenza di molte; per essersi mantenute continue nella famiglia de' Medici, e ne' pontefici ancora che di essa furono. Pensò dunque il Gaetani della prima: che i tre anelli incatenati col motto *semper* additar volessero l'immortalità del nome di Cosimo, ovvero la verace e sempre costante virtù del medesimo (1). Scrisse della seconda: « Nel rovescio si legge la parola *semper*: e vi si vede un anello gemmato, ch'è l'antico stemma della casa Medici ... Quivi poi aggiungonsi tre pennacchi legati insieme, con ispezie di benda. » Nè entra in altra dichiarazione.

Donde s'abbia egli cavato, che l'anello fosse l'antico stemma di casa Medici, io non so comprenderlo. Ben so che mai l'anello non fu stemma di tal famiglia; ma sibbene un'impresa di Cosimo, che la portò prima dei tre anelli intrecciati. Ed è da rammentare, che quel padre della patria, a significazione del divoto e saldo animo suo, levò da prima l'impresa del *diamante*, che interpretava *dio amante*. Poi, volendo ancor più allargare quel suo concetto, si compose i tre anelli incatenati con quel motto semper: ed era-

(1) Mus. Mazzucchelli, vol. I a carte 98.

no significativi, non già di alcuna immortalità del nome suo, secondo avete pur ora udito interpretarsi; ma delle tre virtù fede, carità e speranza, che quel *semper* legava al concetto del divino amore. E questo medesimo recò a più bella foggia il magnifico. Il quale ritenendo un solo anello col diamante, che all'uopo bastava « con gran galanteria (così il Giovio) insertandovi dentro tre penne di diversi colori; cioè verde, bianco e rosso; volendo che s'intendesse, che Dio amando fioriva in queste tre virtù: *Fides*, *spes*, *charitas*, appropriate a questi tre colori: la fede candida, la speranza verde, la carità ardente, cioè rossa » (1).

In verità la cosa porge in tal guisa ben altro significato di se, che quel dire un anello con tre pennacchi! Ma avremo a vedere anche un' altra volta quanto il non conoscere affatto d'imprese e di scrittori di esse, tratto abbia il Gaetani fuor di sentiero. Ora che siamo nel particolare delle imprese di casa Medici, dirò di quella di Giuliano, che molti veduto avranno scolpita nel marmo oltre il ponte s. Angelo e rimpetto alla cortina del castello. I quali pure, forse e senza forse, l'avran tenuta per cosa di disperata intelligenza. Nè io dissimulerò che una siffatta impresa, formata di anima senza corpo, sarebbe di per se oscura e quasi impenetrabile a ciascuno. Sono dunque da scusare coloro che v' hanno immaginato tante spiegazioni d'attorno: fra'quali uno scrittore chiarissimo, ch'ebbe a tentarne la dichiarazione, volle considerarla come manchevole, e con supplire

(1) Imprese a carte 41.

tre lettere nel mezzo vi lesse: *gloria vis* (1). Ma il Giovio solverà tutto l'enigma in queste parole: « Il magnifico Giuliano, uomo di buonissima natura ed assai ingegnoso, che poi si chiamò duca di Nemours, avendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, ed essendo fatto gonfalonier della chiesa, per mostrar che la fortuna, la quale gli era stata contraria, per tanti anni si cominciava a rivolgere, fece fare un'anima senza corpo in uno scudo triangolare; cioè una parola di sei lettere che diceva *Glovis*, e, leggendola al rovescio, *Sivolg*, come si vede intagliata in marmo alla chiavica traspontina in Roma » (2).

Ecco pertanto tornare il tutto chiarissimo; e l'impresa, accomodata e opportuna al concetto di chi la volle, non arcana essere, ma volgare; non bisognevole di supplimento; ma intiera e compita in se. Ed io ho sempre tenuto per saldo, che innanzi di por mano all'aggiungere e al conghietturare, si debba per ogni via cercar modo a conoscere se sia mestieri di farlo: e ciò come in ogni monumento, così in questi de'nostri maggiori tanto più specialmente, quanto è più credibile, che si abbia pure in alcuno scrittore a ritrovare il certo ed il vero. Nè questo così ha da essere inteso, che dove il significato di alcuna figura non sembri opportunamente dichiarato, non si possa cercarne un altro che più appropriato riesca e

(1) Si veda il libretto posto in luce dal ch. sig. cav. Luigi Cardinali: Rime italiane, pubblicate in occasione delle nozze Del Drago e Massimi. Roma, tipografia De-Romanis 1821. 8. a car. 4.

(2) Giovio, Imprese a carte 16.

migliore. Così a me pare di non consentire al detto del Giovio, colà dove scrisse della impresa di Francesco I re di Francia: e vorrei che quella impresa, la quale tutti veggiamo scolpita in sulla fronte della chiesa de'francesi qui in Roma, così s' intendesse, che non riuscisse men degna di quel sacro edifizio. Affermò dunque il Giovio, avere il re Francesco levata cotesta impresa: « Per significare che ardeva per le passioni d'amore; e tanto gli piacevano, che ardiva di dire, che si nutriva in esse; e portava la salamandra, che stante nelle fiamme non si consuma, col motto italiano che diceva: NUTRISCO ET ESTINGUO: essendo propria qualità di quell'animale, spargere dal corpo suo umore sopra le brage, onde avviene ch'egli non teme la forza del fuoco, ma piuttosto la tempera e spegne » (1).

In verità io non so acquetarmi a quella sentenza che il Giovio, benchè assai esperto di tali materie, qui proferisce. Nè tengo che questa del re Francesco sia impresa di amore: nè parmi che possa esser tenuta per tale, chi ponga mente a que'due contrari: *nutrisco ed estinguo*. Perchè se il re si nutriva nel foco amoroso, che cosa dunque estingueva? E se alcuno o volesse o potesse nutrire a sua posta od estinguere un fuoco, quale quello di amore è, io lo dimando ad ogni cuore gentile. Altro dunque si vuol ritenere essere stato il senso di quella figura e di quelle parole. E, se l'opinion mia non m'inganna, l'impresa non è altrimenti amorosa, ma sì bene reale ed eroica. Mostrando con essa quel potente monarca come fosse in sua mano l'alimentare o lo spegnere il

(1) Giovio, Imprese a carte 40.

fuoco della guerra, ch'egli valeva a sua posta a nutrire o ad estinguere: e allora torna bene la figura, e le parole si fanno evidenti. Nella quale stessa sentenza, a dimostrarsi arbitro del sedare o del mover le cose d'Italia, usò senza motto Galeazzo Maria Sforza Visconti l'impresa de' tronchi ardenti, appese ad essi le secchie: ch'era un dire ch'egli poteva nutrire o estinguer l'incendio: e ne volle l'impronto sulle monete di oro e di argento; alcune delle quali io stesso conservo, ed altre ho potuto vedere nella doviziosa raccolta, che delle italiche e pontificie monete possiede sua eccellenza don Marino Torlonia duca di Bracciano, che queste degli Sforza ha ragionevolmente sull' altre tutte carissime, per esser documento dell' inclita stirpe di D. Anna sua consorte, donna di alto intelletto e d'alta virtù. Se pertanto è così vero il pensier mio, come a me par verisimile, si vedrà che la nazione di Francia ha opportunamente collocato sulla fronte della sua chiesa un' impresa così reale e magnanima: la quale poi tanto per avventura di siffatta guisa spiegata a quel luogo si conviene, quanto intesa nell'altro si disconverrebbe.

Parran queste forse a taluno lievi cose, e di momento non grande. Pure certo è che senz'esse si rimarrebbero oscuri, non solo i begl'ingegni de'maggiori nostri, ma le cose dell'arte che furon mezzo a farli evidenti. E abbiam visto e tocco con mani, che la dottrina di eruditi uomini patì difetto dal non sapere queste, minute è vero, ma pur necessarie notizie. Laonde io non temerò di continuare nel mio proposito, dimostrando che non solo ad intendere le cose dell'arte, ma sì pur quelle delle lettere ancora, è questa materia delle imprese giovevole.

Si trova in tutte l'edizioni delle opere di Lodovico Ariosto un sonetto, che incomincia :

Perchè simili sieno e degli artigli.

Che sarebbe se io dimostrassi quel sonetto non essere altrimenti di quel poeta famosissimo, e doversi assolutamente restituire ad altri che ne fu l'autor vero : nè alcuno degli editori aver mai sospettato di questo abbaglio ?

Pure a me sarà facile il dimostrarlo, e agli altri il rimanerne convinti; solo che io riferisca quel tanto che Girolamo Ruscelli narrò di Bernardo Accolti nel suo dialogo delle imprese; le cui parole son tali:

« L'unico aretino (così chiamavano l'Accolti) il quale ne' tempi di Leone e di Clemente fu signore di molto conto, mentre stava nella bellissima corte d'Urbino (siccome di lui fa così onorata menzione il conte Baldassarre nel Cortegiano) amava e serviva una gran signora. E sempre ch' egli aveva comodità di parlarle, o poco o molto, alla scoperta o in parlar mistico, le ricordava la sua servitù. Ed ella gli faceva intendere con bel modo, che per certo l'amava con tutto il cuore : e che di questo si stesse sicurissimo, come d'esser uomo. Ma il signor Unico, per mostrarle con destrezza, che dell' amor vero si vuol dare altro pegno che di parole, levò per impresa un'aquila, che prendendo i figliuoli ad uno ad uno, affiggea loro gli occhi al sole. E così da principio, perchè non fosse intesa se non dalla donna, la portò senza motto. Ma prendendosi quella gran signora piacere di provocar l'ingegno suo, soleva dirgli alle volte in presenza di ognuno : Signor Unico,

questa vostra impresa dà di che pensare alle genti, e vi fan sopra esposizioni diverse. Ma la più parte concorre in dire, che voi coll'aquila figurate alteramente voi stesso, che con la perfezione del lume del vostro ingegno possiate penetrar fino al cielo. Alle quali parole il signor Unico non diede altra risposta, se non che la mattina seguente comparve a corte con la sua medesima impresa, alla quale aveva fatto scrivere sotto queste due lettere S. C., così sole e puntate, e lontane l'una dall'altra. Di che pungendolo pur vezzosamente con diverse interpretazioni la sua signora; egli fece stendere il motto: Sic Crede ... Perchè poi quella signora, che, come ho detto, si prendeva spasso di provocare il bellissimo ingegno del signor Unico, per farne uscir sempre qualche bel frutto, gli diceva, che nè ancora con tutto il motto potea la gente comprendere, che cosa volesse egli inferir con quel suo non voler credere ..... egli fece quel sonetto molto bello di pensiero e benissimo detto, quanto all'intenzion sua, ... il quale hanno falsamente attribuito all'Ariosto, e comincia:

Benchè simili sieno, e degli artigli,
E dell'ali, e del petto, e delle piume,
Se manca lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli (1).

Questa composizione, ordinata tutta all'esposizione dell'impresa dell'Accolti e affermata per sua dal Ruscel-

(1) Ruscelli, Discorso sulle imprese. Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni 1559 a carte 101, b.

li, e che sua per ogni cagione si riconosce, vuol dunque esser tolta dalle altre dell' immortale autor del Furioso, che certo in tanta ricchezza non ha mestieri di serbar cosa che sua non sia. Nè solo per rilevare questa trascuratezza degli editori, tanto che venga emendata, sono io volentieri entrato in cosiffatto ragionamento; ma perchè in quella narrazione del Ruscelli si è potuto conoscere il modo, col quale ai tempi di Vittoria Colonna si praticava di assumere le imprese e di farne mostra. E similmente, che spesso eran tali, che erano variamente intese dai riguardanti: perocchè quelle si pregiavano a preferenza delle altre, che tanto avessero dell'insolito e del peregrino, che non fossero ad un volger d'occhio comprese; o da alcuni soli lo fossero e non da tutti: dico non da bassi e materiali uomini, ma da culti e gentili. Però avveniva ancora che per molto pensarvi non se ne penetrasse il concetto. Nè gl' inventori volevan sempre compiacerne i curiosi. E Lodovico Ariosto fu di questo numero. Il quale oltre alla sua impresa dello sciame dell'api ingratamente cacciato dall'alveare, col motto PRO BONO MALUM, che usò nella impressione del poema e nel rovescio di una sua medaglia; avendone levata una seconda di una penna nera in fregio d'oro, che portò trapunta in ogni suo vestimento, mai non ne volle rivelar l'arcano a persona. E ne scrisse il capitolo, che incomincia:

Della mia negra penna in fregio d'oro
  Molti mi sono a dimandar molesti
  L'occulto senso: ed io nol vò dir loro.
Vò che sempre nel cuor chiuso mi resti,
  Nè per pregar, o stimolar d'altrui,
  Giammai mi potrò indur ch'io'l manifesti.

E conchiude :

Dicovi ben, che'l dritto lor non fanno
Quei che lo studio e tutto il pensier loro
Sol per volere interpretar posto hanno
Questa mia negra penna in fregio d'oro.

Ma la Colonnese nostra dimandata del motivo della sua impresa, a quanto io ne penso, dalla duchessa di Francavilla, prontamente le soddisfece con quel sonetto, che mi è stato occasione a scrivere tutte queste cose. E per esso sappiamo che l'impresa fu d'un ginebro scosso dai venti. E fu perfetta in se e senza bisogno di motto alcuno : ciò che (a sentenza del Ruscelli) non è vizio, ma virtù, nell'invenzione dell'impresa che per se stessa si faccia intendere, poichè non porta seco chi le dia aiuto da poter farlo. Con quale animo poi si eleggesse Vittoria questo simbolo, viene a dirlo essa medesima così, secondo la lezione da me emendata sul codice casanatense :

Quel bel ginebro, cui d'intorno cinge
Irato vento, che nè le sue foglie
Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie
La cima, e tutto in se stesso si stringe;
Qual sia l'animo mio, donna, dipinge,
Che fortuna combatte, e non si scioglie
Dall'alte cure ed onorate voglie :
E chi vincerlo pensa, addietro spinge;
Perchè sicuro, sotto i gran pensieri
Ristretto di quel sol ch'ama ed adora,
Vincitor d'ogni guerra altero riede.
A quell'arbor natura insegna i fieri
Nemici contrastar; ed in me ancora
Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

Certo non è forse altra impresa inanimata, che più si avvicini all'intendimento preso di mira, e meglio per figure lo faccia evidente. Perciocchè natura è del ginebro, che a differenza degli altri alberi si stringa e raccolga al soffiare dei venti, che suole dividere i rami e portar via le foglie degli altri. E tratto il significato al morale, quanto non è nobile e grande lo spettacolo di un animo,

Che fortuna combatte, e non si scioglie
Dall'alte cure ed onorate voglie,
E chi vincerlo pensa, addietro spinge?

E medesimamente addimostra come ogni forza sia in noi dal potere di ragione dominante, e farsi per deliberazione di essa, quanto la natura consentì di speciale indole alle cose inanimate. Ma che vado io dicendo della bellezza di questa invenzione e de'pregi di questa poesia, quando ne abbiamo il giudizio di un Pietro Bembo? Egli è che scrivendo alla Colonnese si espresse in queste proprie parole: « Cari eziandìo mi furono gli altri due bellissimi sonetti del carro d'Elia e del ginebro, mandatimi di vostra mano insieme con l'ultimo che a me veniva: nell'uno de'quali a me pare che voi di gran lunga superiate e vinciate il vostro sesso, nell'altro d' alquanto voi stessa. » (1)

Magnifiche lodi son queste, pronunciandole un uomo di sincerissimo animo, e che si ebbe per il maggiore in lettere che allora vivesse. Ma pure egli

(1) Lettere a diverse illustri donne. Parte I a carte 96. Venezia per Gio. Alberti 1587.

scrisse ancor più; anzi più ancora sperimentò che non scrisse: se vero è, che per lo diletto e per la gioia di alcune lettere della nostra gran donna, con le quali era appunto il presente sonetto dell'impresa, si riavesse da un malore che lo aveva quasi ridotto all'estremo. Io non posso temperarmi dal narrare la cosa con le proprie parole del Bembo: massime che questo particolare, ch'egli scrisse al Giovio, non è ricordato da nessuno di quelli che formarono l'istoria della sua vita. Pertanto le sue parole son tali:

« Io mi stava nel letto malato di una gravissima febbre con molto mio travaglio, e con pensiero che quello avesse ad essere il fine della mia vita: quando mi vennero le vostre lettere: per le quali mi mandavate quelle che la marchesa di Pescara aveva scritto col suo giudizio delle mie rime, e con quell'altre molto dolci parole e piene di cortesia, ch' ella aggiunto v'ha sopra al giudizio. Ciò fu d'intorno agli ultimi dì del luglio varcato. Le quali lettere io mi feci leggere, ed ascoltai con maraviglioso piacer mio. Chè perciò che v'è in esse una parte, dov'ella dice di me così: « Scriva pure egli e creda, che Dio gli darà molti anni di vita: » preso per me da quelle parole buon augurio, parendomi che venute a quel tempo non potessero essere se non veraci, e quasi da cielo mandatemi per sua mano, cominciai a riconfortarmi di maniera, che da quella ora innanzi stetti sempre di migliore animo, e il male prese buona via, che s'andò rallentando e rimettendo: il quale in fino a quel dì s'era sempre rinforzato: e davami incomparabile gravezza. Nè crediate, monsignor mio, che in queste lettere sia poeta, forse per rendere alla marchesa questa mercè e questo guiderdone delle lodi,

ch'ella così grandi e tante mi dà: che per Dio non sono! Così mi conceda il cielo poter vivere quegli altri molti anni ch'ella dice: come io in ciò di nulla non solo non mento, ma pure non accresco nè giungo in parte alcuna alla pura e semplice verità! O benedette lettere, ed a me giovevoli, e veramente scritte con profetica mano, poscia che elle m'hanno la sanità, dalla quale io cotanto era lontano, recata con la loro dolcezza (1)!

Io non so che di altra donna, e neppure di amatissima, si potessero riferire cose simiglianti. Nè che alcuna operasse mai col prepotente fascino della bellezza, quello che questa nostra con la virtù.

Così valga questo esempio nobilissimo, che or fra noi rifiorisce e rinverde, a confermar le magnanime ed alte donne, che pur ci vivono, nel generoso loro proposito; e a commovere e infiammare i feminili ingegni ad egregi pensieri! Nè sia indarno che all'alta colonna si appoggi

Nostra speranza e il gran nome latino.

---

(1) Lettere del Bembo. Venezia per Girolamo Scotto 1562. 8. a carte 163, b. e seg.

Dialoghi filosofici con altre prose minori di Fortunato Cavazzoni Pederzini cittadino modenese. Modena dai tipi della R. D. Camera 1842. (Sono pag. 345 in 8.)

Se il nome del Pederzini venne già in grido, siccome di acuto critico, di filologo, di traduttor valente e di scrittore elegantissimo in nostra favella, per le edizioni da lui date e sì bene illustrate del *Convito di Dante* e della *Vita civile del Palmieri*, per la *Versione de'libri del sacerdozio del Grisostomo*, e per altre minori prose; assai più debbe venire per l'opera che s'annuncia tutta profondamente pensata, forbitamente scritta, e così ordinata da porgere una svariata e piacevol lettura , per quanto il comporta l'arida e sottile materia trattata. La grandissima importanza di essa per la gioventù, a cui provenne dettata , parmi verrà meglio chiarita dal sunto che ne offre il ch. autore nella prefazione, di quello che dalle mie parole che forse sarebbero non buone interpreti delle sue sentenze.

« All'aprirsi del libro adunque s'entra nella considerazione della mirabile varietà delle professioni , e de'modi della vita degli uomini : la quale varietà è bensì disposta, ma non imposta per forza dalla natura: cosicchè propriamente è cagionata dalla volontà d'ogni particolare, il quale segna, costantemente o no, nella pratica del vivere quel tale sistema di principii regolatori, che gli paiono doverlo condurre al conseguimen-

to del fine, ch'egli reputa per l'ottimo suo bene. Siccome poi di fatto innumerabili uomini ci s'ingannano, e con danno proprio, per avere scambiato male con bene, o bene minore con maggiore; e con danno de' prossimi, ogni qual volta il bene appreso e procacciato dall'individuo reca impedimento al bene del comune e dei particolari: così se ne avvisa la somma importanza per tutti in ciò, che sia fatto possibile ad ogni privato di tendere ad impossessarsi d'un fine di bene durativo e compiuto, ed anzi il massimo; ed il quale nello stesso tempo incontri ad essere costituito in parte, dove si convenga, o per lo meno non disconvenga col bene massimo di tutti gli altri. In grazia di ciò si cerca di mettere in chiaro la suprema ed ultima idea del bene, che si riguarda sotto l' aspetto assoluto, e sotto il relativo: e così per l'uno come per l'altro modo di bene magnificasi molto la sorte dell'uomo, il quale ha di fatto, o può avere mediante l'uso delle sue facoltà, più e migliori beni d'assai, che non competono a tutte le altre nature d' esseri creati. Vero è nondimeno che tanta ricchezza di capitale fruttifero convien essere amministrata con arte, e dietro leggi, e per via di perpetui consigli e dirittissimi giudizi della intellettiva, a cui s'accompagnino fedelmente le elezioni della volitiva. Conseguentemente dato pure un egoista epicureo, che si stimasse centro e termine dell'universo, a costui sarebbe necessario massimamente l'avere nell' atto supremo di forza e di concordia le facoltà mentali, cioè l'intelletto e la volontà; per le quali sole tornerebbegli non impossibile di giungere al sommo grado di quella beatitudine, che si parrebbe rispondente al suo

sistema: in onta del quale poi per verità egli non sarebbe nè buono, nè glorioso, nè realmente felice.

« Ma chi bene considera la cosa, un così fatto fornimento delle facoltà mentali riuscirebbe naturalmente distruttivo del sistema mostruoso d'esso egoista: perocchè l'uomo, che le si trovi d'avere, non può non riconoscere Dio esistente, ed in lui solo il principio ed il termine dell'universo; e sè medesimo come parte d'un immenso tutto, all'armonia di cui debba servire con ogni potenza della sua entità. Resta ora a vedere come sopra questo fondamento di giudizio l'uomo medesimo si possa edificare un così fatto sistema di principii regolatori, per cui debba essere portato ad un possesso di beatitudine armonizzante coll'interesse delle altre creature, e sopra tutto colla pienezza de'disegni del divino piacimento. Tocchiamone brevissimamente.

« Ogni natura finita ha un suo grado d'entità e di pregio, ch'ella tiene dalla bontà di Dio, e per cui Dio medesimo l'ama per appunto, secondo esso grado d' entità e di pregio ad essa partecipato. E siccome dove sono più esseri, si danno tra loro necessarie ed eterne relazioni; così Dio non può non amare gli esseri con tutto l'ordine delle relazioni loro: e dee volere di necessità che queste ragioni d'ordine non sieno da veruna cagione perturbate, ma piuttosto che si presti loro da tutte le nature la più compiuta e fedele osservanza. Questo è ciò che in Dio si chiama legge eterna; e fuori di Dio, legge naturale: a cui si convengono sommettere ugualmente le creature tutte; le quali non potrebbero esserne da Dio dispensate, senza che in lui cadesse una specie di doppia contraddizione.

« Siccome poi la osservanza di detta legge, che fosse prestata dagli esseri inanimati, qual cosa cieca, sembra non poter essere al tutto gradita all' eterno legislatore; così rendesi probabilissimo ch'egli vi trovasse compenso creando nell'uomo un essere, ad immagine e similitudine di lui stesso , il quale comprendendo in alcun modo e rappresentando in se tutte le altre creature, potesse coll'opera sua quasi spiritualizzare il fatto degli agenti materiali e necessitati, e a conto loro altresì dare forma virtuosa ai naturali uffici d'ubbidienza e di religione, rendendo pienamente accettevole a Dio l'omaggio di tutto l'universo.

« Ma perocchè pure questa faccenda nell'uomo aveva ad essere libera e meritoria, egli fu collocato fra un' infinita varietà d'esseri limitati, i quali dandogli occasione di rettissimi giudizi, proporzionati all'entità loro, e dandogli occasione di fedelissime elezioni ed atti amorosi, proporzionati alla bontà, che può allettarlo, ma non già fargli violenza, lo mettono in condizione di conoscere e d'amare liberamente e meritoriamente il suo proprio soggetto, e gli esseri tutti coll'ordine di Dio : ed anzi, d' elevarsi a conoscere ed amare nel suo proprio suggetto e negli esseri tutti lo stesso Dio, ch'è ogni realtà di merito, ed ogni fondamento obbiettivo di cognizione e d'amore. Dal qual fatto l'uomo medesimo coglie di presente tali frutti, e tali altri spera molto maggiori a dismisura nell'avvenire, che il suo bene felicitante se ne trova risoluto nel bene oggettivo universale, cioè nel bene onesto, in cui s'incontrano tutti i beni felicitanti , siccome quelli che non debbono poter essere stati discompagnati. Nelle quali cose final-

mente poichè si manifesta tanto palese l'incarico tutto delle potenze intellettiva e volitiva, non si dubita di stabilire che anche l'uomo onesto ha sommo interesse di voler possedere altissime e potentissime, e di guardare e di coltivare le facoltà della mente: ed anzi per verità assai più di quello, che ne potesse convenire a qualunque egoista epicureo; siccome infinitivamente maggiore è il frutto della beatitudine, che ne possiede, e parte ha ragione d'attendere.

« Ma quanto è poi di fatto comune agli uomini di qualunque sistema di principii, o per lo meno quanto è frequente l'avere natura ed esercizio perfetto dell'intelletto e della volontà? E quali che sieno queste medesime potenze, hanno elleno una reale padronanza sopra dell'altre, in guisa che sia posto nell'arbitrio dell'uomo l'impossessarsi per sè medesimo nè della beatitudine dell'epicureo, nè della vera e degna felicità de'giusti?

« L'uomo da taluni è depresso eccessivamente, e da taluni eccessivamente magnificato; e sempre con danno. Ma il vero si è ch'egli, per conseguenza del peccato originale, rimase in uno stato d'infermità, di disordine e di sconcerto nelle sue facoltà, le quali s'urtano e s'impediscono insieme, ogni qual volta per governarle e riordinarle non si ponga in opera grandissimo sforzo di studi e di cultura. Basta vedere quello che possa la fantasia; e quello che per lei sola ci si richiegga. Da questo si riconferma che l'epicureo non riesce a conseguire il sommo cumulo de'beni, ch'ei si propone: nè l'onest'uomo può, colle sue forze naturali, pervenire a stato di giustizia, e perciò stesso nè anche al conseguimento della sua propria beatitudine. Di là s'accenna come sarebbe il

cammino d'assegnare le regole convenienti all'occorrenza d'ogni potenza particolare ; acciocchè stante e non ostante la condizione attuale della natura nostra, ognuno di loro colle sue azioni e colle sue passioni fosse costretto a servire agli ottimi uffici delle potenze intellettiva e vilitiva, tanto nella professione dell'epicureismo, come in quella della onestà, per ottenere il più ed il meglio de'loro fini. Ma restringendo, com'è dovere, il discorso all'interesse di quest'ultima professione , si dimostra , col mezzo d' un esempio d'una certa generalità, ciò che si dee volere in ordine a tutte le altre particolarità che gli somigliano, e delle quali per brevità si tace.

« L'esempio è quello della parola, di cui si prova una stupenda potenza sopra dell'anima nostra, a rimetterla in condizione d'ordine e di felicità, come altresì in condizione di disordine e di miseria : ed ivi si chiamano ad esame gli effetti della stampa in rispetto a governi, in rispetto a scienza, in rispetto a costumi, e con essi alla privata ed alla pubblica felicità. Dietro questo, ritornando nelle vedute generali, per prima legge si pone, che l'uomo debba lasciarsi passionare dalla parola con grandissima cautela e discrezione, scegliendo le salutifere e fuggendo le contrarie : per legge seconda si pone, che l'uomo debba astenersi col prossimo dalle parole corruttive, e spargere a più potere le buone e santificanti.

(*Sarà continuato.*)

G. F. RAMBELLI.

BELLE ARTI

Antiche opere in plastica discoperte, raccolte e dichiarate dal cavaliere Gio. Pietro Campana. Roma 1842, *in fol.*

Opera gravissima agli studi dell'archeologia e delle belle arti, non dirò italiane, ma europee, è questa che il ch. signor cav. Campana pubblica per fascicoli in cento tavole. Egli possiede una classica collezione di antiche terre cotte, che pel numero e per la grandezza de' monumenti, per la singolarità delle opere e per l'importanza della scienza archeologica e delle arti del disegno, si deve riguardare come la prima in Europa. Non risparmiando fatiche e dispendi, si diede egli liberalmente a raccoglierle, sceglierle e classificarle colla più grande affezione ed intelligenza. Quindi a far pago il vivissimo desiderio degli artisti e degli archeologi, che da lungo tempo il pregavano, si è finalmente indotto a pubblicare una parte della sua raccolta in modo molto insigne e generoso. Perchè non sappiamo come si possa far meglio per la magnificenza dell'edizione, per la bellezza delle tavole e per la dottrina delle illustrazioni. Chè veramente in queste ultime si è tenuto in mezzo alla grave questione dell'antica civiltà italiana, così pon-

derato e così prudente ne'suoi giudizi, che chiaramente si dimostra di gran senno e valore nella lettura dei classici e nella cognizione de' monumenti. Egli ne ha pubblicati quattro fascicoli con 18 tavole, a'quali ha premesso un dottissimo ragionamento intorno alla plastica degli antichi; sicchè ognun sente quanta gratitudine gli debbano tutti coloro, che amano e meditano sull'antica sapienza de'nostri padri.

L. Poletti.

VARIETA'

Due discorsi inediti di Ennio Quirino Visconti, con alcune sue lettere e con altre a lui scritte, che ora per la prima volta vengono pubblicate. 8. *Milano per Giovanni Resnati* (Un vol. di carte V e 158.)

Un bel regalo ha fatto il Resnati con questo libro alla letteratura: perciocchè le cose de'grandi uomini non sono mai abbastanza conosciute e studiate: e veramente uomo grande, e da onorarsene l'Italia ed il secolo, fu Ennio Quirino Visconti. Vero è che non tutte le opinioni dell'insigne romano potranno essere ora accettate dai dotti: specialmente quelle che trovansi nel discorso sullo stato della letteratura in Roma nel 1785: perciocchè, lasciando anche stare altre cagioni, certo è che ancora non si erano bene accorti gl'ingegni italiani (salvo poche eccezioni) della mala via che seguivano nella parte principale d'ogni bella letteratura, che è lo stile e la lingua. Nè saprebbesi poi indovinare come un Visconti potesse allora scrivere così dell'immortale Morcelli: *Poco più felice autore d'iscrizioni* (del Giovenazzi) *è l'abate Morcelli, che le compone per lo più con troppo d'affettazione, quantunque il suo libro* De stilo inscriptionum *ne racchiuda i più veri, i più particolarizzati precetti, soggiunti a una moltitudine di scelti esempli d'antichi, ed illustrati da un dotto, ameno ed elegantissimo commentario.*

L'altro discorso è un paragone fra l'Antigone di Sofocle e quella di Vittorio Alfieri: pieno generalmente, tranne alcune

piccole cose, di quello squisito giudizio di cose greche, che già indusse il Monti a voler suo giudice Ennio Quirino della traduzione incomparabile dell'Iliade.

Quattro sono qui le lettere inedite del Visconti: la prima importantissima a Gian-Girolamo Carli: le altre tre al Canova, nella seconda delle quali dà egli al massimo artista la spiegazione delle *miliche*, o cesti molli accennati da Pausania nelle arcadiche.

Le lettere a lui indirizzate sono di Giovanni Andres, Giuseppe Bossi, Carlo Böttiger, Antonio Canova, Leopoldo Cicognara, Adamanzio Coray, Pietro Claudio Francesco Daunou, Giambattista Giuseppe Delambre, Domenico Vivante Denon, Gian-Gherardo De-Rossi, Francesco Gianni, Cristiano Gottlieb Heyne, Ènrico Carlo Ernesto de Koehler, Luigi Lamberti, Luigi Lanzi, Pietro Enrico Larcher, Angelo Mai, Ferdinando Marescalchi, Gaetano Marini, Vincenzo Monti, Tommaso Puccini, Giovanni Schweighauseur, Giovanni Goffredo Schweighauseur, Dionigi Strocchi, Filippo Visconti, Giambattista Zannoni.

Epigramma di Michele Ferrucci.

La prima pietra posta da S. M. il re di Prussia con tanta solennità per la riedificazione della cattedrale cattolica di Colonia, è stato avvenimento famoso in Germania, e celebrato da tutti coloro che hanno più a cuore così la religione santissima, come le arti belle. Nè in Italia (terra classica dell'una e delle altre) si è festeggiato con minor piacere. Ed ecco fra le altre dimostrazioni di plauso un epigramma veramente aureo di Michele Ferrucci, professore chiarissimo di letteratura latina nell'università di Ginevra: epigramma con tanta soddisfazione accolto dall'augusto monarca, che volle con lettera onorevolissima rimeritarne l'autore ornandolo della grande medaglia d'oro così detta delle scienze:

Ad
FRIDERICUM GULLIELMUM IIII
regem Borussiae, pium, felicem, augustum, quum is lapidem sacrum auspicalem templo maximo coloniensi absolvendo sollemni ritu statueret prid. non. sept. ann. MDCCCXXXXII.

Quod frustra optavit saeculis labentibus orbis,
Quod spe complecti pectore vix licuit;
Nempe aevo hoc dederunt felicia sidera nostro,
Hoc, rex magne, tuis fiet ab auspiciis.
Ipse iubes (Deus o faveat!): prior ipse potentem
Dextram adhibes operi; nec mora, surget opus.
Hinc iure immensi laus prima Colonia Rheni
Laeta sinu recipit te dominum atque patrem.
Per te etenim augusti moles amplissima templi,
Priscae ingens artis gloria teutonicae,
Undique iam cunctis numeris perfecta monebit
Quot placidae paces commoda, quanta ferent.
Sic o sic regni haec pergas elementa beati
Usque bonus faustis provehere ominibus,
Ut praesens meritos aetas tibi reddet honores,
Aetas ut te omnis postera suspiciet.

MICHAEL FERRUCCIUS
doctor latinis litteris tradendis
in academia genevensi.

Dell'autorità nelle lettere. Prolusione alle lezioni di eloquenza italiana 1842-1843. - 8. *Pisa stamperia Nistri* 1842. (Sono pag. 24.)

Il cav. Giovanni Rosini, nome chiarissimo in Italia e fuori, aiuta potentemente nell'università di Pisa l'alta opera di tutti i più gentili spiriti della nazione: quella cioè di ricondurre alle ve-

nerande norme de'classici le depravazioni letterarie della presente età. Egli qui tratta della ragione che vuol darsi all'autorità nelle lettere: e il fa con quella filosofia ch'è propria di lui, e che già guidò il senno di tanti famosi, gloria immortale della mente italiana. Leggasi questa prolusione, e principalmente ne traggano profitto coloro, che nello scrivere rifiutano l'esperienza del bene e del male, come se l'arte non men grande che ardua avesse incominciato ieri: coloro che bestemmiano, senza averli mai letti, Aristotele, Orazio, Quintiliano, il Vida, il Boileau: coloro che col disprezzo dell'ignoranza, facendo uno o due spropositi di lingua in ogni periodo, parlano del tribunale della crusca e del suo vocabolario.

Discorso sulle servitù e sulla libera proprietà dei fondi in Italia, letto da A. Coppi nell'accademia tiberina il dì 13 *gennaio* 1840. *Seconda edizione con appendice.* 8. *Roma tipografia Salviucci* 1842. (Sono pag. 52.)

Ecco un'altra preziosa operetta del chiarissimo Antonio Coppi: operetta con tanto favore accolta in Italia e in Europa, allorchè fu pubblicata la prima volta, che la gazzetta di stato prussiana, nel numero dei 30 di agosto 1840, credette far cosa utilissima di tradurla in tedesco. E veramente non sappiamo quale scritto possa in sì poche pagine andarle del pari per l'accuratezza e l'intelligenza, ond'è trattato un argomento di sì grande importanza alle ragioni economiche e civili della nazione. Qui non sono ciance, ma fatti: qui non vanti, ma leggi: e tutto è poi rischiarato dalla face istorica, com'era degno dell'illustre continuatore degli annali del Muratori. Non v'è quasi parte d'Italia, che il Coppi abbia trascurata nelle sue investigazioni; stendendosi elle alla Savoia, al Piemonte, alla Lombardia, al Modenese, alla Toscana, allo stato pontificio, al regno

di Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna (perchè non anche alla Corsica, ch'è pur sempre una provincia italiana, benchè dominata dallo straniero?). Essendo perciò il libretto divenuto già raro, se n'è fatta una seconda edizione con appendice: di che vogliamo assai ringraziar l'autore, assicurandolo che ove vogliasi discorrere in avvenire sulle nostre condizioni economiche, non potranno dirsi che cose sommamente o vaghe o inesatte, se non si avranno dinanzi agli occhi sì questa e sì altre opere, ch'egli con uguale amore, cognizione e giudizio va pubblicando sull'industria e sull'agricoltura italiana.

L'anima umana e suoi stati, principalmente l'ideologico. Libri quattro. Trattazione filosofica dell'abate Marco Mastrofini. 8. *Roma tipografia delle belle arti* 1842. (Tomi due, il primo di carte XIV e 452, il secondo di carte VIII e 349: col ritratto dell'autore.)

Quest'opera, di uno de'più potenti intelletti che ci fioriscano, farà gran fede all' Europa che gl' italiani non vanno secondi a niun altro popolo anche nell'innalzarsi alle più alte regioni della metafisica. No essi non hanno rinunziato mai l'eredità lasciata loro dalle scuole di Crotone e di Elea: essi che con s. Anselmo, con s. Bonaventura e soprattutto coll' angelo d'Aquino, in modo così sublime filosofarono, mentre tutte le altre genti giacevano nelle tenebre dell'ignoranza: essi che col Nizolio e col Bruno prevennero in tante cose il Cartesio e il Leibnizio: essi che nel passato secolo diedero alla scienza que' due giganti del Vico e dello Stellini: e che oggi, a chi fa mostra oltremonte di chiuder gli occhi sopra di loro (sia invidia, sia arroganza), dir possono alteramente se l'Europa ha menti più forti e sagaci di un Galluppi, di un Mastrofini, di un Rosmini, di un Mamiani!

Il nostro giornale parlerà di quest'opera in uno de' prossimi suoi volumi.

Vita del canonico don Giacomo Ricchebach, scritta da Filippo Gerardi. 8. *Roma tipografia Salviucci* 1842. (Un vol. di carte 31, col ritratto del Ricchebach, ed un rame che rappresenta il suo sepolcro.)

Il Ricchebach, nato in Roma nel 1776 e morto nel 1841, vuol nominarsi fra gli astronomi e matematici che, dopo il Pessuti, col Calandrelli, coll'Oddi, col Conti, col Settele più onorarono in patria la scienza nel secolo XIX. Ebbe egli cattedra da prima nel collegio romano, poi nella università: fu matematico della congregazione del censo, canonico della collegiata di s. Angelo in Pescheria, accademico linceo, corrispondente dell'instituto di Bologna, precettore delle LL. AA. RR. D. Carlo Luigi duca di Lucca e D. Francesco di Paola infante di Spagna. Il ch. signor Gerardi, già suo discepolo, ha qui discorse le virtù sue con bellissimo affetto: e fatto altresì conoscere con assai intelligenza i pregi di alquante opere che l'uomo illustre compose, e che si leggono negli *Opuscoli astronomici* pubblicati in diversi anni dagli astronomi del collegio romano. „ Quello per altro (egli di-
„ ce a carte 23), in che il valente professore mostrò chiaro di
„ potere stare a confronto co'più rinomati astronomi del nostro
„ tempo, e per cui a buon diritto merita d'essere riverito e sti-
„ mato non men di questi, è il tanto ch'egli fece con indefesso
„ zelo e con fatica di parecchi anni, affine di trovare, quanto
„ più esattamente potesse, la correzione da farsi agli elementi
„ ellittici dell'orbita solare, determinati dal signor Delambre.
„ Già egli col mezzo di una lunga serie di osservazioni circa le
„ distanze zenitali e le ascensioni del sole, osservazioni da lui
„ fatte e pubblicate, erasi convinto da un pezzo della necessità
„ assoluta in cui si era di perfezionare le *tavole*. E ben gli tornò
„ gradito il vedere, che i risultamenti delle sue prime ricerche
„ fossero assai conformi a quanto altri astronomi di chiaro no-
„ me (1), senza saper l'un dell'altro, avevan dal canto loro rin-
„ venuto nel medesimo tempo. Acceso quindi il Ricchebach d'un

(1) Sono il Brioschi, il Plana, il Bessel ed altri.

„ ardentissimo desiderio di giovare alla scienza, non guardando
„ affatto alla difficoltà dell'impresa, lunga in se stessa e faticosa
„ al sommo, si diede con tutte le forze della mente a ricercare
„ gli esatti valori numerici di cui qui si tratta. L'esito felice co-
„ ronò l'opera: imperocchè gli venne fatto trovarli colla più se-
„ vera discussione sulle sue proprie osservazioni: e quantunque
„ sprovveduto di quella abbondante e sceltissima copia di mez-
„ zi, di che altri andavan forniti, potè gareggiare con tutti in
„ guisa, da lasciar quasi dubbio da che lato sia la vittoria. E
„ per rimanere convinti di questa verità, basta dare un' occhia-
„ ta ai nuovi elementi ellittici dell'orbita solare, proposti pres-
„ sochè all'epoca stessa dal rinomato astronomo di Kõnisberga,
„ e in seguito universalmente adottati. Parmi però non bisogni
„ fare un più lungo elogio all' opera del Ricchebach, giacchè
„ tanti e sì concordi le ne prodigarono i dotti italiani, non me-
„ no che i sapienti stranieri. Tuttavia si vuole accennare, che ad
„ alcuni sembra aver egli, forse più acutamente degli altri, sco-
„ perti gli errori che in que' primi elementi si nascondevano, e
„ proposte alcune correzioni che meglio al vero si avvicinano.
„ E lasciando di ragionare di un così prezioso lavoro, non dis-
„ converrà ripetere ciò ch'egli medesimamente scrisse in propo-
„ sito di se sul fine di esso, cioè: *Che nell'osservatorio del col-*
„ *legio romano si poteron da lui istituire un copioso numero di*
„ *osservazioni tali, da stare sicuramente a fronte di quelle che*
„ *furono condotte a termine nelle più famose specole di Europa.*

Se gli elogi dei letterati si scrivessero coll'accuratezza, dignità ed eleganza, con cui è scritto questo del Ricchebach, noi saremmo assai meno annoiati nel leggerne tanti (e Dio sa di quali persone!) che tutto dì escono alla luce.

Cenno necrologico intorno Giuseppe Arifò, scritto per Filippo Gentiluomo. 12. *Messina, stamperia Capra* 1842. (Sono carte 12).

Una vera perdita per la scultura è stata la morte del messinese Arifò: perciocchè educato nell'accademia romana di san Luca, sotto il magistero del celebre cav. Tenerani, vi aveva fatto tali progressi, che già componeva bene da se, e bene anche trattava il marmo. Messina aveva poste in lui, e meritamente, le più liete speranze: le quali con dispiacere universale mancarono il dì 26 di luglio di quest'anno medesimo colla vita dell'ottimo e studioso giovane.

Questa necrologia è dettata con molto affetto dal sig. Gentiluomo.

Alcune lettere famigliari del cavaliere Giuseppe Compagnoni lughese. 8. *Lugo per le stampe Melandri* 1842. (Sono c. 14.)

Sono sei lettere, le quali se non diremo importanti alla letteratura, diremo però esser tali, che ci rivelano gran parte degli affetti domestici e cittadini di quell'uomo dotto. Il perchè dell'averle pubblicate loderemo i signori Francesco Capozzi, Francesco Pasetti ed Alberto Castellani di Lugo.

Una visita al museo privato dei fratelli De Minicis in Fermo. A monsignore Carlemmanuele Muzzarelli, versi sciolti del conte don Serafino d'Altemps. 8. *Fermo, tip. arcivescovile del Ciferri* 1841 (Sono car. 41.)

Molte cose difficili ha dovuto dire in questi versi il signor conte d'Altemps: e generalmente le ha dette con felicità ed eleganza. Certo non poteva egli descrivere maggior ricchezza pro-

vinciale d'antichità, di codici e di belle arti, che sia forse da paragonarsi con quella che signorilmente hanno raccolta in Fermo i chiarissimi fratelli De-Minicis: nè indirizzarsi a giudice più dotto e gentile dell'insigne monsignor Muzzarelli. I versi sono altresì accompagnati di molte note, che ci sembrano non meno erudite che importanti.

Memoria intorno alla vita della beata Angelina de' conti di Marsciano, scritta dall'ab. Giocondo Pettinari e dedicata a S. E. la signora contessa Marianna Papiani di Marsciano. 8. *Roma dalla tipografia Marini* 1842. (Sono pag. 22)

Compendio della vita della venerabile donna Camilla Borghese, nata Orsini, principessa di Sulmona, di poi suor Maria Vittoria religiosa dell'ordine dell'Annunziata. 8. *Roma* 1842 *pel tipografo Alessandro Monaldi.* (Sono pag. 142.)

Si leggeranno con piacere le memorie di due nobilissime dame, le quali colla santità della vita onorarono tanto le inclite loro famiglie. Delle memorie della venerabile Borghese-Orsini è autore il ch. P. Giuseppe Giacoletti, delle scuole pie, uno de' professori che più illustrano il collegio nazareno e l'ordine suo.

Vita di Gaspare Landi scritta da Luciano Scarabelli. 8. *di pag.* 46.

Fra i pittori che più vennero in fama nel principio del secolo XIX, vuolsi certamente annoverare il piacentino Gaspare Landi, che fiorì per tanti anni in Roma e nell'accademia di san Luca, e tenne il triumvirato dell'arte col Camuccini e coll'Appiani. Anche altri hanno parlato della vita e delle opere di questo illustre maestro: ma niuno per avventura lo ha fatto con più diligenza ed amore del suo dotto concittadino Luciano Scarabelli. Non sappiamo però comprendere come avendoci egli data l'epoca della morte del Landi, che fu il dì 24 di febbraio 1830, non ci abbia parimente data quella della sua nascita che fu il dì 6 di gennaio 1756.

Il ritratto del conte Guido de' Pepoli, scolpito da Properzia de' Rossi. Memoria di Giovanni Marchetti. 8. *Bologna* 1842 *tipografia Sassi e fonderia Amoretti.* (Sono carte 15 con una tavala in rame.)

Il fortunato ritrovamento di un'opera insigne di Properzia de' Rossi ha dato cagione al celebre signor conte Marchetti di scrivere e pubblicare questa memoria, la quale con piacere singolarissimo sarà letta da ogni maniera di letterati e di artisti, così per le belle notizie che vi si danno della grande Properzia e del virtuoso Guido, come per la gentilezza e per l'eleganza. Noi sentiamo in tutto coll'autore, non pure quanto all'originalità dell'opera a grandissimo rilievo, ma sì quanto al significato delle parole *ritrarre di naturale,* usate dal Vasari: le quali da antichi e da moderni si adoprano, qual termine proprio dell'arte, per *ritrarre in naturale grandezza,* come fece appunto Properzia ritraendo Guido de'Pepoli.

Biografia del dott. Ignazio Borzaghi, scritta dalla cugina sua Claudia Borzaghi Vesi. 8. *Bologna pei tipi di Carlo Gamberini* 1842. (Sono pag. 67.)

Povero Borzaghi! Così buono, così savio e gentile, e con fama sì chiara nello scriver de'classici, finire la vita di soli quarantanove anni! Vero è che in tanti e sì lunghi suoi mali la morte gli fu quasi un beneficio: ma perdita somma fu agli amici, alla patria, alle italiane lettere. Bello il vedere come l'egregia sua cugina signora Claudia Borzaghi Vesi, che sempre gli fu tenerissima, non gli abbia mancato di fede nè pur di là dal sepolcro! Ed ecco infatti una elegantissima prosa, ch'ella ha dedicato a narrarci le virtù e le opere dell'estinto: aggiuntale una scelta di alquante delle più schiette e nobili poesie, ch'escirono da quella bellissima fantasia.

Memorie intorno a s. Maria Salome protettrice della città di Veroli. 8. *Roma* 1842. (Sono pag. 12.)

È un'operetta erudita di un giovane principe, il quale è tanta speranza della romana letteratura, sia pel grave intelletto, sia pel patrocinio che da lui ricevono i dotti.

Thomae Vallaurii de studio antiquitatis oratio habita in regio taurinensi athenaeo III non. novembres an. M. DCCC. XLII. 8. *Taurini ex officina fratrum favalium ann.* 1842. (Sono carte 48.)

Anche il signor Vallauri dalla cattedra di latina eloquenza, di cui è professore chiarissimo nell' università di Torino, grida il grandissimo grido dei dotti e gentili: che cioè le lettere sono andate sempre in ruina, quando hanno presuntuosamente deviato dagli antichi esempi del vero e del bello. E questo è appunto cagione, dic'egli, che oggi la letteratura, salvo pochi elettissimi, sia caduta in sì grande e vergognosa bassezza. Lode al sig. Vallauri, che in tanta opportunità ed in luogo sì celebre, innalza anch'egli la sua voce autorevole! Nè altro veramente doveva attendersi dal valente alunno di Carlo Boucheron, da chi n' ha la facondia, l'eleganza e i pensieri.

Sopra la topografia fisico-medica della città di Sanseverino. Cenni di Cesare Barbieri dottore in medicina ec. Macerata tip. di Alessandro Mancini, in 8. *di facce* 30.

Questi cenni sulla topografia fisico-medica di Sanseverino ci fanno desiderare che l'A. pongasi a compilarne una più estesa e completa, come già fecero per Venezia Gaspare Federigo, per Napoli Salvatore De Renzi, per Milano Giuseppe Ferrario, per città di Penna Vincenzo Gentili, ed altri per altre città. Non possiamo biasimare bastantemente l'essersi sostituiti ai tubi di terra cotta, che conducevano le acque nella città, quelli di piombo, mentre è oggi a tutti notissimo qual pericoloso veleno sia questo metallo. V'è in fine una tavola dell'analisi praticata dal dott. Paolo Muratori di Bologna sui residui ottenuti dalla evaporazione di 100 parti di acqua nelle diverse fontane esistenti nella detta città.

E. C. B.

Osservazioni e riflessioni sulla gangrena secca contro alcuni seguaci dell'arterite, del dottore Giuseppe Posta. Bologna, tipografia di Emidio dall'Olmo, 1842, *in* 8, *di facce* 15.

Due sono le osservazioni, cui seguono le riflessioni intorno alla flogosi che attacca gli arti nella gangrena secca, la quale vuolsi quasi del tutto esclusa: il che porta un metodo di cura opposto a quello più generalmente ricevuto, cioè l'antiflogistico.

Elogio funebre del dottor Pietro Paolucci protomedico di Gubbio, letto nella chiesa di s. Francesco della stessa città nel giorno 4 di giugno 1842 *da Giuseppe Ignazio Montanari. Pesaro, stabilimento tipografico di A. Nobili*, 1842, *in* 8, *di facce* 24.

Era nato nella piccola terra della Scheggia nell'anno 1760: morì a Gubbio il dì 2 di aprile 1842, ove era protomedico fino dal 1805. Il ch. Giuseppe Ignazio Montanari in quest'elogio funebre con ampiezza di non mentiti fatti eloquentemente provò, che Pietro Paolucci era un medico filosofo, un medico filantropo, un medico cittadino.

Nel fine è l'articolo necrologico estratto dalla gazzetta privilegiata di Bologna, numero 42 del giorno 8 aprile 1842, scritto dal sig. Domenico Petrini.

E. C. B.

Memorie della vita e delle opere di Francesco Rosaspina incisor bolognese, scritte dal march. Antonio Bolognini Amorini. Bologna 1842, *tipi govern. alla Volpe. Sono pag.* 17, *in* 8, *con ritratto.*

Un bell'elogio del Rosaspina ha in queste carte dettato il ch. sig. march. Amorini, con chiarezza e disinvoltura mirabile di stile, e con quella intelligenza delle arti del disegno che è da lui.

Sarebbe a desiderare che le vite degli artisti venissero descritte da chi, ben conoscendosi delle materie che spone, valesse a presentarle nel suo vero aspetto, non falsando i meriti per cui salirono in fama, e non empiendo le pagine di giudizi dati a caso, e che spesso ricordano il celebre motto di Apelle ad Alessandro quando ne visitò l'officina.

G. F. R.

Anthologia graeca, seu graecorum scriptorum prosa et versa oratione exempla selecta ab Aloisio Bado S. I. Cherii in subalpinis. Taurini ex typ. Hyacinthi Marietti typographi bibliopolae, 2 *vol. in* 12. 1842.

Vadan'ora assai lodi in Chieri al p. Luigi Bado gesuita dell' aver composto una greca antologia di prose e versi elettissima: ne vadano anche in Torino allo stampatore Marietti dell' averla condotta correttamente. Ma di un libro, che è de'rari che oggi rendano onore ai presenti studi italiani, non si debbe ristrignere solo in due righe il buono e l'utile. Però vogliamo discorrerne più largamente in quel volume del giornale arcadico, che verrà dietro a questo. Sì perchè le buone opere di lettere non segua il premio medesimo, che le mediocri e pessime, un comune elogio; sì perchè essa antologia indurrà noi a volgere alcune parole agli studiosi, onde s'invoglino di lei e di quegli scrittori, che antichi e moderni popoli hanno incivilito, e a' padri nostri una vera dottrina e una verissima gloria poterono partorire.

GIUSEPPE SPEZI.

Conghietture sopra un' iscrizione sannitica, lette all' accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino segretario perpetuo. 4. *Napoli dalla stamperia reale* 1841. (Sono pag. 26.)

AL SIG. PROF. SALVATORE BETTI.

Di Viterbo 25 settembre 1842.

Le ritorno l'opuscolo dell'amico suo Avellino sull'iscrizione sannitica, e ne la ringrazio. Sono pochi gli interpreti, che abbiano facilità di tatto più sicuro di lui nel decifrare tali leggende. Pure, se me ne desse il permesso il dottissimo autore, una osservazione farei sulla voce VPSED, che pare a me, se non erro, che non sia resa con tutta precisione nel latino *fecit* o *posuit*; molto meno poi che abbia a derivare da *opus*, d'onde potè venire *opso*, come egli congettura, o *upso* verbo, di cui la terza persona nel perfetto sarebbe l'*upsed* della nostra lapida.

Io credo al contrario che *upsed* valga *erexit,* avendo manifestamente la sua origine dal greco ὕψος ; *altitudo, sublimitas* ec.; d'onde ὑψόω, *extollo;* verbo solenne nelle antiche greche iscrizioni a determinare specialmente l'innalzamento di un simulacro, di una statua, o d'altro monumento qualunque. Ed ella sa bene quanto di greco sentano questi antichi linguaggi d'Italia (parlo sempre di quelli de' monumenti) perchè non si abbiano più a schifare (quando la natura de' vocaboli lo consigli) coteste greche derivazioni; ad onta che alcuni, contro la manifesta verità de' fatti parlata da' monumenti stessi, si ostinino a predicare il contrario.

Nè le rechi maraviglia il vedere qui un verbo greco con terminazione latina. Chè di tali esempi sono piene le antiche iscrizioni italiche ; essendochè siano il tema e la terminazione presa talora da una lingua: talora quello da una lingua, questa da un' altra.

Ma di quel grecismo, di cui poc'anzi le parlava, novella prova ne somministra la iscrizione sannitica dell' Avellino nella voce EITIV, che altro non è che l'ἴδιον, o τὰ ἴδια de'greci, l'*aes proprium* o *suum* de'latini. Perchè ella troverà in greche lapidi antiche, siccome in quella p. es. pubblicata da Chandler (*Inscriptiones in Asia minori et Graecia P. I, XXII, I,* 32), την υς ταυτα δαπανην εσομενην ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ανεδεξαντο ποιησων (sumptum in haec futurum EX PROPRIO se facturos susceperunt); la qual voce ἴδια, ῶν, vale appunto quel proprio e particolare avere che costituisce *rem familiarem,* o il privato patrimonio di un uomo. Perciò gli stessi greci, quando han voluto dirci che la tale o tale altra opera fu fatta a spese e a danaro proprio di uno o più particolari cittadini, aggiunsero sempre la voce ἰδιωτικὸς ; siccome a questa opposero la voce δημοσιὸς, quando trattavasi di opera fatta a spese e con danaro del pubblico.

Le mie occupazioni non mi permettono oggi di più estendermi in siffato argomento; ma tornerovvi sopra a miglior tempo. Mi ricordi frattanto a'comuni amici, e mi creda ec.

SECONDIANO CAMPANARI.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCIII, VOLUMI 277, 278, 279

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Tortolini, Memoria sull'applicazione del calcolo de'residui ec. . . . . . pag. 3
Granetti, Cenni sulle terme d'Acqui e sulla lebbra . . . . . « 41
— *Prospetto clinico-chirurgico della casa della divina provvidenza in Torino.* . « 41
Peretti, Cenni sul valerianato di chinina . « 62
Tizzani, Sul magnetismo animale . . . « 65
Namias, Effetti dell'elettrico sopra l'animale economia . . . . . « 72
Fornaciari, Dei poveri e delle figlie della carità . . . . . « 77
Cecconi, Cenni sull'ab. Ottavio Sacco . « 85

LETTERATURA.

Betti, Intorno all'edizione livornese della cronica del Malispini . . . . . « 90
Mercuri, Lezione prima sulla divina commedia . . . . . « 209
Torricelli, Proposta di una nuova lezione in un sonetto di Dante . . . . . « 217
Colonna, Rime, edizione del cav. Visconti. « 220

Mamiani, Discorso agli alunni della scuola agraria di Pesaro . . . . . « 228
Zanelli, Atene nel 1841. (Art. I.) . . « 232
Ricci, Delle arti del disegno coltivate dagli etruschi . . . . . « 283
Folchi, Elogio di Giuseppe Valadier. . « 314
Azzurri, Sull'antico tabulario capitolino. « 324
Visconti, Lezione intorno ad un sonetto di Vittoria Colonna ec. . . . . . « 344
Cavazzoni Pederzini, Dialoghi filosofici ed altre prose (Art. I.) . . . . . « 361

BELLE ARTI.

Campana, Antiche opere in plastica . . « 367
Varietà.

NIHIL OBSTAT
Fr. Ioan. B. Marrocu M. C. Censor Theol.
IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR
Ios. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 280, 281, 282.

8.104.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1843

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XCIV.

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1843.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1843

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, presidente della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia romana accademia di archeologia e del R. instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

MAGGIORANI Carlo, professore sostituto di anatomia, fisiologia, terapeutica generale e materia medica, patologia generale e semiotica, medicina teorico-pratica e medicina politico-legale nell'università romana.

POLETTI cav. LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di san Paolo, membro del collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordina-

rio della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

ONORARI

CARPI PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e derettore del gabinetto mineralogico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore di medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e materia medica, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto di materia medica nell'università romana, membro della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

COLLABORATORI

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.

ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto a Bologna.

BARLOCCI Saverio, professore di fisica sperimentale, membro del collegio filosofico e direttore del gabinetto fisico dell'università romana, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, camerier d'onore di Sua Santità, in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BRIGHENTI Maurizio, ingegnere in capo, a Forlì.

BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.

BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.

BUONAPARTE S. E. don Carlo, principe di Canino e di Musignano, in Roma.

BUONCOMPAGNI LUDOVISI S. E. don Baldassare, in Roma.

CAMILLI Stefano, giudice del tribunale di prima istanza, in Viterbo.

CAMPANARI avv. march. Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CASTRECA BRUNETTI Enrico, dottore di medicina, in Roma.
CECCONI avv. Luigi, giudice delle mercedi, in Roma.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.
CICCONI ab. Tito, bibliotecario dell'Albani, pro-custode generale coadiutore di arcadia, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CONTI dott. FILIPPO, medico a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DE-LUCA monsig. Antonino, camerier d'onore di Sua Santità, vice-presidente dell'accademia ecclesiastica, in Roma.
DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.
DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.
FABI de'conti MONTANI cav. Francesco, camerier d'onore di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.
FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de'predicatori, prefetto della biblioteca casanatense, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.
FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.
FOLCHI cav. Clemente, presidente dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, ingegnere ispettore

membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GENNARELLI dottore Achille, a Roma.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.

GRIFI cav. Luigi, consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, professore nel collegio, a Trevi.

LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, membro e segretario dell'instituto, a Milano.

LOPEZ cav. Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale istituto d'incoraggiamento, a Vasto.

MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, censore dell'accademia agraria, a Pesaro.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, prefetto del museo kircheriano, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MORDANI Filippo, professore, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore nel collegio, a Osimo.

MORICHINI monsignor Carlo Luigi, chierico di camera, in Roma.

MUZZARELLI monsignor Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, consultore della sacra congregazione de'riti, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.

PERUZZI monsignor Agostino, arciprete della metropolitana e rettore dell'università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.

POGGIOLI dott. Michelangelo, già medico ordinario della san. mem. di Leone XII, professore di botanica e membro del collegio medico-chirurgico della università, in Roma.

PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. conv., consultore delle sacre congregazioni de'vescovi e regolari e de'riti, in Roma.

RAGGI avv. Oreste, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.

RAMELLI Camillo, professore di filosofia e matematica, a Fabriano.

RANALLI Ferdinando, a Firenze.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità e delegato apostolico della città e provincia di Civitavecchia.

SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d' arte, architetto de' ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

SANTARELLI dott. Michele, professore emerito di medicina, a Macerata.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.

SANTUCCI ab. Domenico, in Roma.

SANTUCCI monsig. Loreto, cameriere segreto di Sua

Santità, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell'università romana, in Roma.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

SPEZI Giuseppe, in Roma.

STEFANUCCI ALA dottor Antonio, in Roma.

TESSIERI padre Pietro, della compagnia di Gesù, sotto-prefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore di calcolo sublime nell'università, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, medico di corte di S. M. la regina vedova di Sardegna, in Torino.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pe'lavori di acque e strade, accademico di merito di s. Luca nella classe dell'architettura, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell'università, direttore del museo antiquario, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Carlo, professore sostituto di fisica sperimentale nell'università, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, in Roma.

SCIENZE

L'anima umana e suoi stati, principalmente l'ideologico. Libri quattro. Trattazione filosofica dell'ab. Marco Mastrofini. Roma 1842, *tipografia delle belle arti.* (*Tomi due in* 8., *il primo di pag. XIV e* 452; *il secondo di pag. VIII e* 349.)

Dopo pubblicate più opere di argomento gravissimo, ultimamente l' ab. Marco Mastrofini ha fatto di ragion comune la trattazione qui sopra enunciata. L'opera riesce importantissima per la sufficienza che somministra a capire ciò che è la cosa in se stessa, coll'esame diligentissimo il quale vi si eseguisce di ciò che è l'anima, e degli stati di essa anima nell' atto della congiunzione col corpo, nella durazione di questa congiunzione, e dopo intervenuta la morte del corpo, considerandovisi quello che dee seguitarne.

A far tale esame ordinatamente, la esistenza dell' anima e dei corpi e la diversità loro essenziale è stabilita evidentissimamente sin dal principio del trattato negli articoli vari del capo primo. Si può assicurare che poche analisi presentano e seguono l'argomento con tanta diramazione e chiarezza, con quanta

la trattazione presente lo segue e rischiara in tutte le sue parti : massimamente in quelle che riguardano lo stato *ideologico* , sul quale, omai da un secolo, tanto si è scritto e si scrive. Da per tutto vi sono lampi inaspettati di scienza: da per tutto nuovi ingressi a procedere e scoprire, coll'incanto che chi legge sembra scoprire egli stesso coll' autore che gli è guida.

Data così un'occhiata generale all'opera, io non porrommi a far conoscere come sono dimostrate le singole parti, e quel di più scienziato che vi è dentro, il quale attinto non può non dilettare un lettore filosofo. Ben sì m'interesserò a far intendere uno de'punti, il qual è principalissimo e fecondissimo in tutta l'opera, e che applicato, come si dee, non può non influire largamente a vivificare le scienze che a questa si riferiscono.

L'autore nell'articolo terzo del capo secondo del libro primo dimostra, che realissima è la congiunzione dell'anima col corpo vivo: in guisa che da essa congiunzione dell' anima viva col corpo vivo risulta la vita propria del *composto umano*, ossia dell'uomo, detta VITA ANIMALE. E dimostra che non può l'anima non sentire se stessa in tal vita e nelle sue variazioni.

Convintissimo però che se non si raggiunge e scopre e dimostra quale è lo stato e consorzio vero dell'anima col corpo vivo e sue parti, si starà sempre nel desiderio di conoscere , ma sempre lontano dall'aver conosciuto , raccoglie tutto il potere della meditazione più viva a scorgere e seguire e far comunque apparire questo arcano di stato nell'esser nostro. Ardua impresa ! e tentata fin quì tante volte vanamente. Ma l'autore nostro, anzi che sgomentar-

sene, par come elevarsi e crescere verso l'intento. Egli dice: Nell'uomo due sono le sostanze vive consociate, l'anima ed il corpo. Semplicissima è l'una: ma composto, e non semplice è l'altro. Ora eccoci alla verificazione prima da fare. Quale di queste due ha propriamente bisogno della congiunzione? È l' anima? È il corpo? (lib. I cap. 2 art. 4) Chi fa propriamente questa congiunzione?

Fatta la discussione, si rinviene che il bisogno è del corpo: perchè senza l'anima, questo, anche nato vivo per la vita sua vegetativa, non potrebbe continuarla. Imperocchè preso isolatamente in se stesso sarebbe incapace a far movimento alcuno da prender cibo, mutar posizione, e conservarsene. Donde è che sotto i disegni del creatore l'anima quando è infusa nel corpo per la congiunzione, ella è che sopravviene i bisogni del corpo e lo investe, e lo rende, e lo tiene unito a se stessa, quanto lo tiene; cioè così strettamente, quasi in un tutto con se medesima. Ella è propriamente la congiungitrice: il corpo è reso e tenuto congiunto.

Con che s'intende che sebbene una sia la congiunzione dei due, anima e corpo fra loro; puro sommo è il divario con cui l'uno si trova inverso dell'altro. L'anima tiene propriamente unito il corpo a se stessa: il corpo è tenuto unito. E questo è come il cardine della spiegazione che si dee determinare.

Ma presupposto che l'anima congiunge e tiene a se congiunto il corpo, sottentra il chiedere, come e per quali mezzi l' anima faccia e ritenga questa congiunzione. L'autore applicandosi a discuterlo dice: Due sono le vie che si presentano per la soluzione: vale a dire: l'unione si fa perchè una sostan-

za si stempera, e s'insinua e s'inviscera coll'altra, come sarebbe dell'acqua col vino: o la congiunzione si fa col mezzo di una forza che l'anima emette, o con gli effetti ch'esercita sul corpo vivo e sue parti. La prima maniera, in tutte le immaginabili sue diversificazioni, nel caso nostro è impossibile. Perchè essendo l'anima un principio pensante, e però semplice, è affatto indivisibile, e insoggettabile a glutini e mestrui comunque. Resta dunque (segue l'autore) a concludere che l'anima, quando è infusa nel piccolo corpo cresciuto da reggerlo, lo investe, ed a se lo congiunge con una forza data propria della sostanza di essa: e di più resta che continui ad investirlo con questa in sino a tanto che il corpo è vivo: perchè se da questa forza è la origine, da questa pur debbe essere la continuazione della congiunzione (§. 251 e seguenti.)

È dunque fermo, 1. che nell'ordinare lo stato dell'uomo, l'anima sotto i voleri del creatore è propriamente quella che fa la congiunzione col corpo vivo; e lo riduce a tenersele unito: e 2., che fa questa congiunzione con una forza propria di essa anima: cose l'una e l'altra importantissime a dar principio.

Questa forza poi, qualunque sia, comunque si effonda o manifesti, è sempre cosa immateriale secondo le considerazioni nei §§. 155 263 360, come già si concede amplissimamente intorno le forze. E di più è tale che non tralascia parte del corpo nella quale non s'interni, e si tenga ed operi (§. 307). Altrimente, informe e manchevole sarebbe la unione.

Anzi questa forza operante la congiunzione è forza naturale e necessaria, e non libera o volontaria per alcuna maniera (§. 259): trovando l'anima a se

congiunto il corpo, prima che sappia di averselo a congiungere, e ritenendoselo così congiunto e non pe' liberi voleri suoi.

Ma ciò che è più maraviglioso a conoscere, è che mentre i filosofi vanno, come ignari di se stessi, congetturando ove ricorrere per adombrare il mezzo e modo di questa congiunzione, negli scrittori sacri si vede assegnato e disposto appunto in una forza propria e naturale dell'anima, colla quale investe e congiunge e tiene a se congiunto il corpo suo. Per esempio secondo, che è notato nel libro primo del sig. Mastrofini §. 264, 307, S. Basilio tom. 2 delle opere, nella omelia *In illud attende tibi* §. 7 scrive su la forza con cui l'anima investe e tiene a se congiunto il corpo: *Admirare opificem* (Deum) *quomodo animae tuae vim ad corpus colligarit, et ut ad extremas ipsius partes pervadens membra, inter se multum dissita, ad unam eamdemque conspirationem et communionem adducat.* Quì la forza dell'anima è detta *vincolata* e maravigliosamente dal creatore al corpo: ed è pur detta che *pervadit*, penetra, scorre, cioè naturalmente a tutte le parti: sebbene, distanti non poco fra loro, li riduce comunicanti e cospiranti, onde l'anima operi con esse: e non vi si dice già che l'anima è quella che spande e dirige questa forza, come e quando le piace liberamente, per fare la congiunzione.

Ed Ugone di s. Vittore, acutissimo canonico regolare del secolo XII, pronunzia: *Habet quoque anima vires suas, quibus corpori commiscetur*: cioè s'insinua e lo tiene a se unito. Tale essendo il valore di questa voce ne' padri su di argomenti somiglianti. E possiamo notare qui pure, che l'anima pro-

priamente è indicata come quella che spande la sua forza universalmente per entro il corpo ad unirselo, non il corpo su l'anima.

Per le quali cose, come si riferisce nel §. 264, S. Tommaso alquanto posteriore a quel canonico insegnava: *Dicendum quod ab anima humana* IN QUANTUM UNITUR CORPORI EFFLUUNT VIRES AFFIXAE ORGANIS, *in quantum vero excedit sua virtute corporis capacitatem, effluunt ab ea vires non affixae organis.* Pe' quali detti s'intende non solo venir dall'anima una forza congiungitrice, ma tenersi questa affissa ancora, cioè perennemente, al corpo e suoi organi; intanto che altre forze tien l' anima che li signoreggia. E si può vedere nello stesso §. 264 dell'opera, come gli scolastici si accordano all'insegnamento del farsi la congiunzione dall'anima propriamente e per una forza naturale e non libera.

Il trovarsi queste od altre autorità sparsamente in questo o quello scrittore, e non insistite, e via via applicate in dichiarazione, e non raccolte da ingagliardirne l'una coll'altra, ed il poco intendersi ove propriamente mirassero, le ha ridotte quasi non si avessero; ma si ebbero e si hanno da scrittori gravissimi, e con senso non dubbio quando ben si contemplino.

L'autore della trattazione filosofica su l'anima e suoi stati fa avvertire, che la forza, con che l'anima a se congiunge il corpo e sue parti, non ha punto che fare colla forza attraente tanto nota nelle scuole; perchè questa per operare non esige la vita delle masse, nelle quali opera: là dove la forza uniente dell'anima esige vivo il corpo nostro per operarvi, e tenerselo unito.

La forza, con cui l'anima tiene a se unito il corpo e tutte le sue parti, si può chiamare uniente, ovvero unitrice, unitiva. Sant' Agostino, secondo che è nell'opera §. 229, prese in globo *spirito e forza* scrivendo : *Modus, quo corporibus* ADHAERENT SPIRITUS , *et animantia fiunt, omnino mirus est.* De Civit. Dei lib. 21 cap. 10 num. 1. Non saprebbesi concepire l' *aderir* degli spiriti al corpo , senza la forza di questi, la qual s'insinua ai corpi, e se gli unisce, e diciamo se gli appropria, presentandoli nell'operare quasi un tutto con essi spiriti.

La forza uniente precede e stabilisce e fa continuare la congiunzione sino a tanto che il corpo è vivo. Ma fatta e supposta la congiunzione, vi è l'anima, quale è per se stessa, ornata di forza conoscitiva, o intellettiva che voglia dirsi, e di forza motrice : ciò che niuno potrà negare, coscio a se stesso di pensare indeficentemente, e che l'anima sua move il corpo maravigliosamente,come in un tutto con se stessa.

Sono dunque nell'anima tre forze: la *uniente*, la *pensatrice* ossia *conoscitiva*, e la *motrice*. La prima induce la congiunzione: le altre due la suppongono, e vi si spendono più o meno a reggere l'uomo, già composto e vivo, in vita animale.

Osserveremo che se la forza unitiva dell'anima trae, come un vincolo, il corpo a tenerselo congiunto in tutte le sue parti; dee questa forza medesima, e non può non chiamare e tirare l'anima in sua forza conoscitiva ad accorrere e tenersi come accorsa per tutto il corpo, a conoscerne e tenerne costantemente come cognito il congiungimento, in sino a tanto che questo continua. Imperocchè l'anima è posta a far colla sua forza unitiva la congiunzione affine di pos-

sederla già fatta, e governarla. Quindi l'autore scrive §. 466: Dunque *una tal forza* (conoscitiva) *non può non seguire, abbracciare, pareggiare insieme la forza unitrice, secondo che questa forma, e dove forma i tocchi e i nessi della sua congiunzione: cioè dovunque sono i tocchi e gli amplessi della forza unitiva nel corpo e sue parti, ed in ogni variamento, ivi pur sono gli atti dello apprenderli i quali si esprimono per la forza intenditrice nello spandimento suo, mentre è l'anima che questo intende, dovunque intende ec.*

Ora lo essere la forza conoscitiva sempre come accorsa ed applicata dovunque è la forza unitiva inerente colle parti del corpo; questa è che dà l'origine e stabilisce la *sensibilità* per tutto il corpo non potendo nelle parti del corpo succedere modificazione nella forza unitiva, senza che avvenga insieme nella forza conoscitiva e suoi atti: cioè l' essere noi investiti in qualunque parte del corpo e conoscerlo van congiunti, se non siavi impedimento. Ciò che è propriamente nell'uomo e negli animali *l' esser sensibile.*

Da tale ordine di cose risulta il fenomeno maravigliosissimo, che quando ci accade una impressione in una parte data del corpo, per es. in una mano, sentiamo la impressione, o mutazione come doppia, cioè dentro l'anima e fuori nella parte ove accade. La impressione fatta su la mano vi agita pur la forza unitiva: e così trovasene modificata la conoscitiva, applicata insieme ove è la unitiva. L'anima dunque non può non sentire la variazione nella forza conoscitiva, ove è fatta. Ma perchè essa anima è che la sente; così questo sentire sarà come fuori dell'ani-

ma nella parte ove accade la variazione: ma sarà insieme dentro l'anima, perchè l'anima è che sente in questa sua forza. Vedi lib. 2 cap. 1 art. 2, e capo secondo art. I.

E niun bisogno è quì degli spiriti detti *animali*: cresciuti di fama coll' antico e replicato nominarli, anzi che per essere stati trovati idonei a dare spiegazione alcuna per la unione e comunicazione dell'anima col corpo. Essi farebbero intendere l' intervento di un corso dalla parte variata del corpo fin presso l'anima; ma non il sentire duplicato, come lo proviamo nella parte ove accade la variazione, e dentro l'anima insieme.

Io tocco tali esposizioni e dichiarazioni come in iscorcio. Ma ben vedo che compendiarle è scolorarle: e far temere che servasi anzi ai concetti puramente mentali, che al rigido tenore dimostrativo, ed allo stato de'fatti, ai quali mira l'autore, principalmente nel lib. 1 cap. 2 art. 6 ed 8, e lib. 2 cap. 1 art. 2, e capo 2 art. 1. Serviranno però queste almeno di stimolo perchè l'investigatore della maravigliosa natura s'induca a leggere per se stesso l'opera, e raccoglierne in sua precisione il meglio che vi è dentro, e come stia tale congiunzione realmente, secondo i risultati più intimi delle investigazioni.

Derivando e dipendendo la forza unitiva della sostanza stessa dell' anima; seguita che se l'anima, comunque, è commossa o agitata e turbata nello stato o maniera dell'essere suo, non potrà non risultarne agitazione su la forza unitiva, e nel corpo ove questa forza s'insinua e tiene ed opera per tenere. E di qua sono que' subiti tremori, agghiacciamenti, accensioni, slanci di tutta la persona a certi casi, a certe

viste, o nuove inaspettate. Variazioni naturali e necessarie tutte, nè dipendenti affatto dai liberi voleri dell'anima (§. 316 e seg.).

Operando la forza unitiva dell'anima universalmente come toccante per tutto il corpo e sue parti, come su'nervi, su le vene, su le arterie, su i fluidi stessi (§. 422); è facile a concepire che pur da questa forza dee dipendere, in gran parte almeno, la originale e perenne mozione del sangue e del cuore (§. 1256).

Stahl, medico insigne nell' entrare del secolo XVIII, insegnava (§. 1256) che tutti i movimenti del corpo, quelli ancora del cuore e del sangue, dipendono dai liberi voleri dell' anima. Quanto abbiamo indicato convince che ciò non può essere: e che vi sono variazioni e movimenti dipendenti dall' anima in suo stato di commercio, naturalmente e senza interrompimento alcuno dei voleri dell'anima stessa.

Più consentanea parve la spiegazione che Haller dava ripetendola dalla irritabilità del cuore: perchè nell' ingresso del sangue veniente per le vene alle orecchiette del cuore, queste pel tocco, urto, stimolo se ne contraggono e poi si dilatano: nel contraersi spingono il sangue nei ventricoli, i quali al tocco ed urto o stimolo si contraggono anch' essi, e così spingono il sangue nelle arterie. Ciò che il sig. Mastrofini descrisse distintamente nel §. 143. Ma tale perenne circolazione già presuppone il moto del sangue nelle vene: e con ciò che la spiegazione non è intera, e che la origine sen debba cercare da una forza anteriore e sopraggiunta al corpo stesso. Si dee però avvertire che Haller stesso vedea la necessità di un'altra forza ancora. Imperocchè nell'opera sua, ela-

borata con anni cinquanta: *De partium corporis humani praecipuarum fabrica et functionibus* impressa *Bernae Lausannae* 1778, nel tomo secondo intitolato *Cordis fabrica et motus* p. 470 scrive: *Toties cum irritationem pro caussa motuum in corde observatorum proposuerim, omnino monere teneor caussam me excitantem et sollicitantem intelligere, quae ALIAM VIM MATRICEM in corde habitantem ad contractionem provocet.* Questa forza abitante nel core stesso, questa è la forza unitiva dell' anima, forza inondante e toccante e premente per tutto il corpo e sue parti, fluide e non fluide, come il sig. Mastrofini esprime nel §. 1256.

Fu tanto investigato, e per commentari lunghi tentato dichiarare come le anime umane e quelle delle bestie movano il corpo proprio, e le parti di esso. Ma riconosciuto ed ammesso che le anime tengano a se congiunto il corpo e tutte le sue parti per la forza unitiva, potremo intendere che ad eseguire tali moti basta che l'anima muova se stessa colla direzione che vuole e dove vuole; affinchè per naturale sequela di essa forza unitiva se ne trovi mossa la parte del corpo, e come, e quando si vuole (§. 309 e seg.).

E quando sarà più universalmente conosciuto il modo della congiunzione fra l'anima ed il corpo, si troverà mancante per sempre fin l'apparenza a potersi dir l'anima *materia* o *corpo*. Imperocchè si ravviserà che la congiunzione e suo esercizio si fa colle forze dell'anima; ritenendo l'anima totalmente distinto lo stato suo d'immateriale e spirituale, proprio della sostanza sua. È quest'opera come un pieno vivaio, dalla considerazione diligente del quale aspettano e prenderanno luce tante e tante altre applicazioni, svelatrici dello stato di congiunzione in vita animale.

Stringiamo: Esiste l'anima, esiste il corpo: diversissime cose. L'anima propriamente a se congiunge e tien congiunto il corpo con la forza unitiva, naturale e non libera; ed a questa non può non accompagnarsi e tenersi come indisgiunta la forza conoscitiva, sicchè l'anima possieda tutto il corpo e sue parti. Donde sono le tante sequele che abbiam detto, e quel tanto predominio che tiene l'anima su' liberi moti del corpo.

Giunto l'autore a questi termini prende a trattare delle idee: ne considera le origini e qual parte di azione ci ha l'anima, e come essa è propriamente quella che forma e stampa le idee, avutane la causa pe' sensi. Egli esamina e più volte se in queste abbia luogo mai punto d'innato: e conclude non avervisi, lasciando che altri grandissimi pensino il contrario.

Nel libro III discorre amplissimamente della immaginazione e della memoria. Egli consacra tutto il capo II di quel libro intorno alla memoria. E forse niuno più di lui ha contemplato tanto e sì profondamente questo argomento. Eccone i titoli: articolo 1. *Memoria e sua natura*: art. 2. *Grandezza della memoria per parte dell'anima e suoi ritardi per parte del corpo nello stato di vita animale. Dimenticanza e suoi gradi*: art. 3. *Stato mentale delle idee da ricordare: come si abilita la memoria a ricordare anzi le une che le altre cose*: art. 4. *Rapporti della meditazione colla immaginazione e colla memoria. Falsità de'vestigi e delle attitudini rimaste nel cervello per uso della memoria: e convinzione ulteriore che l'emporio della memoria è nell'anima*: art. 5. *Memoria delle idee considerate più special-*

mente colle parole: art. 6. *Commentario ulteriore su la memoria delle idee colle parole.* A questo succede il capo III iscritto: *Influenza della immaginazione e della memoria negli abiti, fissazione e sogni.* Il capo IV ha per titolo: *La ragione e sue prime mosse e metodi pel corso suo*: ove l'articolo sesto ha per iscopo: *Vi è per la nostra ragione un criterio della verità* ? e l'articolo VIII commove coll' essere iscritto. *Sommo ed universal proposito e frutto e requie della ragione* : e nell' articolo IX si legge come possa essere liberata dalla opposizione la tanto combattuta dimostrazione della esistenza di Dio detta *a priori.*

Il quarto libro è intitolato: *Stato morale dell' anima in congiunzione col corpo e sua durazione.* Vi si discorre del piacere del dispiacere, degli affetti, della volontà, della libertà e sue limitazioni, e della obbligazione inseparabile, colla quale dobbiamo regolare tutte le azioni. E quì lo scritto par come rianimarsi: e date le debite definizioni, volgesi a trattare della spiritualità, della immortalità, della risurrezione ancora più volte: e da per tutto con tanta evidenza e forza da non potervisi repugnare. Il trattato è chiuso colla comparazione tra le anime umane e quelle delle bestie: se ne assegna il divario, escluse le audacie non meno che la soverchia timidezza. Si può concludere che questa filosofica trattazione del celebre nostro sig. ab. Mastrofini sopra l'anima umana e suoi stati, quanto riesce istruttiva, altrettanto ispira ossequio verso la tanto benefica religione di Gesù Cristo, che ad ora ad ora nelle sue discussioni egli illustra in punti delicati e sublimi.

L. C.

L'omeopatìa schisata da Giovanni Fumasoni professor di medicina in Roma.

INTRODUZIONE.

Nel fare succinta analisi della omeopatìa, non altro ebbi di mira, che mostrare al colto pubblico cosa essa è in realtà, scevrando il vero dall'esagerato che vi si trovan confusi. Il dire, come molti si ostinano ad opinare, non essere che impostura interamente ed inganno, è ingiusto: il pretendere che essa sia il talismano, la verga fatidica che sola guarda e conduce al polo dell'arte di guarire, è una cecità dell'entusiasta e del fanatico. È dessa nulla più che un articolo, una frazione del codice ippocratico, cioè di quel codice redatto sulla sola face dell'esperienza e di quel genio felice, che seppe sottoporre la ragione alla di lei direttrice potenza. E ben per questo divisai porre in fronte di questo mio scrittarello il breve titolo di *Omeopatìa schisata*, che tutta la sostanza ne accoglie. Difatto, se la omeopatìa è una frazione della medicina dei secoli, era necessario concretarla, e menomarla nella sua più semplice espressione; essendo ben noto cosa sia lo schisar de'rotti nella scienza dell' algoritmo. Ho creduto necessaria questa spiegazione, acciocchè resti giustificato un titolo, che sembrar poteva a qualcuno stravagante ed astruso.

Un destino crudele ha sempre attraversato il pa-

cifico progresso dell'arte salutare, frapponendovi il furor di sistema. Lungi però dall'essere scudo ai suoi detrattori, è un naturale e malefico prodotto dello spirito umano, troppo facile a restar sedotto dalle lusinghe delle novità non solo; ma siccome la strada che conduce al santuario della medicina è oltremodo erta e scabrosa da non esservene una pari, guardato a traverso la incantatrice lente del sistema, sembra facile e piana in modo, che egli è ben difficile riconoscerne subito l'inganno. Ed assai pochi son quelli che han pronto ed acuto criterio per iscoprirlo; essendo questo una gemma preziosa, di cui natura non è tanto prodiga dispensatrice. La turba cade in seduzione; e traviando si perde. Ogni autor di sistema immagina e si persuade aver trovato quel punto, da cui crede generati tutti gli altri, che constituiscono la periferia del circolo medico. Certo che ogni punto gli spetta; ed è legato per continuità con gli altri: come però con fondamento determinarsi qual sia l'esclusivo generatore di tutti? Son tutti provveduti di ragione uguale; bisogna studiarli e tenerli tutti a calcolo. Officio penoso, che pochissimi han forza di sostenere. Abbracciando però un sistema, un solo punto della medica circonferenza si sceglie, si studia, e posto a tortura gli si fan partorire tutti gli altri, in forza della predilezione madre dell'entusiasmo e dell'errore. In tal guisa l'arte di guarire, quasi nodo gordiano, credesi bonariamente con poco studio e fatica in un sol colpo sviluppato con la spada di Alessandro. Il sistema, ad esempio, di un fabbro, ti misura col compasso da capo a fondo e in tutte le dimensioni ammalato e malattia, e con formole dogmatiche te lo dimostra e fa palpare, come

se fosse geometria. Novità e facilità sono adunque mezzi di seduzione: per la qual cosa, pace e compatimento ai sedotti, che si avvisano con poco ingegno e fatica un tanto scopo raggiungere; e quel che è peggio agognare al premio, e spesso ottenerlo.

1. Dar opera alla perfezione di una scienza, di un'arte, non è crearla. Qualunque fosse lo stato della medicina, allorchè lo instancabile Hanhemann scrisse il suo organo della omeopatìa, era già ricca de fatti e dell'esperienza dei secoli; trionfava della bassa invidia fomentata dalla letteraria gara, di cui nelle circostanze vendicavasi colla compassione e l'obblìo: ed è impossibile non restar compreso da maraviglia e stupore; allorchè sul fine di una breve prefazione trovasi registrato: « E siccome quest'arte consiste *so-* » *lamente nella grossolana imitazione di un pro-* » *cesso insufficiente o nocivo*, con agevolezza mi » si concederà che la vera medicina *prima di me* » non si conosceva. » E nella pag. 26 della versione veneziana meglio spiega il suo concetto, allorchè dice: « Nessuno sino al presente suggerì un metodo te- » rapeutico di tal fatta; nè pur anco lo mise ad ese- » cuzione. »

2. Per veder se meritamente siasi egli con tanta arditezza magnificato, sarà bene consultarne l'oracolo del gran vecchio di Coo, del primo padre cioè della medicina, e dirò anche della filosofia, giacchè l'*Organon scientiarum* del sommo Bacone non è che una esposizione dei precetti d'Ippocrate, riguardo alle scienze, come rilevasi in quel passo dei Παραγγελιαι: « *Bisogna*, dic'egli, *dedurre le regole di pra-* » *tica, non da un seguito di ragionamenti anterio-* » *ri, per quanto probabili possano essere*; *ma dal-*

» *l'esperienza diretta dalla ragione.* Il giudizio è
» una specie di memoria che riunisce e mette in or-
» dine tutte le impressioni ricevute dai sensi; giac-
» chè, prima che il pensiero si produca, li sensi han-
» no sperimentato tutto ciò che deve formarlo; e so-
» no essi che ne fanno giungere i materiali all'in-
» tendimento. » E bene, ecco cosa stabilisce ed in-
segna il grande di Coo (il cui vasto genio, a senso
di Cabanis, sembra che già fosse iniziato in tutti i
secreti del metodo analitico) nel suo trattato *De lo-
cis in homine*: « Alius porro modus hic est, per si-
» milia morbus fit, et per similia adhibita ex morbo
» sanantur. Velut, urinae stilicidium idem facit, si
» non sit; et si sit, idem sedat. Et tussis eodem mo-
» do, velut urinae stillicidium, ab iisdem fit, et se-
» datur. »

3. Nè qui si arresta; ma prosiegue per far meglio
comprendere la propria dottrina. « Alius rursus mo-
» dus hic est. Febris, quae propter tumefactionem
» ex pituita fit, aliquando quidem *ab iisdem fit*, *et*
» *sedatur*, aliquando autem *a contrariis*. Aliquan-
» do enim si quis vult aqua calida lavare, et mul-
» tum potum exhibere, sanus aeger fit; et febris, quae
» propter tumefactionem facta est, pituitosis, ac tu-
» mefactionem facientibus oblatis et adhibitis, sane-
» scit. Et si quis vult medicamentum bibendum dare;
» alvum subducens, et vomitarium; eodem modo et a
» facientibus sedatur, et a sedantibus fit. Nam si quis
» homini vomenti aquam multam bibendam dare ve-
» lit, eluentur ea, propter quae vomit, una cum vo-
» mitu. Et sic quidem per vomitum vomitus sedatur.
» Rursus autem propterea quod sedatur, quia infer-
» ne procedere ipsi fecit, ex illo id, quod intus est,

» vomitum facit, et ambobus contrariis modis homo
» sanus fit. Et siquidem sic in omnibus haberet, sta-
» ta sane ac certa medicina esset. Ita alia quidem *con-*
» *trariis* curare oportet, qualia tandem sint, et a qua
» causa fiant : alia vero *similibus* qualia tandem sint,
» et a qua causa fiant »

4. Dunque non è vero che prima del sig. Hanhemann non vi è stata vera medicina : giacchè il suo principio omeopatico, il suo idolo *similia similibus*, formava già una frazione delle dottrine ippocratiche. Nè saprei concepire, come esclusivamente debba egli solo essere il vero, e formare a di lui senso il perno e la base dell'arte di guarire. Frattanto è falso che prima di lui non vi fosse vera medicina : circa venticinque secoli innanzi lo stesso elemento prediletto *per similia* era stato proclamato dal vecchio di Coo. Non gli si debbe però negare non esser picciol merito l'averlo scosso dall'obblìo, e richiamatavi con energia l'attenzione dei medici. Si aggiunga però con lealtà , *con danno pubblico*, in vista del fanatico uso che se ne fa.

5. Non basta. Anteriormente ad Ippocrate surse in Grecia un certo Erodico, che da maestro del ginnasio fatto medico, professò doversi contro i morbi non usar mezzi terapeutici, ma solamente igienici; e sceglier questi *secondo la ragion de'simili*, non già de'contrari. Nè mancò col passar de'secoli che non si ponesse a scudo di tal massima generalmente derelitta. Lionardo di Capua procurò di sostenere che Erodico, come buon medico razionale, non già alle febbri, ma alla cagion di quelle riguardar dovesse; alla qual togliere que'medesimi argomenti senza dubbio si convengono, i quali Erodico adoperava; benchè sul prin-

cipio se ne aumenti talora la febbre; ma poi senza fallo, rimossane la cagione, del tutto si vinca. La sola diversità che osservasi tra Erodico ed Hanhemann consiste in ciò, che il primo servivasi di mezzi igienici, il secondo di terapeutici. Ippocrate però ci lasciò scritto su tal proposito, che « Erodicus febrientes interfi-
» ciebat, cursibus, luctationibus, fotibus calidis. Fe-
» bris enim .... iis utique omnibus est inimica. Labo-
» rem igitur labore curabat .... Siti carentem os clau-
» dere, tacere, ventum cum potu frigidum introdu-
» cere. » (De morb. popular. lib 6, sect. 3.)

6. Hanhemann, per dare un distintivo al suo metodo, lo vestì di una special divisa, e lo chiamò *omeopatìa*; mentre che disse *allopatia* la medicina comune, la medicina filosofica. La chiamo filosofica, per la ragione che la vera medicina, il vero medico, non va dietro ad alcun principio esclusivo : egli è allopatico, omiopatico; è tuttociò che si vuole: ed abbraccia quel metodo, si serve di quell'arme, che l'esperienza gli ha insegnato come più adatta per giungere allo scopo che anela : « Quod bona similibus, et mala contrariis cu-
» rantur .... Vomitas vomitu curatur .... Quo natura
» vergit, eo ducere oportet ... Dum natura movet, no-
» li movere tu ... etc. » Ma la citata divisione hanhemanniana è ella giusta ? Io la credo un prodotto di error di logica : siccome l'una cura per *similia*, e l'altra *per contraria*, ragion vuole che non mai incontrar si debbano nei mezzi curativi, che a vicenda da ognuna di esse si adoprano. Eppure è noto generalmente, che la medicina dei secoli prima della omeopatìa si serviva della china nelle malattie periodiche, dello zolfo nei mali cutanei, del mercurio nei sifilitici, e così di tanti altri che vengono dall' Hanhemann ri-

feriti nel §. 2 della sua Introduzione all'organo omeopatico (1). Come va dunque che tanto l'omeopatico che l'allopatico si servano degli stessi farmachi nelle malattie medesime, mentre l'emblema dell'uno è, non diverso, ma opposto a quello dell'altro; giacchè l'uno cura *per similia*, e l'altro *per contraria*? L'enigma è facile a svolgersi; dipende dalla diversità di ragionare. L'omeopatico, ragionando *per similia*, vi dice, lo zolfo vince le malattie cutanee, perchè ha proprietà di farle nascere a chi n'è libero; e così ragiona affidato sopra un principio a *priori*. All'opposto l'allopatico non s'impaccia in tante cose, e ragiona a *posteriori* seguendo il semplice e puro fatto; e dice. L'esperienza costantemente mi ha dimostrato che, amministrando lo zolfo a chi ha mali cutanei, resta guarito: dunque lo zolfo è contrario ai mali cuta-

---

(1) Sul mio conto ho memoria che nei primi tempi che esercitavo medicina (e sono più di venti anni indietro) ebbi in cura una giovane donna afflitta da tosse secca ed ostinata, che aveva il suo fomite da irritazione nel laringe Resistendo ad ogni rimedio ordinario, ebbi ricorso all'atropo belladonna, somministrandone la radice in polvere in un grano al giorno. Dopo otto prese restò guarita non solo, ma osservai altro fenomeno che richiamò la mia attenzione. Essa era maritata, e benchè giovane, erano vari anni che non faceva più figli. Sotto l'uso della belladonna, con la guarigione della tosse, ebbe delle contrazioni uterine con qualche dolore seguito dalla espulsione di materie giallognole e di un fetore sì grande, che dichiarava non averne mai sentito il simile. Dopo tale espulsione, immediatamente concepì; e fu quindi di bel nuovo madre. Da quell'epoca nei mali di gola mi sono spesso, a seconda dei casi, servito del detto farmaco: e così anche in questa parte sono stato, e sono omeopatico, senza che Hahnemann me lo avesse suggerito; poichè in allora manco per nome era qui nota l'omeopatia. E chi sa in quante altre circostanze lo sono stato e lo sarò ancora!

nei. E lo dice contrario alla malattia per averla vista cancellata e vinta con il di lui uso. Conseguentemente l'uno ragionando *a priori* e l'altro *a posteriori*, la distinzione hanhemanniana sulle due medicine non ha per fondamento che un errore di logica. Nè può addursi che il fatto posteriore non manca all' omeopatico: esso non lo conosce, nè gli vale conoscerlo, perchè per esso ogni malattia è un essere specifico, sui generis, che non ha mai esistito.

7. Amor del vero, e non di partito, mi fe'prender la penna per scrivere sulla omeopatìa; giacchè sarebbe desiderabile che si verificasse in tutte le sue parti; e che a ragione se ne mostrasse quasi delirante il suo banditore. Sarìa essa nientemeno che la medicina degli specifici. Non basta; seduce per la facilità somma di apprendersi ed esercitarsi : e della medicina non dovria più dirsi : *Ars longa*, *vita brevis* etc.; ma all'opposto : *Ars brevis*, *vita longa*. E difatto, quando l'omeopatico ha fatto il suo ritratto del male, vale a dire, che ha registrato in un foglio, per maggior cautela e diligenza, tutti i fenomeni morbosi che lo compongono; non dee far altro che consultare la sua materia medica pura, ed aver la sagacità di sceglier quel medicamento, che vede essere il rappresentante piu prossimo della malattia che vuole abbattere ; vale a dire, che cagiona nell'uomo sano la stessa sindrome di sintomi , o più prossimamente simile a quella che compone il male che si vuol curare. Fatto ciò l'infermo può dirsi guarito; giacchè quel farmaco è lo specifico di quella tal malattìa, e perciò l'effetto deve essere indubitato e pronto, premessa una certa perturbazione, che io chiamerei critica, ma che in senso omeopatico dipende dalla lotta che avviene tra la cau-

sa naturale del male, ed il medicamento, nell'atto che l'attacca e neutralizza. Per nulla si cerca o calcola su preventiva anteriore esperienza. Qualora poi non si avesse un farmaco rappresentante esatto di tutti i sintomi, allora si andranno sbrancando ad uno, a due, a tre successivamente fino alla distruzione del male. Grazie però alla prodigiosa quantità di farmachi, di che ora la omeopatia ridonda, questo incidente rarissime volte occorre. A tanta facilità di curare per via sempre di specifici, altre cose la omeopatia promette più interessanti ancora: ed è che nelle molte centinaia de'medicamenti fin qui studiati ed analizzati, non vi è certamente forma e fenomeno morboso che non abbia il suo rappresentante, voglio dire, il suo specifico: onde non più si cesserebbe di vivere per male acuto o cronico; ma bisognerebbevi la dolce pazienza di attendere il fine della vita dai soli effetti di una tarda e tremante vecchiaia. Per conseguenza ragionevolmente il suo autore se ne entusiasta; e con esso tutti quelli, che un fondo di buon cuore e di buona fede trasse nel dolce inganno di credervi. A tanta delineata facilità ed estensione di cura, molte altre cose si unirebbero più stupende ancora: come sarebbe non più affatto uso di sanguigne d'ogni specie; non più uso di emetici, purganti, vessicanti, cauteri: non più uso di medicamenti nauseosi, ributtanti; non bagni, e tutt'altro che suggerisce la medicina filosofica, e fin qui ha proposto la industria dei medici dell'universo: non più bisogno di tanti studi e di tante scienze che ora si esigono per esser vero medico: non necessità di conoscere ed attendere nei mali le crisi, ed aiutarle qualora se ne scorga la necessità ed il modo per l'insufficienza della natura:

non periodi morbosi: non diagnosi; non prognosi: finalmente non più esperienza massima nel medico; nè più dottrina e cognizione somma dei polsi: nè tante altre cose che rendono l'uso della medicina difficilissimo e scabroso. I soli granelli omeopatici, accompagnati da una commendata e rigorosa dieta adatta a non disturbare l'azione del medicamento indicato, sono l'*alpha e l'omega*. Riflettendo a tutti questi prodigii, chi ha senso, non può non rammaricarsi che non si verifichi quanto la omeopatia promette. E vero però che il promettere ed il mantenere sono due atti ben distinti, ovvero distanti fra loro: nel nostro caso, credo che sia in ragion inversa doppia di quella della divisione e suddivisione che subisce un medicamento omeopatico per essere amministrato senza danno. Nondimeno mi auguro che considerata la cosa da medici di senno e non prevenuti, qualche bricciolo di bene potrà col tempo ritrarsene.

8. Guardata la omeopatia nel suo lato seducente, siccome essa in realtà non è che una frazione del codice ippocratico, come venne nel §. 2 chiarito, e come meglio lo verrà in seguito; altra gloria non resta all'Hanhemann che l'amministrare i medicamenti in dosi infinitamente piccole. In questo sta il suo vero grande, la sua vera scoperta. Io non ho la pretensione di negarla. Confesso candidamente averne osservata qualche rara volta la efficacia: ma debbo egualmente dire che le più e più volte l'effetto indarno si attende: vi è grande incertezza, vi è grande infedeltà. Amministrai vari anni indietro nello stesso dì, e quasi nella stessa ora, lo stesso medicamento, nella stessa dose, e della stessa mia pro-

pria preparazione, a due donne epilettiche (e fu la belladonna). La più forte, la più antica nel male, la più avanzata in età e meglio nudrita, me ne mostrò potentemente il risultato: le convulsioni cangiarono forma; ma non si estinsero. La più giovane, la più delicata, la più sensibile, la più estenuata di forze, non presentò alcun benchè minimo segno di azione. Non senza fondamento può trarsene paragone da ciò che tante volte avviene in qualche contrada della città circa gli odori, che da qualche casa o bottega si svolgono. Tutti più o meno del vicinato li sentono; e tutti quelli che s'imbattono a transitar per quelle vicinanze. Fra centinaia, fra migliaia di persone, se ne trova quell'uno o quell'una, che ne prova il cattivo effetto; agendo in esso, quasi direi, veneficamente; occasionando mali acuti e spesso mortali: quando che per tutti gli altri, di numero strabocchevolmente maggiore, l'azione va perduta, o almeno è passeggiera e di niun risultato.

9. Leggo in alcune memorie ed osservazioni per servire allo studio e trattamento delle malattie mentali del sig. professor Brandeis, uno dei piu illustri allievi del celebre Esquirol, che nel 1834 avendo sotto la sua direzione un signore inglese, ch'egli nasconde sotto il nome di M. Cork, afflitto da una manìa che da continua si cangiò in intermittente col tipo di terzana legittima: leggo che la sposa dell'infermo manifestò desiderio di far, come suol dirsi, l'ultimo tentativo, col provare la omeopatia, in un momento, in cui in Francia, a senso del sig. Brandeis, trovavasi all'apogèo del suo favore. Per maggior sicurezza di esito si condussero tutti a Coethen-Anhalt, dove lo stesso Samuele Hanhemann amministrò al si-

gnor Cork i medicamenti preparati con le sue mani, che credè più efficaci. Sentiamo lo stesso sig. Brandeis come ci narra il fatto. « Les infinitésimales mi-
» ses sur la langue de M. Cork par le fondateur de
» la quasi-nouvelle doctrine, ne firent qu' exaspérer
» les symptomes de mon malade-non pas par leur
» activité ! Ie me gorderai bien d'accuser leur inno-
» cence-personne plus que moi n' est convaincu de
» leur impossibilité de nuire. Parceque pour obser-
» ver des effets sensibles, manifestes; je me fesais ad-
» ministrer par Hanhemann lui-meme, des doses de
» médicaments, qu'il régardait comme immanquables;
» et j'ai la douleur de le dire : nous étions désap-
» pointés tous les deux, c. a. d. moi homme phisio-
» logique, je ne dévenais nullement pathologique :
» ainsi encore une fois je répète , que je suis mo-
» ralement et physiquement convaincu de leur en-
» tière innocuité. Mais ces infinitésimales font du
» mal, par leur inertie d'action et parcequ'elles ex-
» cluent l'usage simultané de nos moyens hygièni-
» ques : les bains-administrer-quelque sels neutres
» jusqu'a produire des evacuations alvines-appliquer
» six sangsues à l'anus-serait plus qu'une faute, et
» par consequent formellement défendu par le mai-
» tre, sous peine d'être excommunié. »

10. Io veramente sono d'avviso che l'esacerbazione ed aggravio avvenuto al sig. Cork fosse veramente un prodotto della medicina omeopatica , alla quale è follìa negare una certa azione, specialmente nelle malattie nervose e cerebrali. Alla mia epilettica, di cui sopra ho fatto cenno (§. 8), fu più che certa la sua azione. Dopo poche ore dall'aver preso il medicamento, sperimentò una vivacità di spirito ,

un'allegria affatto insolita, in modo che sentiasi provocata al canto: poco dopo tornarono al solito le convulsioni con fierezza maggiore, e con sintomi diversi e più spaventevoli: e per molti giorni si sostennero in tal modo; finchè a poco a poco ripresero il loro antico andamento.

11. Siccome l'azione de'medicamenti omeopatici è diretta puramente contro i fenomeni sensibili del male, supponendo la teoria, che tolti quelli, è necessariamente abbattuta anche la ignota causa che li provocava: nè potendomi persuadere che debba detta supposizione verificarsi, non vi trovando ragione plausibile; io credo che qualora detta azione pienamente si verifichi, giungerà a soffocare, qual calmante specifico, i penosi sintomi; ma non per questo sopprimerà il fondo della malattia. Su tal conto osservo esser vari i casi che posson darsi in seguela dell'amministrazione di un medicamento omeopatico. Il primo è che il farmaco, in luogo di annientare il male, si unisca alla causa che lo produce per una loro scambievole omogeneità; lo raddoppi e rafforzi, invece di abbatterlo, come avvenne all'infermo del sig. Brandeis, ed alla mia epilettica. D'altronde nella materia medica pura si trovano molti medicamenti rappresentare la stessa forma morbosa. Lo specifico ne sarà uno per un dato infermo, secondo vuole ragione; qual sarà fra tutti quelli? ed ecco difficoltà non piccola di scelta. Il secondo caso è, che l'azione del medicamento sia stata troppo energica: allora vinta da esso la causa naturale del male, rimane a curarsi la malattia medicinale. Insorgono gli omeopatici, e mi dicono che hanno in pronto numerosi antidoti per moderarla. Ma qui si affacciano due difficoltà: l'una

di riconoscere il cangiamento del male, l'altra d'indovinare fra i tanti l'antidoto che più conviene alla specifica circostanza. L'esercente, qualora sia abbastanza perspicace per riconoscere queste difficoltà, come farà per torsene d'impaccio? altrimenti che avverrà dell'infermo? Il terzo caso si verifica, allorchè l'insieme del male non consiste che in quei sintomi apparenti, sottratti i quali, resta anche nel conflitto neutralizzata la causa, da cui dipendevano; ed allora il male forza è che resti immediatamente soppresso e vinto: unico caso favorevole alla teoria, e che per necessità non può aver luogo che nei mali prettamente nervosi e di recente formazione. Il quarto caso ha luogo, allorchè il medicamento omeopatico soffoca e fa tacere, qual calmante, il senso molesto che rappresenta il male; mentre questo in sostanza persiste. Due cose possono allora aver luogo: l'una è che col silenzio de'sintomi si rafforza ed accresce il processo morboso che constituisce il male; e, dopo una infida calma, risorge con tutto il suo apparato fenomenologico in mirabil modo accresciuto, senza più cedere ai consueti calmanti, per condurlo innanzi tempo agli estremi; come più d'una volta ho osservato, soprattutto nei tisici curati omeopaticamente: e lo stesso Hahnemann nel §. 18 del suo organo vi conviene, riferendo il fenomeno al da lui detto metodo antipatico, enèantopatico; mentre è anche di sua piena giurisdizione. L'altra cosa che può avvenire è, che ottenutasi la calma con lo specifico calmante omeopatico, per opera della benefica natura a poco a poco si distrugge quel lavoro morboso, da cui il male derivava.

12. A questo ha provveduto con molto giu-

dizio il sig. Hanhemann, negando affatto, e gettando quasi al ridicolo le forze medicatrici della natura, in opposizione alla sentenza ippocratica : *Naturae sunt medicatrices morborum.* Ecco come espone su tal proposito la sua massima nella prefazione del suo organo. « Ma questa natura, che ci viene indicata come un archetipo tanto perfetto, è solamente la forza vitale istintiva, priva di ragione, ed inetta alla » riflessione, che è inerente alle organiche leggi del » nostro corpo. Il creatore le diede per sola destinazione il regolare l'energia e la sensibilità dell' » organismo con ammirabile perfezione, finchè dura » la salute; ma essa non può ristabilire l' ordine e » l'armonia, quando la sanità è perturbata. Quando » alcuni agenti esterni offendono la sua interezza , » una forza istintiva ed automatica la spinge ad atti » disordinati, con cui crede sfuggire il pericolo che » la minaccia; ma lo sconcerto, che in tal guisa eccita, constituisce da se solo una malattia; ed è un » nuovo malore aggiunto a quello ch'esisteva. »

13. Sembra che non possa dir di più per negare alla natura ogni utile azione nelle malattie. Non v'ha dubbio che se la natura fosse da se sola utile a guarir tutti i mali, non vi sarebbe bisogno nè di medico, nè di medicina. Come sfuggire le tante potenze nocive in tutto ciò che ci circonda, che tendono a distruggerla, e superiori in forza ad ogni sua favorevole reazione ? Lo scopo, l'opera del medico è quella di abbatterle per quanto può e distruggerle , acciocchè si renda alla natura la libertà sua di azione; sottraendo l'impedimento che la opprimeva , ed aiutandola in tutti quei casi, che da se sola è incapace di superare. Evvi però un numero prodigioso di

mali, che il solo metodo di espettazione guarisce: vale a dire che debbono esser lasciati alla sola provvida azione della natura. Di questo metodo di aspettazione, raccomandato e seguito nei debiti casi da sommi medici, ce ne ha lasciati esempi luminosissimi il celebre Cocchi. Si leggano i suoi consulti: sono una prova continuata di questa verità. Tutto il metodo ha per base un'appropriata dieta, secondo il caso. Vi si rinviene nell'uso de' medicamenti una parsimonia che sorprende. Il più gran medicamento è il siero di latte preparato col sugo di limone. Rarissimi sono gli esempi di altri medicinali; eccetto alcune volte l'uso di qualche sugo di erbe depurato. Eppure nei suoi consulti era ricercato da quasi tutta Europa. Era adunque interesse sommo del sig. Hahnemann spogliar la natura di ogni potere nella cura dei mali, per attribuire al suo metodo quello che è opera della detta natura; e con una vergognosa usurpazione moltiplicare agli occhi del credulo volgo guarigioni, come già dissi, alla provvidente natura usurpate.

14. Per cautelarsi da tal inganno, osservisi bene, se la guarigione è pronta; giacchè tale deve essere in un metodo basato sopra specifici; il cui fine è di abbattere il male con la maggior prontezza e giocondità. Qualora ciò non si verifichi; ed il male ad onta del medicamento omeopatico prosiegua il suo corso; sia allora sicuro che fu inefficace, ed il male è abbandonato al beneficio della natura: e che se terminato il suo periodo ritorna la salute, è indubitato che fu opera di essa e non di quello. Fra i molti fatti che potrei citare, piacemi riferirne uno di mia pertinenza. Nel 1837 avevo in cura un giovanetto di circa dodici anni, afflitto da male acuto. Nel 25 gior-

no di male dovetti lasciarlo, essendo scoppiato il cholèra asiatico, per assistere i colerici. I genitori credettero affidarlo ad un medico omeopatico: non trascurai lasciar però detto in casa, che poco si operasse, giacchè la febbre ed il male aveva un necessario periodo di giorni quaranta. L'omeopata però non volle star ozioso: amministrò quel granello medicinale che credè opportuno. Disgraziatamente fece il suo effetto; e quasi sul fatto ne avvenne un peggioramento, che nella notte credevasi di perderlo. La natura però fu abbastanza valida per superarne l'azione: il male proseguì costante, e non si ammansì che al quarantesimo giorno, dopo il quale lentamente ricuperò salute e vigore. Non dubito che l'omeopata non avrà mancato di far credere alla bonomia de'genitori essere stata la guarigione opera del suo metodo: ma ci vuol poco per conoscere e convenir meco, essere stata una usurpazione a carico della troppo benefica natura.

15. Trattenersi ancora un poco sull'ardita sentenza dell'Hanhemann, che la natura è un automa senza scopo, inerte affatto per ricomporsi a salute, qualora malattia l'aggravi, non sarà vano. Fin dalla nascita tutte le parti, tutti gli ordigni che compongono la macchina umana, cospirano tutti ad un sol fine, alla salute cioè, al benessere dell'individuo. A questa coordinazione ne siegue, che la malattia sia uno stato di violenza, contro il quale ogni possa vitale deve necessariamente scagliarsi per liberarsi da quello stato penoso, contro natura, e contro tutto ciò che la constituisce. Siccome poi una delle leggi, sulle quali è foggiata, si è l'abitudine, avviene spesso che a poco a poco si adatti all' azione di quella

stessa potenza nociva, che pria la disturbava, e che gli fu causa di malattia fino al punto che non più la scuota, rendendosela in certo modo omogenea od impotente a conturbarla. Ed ognun sa che l'abitudine ottunde il senso. Molti sono i mali che fan treno a questa teorìa; e stando così la faccenda, come lo sta di fatto, tutti questi mali non sono per intero abbattuti dalle provvide forze e leggi, su cui è modellata natura? Vi è ancora di più. La macchina umana non è come una macchina meccanica, nella quale il guasto di ogni e singola sua parte la getta tutta intera fuori d'azione. È un aggregato di vari visceri ed organi coordinati ad un fine comune, constituendo il circolo di vita ed il ben essere dell'individuo. Ricevon tutti dai centri primitivi, formanti il tripode vitale, gli elementi necessari al loro modo di essere. In pari tempo però ognuno ha un apparato *sui generis* di nervi che gli prepara e distribuisce la potenza adatta per il giuoco delle singole affidategli funzioni. Tale e tanto è l'ufficio dei gangli e plessi nervosi. Quindi è che se per un canto possono esservi parti mancanti, organi e sensi mutilati, senza che perciò resti compromessa la vita universale; dall' altro canto poi in forza del « consensus unus, consensientia omnia » se una parte, se un organo è ammalato; nel modo che di tal disordine ne partecipano tutte e singole le altre parti, cospirando all'universal disarmonìa: egualmente tutti gli altri visceri e parti, che trovansi nello stato fisiologico, cooperano continuamente con la loro normale azione a richiamare all'ordine, sul quale è stabilita la vita, quella parte, quel viscere, che da nemica potenza fu strascinato al male. Ecco, a mio sentimento, un'altra sorgente delle

forze medicatrici della natura stabilita fra la lotta (in forza del mutuo consenso) tra le parti sane e le ammorbate.

16. A che però mi affatico dar prove di una verità fin qui da ogni ragionevole ad ogn'istante osservata e riconosciuta; non mai da alcun altro contraddetta, e che si verifica anche fra gl'insensati elementi? Quante volte il mare non isconvolge i suoi flutti a tempeste spaventevoli; e quanti uragani, turbini, sconvolgimenti elettrici ed altre orribili meteore non si suscitano nel pelago dell'atmosfera, che sembrano minacciare l'intero pianeta di disfacimento e ruina? Niente di ciò avviene: e senza il granello omeopatico, dopo un certo periodo, e mare, ed aria, ed elettrico si ricompongono a calma ed al loro naturale equilibrio. Nè mi sembra l'immagine impropria: sono ancor le dette meteore disordini, e quasi direi, malattie della insensibil natura.

17. Ho creduto necessario rivendicare alla oppressa natura le usurpazioni, che la omeopatia le faceva; per la ragione che facendo pompa di curar per via di specifici, qualunque guarigione, per quanto istantanea e portentosa mai fosse, era sempre sua gloria ed opera; e non solo la natura spogliavasi de'suoi ordinari prodigi; ma per necessaria conseguenza lo stesso autor della natura restava escluso da ogni possibil concorso nella guarigione dei mali.

18. Egli è utile il considerare un poco se possa la omeopatia esser di qualche utilità in quella classe di mali acuti, che secondo il comun metodo esigono sul principio una medicina attiva e ben diretta: parlo cioè di quelli, che han per caratteristica un processo, un lavoro morboso sopra qualche viscere o par-

te interna ; processo che avanzandosi e perfezionandosi, presto o tardi conduce alla tomba. L'omeopata non vede questo processo; non vede che i fenomeni sensibili che lo accompagnano; i quali fenomeni variano, e variar deggiono e in numero e in forza, secondo l'età, costituzione, sesso, genere di vita, condizione, stagione e cose simili. Per esempio la stessa specie e grado di male presenterà un quadro di fenomeni molto più mite in un facchino, di quello che potrà osservarsi in una giovane nobile , di mirabile suscettività e mobilità nervosa, e nel puerperìo. L'omeopata, nel fare il ritratto del male in ambedue , troverà fra loro una gran diversità. Nè il suo metodo gl'impone il modo di fare una distinzione dei sintomi, per conoscere quali siano gli essenziali del male, e quali gli accidentali dipendenti dalla delicatezza e impressionabilità dell'inferma; e benchè lo procurasse, tante volte il fenomeno incidente nasconde e signoreggia il primario. Somministrerà adunque a questi due individui medicamenti diversi; ed in entrambi l'indicazione andrà in falso ; e resteranno in balìa del male : molto più che non cura il processo morboso che si ordisce, e di cui è conseguenza. Se si trattasse di una risipola, ossia di un male esterno qualunque , allora l'omeopata poco calcola e la febbre, e la gravezza di testa, e l'ambascia, e la lingua arida ... Ma fisso alla natura del male, esibisce al suo infermo un farmaco che abbia potenza di suscitare in un sano un male esterno simile a quello che osserva : e ben si avvede che gli altri fenomeni sono ombra ed incidenze del male, e non il male. Dunque la omeopatìa non ha alcun potere nei mali acuti, che sono sequela di un morboso processo, che si or-

disce in qualche interna parte: e questi casi sono per essa perduti; come una dolorosa esperienza ha costantemente fatto vedere. Qualora nei mali acuti non si abbia un farmaco che fedelmente lo rappresenti, si propone un metodo per me il più ridicolo e curioso che siasi potuto immaginare; ed è di andare sbrancando i sintomi ad uno ad uno, a due a tre a tre come si può, fino alla distruzione di tutti e così del male. Non può far di più chi va a tentoni, per dichiarare avanti ai veggenti la propria ignoranza ed impostura.

19. Tali processi morbosi interni possono ancora aver luogo in un modo lento, ed essere la causa della gran caterva dei mali cronici, che presto o tardi distruggono il paziente. In tutti questi casi si entra nello stesso laberinto. È ignoto all' omeopata il vizio interno, fomite degli accidenti esterni, che variano secondo la special costituzione dell'ammalato: nè egli se ne impaccia per riconoscerlo: gli bastano le apparenze esterne: ed anche nel caso che lo sospetti o lo conosca, per quanto millanti, manca di mezzi per frastornare e distruggere la già esistente orditura patologica, come più volte si è veduto. In questi casi, quando farà assai, otterrà una lusinghevole calma per lo più passeggiera, per esser seguita da un aggravio sempre fatale. Questo per me è un fatto. Nei mali associati ad un vizio interno, se lo specifico omeopatico ottiene il suo fine di sopprimere le apparenze esterne, per quanto queste si mantengono occulte, altrettanto di forza acquista la interna orditura morbosa, fondamento essenziale del male. Negli appopletici ed emiplegiaci quasi sempre si osserva che

la perdita del moto induce altrettanto aumento di senso nella parte paralizzata.

20. Ripeto adunque, che laddove il male, sia pur acuto o cronico, dipenda da un attivo processo morboso interno, è per la omeopatia perduto: la quale, se immaginasse lo specifico processo che alimenta il male, e che tende al guasto qualunque delle interne parti, che ha per sede, non somministrerebbe un medicamento per sopprimere le apparenze esterne spesso fallaci e proteiformi; ma sì bene quel tale che virtù avesse, per analisi fattane, di provocare un male prossimamente simile in un sano.

21. Che spesso siavi fallacia nei segni esterni dei mali, ogni medico nella sua pratica ne ha prove ineccezionabili. Fra le molte volte che mi è occorsa anomalia di tal fatta, non dimenticherò mai quello che mi avvenne circa dodici anni indietro nella persona di un già mio grande amico (1). Si ammala, e per sintomi non presentò che febbre acuta, ed un polso così detto pettorale. Conoscendo il metodo di vita che seguiva, pronunciai subito, che trattavasi di mal di petto inflammatorio. L'infermo mi si oppose col dire, che se lo sentiva sanissimo; giacchè non ombra di tosse, di affanno, di dolore lo molestava; e la giacitura liberissima. Io però, forte nel mio giudizio, volli che subito si estraesse sangue, il quale presentò una certa cotenna. Si proseguì nei giorni consecutivi a cavar sangue, nel quale in proporzione cresceva la cotenna in quantità e tenacità: e ciò si eseguiva fra continue discussioni coll'ammalato, che per le dette

(1) Il fu don Pietro Gambini.

ragioni vi si opponeva. Finalmente al sesto giorno di male comparve tosse, affanno e dolor puntorio con sorpresa generale; ed allora finirono le liti. All'undecimo giorno entrò in convalescenza.

22. Nel 1830 in estate fui chiamato a curare un giovane di circa quindici anni, sanguigno e di ottima costituzione (1). Fino a quel momento aveva goduto di salute la più confermata. Non presentava che febbre violenta con polsi elevati e cefalici. Al primo giorno si purgò: al secondo fu estratto sangue, che comparve sanissimo sotto ogni rapporto; e la febbre, invece di rimettere, aumentava. Giudicai che si trattasse di subcontinua perniciosa; e perciò ordinai subito la china ed in dose generosa, che fu amministrata, non ostante che la febbre fosse ardentissima. Il successo sanzionò il giudizio, ed al quinto giorno la febbre terminò con profuso sudore. Spessissimo casi simili mi sono nella pratica occorsi; e potrei riferirne numero non piccolo. Come si sarebbe condotto, e come si regolerebbe un omeopata in anomalie tanto marcate? Lo immagini, e lo deduca ognun da se. Egli nel suo metodo non ha mezzi e criterio per iscorgere la fallacia nella forma morbosa. Questo vero è stato riconosciuto e confessato dallo stesso padre della omeopatia nei §§. 105 e 108 del suo Organo, e nel trattato delle malattie croniche tomo 1, parte 1, ove dice: « La malattia, che gli si » presenta, non è tutta compresa in se stessa, cioè » nei soli sintomi apparenti, ossia nel quadro che » cade sott'occhio. Se così fosse, dovrebbe cedere in

(1) Il sig. Ulisse Sodani.

» breve tempo e per sempre al trattamento omeopa-
» tico. L'*esperienza però prova il contrario.* »

23. Il nostro clima in ogni anno all'approssimarsi dell'autunno è sempre più o meno fecondo di febbri periodiche. Essendo esse di natura nervosa, soprattutto nel principio, dovrebbe riuscire efficacissima la omeopatia. E ponderando il suo modo di amministrar lo specifico a dosi tenuissime, a granelli appena palpabili, sarebbe una provvidenza trascendentale, circa la povera gente in particolare, avuto in vista la economia massima della spesa; che non restarebbe depauperata e rovinata; giacchè nel metodo ordinario, la china o i suoi preparati hanno un certo valore, ed arrecano un dispendio notabile. Ma la cosa non si verifica affatto: e qualora anche la si verificasse per un solo centesimo, oh il romore e lo schiamazzo che avrebbe menato e menerebbe! Un profondo e tetro silenzio: non altro se ne sente. Così va la bisogna: tanto verificasi la efficacia del metodo.

24. Per mio passatempo ho voluto prendere un idea del bene che si otterrebbe, nel supposto che le divisioni hanhemanniane dei farmachi fossero efficaci. Dato, che la tintura madre per ciascuna goccia contenga la sostanza di un grano di china: esigendo dodici diluzioni per essere efficacemente ed utilmente propinata: se di questa duodecima diluzione se ne dia una goccia al giorno (dose stragrande) ad ogni individuo che compone la nostra specie, e che vive in tutta la estensione del pianeta da noi abitato: e dato che gli abitanti ascendano a mille milioni, ci vogliono nientemeno che 2. 737, 850. 787, 132 anni per consumare la sostanza di un solo grano di china. Si consideri il prodigio in quei medicamenti che

si portano a trenta diluzioni! Non più le somme pressochè incalcolabili che si profondono da tutti i popoli per il bisogno e consumo delle tante droghe ed articoli medicinali che ci vengono dall' estero! Qual uomo nella parte economica potrebbe vantarsi più benemerito del suo simile? Altra considerazione è questa, che non verificandosi, ogni animo gentile restar ne debba amaramente rammaricato; e porga voti, perchè il fato cangi il suo inesorabile decreto.

25. È necessario fermar per un poco l'attenzione ad altro mezzo termine immaginato dall' autore della omeopatia per nascondere l'insufficienza del suo metodo, da aggiungersi all'altro già considerato, che è quello di negare e porre al ridicolo l'azione medicatrice della natura, per profittarne ed appropriarsi della di lei opera salutare. Allorchè l'omeopata si avvede che il male è ostinato, e resiste ad ogni suo tentativo; vagando inutilmente da medicamento a medicamento, sulla vana speranza di rintracciarne alfine il vero rappresentante; allora suppone nella compage del corpo un vizio psorico: ed a suo avviso, tutti lo hanno. Bisogna darsene pace; siamo tutti rognosi. Non importa che noi, e i nostri avi siano stati mai sempre liberi da questa labe: nella circostanza, come piace all'omeopata, dobbiamo averla. Ma non è questo vizio psorico, che gli si oppone nella cura che gli omeopatici si proponevano di effettuare, e che fingono voler correggere: questo è a meglio dire un garbuglio, che per avere alle volte trovata utile una medicazione antipsorica, hanno afferrato, per nascondere la infedeltà del metodo.

26. Può stare che il fomite del male interno dipenda da un processo morboso, da un vizio in qual-

cuno dei visceri ed organi interni, che abbia rapporto ed analogia con le malattie cutanee: in tal caso la cura antipsorica potrà giovare; e così supplire casualmente e con altro metodo alla fallacia dei segni apparenti e del loro metodo. Può stare ancora, che con la medicazione antipsorica, provocandosi una malattia cutanea artificiale, che determina una irritazione su tutta quanta la superficie esterna, la parte viziata interna a poco a poco torni in salute, o per antagonismo vitale o per successione di malattia, trasportandosi nella cute irritata, quasi per attrazione, ogni morboso lavoro. Ed è ben conosciuto che la cute è la via regia, per la quale moltissimi mali interni con una crisi favorevole restan guariti. Per conseguenza il vizio psorico è una invenzione spiritosa, un sutterfugio, una supposizione immaginata per nascondere la infedeltà del metodo; giacchè, torno a dire, poche volte si avvera essere le apparenze esterne le rappresentanti fedeli dei mali interni.

27. Cadde pur sotto gli occhi d'ognuno, quale si fosse l'efficacia della omeopatia in occasione della invasione colerica nel 1837 in questa Roma avvenuta. Un anno circa prima dell' infortunio circolò un libricciattolo reso a bella posta comunissimo, nel quale s'insinuava il modo ed i mezzi da usarsi per prevenire e curare il colèra alla foggia omeopatica. Era al medesimo unito un quadro esemplare di cure eseguito con quel metodo; ed i morti non comparivano che alla ragione di circa un nove per cento: ragione tenuissima e sorprendente, stando alle relazioni che si avevano da tutti i luoghi che aveva percorso, in quanto alla strage che aveva fatto una tanta pestilenza. Veramente io dubitai della fedeltà di

tal relato per vari riflessi: fra' quali aveva gran parte quello, che, giudicando io il male nel suo principio una nevrosi ganglionare, come tale doveva col metodo degli specifici vincersi immancabilmente e sull'istante: o almeno co'suoi preservativi specifici impedirsene lo svolgimento. Si è niente di ciò verificato? Me ne appello al pubblico. Un profondo silenzio ha ricoperto e ricuopre il ripromesso prodigio. Credo che più di una volta avvenisse il caso da me notato; cioè che lo specifico omeopatico si unì coll'ente colerico per rendere il male più fiero ed indomabile. Fui incaricato di esser presente alla sezione del cadavere di una donna di circa anni 28, ed abitante al vicolo delle orsoline num. 16, morta in compendio di colèra. Nei giorni avanti era stata, non so in qual grado, attaccata dal male e curata omeopaticamente. Sul principio sembrò guarita. Il male ricomparve, ed in poche ore chiuse la scena, benchè non si tardasse a sovvenirla omeopaticamente. Nella necroscopia osservai delle particolarità non comuni ai colerici morti senza omeopatia. Il ventricolo era enormemente dilatato e ripieno di un fluido giallo similissimo a torlo d'ovo sciolto in brodo o in acqua (forse ne aveva preso?): i due orificii dello stomaco cardias e piloro rinchiusi in modo, che le membrane nel combaciamento sembravano incollate: nelle intestina eravi un fluido eguale a quello rinvenuto nello stomaco, ma non in tanta copia; nè eran così dilatate. Si andò in traccia della vescica orinaria, e non si trovava. Finalmente in luogo di vescica si trovò un gruppo di membrane raggrinzato e duro; e della grandezza minore anzi che no di una noce. L'abito esterno mancante di quelle ordinarie particolarità, soprattut-

to nei tratti del viso, tanto comuni ad ogni altro estinto per colèra ordinario. Fra i molti ebbi a compiangere un amico vittima di questo inganno: e fu il curato di san Pietro don Filippo Angelilli. Poco prima della epoca fatale lo incontrai, e mi parlò con calore a prò della omeopatia. Mi sforzai trarlo d'errore: sembrò persuaso delle mie ragioni: ma infatto nol fu. Deplorabil destino dell'uomo! Per quanto è facile ad esser tratto in inganno, altrettanto riesce difficile il richiamarlo al disinganno! Scoppia il colera: fa uso dei preservativi omeopatici: contrae il male, che ha irreparabilmente un esito fatale. Io all'opposto mi dedicai alla cura dei colerici, seguendo il mio già conosciuto metodo. Chiamato generalmente nell'algore, i morti nondimeno sotto la mia cura giungono appena al dieci per cento (1).

28. Ora si affaccia un problema: vale a dire, se le analisi fatte dal pazientissimo Hanhemann e suoi seguaci siano esatte e meritevoli di fiducia. Non mi pare che si verifichi in ogni cimento l'effetto da essi stabilito nella loro materia medica pura. Il sig. Brandèis già ci ha deposto (§. 9) per fatto proprio la nullità dei tentativi, che sulla di lui persona fece lo stesso Hanhemann, col dargli medicamenti dalle sue mani preparati, e di un risultato il più immancabile, come esso credeva. Il sig. Porta, presidente di questo collegio medico-chirurgico, era visitato da un medico omeopatico napoletano, mentre anni indietro era afflitto da un mal di fegato. Ogni giorno l' omeopata

(1) Se gli omeopatici in ispecie ne desiderassero prova, ne ho in pronto i materiali per renderli anche di pubblico diritto.

lasciavagli una cartina di granelli, mostrando particolar interesse per il paziente. Questi gli faceva credere di prenderla; ma in fatto non la prendeva. Ne riunì fino a diciotto, che in una mattina prima di andare a pranzo prese tutte in una volta alla presenza dell'omeopata che stava catechizzandolo; ed in tal guisa diedegli prova di fatto dell'opinar suo circa la omeopatia. Quegli, spaventato per gli effetti deleteri che ne attendeva, restò quasi fuori di senso. Il sig. Porta all' opposto pranzò con tutta tranquillità, e niente affatto di sinistro ne avvenne. Non tutti gli uomini adunque hanno la virtuale potenza di eseguir siffatte analisi. Se manca la generalità di effetto, non sembra che casi particolari valgano a stabilire una base stabile e sicura; molto più che non è ancora deciso se un medicamento eserciti eguale azione tanto in un sano, quanto in un infermo. Se diasi, per esempio, della china ad un uomo vegeto e normale, ne sentirà vantaggio anzi che no. Se la stessa china diasi ad un pleuritico, si aumenterà il male a dismisura. Egualmente in un uomo sano due grani al più di tartaro emetico provocano considerevole vomito; mentre in un pneumonico non si ottiene vomito affatto, dandone anche doppia e tripla dose, come più volte ho io stesso verificato anche in pubblico ospedale con sorpresa di tutti gli astanti. Giudico pertanto, che le analisi omeopatiche siano state eseguite sopra individui o di gracilissima e spossata costituzione più prossimi allo stato patologico che fisiologico, o di una squisitissima sensibilità per naturale o acquisita mobilità di nervi, nei quali la impressionabilità è tale, da non potersi affatto porre a calcolo, non che immaginare. Conosco, fra le molte, una persona di una

tempra sì singolare, e di un senso così squisito, che trovandosi in camera chiuso ed all'oscuro, in tempo chiaro e tranquillo, come avviene in està nelle ore pomeridiane del sonno, si accorge se una nuvola anche piccola passi sopra la sua testa, e chi sa a che altezza dell'atmosfera (1). Se le analisi dei medicamenti sono state eseguite e cimentate sopra individui di simil natura, scorge ben ognuno quanto poco siano da valutarsi; giacchè in questi casi la impressione del farmaco varia e si amalgama con la natura di ciascuno; in modo che ad uno provocherà una sindrome di fenomeni diversa affatto da quella che produrrà in un altro.

29. Nel raccoglitore di Fano, giornale periodico, rilevasi che l'omeopatico truentino, il prof. Talianini, prucura di riunire la dottrina di Erodico a quella di Hanhemann, sapendosi che, seguendo entrambi lo stesso principio del *similia similibus*, questi non adopra nel suo metodo che mezzi terapeutici, ed il primo non altro che mezzi igienici. Fin qui la cosa è semplice; e non vi è altro che ampliazione nel metodo. Quando però dichiara che egli non dubita, in principio di male, fare una sanguigna, somministrare una purga, un emetico, allora veggo a chiare note che infrange il dogma omeopatico; dichiarasi scismatico; e fa tacitamente, ma col fatto, solenne dichiarazione della insufficienza del metodo, ravvicinandosi ai principii della medicina positiva; e ritrattandosi,

(1) E' questi il sig. Francesco Vannarelli, uomo di mente svegliata, istruito e dotto, ed ora bibliotecario della eccellentissima casa Borghese.

per adesso in parte, dalla seduzione, in cui lo fe'cadere il grande che la omeopatia ripromette.

30. Allorchè poi s'ingegna riferire all'omeopatia la cura di un assiderato e di un affamato, vi ritrovo molta sottigliezza e niente verità. La graduazione nell'aggiungere a poco a poco quel che manca, è una caratteristica di natura, che per qualunque lato si osserva non opera mai a salti: i suoi passaggi si fan tutti per gradi insensibili. Supponendo, com'egli fa, trovarsi l'assiderato nella temperatura di dieci gradi sotto lo zero, nell'assumerne la cura, portarlo a 9° sotto lo zero; quindi ad 8°, e così di grado in grado aumentando, finchè si ritorni al calore di vita. E nel far ciò, per darne lode al suo metodo, dire che il 9° sotto lo zero, da esso aggiunto è prossimamente simile al 10° sotto lo zero, non ha che far niente con la ragione omeopatica: egli deve provare che quel 9° sotto lo zero, da esso aggiunto all'assiderato, sia capace, applicato ad uomo in ottima salute costituito, di renderlo assiderato. Così parimenti, che quel tenue brodo, con cui principia la cura dell'ipotrofico, ossia dell'affamato, dato ad un sano, lo renda ipotrofico. Ripeto adunque che stabilir la ragione omeopatica in questi e simili casi nella graduazione di aggiungere quel che manca, è tutta sottigliezza e niente verità.

31. Cosa adunque pensarsi? Che ne rimane della omeopatia? Abbiam veduto essere una frazione della medicina ippocratica (§. 2 e 3), e che è per un error di logica, che chiama allopatico il medico filosofo, che non ha per face che l'esperienza; giacchè è omeopatico quando gli fa al caso: e lo fu prima di Hahnemann (§. 6). Abbiam veduto quale e

quanta sia la infedeltà e fallacia dei medicamenti omeopatici (§. 8, 9 e 21). Abbiam veduto la scaltrezza di Hanhemann di negare e porre quasi al ridicolo le forze medicatrici della natura, sullo scopo di arricchire il suo metodo della di lei opera benefica (§. 12). Abbiam veduto la inutilità della omeopatia nei mali acuti e cronici alimentati da un parzial processo morboso (§. 18 e 19). Abbiam veduto quanto le apparenze esterne dei mali, sulle quali è interamente basata la omeopatia, possano trarre in inganno anche il più veggente (§. 21 e 22). Abbiam veduto la nullità di azione della omeopatia nelle febbri di periodo, anche nel primo loro sviluppo (§. 23). Furono pubbliche le millantazioni sue nella cura del colera asiatico: e tutta Roma ne vide il fallimento nella invasione del 1837 (§. 37).

32. Dal fin qui esposto sembra che nulla di bene, nulla di reale, rimanga all'omeopatia. Eppure non è così: qualche cosa per lei rimane: ed è, in poche parole, quello di *specificamente calmare*. Ma il riuscirvi non è sì facile. Ci vogliono due cose; delle quali, l'una dipende da una certa abilità nel medico omeopata in iscegliere e indovinare il vero farmaco rappresentante fedele del male. L'altra dipende interamente dal caso. Ed invero; siccome l'omeopatico ignora affatto la misura de'gradi che costituiscono il male; e di quelli, che sono necessari per vincerlo, non dandone il metodo alcun lume o norma; così bisogna raccomandarsi al caso per indovinare la giusta dose del farmaco, acciocchè il male resti abbattuto, senza che ne siegua malattia medicinale, che subentrerebbe, se fosse eccessivo; o fallirebbe l'effetto, se fosse troppo debole. Se questo specificamen-

to calmare sia sufficiente ; o perchè il male è una larva meteorica per giuoco de'nervi, esclusivamente affetti senza alcun riflesso sopra la vita organica, occulta ne'suoi lavori; o perchè è incipiente senza condizione patologica, la guarigione sarà stabile : altrimenti non sarà che ingannevole.

33. Ma non il solo specificamente calmare sostiene la omeopatia : evvi ancora il treno di tutti quei mali che non vogliono esser turbati da una medicina attiva , come avverte Ippocrate nell' aforismo 29 della 2ª sezione; specialmente nel vigore dei mali. Sul qual proposito il Vallesio così dichiarasi : « Malle se ab indocto curari medico , qui sciat in » morbis quiescere, quam a docto qui nesciat. » In ciò sono compresi tutti quei mali , che esigono il così detto metodo di espettazione , tanto apprezzato dai nostri predecessori Bellini, Pasta, Cocchi ... e tanto dimenticato dai moderni; cosa che ha molto favorito la omeopatia ; e ciò, cred'io, per il furor dei sistemi che ne'nostri giorni han dominato e dominan tuttora, e che han pretensione in fatto di comandare alla natura, e far che serva ai loro mal concepiti principii. Nel metodo di espettazione non altro richiedesi che consegnar la guarigione nelle mani della natura benefica , coadiuvandola però con adattata dieta ; e cautamente allontanando tutto ciò che disturbar possa la di lei opera salutare. In silenzio, senza confessarlo, forse anche saperlo, questo è quello che fa l'omeopatico in tutte le sue cure : ed in tali casi, nulla facendo, la indovina. Solamente inganna l'ignaro volgo , facendogli credere essere opera sua quella , che non fu che della natura. Poco male : non vi è in questa emergenza che usurpazione.

34. Vi è ancora qualche altra cosa, che accredita presso il popolo la omeopatia. Si è questa la cura delle malattie finte. Chiunque, o uomo, o donna, che abbia interesse di comparire ammalato, o per vedute di famiglia, o per altra qualsiasi causa; nei nostri tempi farà di tutto per servirsi di un omeopatico, perchè sa che dalla di lui opera non riceve alcun disgusto. Che disgusto difatto può arrecare qualche granello di zuccaro? Non è così in medico di altra sfera, il quale, qualunque medicamento somministri, sempre darà maggior incomodo di qualche granello di zuccaro, col pericolo di provocare un male che non v'è. Terminato poi l'interesse di sua finzione, collo aver ottenuto il suo intento, sorge all'istante perfettamente guarito, attribuendone il prodigio all'omeopatia, che presso gl'incauti ne prende sostegno e gloria. Nè si creda che questi casi sian rari: sono più frequenti di quello che pensar si possa. Lo dico per esperienza.

35. In realtà ripeto, che il vero pregio della omeopatia è quello di specificamente calmare. Per ottenere però questo ci vogliono tre cose. Primo, che il medicamento sia stato giustamente scelto; cioè che fedelmente rappresenti il male. Secondo, che sia dal paziente inteso, avvenendo spesso che nella dose infinitesima manchi nell' infermo la capacità di sentirlo. Terzo, che sia amministrato nella sua giusta dose; poichè, se è in meno, non fa effetto; se è in più, pregiudica. Onde il metodo sarà omeopatico nell'esercizio; eneantopatico negli effetti: non istandovi ragione alcuna o rapporto, che tolta la sindrome dei fenomeni morbosi (ciò che ordinariamente riesce momentaneo, checchè ne dicano Hanhemann ed i suoi seguaci) debba

distruggersi anche la radice del male; come tutto giorno la esperienza dimostra. Ma « Quisquis amat ranam, ranam putat esse Dianam ». Sovente nei tessuti organici si ordiscono, in forza di potenze nemiche, morbosi processi in modo affatto occulto, senza cioè che la vita sensibile ne partecipi; e non ne sia avvertita, se non quando il male è irreparabile; e qualche volta nell'atto estremo di esistenza. Sonovi adunque agenti che si dirigono in modo esclusivo o sulla vita organica o sulla vita sensibile senza assoluta necessità di consenso. Ciò posto, ripeto, non vi è di sicuro nel metodo omeopatico, che di specificamente calmare; però sempre con le già notate limitazioni; poichè i suoi agenti terapeutici non sono diretti che sulle materiali morbose apparenze. Qualora adunque il male sia limitato al solo disordine della vita sensitiva, senza essere un riflesso della turbata vita organica, il metodo attingerà la sua meta; ma non altrimenti; come si è abbastanza adombrato.

Nota sulle proprietà di alcune espressioni algebriche relative alla superficie di second' ordine, e sulla riduzione di alcuni integrali multipli.

È noto che l' equazione delle superficie di second'ordine

$$(1)\qquad \begin{matrix} Ax^2 \\ By^2 \\ Cz^2 \end{matrix} + 2\left|\begin{matrix} A'yz \\ B'zx \\ C'xy \end{matrix}\right. - 2\left|\begin{matrix} A''x \\ B''y \\ C''z \end{matrix}\right. - D = 0$$

riducesi, riportando la superficie agli assi principali e l'origine delle coordinate al centro, alla forma

$$(2)\qquad Lx^2 + My^2 + Nz^2 - S = 0.$$

In questa

$$S = D + \frac{1}{U}\left|\begin{matrix} (BC - A'^2)A''^2 \\ (CA - B'^2)B''^2 \\ (AB - C'^2)C''^2 \end{matrix}\right. - \frac{2}{U}\left|\begin{matrix} (AA' - B'C')B''C'' \\ (BB' - C'A')C''B'' \\ (CC' - A'B')A''B'' \end{matrix}\right.$$

$$U = ABC + 2A'B'C' - AA'^2 - BB'^2 - CC'^2 = LMNH^2$$

ed

$$L\,,\ M\,,\ N\,,$$

sono le radici dell'equazione

$$(3)\quad p^3 - \begin{Bmatrix} A sen^2 X_1 \\ B sen^2 Y_1 \\ C sen^2 Z_1 \end{Bmatrix} - 2 \begin{vmatrix} A' sen\, Y_1\ sen\, Z\ cos x \\ B' sen\, Z_1\ sen\, X_1\ cos y \\ C' sen\, X_1\ sen\, Y_1\ cos z \end{vmatrix} \frac{p^2}{H^2}$$

$$+ \begin{Bmatrix} BC - A'^2 \\ CA - B'^2 \\ AB - C'^2 \end{Bmatrix} - 2 \begin{vmatrix} (AA' - B'C') cos\, X_1 \\ (BB' - C'A') cos\, Y_1 \\ (CC' - B'A') cos\, Z_1 \end{vmatrix} \frac{p}{H^2} - \frac{U}{H^2} = 0,$$

e qui X_1, Y_1, Z_1, designano gli angoli yz, zx, xy degli assi coordinati; le lettere x, y, z, poste sotto i simboli trigonometrici, rappresentano nel triedro determinato dagli assi $x\ y\ z$ gli angoli diedri, i cui spigoli sono rispettivamente gli assi x, y, z;

ed $$H = sen\, Y_1\ sen\, Z_1\ sen x.$$

(Si veda il saggio di geometria analitica stampato in questo giornale an. 1837 e 1838, t.LXXVI p. 30 e 61.) Ciò posto, giova rilevare il seguente

Teorema. *Nell'equazione* (3) *ciascuno de'coefficienti di* p^2, p, p^0, *conserva sempre lo stesso valore comunque si trasformino le coordinate, e si mutino in corrispondenza i coefficienti* A, B, C, A′ B′ C′, *nella* (1).

Dimostrazione. Le radici dell' equazione (3), che non contiene A″, B″, C″, non patiscono alterazione, se si suppone $A'' = 0$, $B'' = 0$, $C'' = 0$. Ma in questa ipotesi si ha $S = D$, e l'equazione (2) diventa

$$Lx^2 + My^2 + Nz^2 - D = 0.$$

Ora è evidente che in questa, essendo fisso il termine D, non possono variare, al variar delle coordinate primitive, i coefficienti L, M, N, radici del-

la (3), senza che varii la superficie di secondo ordine, che d'altra parte è già determinata per la (1).

Da qui poi si deriva, che *la quantità* S *conserva sempre lo stesso valore comunque si cangino l'origine e le direzioni degli assi, e però comunque varino in corrispondenza i coefficienti*

$$A, B, C, A', B', C', A'', B'', C'', D.$$

Infatti si è provato, che per cotesti cangiamenti non si mutano nella

$$Lx^2 + My^2 + Nz^2 - S = 0$$

i coefficienti L, M, N; dunque neppur S si deve mutare.

Così, se lmn, $l'm'n'$, $l''m''n''$ siano le direzioni degli assi principali rispetto ai primitivi (*), e si cangino nelle principali le direzioni delle coordinate primitive; le A, B, C si convertiranno in L, M, N, svaniranno le A', B', C', e le A'', B'', C'' si cangeranno in

$$A''l+B''m+C''n,\ A''l'+B''m'+C''n',\ A''l''+Bm''+C''n'',$$

e però risulterà

(*) Dall'origine si tiri una retta = 1 parallelamente all' asse principale (x), e sulla medesima presa per diagonale si costruisca un parallelepipedo, di cui siano spigoli tre segmenti degli assi primitivi x, y, z; le lettere l, m, n designano cotesti tre spigoli. Lo stesso significato geometrico hanno rispetto agli assi principali (y), (z), le lettere $l'\ m'\ n'$, $l''\ m''\ n''$.

$$S = D + \frac{(A''l + B''m + C''n)^2}{L} + \frac{(A''l' + B''m' + C''n')^2}{M} + \frac{(A''l'' + B''m'' + C''n'')}{N}$$

Queste osservazioni, utili nello svolgere le proprietà delle superficie di second'ordine, giovano pure nella riduzione di alcuni integrali importanti.

Dato l'integrale triplo

$$\int U\, dx\, dy\, dz,$$

supponiamo che per un cangiamento delle variabili indipendenti, l'espressione U si cangi in U_1, e i differenziali dx, dy, dz nei trinomii

$$l dx + l' dy + l'' dz,\ m dx + m' dy + m'' dz,\ n dx + n' dy + n'' dz.$$

Fatto

$$K = (mn' - m'n)\, l'' + (nl' - n'l)\, m'' + (lm' - l'm)\, n'',$$

si avrà

$$\int U\, dx\, dy\, dz = \int K U_1\, dx\, dy\, dz,$$

purchè i limiti dell'integrale del secondo membro si determinino convenientemente riguardo ai limiti dell'integrale del primo membro.

Se il cangiamento delle variabili indipendenti si opera mediante il passaggio di un sistema di coordinate rettangolari in un altro sistema di coordinate pure rettangolari, il valor di K preso positivamente si ridurrà = 1, siccome è noto dalla geometria analitica, e si avrà

(A) $$\int U\, dx\, dy\, dz = \int U_1 dx\, dy\, dz.$$

Sostituiamo nell'uno e nell'altro membro

$$x = ru\,,\ y = rv\,,\ z = rw\,,$$

ove

$$r^2 = x^2 + y^2 + z^2,\ u = \cos\omega,\ v = \operatorname{sen}\omega \cos\theta,\ w = \operatorname{sen}\omega \operatorname{sen}\theta,$$

e per questa sostituzione U divenga V, ed U_1 divenga V_1. Al prodotto

$$dx\, dy\, dz$$

converrà sostituire sotto il simbolo integrale

$$r^2 \operatorname{sen}\omega\, dr\, d\omega\, d\theta.$$

Quindi, se i limiti dell'integrale

$$\text{rispetto ad} \begin{cases} r & \text{siano} \quad 0 \text{ e } \infty \\ \omega & \text{siano} \quad 0 \quad \pi\,, \\ \theta & \text{siano} \quad 0 \quad 2\pi \end{cases}$$

avremo

(B) $$\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi}\int_0^{\infty} V r^2 \operatorname{sen}\omega\, dr\, d\omega\, d\theta$$

$$= \int_0^{2\pi}\int_0^{\pi}\int_0^{\infty} V_1\, r^2 \operatorname{sen}\omega\, dr\, d\omega\, d\theta.$$

Sia

$$U = \frac{e^{-r}}{r^2} F\left(\rho \frac{x}{r}\,,\ \rho_1 \frac{y}{r}\,,\ \rho_2 \frac{z}{r}\right),$$

ed in conseguenza

$$V = \frac{e^{-r}}{r^2} F\,(\rho u,\ \rho_1 v,\ \rho_2 w)$$

$$V_1 = \frac{e^{-r}}{r^2} F\,[\,\rho(lu + l'v + l''w),\ \rho_1(mu + m'v + m''w),$$
$$\rho_2(nu + n'v + n''w)\,].$$

Fatta l'integrazione rispetto ad r, avuto riguardo all'equazione

$$\int_0^\infty e^{-r}\,dr = -e^{-\infty} + e^0 = 1\,,$$

e posto

$$\rho_1 = 0,\ \rho_2 = 0,\ \rho\, l = a,\ \rho\, l' = b,\ \rho\, l'' = c,$$

d'onde $\qquad \rho^2 = a^2 + b^2 + c^2\,,$

si otterrà

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi} F\,(au + bv + cw)\ sen\omega\ d\omega\ d\theta =$$
$$2\pi\int_0^{\pi} F\,(\,(a^2 + b^2 + c^2)^{\frac{1}{2}} cos\omega\,)\ sen\omega\ d\omega\,,$$

formula di Poisson.

Nella formula (A) sia

$$U = \frac{re^{-r}}{P^3} F\left(\frac{P}{Q}\right),\ \text{e}\ P = ax + by + cz,\ Q = (Ax^2 + By^2 + Cz^2)^{\frac{1}{2}}$$

Facciamo

$$x = xA^{\frac{1}{2}}\,,\ y = yB^{\frac{1}{2}}\,,\ z = zC^{\frac{1}{2}}\,,$$

d'onde

$$x^2 + y^2 + z^2 = Q^2 \,,\; dx\, dy\, dz = \frac{dx\, dy\, dz}{(ABC)^{\frac{1}{2}}} \,;$$

e $$\frac{a}{A^{\frac{1}{2}}} = a_1 \,,\; \frac{b}{B^{\frac{1}{2}}} = b_1 \,,\; \frac{c}{C^{\frac{1}{2}}} = c_1 \,,$$

d'onde $$P = a_1 x + b_1 y + c_1 z \,.$$

Sarà

$$\int \frac{re^{-r}}{P^3} F\left(\frac{P}{Q}\right) dx\, dy\, dz$$

$$= \int \frac{\left(\frac{x^2}{A} + \frac{y^2}{B} + \frac{z^2}{C}\right)^{\frac{1}{2}} e^{-\left(\frac{x^2}{A} + \frac{y^2}{B} + \frac{z^2}{C}\right)^{\frac{1}{2}}}}{(ABC)^{\frac{1}{2}} (a_1 x + b_1 y + c_1 z)^3} F\left(\frac{a_1 x + b_1 y + c_1 z}{x^2 + y^2 + z^2}\right) dx dy dz.$$

Mutiamo le coordinate rettilinee nelle coordinate polari ru, rv, rw. Posto

$$\left(\frac{u^2}{A} + \frac{v^2}{B} + \frac{w}{C}\right)^{\frac{1}{2}} = \mu \,,$$

si avrà

$$\int_0^{2\pi} \int_0^{\pi} \int_0^{\infty} \frac{e^{-r}}{p^3} F\left(\frac{p}{q}\right) sen\omega\, dr\, d\omega\, d\theta =$$

$$\int_0^{2\pi} \int_0^{\pi} \int_0^{\infty} \frac{\mu e^{-\mu r}}{(ABC)^{\frac{1}{2}}\, p_1^3} F(p_1)\, sen\omega\, dr\, d\omega\, d\theta,$$

ove p, q sono ciò che diventano P, Q, quando alle coordinate x, y, z si sostituisce u, v, w; e p_1 è ciò che diventa p, quando ad a, b, c si sostituisce

$$\frac{a}{A^{\frac{1}{2}}},\quad \frac{b}{B^{\frac{1}{2}}},\quad \frac{c}{C^{\frac{1}{2}}}.$$

Quindi fatto

$$\left(\frac{a^2}{A}+\frac{b^2}{B}+\frac{c^2}{C}\right)^{\frac{1}{2}}=\rho,$$

si ottiene

$$(C)\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi} F\left(\frac{p}{q}\right)\frac{sen\omega d\omega d\theta}{p^3}=\frac{2\pi}{\rho^3(ABC)^{\frac{1}{2}}}\int_0^{\pi} F(\rho cos\omega)\frac{sen\omega d\omega}{cos^3\omega}.$$

Sia $P=ax+by+cz$, $Q=\begin{Bmatrix} Ax^2 \\ By^2 \\ Cz^2 \end{Bmatrix}-2\begin{vmatrix} A'yz \\ B'zx \\ C'xy \end{vmatrix}^{\frac{1}{2}}$,

essendo $\begin{matrix} Ax^2 \\ By^2 \\ Cz^2 \end{matrix}-2\begin{vmatrix} A'yz \\ B'zx \\ C'xy \end{vmatrix}\begin{vmatrix} ax \\ by \\ cz \end{vmatrix}=0$, un'equazione propria a rappresentare un'ellissoide.

Se le direzioni degli assi si cangiano nelle principali lmn, $l'm'n'$, $l''m''n''$ della ellissoide, e si trasporta l'origine delle coordinate al centro, l'equazione della ellissoide prenderà la forma

$$Lx^2+My^2+Nz^2-S=0,$$

ove $S=\frac{1}{U}\begin{vmatrix} (BC-A'^2)\,a^2 \\ (CA-B'^2)\,b^2 \\ (AB-C'^2)\,c^2 \end{vmatrix}-\frac{2}{U}\begin{vmatrix} (AA'-B'C')bc \\ (BB'-C'A')ca \\ (CC'-A'B')ab \end{vmatrix}$

$$=\frac{(al+bm+cn)^2}{L}+\frac{(al'+bm'+cn')^2}{M}+\frac{(al''+bm''+cn'')^2}{N},$$

ed $U = ABC + 2A'B'C' - AA'^2 - BB'^2 - CC'^2 = LMN.$

Ciò posto, la formula (C) dopo il cangiamento delle direzioni delle coordinate nelle direzioni principali della nominata ellissoide, diventa nella fatta ipotesi

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi} F\left(\frac{p}{q}\right)\frac{sen\omega d\omega d\theta}{p^3} = \frac{2\pi}{\sqrt{(US^3)}}\int_0^{\pi} F(cos\omega.\sqrt{S})\frac{sen\omega d\omega}{cos^3\omega}.$$

Se nella formula (A) la funzione sotto il simbolo integrale è

$$\frac{re^{-r}}{P^\alpha\, Q^\beta}\, F\left(\frac{P}{Q}\right),$$

ed $\alpha + \beta = 3$,
si troverà con lo stesso metodo

$$\int_0^{2\pi}\int_0^{\pi} \frac{1}{p^\alpha\, q^\beta}\, F\left(\frac{p}{q}\right) sen\omega\, d\omega\, d\theta$$

$$= \frac{2\pi}{\sqrt{(US^\alpha)}}\int_0^{\pi} \frac{1}{cos^\alpha\omega}\, F\,(cos\omega.\sqrt{S})\, sen\omega\, d\omega\,,$$

nella quale formula sono contenute, come casi particolari, oltre la riportata di Poisson, alcune dimostrate dal sig. Cauchy nel V tomo de' suoi esercizi di matematica.

D. CHELINI DELLE SCUOLE PIE.

Seconda memoria sull' applicazione del calcolo dei residui all'integrazione dell'equazioni lineari a derivate parziali, di Barnaba Tortolini professore di calcolo sublime nell'archiginnasio della sapienza, e di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda fide.

Applicazione del calcolo dei residui all'integrazione dell'equazioni a derivate parziali lineari, ed a coefficienti costanti.

Alcune memorie pubblicate nei precedenti volumi di questo giornale hanno avuto per oggetto di mostrar l'utilità, che presenta il calcolo dei residui nell'integrazione dell'equazioni lineari a coefficienti costanti. Ora dopo la pubblicazione dell'ultima memoria sull'integrazione dell'equazioni, a derivare parziali, essendo giunto per la considerazione diretta del calcolo dei residui a diversi risultati, che s' incontrano iu certe importanti questioni della fisica matematica, mi son deciso a pubblicare una nuova memoria, nella quale tratterò delle seguenti questioni: 1. Dell' integrazione di certe particolari equazioni omogenee, o non omogenee a derivate parziali, e nelle quali le derivate iniziali delle funzioni principali dipendono solamente da una funzione omogenea di

primo e di secondo grado delle variabili indipendenti; 2. Dell' integrazione dei sistemi di equazioni a derivate parziali per mezzo del calcolo dei residui, ed in particolare dell'equazioni nelle quali le derivate relative ad una delle variabili indipendenti non superano il primo, e secondo grado, ove ci fermeremo alquanto sull'integrali di quelle equazioni, che rappresentano le vibrazioni di un sistema isotropo di molecole, o di un sistema omogeneo: le diverse espressioni di tutti questi integrali saranno date sotto una forma simbolica; 3. Sulla trasformazione e riduzione di certi integrali definiti, e che si ottengono da una formola di Poisson data in una memoria del 19 luglio 1819 e da altre formole del medesimo genere; alle quali aggiungeremo anche la nota formola di Fourier; che serve a trasformar una funzione qualunque in un integrale definito. 4. Sulla trasformazione degli integrali simbolici dell'equazioni a derivate parziali in integrali definiti; sia per alcune formole particolari, sia per la citata formola di Fourier.

Sulla funzione principale, che verifica un'equazione caratteristica a derivate parziali, lineare, ed a coefficienti costanti: determinazione delle funzioni principali di certe particolari equazioni, nelle quali le derivate iniziali delle funzioni principali dipendono solamente da una funzione omogenea di primo, e di secondo grado delle variabili indipendenti.

1. Sieno $x, y, z \ldots t$ le variabili indipendenti, e $F(x, y, z \ldots t)$ una funzione intera delle medesime $x, y, z \ldots t$; e supponiamo che il coefficiente della più alta potenza di t sia ridotto all'unità: in fine sia $\tilde{\omega}$ la *funzione principale*, la quale verifichi *l'equazione caratteristica*

$$(1) \qquad F(D_x, D_y, D_z \ldots D_t)\,\tilde{\omega} = 0$$

Come già abbiamo veduto nella precedente memoria, la funzione principale $\tilde{\omega}$ sarà completamente determinata dalla doppia condizione di verificare qualunque sia t l'equazione (1), e per $t = t_0$ le condizioni

$$(2) \quad \begin{cases} \tilde{\omega} = f_0(x, y, z \ldots), \; D_t\tilde{\omega} = f_1(x, y, z \ldots) \\ D_t^2\tilde{\omega} = f_2(x, y, z \ldots) \ldots\ldots D_t^{n-1}\tilde{\omega} = f_{(n-1)}(x, y, z \ldots) \end{cases}$$

ed avremo per la formola (7) della pag. 22 della precedente memoria

$$(3) \qquad \tilde{\omega} = \Sigma\, e^{(t-t_0)s}\, \frac{\mathcal{F}(s) - \mathcal{F}(f(x, y, z \ldots))}{(s - f(x, y, z \ldots))\,(\mathcal{F}(s))}$$

ove per brevità

$$(4) \qquad \mathcal{F}(s) = F\,(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,s)$$

L' estrazione dei residui si riferisce alle diverse radici s simboliche dell'equazione

$$(5) \qquad F\,(D_x\,,\,D_y\,,\,D_z\,..\,s) = 0$$

e si devono sostituire dopo lo sviluppo gli indici agli esponenti di $f\,(x,\,y,\,z\,..)$.

Sia ora omogenea l'*equazione caratteristica*, e sieno u, v, w . . . altrettante quantità variabili, ed h una nuova caratteristica funzione delle prime variabili, in modo da sussistere

$$(6) \qquad D_x = uh\,,\ D_y = vh\,,\ D_z = wh\,,\ ....$$

è evidente che facendo

$$(7) \qquad s = \omega h\,,\ f\,(x, y, z\,..) = h\Phi\,(x, y, z\,..)$$

l'espressione (3) si trasformerà in

$$(8) \qquad \bar{\omega} = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)\omega h}\, \frac{\mathcal{F}(\omega) - \mathcal{F}(\Phi(x, y, z\,..))}{(\omega - \Phi\,(x, y, z..))\,\{\mathcal{F}(\omega)\}}$$

La nuova caratterìstica h riguarda le variabili x, y, z ..., e l'estrazione del residuo sarà relativo alle radici dell'equazioni $\mathcal{F}(\omega) = 0$, o della

$$(9) \qquad F\,(u, v, w\,...\,\omega) = 0.$$

La seconda poi delle formole (7) darà luogo alle uguaglianze simboliche

$$(10)\quad \begin{cases} \Phi_0\,(x, y, z\,..) = f_0\,(x, y, z\,..) \\ \Phi_1\,(x, y, z\,..) = \dfrac{f_1\,(x, y, z\,..)}{h} \\ \cdots\cdots \\ \Phi_{(n-1)}\,(x, y, z..) = \dfrac{f_{(n-1)}\,(x, y, z..)}{h^{n-1}} \end{cases}$$

Nelle questioni della fisica matematica le variabili indipendenti x, y, z . . . t si riducano a quattro, cioè a tre coordinate rettilinee x, y, z, ed al tempo t; e le u, v, w . . . saranno i coseni degli angoli che una retta forma coi tre assi ortogonali; quindi dalle formole (6) risulterà

$$u^2 + v^2 + w^2 = 1$$

$$(11)\qquad h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

Quando le variabili indipendenti si riducano a due x, t, allora abbiamo

$$D_x = h\,,\quad f\,(x) = D_x\,\Phi\,(x)\,,\quad \mathcal{F}(\omega) = F\,(1, \omega)$$

e perciò dalla (8) avremo

$$(12)\quad \bar{\omega} = \sum e^{(t-t_0)\omega D_x}\,\frac{F(1, \omega) - F(1, \Phi\,(x))}{(\omega - \Phi\,(x))\,[\,F\,(1, \omega)\,]}$$

ovvero

$$(13) \qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\frac{F(1, \omega) - F(1, \Phi(x + \omega(t - t_0)))}{(\omega - \Phi(x + \omega(t - t_0)))(F(1, \omega))}$$

Tal'è l'espressione della funzione principale che verifica l'equazione caratteristica omogenea

$$(14) \qquad F(D_x, D_t)\,\tilde{\omega} = 0$$

ed alla quale di già arrivai alla pag. 25 della precedente memoria. Non dobbiamo poi dimenticarci di sostituire gli indici agli esponenti di $\Phi(x)$ per mezzo delle equazioni simboliche

$$(15) \quad \begin{cases} \Phi_0(x) = f_0(x),\ \Phi_1(x) = \dfrac{f_1(x)}{D_x} = \int f(x)\,dx \\ \Phi_2(x) = \dfrac{f_2(x)}{D_x^2} = \iint f_2(x)\,dx^2\ , \ \ldots. \\ \ldots\ldots \\ \Phi_{(n-1)}(x) = \dfrac{f_{(n-1)}(x)}{D_x^{n-1}} = \int\int\int \ldots f_{(n-1)}(x)\,dx^{n-1} \end{cases}$$

Nel caso che sia $t_0 = 0$, e per il medesimo valore

$$\tilde{\omega} = 0\ ,\ D_t\,\tilde{\omega} = 0\ ,\ D_t^2\,\tilde{\omega} = 0 \ldots D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = f_{(n-1)}(x)$$

si troverà dalla (12)

$$(16) \qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{t\omega D_x}\frac{f_{(n-1)}(x)}{D_x^{n-1}(F(1, \omega))}$$

La carateristica D_x^{n-1} scomparirà coll'eseguire $n - 1$ derivazioni relativamente a t, e perciò

$$(17) \qquad D_t^{n-1}\,\bar{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{(F(1,\omega))}\,f_{(n-1)}\,(x + \omega t)$$

d'onde

$$(18) \qquad \bar{\omega} = D_t^{1-n}\,\mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{(F(1,\omega))}\,f_{(n-1)}\,(x + \omega t)$$

Questo valore verifica l'equazione (14) qualunque sia t, e per $t = 0$ le enunciate condizioni.

2. Si sviluppi ora il secondo membro della (3) e per brevità si rappresentino con f_0, f_1, f_2 .. $f_{(n-1)}$ le diverse funzioni delle variabili x, y, z ... si avrà per la funzione principale

$$(19) \quad \bar{\omega} = \mathcal{E}\,e^{(t-t_0)s}\,\frac{[A_0 f_0 + A_1 f_1 + A_2 f_2 + .. + f_{(n-1)}]}{(F(D_x, D_y, D_z .. s))}$$

A_0, A_1, A_2 .. sono funzioni intere della s, e delle caratteristiche D_x, D_y, D_z .. Quando l'*equazione caratteristica* sia omogenea, anche le A_0, A_1, A_2.. sono funzioni omogenee di grado $n-1$, $n-2$, $n-3$... della s, e delle D_x, D_y, D_z .. ; quindi per le formole (6) e (7) si trasformerà in

$$(20) \quad \bar{\omega} = \mathcal{E}\,e^{(t-t_0)\omega h}\,\frac{[h^{n-1} B_0 f_0 + h^{n-2} B_1 f_1 + .. + f_{(n-1)}]}{h^{n-1}(F(u, v, w .. \omega))}$$

B_0, B_1, B_2 . . . . sono funzioni omogenee di grado

$n-1$, $n-2$, $n-3$ ... della ω, e delle costanti u, v, w ..., e di più i coefficienti delle $\omega^{n-1}, \omega^{n-1}, \omega^{n-3}$ nelle funzioni B_0, B_1, B_2 ... sono eguali all'unità: ponendo adunque

$$(21)\begin{cases} B_0 = \psi_0(\omega),\ B_1 = \psi_1(\omega),\ B_2 = \psi_2(\omega), \ldots \\ \varphi_{(m)} = \mathcal{E}\dfrac{e^{(t-t_0)\omega h}\,\omega^m\, f_{(m)}(x, y, z \ldots)}{h^m\,\{F(u, v, w \ldots \omega)\}} \end{cases}$$

il valore della $\tilde{\omega}$ si potrà rappresentare sotto la forma simbolica

$$(22)\ \tilde{\omega} = \psi_0\left(\frac{D_t}{h}\right)\varphi_0 + \psi_1\left(\frac{D_t}{h}\right)D_t^{-1}\varphi_1 + \psi_2\left(\frac{D_t}{h}\right)D_t^{-2}\varphi_2$$
$$+ \ldots + D_t^{1-n}\varphi_{(n-1)} \quad \ldots \quad (*)$$

Le caratteristiche D_t^{-1}, D_t^{-2} .... D_t^{1-n}... indicano altrettante integrazioni relative a t, e potrà anche aversi

$$(23)\ \tilde{\omega} = \psi_0\left(\frac{D_t}{h}\right)\varphi_0 + \frac{\psi_1\left(\frac{D_t}{h}\right)}{D_t}\varphi_1 + \frac{\psi_2\left(\frac{D_t}{h}\right)}{D_t^2}\varphi_2$$
$$+ \ldots + \frac{1}{D_t^{n-1}}\varphi_{(n-1)}$$

(*) Per un errore tipografico nella precedente memoria sono stati tralasciati i denominatori h^{n-1}, h^m nel secondo membro delle formole (20), e nell'ultima della (21); nel numeratore della quale deve esserci anche ω^m; come ho ritrovato nel manoscritto.

Queste due ultime espressioni verificano qualunque sia t un' equazione caratteristica omogenea, e per $t = t_0$ le condizioni (2).

3.° Se, come accade nelle questioni della fisica matematica, le variabili indipendenti si riducano a quattro, cioè a tre coordinate x, y, z, ed al tempo t, allora supponendo che per $t = 0$ si verifichi

$$(24) \quad \omega = f_0(\varsigma), \; D_t \tilde{\omega} = f_1(\varsigma), \; \ldots \; D_t^{n-1} \omega = f_{(n-1)}(\varsigma)$$

ς essendo un espressione della forma

$$(25) \qquad \varsigma = ux + vy + wz$$

e le costanti u, v, w soggette alle condizioni $u^2 + v^2 + w^2 = 1$, sarà facile di determinare la natura della caratteristica

$$h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

Ed infatti dalla formola (25) avendosi

$$(26) \qquad D_x\varsigma = u \,,\; D_y\varsigma = v \,,\; D_z\varsigma = w$$

ricaveremo

$$D_x\tilde{\omega} = D_\varsigma\tilde{\omega}\, D_x\varsigma \,,\; D_y\tilde{\omega} = D_\varsigma\tilde{\omega}\, D_y\varsigma \,,\; D_z\tilde{\omega} = D_\varsigma\tilde{\omega}\, D_z\varsigma$$

ovvero

$$D_x\tilde{\omega} = u\, D_\varsigma\tilde{\omega} \,,\; D_y\tilde{\omega} = v\, D_\varsigma\tilde{\omega} \,,\; D_z\tilde{\omega} = w\, D_\varsigma\tilde{\omega}$$

quindi

$$D_x^2 \tilde{\omega} = u^2 D_\varsigma^2 \tilde{\omega}\,, \quad D_y^2 \tilde{\omega} = v^2 D_\varsigma^2 \tilde{\omega}\,, \quad D_z^2 \tilde{\omega} = w^2 D_\varsigma^2 \tilde{\omega}$$

e perciò

$$(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)\,\tilde{\omega} = D_\varsigma^2 \tilde{\omega}$$

d'onde

$$(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}} = h = D_\varsigma$$

ovvero anche per le formole (26)

$$(27) \qquad h = D_\varsigma = u\,D_x + v\,D_y + w\,D_z$$

con la sostituzione di questa caratteristica h la formola (20) col fare

$$(28) \quad \mathbf{X}(\varsigma) = B_0 f_0^{(n-1)}(\varsigma) + B_1 f_1^{(n-2)}(\varsigma) + \ldots + f_{(n-1)}(\varsigma)$$

diverrà

$$(29) \qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{t\omega D_\varsigma} \frac{\mathbf{X}(\varsigma)}{D_\varsigma^{n-1}\,(F(u, v, v, \omega))}$$

ove eseguendo $n - 1$ derivazioni riguardo a t, si avrà

$$(30) \qquad D_t^{n-1} \tilde{\omega} = \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{(F(u, v, v, \omega))} \mathbf{X}(\varsigma + \omega t)$$

e quindi

$$(31) \qquad \tilde{\omega} = D_t^{1-n} \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{(F(u, v, w, \omega))} \mathbf{X}(\varsigma + \omega t)$$

Quando si supponga per $t = 0$

$$\tilde{\omega} = 0\,,\ D_t\,\tilde{\omega} = 0\,,\ D_t^2\,\tilde{\omega} = 0\,,\ \ldots\ D_t^{n-1}\tilde{\omega} = \Pi\,(\varsigma)$$

allora la formola (30) diviene

$$(32)\qquad D_t^{n-1}\tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{(F\,(u, v, w, \omega))}\,\Pi\,(\varsigma + \omega t)$$

e perciò

$$(33)\qquad \tilde{\omega} = D_t^{n-1}\,\mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{(F\,(u, v, w, \omega))}\,\Pi\,(\varsigma + \omega t)$$

Queste due ultime formole, alle quali giunsi nella precedente Memoria per considerazioni simili, sono d' accordo con quanto trova il sig. Cauchy in una sua Memoria (*). Le formole generali (29) o (30) si ottengono egualmente dalla formola (8): difatti ritenendo $t_0 = 0$, $h = D\varsigma$

$$\mathcal{F}(\omega) = F\,(u, v, w, \omega)$$

abbiamo dalla medesima

$$(34)\qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\,e^{t\omega D\varsigma}\,\frac{\mathcal{F}(\omega) - \mathcal{F}(\Phi(\varsigma))}{(\omega - \Phi(\varsigma))\,(\mathcal{F}(\omega))}$$

ove dopo lo sviluppo in forza della formola (10) dovremo sostituire

(*) Comptes rendus, 2.° semestre 1841, pag. 115.

$$(35)\quad \begin{cases} \Phi_0(\varsigma) = f_0(\varsigma)\,,\ \Phi_1(\varsigma) = \dfrac{f_1(\varsigma)}{D_\varsigma} = \int f_1(\varsigma)\ d\varsigma \\ \Phi_2(\varsigma) = \dfrac{f_2(\varsigma)}{D_\varsigma^2} = \iint f_2(\varsigma)\ d\varsigma^2\,,\ \ldots. \\ \ldots\ldots \\ \Phi_{(n-1)}(\varsigma) = \dfrac{f_{(n-1)}(\varsigma)}{D_\varsigma^{n-1}} = \iiint\ldots f_{(n-1)}(\varsigma)\ d\varsigma^{n-1} \end{cases}$$

Sotto questa condizione la formola (34) diviene

$$(36)\qquad \tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(\omega) - \mathcal{F}(\Phi(\varsigma + \omega t))}{(\omega - \Phi(\varsigma + \omega t))\{\mathcal{F}(\omega)\}}$$

Lo sviluppo del secondo membro di questa equazione coinciderà evidentemente con la formola (31).

4.° Ritenendo che le variabili indipendenti sieno quattro, cioè tre coordinate ortogonali, ed il tempo t, supporremo che

$$F(x, y, z, t)$$

si riduca ad una funzione omogenea di t, e di $x^2 + y^2 + z^2$; in questo caso

$$F(u, v, w, \omega)$$

sarà indipendente da u, v, w per la cognita relazione

$$u^2 + v^2 + w^2 = 1$$

cosicchè facendo, secondo il consueto

$$h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

l'equazione caratteristica sarà della forma

$$(D_t^n + a_1 D_t^{n-2} h^2 + a_2 D_t^{n-4} h^4 + .. + a_{n-1} h^n)\,\bar{\omega} = 0$$

o più semplicemente

$$(37) \qquad F(h, D_t)\,\bar{\omega} = 0$$

Il valore della funzione principale si dedurrà dalla formola (3), che ha la doppia proprietà di verificare qualunque sia t l'equazione caratteristica, e per $t = t_0$ le condizioni (2): ed avremo per $t_0 = 0$

$$(38) \qquad \bar{\omega} = \Sigma\, e^{ts} \frac{F(h, s) - F(s, f(x, y, z))}{(s - f(x, y, z))\,[F(h, s)]}$$

Nel caso particolare in cui le condizioni (2) per $t = 0$ si riducano ad

$$(39) \quad \bar{\omega} = f_0(r),\ D_t\,\bar{\omega} = f_1(r),\ D_t^2\,\bar{\omega} = f_2(r) \ldots D_t^{n-1}\bar{\omega} = f_{(n-1)}(r)$$

r, essendo

$$(40) \qquad r = (x^2 + y^2 + z^2)^{\frac{1}{2}}$$

Il secondo membro dell'equazione (38) si potrà esprimere in termini finiti, come si vedrà da quanto veniamo ad esporre.

Considerando la $\bar{\omega}$ come una funzione del raggio vettore r, noi abbiamo

$$(41)\quad \begin{cases} D_x\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,.\,D_x r\,, \qquad D_y\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,D_y r \\ \qquad\qquad D_z\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,D_z r \end{cases}$$

e siccome dalla formola (40)

$$(42)\qquad D_x r = \frac{x}{r}\,,\quad D_y r = \frac{y}{r}\,,\quad D_z r = \frac{z}{r}$$

così sarà

$$(43)\quad D_x\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,\frac{x}{r}\,,\ D_y\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,\frac{y}{r}\,,\ D_z\tilde{\omega} = D_r\tilde{\omega}\,\frac{z}{r}$$

Proseguendo la derivazione si trova

$$D_x^2\tilde{\omega} = D_r^2\tilde{\omega}\,\frac{x^2}{r^2} + D_r\tilde{\omega}\left(\frac{r - xD_x r}{r^2}\right)$$

nella quale sostituendo il valore di $D_x r$, ed eseguendo lo stesso per le altre derivate, otterremo

$$(44)\quad \begin{cases} D_x^2\tilde{\omega} = D_r^2\tilde{\omega}\,\dfrac{x^2}{r^2} + D_r\tilde{\omega}\,.\,\dfrac{y^2 + z^2}{r^3} \\[2ex] D_y^2\tilde{\omega} = D_r^2\tilde{\omega}\,\dfrac{y^2}{r^2} + D_r\tilde{\omega}\,.\,\dfrac{x^2 + z^2}{r^3} \\[2ex] D_z^2\tilde{\omega} = D_r^2\tilde{\omega}\,\dfrac{z^2}{r^2} + D_r\tilde{\omega}\,.\,\dfrac{x^2 + y^2}{r^3} \end{cases}$$

le quali sommate porgeranno

$$(45)\qquad (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)\tilde{\omega} = D_r^2\,\tilde{\omega} + \frac{2D_r\,\tilde{\omega}}{r}$$

ovvero

$$(46)\qquad h^2\,\tilde{\omega} = \frac{D_r^2\,r\tilde{\omega}}{r}$$

Per dedurre ora le altre caratteristiche $h^4\tilde{\omega}$, $h^6\tilde{\omega}$, ... si avverta che in forza della formola ultima trovata per $h^2\,\tilde{\omega}$, ricaveremo similmente

$$h^4\,\tilde{\omega} = h^2.\frac{D_r^2.r\tilde{\omega}}{r} = \frac{D_r^2 \cdot \dfrac{r.D_r^2\,r\tilde{\omega}}{r}}{r}$$

ovvero

$$h^4\,\tilde{\omega} = \frac{D_r^4 r\tilde{\omega}}{r}$$

ed in generale avremo il seguito delle espressioni

$$(47)\qquad \left\{ \begin{array}{l} h^2\,\tilde{\omega} = \dfrac{D_r^2\,r\tilde{\omega}}{r}, \quad h^4\,\tilde{\omega} = \dfrac{D_r^4\,r\tilde{\omega}}{r}, \ldots \\[2ex] h^{2m}\,\tilde{\omega} = \dfrac{D_r^{2m} r\tilde{\omega}}{r} \end{array} \right.$$

Si sostituiscano adesso questi valori nell' equazione caratteristica (37): è evidente che essendo la r indipendente da t, potrà rappresentarsi sotto la forma

$$\left(D_t^n + a_1 D^{n-2} D_r^2 + a_2 D^{n-4} D_r^4 + \ldots + a_{n-2} D_r^n\right) r\bar{\omega} = 0$$

ovvero

$$(48) \qquad F(D_r, D_t)\, r\bar{\omega} = 0$$

Dalle diverse formole (47), e dall'equazione (48) si deduce che sarà lecito di sostituire la caratteristica D_r invece della h, quando si ponga $r\bar{\omega}$ invece di $\bar{\omega}$; e perciò la formola (38) rappresenterà l' integrale dell'equazione (48); purchè si sostituisca non solo $r\bar{\omega}$ invece di $\bar{\omega}$, ma ben anche

$$rf_0(r), \quad rf_1(r), \quad rf_2(r) \quad \ldots \quad rf_{(n-1)}(r)$$

invece delle funzioni

$$f_0(r), \quad f_1(r), \quad f_2(r) \quad \ldots. \quad f_{(n-1)}(r)$$

che rappresentano i valori iniziali di

$$\bar{\omega}, \; D_t\bar{\omega}, \; D_t^2\bar{\omega}, \; \ldots \; D_t^{n-1}\bar{\omega}.$$

D'onde dalla citata formola (38) ricaviamo

$$(49) \qquad r\bar{\omega} = \mathcal{E} e^{ts} \frac{F(D_r, s) - F(D_r, rf(r))}{(s - rf(r))\,(F(D_r, s))}$$

nella quale dopo lo sviluppo dovremo alle potenze

$$(r\,f(r))^0, \quad (r\,f(r))^1, \quad (r\,f(r))^2, \; \ldots.$$

sostituire

$$r\,f_0(r)\,,\quad r\,f_1(r)\,,\quad r\,f_2(r)\,.\,.\,.\,.\,.$$

Se dunque si ponga

$$(50)\qquad s = D_r\omega\,,\quad r\,f(r) = D_r\psi(r)$$

avremo dalla (49)

$$r\tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{\omega t D_r}\frac{F(1,\omega) - F(1,\psi(r))}{(\omega - \psi(r))\,[F(1,\omega)]}$$

ovvero per il teorema di Taylor

$$(51)\quad r\tilde{\omega} = \mathcal{E}\frac{F(1,\omega) - F(1,\psi(r+\omega t))}{(\omega - \psi(r+\omega t))\,[F(1,\omega)]}$$

Qui pure, secondo il consueto, dopo lo sviluppo si sostituiranno gl' indici agli esponenti di $\psi(r)$; cosicchè la seconda delle formole simboliche, (50) indicherà generalmente

$$(52)\quad \left\{\begin{array}{l} \psi_0(r) = r f_0(r),\ \psi_1(r) = \dfrac{r f_1(r)}{D_r} = \int r f_1(r)dr \\ \psi_2(r) = \dfrac{r f_2(r)}{D_r^2} = \iint r f_2(r)\,dr^2\,, \\ \quad .\ .\ .\ .\ .\ . \\ \psi_{(n-1)}(r) = \dfrac{r f_{(n-1)}(r)}{D_r^{n-1}} = \iiint\ldots r f_{(n-1)}(r)\,dr^{n-1} \end{array}\right.$$

Un'altra espressione della funzione principale $\tilde{\omega}$, nel-

la quale compariscano immediatamente le funzioni

$$f_0(r), \quad f_1(r), \quad f_2(r), \quad \ldots\ldots f_{(n-1)}(r)$$

l'avremo dalla formola (20) e dalla (49). Difatti eseguendo tutte le operazioni di già indicate per passare dalla caratteristica h, alla caratteristica D_r, e ponendo per brevità

$$\mathbf{X}(\omega, r) = B_0 D_r^{n-1} r f_0(r) + B_1 D_r^{n-2} r f_1(r) + \ldots + r f_{(n-1)}(r)$$

si otterrà

$$r\tilde{\omega} = \mathcal{E}\, e^{\omega t D_r} \frac{\mathbf{X}(\omega, r)}{D_r^{n-1}\{F(1, \omega)\}}$$

ove facendo $n - 1$ derivazioni relative a t, per fare scomparire nel denominatore la caratteristica D_r^{n-1}, avremo

$$(53) \qquad D_t^{n-1} r\tilde{\omega} = \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{\{F(1, \omega)\}} \mathbf{X}(\omega, r + \omega t)$$

d'onde

$$(54) \qquad r\tilde{\omega} = D_t^{1-n} \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{\{F(1, \omega)\}} \mathbf{X}(\omega, r + \omega t)$$

Questa espressione deve necessariamente coincidere con la formola (51). Queste ultime poi racchiudono

non solo

$$(55) \qquad D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{[F(1,\omega)]}\,\frac{\mathbf{X}(\omega, r+\omega t)}{r}$$

ma ben anche

$$(56) \qquad \tilde{\omega} = D_t^{1-n}\,\mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{[F(1,\omega)]}\,\frac{\mathbf{X}(\omega, r+\omega t)}{r}$$

Nell'ipotesi in cui per $t = 0$ si verifichi

$$(57) \quad \tilde{\omega} = 0,\ D_t\,\tilde{\omega} = 0,\ D_t^2\,\tilde{\omega} = 0, \ldots D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = \Pi(r)$$

sarà dalla (51)

$$\mathbf{X}(\omega, r) = r\,\Pi(r)$$

e perciò dalla (55)

$$(58) \qquad D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega}{[F(1,\omega)]}\cdot\frac{(r+\omega t)\,\Pi(r+\omega t)}{r}$$

Supponiamo inoltre che $F(1, \omega)$ sia una funzione pari della ω: in quest'ipotesi avremo

$$(59) \quad D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{[F(1,\omega)]}\cdot\frac{(r-\omega t)\,\Pi(r-\omega t)}{r}$$

quindi dalla somma delle due verrà

$$(60) \quad D_t^{n-1}\,\tilde{\omega} = \mathcal{E}\,\frac{\omega^{n-1}}{[F(1,\omega)]}\cdot\frac{(r+\omega t)\Pi(r+\omega t)+(r-\omega t)\Pi(r-\omega t)}{2r}$$

dalla quale

$$(61)\quad \tilde{\omega} = D_t^{1-n} \mathcal{E} \frac{\omega^{n-1}}{\{F(1,\omega)\}} \frac{(r+\omega t)\,\Pi\,(r+\omega t)+(r-\omega t)\,\Pi(r-\omega t)}{2r}$$

Tal'è la funzione principale, la quale verifica qualunque sia t l' equazione caratteristica (48), e per $t=0$ le condizioni (57). Queste due ultime formole coincidono con quanto il sig. Cauchy, per mezzo di riduzioni d'integrali definiti trova alla pag. 119 dei *Comptes rendus*, secondo semestre 1841. Prima di venire a speciali applicazioni non mancheremo di notare, che la maggior parte dei risultati ottenuti in questo paragrafo si sarebbero potuti avere dalle formole (13) (16) (17) e (18), riflettendo che nell'equazione caratteristica (48) la variabile principale $r\tilde{\omega}$ è funzione delle due sole quantità r, t.

5.° Data per esempio l'equazione caratteristica del second'ordine

$$(62)\qquad D_t^2\tilde{\omega} = a^2 (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)\omega$$

avremo

$$F(1,\omega) = \omega^2 - a^2$$

per cui dalla (60) dopo l' estrazione del residuo si ricava

$$(63)\qquad D_t\,\tilde{\omega} = \frac{(r+at)\,\Pi\,(r+at)+(r-at)\,\Pi\,(r-at)}{2r}$$

ovvero

$$(64) \qquad \tilde{\omega} = \int \frac{(r+at)\,\Pi\,(r+at) + (r-at)\,\Pi\,(r-at)}{2r}\,dt$$

Quest'espressione verifica qualunque sia t l'equazione (62), e per $t = 0$ le condizioni

$$\tilde{\omega} = 0\,, \quad D_t\,\tilde{\omega} = \Pi\,(r).$$

Alla medesima conclusione giungiamo facendo uso dell' integrale generico della medesima (62). Infatti, come è stato dimostrato alla pag. 30 della precedente Memoria, abbiamo

$$65) \qquad \tilde{\omega} = \frac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\,f_0\,(x, y, z) + \frac{e^{ath} - e^{-ath}}{2}\,f_1(x, y, z)$$

la quale si trasformerà in

$$(66) \qquad r\tilde{\omega} = \frac{e^{atD_r} + e^{-atD_r}}{2}\,r f_0\,(r) + \frac{e^{atD_r} - e^{-atD_r}}{2}\,r f_1\,(r)$$

ove eseguendo le operazioni indicate dalla caratteristica D_r, sarà

$$(67) \qquad r\tilde{\omega} = \frac{(r+at)\,f_0\,(r+at) + (r-at)\,f_0\,(r-at)}{2}$$

$$+ \frac{(r+at)\,f_1\,(r+at) - (r-at)\,f_1\,(r-at)}{2aD_r}$$

Quando sia $f_0\,(r) = 0$, $f_1\,(r) = \Pi\,(r)$, si ridurrà ad

$$(68) \qquad r\tilde{\omega} = \int \frac{(r+at)\,\Pi\,(r+at) - (r-at)\,\Pi\,(r-at)}{2a}\,dr$$

Facendo una derivazione riguardo a t, ed integrando per rapporto ad r, il risultato coinciderà perfettamente con la formola (63). Nelle questioni di fisica matematica, che riguardano le vibrazioni infinitamente piccole di un sistema omogeneo di molecole, siamo ridotti a dover integrar l'equazione omogenea del quarto ordine

$$(69) \quad (D_t^2 - a^2\,(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2))^2\,(D_t^2 - a'^2\,(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)\,)\,\tilde{\omega} = 0$$

ossia

$$(70) \qquad D_t^4\tilde{\omega} - (a^2 + a'^2)\,D_t^2\,h^2\,\tilde{\omega} + a^2\,a'^2\,h^4\,\tilde{\omega} = 0$$

ove sostituendoci per le formole (47)

$$h^2\,\tilde{\omega} = \frac{D_r^2\,r\tilde{\omega}}{r}\,, \quad h^4\,\tilde{\omega} = \frac{D_r^4\,r\tilde{\omega}}{r}$$

si trasformerà in

$$(71) \quad (D_t^4 - (a^2 + a'^2)\,D_t^2 . D_r^2 + a^2\,a'^2\,D_r^4\,)\,r\tilde{\omega} = 0$$

nella quale essendo

$$(72) \qquad F\,(1, \omega) = (\omega^2 - a^2)\,(\omega^2 - a'^2)$$

avremo dalla (60) per l'integrale della (71)

$$(73) \quad D_t^3\,\tilde{\omega} = \mathcal{E}\frac{\omega^3}{[(\omega^2-a^2)(\omega^2-a'^2)]}\,\frac{(r+\omega t)\Pi(r+\omega t)+(r-\omega t)\Pi(r-\omega t)}{2r}$$

Facendo l'estrazione dei residui, e ponendo per brevità

$$(74) \qquad \mu = \frac{a^2}{a^2 - a'^2}, \quad \nu = \frac{a'^2}{a'^2 - a^2}$$

ricaveremo con facilità

$$(75) \quad D_t^3 \, \tilde{\omega} = \mu \frac{(r+\omega t)\,\Pi\,(r+at) + (r-at)\,\Pi\,(r-at)}{2r}$$

$$+ \nu \, \frac{(r+a't)\,\Pi\,(r+a't) + (r-a't)\,\Pi\,(r-a't)}{2r}$$

dalla quale si dedurrà il valore della funzione principale, che verifica qualunque sia t l'equazione (71), e per $t = 0$ le condizioni

$$\tilde{\omega} = 0\,, \; D_t\,\tilde{\omega} = 0\,, \; D_t^2\,\tilde{\omega} = 0\,, \; D_t^3\,\tilde{\omega} = \Pi\,(r)$$

La medesima formola (75) trovasi alla pag. 11 dei *Comptes rendus*, primo semest. 1842.

6.° Consideriamo ora certe equazioni a derivate parziali, nelle quali le derivate iniziali della funzione principale dipendono da una funzione omogenea completa di secondo grado delle tre variabili x, y, z. Su quest'oggetto premetteremo, che dato il polinomio

$$(76) \quad R^2 = aX^2 + bY^2 + cZ^2 + 2dYZ + 2eXZ + 2fXY$$

o l'eguale

$$R^2=(aX+fY+eZ)\,X+(fX+bY+dZ)\,Y+(eX+dY+cZ)Z$$

e si faccia

$$(77)\quad \begin{cases} aX+fY+eZ=x\,,\ fX+bY+dZ=y \\ eX+dY+cZ=z \end{cases}$$

sarà reciprocamente

$$(78)\quad \begin{cases} a_1x+f_1y+e_1z=X,\ f_1x+b_1y+d_1z=Y \\ e_1x+d_1y+c_1z=Z \end{cases}$$

nelle quali le nuove costanti a_1 , b_1 , c_1 .... sono

$$(79)\quad \begin{cases} a_1=\dfrac{bc-d^2}{V^2},\ b_1=\dfrac{(ac-e^2)}{V^2},\ c_1=\dfrac{ab-f^2}{V^2} \\ d_1=\dfrac{ef-ad}{V^2},\ e_1=\dfrac{fd-be}{V^2},\ f_1=\dfrac{de-cf}{V^2} \end{cases}$$

V essendo determinato dall'equazione

$$(80)\qquad V=(abc-ad^2-be^2-cf^2+2def)^{\frac{1}{2}}$$

Nello stesso modo risolvendo di nuovo l' equazione (78) rispetto ad x, y, z, troveremo

$$(81)\quad \begin{cases} a = \dfrac{b_1c_1 - d_1^2}{V_1^2},\ b = \dfrac{c_1a_1 - e_1^2}{V_1^2},\ c = \dfrac{a_1b_1 - f_1^2}{V_1^2} \\ d = \dfrac{e_1f_1 - a_1d_1}{V_1^2},\ e = \dfrac{f_1d_1 - b_1e_1}{V_1^2},\ f = \dfrac{d_1e_1 - c_1f_1}{V_1^2} \end{cases}$$

ove V sara come sopra

$$(82)\quad V_1 = (a_1b_1c_1 - a_1d_1^2 - b_1e_1^2 - c_1f_1^2 + 2d_1e_1f_1)^{\frac{1}{2}}$$

Le quantità V , V_1 sono evidentemente unite dalla relazione

$$V\,V_1 = 1\,, \qquad V_1 = \frac{1}{V}$$

Se dunque si compongono i due polinomi

$$(83)\quad \begin{cases} a_1x^2 + b_1y^2 + c_1z^2 + 2d_1yz + 2e_1xz + 2f_1xy \\ aX^2 + bY^2 + cZ^2 + 2dYZ + 2eXZ + 2fXY \end{cases}$$

e si chiami Θ, una quantità determinata dalla formola

$$\frac{1}{\Theta} = (abc - ad^2 - be^2 - ef^2 + 2def)^{\frac{1}{2}}$$

saranno l'uno e l'altro eguali fra loro, ed al prodotto

$$xX + yY + zZ$$

quante volte le a, b, c, ... a_1, b_1, c_1, ... sieno date dalle relazioni (79) ed (81), vale a dire

$$(84)\quad \begin{cases} a_1=(bc-d^2)\Theta^2,\ b_1=(ca-e^2)\Theta^2,\ c_1=(ab-f^2)\Theta^2 \\ d_1=(ef-ad)\Theta^2,\ e_1=(fd-be)\,\Theta^2,\ f_1=(de-cf)\Theta^2 \end{cases}$$

ed insieme

$$(85)\quad \begin{cases} a=\dfrac{b_1c_1-d_1^2}{\Theta^2},\ b=\dfrac{c_1a_1-e_1^2}{\Theta^2},\ c=\dfrac{a_1b_1-f_1^2}{\Theta^2} \\ d=\dfrac{e_1f_1-a_1d_1}{\Theta^2},\ e=\dfrac{f_1d_1-b_1e_1}{\Theta^2},\ f=\dfrac{d_1e_1-c_1f_1}{\Theta^2} \end{cases}$$

Ciò posto, denotiamo con h^2 una funzione intera omogenea delle tre caratteristiche, D_x, D_y, D_z; vale a dire pongasi

$$(86)\quad h=(aD_x^2+bD_y^2+cD_z^2+2dD_yD_z+2eD_xD_z+2fD_xD_y)^{\frac{1}{2}}$$

e proponiamoci d'integrare l' equazione omogenea a derivate parziali della forma

$$(87)\quad (D_t^n+A_1D_t^{n-2}h^2+A_2D_t^{n-4}h^4+\ldots+A_{n-1}\,.\,h^n)\,\tilde{\omega}=0$$

o dell'eguale

$$(88)\qquad F(h\,,\,D_t)\,\tilde{\omega}=0$$

in modo cha per $t=0$ si verifichi

$$(89)\quad \tilde{\omega}=f_0(\rho),\ D_t\tilde{\omega}=f_1(\rho),\ D_t^2\tilde{\omega}=f_2(\rho)\ \ldots.\ D_t^{n-1}\tilde{\omega}=f_{(n-1)}(\rho)$$

ρ essendo un polinomio omogeneo di secondo grado delle tre variabili x, y, z, cioè

$$(90)\quad \rho = (a_1x^2 + b_1y^2 + c_1z^2 + 2d_1yz + 2e_1xz + 2f_1xy)^{\frac{1}{2}}$$

I coefficienti a, b, c, ... a_1, b_1, c_1, ... devono essere uniti fra loro per mezzo delle relazioni (84), (85). Ora sarà facile di poter trasformare l'equazione (88), in altra equazione fra due sole variabili indipendenti. Volendo considerare infatti la $\tilde{\omega}$ come una funzione di ρ, avremo

$$(91)\quad D_x\tilde{\omega} = D_\rho\tilde{\omega}\, D_x\rho\,,\quad D_y\tilde{\omega} = D_\rho\tilde{\omega}\, D_y\rho\,,\quad D_z\tilde{\omega} = D_\rho\tilde{\omega}\, D_x\rho\,,$$

e siccome dalle formole (78) e (90)

$$(92)\quad \left\{\begin{aligned} D_x\rho &= \frac{a_1x + e_1z + f_1y}{\rho} = \frac{X}{\rho} \\ D_y\rho &= \frac{f_1x + b_1y + d_1z}{\rho} = \frac{Y}{\rho} \\ D_z\rho &= \frac{e_1x + d_1y + c_1z}{\rho} = \frac{Z}{\rho} \end{aligned}\right.$$

così ricaveremo le tre derivate parziali

$$(93)\quad \left\{\begin{aligned} D_x\tilde{\omega} &= D_\rho\tilde{\omega}\,.\,\frac{X}{\rho}\,,\quad D_y\tilde{\omega} = D_\rho\tilde{\omega}\,.\,\frac{Y}{\rho} \\ D_z\tilde{\omega} &= D_\rho\tilde{\omega}\,.\,\frac{Z}{\rho} \end{aligned}\right.$$

Proseguendo nella prima, una nuova derivazione riguardo alla x, abbiamo

$$D_x^2\tilde{\omega} = D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{X^2}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(\rho a_1 - XD_x\rho)}{\rho^2}$$

e sostituendoci il valore di $D_x\rho$, sarà

$$D_x^2\tilde{\omega} = D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{X^2}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(a_1\rho^2 - X^2)}{\rho^3}$$

Nella stessa guisa si troveranno le altre derivate del second' ordine. Facendo adesso una derivazione riguardo ad y nella prima dell'equazioni (92); otterremo

$$D_x\,D_y\tilde{\omega} = D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{XY}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(f_1\rho - XD_y\rho)}{\rho^2}$$

e sostituendoci il valore di $D_y\rho$, risulterà

$$D_x\,D_y\tilde{\omega} = D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{XY}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(f_1\rho^2 - XY)}{\rho^3}$$

e nello stesso modo si trovano le derivate successive rispetto alle altre variabili: cosicchè per le sei derivate, sussisterà

$$
(94)\quad \left\{
\begin{aligned}
D_x^2\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{X^2}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(a_1\rho^2 - X^2)}{\rho^3}\\
D_y^2\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{Y^2}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(b_1\rho^2 - Y^2)}{\rho^3}\\
D_z^2\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{Z^2}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(c_1\rho^2 - Z^2)}{\rho^3}\\
D_y D_z\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{YZ}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(d_1\rho^2 - YZ)}{\rho^3}\\
D_x D_z\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{XZ}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(e_1\rho^2 - XZ)}{\rho^3}\\
D_x D_y\tilde{\omega} &= D_\rho^2\tilde{\omega}\,\frac{XY}{\rho^2} + D_\rho\tilde{\omega}\,\frac{(f_1\rho^2 - XY)}{\rho^3}
\end{aligned}
\right.
$$

I secondi membri di queste derivate parziali possono anche facilmente, e simmetricamente esprimersi per le sole variabili x, y, z, e che per brevità ci dispensiamo di fare. Si moltiplichino respettivamente per a, b, c, $2d$, $2e$, $2f$, e si sommino: ed osservando l'eguaglianza dei due polinomi (83) ciascuno eguale a ρ^2, e di più dall'equazioni (84) ed (85), che

$$aa_1 + bb_1 + cc_1 + 2dd_1 + 2ee_1 + 2ff_1 = 3$$

verrà con gran facilità

$$h^2\tilde{\omega} = D_\rho^2\tilde{\omega} + \frac{2D_\rho\tilde{\omega}}{\rho}$$

ovvero

$$(95) \qquad h^2\tilde{\omega} = \frac{D_\rho^2 \cdot \rho\tilde{\omega}}{\rho}$$

la quale essendo del tutto simile alla (46), dovremo avere necessariamente

$$(96) \quad \left\{ \begin{array}{l} h^2\tilde{\omega} = \dfrac{D_\rho^2 \cdot \rho\tilde{\omega}}{\rho}, \; h^4\tilde{\omega} = \dfrac{D_\rho^4 \cdot \rho\tilde{\omega}}{\rho}, \; \ldots\ldots \\ \qquad\qquad h^{2m}\tilde{\omega} = \dfrac{D_\rho^{2m} \cdot \rho\tilde{\omega}}{\rho} \end{array} \right.$$

Con questi valori l' equazione caratteristica (87) si trasforma in

$$(97) \quad (D_t^n + D_t^{n-2}D_\rho^2 + A_2 D_t^{n-4} D_\rho^4 + .. + A_{(n-1)} D_\rho^n)\rho\tilde{\omega} = 0$$

ovvero in

$$(98) \qquad F(D_\rho, D_t)\,\rho\tilde{\omega} = 0$$

dalla quale si deduce, che per passare dalla caratteristica h alla caratteristica D_ρ, basterà porre $\rho\tilde{\omega}$ invece di ρ; la nuova equazione (98) essendo del tutto simile alla (43), ne segue che la funzione principale $\tilde{\omega}$ verrà espressa dalle diverse formole (49), (51) col mutare solamente r in ρ; così supponendo per $t = 0$

$$(99) \qquad \tilde{\omega} = 0, \; D_t\tilde{\omega} = 0, \; D_t^2\tilde{\omega} = 0, \ldots D_t^{n-1}\tilde{\omega} = \Pi(\rho)$$

ed insieme F (1, ω) una funzione pari di ρ, avremo dalla (60) nella stessa ipotesi

$$(100) \quad D_t^{n-1}\tilde{\omega} = \mathcal{E}\frac{\omega^{n-1}}{(F(1,\omega))}\frac{(\rho+\omega t)\Pi(\rho+\omega t)+(\rho-\omega t)\Pi(\rho-\omega t)}{2\rho}$$

dalla quale

$$(101) \quad \tilde{\omega} = D_t^{1-n}\mathcal{E}\frac{\omega^{n-1}}{(F(1,\omega))}\frac{(\rho+\omega t)\Pi(\rho+\omega t)+(\rho-\omega t)\Pi(\rho-\omega t)}{2\rho}$$

Questo valore soddisfa alla (98) qualunque sia t, e per $t = 0$ alle condizioni (99). Così prendendo l'equazione del second'ordine

$$(102) \qquad D_t^2\tilde{\omega} = h^2\tilde{\omega}$$

la formola (100) porgerà

$$(103) \quad D_t\tilde{\omega} = \frac{(\rho+t)\,\Pi\,(\rho+t)+(\rho-t)\,\Pi\,(\rho-t)}{2\rho}$$

d'onde

$$(104) \quad \tilde{\omega} = \int\frac{(\rho+t)\,\Pi\,(\rho+t)+(\rho-t)\,\Pi\,(\rho-t)}{2\rho}\,dt$$

Tal'è integrale dell'equazione (102) assoggettando la funzione principale per $t = 0$, a verificare

$$\tilde{\omega} = 0\,, \quad D_t\tilde{\omega} = \Pi\,(\rho)$$

7.° Quando anche l'equazione caratteristica cessi di essere omogenea, ma della forma

$$(105)\quad (D_t^n + a_1 D_t^{n-1} h^2 + a_2 D_t^{n-2} h^4 + \ldots + a_{n-1} h^{2n})\,\tilde{\omega} = 0$$

o dell'eguale

$$(106)\qquad F(h, D_t)\,\tilde{\omega} = 0$$

ove sia

$$h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}}$$

è suscettibile delle medesime trasformazioni indicate negli antecedenti paragrafi. Se infatti si faccia

$$(107)\qquad s^2 = h^2\omega\,,\ f(x, y, z) = h^2.\Phi(x, y, z)$$

avremo dalla (3) per l'integrale generico della (100)

$$(108)\quad \tilde{\omega} = \Sigma\, e^{(t-t_0)\omega h^2} \cdot \frac{F(1, \omega) - F(1, \Phi(x, y, z))}{(\omega - \Phi(x, y, z))\,(F(1, \omega))}$$

Dopo lo sviluppo alle potenze di $\Phi(x, y, z)$ si devono sostituire gl' indici, ove per la seconda delle formole (107)

$$(109)\quad \left\{ \begin{array}{l} \Phi_0(x, y, z) = f_0(x, y, z) \\ \Phi_1(x, y, z) = \dfrac{f_1(x, y, z)}{h^2} \\ \Phi_2(x, y, z) = \dfrac{f_2(x, y, z)}{h^4} \\ \ldots\ldots\ldots \\ \Phi_{(n-1)}(x, y, z) = \dfrac{f_{(n-1)}(x, y, z)}{h^{2n-2}} \end{array} \right.$$

Se per $t = 0$, la funzione principale verifichi le condizioni

$$\tilde{\omega} = f_0(r)\,, \quad D_t\tilde{\omega} = f_1(r) \quad \ldots\ldots \quad D_t^{n-1}\tilde{\omega} = f_{(n-1)}(r)$$

allora, come già abbiamo veduto, la caratteristica h, si muterà nella caratteristica D_r, purchè invece di

$$\tilde{\omega}\,,\ f_0(r)\,,\ f_1(r) \quad \ldots\ldots \quad f_{(n-1)}(r)$$

si sostituisca

$$r\tilde{\omega}\,,\quad rf_0(r)\,,\quad rf_1(r) \ \ldots\ldots\ rf_{(n-1)}(r)$$

la formola (102) si trasformerà in

$$(110) \qquad r\tilde{\omega} = \sum e^{t\omega D_r^2}\,\frac{F(1,\omega) - F(1,\Phi(r))}{(\omega - \Phi(r))\,\{F(1,\omega)\}}$$

L'equazioni simboliche (109) diverranno, come nelle (52)

$$(111) \quad \left\{ \begin{array}{l} \Phi_0(r) = rf_0(r)\,,\ \Phi_1(r) = \dfrac{rf_1(r)}{D_r^2} = \iint rf_1(r)\,dr^2 \\[2ex] \Phi_2(r) = \dfrac{rf_2(r)}{D_r^4} = \iiiint rf_2(r)\,dr^4 \\[2ex] \ldots\ldots\ldots \\[2ex] \Phi_{(n-1)}(r) = \dfrac{rf_{(n-1)}(r)}{D_r^{2n-2}} = \iiiint\ldots rf_{(n-1)}(r)\,dr^{2n-2} \end{array} \right.$$

Così, per esempio, data l'equazione

$$(112) \qquad D_t\tilde{\omega} = a\,(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)\,\tilde{\omega} = 0$$

si ricaverà dalla (110)

$$(113) \qquad r\tilde{\omega} = e^{atD_r^2}\, r.f_0\,(r)$$

d'onde

$$(114) \qquad \tilde{\omega} = \frac{e^{atD_r^2}\,.\,rf_0\,(r)}{r}$$

Questo valore soddisfa alla (112) qualunque sia t, e per $t = 0$ alla condizione

$$\tilde{\omega} = f_0\,(r) = f_0\,(\,(\,x^2 + y^2 + z^2\,)^{\frac{1}{2}}\,)$$

Se nell' equazione (106) h^2 indicasse una funzione intera omogenea e completa delle tre caratteristiche D_x, D_y, D_z, ... allora ritenendo tutte le denominazioni adottate nell' antecedente parag. 6.° avremo

$$(115) \qquad \rho\tilde{\omega} = \sum e^{t\omega D_\rho^2} \frac{F(1,\omega) - F\,(1, \Phi\,(\rho)\,)}{(\omega - \Phi\,(\rho)\,)\,(F\,(1,\omega)\,)}$$

Data, per esempio, l'equazione

$$(116) \quad D_t\tilde{\omega} = A(aD_x^2 + bD_y^2 + cD_z^2 + 2dD_yD_z + 2eD_xD_z + 2fD_xD_y)\tilde{\omega} = 0$$

si ricaverà dalla (115)

$$(117) \qquad \rho\tilde{\omega} = e^{AtD_\rho^2}.\rho f_0\,(\rho)$$

ossia

$$(118) \qquad \tilde{\omega} = \frac{e^{AtD^3_\rho} . \rho f_0 (\rho)}{\rho}$$

la quale espressione soddisfa alla (116) qualunque sia t, e per $t = 0$ alla condizione

$$\tilde{\omega} = f_0 (\rho)$$

ρ essendo un polinomio determinato dalla formola (90). Noi vedremo in seguito come i secondi membri delle formole (110), e (115) si trasformeranno in integrali definiti.

Integrazione di un sistema di equazioni lineari a derivate parziali, ed a coefficienti costanti di un ordine qualunque, il secondo membro di ciascun'equazione potendo essere o zero, od una funzione qualunque delle variabili indipendenti.

Sia dato un sistema di equazioni a derivate parziali fra un numero di variabili principali

$$\xi, \ \eta, \ \zeta, \ \ldots$$

e diverse variabili indipendenti

$$x, y, z, \ldots \ t$$

Nelle questioni di meccanica, queste ultime si riducono a quattro, cioè a tre coordinate rettilinee x, y, z, ed al tempo t. Noi supporremo che i primi membri di queste espressioni sieno funzioni lineari a coefficienti costanti delle variabili principali, e delle loro derivate, e che l'ordine delle derivate relative a t non superi n' per la variabile principale ξ, come non superi n'' per la η, e non superi n''' per la ζ; e facciamo inoltre

$$\eta = n' + n'' + n''' + \ldots$$

I secondi membri poi saranno in generale funzioni qualunque delle variabili indipendenti $x, y, z, \ldots t$; cosicchè il sistema dato di equazioni potrà essere della forma simbolica

$$\left\{\begin{array}{l} A_0\xi + A_1\eta + A_2\zeta + .. = X \\ B_0\xi + B_1\eta + B_2\zeta + .. = Y \\ C_0\xi + C_1\eta + C_2\zeta + .. = Z \\ \ldots\ldots\ldots\ldots \end{array}\right.$$

A_0, A_1, A_2 .... sono funzioni delle caratteristiche D_x, D_y, D_z .... D_t, e dove l' ordine relativo a D_t non supererà n' per la ξ, n'' per la η, n''', per la ζ, ... Volendo assoggettare per $t = t_0$ le variabili principali ξ, η, ζ, ... e le loro derivate relative a t, di un'ordine inferiore ad uno dei numeri n', n'', n'''... a ridursi funzioni date delle rimanenti variabili x, y, z .... senza t, allora considerando la caratteristica D_t come una vera quantità sarà molto facile per mezzo dell'eliminazione dei valori di ξ, η, ζ, ... a ridurre l' integrazione proposta all' integrazione dell'equazioni differenziali a coefficienti costanti. Noi per mostrare i vantaggi dell'esposto metodo considereremo successivamente quei sistemi di equazioni a derivate parziali, nelle quali le derivate delle variabili principali relative a t, non superano il primo o second'ordine.

Integrazione di un sistema di equazioni a derivate parziali lineari, ed a coefficienti costanti: e nella quale le derivate realtive ad una delle variabili indipendenti non superano il primo ordine.

8.° Se, giusta le notazioni adottate $\xi, \eta, \zeta \ldots$, sieno le variabili principali, ed $x, y, z \ldots t$ le variabili indipendenti; se le derivate delle $\xi, \eta, \zeta \ldots$ relative a t non superano il primo ordine, il sistema dell'equazioni a derivate parziali sarà della forma

$$(1)\quad \begin{cases} D_t\xi + a_0\xi + a_1\eta + a_2\zeta + \ldots = X \\ D_t\eta + b_0\xi + b_1\eta + b_2\zeta + \ldots = Y \\ D_t\zeta + c_0\xi + c_1\eta + c_2\zeta + \ldots = Z \\ \ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

avverrà dalla simbolica

$$(2)\quad \begin{cases} (D_t + a_0)\,\xi + a_1\eta + a_2\zeta + \ldots = X \\ b_0\xi + (D_t + b_1)\,\eta + b_2\zeta + \ldots = Y \\ c_0\xi + c_1\eta + (D_t + c_2)\,\zeta + \ldots = Z \\ \ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Le a_0, a_1, a_2 .... saranno in generale funzioni intere delle caratteristiche D_x, D_y, D_z .... ed X, Y, Z... funzioni qualunque delle $x, y, z \ldots, t$. Se come ab-

biamo fatto in altre precedenti Memorie, ed in particolare per l' equazioni differenziali, si consideri D_t come una vera quantità, noi avremo dall'eliminazione

$$(3)\quad \begin{cases} \xi = \dfrac{LX + MY + NZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \eta = \dfrac{PX + QY + RZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \zeta = \dfrac{SX + TY + UZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \ldots\ldots \end{cases}$$

$F(D_t)$ sarà la *risultante* delle incognite date dall'equazioni (2), ed è evidentemente un polinomio intero della caratteristica D_t, e di un grado corrisponte al numero delle variabili principali ξ, η, ζ, ... e della forma

$$(4)\quad F(D_t) = (D_t + a_0)(D_t + b_0)(D_t + c_0)..-(D_t + a_0)c_1 b_1 .. + a_2 b_2 c$$

Le L, M, N, ... sono funzioni intere di tutte le caratteristiche D_x, D_y, D_z ... D_t ed il grado della D_t è inferiore per lo meno di un unità al grado della risultante; tali sono i coefficienti L, Q, U, ... delle funzioni X, Y, Z ... nei secondi membri delle formole (3). Ora è evidente, che prendendo D_t, come una vera quantità, i secondi membri dell' equazioni (3) si potranno considerare come altrettante frazioni razionali, nelle quali il grado del numeratore è inferiore al grado del denominatore, e per conseguenza denotando per L_0, M_0, N_0, ... ciò che

divengono le caratteristiche L, M, N, ... per la sostituzione di r, invece di D_t avremo da una formola generale del calcolo dei residui, la quale serve alla decomposizione delle frazioni razionali in frazioni semplici

$$(5)\quad \left\{\begin{array}{l} \xi = \mathcal{E}\dfrac{L_0X + M_0Y + N_0Z + \ldots}{(D_t - r)\ (F(r))} \\[2ex] \eta = \mathcal{E}\dfrac{L_1X + M_1Y + N_1Z + \ldots}{(D_t - r)\ (F(r))} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E}\dfrac{L_2X + M_2Y + N_2Z + \ldots}{(D_t - r)\ (F(r))} \\[2ex] \ldots\ldots \end{array}\right.$$

L'estrazione dei residui dovrà riferirsi a tutte le radici dell'equazione $F(r) = 0$, o della

$$(6)\quad (r+a_0)\,(r+b_1)\,(r+c_2)\ldots-(r+a_0)\,c_1b_2\ \ldots + a_2b_2c_0 = 0$$

le radici di questa equazione sono funzioni delle caratteristiche D_x, D_y, D_z .... Ciò posto, è facile di riconoscere nei secondi membri dell' equazioni (5), che i valori di ξ, η, ζ, ... dipenderanno da integrali delle equazioni differenziali a coefficienti costanti; ed infatti le frazioni simboliche

$$(7)\quad \frac{X}{D_t - r},\ \frac{Y}{D_t - r},\ \frac{Z}{D_t - r}\ \ldots\ldots$$

rappresenteranno gl'integrali generali dell' equazioni differenziali del primo ordine

$$(8)\quad (D_t - r)\, u = X\,,\ (D_t - r)\, v = Y\,,\ (D_t - r)\, w = Z \ldots$$

Le integrazioni dovendosi eseguire nell'ipotesi di x, y, z ... costanti, è chiaro che le arbitrarie costanti si rimpiazzeranno da tre funzioni arbitrarie delle medesime x, y, z ... senza t, le quali funzioni variando al variare delle radici r dell' equazioni (6), noi avremo generalmente

$$(9)\quad \left\{ \begin{array}{l} u = e^{tr}\left(\varphi(x, y, z \ldots r) + \int e^{-tr}\, X\, dt\right) \\ v = e^{tr}\left(\psi(x, y, z \ldots r) + \int e^{-tr}\, Y\, dt\right) \\ w = e^{tr}\left(\chi(x, y, z \ldots r) + \int e^{-tr}\, Z\, dt\right) \\ \ldots\ldots\ldots \end{array} \right.$$

La sostituzione di questi valori nell' equazioni (5) porgerà gl'integrali generali del sistema di equazioni (2). Assoggettando le variabili principali ξ, η, ζ,... alla doppia proprietà di verificare qualunque sia t l'equazioni (2), e per $t = t_0$ le condizioni

$$(10)\quad \xi = f_1(x, y, z..),\ \eta = f_2(x, y, z..),\ \zeta = f_3(x, y, z..) \ldots$$

allora se gli integrali relativi a t del secondo membro della (9) abbiano luogo a partir da $t = t_0$, basterà che ai medesimi valori (10) si riducano le u, v, w .... Per cui prendendo

$$(11)\quad \begin{cases} \varphi(x, y, z \ldots r) = e^{-t_0 r} f_1(x, y, z \ldots) \\ \psi(x, y, z \ldots r) = e^{-t_0 r} f_2(x, y, z \ldots) \\ \chi(x, y, z \ldots r) = e^{-t_0 r} f_3(x, y, z \ldots) \\ \ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

le formole (9) si trasformeranno in

$$(12)\quad \begin{cases} u = e^{(t-t_0)r} f_1(x, y, z \ldots) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} X_1 d\tau \\ v = e^{(t-t_0)r} f_2(x, y, z \ldots) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} Y_1 d\tau \\ w = e^{(t-t_0)r} f_3(x, y, z \ldots) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} Z_1 d\tau \\ \vdots \ldots\ldots \end{cases}$$

X_1, Y_1, Z_1 .... sono ciò che divengono X, Y, Z... per la sostituzione di τ invece di t; le trovate espressioni di u, v, w... dovranno porsi nei secondi membri delle (5) in luogo delle frazioni simboliche (7), ed allora le variabili principali verificheranno le (1) o (2) qualunque sia t, e per $t=t_0$ le condizioni (10). Supponiamo nulli i secondi membri delle citate equazioni (1), o (2); e denotiamo per brevità con f_1, f_2, f_3 le funzioni delle variabili x, y, z ... a cui si riducono le ξ, η, ζ per $t = t_0$, avremo per gl'integrali delle nuove equazioni

$$(13)\quad \begin{cases} (D_t + a_0)\,\xi + a_1\eta + a_2\zeta + .. = 0 \\ b_0\xi + (D_t + b_1)\,\eta + b_2\zeta + .. = 0 \\ c_0\xi + c_1\eta + (D_t + c_2)\,\zeta + .. = 0 \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

le espressioni

$$(14)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r}\, \dfrac{[\,L_0 f_1 + M_0 f_2 + N_0 f_3 + ..\,]}{(F(r))} \\ \eta = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r}\, \dfrac{[\,L_1 f_1 + M_1 f_2 + N_1 f_3 + ..\,]}{(F(r))} \\ \zeta = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r}\, \dfrac{[\,L_2 f_1 + M_2 f_2 + N_2 f_3 + ..\,]}{(F(r))} \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

le quali soddisfano a tutte le condizioni richieste. Riassumendo le caratteristiche L, M, N ... , le quali si riducono ad L_0 , M_0 , N_0 , ... per la sostituzione di r invece di D_t , si ponga

$$(15)\qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{e^{(t-t_0)r}}{(F(r))}$$

è evidente che essendo

$$(16)\quad \begin{cases} \Theta L_0 = L\Theta\,,\ \Theta M_0 = M\Theta\,,\ .... \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

I secondi membri dell' equazioni (14) si trasformeranno in

$$(17)\quad \begin{cases} \xi = L\,\Theta\, f_1 + M\,\Theta\, f_2 + N\,\Theta\, f_3 + \ldots \\ \eta = P\,\Theta\, f_1 + Q\,\Theta\, f_2 + R\,\Theta\, f_3 + \ldots \\ \zeta = S\,\Theta\, f_1 + T\,\Theta\, f_2 + U\,\Theta\, f_3 + \ldots \\ \quad . \quad . \quad . \quad . \quad . \end{cases}$$

Ognun vede che la Θ è una funzione delle sole caratteristiche D_x, D_y, D_z .... senza D_t; e la sua forma è del tutto simile a quella che nell'equazioni differenziali chiamasi *funzione principale*, come ancora la (6) si potrà chiamare *equazione caratteristica*. Termineremo questo paragrafo coll'avvertire, che l'integrazione dei sistemi di equazioni a derivate parziali dipenderà dallo svolgimento delle funzioni simboliche $L\Theta$, $M\Theta$, $N\Theta$ ... e si eseguisce per l'estrazione dei residui, dipendenti dalla natura delle radici r dell'equazione (6).

Integrazione di un sistema di equazioni a derivate parziali lineari, ed a coefficienti costanti, e nelle quali le derivate relative ad una delle variabili indipendenti non superano il second'ordine.

9.° Ritenute tutte le denominazioni antecedenti, sieno

$$\xi, \ \eta, \ \zeta, \ldots$$

le variabili principali, e rappresentino

$$x, y, z \ldots t$$

le variabili indipendenti; infine a_0, a_1, ... b_0, b_1, ... c_0, c_1, ... altrettante funzioni intere delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... senza D_t; se la derivazione, riguardo alla variabile indipendente t, non sia che di second'ordine, noi avremo le equazioni

$$(1) \quad \left\{ \begin{array}{l} (D_t^2 + a_0)\,\xi + a_1\eta + a_2\zeta + \ldots = X \\ b_0\xi + (D_t^2 + b_1)\,\eta + b_2\zeta + \ldots = Y \\ c_0\xi + c_1\eta + (D_t^2 + c_2)\,\zeta + \ldots = Z \\ \ldots\ldots \end{array} \right.$$

ove i secondi membri saranno funzioni date delle variabili indipendenti x, y, z ... t. Proseguendo sempre con l'analogia delle potenze con le differenze, come si è praticato nelle precedenti Memorie, noi

considereremo le caratteristiche a_0 , a_1 , a_2 ..... Dt come vere quantità : quindi facendo l' eliminazione delle variabili principali ξ , η , ζ , ... si ricaverà in un modo del tutto simile esposto nell'antecedente paragrafo

$$(2)\quad \begin{cases} \xi = \dfrac{LX + MY + NZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \eta = \dfrac{PX + QY + RZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \zeta = \dfrac{SX + TY + UZ + ..}{F(D_t)} \\[2ex] \ldots\ldots \end{cases}$$

In queste formole $F(D_t)$ è la *risultante* dell'equazioni (1): e se si sostituisca r invece di D_t , avremo

$$(3)\quad F(r) = (r^2 + a_0)\ (r^2 + b_1)\ (r^2 + c_2) \ldots - (r^2 + a_0) c_1 b_2 \ldots + a_2 b_2 c_0$$

Le, L, M, N, ... sono funzioni intere delle caratteristiche D_x , D_y , D_z ... D_t , ed il grado relativo a D_t , è per lo meno inferiore di un unità al grado $2n$ della risultante; tali sono i coefficienti L, Q, U, ... delle X, Y, Z, ... nei respettivi valori delle ξ, η, ζ, ... Se le medesime espressioni delle variabili principali si decompongono in frazioni semplici, otterremo dei risultati del tutto somiglianti a quei che trovansi sviluppati al paragrafo 8.° in modo che sarà per gl'integrali generali

$$(3)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}\dfrac{L_0 u + M_0 v + N_0 w + ..}{(F(r))} \\[2ex] \eta = \mathcal{E}\dfrac{L_1 u + M_1 v + N_1 w + ..}{(F(r))} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E}\dfrac{L_2 u + M_2 v + N_2 w + ..}{(F(r))} \\[2ex] \ldots\ldots \end{cases}$$

L' estrazione dei residui dipenderà dalle radici dell' equazione $F(r) = 0$, e dalla

$$(4)\quad (r^2+a_0)(r^2+b_1)(r^2+c_2)\ldots - (r^2+a_0)\,c_1 b_2 \,..+ a_2 b_2 c_0 = 0$$

Le u, v, w ... sono espresse come le formole 9.° del paragrafo 8.° cioè

$$(5)\quad \begin{cases} u = e^{tr}\left(\varphi(x, y, z\,..\,r) + \int e^{-tr}\,X dt\right) \\[2ex] v = e^{tr}\left(\psi(x, y, z\,..\,r) + \int e^{-tr}\,Y dt\right) \\[2ex] w = e^{tr}\left(\chi(x, y, z\,..\,r) + \int e^{-tr}\,Z dt\right) \\[2ex] \ldots\ldots \end{cases}$$

Le radici r dell'equazione (4) essendo funzioni delle caratteristiche D_x, D_y, D_z ... i secondi membri delle u, v, w ..., e delle ξ, η, ζ, ... saranno altrettan-

te forme simboliche, ove le operazioni dovranno eseguirsi sopra le sole variabili x, y, z ... senza t.

10.° Supponiamo adesso che le variabili principali abbiano a verificare qualunque sia t l'equazioni (1), e per $t = t_0$ le condizioni

$$(6)\quad \begin{cases} \xi = \varphi_0 (x, y, z \,..\,), & D_t\xi = \varphi_1 (x, y, z \,..\,) \\ \eta = \psi_0 (x, y, z \,..\,), & D_t\eta = \psi_1 (x, y, z \,..\,) \\ \zeta = \chi_0 (x, y, z \,..\,), & D_t\zeta = \chi_1 (x, y, z \,..\,) \\ \ldots\ldots & \end{cases}$$

allora basterà che a questi stessi valori si riducano le quantità u, v, w .... Quindi se gli integrali relativi a t, nei secondi membri delle medesime u, v, w... abbiano origine a partir da $t = t_0$, è evidente, per quanto si è dimostrato nell'antecedente Memoria sull'integrazione dell'equazioni a derivate parziali, che per le funzioni arbitrarie della r

$$\varphi (x, y, z \,..\, r), \quad \psi (x, y, z \,..\, r), \quad \chi (x, y, z \,..\, r)$$

dovremo prendere

$$(7)\quad \begin{cases} \varphi (x, y, z..r) = e^{-t_0 r} (\varphi_1 (x, y, z..) + r\varphi_0 (x, y, z..)) \\ \psi (x, y, z..r) = e^{-t_0 r} (\psi_1 (x, y, z..) + r\psi_0 (x, y, z..)) \\ \chi (x, y, z..r) = e^{-t_0 r} (\chi_1 (x, y, z..) + r\chi_0 (x, y, z..)) \\ \ldots\ldots \end{cases}$$

Se per brevità ci rappresenteremo per φ_0, φ_1, ... le

funzioni delle x, y, z ... e si chiamino X_1, Y_1, Z_1 ... ciò che divengono le X, Y, Z, ... per la sostituzione di τ invece di t, i valori delle u, v, w, ... si trasformeranno in

$$(8)\quad \begin{cases} u = e^{(t-t_0)r}(\varphi_1 + r\varphi_0) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r}\, X_1 d\tau \\ v = e^{(t-t_0)r}(\psi_1 + r\psi_0) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r}\, Y_1 d\tau \\ w = e^{(t-t_0)r}(\chi_1 + r\chi_0) + \int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r}\, Z_1 d\tau \\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot\ \cdot \end{cases}$$

La sostituzione di questi valori nell' equazioni (3) somministrerà le variabili principali, le quali soddisfano a tutte le enunciate condizioni; cosicchè fatto per brevità

(9) $\varphi_1 + r\varphi_0 = \lambda$, $\psi_1 + r\psi_0 = \mu$, $\chi_1 + r\chi_0 = \nu$,

troveremo evidentemente

$$(10)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r} \dfrac{[L_0\lambda + M_0\mu + N_0\nu + ..]}{(F(r))} \\ \qquad + \mathcal{E} \dfrac{\int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} [L_0X_1 + M_0Y_1 + N_0Z_1 + ..] d\tau}{(F(r))} \\ \eta = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r} \dfrac{[L_1\lambda + M_1\mu + N_1\nu + ..]}{(F(r))} \\ \qquad + \mathcal{E} \dfrac{\int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} [L_1X_1 + M_1Y_1 + N_1Z_1 + ..] d\tau}{(F(r))} \\ \zeta = \mathcal{E}\, e^{(t-t_0)r} \dfrac{[L_2\lambda + M_2\mu + N_2\nu + ..]}{(F(r))} \\ \qquad + \mathcal{E} \dfrac{\int_{t_0}^{t} e^{(t-\tau)r} [L_2X_1 + M_2Y_1 + N_2Z_1 + ..] d\tau}{(F(r))} \end{cases}$$

Le diverse radici r dell'equazione (4) sono tutte funzioni delle sole caratteristiche D_x, D_y, D_z ... e per conseguenza i secondi membri delle (10) sono rappresentati sotto formole simboliche. Chiamiamo inoltre Θ, V, due nuove caratteristiche determinate dall'equazioni

$$(11) \qquad \Theta = \mathcal{E}\frac{e^{(t-t_0)r}}{(F(r))}, \quad V = \mathcal{E}\frac{e^{(t-\tau)r}}{(F(r))}$$

come anche sieno di nuovo L, M, N ... ciò che divengono L_0, M_0, N_0 .... per la sostituzione di D_t invece della r; è evidente che i valori delle ξ, η, ζ prenderanno le nuove forme simboliche

$$(12) \quad \left\{ \begin{aligned} \xi &= L\,\Theta\,\lambda + M\,\Theta\,\mu + N\,\Theta\,\nu + \ldots \\ &\quad + \int_{t_0}^{t} (LVX_1 + MVY_1 + NVZ_1 + \ldots)\, d\tau \\ \eta &= P\,\Theta\,\lambda + Q\,\Theta\,\mu + R\,\Theta\,\nu + \ldots \\ &\quad + \int_{t_0}^{t} (PVX_1 + QVY_1 + RVZ_1 + \ldots)\, d\tau \\ \zeta &= S\,\Theta\,\lambda + T\,\Theta\,\mu + U\,\Theta\,\nu + \ldots \\ &\quad + \int_{t_0}^{t} (SVX_1 + TVY_1 + UVZ_1 + \ldots)\, d\tau \\ &\ldots\ldots \end{aligned} \right.$$

Annullandosi i secondi membri delle (1), allora per l'integrali dell'equazioni

$$(13)\quad \begin{cases} (D_t^2 + a_0)\,\xi + a_1\eta + a_2\zeta + \ldots = 0 \\ b_0\xi + (D_t^2 + b_1)\,\eta + b_2\zeta + \ldots = 0 \\ c_0\xi + c_1\eta + (D_t^2 + c_2)\,\zeta + \ldots = 0 \\ \ldots\ldots \end{cases}$$

avremo semplicemente

$$(14)\quad \begin{cases} \xi = L\,\Theta\,\lambda + M\,\Theta\,\mu + N\,\Theta\,\nu + \ldots \\ \eta = P\,\Theta\,\lambda + Q\,\Theta\,\mu + R\,\Theta\,\nu + \ldots \\ \zeta = S\,\Theta\,\lambda + T\,\Theta\,\mu + U\,\Theta\,\nu + \ldots \\ \ldots\ldots \end{cases}$$

Questi valori soddisfano all'equazioni (13) qualunque sia t, e per $t = t_0$ alle condizioni (6). Se nei secondi membri di queste ultime formole si sostituiscano i valori di λ, μ, ν, ... la r si trasformerà in D_t che dovrà riguardare la Θ, ed avremo

$$(15)\quad \begin{cases} \xi = L\,\Theta\,\varphi_1 + M\,\Theta\,\psi_1 + N\,\Theta\,\chi_2 + \ldots \\ \qquad + D_t\,(L\,\Theta\,\varphi_0 + M\,\Theta\,\psi_0 + N\,\Theta\,\chi_0 + \ldots) \\ \eta = P\,\Theta\,\varphi_1 + Q\,\Theta\,\psi_1 + R\,\Theta\,\chi_2 + \ldots \\ \qquad + D_t\,(P\,\Theta\,\varphi_0 + Q\,\Theta\,\psi_0 + R\,\Theta\,\chi_0 + \ldots) \\ \zeta = S\,\Theta\,\varphi_1 + T\,\Theta\,\psi_1 + U\,\Theta\,\chi_1 + \ldots \\ \qquad + D_t\,(S\,\Theta\,\varphi_0 + T\,\Theta\,\psi_0 + U\,\Theta\,\chi_0 + \ldots) \end{cases}$$

Le diverse funzioni φ_0, φ_1, delle sole variabili x, y, z... sono, come abbiamo di già indicato, i valori iniziali di ξ, $D_t\,\xi$, ...

11.° Un'importante applicazione degli integrali dell'equazioni (13) s' incontra nella determinazione dei movimenti infinitamente piccoli di un sistema omogeneo di molecole. In questo caso le medesime si ridurranno a tre della forma

$$(16)\quad \begin{cases} (\mathfrak{L} - D_t^2)\,\xi + \mathfrak{R}\,\eta + \mathfrak{Q}\,\zeta = 0 \\ \mathfrak{R}\,\xi + (\mathfrak{M} - D_t^2)\eta + \mathfrak{P}\,\zeta = 0 \\ \mathfrak{Q}\,\xi + \mathfrak{P}\,\eta + (\mathfrak{N} - D_t^2)\,\zeta = 0 \end{cases}$$

ove $\mathfrak{L}$, $\mathfrak{M}$, $\mathfrak{N}$, $\mathfrak{P}$, $\mathfrak{Q}$, $\mathfrak{R}$ sono funzioni intere delle caratteristiche D_x, D_y, D_z; eliminando ξ, η, ζ, e sostituende r invece di D_t, avremo per la risultante

$$(17)\quad F(r) = (r^2 - \mathfrak{L})\,(r^2 - \mathfrak{M})\,(r^2 - \mathfrak{N}) - \mathfrak{P}^2(r^2 - \mathfrak{L}$$
$$- \mathfrak{Q}^2\,(r^2 - \mathfrak{M}) - \mathfrak{R}^2\,(r^2 - \mathfrak{N}) - 2\,\mathfrak{P}\,\mathfrak{Q}\,\mathfrak{R}$$

Volendo integrare le (16) in modo che per $t = 0$ si verifichi

$$(18)\quad \begin{cases} \xi = \varphi_0(x, y, z) = \varphi_0\,,\ D_t\xi = \varphi_1(x, y, z) = \varphi_1 \\ \eta = \psi_0(x, y, z) = \psi_0\,,\ D_t\eta = \psi_1(x, y, z) = \psi_1 \\ \zeta = \chi_0(x, y, z) = \chi_0\,,\ D_t\zeta = \chi_1(x, y, z) = \chi_1 \end{cases}$$

non è difficile a vedere cha ponendo per brevità

$$(19)\quad \begin{cases} L'=(r^2-\mathfrak{M})(r^2-\mathfrak{N})-\mathfrak{P}^2,\ M'=(r^2-\mathfrak{N})(r^2-\mathfrak{L})-\mathfrak{Q}^2 \\ N'=(r^2-\mathfrak{L})(r^2-\mathfrak{M})-\mathfrak{R}^2,\ P'=\mathfrak{P}(r^2-\mathfrak{L})+\mathfrak{Q}\mathfrak{R} \\ Q'=\mathfrak{Q}(r^2-\mathfrak{M})+\mathfrak{R}\mathfrak{P},\ R'=\mathfrak{R}(r^2-\mathfrak{N})+\mathfrak{P}\mathfrak{Q} \end{cases}$$

le prime parti delle formole (10) daranno per i valori di quei coefficienti L_0, M_0, N_0, ...

$$(20)\quad \begin{cases} L_0=L', & M_0=R', & N_0=Q' \\ L_1=R', & M_1=M', & N_1=P' \\ L_2=Q', & M_2=P', & N_2=N' \end{cases}$$

cosicchè gli integrali saranno

$$(21)\quad \begin{cases} \xi=\mathcal{E}\, e^{tr}\dfrac{[L\lambda+R'\mu+Q'\nu]}{(F(r))} \\ \eta=\mathcal{E}\, e^{tr}\dfrac{[R'\lambda+M'\mu+P'\nu]}{(F(r))} \\ \zeta=\mathcal{E}\, e^{tr}\dfrac{[Q'\lambda+P'\mu+N'\nu]}{(F(r))} \end{cases}$$

I valori di λ, μ, ν sono dati sempre dalle formole (9), e l'estrazione dei residui dipenderà dalle radici dell'equazione di sesto grado

$$(22)\quad \begin{cases} (r^2-\mathfrak{L})(r^2-\mathfrak{M})(r^2-\mathfrak{N})-\mathfrak{P}^2(r^2-\mathfrak{L}) \\ -\mathfrak{Q}^2(r^2-\mathfrak{M})-\mathfrak{R}^2(r^2-\mathfrak{N})-2\mathfrak{P}\mathfrak{Q}\mathfrak{R}=0 \end{cases}$$

I secondi membri delle formole (21) si potranno rappresentare sotto un'altra forma simbolica, simile ai secondi membri dell'equazioni (14). Infatti chiamando L, M, N, P, Q, R ciò che divengono le sei espressioni L′, M′, N′, P′, Q′, R′ per la sostituzione di D_t invece di r, e ritenuto

$$\Theta = \mathcal{E}\frac{e^{tr}}{(F(r))} \tag{23}$$

si otterrà

$$\left\{\begin{aligned} \xi &= L\Theta\lambda + R\Theta\mu + Q\Theta\nu \\ \eta &= R\Theta\lambda + M\Theta\mu + P\Theta\nu \\ \zeta &= Q\Theta\lambda + P\Theta\mu + N O\nu \end{aligned}\right. \tag{24}$$

Infine sostituendo i valori di λ, μ, ν, ricaveremo come per le formole (15)

$$\left\{\begin{aligned} \xi &= D_t\,(L\Theta\varphi_0 + R\Theta\psi_0 + Q\Theta\chi_0) \\ &\quad + L\Theta\varphi_1 + R\Theta\psi_1 + Q\Theta\chi_1 \\ \eta &= D_t\,(R\Theta\varphi_0 + M\Theta\psi_0 + P\Theta\chi_0) \\ &\quad + R\Theta\varphi_1 + M\Theta\psi_1 + P\Theta\chi_1 \\ \zeta &= D_t\,(Q\Theta\varphi_0 + P\Theta\psi_0 + N\Theta\chi_0) \\ &\quad + Q\Theta\varphi_1 + P\Theta\psi_1 + N\Theta\chi_1 \end{aligned}\right. \tag{25}$$

I valori simbolici di ξ, η, ζ trasformati in integrali definiti per mezzo del teorema di Fourier dovranno

coincidere con quei che trova il signor Cauchy alla pagina 97 degli Esercizi di analisi e di fisica matematica.

12.° Le precedenti equazioni sono suscettive di una trasformazione rimarcabile, quando si tratti di un movimento infinitamente piccolo di un sistema isotropo di molecole. In questo caso, come fa vedere il sig. Cauchy alla pag. 119 degli Esercizi di analisi, chiamando con E ed F due funzioni intere della caratteristica

$$D_x^2 + D_y^2 + D_z^2$$

e che generalmente sono composte di un numero infinito di termini, abbiamo

$$(26)\quad \begin{cases} \mathcal{L} = E + FD_x^2,\ \mathcal{M} = E + FD_y^2,\ \mathcal{N} = E + FD_z^2 \\ \mathcal{P} = FD_yD_z\ ,\ \mathcal{Q} = FD_xD_z\ ,\ \mathcal{R} = FD_xD_y \end{cases}$$

quindi l'equazione (16) a derivate parziali diverranno

$$(27)\quad \begin{cases} (E - D_t^2)\,\xi + FD_x\,(D_x\xi + D_y\eta + D_z\zeta) = 0 \\ (E - D_t^2)\,\eta + FD_y\,(D_x\xi + D_y\eta + D_z\zeta) = 0 \\ (E - D_t^2)\,\zeta + FD_z\,(D_x\xi + D_y\eta + D_z\zeta) = 0 \end{cases}$$

le quali hanno la proprietà di non subire cangiamento, quando si cangi la direzione degli assi coordinati. Prima di giungere per mezzo delle formole (21), (24) o (25) agli integrali di queste equazioni, osserveremo che ponendo

$$(28)\qquad v = D_x\xi + D_y\eta + D_z\zeta$$

Le (27) diverranno

$$(29)\quad \begin{cases} (D_t^2 - E)\,\xi = FD_x v\,, \quad (D_t^2 - E)\,\eta = FD_y v \\ (D_t^2 - E)\,\zeta = FD_z v \end{cases}$$

le quali moltiplicate respettivamente per D_x, D_y, D_z, e sommate, avremo per la determinazione della funzione v l'equazione caratteristica

$$(30)\quad (D_t^2 - E - F\,(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2))\,v = 0$$

e per conseguenza le variabili principali ξ, η, ζ dipenderanno dall'integrale di questa.

La risultante $F(r)$ dell' equazioni (27) dopo di aver sostituito r invece di D_t dovrà coincidere con il secondo membro dell'equazione (17), quando nella medesima si pongano i valori di $\mathfrak{L}$, $\mathfrak{M}$, $\mathfrak{N}$.... ed otterremo dopo brevi riduzioni

$$(31)\qquad F(r) = (r^2 - E)^2\,(r^2 - E - F\,(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2))$$

I coefficienti L', M', N', ... dati dalle formole (19) si calcoleranno dopo la sostituzione dei valori di $\mathfrak{L}$, $\mathfrak{M}$, $\mathfrak{N}$, ... e si ricaverà

$$(32)\quad \begin{cases} L' = (r^2 - E)\,(r^2 - E - F\,(D_y^2 + D_z^2)) \\ M' = (r^2 - E)\,(r^2 - E - F\,(D_x^2 + D_z^2)) \\ N' = (r^2 - E)\,(r^2 - E - F\,(D_x^2 + D_y^2)) \\ P' = (r^2 - E)\,FD_y D_z\,, \quad Q' = (r^2 - E)\,FD_x D_z \\ R' = (r^2 - E)\,FD_x D_y \end{cases}$$

Con la sostituzione delle espressioni (31) e (32), e col fare per brevità

$$(33)\quad \begin{cases} u = D_x\,, \quad v = D_y\,, \quad w = D_z \\ h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}} \end{cases}$$

gli integrali (21) diverranno

$$(34)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E} e^{tr} \dfrac{(r^2 - E)\,[r^2 - E - F(v^2 + w^2)\lambda + Fuv\,\mu + Fuw\nu]}{((r^2 - E)^2\,(r^2 - E - Fh^2))} \\[2ex] \eta = \mathcal{E} e^{tr} \dfrac{(r^2 - E)\,[Fuv\lambda + (r^2 - E - F(u^2 + w^2))\mu + Fvw\nu]}{((r^2 - E)^2\,(r^2 - E - Fh^2))} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E} e^{tr} \dfrac{(r^2 - E)\,[Fuw\lambda + Fvw\mu + (r^2 - E - F(u^2 + v^2))\nu]}{((r^2 - E)^2\,(r^2 - E - Fh^2))} \end{cases}$$

Togliendo adesso il fattore comune $r^2 - E$, e facendo inoltre

$$(35)\quad \begin{cases} \Phi(r) = r^2 - E - Fh^2\,, \quad \Phi_1(r) = r^2 - E \\ \Pi = D_x\,\lambda + D_y\,\mu + D_z\,\nu\,, \qquad \text{ossia} \\ \Pi = D_x\,(\varphi_1 + r\varphi_0) + D_y\,(\psi_1 + r\psi_0) + D_z\,(\chi_1 + r\chi_0) \end{cases}$$

si avrà

$$(36)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,\Phi(r)\,(\varphi_1 + r\,\varphi_0) + F\,D_x\,\Pi\,]}{(\,\Phi(r)\,\Phi_1(r)\,)} \\[2ex] \eta = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,\Phi(r)\,(\psi_1 + r\,\psi_0) + F\,D_y\,\Pi\,]}{(\,\Phi(r)\,\Phi_1(r)\,)} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,\Phi(r)\,(\chi_1 + r\,\chi_0) + F\,D_z\,\Pi\,]}{(\,\Phi(r)\,\Phi_1(r)\,)} \end{cases}$$

Se queste espressioni simboliche di ξ, η, ζ, si trasformassero in integrali definiti, dovranno allora coincidere con quelle che il sig. Cauchy trova alla pagina 209 degli Esercizi di analisi. L'equazioni (26) potranno servire ancora a determinare le vibrazioni dei corpi solidi elastici, quando le due caratteristiche E, F, assumano la forma particolare

$$E = \frac{a^2}{3}(D_x^2 + D_y^2 + D_z^2), \quad F = \frac{2}{3}\, a^2$$

a essendo una costante; così invece delle (27) otterremo tre equazioni a derivate parziali, quali Poisson ha integrato, in due memorie inserite nei volumi 8.° e 10.° dell'accademia delle scienze. Quando in luogo di un corpo solido elastico si consideri un sistema omogeneo di molecole, si ottengono per l'equazioni (27), e per gl'integrali (34) dei risultati più generali, e simmetrici; quindi è che noi ci fermeremo alquanto sopra questa importante applicazione.

13.° In un sistema omogeneo di molecole le due caratteristiche E, F si esprimono per

$$(37) \qquad E = a^2 (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2), \quad F = a'^2 - a^2$$

a, a' essendo due costanti determinate. Ritenuto pertanto

$$h^2 = D_x^2 + D_y^2 + D_z^2$$

le prime due formole (35) diverranno

$$(38) \qquad \Phi(r) = r^2 - a'^2 h^2, \quad \Phi_1(r) = r^2 - a^2 h^2,$$

perciò gl'integrali (36) si trasformeranno in

$$(38)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,(r^2-a'^2h^2)\,(\varphi_1 + r\varphi_0) + (a'^2-a^2)\mathrm{D}_x\Pi\,]}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \\[2ex] \eta = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,(r^2-a'^2h^2)\,(\psi_1 + r\psi_0) + (a'^2-a^2)\mathrm{D}_y\Pi\,]}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E}\, e^{tr} \dfrac{[\,(r^2-a'^2h^2)\,(\chi_1 + r\chi_0) + (a'^2-a^2)\mathrm{D}_z\Pi\,]}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \end{cases}$$

nelle quali separando il residuo della somma in due residui parziali, si avrà

$$(39)\quad \begin{cases} \xi = \mathcal{E}e^{tr}\dfrac{(\varphi_1 + r\varphi_0)}{[(r^2-a^2h^2)]} + (a'^2-a^2)\mathcal{E}\dfrac{e^{tr}\,\mathrm{D}_x\,\Pi}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \\[2ex] \eta = \mathcal{E}e^{tr}\dfrac{(\psi_1 + r\psi_0)}{[(r^2-a^2h^2)]} + (a'^2-a^2)\mathcal{E}\dfrac{e^{tr}\,\mathrm{D}_y\,\Pi}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \\[2ex] \zeta = \mathcal{E}e^{tr}\dfrac{(\chi_1 + r\chi_0)}{[(r^2-a^2h^2)]} + (a'^2-a^2)\mathcal{E}\dfrac{e^{tr}\,\mathrm{D}_z\,\Pi}{[(r^2-a^2h^2)\,(r^2-a'^2h^2)]} \end{cases}$$

eseguendo adesso l'estrazione dei residui relativamente alle radici

$$(40)\quad r_1 = ah\,,\quad r_2 = -ah\,,\quad r_3 = a'h\,,\quad r_4 = -a'h$$

e chiamando Π_1, Π_2, Π_3, Π_4 ciò che diviene Π per la successiva sostituzione delle quattro radici r_1, r_2, r_3, r_4, e ponendo in fine

$$(46)\quad \tilde{s} = \frac{e^{a'th}\,\Pi_3 - e^{-a'th}\,\Pi_4}{2a'h^3} - \frac{(e^{ath}\,\Pi_1 - e^{-ath}\,\Pi_2)}{2a\,h^3}$$

otterremo senza difficoltà

$$(41)\quad \begin{cases} \xi = \dfrac{(e^{ath} + e^{-ath})}{2}\varphi_0 + \dfrac{(e^{ath} - e^{-ath})}{2ah}\varphi_1 + D_x\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \eta = \dfrac{(e^{ath} + e^{-ath})}{2}\psi_0 + \dfrac{(e^{ath} - e^{-ath})}{2ah}\psi_1 + D_y\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \zeta = \dfrac{(e^{ath} + e^{-ath})}{2}\chi_0 + \dfrac{(e^{ath} - e^{-ath})}{2ah}\chi_1 + D_z\tilde{\varepsilon} \end{cases}$$

La caratteristica h indicherà delle operazioni da eseguirsi sopra le funzioni φ_0, φ_1, ... delle variabili x, y, z .... Ognun vede la simmetria dei valori delle ξ, η, ζ, e che tutti dipendono dalla quantità $\tilde{\varepsilon}$, la quale potrà trasformarsi per l' eliminazione delle quattro quantità Π_1, Π_2, Π_3, Π_4, che si deducono dall'ultima delle formole (35): cosicchè facendo

$$(42)\quad \begin{cases} \Phi_0 = D_x\varphi_0 + D_y\psi_0 + D_z\chi_0 \\ \Phi_1 = D_x\varphi_1 + D_y\psi_1 + D_z\chi_1 \end{cases}$$

otterremo

$$(43)\quad \begin{cases} \tilde{\varepsilon} = \left(\dfrac{e^{a'th} + e^{-a'th} - (e^{ath} + e^{-ath})}{2h^2}\right)\Phi_0 \\[2ex] \quad + \left(\dfrac{e^{a'th} - e^{-a'th}}{2a'h^3} - \dfrac{(e^{ath} - e^{-ath})}{2ah^3}\right)\Phi_1 \end{cases}$$

Le caratteristiche h, h^2, h^3, che si trovano nei denominatori delle ξ, η, ζ, $\tilde{\varepsilon}$, si potranno eliminare

coll'eseguire una o più derivazioni relative a t. Così per una prima derivazione riguardo a t, noi abbiamo

$$(44)\quad D_t\tilde{\varepsilon} = \left(\frac{a'\,(e^{a'th} - e^{-a'th}) - a\,(e^{ath} - e^{-ath})}{2h}\right)\Phi_0$$

$$+ \left(\frac{e^{a'th} + e^{-a'th} - (e^{ath} + e^{-ath})}{2h^2}\right)\Phi_1$$

Osservando adesso che i coefficienti delle φ_1, ψ_1, χ_1, Φ_0, Φ_1 svaniscono per $t = 0$, ricaveremo evidentemente

$$(45)\quad \begin{cases} \xi = \dfrac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\varphi_0 + \displaystyle\int_0^t dt\left(\frac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\right)\varphi_1 + D_x\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \eta = \dfrac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\psi_0 + \displaystyle\int_0^t dt\left(\frac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\right)\psi_1 + D_y\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \zeta = \dfrac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\chi_0 + \displaystyle\int_0^t dt\left(\frac{e^{ath} + e^{-ath}}{2}\right)\chi_1 + D_z\tilde{\varepsilon} \end{cases}$$

$\tilde{\varepsilon}$ sarà determinato dall'equazione (44), che diverrà anche essa

$$(46)\quad D_t\tilde{\varepsilon} = \int_0^t \frac{dt\,[\,a'^2(e^{a'th} + e^{-a'th}) - a^2(e^{ath} + e^{-ath})\,]}{2}\Phi_0$$

$$+ \int_0^t\int_0^t \frac{dt\,[\,dt\,(a'^2(e^{a'th} + e^{-a'th}) - a^2\,(e^{ath} + e^{-ath}))]}{2}\Phi_1$$

Oltre le precedenti trasformazioni non sarà inutile d'indicare brevemente quelle che provengono dalla sostituzione della caratteristica $k\sqrt{-1}$ in luogo della h; vale a dire

$$(47) \qquad h = (D_x^2 + D_y^2 + D_z^2)^{\frac{1}{2}} = k\sqrt{-1}$$

Le formole (41) diverranno

$$(48) \quad \begin{cases} \xi = \cos(atk)\,\varphi_0 + \dfrac{\operatorname{sen}(atk)}{ak}\,\varphi_1 + D_x\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \eta = \cos(atk)\,\psi_0 + \dfrac{\operatorname{sen}(atk)}{ak}\,\psi_1 + D_y\tilde{\varepsilon} \\[2ex] \zeta = \cos(atk)\,\chi_0 + \dfrac{\operatorname{sen}(atk)}{ak}\,\chi_1 + D_z\tilde{\varepsilon} \end{cases}$$

ed il valore della $\tilde{\varepsilon}$ determinato dalla formola (43) sarà

$$(49) \quad \begin{cases} \tilde{\varepsilon} = \left(\dfrac{\operatorname{sen}(atk)}{ak^3} - \dfrac{\operatorname{sen}(a'tk)}{a'k^3}\right)\Phi_1 \\[2ex] \quad + \left(\dfrac{\cos(atk) - \cos(a'tk)}{k^2}\right)\Phi_0 \end{cases}$$

ed eseguendo una derivazione riguardo a t, verrà

$$(50)\quad \left\{ \begin{aligned} D_t\tilde{\varepsilon} &= \left(\frac{\cos(atk) - \cos(a'tk)}{k^2} \right) \Phi_1 \\ &+ \left(\frac{a' \operatorname{sen}(a'tk) - a \operatorname{sen}(atk)}{k} \right) \Phi_0 \end{aligned} \right.$$

Qui pure i coefficienti di φ_1, ψ_1, χ_1, Φ_0, Φ_1 svaniscono per $t = 0$, e per conseguenza

$$(51)\quad \left\{ \begin{aligned} \xi &= \cos(atk)\,\varphi_0 + \int_0^t dt \cos(atk)\,\varphi_1 + D_x\tilde{\varepsilon} \\ \eta &= \cos(atk)\,\psi_0 + \int_0^t dt \cos(atk)\,\psi_1 + D_y\tilde{\varepsilon} \\ \zeta &= \cos(atk)\,\chi_0 + \int_0^t dt \cos(atk)\,\chi_1 + D_z\tilde{\varepsilon} \end{aligned} \right.$$

e la $\tilde{\varepsilon}$ determinata dalla (50) porgerà

$$(52)\quad \left\{ \begin{aligned} D_t\tilde{\varepsilon} &= \int_0^t dt \left(a'^2 \cos(a'tk) - a^2 \cos(atk) \right) \Phi_0 \\ &+ \int_0^t \int_0^t dt \left(dt \left(a'^2 \cos(a'tk) - a^2 \cos(atk) \right) \right) \Phi_1 \end{aligned} \right.$$

Queste diverse formole, ed in particolare le ultime (51) e (52), sono pienamente d'accordo con quelle, che il sig. Cauchy per altre considerazioni trova alla pag. 40 dei *Comptes rendus*, primo semestre 1842. Tutti gl'integrali simbolici, ottenuti nei diversi para-

grafi di questa Memoria, si trasformeranno in integrali definiti per mezzo di certe formole dovute a Poisson ed a Fourier, e che dai medesimi geometri e da altri, ed in particolare dal sig. Cauchy, sono state adoprate assai vantaggiosamente per rappresentare gl'integrali dell'equazioni lineari a derivate parziali. Così riducendosi a quattro le variabili indipendenti, la funzione principale che verifica un'equazione caratteristica a derivate parziali sarà espressa per la formola di Fourier con un integrale definito sestuplo, e che si ridurrà ad un integrale definito quadruplo se sia omogenea l'equazione caratteristica, ed in alcune circostanze particolari ad un integrale definito doppio. Noi per completare questa Memoria ci fermeremo in alcuni dei seguenti paragrafi sopra queste differenti formole, per trasformare in seguito la *funzione*, e le *variabili principali*, in integrali definiti.

Storie di febbri perniciose, e cenni sulle medesime, del prof. C. Maggiorani.

Ei v'ha poche malattie che per la prontezza dell' insorgere, per la varietà de' fenomeni che l'accompagnano, pel gravissimo pericolo in che mettono la vita dell' infermo e per la maravigliosa virtù del rimedio capace a debellarle, sian così adatte a stimolare la curiosità del patologo, quanto le febbri perniciose. Per ciò fior di scrittori hanno impreso ad arricchirne la storia, ad investigarne la natura, a stabilirne con salde prove il metodo curativo: tuttavia non è sciolta ogni difficoltà, non è tutto ridotto a chiarezza il dubbioso. Così per esempio: quando un sintoma o un gruppo di sintomi concomitanti una febbre periodica le imprimon carattere di perniciosa, e quando non la sollevano dal novero delle intermittenti benigne? La febbre periodica acquista forse natura di perniciosa pel solo fatto del congiungersi ad essa un altro processo morboso? La flogosi costituisce spesso un elemento delle perniciose? Perchè le soporose abbondano sopra le altre? Donde avviene che alcune periodiche non degenerano mai in perniciose, quantunque mal curate o neglette, ed altre invece vi si convertono sì facilmente? In che relazione trovansi queste febbri colle cause remote? La china le tronca forse per un'azione specifica, o è rimedio al periodo? E perchè questo farmaco non è sempre valevole ad espugnar tali febbri, comecchè non si trascurino i sin-

tomi o le complicazioni morbose? Per qual ragione la milza trovasi costantemente ammollita in seguito delle perniciose, mentre le periodiche benigne v'inducono piuttosto ostruzioni e induramenti? Quali alterazioni presenta il sangue in queste febbri, e che parte gli si dee attribuire nella patogenia delle medesime? Ecco altrettanti punti, alcuno de'quali non ancor tocco, ed altri meritevoli pure di nuovo studio; talchè, non ha molto, insigni accademie ne traevano argomenti, sui quali si avessero a far gare d'ingegno. Parecchie storie di febbri perniciose, raccolte la più parte nell'ospedale di s. Spirito, mi porgeranno occasione di ragionare sui temi proposti.

I.

Un contadino assai giovane, di tempra biliosa e di color terreo, proveniente dalle campagne di Formello, dopo essersi esposto all'aria fresca col corpo riscaldato e sudante, ai 2 di luglio, previo un senso di freddo ai piedi, fu assalito da febbre accompagnata da generale lassezza e vertigini caduche. Il giorno seguente fu libero da ogni incomodo, in maniera da ripigliare i lavori campestri. Il 4 nuovo accesso di febbre preceduto da brividi, e colla medesima giunta di capogiri tenebrosi e caduchi; questa volta più pertinaci e con maggior disordine dei sensi. Il 5 senza febbre e senza alcun travaglio di capo, ma pallido e malinconico entrò all'ospedale, ove gli fu amministrato un purgante di cremor di tartaro e rabarbaro. Il 6 segue il terzo parosismo nella mattina con profondo sopore, squallidezza del volto, decubito supino, estremità inferiori divaricate, polsi molli, respiro tardo.

L'infermo non risponde alle domande e se apre gli occhi torna subito a chiuderli (si estraggono otto once di sangue). La febbre si sciolse nella sera con sudore, dopo il quale non rimase che un pò di frequenza ne' polsi e un certo stupore (si prescrive il solfato di chinina alla dose di quattro grani ogni due ore). Il 7 apiressia, ma con qualche sonnolenza. Nel dì seguente ritorna l'accesso più mite dell'altro (si ripete il solfato) ; e questo fu l'ultimo. Il malato è debole, squallido: e quantunque i sensi avessero ricuperata la lor virtù, pur gli rimase una stupefazione, che parecchi dì il tenne stordito.

II.

Uno studente, dopo aver commesso nell'agosto qualche disordine nel vitto, fu assalito sul mezzodì da febbre a freddo che nel suo declinare lo travagliò con un molesto capogiro, ond'egli non sapea muover la testa , che gli oggetti della camera non gli girassero intorno. L'accesso si sciolse con sudore, lasciandolo libero della febbre e della vertigine. Il giorno dopo prese un purgante , e al terzo si ripetè il parosismo collo stesso sintoma. La sordidezza della lingua e il senso di peso allo stomaco consigliaron l'emetico, il quale però non impedì un terzo accesso accompagnato pure da capogiri, sebbene men forti e meno frequenti. Allora si diè mano alla china che troncò subitamente febbre e sintoma, senza che ne rimanesse traccia veruna.

È chiaro come in questi due casi lo stesso sintoma abbia diverso significato e valore diverso. Nel primo la vertigine è foriera della congestion cerebra-

le, che va poi a stabilirsi, e presagisce una perniciosa: nel secondo è fenomeno innocente, suscitato da gastrica colluvie, e per legge di abitudine mantenuto in parte anche dopo emendata la condizione del ventre. Un sintoma estraneo, che si congiunga alle periodiche, basta a taluni per designarle quali perniciose e gridare al pericolo: ma che una febbre entri con movimenti convulsi della persona o che sia accompagnata da delirio o da vomito; questi disordini non sono ancor sufficienti a caratterizzarla come perniciosa, se non vi si associno quella prostrazione di forze, quell'abbattimento mortale, quella *facies lurida* che, secondo il detto di P. Frank, *a medico dignoscitur quidem, sed calamo describi non potest* (Interpr. clin.); o se in fine non concorrano tali segni, che mostrino un grave patimento della vita. Alcuni individui delirano per lievissime cagioni e, non che un impeto febbrile, basta un dolore, un salasso per farli alienar della mente. Altri si convellono ad ogni piccolo disordine della macchina, nè per l'aggiunta di tal sintoma incorrono maggior pericolo nelle malattie, da cui sono travagliati. Lo stesso discorso potrebbe tenersi per molti altri fenomeni morbosi che possono collegarsi alle periodiche, senza perciò communicargli nota di estrema gravezza. *Potuissem*, notava Senac, *nonnulla referre quae ad eiusmodi febres proxime accedunt, et quae tamen mali omnino non sunt moris; somnum v. g. veluti lethargicum in quibusdam aegris observavi, licet nullum intentaretur discrimen; colici dolores similiter et in quibusdam mulieribus praecipue mihi occurrerunt, uti et dolores per artus sparsi* (De recond. febr. interm. natur.). E P. Frank che ci ave-

va già ammoniti, *non paucos medicos vel nimiae culpa formidinis, vel captandis sanationis gloria et lucro denominatione perniciosarum abuti* (ibid.), ci ha lasciato le storie di una febbre algida e di una lipotimica, immeritevoli del titolo di perniciose. Il sintoma adunque che accompagna le intermittenti, a ben pesarne il valore, vuol essere studiato d'accordo agli altri fenomeni della malattia, e alle cause che la produssero. Ce ne porge esempio la storia seguente.

III.

Un contadino di anni 30, di sana costituzione, proveniente da Fiumicino, fu condotto all'ospedale il 20 agosto con febbre accompagnata da calore urente, volto acceso, dolor di capo, *afonia*, senso di stringimento alla gola, respiro frequente, ansietà, basso ventre teso e dolente sotto la pressione (una libbra di sangue dal braccio: sangue naturale). Poco dopo il salasso, e sei ore dopo l'ingresso della febbre, l'infermo ricuperò voce e favella, anche prima che si sciogliesse il parosismo: ciò che seguì la notte con dirotto sudore (Solfato di chinina ec.). La mattina seguente era perfettamente apiretico: e richiesto sulla storia del suo male, narrò di aver sofferto un altro accesso di febbre, ma senza quella tormentosa privazione della voce, di cui non aveva mai patito. Continuò per qualche giorno nell'uso della china, e la febbre scomparve.

La sola *afonia* non basterebbe altrove a dichiarar la febbre *mali moris*, come quella che, d'accordo allo stringimento della gola, può indicare uno spasmo di genio ipocondriaco, e per ciò di natura men

grave. *Aphonias novi diversas habitu foeminas tam aequali tenore invasisse, ut eodem prorsus, quam pridie, momento levis horror, lassitudo universalis, celeritas pulsuum calorque vagus, interdum vehemens cum dyspnoea subintrarent; eadem fera hora dissipatis febriculae satellitibus, vox clara, sonora rediret; aequali temporis intervallo iterum disparitura* (De periodicarum affect. ordinandis famil.). E quel che P. Frank asserisce delle isteriche, si ripeta anche degl'ipocondriaci. Ma nel caso nostro, in cui la febbre periodica riconosce ben altri natali che la condizione isterica o ipocondriaca, e in cui l'accensione del volto e la cefalea mostran bene l'incominciata flussione al capo, l'afonia non può riguardarsi come innocente fenomeno di rapporti consensuali, ma come segno anch'essa di congestione nelle parti superiori, e per ciò atto ad istruirci sulla gravezza della febbre e sulla sua tendenza a divenir perniciosa, ove non fosse stata prontamente combattuta.

IV.

Un soldato di bianca carnagione, occhi vivaci, proveniente da Termini, fu condotto all'ospedale, ove presentò febbre con polsi validi, calore urente, molta sete, volto acceso, respiro frequente, corpo irrequieto in modo che appena si riusciva ad esplorargli il polso (Si prescrive un salasso e la limonea tartarizzata). Un profuso sudore dissipò ogni sintoma, e diè luogo all'amministrazione della china. Il giorno seguente tornò l'accesso più mite e senza inquietudine : il terzo fu totalmente apiretico. Questo

malato aveva sofferto un altro accesso con eguale inquietudine innanzi di entrare all'ospedale, per cui era già stato praticato un salasso. Dopo tre settimane vi ritorna con febbre accompagnata dagli stessi sintomi, e si ordinano nuovamente il salasso e la china: ma il terzo giorno, dopo aver mangiato del pane recatogli di soppiatto, la febbre ringagliardì, e alla solita smania si aggiunsero contrazioni tetaniche di tutti i muscoli estensori del collo, del dorso, delle estremità, con stralunamento di occhi e soppression del respiro. Questi insulti duravan pochi secondi, dopo i quali tornava la calma, e cessava pure un dolor larcinante che soffriva alla regione ombelicale, e da cui sembrava aver principio l' attacco, come da un'aurea epilettica. L' ombelico era avvallato anche fuor degli insulti, che duraron circa una mezz'ora; quindi andò scemando la febbre che al solito finì col sudore. E questo fu il primo ed ultimo parosismo di febbre accompagnato da spasmi tonici. Ci narrò poi l'infermo che, già da sei anni, egli pativa due o tre volte il mese di mal caduco, i cui accessi cominciavan sempre da un senso di molestia alla regione ombelicale.

V.

Un cuciniere di rosea carnagione, capelli biondi, occhi cerulei, alito asciutto, soffriva da molto tempo insulti epilettici, che si ripetevano una o due volte il mese senza ordine costante. Sul finir di luglio si fece trar sangue per liberarsi da un dolor di capo che il molestava: ciò non ostante il primo di agosto fu assalito da febbre e caldo, che (secondo la

sua narrazione) ne'giorni seguenti esacerbava sul mezzodì, senza lasciarlo mai del tutto apiretico. Il 3 e 5 si aggiunsero alla febbre movimenti convulsi con ismarrimenti momentanei dell'intelletto : ed il 7 si presentò all'ospedale con poca febbre, polsi tesi, dolor di capo, lingua bianchiccia e paniosa (salasso di once 8 : sangue naturale). Non molto dopo estratto il sangue l'infermo è sorpreso da un vivo dolore alla forcella del petto e senso di tensione all' addome ; comincia indi un gemito, la respirazione si rende corta, difficile, sonora, gli si serra la gola, chiude fortemente gli occhi , increspa la fronte verso la radice del naso, perde i sensi, si contorce , getta la testa all'indietro : poi torna a gemere, sospirare, e finisce coll'espeller saliva spumosa dalla bocca. Terminato il parosismo epilettico, gli si amministrò un purgante d' olio di ricini , che produsse nella giornata molte evacuazioni e con gran sollievo dell'infermo. La mattina seguente, essendo la febbre in declinazione, si prescrisse il solfato che impedì il ritorno dell'insulto epilettico, ma lasciò riprodurre qualche altro leggero accesso di febbre, che fu poi vinto colla perseveranza nell'uso della china.

In questi due casi la febbre periodica ha risvegliata una malattia abituale, il cui germe esisteva già nella macchina : ne son quindi risultati accessi più gravi, ma non perciò da annoverarsi fra i perniciosi. I principali sintomi aggiunti alla febbre appartenevano all'epilessia riprodotta , la quale non fu nemmeno più forte e di maggior durata di quel che solesse innanzi le febbri. Tre parosismi accompagnati da convulsioni epilettiche e trascurati non minacciaron la vita, non consumaron le forze, nè seguinne

alla macchina quella squallidezza, quello sfinimento, quella *facies consimillima morituro*, che già Salio Diverso aveva segnalato nelle intermittenti maligne. Pronta e facile erane pure la guarigione, e breve la convalescenza. Si distinguano adunque le periodiche divenute più imponenti, dal riaccender che fanno un altro processo morboso, da quelle che son micidiali per loro stesse. Un individuo affetto da aneurisma del cuore o dell'aorta, soprappreso da febbre periodica, offrirà un quadro spaventevole di sintomi; affanno, ambascia, sincope : egli ne sarà vicino a morire. Un illustre personaggio di alta statura e petto angusto, stato soggetto a vizio erpetico e reumatismo articolare, offriva da qualche tempo negli accessi d'asma, nel valido impulso del cuore , nelle soffermate del polso, negli sputi sanguigni, non dubbie prove di un' offesa precordiale; allorchè nel mese di marzo fu assalito da febbre preceduta da freddo intenso, e che si dileguò con copioso sudore. Incredibili furono il tumulto della circolazione e le difficoltà del respiro e l'inquietudine e l'anelito e le trafitture alla regione del cuore, che travagliaron l'infermo ne'due parosismi seguiti con tipo di terzana : pure soli dodici grani di chinina bastarono a vincerla totalmente. È chiaro che in tal caso la vita è minacciata, non dal genio della febbre, ma dall'aggravar ch'essa fa il vizio strumentale, traendo a maggior disordine il circolo. Avviene il contrario delle vere perniciose, le quali insidiano la vita per intrinseca loro malvagità, senza bisogno che altro principio morboso le si congiunga ad aggravarle. Non già che le perniciose vadano esenti da complicazioni ; non vi ha infermità che goda di tal privilegio : ma in queste l'elemento

complicante o si aggiunge in progresso del male, o ne costituisce un effetto, o rimane almeno subordinato alla causa principale, e serve solamente a modificare la forma della malattia.

Questa seconda categoria, cioè delle perniciose propriamente dette, mi sembra ben distinta dall'altra, cioè dalle periodiche associate ad un altro processo morboso, per tutte le ragioni onde si valgono i patologi a contrassegnare le differenze delle malattie. Così notasi in esse qualche particolarità nelle cause atte a suscitarle. Tutti sanno che alcune provenienze sono più sospette che altre per la generazione di tali febbri, e che alcuni individui vi son più che altri sottoposti. Che occorrono raramente nella primavera, essendo frequenti in autunno: che l'influenza della costituzione epidemica non è la stessa per le intermittenti semplici o complicate, che per le vere perniciose; di maniera che in alcuni anni, in mezzo ad una grande epidemia di periodiche, appena è che si vegga qualche perniciosa: e altre volte le febbri di questa fatta eguaglian quasi di numero le semplici intermittenti. Caratteristico è il loro aspetto; la faccia lurida e tetra, il color plumbeo, subitterico, cinerognolo; costante la prostrazion delle forze: *Maxime omnium virium iunctam habent prostrationem eminentiorem* (Hoffman, Med. rat.). Breve n'è il corso; pochissime oltrepassano il terzo accesso. Il metodo curativo, salvo il riguardo a qualche sintoma, non dee soddisfare a più indicazioni; uno è il rimedio, e di questo si esige più larga dose; maggiore d'assai è la tolleranza di esso nell'infermo, il quale liberato dalla febbre non ne rimane però del tutto illeso, ma ne conserva per qualche tempo i ve-

stigi. Le offese locali, che ci mostrano i cadaveri, son per lo più il frutto di congestioni stabilitesi durante gli accessi febbrili, non indizi di primitive complicazioni. Le lesioni infatti, che più frequentemente s'incontrano ne'morti di perniciose cefaliche, si trovano proporzionate alla lunghezza degli accessi soporosi, cioè alla stasi che vi fece il sangue; e sono assai meno cospicue nel cranio di quegl'individui, in cui la morte giunse prontamente. Eccone qualche esempio.

VI.

Un contadino di circa anni 30, di costituzione attiva, si recò all'ospedale il 24 luglio senza febbre, ma con dolore di capo, lingua sordida, color terreo (Cremor di tartaro e rabarbaro.). La sera fu assalito da febbre, che declinò la notte, in cui si cominciò ad apprestargli la china. I giorni 25 e 26 la febbre non presentò che lievissime remissioni, e si continuò nell'uso dello stesso rimedio. La mattina del 27 parosismo di febbre con tutti i sintomi dell'appoplesia, che in poche ore il battè morto.- La cavità del cranio non offrì alcuna lesione notabile, tranne qualche stria rubiconda nella dura meninge, e poca iniezione ne'vasi della pia madre. L'intestino tenue era spalmato di un denso muco giallastro; l'ileo conteneva lombrici in buon numero, e mostrava rubori della mucosa intorno ad essi; questo intestino presentava qua e là non pochi ristringimenti. Il colon era quasi tutto stivato di fecce durissime. La milza spappolata.

VII.

Un vecchio contadino, di debole costituzione e linfatico, abitante le sponde del lago Nemi, fu condotto all'ospedale il dì 8 agosto, ove presentò febbre con polsi e cute molli, perdita totale de'sensi e del moto, faccia lurida, respirazione stertorosa e interrotta (senapismi alle piante de'piedi.) Un profuso e general sudore sciolse lo stato appopletico nella notte, in guisa che alla visita della mattina seguente potè rispondere alle interrogazioni, e informarci ch'egli era malato da 15 giorni di febbri periodiche, non sapendone precisare il tipo, e allegandone per causa l'umidità della notte; disse pure non aver fatto uso di alcun rimedio, e non aver reso escrementi da più giorni. Conservava ancora un qualche stupore de'sensi, la lingua sordidissima, il ventre tumido, ma non dolente (Due once di china nel vino.). Nella visita pomeridiana continuava nel medesimo stato; e avendo ingollato tutta la china, si aggiunse una dose di solfato; ciò però non tolse che prima di sera non si ripetesse altro accesso di febbre appopletica che lo ridusse a morte il dì seguente, malgrado dei dirotti sudori che usciron la notte, e che avevan fatto sperare lo scioglimento del nuovo parosismo.- I vasellini dell'aracnoidea minutamente iniettati; poco siero fra la pia madre e il cervello: vasi maggiori ingorgati di sangue, ed alcuni (presso la sella turcica e sotto i lobi anteriori) obliterati. Cervelletto ammollito. Polmoni flaccidi di color verdognolo, poco crepitanti; qualche aderenza fra le pleure. Pareti del cuore flaccide e assottigliate con manifesta dilatazione delle si-

nistre cavità. Fegato bruno che si sfracella fra le dita, premendolo. La milza è un sacco ripieno di una poltiglia, color feccia di vino, che scorre fuori allorchè viene incisa. Molti gruppi di lombrici nell'ileo, ai quali corrispondono altrettanti rubori nella mucosa. Parecchi ammassi di fecce durissime nel cieco, in tutto il tratto del colon, e specialmente nel retto. La vescica distesa da molta orina.

VIII.

Un contadino di anni presso a 60, cute bruna, rugosa e robusta costituzione, fu portato all'ospedale il 20 ottobre, ove accusò febbri periodiche giornaliere, ma non seppe precisarne il numero. Gli fu dato un purgante. La sera accessione di febbre con volto acceso, agitazione, vaneggiamenti (si estraggono 10 once di sangue che è naturale); notte inquieta e con obblìo de'naturali bisogni. Alla visita della mattina seguente ci presentava i polsi deboli, molli, frequenti, la cute umida e non più calda del naturale, faccia squallida con pomelli e palpebre rossastre, assopimento, occhi fissi, congiuntive di color giallognolo, decubito supino, ventre tumido, la cui compressione mostrava di esser molesta all'infermo, bocca aperta che lascia vedere la lingua riarsa e di color roseo (Non si riesce a fargli inghiottire il solfato e si amministrano clisteri di china). Sul far della sera esacerbazione di febbre con volto acceso, sopore più profondo, perdita totale de'sensi, respiro affannoso e sonoro (Sanguisughe alle tempie e senapismi ai piedi). L'infermo si è mantenuto in questo stato per due altri interi giorni, finchè n'è seguita la

morte, senza offrire altra varietà di fenomeni che i sudori nelle ore in cui soleva declinare la febbre. Due cucchiaiate di siero sanguinolento fra le lamine dell' aracnoidea e nel quarto ventricolo ; la pia madre molto iniettata. Il cervello, ovunque si tagliasse, appariva sparso d'innumerevoli minutissime macchie di forma ovale, altre di un rosso vermiglio, altre di un color più cupo; il cervelletto offriva la stessa apparenza. Alzando i lobi anteriori del cervello, si osservarono i vasi maggiori turgidi di sangue. Nulla di rimarchevole nel petto. Il fegato ammollito e la milza intieramente disfatta. La mucosa dello stomaco e del tenue offriva qua e là degli arrossamenti arboriformi, ed era spalmata di un denso muco giallastro che abbondava in ispecie nell'ileo, ove si faceva nido di grossi lombrici. Il colon trasverso immensamente disteso dall'aria, il discendente ed il retto stivati di scibale cretacee e durissime. La vescica piena di orina.

Si paragonin fra loro queste tre ultime storie, e chiara emergerà la relazione fra la gravezza delle offese rinvenute nel cranio , e la durata della stasi sanguigna ne' vasi meningei e cerebrali. Nel primo caso, quantunque si trattasse di un accesso appopletico, lievissime pur sono le alterazioni che ci presenta la testa; non versamenti, non punteggiature, non trasudamenti sanguigni: una leggera iniezione della pia madre costituisce tutto il disordine cerebrale; poichè la prima flussione al capo estinse la vita, e poco vi durò in conseguenza l'ingorgo sanguigno. Lesioni più rimarchevoli ci offre il vecchio della seconda storia, in cui la morte avvenne dopo il secondo parosismo; e finalmente il maggior numero di offese rin-

viensi nel terzo esempio, ove la congestione cerebrale fu permanente più di tre giorni. Nè vorrà opporsi che la differenza delle alterazioni nei tre casi narrati, oltre la durata diversa della stasi sanguigna, potesse anche dipendere dalla natura diversa del processo morboso; poichè le iniezioni vascolari, i versamenti di siero sanguigno, e i minuti stravasi nella sostanza del cervello, che lo fan parere picchiettato di rosso, non sono certamente fenomeni che trascendano i limiti della pura congestione. Cade anzi in acconcio il notare, che non si allontanano da tal natura anche le offese del capo di quegl'individui, in cui gli accessi febbrili vestivan forma delirante o frenetica. Così nel caso che siegue.

IX.

Un giovane contadino di bruna carnagione, statura elevata, abito asciutto, complessione robusta, che non aveva sofferto altre febbri di periodo nell' anno, dopo essere entrato in forti collere ed escandescenze, ammalò di febbre, che riferì esasperarsi ogni sera e declinar la mattina con sudori. Dal tenimento di Maccarese fu trasferito all'ospedale il 20 novembre con febbre, tosse, volto acceso, guardatura incerta, lingua sordida, ventre teso. La mattina seguente remissione di tutti i sintomi in seguito di sudore. Passati così tre giorni, sopraggiunge il delirio che cessa la mattina e torna la sera coll'ingrandir della febbre. Il delirio è quasi sempre mite, ma in alcuni momenti divien feroce e offensivo. Dopo tre giorni d'intermittenza esso diviene continuo. Non parla, fissa gli occhi sugli astanti, gesticola in modi ridicoli

alzando le braccia verso la testa e movendo le dita in istrane guise: questi moti si succedono rapidamente e con sorprendente regolarità. Cessano le gesticolazioni e incomincia a garrire sconnesso, lasciando uscire spesso una schiumosa saliva dalla bocca: raro è che inghiotta qualche stilla di liquido. A questo stato, che ha persistito 36 ore, è succeduto un breve intervallo di tempo, in cui risponde alle interrogazioni, inghiotte liberamente, fa vedere la lingua, che si è mantenuta sempre sordida: cade quindi in un profondo sopore e in poco sen muore. Fu curato con un salasso, applicazioni di sanguisughe alle tempia, purganti, vescicatori e china.- Furono rinvenuti i seni della dura madre assai turgidi di sangue, iniettata l'aracnoidea, punteggiato il cervello, con qualche effusione di siero sanguinolento alla base del cranio. Il basso ventre offriva le stesse apparenze, che s'incontrano ne' casi di perniciose cefaliche: inoltre la cistifellea era enormemente distesa da una bile tenace di un verde cupo, che inondava anche lo stomaco, e di cui era spalmato tutto il tratto intestinale.

Or chi, dopo lungo delirio febbrile e attacchi maniaci, non si sarebbe aspettato a trovar maggiori alterazioni nel cranio di quelle che sogliono rinvenirsi nelle semplici comatose? E la stessa leggerezza di offese ebbe ad osservare il prof. Folchi in quell'uomo che fu assalito da febbre *cum insania adeo vehementi, ut eum valetudinarii ministri vinculis coercere debuerint*; e pure le indagini fatte sul cadavere non isvelarono che i vasi della pia meninge appartenente al sinistro emisfero *aliquanto turgidiore et magis cospicua, praecipue ad lobi medii partem inferiorem: ibi etiam levia apparebant seri*

gelatinosi vestigia (Exercitat. patholog.). Perciò non seppi intendere come in uno scritto, che meritò pure di essere inserito fra le memorie dell' accademia di medicina, Itard togliesse a sostenere che una flogosi cerebrale acuta o cronica debba riguardarsi come la causa delle febbri perniciose, deliranti, soporose, convulsive ec. Ecco un caso che egli allega a sostegno della sua tesi. « In seguito di forte percossa alla testa, accesso di febbre gagliarda con brividi, dolor di capo , delirio che alterna col sopore , accensione del volto , dolore acutissimo al collo. Questi sintomi scompaiono la mattina seguente per quindi riprodursi lo stesso giorno ; otto accessi si succedono collo stesso ordine , ma dopo il nono i sintomi divengono permanenti e il malato muore comatoso. Aperto il cadavere, trovansi le meningi infiammate con trasudamento puriforme, la sostanza del cervello corrispondente alle ferite annerita e liquefatta, fratturata la terza vertebra del collo, e la membrana del midollo spinale leggermente infiammata nel luogo corrispondente. » Chi ci guida qui a riconoscer la perniciosa ? E qual medico, a cui sia familiare il sembiante di tal febbre, ne applicherebbe il nome ad una malattia , che ha origine da causa traumatica , fa il corso ordinario di una infiammazione, durando anche più di nove giorni e termina con gli esiti ordinari della medesima ? Se delle esacerbazioni quotidiane più distinte del consueto, e a forma di accessi, costituissero altrettante perniciose, una metà almeno della piretologia entrerebbe nel loro dominio. Il caso di otorrea riferito dallo stesso autore, e tratto dal Comparetti , prova solo che la febbre periodica può associarsi ad altre malattie; ma se in queste esem-

pio la febbre ebbe bisogno di china, l' otorrea non si sciolse appresso che mediante lo scolo di materia purulenta.

Se però il principio generale, che una flogosi acuta o cronica generi le perniciose cefaliche, è assai lungi dal tenersi a salde e ben fondate ragioni, e trovasi anzi in aperta ripugnanza coi fatti, non è poi egualmente definita la questione: Se talora il processo flogistico, legandosi alle febbri periodiche, non valga ad acquistar loro natura di perniciose: di che prendo volentieri a far qualche cenno.

Che nel corso di alcune periodiche s'avvengano i medici in sintomi d'infiammazione; che incisa la vena, il sangue si rinvenga talor cotennoso; che, dopo febbri giudicate perniciose, i cadaveri possano offrirci indizi di pregressa flogosi: questi sono fatti notissimi. Rimane a vedersi se da essi discenda netto il corollario, che l'aggiunta del processo flogistico partecipi in tali casi alle intermittenti natura di perniciose; o in altri termini, se abbiansi perniciose risultanti da una semplice periodica congiunta ad infiammazione di qualche organo o tessuto.

Vari e di natura assai differente sono i modi, onde si effettua la suddetta complicazione: cioè:

1.° Il processo morboso dominante è la flogosi. La fibra dell'individuo non ha patito l'azione del clima palustre, non è stata modificata da reiterate intermittenti; ma la stagione, il luogo, la costituzione regnante partecipano alla malattia l'andamento periodico, o aggiungono loro una febbre di tal natura. Il suo corso è qual si conviene ad una infiammazione: il metodo antiflogistico mostra di giovar sopra ogni altro. L'uso precoce della china aggrava il male. Do-

mata la flogosi non si rende più manifesto e più grave l'elemento periodico. L'abito dell'infermo non presenta il solito squallore di chi ha sofferto una perniciosa.

2.° Il processo morboso dominante è la flogosi, la quale però, accendendosi in una fibra profondamente alterata dal clima palustre, si diffonde poco all'universale, e si accompagna più tosto a fenomeni di atonìa che di orgasmo arterioso. La colluvie gastrica, inseparabile dalla dimora in detto clima, favorisce la tendenza alla forma soporosa. L'infiammazione toglie la vita all'individuo con alcune delle sue fatali terminazioni, ed egli intanto offre l'aspetto di chi muore di perniciosa.

3.° Il primo processo morboso in ordine di tempo è il fiogistico, il quale, attaccando organismo già maltrattato da lunghe e gravi periodiche, le sveglia nuovamente sul finir del suo corso, o durante il medesimo, sia pel metodo deprimente usato a vincere l'infiammazione, sia pel cattivo suo esito, viziante la fabbrica di organi nobili.

4.° La flogosi è complicata fin da principio al processo delle periodiche; e a misura che si usano i mezzi opportuni a domar la prima, si fa più palese il secondo; ma la morte è cagionata dal sinistro esito dell'infiammazione.

5.° La malattia dominante è la febbre periodica, durante i cui accessi, in forza di peculiari disposizioni, si stabiliscono congestioni in qualche viscere e specialmente al capo, le quali giungon talora a mostrarci nel cadavere alcuni fra i segni anatomici attribuiti alla flogosi, come le aderenze e i trasudamenti gelatinosi: quantunque per questo stato non

fosse ingrandita la febbre, nè aggiuntone esaltamento di forze all'organismo, nè cambiata in somma la condizione vitale dell'infermo.

6.° La febbre intermittente è complicata a scaldamenti superficiali della mucosa gastrica o enterica, che ne modifican la forma, dando origine a nuovi gruppi di sintomi indipendenti dalla febbre: ma non ispiegano chiaramente il suo passaggio in perniciosa.

7.° La febbre intermittente assalisce individui afflitti altre volte da tal malore, e di più sottoposti a croniche infermità del polmone, del fegato, degl'intestini ec. Essa vi giunge al grado di perniciosa, senza che queste offese si possano con certezza accagionare di tal conversione. I casi seguenti serviranno a sparger luce sulle enunciate proposizioni.

X.

Un portiere olandese di mezzana età, costituzione robusta, tempra sanguigna, dimorante in Frascati, dopo errori nella dieta e abusi di vino fu assalito il primo di agosto da febbre, che, secondo i cenni trasmessine dal medico locale, offrì per otto giorni andamento quotidiano con esacerbazioni vespertine e larghe remissioni al mattino. Convien dire che essa fosse accompagnata da qualche sintoma d' irritazione gastro-enterico, se il sudetto scriveva: « Che si era avuto motivo di sospettare qualche lesione della membrana mucosa delle prime vie. » Fu praticato un salasso: indi premesso un emeto-catartico, si amministrò la chinina e il decotto di china rabarbarato. Il dì 9 fu condotto all'ospedale con febbre, faccia accesa, sonnolenza, stupidità, respirazione tarda,

ipocondri tumidi, basso ventre dolente sotto la pressione, diarrea (16 sanguisughe alle tempie, fomentazioni emollìenti, limonea vegetale). La notte recò sudore e remissione, sicchè fu ripreso l'uso della china a larga dose. 10. Esacerbazione di febbre e dei sintomi cerebrali, onde si torna all'applicazione di 16 mignatte alle tempie, dalle quali si ottiene moltissimo sangue. Remissione e sudore nella notte (Solfato di chin. g. 28). 11. Nuova esaltazione di febbre con faccia accesa e vaniloquio (16 sanguisughe alle tempie): sudore e remissione nella notte (solfato di chin. g. 26). 12, 13, 14. Continua la sonnolenza, un movimento febbrile sul far della sera, ventre sciolto, sudori notturni (Emulsioni e fomenti). 15, 16. È scomparsa la febbre, ma persiste una certa stupidità; la lingua è sordidissima. L'olio di ricini provocò molti scarichi di ventre. Dopo due giorni di apiressia, si è manifestata una risipola, che cominciò dall'occupare il solo naso; indi gradatamente si andò estendendo sui lati fino alle orecchie, che ne furono le più affette. La faccia era assai gonfia e la lingua coperta di una panìa giallo-brunastra con profonde fenditure. Una nuova febbre con cute e polsi molli, e andamento remittente, accompagnò la risipola in tutto il suo corso, finchè giunse la convalescenza.

È noto che, essendo in vigore una costituzione epidemica di febbri periodiche, le malattie intercorrenti partecipan di loro forma, e quelle che in altra stagione e sotto altro clima avrebbero corso i loro stadi con andamento continuo, si mostrano allora più inclinate a larghe remissioni e generali sudori. *Hoc in primis saepissime accidit, cum febres intermit-*

tentes epidemice pervagantur vel saltem morbum praedominantem et stationarium efficiunt. Nam tum omnes fere morbi aliquid similitudinis cum intermittendibus habent, vel quaecumque etiam aliae febres sporadicae aut intercurrentes cum intermittentibus ipsis complicantur (Burser.). Nel caso nostro la natura delle cause manifeste, cioè gli errori nel vitto e l'abuso del vino, la durata di tre settenari, l'apparizione di sintomi cerebrali non prima del nono giorno, il benefizio corrispondente più alle deplezioni sanguigne e alle evacuazioni, che all'uso della china, dopo la cui terza dose comparve all'undecimo la più grave esacerbazione, la crisi per metastasi alla pelle, come suole talora avvenire nelle vaghe flogosi membranacee, la febbre erisipelatosa sopravvenuta e non degenerata in periodica, il florido colorito dell'infermo non deturpato mai dallo squallore che inducono le perniciose; tutto indica che il fondo della malattia era una gastrica inflammatoria con diffusione al capo, a cui la costituzione regnante aveva aggiunto una febbre periodica.

XI.

La mattina del primo di settembre fu condotto dalla torre di s. Severa all' ospedale un soldato di anni presso a 40, pelle bruna e costituzione robusta. Poco rispondeva alle interrogazioni, nè altro potè ricavarsene, se non che egli era malato da 5 giorni, e senza notabile interruzione. Presentava la faccia di color terreo e alquanto gonfia, i polsi molli e frequenti, la cute umida e non più calda del consueto, il respiro affannoso, la lingua pallida con solco bian-

co nel mezzo, gli occhi pesanti, decubito supino, sonnolenza. Fu praticato un salasso e il sangue si mostrò cotennoso; indi si diè mano al solfato; ma sul mezzodì la respirazione divenne stertorosa, la sonnolenza si convertì in profondo sopore, e in poche ore sopraggiunse la morte.- Nulla di rimarchevole si rinvenne alla cavità del cranio. Il cuore e i grossi vasi, e specialmente le iugulari interne, contenevano grumi di sangue tutto fibrina. La superficie esterna di questo viscere era sparsa di macchie di un rosso vivo. Il pericardio era così aderente allo sterno, che a mala pena potè distaccarsene. Il polmone destro intieramente epatizzato, e in parte aderente anch' esso allo sterno. Il fegato voluminosissimo e di un rosso vivo: ove fosse tagliato lasciava stillar molto sangue. La milza di color grigio. La mucosa degl' intestini offriva qua e là delle strie rubiconde: l'ileo conteneva molti lombrici.

In questo frammento di storia ci rimane pure di che giudicare, che la morte dell' individuo fosse principalmente dovuta alla violenta infiammazione dei visceri del torace. Pure la stagione, la provenienza da luogo malsano, lo squallore dell'infermo, l'assopimento osservato in fine del male, potrebbero insinuare l'idea di un attacco pernicioso; e non si avrebbero dati bastanti per dimostrarla insussistente. Ad ogni modo è chiaro che in quest' individuo, oltre i danni prodotti dal processo flogistico, esisteva un'altra condizione morbosa; ed era quella che suol provocare il clima palustre. Dello stesso tenore è il caso seguente.

XII.

Un contadino di anni presso a 30, bianca carnagione, corporatura magra, proveniente dalla campagna si presentò all'ospedale il 28 ottobre con febbre, dolore al destro lato del petto, che si esacerbava sotto gli urti della tosse, respiro appena frequente, polsi tesi ma non duri, cute molle, faccia squallida, smunta, giallognola, occhi languenti. Questo stato, secondo egli narra, continuava da quattro giorni senza intervalli. Si ordina un salasso, ed il sangue non ha cotenna, ma densità maggiore del solito. La sera morì inaspettatamente, senza offrire i segni che precedono la morte polmonale. - Il cranio non fu aperto. Il polmone destro era sparso nella sua faccia anteriore di macchie di un rosso vivo, e la sostanza ne era epatizzata. Alcuni fiocchi di linfa coagulata lo separavano dalle coste. Il pericardio conteneva più siero che all'ordinario. Fegato e milza apparentemente sani. Dell' omento non esisteva che una piccolissima lacinia. Gl'intestini assottigliati e distesi nascondevano una quantità enorme di grossi lombrici e di gialle mucosità fetidissime. La mucosa era notabilmente ammollita sì nello stomaco che negl'intestini, i quali mostravano anche intensi rubori nei punti ove i vermi annidavano a gruppi. La vessica piena di orina.

In questi due ultimi casi, e in altri che andremo annoverando appresso, è da notare la poca corrispondenza fra le offese presentate dal cadavere, e il grado de'sintomi onde s'era manifestata la flogosi. Egli è un fatto costante che, ove un processo inflamma-

torio accendasi in organismi profondamente alterati dalle gravi periodiche, o congiungasi ai parosismi delle medesime, esso si annunzia con forma più ristretta, si dipinge al di fuori con tinte assai più languide, raggia meno sulle altre parti che non soglia fare nelle macchine sane e in sane regioni. Perciò nelle pneumoniti degli abitatori delle paludi, e di quelli che hanno più volte e recentemente patito le gravi intermittenti, non troverai facilmente i polsi grandi, validi o duri, il calore urente, la pelle e lingua secche, il caldo anelito, l'ambascia, gli occhi lucenti; in fine quel complesso di fenomeni che caratterizza la febbre acutissima compagna di una genuina infiammazione de'polmoni: ma in vece ti abbatti in polsi molli, calor moderato o cute fredda e madida, lingua paniosa, alito freddo, apatia, squallore, occhi languidi; in fine quell'apparato di segni che dà il cattivo abito delle periodiche autunnali. Di questa forma più angusta, di tal fiacchezza di colorito, onde si manifesta la flogosi negl' individui maltrattati dalle intermittenti, ci rende qualche ragione la forza debilitante, che le potenze nocive del clima palustre dispiegano sull'organismo; e se una perniciosa, che non abbia altra malattia a compagna, ci offre per carattere principale la somma prostrazione delle forze, è chiaro che, associandosi alla flogosi, o meschiandovi i suoi elementi, dovrà renderla men diffusiva, abbassando il momento vitale.

XIV.

Un soldato di anni 40, di robusta costituzione, corpo magro, carnagione bianca, dopo aver sofferto

più volte le febbri periodiche nell'estate, fu distaccato nel principio di novembre a Palo, ove soffrì umido e freddo, e ammalò di febbre e dolor di gola. Dopo due giorni fu condotto all'ospedale, in cui presentò febbre discreta, dolor come sopra, deglutizione difficile, voce rauca. La febbre esacerbava la sera con rubori alla gote, ma senza esasperamento de'sintomi locali. Furono praticati due salassi, e applicate sanguisughe al collo in buon numero: il sangue parve naturale. Intanto la sera del terzo giorno dopo l'ingresso gli si accende ad un tratto il volto, ritrae le braccia, nel volergliele estendere per l' esplorazione del polso, delira, raccoglie festuche; indi cade in un profondo sopore e muore in poche ore. – La dura madre presentava delle macchie di un rosso scarlatto. La volta degli emisferi cerebrali era coperta da un sottile strato di materia puriforme, che occupava specialmente gl'intervalli delle circomvoluzioni, mentre i solchi di queste eran cospicui per una vivissima iniezion vascolare. Lo strato puriforme era interrotto dai vasi, che apparivano ingorgati di un sangue nerastro e coagulato. La stessa materia si osservava alla base del cervello, ed anche più densa sui lobi posteriori, e nelle cavità ove s'introduce la pia madre. La superficie del cervelletto n'era anch' essa ricoperta. La superficie interna dell'epiglottide, la faccia posteriore del laringe e i ventricoli della glottide eran tinte di un rosso acceso. I tronchi contenevano una mucosità spumeggiante. I polmoni ingorgati di sangue e in più luoghi aderenti alle coste. La milza disfatta, il fegato ammollito e di color terreo. La mucosa dello stomaco sparsa di macchie rubiconde e assottigliata

nel sacco cieco, e più densa dell' ordinario verso il piloro. Vescica urinaria piena.

Non si potrebbe asserir con franchezza che l'ultimo periodo di questa malattia fosse costituito da una complicazione di perniciosa alla flogosi meningea, nè l'abito dell'infermo presentava di che fondarne il sospetto. Peraltro si può sostenere che la condizione morbosa indotta nel suo organismo dalla dimora in clima palustre e dalle febbri sofferte contribuisse grandemente all'esito fatale della malattia, menomando la resistenza e i poteri vitali, e favorendo l' ingorgo dei vasi cerebrali, come è costume delle gravi intermittenti.

XIV.

Un contadino di anni 40, bruno di pelle, di costituzione attiva, temperamento bilioso, dopo aver sofferto più volte le febbri periodiche nell' estate, si condusse all'ospedale sul finir di novembre con febbre, tosse, respiro affannoso, dolore al sinistro lato del petto che inaspriva sotto gli urti della tosse; i polsi però nè duri, nè validi, ma piuttosto molli. Nel corso di sette giorni, in che presentò questi segni, furono praticati cinque salassi, e il sangue mostrò nei tre primi sottilissima cotenna. La sera del settimo i polsi divennero irregolari e contratti, e si manifestò una certa stupidità accompagnata da qualche tremore (vescicanti alle sure). La mattina seguente questi sintomi erano scomparsi: ma la faccia dell'infermo, invece di essere un po' colorita come ne'giorni antecedenti, mostrava lo squallore delle perniciose. La sera nuova stupefazione e nuovi tremori, bas-

so ventre dolente sotto la pressione, trafitture all'ipocondrio sinistro, prostrazione di forze. Gli fu amministrata una pozione anodina. La mattina appresso tornò a migliorare, continuando però il pallore e la debolezza. La sera ebbe a patire un lungo svenimento con estremità fredde, occhi semichiusi, squallidezza mortale, indi sopore. La mattina aveva ricuperato i sensi, ma sul far della notte tornò l'accesso con maggior violenza e ne seguì la morte. – Il cadavere presentava nella cavità del cranio e del ventre la stessa apparenza di que'che soccombono alle perniciose comatose. Il polmone sinistro era tenacemente aderente alle coste in modo, che ve ne rimase appiccato un brano facendo prova di staccarnelo. La sostanza di questo viscere era densa, nerastra: e premuta, lasciava gemere della linfa spumosa.

XV.

Un contadino di anni 30, carnagione bianca e tempra robusta, che aveva lavorato in autunno nelle vigne fuori di porta Angelica, si recò all'ospedale il 10 dicembre con febbre discreta ma continua, tosse, rubori alle gote, decubito supino, svogliatezza. Fu curato con pozioni solutive e bevande pettorali. Al settimo, essendo apiretico, fu aumentato un poco il vitto. Intanto la sera dello stesso giorno venne assalito improvvisamente da nuova febbre con perdita di sensi, volto acceso, occhi immobili, respiro corto e frequente, articolazioni rigide, basso ventre teso, che, palpandolo, provoca gemiti e contorcimenti: poco dopo sudore generale e profuso. Fu ordinato un salasso e poi il solfato (sangue coperto da pellicola). La

mattina seguente l'infermo aveva ricuperato l'uso dei sensi, e non gli rimaneva che poca stupidezza e frequenza de'polsi. Nella visita pomeridiana andava già crescendo di nuovo lo stupore, che fu al suo colmo la sera unitamente agli altri sintomi febbrili. La continuazione nell' uso del solfato, le sanguisughe alle tempie, i senapismi ai piedi non bastarono ad impedire l'esito fatale di questo accesso. Morì il giorno appresso. - Anche qui il cadavere presentò nella cavità del cranio e del ventre le stesse alterazioni, che più volte abbiamo descritto ne'casi di perniciose comatose. Il torace offriva alcune aderenze fra la pleure che sembravan recenti, parecchi lobuli polmonari profondamente ingorgati e qualcuno carnificato.

Potrei narrare altre storie dello stesso tenore, se le due ultime non bastassero a mostrare, che parosismi del tutto simili a quelli delle perniciose autunnali sieguono talora d'inverno, sul terminar di malattie inflammatorie, in soggetti travagliati recentemente da periodiche di cattiva indole. Il corso di una grave infermità, comecchè non sia stata assalita con validi mezzi, logora sempre le forze: e questa circostanza è valevolissima a far risorgere una intermittente perniciosa, ove ne esista il seminio. Ei non è il fatto della complicazione che ne provoca gli accessi, poichè in tal caso avrebbero dovuto manifestarsi in principio; ma il rapido scadimento delle facoltà vitali, avvenuto per opera di un altro male, che insorge in macchine già profondamente offese nelle lor condizioni dinamiche e organiche; al modo istesso, che una sinoca può degenerare in putrida o tifoide, ove assalisca individui, in cui sian viziati i processi di nutrizione o prostrate le forze.

Andrebbe intanto, a mio credere, assai lungi dal vero chi da tai fatti volesse universalmente concludere, che il genio pernicioso sia tutto riposto nelle interne condizioni dell' organismo, e punto nulla nell' indole delle cause esteriori, per la sola ragione che in inverno e nel corso di una malattia non potevano esser presenti tali cause. Esse però agirono in principio, allorchè indussero febbri periodiche *mali moris*, più atte cioè a offendere i visceri assimilatori, a viziare il sangue, e snaturare la fibra; e queste offese rimangono poi come seminio di nuovi insulti, che qualunque disordine della macchina è potente a riprodurre. Se certi luoghi e tempi, se il concorso di certe cause remote contribuiscono a produrre febbri più proclivi a divenir maligne, convien credere che le interne predisposizioni non sian le sole bastanti a generarle.

Non passi qui inosservato il fenomeno, che apparisce in ambedue gli ultimi casi, e che a me si è presentato spessissimo, cioè che il senso doloroso del ventre, non accusato in tutto il corso del male flogistico, si palesa poi all'insorgere del parosismo pernicioso.

XVI.

Un contadino di anni 45, cute bruna, abito pieno e carnoso, dopo aver sofferto più volte le periodiche nell'autunno, e mal concio dalle medesime, fu condotto il 16 dicembre all'ospedale, ove presentò la febbre con faccia accesa, congiuntive giallognole, tosse, dolore al destro lato del petto, decubito costante sul sinistro, respiro affannoso, lingua sor-

dida. La febbre declinava ogni sera con profusi sudori, si esacerbava sul mezzodì con brividi, e gl'incomodi del petto ingrandivano talmente coll'aumentar della febbre da farla rassembrare un accesso. Furono praticati sei salassi, il cui sangue si mostrò cotennoso, e fu amministrata anche una dose di solfato di chinina. Al quarto giorno dopo l'ingresso si gonfiò il braccio destro, crebbe a dismisura l'affanno, e in un momento di forte anelito l'infermo passò di vita. - Il cadavere offrì un copioso versamento di siero purulento nel sinistro lato del petto, il polmone dello stesso lato contratto, epatizzato e coperto da uno strato gelatinoso, che si ripiegava sopra le coste, il polmone destro edematoso. Sierosità esisteva anche nel cavo del ventre, il fegato molle e di color terreo, la cistifellea come atrofizzata, la milza disfatta.

Come lo stato antecedente dell'infermo e l'andamento del male, e i profusi sudori, e la condizione de'visceri addominali indicano, che il genio delle periodiche era presente in questa infermità; così l'apparato sintomatico, il genere di morte e le lesioni del polmone mostran chiaro, che la principal malattia era l'infiammazion polmonare, e che il solo esito di questa ha cangionato la morte. Adunque non trattasi qui di una perniciosa pneumonica, ma di una pneumonite complicata alla condizione delle periodiche.

XVII.

Un contadino sessagenario, di tempra linfatica e gracile costituzione, che non aveva sofferto altre febbri periodiche nell'estate, erasi esposto all'aria fred-

da e umida, lavorando nella campagna di Formello. Ei fu condotto all'ospedale il 6 novembre, ove presentò una febbre di andamento continuo con qualche stimolo di tosse e respiro frequente. La sera del quinto giorno furono avvertiti i tremori e alquanta stupidità, il basso ventre si rese dolentissimo sotto la pressione. La mattina seguente tali sintomi erano scomparsi: ma la sera scoppiò un distinto accesso di febbre comatosa, che nella notte si sciolse con profusi sudori. La sera appresso il parosismo si ripetè con maggior violenza, nè valse a sciogliere il sudore, dopo il quale seguì la morte. Fu curato in principio con due salassi, in seguito con applicazioni di sanguisughe alle tempia e all'addome, fomentazioni, vessicanti e molto solfato di china. - Ingorgo de'vasi della pia madre; sostanza cerebrale punteggiata di rosso, e poco siero alla base del cranio. Mucosa bronchiale arrossata. Iniezioni arboriformi nella mucosa dello stomaco. Fegato e milza ammolliti. Un invaginamento nell'ileo e molti gruppi di lombrici, con rubori dell'intestino corrispondenti ai medesimi. Gran parte del tubo enterico stivato di una melma giallastra. La vessica piena di urina.

I casi di perniciose all'approssimarsi dell'inverno, senza antecedenza di altre periodiche, non sono frequenti. L'andamento continuo de'primi cinque giorni, indotto forse da complicazione reumatica e dallo scaldamento della mucosa bronchiale e della gastrica, consigliò i due salassi, i quali non impedirono che al terzo periodo terzanario si formasse la congestion cerebrale, rendendosi più netti gli accessi, quantunque fosse allora diminuito l' orgasmo vasale. La congestione nelle perniciose non corrisponde al solo

impeto della febbre, poichè non è effetto di questa unica causa, ma concorrono a provocarla altri elementi, sono a mio credere la morbosa venosità, e l'alterata natura del sangue, divenuto incapace a mantenere i processi vitali.

XVIII.

Un soldato in virile età, di gracile costituzione, che aveva sofferto più volte le periodiche, entrò all'ospedale il 15 settembre con abito malaticcio e color terreo-giallognolo, presentando ogni giorno accessi di febbre pomeridiani con forte aumento di giallore alla cute e con singhiozzo frequentissimo. Al quarto giorno vi si aggiunse una certa sonnolenza, e nel quinto il parosismo fu appunto quello di una febbre comatosa, che lo tolse di vita. - Il cranio non fu aperto. Il fegato molle e nerastro, bile picea. La milza liquefatta. La mucosa dello stomaco offriva qua e là delle macchie rubiconde, e le più notabili erano intorno il cardias: essa era inoltre spalmata di un muco tenace e lucente. Gl'intestini contenevano la solita mucosità e offrivano esternamente un color brunastro.

XIX.

Nello stesso giorno del precedente entrò altro soldato, di abito più tosto pingue e fibra flaccida, soffrendo accessi giornalieri di febbre, accompagnati da gagliardi dolori di ventre, che scomparivano al cessare del parosismo febbrile. Il terzo giorno dopo l'ingresso l'insulto si fè soporoso, e con esso terminò la

vita. - Iniezione della pia madre e ingorgo de' grossi vasi cerebrali. Solito ammollimento del fegato e della milza. Molti e lunghi invaginamenti nell'ileo. Mucosità, lombrici, rubori intensi nella superficie interna degl'intestini, e tinta leggermente bruna all'esterno.

Non è dubbio che in questi due ultimi casi la morbosa condizione del tubo gastro-enterico abbia contribuito ad aggravare il male, e a renderne più complessa la forma: ma si può dubitare se tal circostanza avrebbe bastato essa sola a indurre il pernicioso sopore, ove altri elementi malefici non fossero stati presenti nell'organismo; cioè, ove il perverso stato del sangue e de' poteri vitali non avessero cooperato a tal fine. Con che si viene a professare il principio, che le condizioni generali della macchina, più che le locali complicazioni, sian potenti a generare le perniciose. Abbiamo a far tante volte con periodiche congiunte a riscaldamenti del canal digestivo; pure non vanno esse a funesto esito, se lo stato fisiologico dell'infermo non sia scaduto e non pecchino i processi dell'ematosi. Sanno anzi i medici, come in tali casi, quando cioè siano intere le forze, e lodevole la crasi del sangue, sia necessario di correggere la flogosi intestinale, innanzi di combattere la malattia periodica; indugio innocente, ov'essa non sia *mali moris*, come suole più spesso accadere fra i cittadini; fatale ove si trattasse di vera perniciosa, come avvien facilmente ne'campagnoli.

La penultima storia conferma la nota coincidenza del singhiozzo colla morbosa condizione dello stomaco, e particolarmente del cardias. Ramazzini ed Haller, citati a tal proposito da Morgagni, ce ne offrirono esempi, e due lucidi casi ne ha recati ulti-

mamente il prof. Folchi nell'opera prelodata. Del resto la connessione di questo fenomeno nervoso coi patimenti del superiore orifizio del ventricolo non era sfuggita alla diligenza degli antichi, e trovasi indicata già da Galeno. In appresso Doleo vi fondò una sua teoria del singhiozzo.

XX.

Un soldato in età virile, di statura bassa, pelle rosea, occhi vivaci, soffrì le periodiche semplici nel mese di luglio; poi avendo disordinato nel vitto, e fatta la sentinella notturna al Colosseo, fu assalito da febbre preceduta da freddo e terminata con sudore, e che si ripeteva ogni giorno alla stessa ora pomeridiana. Al quarto vi si aggiunge uno stato letargico: stupore de'sensi, fisonomia contratta, fronte corrugata. Scosso apre gli occhi, guarda fisso e accigliato, non risponde, non apre la bocca: le labbra sembrano incollate fra loro. A quando a quando si rannicchia, contorcesi, porta le mani sul ventre e manda gemiti. Decubito laterale, polsi lenti, calore quasi naturale, cute secca. L'accesso ha declinato dopo tre giorni, comparendo il madore alla cute, e sciogliendosi la parola. È stato curato con un salasso, vessicanti, fomentazioni sul ventre, clisteri e generose dosi di china e chinina. Nella convalescenza lagnavasi di frequenti martellate al capo.

XXI.

Un soldato in età giovanile, di alta statura e tempra linfatica, dopo aver fatto la guardia notturna

nella piazza d'armi in Castello, fu preso da febbre a freddo che si sciolse con sudore, rinnovandosi con tipo terzanario. Al terzo accesso il dolor di capo, che aveva accompagnato i primi due, si cambiò in sopore così profondo da non poterne riscuoter l'infermo per qualunque mezzo si adoperasse. Il giorno dopo febbre e sopore eran dissipati, rimanendo solo un certo stupore de'sensi e frequenza de'polsi. Seguì il quarto parosismo con assopimento men grave, e non mancò il quinto anch'esso più mite del precedente. Fu curato con una missione di sangue dal piede e forti dosi di china. Nella convalescenza non ricordava i giorni del sopore.

XXII.

Un contadino di anni 35, cute bruna e temperamento bilioso, si presentò all'ospedale dichiarando di aver già sofferti tre accessi di febbre a freddo terminata con sudore, con andamento di terzana semplice. Nelle ore vespertine tornò il parosismo con dolore di capo e svanì col sudore. Il dì seguente, decorso tutto senza febbre, fu purgato di buon mattino, e quindi si amministrò la china, il cui uso fu continuato anche il giorno appresso. Ciò non ostante dopo il mezzodì entrò il nuovo attacco, e questa volta con ansietà, delirio, movimenti disordinati, sintomi che cessarono la sera all'apparir di lieve sudore: ma la notte esasperò la febbre, e le si aggiunse un profondo sopore che in breve lo privò di vita. - La cavità del cranio non offrì che una minuta iniezione della pia madre. - Il cuore era molto flaccido. Il fegato di color nerastro si disfacea facilmente premen-

dolo fra le dita; la cistifellea piena di una bile picea. La milza voluminosa e spappolata del color della feccia del vino. Lo stomaco presentava nel fondo del suo lato splenico una larga macchia di un rosso vivo, ove la mucosa distaccavasi agevolmente dalle altre membrane: era essa interrotta da punti biancastri diafani, ove le tuniche musculare e cellulosa sembravan mancanti. La porzione pilorica offriva un aspetto mammillare. La mucosa del duodeno era rubiconda e sparsa di tubercoli; il resto del tenue colorato in giallo, che ripetute lavande non valsero a toglier via. Esso poi era tutto stivato di una poltiglia come tuorlo d'uovo. L'ileo conteneva enormi lombrici ed invaginamenti di più che quattro dita trasverse. Il colon trasverso era molto disteso dall'aria. Il discendente ed il retto eran pieni di fecce globulari durissime. La vescica turgida d'orina. I tronchi venosi addominali eran dipinti all'intorno di un bel roseo.

È un fatto notissimo nella storia delle perniciose, che l'attacco minaccevole non piomba mai di repente sull'infermo, ma si fa precedere da qualche altro accesso, in cui il pericolo che sovrasta alla vita, non si rivela ancora a chiarissime note, quantunque il perito ve ne scorga già non di raro il preludio. Egli è spesso al terzo accesso che manifestasi l'apparato pernicioso, il quale spiegasi in molti casi coi segni di una congestione al capo, che persistendo oltre i termini del parosismo, o accrescendosi per nuovo orgasmo febbrile, offende gravemente le funzioni del cervello. Ma la frequenza della forma soporosa nelle febbri, di cui ragioniamo, esige qualche schiarimento.

Gli abitatori di regioni malsane, tra pel molto

vapore acquoso, che vi si mescola all'atmosfera, e tra pei gas estranei di che vi è imbrattata, e tra finalmente per la rarefazione indottavi dal caldo estivo, respirano un'aria che racchiude una minor copia di sua parte vitale, che non sia necessaria a mantenere illesi i processi della sanguificazione. Se al predominio di venosità, suscitato da tali circostanze, si aggiunga il rilasciamento che la condizione caldo-umida dell'atmosfera, e il dominio de'venti australi inducono nelle vene, avrem di che intendere la formazione d'ingorghi sanguigni, di stasi venose. Avviene poi che la congestione si stabilisca con maggior prontezza nel cranio, il cui viscere riempie esattamente tal cavità; il cui sistema vascolare si ricovera dal potere immediato del peso atmosferico. L'esposizione del capo ai raggi di un sole ardente e le rapide vicende di temperatura, cause nocive che precedono spesso la nascita delle perniciose, concorrono anch'esse a provocare la congestion cerebrale. Baglivi e Lancisi annotarono già la forza di questa seconda cagione nel produrre l'appoplesia, e le attribuirono la frequenza di tal malattia in alcuni anni.

Ma la causa che più d'ogni altra sembra favorire lo stato comatoso nelle periodiche gravi, si rinviene nelle relazioni, che il tubo cibario mantiene col cervello. La proclività al sonno, il turgore della faccia, l'ottusione di capo, che succedono non di raro al pasto, mostran chiaro che la pienezza dello stomaco fa raccogliere una quantità maggiore di sangue nella testa; ciò che gli antichi soleano spiegare colle fumosità che dal ventricolo salissero a portar ingombero al cerebro. Gran parte delle appoplesie assalisce durante la digestione; e se un lieve saggio di

pletora cerebrale consegue già all' esercizio regolare delle funzioni gastriche, l'effetto dovrà essere più distinto, ove, in forza di morbose condizioni, bile, mucosità, fecce, lombrici si raccolgano in quel canale, da che in fatti procedono vertigini, sonnolenze, svanimenti di capo, cefalalgie e vere affezioni soporose. Sono familiari a tutti i medici gli esempi di malattie cerebrali da gastrica derivazione, e ve ne ha non pochi di periodico andamento. Valga per tutti il bel caso riferito da P. Frank nelle sue interpretazioni cliniche di un *Carus periodicus a vermibus*, fugato coi soli antelmintici. Al qual proposito ei riflette che, *Si visceralia haec animalcula, ex primis viis in nervos longinquos, his amicos, agendo, et vocem puerorum, et visum pro tempore abolere queunt; cur sensus illa plures sopire, hominemque in somnos prosternere non possint, non perspicimus.* Or fra i disordini più frequenti, che ci offrano i cadaveri di quei che muoiono di intermittenti comatose, si annoverano appunto le gastriche zavorre, come i casi precedenti ce ne hanno ammaestrate. Una poltiglia giallognola (che alla chimica analisi si offre composta di albumina e materia colorante della bile), che tutto riempie il tenue e parte del crasso, è nido di copiosi lombrici, i quali punzecchiando l' intestino e traendolo a movimenti disordinati, son forse causa di que'curiosi invaginamenti, che talora fino a tre o quattro, e pel tratto di parecchie dita trasverse inchiudono una porzione d'intestino nell'altra. Il resto del crasso è sovente ripieno di scibale, e la mucosa gastro-enterica sparsa di rubori; stati anch' essi sorgente di irritazione capace di trasmettersi simpaticamente al cervello e alle sue membrane.

La condizione gastrico-verminosa preparata dall'azione disturbatrice, che il clima palustre induce sugli organi digestivi, e promossa da perversi cibi ed acque lutulente, milita adunque come causa potissima a favorire lo stato soporoso nelle gravi intermittenti autunnali: ciò che viene pur confermato dal fatto più volte avvertito dell'accompagnarsi al parosismo i segni di patimento nella cavità addominale o accusato dallo stesso infermo, o fatto palese dalla viva espression di dolore sul suo volto, palpandone il ventre.

A intender poi come avvenga, che nelle affezioni comatose e appopletiche delle nostre febbri, ancorchè i loro parosismi siansi protratti a più giorni, e risolutisi poi felicemente, rarissimi porgansi i mali consecutivi; cioè le insensività e le paralisi, che son sì frequenti per le comunali appoplesie; voglionsi ridurre a memoria le apparenze che sogliono offrirci nella testa i cadaveri di que'che soccombono alle febbri suddette. Eccone il sunto. I seni della dura madre sono ingorgati di sangue: e distesi da tal fluido son pure i capillari che serpeggiano sotto la lamina sierosa di tal membrana. I vasi della pia madre sono iniettati. I vasi arteriosi del cervello sono anch'essi gonfi di sangue, il quale ne sfugge per innumerevoli goccioline, tagliando la sostanza cerebrale, che dicesi allor punteggiata. Non si osserva mai che l'iniezione sanguigna si estenda anche alle parti esterne della testa; ai seni ossei del cranio, ai vasi della cute capillata e del collo, come suole avvenire nelle appoplesie genuine. In altri casi alla congestione sanguigna si aggiunge un de'suoi effetti; l'aumento cioè di quella sierosità che umetta sempre i ventricoli e

le maglie della pia madre. Raro è che i ventricoli siano allargati da questo fluido, e che conservino la capacità aumentata dopo uscito l'umore. Effetto anche più raro della congestione sanguigna è il trasudamento del sangue. Tre sole volte in ben sessanta casi di soporose mi toccò di vedere sanguinolento il siero effuso fra le lamine dell'aracnoidea, ed una sola mi si offriron segni di emorragia avvenuta fra gl'interstizi del cervello, che si mostrava infiltrato di sangue in più punti. S'incontrano talvolta aderenze e trasudamenti di siero gelatinoso fra le lamine dell'aracnoide e le maglie della pia madre. Finalmente il cervello e il cervelletto si rinvengono in alcuni casi alquanto ammolliti. Ora a questi generali disordini corrisponde la natura de'fenomeni morbosi, i quali non son quasi mai distintamente circoscritti ad alcune parti, ma si palesano con una generale cessazione o diminuzione del senso della percezione del moto, che non lascia quasi mai infermità consecutive oltre i parosismi, per la leggerezza delle offese da cui fu prodotta, e per la mancanza di antecedente organica disposizione. Al contrario nelle appoplesie idiopatiche, i parziali versamenti sierosi, le parziali emorragie, le lesioni parziali della fabbrica cerebrale che vi si formano, strascinan seco parziali perdite di sensibilità, di facoltà intellettuali, di forza motiva; superstiti quasi sempre al primo insulto per la gravezza delle offese da cui nacquero, e per l'organica disposizione da cui furono precedute.

XXIII.

Un soldato in età di 35 anni, di alta statura,

torace angusto, costituzione gracile, di color giallo brunastro, proveniente da Terracina, aveva sofferto più volte le febbri di periodo ne' mesi di luglio ed agosto, e vi ricadde sul finir del settembre, in seguito di disordini commessi nel vitto. Recatosi all'ospedale vi presentò una febbre, che entrava ogni giorno con poco freddo alle ore pomeridiane, e scioglievasi la notte con sudore, lasciando negl'intervalli svogliatezza ed abbattimento. Al quinto giorno dopo l' ingresso si aggiunse alla febbre un profondo stupore de'sensi. Si rannicchiò sul lato destro, non rispose più alle domande, cessò d'inghiottire e la cute si fece madida e gelata. A questo stato successe il decubito supino con occhi fissi e perdita d'ogni facoltà sensitiva e motiva. Poco prima della morte la respirazione divenne rantolosa. Quest'ultimo accesso durò per due giorni. Fu curato con un purgante in principio, indi chinina, clisteri di china e vessicanti alle sure. - Il cadavere, esaminato dopo 24 ore, non si era irrigidito e spandeva un insopportabil fetore. Il cranio non fu aperto. Il polmone destro infiltrato tutto di un siero giallognolo e ovunque aderente alla pleura costale: il sinistro, infiltrato anch' esso alla base, era poi sparso nella sua metà superiore di grossi tubercoli ammolliti e puzzolenti. Il fegato indurito e di color bigio: la cistifellea con le pareti ingrossate e senza bile. Milza voluminosa e liquefatta. Il canale gastro-enterico, di un color rosso-bruno uniforme, era pieno della solita melma giallastra e fetentissima. Un invaginamento nell'ileo.

XXIV.

Lo stesso dì fu accolto un altro soldato, di tempra linfatica, capelli biondi, giallastro e macilente, che disse venir da s. Paolo, ed esser malato da quattro giorni con febbre quotidiana preceduta da poco freddo. La prima mattina del suo ingresso presentò sonnolenza, colore itterico, polsi molli e frequenti, cute umida e fredda; e nelle ore pomeridiane febbre nuova con volto acceso, giallore diminuito, lingua secca e solcata di bruno, respiro corto e frequente, sete, ansietà, basso ventre dolente sotto la pressione. Il giorno seguente, assopimento, occhi fissi, itterizia, cute gelata, singhiozzo, prostrazione di forze, moti tremuli delle membra, alito freddo. La sera profondo sopore e respirazion stertorosa, che lo soffocò nella notte. – Cadavere giallo, consunto e flessibile. La dura madre e i plessi coroidei di color giallognolo. Alquanto siero fra le maglie della pia madre. Fegato inscirrito e stridente sotto il coltello, e che offriva al taglio una massa brunastra sparsa di granulazioni di color giallo. La sua parte convessa più alla periferia che nel centro nascondeva molti tubercoli di consistenza fibro-cartilaginea, e di grandezza come avellane. Un d' essi, il maggiore, posto alla superficie del viscere e prominente, aderiva talmente al diaframma da non potersene distaccare. Oltre queste più strette, vi eran poi altre aderenze fra il diaframma e il fegato, senza intervento di tubercoli. La cistifellea conteneva bile sierosa e nerastra. La mucosa dello stomaco e del duodeno offriva alcune strie di color fosco. L'ileo e il digiuno eran pieni di materia gialla

somigliantissima a tuorli d'uovo. La milza di enorme volume e in parte ammollita. Il pancreas duro. Le glandule mesenteriche stenuate. La vessica piena di urina.

Che le morbose condizioni del polmone contribuissero nel penultimo esempio ad accelerare il fatale esito della malattia, niuno è che volesse dubitarne. Non vi è offesa di organo nobile, che non aggiunga la sua parte ad alterare i processi della vita: ma al credere che dalla complicazione di quelle offese colla febbre periodica derivasse la perniciosa, osterebbe la forma della malattia che non fu la catarrale o pulmonica, ma bensì la soporosa; cioè la più facile a svolgersi, ove preesistano gli elementi della congestione. Furon desse le magagne del fegato che acquistaron malignità alla febbre? Ed anche queste, specialmente nell'ultimo caso, dovettero aver lor parte nel tristo fine del morbo: ma quante intermittenti ribelli o trascurate non inducon profonde alterazioni di fegato, e con esse frequentissime recidive, senza pure divenir perniciose?

Raccogliendo ora il discorso sulla complicazione della flogosi alle perniciose: si può dedurre dai fatti allegati che, se un tal processo accompagna talora, o precede, o siegue coteste febbri; non sembra poi ch' esso valga ad infonder loro maligna natura. Se così fosse, noi vedremmo allora le cavate di sangue ridurre la malattia alla semplice condizion periodica, e perciò esente da pericolo: ciò che è contraddetto dall'esperienza, la quale ci ammaestra farsi più gravi i parosismi dopo il salasso, ove al tempo istesso non siasi potuto amministrare la china, e soccombere prontamente gl'infermi che sottopongonsi alle deple-

zioni sanguigne, e ricusano ostinatamente la corteccia peruviana; come avveniva non di rado a' contadini innanzi la scoperta del suo alcaloide. Se così fosse, perchè mai quella rapidità di corso insolita a infiammazioni non terminate in cancrena, e donde quella solenne prostrazion delle forze fin dal principio del male? Per qual ragione infine la primavera e l'inverno, la prima ferace di periodiche primitive, la seconda non iscarsa di recidivanti, non ci mostran più spesso le perniciose di complicazione flogistica, quando anzi l'indole inflammatoria è assai più propria di tali stagioni e alle periodiche più frequentemente si associa?

(*Sarà continuato*).

Origine, progresso e stato attuale della istituzione dei sordo-muti. Discorso accademico recitato alla tiberina di Roma il 13 *marzo* 1843.

Se io getto uno sguardo sul numero dei molti infelici, che trovansi continuamente fra mezzo a noi, una delle maggiori e più affliggenti sventure trovo esser quella, che pesa sul capo de'miseri nostri fratelli, i quali hanno orecchio e non odono, lingua e non favellano. La condizione del sordo-muto attentamente considerata colpisce, stringe il cuore e strappa le lagrime; onde nel nostro cordoglio, adorando sempre gli eterni decreti di Dio, le cui vie non sono le vie degli uomini, siam costretti esclamare: Oh! quanto è infelice il sordo-muto! Per lui il passato non ha una storia, incompreso è l'avvenire, confuso e incerto il presente, dove il fioco lume del di lui intelletto non vede che una larva, e il suo cuore non apprezza alcuno dei molti beni, che rendono cara la esistenza al restante degli uomini. Per lui è tutto silenzio, e tristo silenzio; la natura non ha un eco, e l'arte un'armonia, che risuonando al di lui orecchio, gli faccian gustare una qualche dolcezza. Il sordo-muto non vede a se intorno che un deserto, ove invano o con somma fatica ei va cercando le orme, che segnano la conoscenza de'grandi attributi di Dio, ed il fine pel quale fu creato. Privo dei mezzi, con che si conversa con tutta l'umana famiglia, si acquistano molte idee,

e si sentono ed apprezzano gli altrui pensieri, gli affanni e le gioie, le amarezze e le consolazioni, di che è sparsa questa vita mortale, egli, orfanello della natura, si trova come da tutti abbandonato, e talvolta da'medesimi parenti, i quali lo ascondono allo sguardo umano, perchè si credono disonorati d'esser padri di un infelice; e se provvidenza a lui diè una madre pia e sommamente amorosa, questa invano se lo reca fra le braccia, dolcemente gli sorride, e invano parole, che sono l'espansione del più grande affetto, gli va sussurrando all'orecchio; il misero stassi mai sempre tristo e melanconico: non comprende esser quello il linguaggio dal materno amore. E quante volte la pietosa genitrice volge altrove lo sguardo, per ascondere il pianto, alla presenza di un figlio, a cui non può far conoscere quant'ella lo ami! Condizione miseranda, o signori, e tale che strappò il pianto perfino all'Uom-Dio, il quale se pianse sulla tomba di Lazzaro, fu al considerare che l'imminente prodigio della risurrezione dell' estinto amico non avrebbe scossa dalla sua incredulità l'astante moltitudine; se pianse sopra Gerusalemme, fu al pensiero dell'eccidio orrendo, che soprastava alla forsennata città; se finalmente pianse, come ne avverte Paolo, sul Golgota, quando pendea dalla croce, era quel pianto la preghiera del perdono, ch'egli dall'eterno divin Padre invocava sul capo de'miseri, che ciechi in lor furore il mettevano a morte. Ma quando pianse sul muto, che gli venne presentato sulla via, mentr' ei passava per Sidone, nelle circostanze del lago di Galilea, fu al solo considerare il lagrimevole stato di chi ha chiuso le orecchie all'udito, e le labbra ha impotenti alla favella.

Ma quel Dio, che con sapienza infinita governa gli umani destini, e fa splendere il suo sole sul fertile campo e sulla micidiale maremma; quel Dio, che abbatte i potenti, e dalla polvere solleva il misero, nell'animo di alcuni generosi inspirava il grande pensiero di togliere coll'arte umana il sordo-muti da una tanta miseria, di rivendicarlo, così dirò, dagli oltraggi della natura; e in tal maniera sorse l' ammirabile instituzione dei sordo-muti, una delle opere più grandi, che onorino l'umanità. E poichè voi, o signori, in quest'oggi me chiamaste all'onore di fare in quest' accademia udir per la prima volta pubblicamente la mia voce, soffrite di buon grado, che io chiami l' attenzion vostra sopra di una sì grande istituzione, cui rapidamente andrò considerando nella sua origine, nel suo progresso e nello stato, in che a' dì nostri ella si trova. La vastità dell' argomento non che sua grandezza esigerebbero un dicitore di maggior intelletto di quello che io sono; ma non come maestro io venni a parlarvi, sibbene come uomo, i cui desiderii ardenti quelli sono di vedere universalmente diffusa una istituzione di tanta necessità, ma a somma sventura ancor di troppo negletta, o ignorata, e anche disprezzata.

Fuvvi chi tenne opinione e scrisse, non essere stata sconosciuta agli antichi l' arte dello istruire i sordo-muti, affidato precipuamente al noto adagio: Nulla è nuovo sotto del sole; ma io, non amando consumar parole per mostrare la falsità di siffatta asserzione, dico francamente essere un tanto beneficio gloria del cristianesimo, di quella religione divina, cui il mondo deve la sapienza delle leggi, la mitezza dei costumi, il commercio delle nazioni, la

clemenza dei monarchi, l'obbedienza de' popoli, la grandezza delle arti e delle lettere, umiltà e rassegnazione, fede e amore, in breve il bene pubblico e privato dell'umana società. Ma il cristianesimo già aveva atterrato le statue e gli altari de'bugiardi numi, già aveva inalberato sul Tarpeo lo stendardo della croce, e strappato i fulmini all'aquila di Giove, per ispegnerli nel sangue dei martiri: già aveva conquistato popoli e provincie, già aveva varcato l'oceano, onde portare la luce della civiltà nel mondo scoperto dal genovese navigatore, a cui la Spagna dava per compenso le catene e un carcer tetro: già il cristianesimo aveva incivilita tutta Europa, che nata ancor non era l'arte di educare i sordo-muti. Nessuno aveva volto il pensiero a migliorare la condizione di tanti infelici, che continuamente si vedeva innanzi allo sguardo, de'quali ad una ad una, e ogni giorno, ogni momento contava le privazioni; mentre molti erano partiti già per lontanissime terre, eransi gettati in tempestosi mari, onde migliorar la sorte de' popoli, che stanziavano in quelle ancor barbare contrade. Ma chi portò l'uomo a tanta non curanza? Chi fece pesare sul capo degli uomini amanti del bene tanta vergogna, e dirò anche tanto delitto? Furono, o signori, i pregiudizi, i quali non così facilmente si cancellano anche dall'animo de'sapienti; e di pregiudizi più o meno grandi furono ricchi tutti i secoli. Quanti contrasti per Colombo, onde persuadere a' contemporanei la esistenza di un opposto emisfero? quante fatiche in tempi posteriori per mostrar vero a' dotti il sistema della terra? I pregiudizi furono quelli, che fecero considerare i sordo-muti siccome esseri reietti dalla natura e quasi

colpiti dalla divina maledizione; che nelle scuole gli fecero dichiarare come senz'anima, incapaci di educazione, assomigliandoli al cavallo ed al giumento, che non hanno intelletto. Il sordo-muto si giudicò non atto ad essere istruito, perchè mancante dall'udito e della parola, mezzi creduti i soli stromenti per comunicare all'uomo le idee; quantunque la esperienza su molti di questi infelici aveva dovuto far conoscere essere il sordo-muto dotato di assai intendimento. Ma la forza della opinione rese ciechi anco i più grandi ingegni; finchè nel secolo decimosesto comparve chi superiore ad ogni altrui opinamento ruppe la barriera de'pregiudizi, e disse in faccia all'Europa che il sordo-muto è suscettivo d' essere ammaestrato. E questi fu un italiano; per il che agli italiani, cui il mondo debbe il ritrovamento della bussola, il progresso della navigazione, l'avanzamento e il dominio della geografia, avendo essi perlustrato primi l'antico mondo, e con inaudito ardimento avendo scoperto il nuovo; agli italiani, cui l' Europa debbe l' invenzione della stenografia, la lingua più ricca e maestosa di quante odonsi risuonare, la poesia detta meritamente il linguaggio dei numi, e palagi e templi e monumenti, cui niun altro popolo potè mai, non che emulare, imitare; agli italiani, che richiamarono a novella vita le arti sovrane, e tennero il principato nella storia, e ordinarono primieri il reggimento municipale e furono maestri di costumi, di regno e di guerre, e arditi investigarono e disvelarono sicuri le maraviglie del creato; agli italiani, io ripeto, (1) è dovuta anco la gloria della prima

(1) Imitazione del Contrucci.

idea nell'istruzione dei sordo-muti. Girolamo Cardano pavese, cui il barone Degerando chiama spirito ardente, investigatore, instancabile, bizzarro, superstizioso e nel tempo stesso ardito: uomo che dalla fervida sua fantasia era trasportato a mistiche osservazioni, slanciando talvolta sugli uomini e sulla natura uno sguardo scrutatore, fu il primo che si oppose al torrente dei pregiudizi intorno allo stato del sordo-muto. Ardito cultore di quasi ogni ramo dell' umano sapere, e in ognuno gettando semi fecondi, senza poi darsi cura di coltivarli, il Cardano lo studio della psicologia avendo associato a quello della fisiologia, fermò l'attenzion sua principalmente sugli organi de'sensi e loro funzioni; e nelle sue ricerche portò il pensiero sul sordo-muto, onde ne'suoi *Paralipomenon* scriveva, che noi possiamo condurre uno di questi infelici a comprendere mediante la lettura, e a parlare mediante la scrittura. Il sordo-muto, disse egli, imparar deve a leggere e scrivere; è difficile impresa, ma non impossibile. Coi segni esprimere si possono moltissime idee: la scrittura si associa alla parola, e per questa al pensiero; ma anche direttamente, senza la parola, può esprimere il pensiero; e argomento ne siano le scritture geroglifiche, il carattere delle quali è del tutto ideografico (1).

---

(1) Possumus efficere, ut mutus legendo audiat, et scribendo loquatur; nam ex cogitatione memoria comprehendit, quod panis, gratia exempli, rem illam, quae editur, significat. Legit itaque ratione velut in pictura: per eam enim licet ad voces non referatur, non solum res, sed actiones ob successus declarantur. Et ut ex pictura visa picturam aliam effingere sub ratione etiam

Ma siccome Italia, trovata la origine delle cose, mai sempre assuefatta a lasciarle in abbandono, volentieri sopporta che lo straniero abbia il non picciol vanto di condurla a perfezione, così la gloria di applicare i principii esternati dal sapiente di Lombardia era serbata allo spagnuolo Pietro Ponce, monaco benedettino nel chiostro di Ogna (1). Questi, non contento di mostrare possibile la istruzione dei sordo-muti, prese a farne esperienza: e la storia come felicemente da lui ammaestrati ci ricorda i due fratelli e la germana del contestabile di Castiglia, sordo-muti dal nascere. « Io ebbi discepoli (scrisse egli in un atto legale della fondazione di una cappella, dove il pio monaco fa conoscere l' origine di sue fortune), io ebbi discepoli, sordo-muti dalla nascita, figliuoli di ricchissime e distinte famiglie, a' quali insegnai a parlare, leggere, scrivere, far di conto, pregare, servir messa, e la dottrina cristiana, a confessarsi con parole ed a viva voce; e alcuni ammaestrai nel latino, altri nel greco e nell'italiano; e

---

significati licet, ita etiam in litteris. Cardano tomo II dei *Paralipomenon*, cap. VIII pag. 462, edizione di Lione 1663.

Ardua est res, sed quam tamen natus surdus efficere possit. In arduis magna utilitas, maior gloria et laus est: etiamsi non assequaris: non enim omnibus datum est adire Corinthum. Tom. II pag. 75.

(1) Pietro Ponce moriva nel 1584, come si conosce dalle seguenti parole trovate in un antico registro mortuario: " Obdormivit in Domino Petrus de Ponce huius omniensis domus benefactor, qui inter caeteras virtutes, quae in illo maxime fuerunt, in hac precipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet mutos loqui docendi; obiit anno 1584, in mense augusto. Santander San Iuan, nel giornale di Bruges, il *Sordo-muto e il cieco*. Vol. III.

uno n'ebbi, che ricevette il sacerdozio, che possedeva officio e beneficio ecclesiastico, recitando le ore canoniche sul breviario: e questi e qualche altro ancora giunsero ad apparar naturale filosofia e astrologia » (1). Per cui, se noi ammettiamo siffatto documento, riferito da molti scrittori e spagnuoli e stranieri, il Ponce avrebbe portata la istruzione pratica de' sordo-muti al suo vero perfezionamento, e tanto da maravigliarne. Ma il suo segreto veniva sepolto nella sua tomba: imperocchè nessuno scritto lasciava quel generoso figliuolo di s. Benedetto; e ciò fu cagione, che l'arte dello ammaestrare i sordo-muti tornasse come nel suo nulla; e non risorse se non indi a quasi mezzo secolo per opera di altro spagnuolo, Paolo Bonet, che di poi a Madrid nel 1620 mandava in luce colle stampe un' opera, il cui titolo era: *Reducion de las letras y arte para ensenar a hablar los mudos*: cioè, *Riduzione delle lettere e arte per apprendere a parlare a' sordo-muti*: opera in cui nulla si dice intorno a Pietro Ponce, il cui nome tuttavia non doveva esser ignorato dall'autore (2). Quivi Bonet minutamente espose

---

(1) Quest'atto passava nel monastero di Ogna il 24 agosto 1578, davanti al notaio della medesima città Giovanni di Palacios; e viene riferito dal P. Ignazio Ferrera, in una aggiunta alla dissertazione di Santander San Iuan, la quale porta la data del 10 marzo 1787,

(2) Giovanni Paolo Bonet col pubblicare l'opera sua recava un grande beneficio all'arte, beneficio che bene espresse l'abate di s. Martino di Madrid, quando chiamato a rivedere quest'opera, onde fosse stampata, nell'aprile del 1620 scriveva queste parole: " Per ordine di vostra altezza (il consiglio di Castiglia) vidi un libro scritto da Giovanni Bonet, segretario del contestabile, per insegnar a parlare a' muti: e mi è sembrato tanto importante,

i vari movimenti e le diverse posizioni dell' organo vocale, fatte necessarie, onde ottenere i vari suoni: propose l'alfabeto manuale, che di poi in parte venne seguito dal grande de l'Epée. A quest'alfabeto il Bonet univa la pronuncia, ad ottener la quale esercitava il sordo-muto a disporre la lingua, i denti, le labbra in determinata posizione, atta all'emissione di ogni lettera, e facevagli emettere il fiato necessario a produrre quella voce. Quest'opera, quantunque non contenesse che i semi di tanta istituzione, fu tuttavia da'posteri con troppa ingratitudine dimenticata. Intanto l'Italia, quasi dolente di aver negletta la coltura di un' arte tracciata da uno de' suoi cittadini, essendo nelle sue contrade risuonata la fama del monaco di Ogna, in mezzo al grandissimo suo bollore per le arti e le scienze che rinnovarono il secolo di Pericle per Atene, volse un pensiero anche alla istruzione dei sordo-muti. E Fabrizio di Acquapendente, medico valentissimo nella università di Padova, in un'opera che in brevissimo tempo fu stampata più volte nei dominii della potentissima veneta repubblica e anche oltre Alpe (1), descriveva i grandi

---

che l'autore non solo è degno di aver la permissione di darlo in luce, ma sarebbe bene ordinargli di pubblicarlo, e di dargli anche una gratificazione, essendo lo scopo di altissima importanza, difficilissima l' esecuzione e ardentemente e universalmente desiderata nella Spagna, dopo che il nostro religioso Pietro Ponce di Lione incominciò questa maraviglia di far parlare i muti: il quale perciò fu in gran celebrità fra tutti i suoi compatriotti e gli stranieri curiosi, come genio portentoso, quantunque agli altri non abbia insegnato quest' arte: ed è notissimo essere in una professione più degna cosa far maestri, che di esserlo „

(1) Vedi *Opera Omnia* di Fabrizio d'Acquapendente, in un solo volume.

Il barone Degerando ricorda un Affinate, italiano, il quale

fenomeni della visione, della voce e dell'udito, e trattava della parola e suoi stromenti per ammaestrare i sordo-muti. Giovanni Bonifacio scriveva l'*Arte dei cenni*, coll'aiuto de' quali visibile si rende la parola; e il padre Lana, uno de'molti sapienti che altamente onorano la compagnia del Loiola, genio prepotente, ardito investigatore dei misteri della natura, primo tentatore dell'arte aereonautica, a' tempi nostri portata a tanta altezza: il padre Lana, cittadino da Brescia e maestro di umane lettere nella città di Terni, in uno scritto dato alle stampe in sua patria e *Prodromo* intitolata (1), occupandosi de'mezzi che usar si debbono per ammaestrare nel leggere e scrivere i ciechi, passò ad indicare ancor quelli che potrebbero servire per la istruzione dei sordo-muti; e indicava come sia mestieri esaminare le posizioni e le mosse degli organi per formar le articolazioni, come questi si debbano tosto imitare, e di poi in altri pel movimento delle labbra riconoscere. Non v'incresca udire le sue parole: « Niuno, ch'io sappia, ha scritto del modo che si deve tenere per apprendere quest'arte veramente mirabile; ond'io ho stimato che non sia per ispiacere, se io

---

dicesi, così egli, che pubblicasse un trattato sulla maniera di far parlare i sordo-muti. Dopo molte ricerche ho potuto trovare quest'opera, la quale venne stampata in Venezia nel 1601; ma non vi ho trovato una parola sui sordo-muti. Essa è esclusivamente ascetica, e porta questo titolo: *Il muto che parla, dialogo, ove si tratta delle eccellenze e dei difetti della lingua umana, e si spiegano più di 190 concetti scritturali sopra il silenzio, dato in luce da fra Giacomo Affinati di Acuto romano.*

(1) Vedi il capo IV del Prodromo, ovvero saggio di alcune invenzioni nuove, premesso all'arte maestra, che prepara il p. Francesco Lana bresciano. - Brescia 1670.

qui ne dirò ciò che sento. Devesi dunque considerare, che nel proferire ciascuna lettera dell'alfabeto, tanto italiano, quanto latino, greco, ebreo, o di altra lingua, necessariamente si fa diverso moto, o nelle labbra, o nella lingua, o nei denti, o in tutti assieme, or aprendo più la bocca, come nell'*A*, ora meno, come nel *E*; ora più stringendo le labbra e poi aprendole, come nel B; ora aprendo e stringendo i denti, come nel *C*, e così delle altre. Ciò che succede nelle lettere solitarie, succede parimente nelle lettere accompagnate, cioè nelle sillabe, poi nelle parole intere. Se dunque alcuno si avvezzerà a conoscere tutte le differenze di questi moti, potrà parimente intendere ciò che vien detto da un altro, benchè non oda la voce: e per conseguenza imparare a proferire le medesime parole, procurando di imitare tali moti di labbra, di denti, di lingua: il che non si deve stimare tanto difficile, come a prima vista rassembra ».

Che se costoro ragionavano con semplici teorie, altri italiani ne fecevano l'applicazione. Pietro di Castro (1) ammaestrava il figliuolo di Tommaso

(1) Non ostante le mie ricerche non ho trovato di questo benemerito italiano altra opera, in cui parla de' sordo-muti, tranne un discorso detto il *Colostro*, stampato a Venezia nel 1626 in unione ad un libro intitolato la *Comare*. Quivi a pagine 335 Pietro di Castro così scrive: " Il modo, col quale questi (i bambini muti) si possono curare, è miracoloso; ma però reussibile all' ingegno umano: si trovano esempi numerosi in Spagna di figliuoli muti o per natura o per accidente . . . i quali parlano volgarmente e chiaramente, restando però sordi; ma non muti. Un figliuolo del serenissimo principe Tommaso di Savoia, il marchese di Prigio, il marchese di del Fresno, fratello del con-

di Savoia: e Antonio da Ravenna cistercense ad un determinato numero di sordi muti insegnava a leggere e scrivere e le cose più necessarie della religione. Ma colla morte di questi benemeriti l'Italia non ha più una voce, che faccia echeggiare la parola istruzione del sordo-muto. Ond'io, lamentando questo silenzio, condurrò l'attenzion vostra sulle altre nazioni; e prima mi si presenta in ordine al tempo l'Inghilterra, dove fino dalla metà del secolo decimo settimo Giovanni Bulwer pubblicava in Londra l'*Amico dei sordo-muti*, e come mezzi alla istruzione di questi infelici proponeva i segni mimici, il manuale alfabeto e l'attenzione al movimento delle labbra, mentre si favella. Ma siffatte teorìe furono meglio sviluppate e messe alla pratica dal Wallis, il quale a due sordo-muti non solo apprese a distintamente pronunciare, ma anche ad esprimere i pensieri della loro mente col mezzo della parola o collo scritto, e a leggere e intender ciò che scrivevasi da altri. La scrittura e la lettura, l'alfabeto manuale, l'induzione logica sviluppata col soccorso degli esempi e il gesto constituivano gli elementi del metodo dell'ingegnoso Wallis, al quale si

---

testabile di Castiglia, che erano muti, parlano oggidì senza difficoltà nè esitazione alcuna, e solo si conosce il difetto della sordità; e molti altri esempi di persone private, che hanno ricevuto questo singolare beneficio dal valore di Emmanuele Ramirez di Carione. Questo raro segreto ho io imparato parte discorrendo collo stesso inventore, e parte filosofando con straordinaria perseveranza, e mi è riuscito assai bene; ma non lo rivelerò quì, per farne discorso a parte, piacendo a Dio, nelle mie varie lezioni „. Pietro di Castro però non lo rivelava: imperocchè non abbiamo alcun'opera sua, in cui ne favelli.

volle far disputare il vanto della invenzione da Guglielmo Holder, perchè questi aveva ammaestrato a parlare un sordo-muto, il quale, perduta poi l'artificial favella, recossi dal Wallis per riaverla. Ma io non mi arresto a sentenziare sul merito della invenzione fra questi due benemeriti, perchè lo scopo propostomi esige che rapidamente discorra i diversi luoghi e tempi, in che fu coltivata la istruzione dei sordo-muti; e con tale rapidità vi ricordo in Olanda Pietro Montano, che nel secolo decimo settimo mostrava a' suoi concittadini la possibilità di istruire i sordo-muti: e Van-Elmont, uomo sommamente operoso, il quale stranamente credette i sordo-muti doversi istruire nella parola mediante la lingua ebraica, perchè creduta da lui la più naturale, e perchè le forme de'suoi caratteri diceva dipintura delle modificazioni, che sperimenta l' organo vocale, allorquando le lettere corrispondenti si pronunciano. E con siffatto sistema di istruzione egli pretendeva di mettere il sordo-muto, entro il troppo breve tempo di tre settimane, in istato di rispondere a qualunque domanda, purchè fosse fatta lentamente e a bocca aperta: e ne ricorda che uno de'suoi scolari sordo-muto in breve spazio di tempo apprese l' ebraico, avendo imparato innanzi a leggere. Ma siccome i vaneggiatori non sono pochi fra gli uomini, nessuna maraviglia che uno di loro fosse Van-Elmont, le cui idee in qualche parte furono seguite dal suo connazionale Aman, che dalla stessa natura di Dio pretese trarre la necessità della parola nelle creature formate a di lui immagine. Per la qual cosa nel suo meccanico processo di insegnar a parlare non soltanto trovava un semplice mezzo atto ad associare parole

articolate alle idee, ma anche la restituzione di un privilegio misterioso e sacro della voce, nella quale principalmente risiede, scriss'egli, quello spirito di vita, che ci anima, e di cui ella al di fuori ne trasmette i raggi; voce, che è l'interprete naturale del cuore, e l'animo solleva dal peso che l'opprime, che è viva emanazione di quello spirito immortale di vita, cui Iddio soffia, creandolo, nel corpo dell'uomo; stromento, che gli stessi sordo-muti, non sapendolo, sono in necessità di usare nelle vaste emozioni dell' anima. Per il che, venendo a conclusione, Aman e Van-Elmont, fra le loro stranezze, la essenza della istruzione dei sordo-muti facevano consistere nel restituire coll' opera dell'arte l'uso della voce; e costoro si ebbero non pochi seguaci, tra' quali Wito e Niederroff; e il primo faceva anche costrurre una macchina, che tutti eseguiva i movimenti dell'organo vocale nell'uomo, e ciò nell'intendimento di meglio conseguire il modo di dare a'sordo-muti la parola artificiale.

Nè l' Alemagna si stette indietro a queste nazioni: essa, quantunque mai sempre lenta nelle sue intraprese, venne rapidamente a conoscere l'opera di Fabrizio di Acquapendente, stampata nell'Annover, pochi anni dacchè vide la luce in Italia; e molti giovani tedeschi frequentavano la scuola di un sì grande professore, il quale però improvvisamente si vide da loro abbandonato, perchè la loro pronuncia volle deridere. Tuttavia l' applicazione delle teorie già in assai luoghi conosciute sulla istruzione de'sordo-muti veniva fatta in tempi posteriori: e come primo si presenta Herger, il quale i principii ricordando di Cardano scrisse che ogni sordo-muto, ridotto al

semplice senso della vista, ma fornito del naturale intendimento, poteva esser messo in istato di scrivere e intendere ciò che legge, quantunque non venisse ammaestrato a parlare. E coll' aiuto della sorella si accinse all'impresa, educando alcuni sordo-muti col mimico linguaggio. Ma chi maggiormente fè progredire nelle contrade alemanne la istruzione de'sordo-muti fu Giorgio Raffeglio, valente ellenista, chiamato a coltivar quest' arte ammirabile non tanto per genio, quanto per necessità, trovandosi padre di tre fanciulle, tutte e tre sordo-mute. Dolente di vedersi mai sempre innanzi quelle infelici, cui svisceratamente amava, formò in suo pensiero divisamento di rivendicarle da un tanto oltraggio: le istruì, e il fece con tanta fortuna, che giunse a farle parlare: la prima precipuamente, che a vent' anni non si distingueva da chi non era sordo-muto. Ma questo tesoro del paterno amore veniva da invida morte tolto al Raffeglio, che alla sua patria lasciava uno scritto, dove a bene de' padri di famiglia espose il metodo usato nel dare alle proprie figliuole l'artificiale pronuncia. E quì, se non mi avvedessi di passar tropp'oltre col mio dire, dopo questo generoso ricordarvi dovrei Buchner, Baumer e Torison, i quali lodevolmente occuparonsi dell'arte di educare i sordo-muti; Arnoldi che introdusse l'uso dei disegni; ed Heiniche di Sassonia, il quale, come promulgò egli stesso, in sei settimane conduceva il sordo-muto a rispondere in iscritto ad ogni fatta interrogazione. Io certamente non so indurmi a prestar fede a questo pomposo promettere, perchè aveva molta rassomiglianza con quello che fanno sulle pubbliche piazze certi uomini, che amano con mercede ingannare il pubblico; dirò tut-

tavia, che l'elettore di Sassonia chiamò Heiniche a Lipsia e lo fece direttore del primo instituto dei sordo-muti: carica, che dipoi veniva occupata da Petchke, uomo in quest' arte assai benemerito e mancato alla vita sono pochi anni.

Ma intanto che faceva la Francia? La nazione che per bocca di alcuni de'suoi figli si vanta di essere stata la prima ritrovatrice dell'arte d'istruire i sordo-muti, la Francia in tempo che traeva a sè lo sguardo di tutta Europa, perchè Moliere, Racine e Corneille con invidiata fortuna dipingevano sulle scene teatrali e virtù, e delitti, e grandi avvenimenti delle storie; perchè un Bossuet stancava la fama col suo genio, che mai non abbandona e lascia illanguidire la ragione, sempre grande e potente, e quando fulmina sulle tombe de'regnanti la vanità della umana grandezza, e quando flagella i vizi, e quando abbatte i miscredenti; perchè un Bourdaloue e un Massilon sollevarono alla sua maggior altezza la eloquenza del pergamo, l'uno col maneggiare a pro della fede e dei costumi una logica vigorosa e stretta, a cui niun resiste; l'altro dolce, tranquillo, soave, col dominare i cuori, strascinandoli ove meglio gli talenta; la Francia, ne'tempi che mostrava la maggior sua grandezza dell'umano sapere, non volse mai un pensiero a migliorare lo stato infelice de'sordo-muti: e Pereira e Vanin non si presentano che in tempi a noi poco lontani. A questi tenner dietro Deschamps, che alla istruzione de'sordo-muti consumava tutta la sua vita e le sue fortune; ed Ernaud, che in quest' arte ebbe poca gloria e molti contrasti. Ma alla Francia, ultima fra le nazioni a coltivare la istruzione del povero sordo-muto, la provvidenza aveva serbato il

vanto di portarla al maggiore splendore, e di diffonderla mirabilmente in tutta Europa; e ciò faceva per opera del grande sacerdote de l'Epée, nome il più caro che nelle sue pagine immortali abbia registrato la storia dell'umanità. Con questo benemerito la istruzione dei sordo-muti segna la seconda sua epoca, nella quale si sono veduti prestamente fondare instituti in diverse parti di Europa. Non spirito di ambizione, che alcuni ascondono sotto il manto della filantropia; non desiderio di fortuna, che molti seduce: ma sentimento di compassione, gettava l' abate de l' Epée nell'ancora sterile campo della istruzione dei sordo-muti. Egli raccoglieva l'estremo anelito del P. Vanin, che sul letto di morte continuamente faceva sentire il grave dolore nel dover abbandonare a sè stesse due orfane sordo-mute, caro oggetto delle operose sue cure. Il de l' Epée ascoltò la preghiera del morente, e in quel momento giurava in cuor suo di assumere la cura di quelle infelici. E poichè gli affanni e le miserie, le sventure e la povertà non si credono se non si sperimentano, o si ravvicinano, così il pio sacerdote nel trovarsi con quelle due sordo-mute ne sentì tanta compassione, che pianse. Ma quel pianto era il considerare che in Parigi, nella Francia, in Europa, grandissimo si è il numero dei sordo-muti, e che nessuno gode il beneficio della educazione. Il perchè da quel momento egli ideava la più nobile impresa: quanti sordo-muti aver poteva, raccoglieva a se intorno, gli ammaestrava, e in tal maniera apriva il primo istituto, cui resse colle proprie fatiche, e colle sue non ricche fortune. E il pensiero di questi miseri il teneva sì occupato, ch' egli fu visto per loro ridotto alla estrema povertà,

privo fin'anco d'un focherello, con che scaldare le irrigidite e stanche membra nel rigore del verno. Ma ogni sua privazione era temprata al piacere incomparabile di vedere quelle sue creature aprire i lumi dell'intelletto, acquistare come una seconda vita, prostrarsi dinanzi alla maestà di Dio, del quale prima ignoravano la grandezza, la giustizia, l'onnipotenza e tutti gli altri attributi. E talmente crebbe nell'animo del de l'Epée l'amore di questi infelici abbandonati a sè stessi, che desideroso di poter giovare a tutti, vecch'io com'egli era, col soccorso di grammatiche e dizionari apprese le principali lingue: e allora aprì una scuola per formare istitutori, che provenienti dalle diverse parti di Europa potessero farvi ritorno e divenirvi maestri de' loro concittadini sordo-muti. Così mentre Pereira in Francia e Heiniche nella Sassonia facevano mistero dell' arte loro; mentre il secondo vendeva a peso d' oro il proprio segreto allo stesso suo principe; il ministro di Dio, l'uomo veramente grande, l'abate de l'Epée, sudava nello studio delle lingue, onde facilmente manifestare a tutto il mondo l'arte benefica, ch' egli andava esercitando a bene di tanti orfanelli della natura. A tanto, o signori, è potente nel petto dell'uomo la voce della carità, quella soprumana virtù, che piange all'altrui pianto, si affanna o si consola alla vista degli altrui dolori o delle altrui gioie, che dimentica di sè stessa getta le sue vestimenta per coprire l'ignudo, spalanca la sua porta al misero senza tetto, si asside al letto del sofferante; che come sole spande in ogni dove i benefici suoi raggi; che non vana, ma docile, amorosa, benigna, umile, tutto tollera e soffre! E soffrir non poco dovette il pio nostro sacer-

dote, contro del quale armossi la calunnia, perch'egli assai compiacevasi che principi regnanti, ministri e diplomatici visitassero il suo istituto. Ma ei di ciò aveva desiderio, e mostrava diletto, perchè in que' personaggi vedeva tanti benefattori a' suoi orfanelli, e a quei molti che si stavano in abbandono nelle diverse provincie e nei vari regni. Quella compiacenza non era orgoglio, non era ambizione: e quanto ambizioso fosse il magnanimo istitutore ben lo si potè comprendere quando Catterina, la Semiramide delle Russie, nella sua ambizione di affezionarsi tutti gli uomini grandi, faceva offrire per mezzo del suo ministro doni e onori all' abate de l' Epée. Questi mostrossi grato alle offerte dell' imperatrice: e fra i tanti doni, uno straordinario egli ne chiese, un sordo-muto fra i molti dispersi nelle Russie, chè ammaestrato glielo avrebbe restituito. Così son fatti gli uomini dominati dallo spirito della carità evangelica; e coloro che si vanno decantando nel secolo filantropi (chè la filantropia si è sostituita alla carità, perchè creduta voce troppo antiquata), chieggo a voi, o signori, se avrebbero fatto altrettanto!

Ecco che il de l'Epée ha già istruito molti sordo-muti in Francia, e formava maestri per le altre parti di Europa. Così per la città dei sette colli ammaèstrava Silvestri, per Vienna Horck, per l'Elvezia Ulrick, per le Spagne Darigolo ed Alea, per l' Olanda Dole e Gayot, i quali tutti divennero benefattori grandi della loro patria. In tal maniera per cura di un sol uomo ecco diffusa quasi in tutta Europa la istituzione dei sordo-muti: ecco principi e monarchi fondare nei loro stati scuole per questi miseri. Per cui il nome del sacerdote dell'Epée risuonerà il

più grande nella storia dell'istruzione pel sordo-muto: e se la Francia gl'innalza monumenti, e se a Parigi ne celebra ogni anno l'anniversario della morte, non fanno che rendere un giusto tributo al merito di un tant' uomo. La sua perdita veniva riparata dall'abate Sicard, che perfezionò il metodo del suo maestro; partendo d'onde questi erasi fermato, riformando il sistema de'segni metodici.

Così l' arte di ammaestrare i sordo-muti toccò quasi la sua perfezione. E quando favelliamo di perfezione, subito ci corre al pensiero il nome del grande Assarotti, onore delle scuole pie, che in Genova sua patria fondava un instituto, il qual divenne modello a tutti gli altri. Ma un tanto maestro non lasciava memorie scritte del suo metodo d'insegnamento: e si sarebbe questo interamente perduto, se qualche generoso, avido di apprendere una sì nobil arte, non fosse andato ad udire continuamente le lezioni del maestro, o a raccogliere i brani degli esercizi pratici rimasti fra le mani de'scolari. E dietro l'esempio di Genova furono aperti instituti a Torino, Milano, Cremona, Modena, Parma, Pisa, Verona e Siena: veniva restaurato dalle sue rovine quello di Roma, la cui prosperità è dovuta precipuamente all'eminentissimo principe cardinale Brignole, e al sacerdote Ignazio Ralli, che siede ora fra'primi italiani maestri dell'arte d'istruire i sordo-muti. Ma a somma sventura le opere, che additano il progresso morale e civile dei popoli, non sono dalla comune degli uomini osservate. Quanti stranieri avranno in Verona visitata la supposta tomba di Giulietta e Romeo, e pochi lo stabilimento ammirabile de'sordo-muti diretto dal sapiente istitutore Antonio Provolo, mancato, sono

pochi mesi, alla patria e all'Italia con universale cordoglio! Quanti stranieri movono a contemplare i ruderi delle terme di Diocleziano, e nessuno la scuola dei sordo-muti, che vi sorge accanto!

Ma ora che tracciai con rapida corsa la storia dell'arte d'istruire i sordo-muti, è mio dovere che mi arresti alquanto a farvi conoscere la istruzione, dove meglio di me vi favellerebbe chi n'è maestro. Se io dovessi numerarvi tutti i metodi usati nella istruzione dei sordo-muti, mi gitterei in una vasta e assai difficile impresa; imperocchè, e lo dirò con dolore! altrettanti sono i metodi quanti gl' istitutori; e ciò con gravissimo danno di un' arte sì benefica e necessaria. Oh! quanto desidererei che regnasse conformità! Imperocchè se non buona cosa ella è l'udire in Italia tanti dialetti, quante sono le provincie; egualmente non è bene il vedere ne'maestri de'sordo-muti tanti metodi, quante sono le scuole. Nondimeno ammettendo che tutti vanno a riunirsi come in uno soltanto, simili a' raggi del sole che partono da un sol centro, dirò che i vari metodi, che nella loro moltiplicità ad alcuni sono sembrati novella Babele, si possono ridurre a cinque principali, non essendo gli altri che una emanazione. Essi sono la scrittura simbolica o il disegno, il linguaggio di azione, mediante segni metodici, la scrittura posta a fronte delle cose che voglionsi indicare, la dattilologia o alfabeto manuale, e finalmente la pronuncia artificiale. E questi abbracciano due elementi soltanto: quello delle idee e quello delle parole. Il primo e principale elemento viene costituito da'primi due metodi, siccome quelli che intendono presentare al pensiero l'idea delle cose; gli altri tendono a formare idee col sussidio della pa-

rola artefatta. E se noi vediamo un numero sì grande di metodi, forse avvenne dall' aver voluto i maestri tentare d'istruire con uno di essi soltanto, non riflettendo che questi metodi ad una compiuta istruzione, sono come fra loro indivisibili; imperocchè l'uno è di aiuto all'altro, e l'uno non può andar disgiunto dall' altro. Diffatti il disegno esprimere non può che cose reali e sensibili; e il linguaggio di azione non conduce a conversare cogli uomini, che hanno una scrittura e la parola; ma nè anco la cognizione della parola scritta e della parola artificiosamente emessa basterebbe; imperocchè con essa tutto si riferisce ai segni delle idee, non alle idee stesse, le quali si acquistano co'primi metodi. Il perchè nasce la necessità di adoprare come colletivamente tutti questi metodi, i quali insieme soltanto possono portare a bene istruire.

Da ciò facilmente si comprende quanto sia scabrosa e difficile l'arte dell'ammaestrare i sordo-muti; carriera piena di privazioni; onde nessuna maraviglia se dagli antichi fu collocata tra le cose impossibili. E l'ardua impresa, che assume un maestro de'sordomuti, parmi vederla raffigurata nel vangelo. Cristo, volendo sanare un misero sordo-muto (che il poteva in un istante, come fece con Lazzaro, col figliuolo del centurione, colla cananea, co'leprosi, e con quei mille e mille che lo andavano chiamando Salvatore d'Israello) Cristo prima di restituire al sordo-muto, presentatogli sulla via di Sidone, l' udito e la favella, il contempla attentamente, lo divide dalla moltitudine, gli pone il dito nell'orecchie, colla saliva gli tocca la lingua, solleva al cielo lo sguardo, piange e finalmente pronuncia la voce: *ephpheta*: cioè, apriti.

Quanti stenti per un maestro de'sordo-muti prima di pronunciare sugli scolari suoi questa taumaturga parola! quante fatiche! quanta rassegnazione!

Essendo il sordo-muto nella stessa condizione, in che si trova un fanciullo che sente, prima di aver imparato la lingua materna, il rassegnato institutore compie le funzioni di una madre, che va ammaestrando dalla culla i suoi pargoli. Mancando ne'suoi scolari il senso dell'udito, onde insegnar loro la lingua, egli ricorre ad un altro mezzo; in vece di far pronunciare le parole, le scrive e fa scrivere. E come la lingua parlata non ha sì grande vantaggio sulla scritta, così puossi direttamente insegnar la lingua mediante i segni, e far colla scrittura quello che si farebbe a viva voce. E dappoichè le parole non si fanno intendere per loro natura, il maestro presenta con disegni le immagini, ch'elleno esprimono, o gli oggetti medesimi in loro natura: metodo usato anche dalla madre co'suoi bimbi, quando loro insegna a parlare. Ma essendo la scrittura non sempre pronta nella istruzione, il maestro eccolo ricorrere alla dattilologia, che dello scritto potrebbesi traduzione appellare, come pel fanciullo che ha udito è la scrittura traduzione dei suoni, che hanno colpito a lungo il suo orecchio. Quindi coll'alfabeto manuale si esprimono parole, e nell'uso delle dita associando il linguaggio pantomimico, allora si caratterizza la natura del soggetto, di che si parla. Ma finchè col disegno, colla scrittura e colla dattilologia il sordo-muto ha imparato ad applicare alle parole l'idea che esprimono, ei trovasi nella condizione di chi imparasse un dizionario. Come dunque lo studio della lingua associar potrà ai bisogni, agli interessi ed alle azioni della vita? Come della

sua scrittura potrà formare un linguaggio atto ad esprimere le proprie idee, i suoi pensieri? Ecco dunque che l'institutore, giunto ad aver insegnato a'suoi scolari moltissimi nomi collocati gli uni dietro gli altri, non ha del suo edificio gettate che le fondamenta: egli è un artefice, che non ha preparato se non la materia pel grande lavoro. E per innalzare la fabbrica bisogna che a'suoi allievi insegni la grammatica. E accintosi all'impresa, eccolo presentar loro semplici e brevi proposizioni, cui svolge per mille maniere; da proposizioni esprimenti idee materiali passare a quelle esprimenti idee astratte e spirituali; dalle semplici alle composte; quindi queste unire insieme e formare de' periodi. Così, messo in loro mani lo stromento con che si ragiona, ei li va ammaestrando allora nel catechismo, nella storia sacra, e in qualunque altro ramo di sapere; imperocchè sta loro aperta la via a tutto apprendere.

Ma qui non si arresta l'impresa del maestro dei sordo-muti; altro incarco gli resta, come compimento di sì nobile istruzione: quello d'insegnare a'suoi allievi a parlare. E da quanto io dissi credo che voi non maraviglierete di questa intrapresa; quando fino dai primordi dell' arte i sordo-muti vennero ammaestrati a pronunciare a viva voce. E sappiamo che l'immortale Pio VII essendosi degnato, in tempo che trovavasi a Parigi per incoronare colui, che dal trono venne balzato sugli scogli di s. Elena a passare una vita angosciosa, di visitar l'istituto dell'abate Sicard, videsi complimentato ad alta voce da'bilustre fanciulla sordo-muta, che commosse al pianto il grande pontefice e chi gli faceva corteggio. Sappiamo che il genovese Assarotti, dopo tre anni di penosa e contra-

stata istruzione in sua patria, invitava i propri concittadini ad un pubblico sperimento, dove uno dei suoi allievi con alta voce lesse una commovente introduzione, che svilluppava l'idea: *Che cosa eravamo noi tre anni sono*? E in Italia presentemente come e quanto siano istruiti a parlare i sordo-muti, ne danno bell'esempio la scuola di Verona, dove l'ora estinto Provolo faceva uso del canto, con maraviglia di tutti; e quella di Roma, in cui, sono ora due anni, un giovanetto sordo-muto fu visto presentarsi dinanzi al felicemente regnante Gregorio XVI, e su di un libro, che teneva in mano, leggere ad alta voce un ringraziamento fatto a nome di tutti i suoi condiscepoli al clemente pontefice, perchè erasi degnato assistere a quel pubblico saggio de'loro progressi.

E nessuno atterrir si deve dinanzi a quest'impresa, nè considerarla portento: l'arte di far parlare il sordo-muto è più agevole dell'istruirli nel leggere e scrivere. Voi sapete che il fanciullo è muto, perchè sordo; privo della regola che l'udito dà alla parola articolata, non resta però impotente a produrre intatte le parole, cui non intende. Ond'è che l'istitutore, mancando ne'suoi scolari l'udito, fa passare loro per gli occhi ciò che ne'fanciulli non sordi passa per l'orecchio. Egli abitua i suoi allievi a leggere col suo labbro, come noi leggere possiamo un libro di lingua straniera e non intesa: e siccome il sordo-muto conoscere non può quali voci esprimono i diversi movimenti delle labbra, dei denti, della bocca; così il maestro, nel momento che proferisce una data voce, fa sul proprio petto posare la mano del fanciullo, il quale se non sente un suono, sentir deve una oscillazione. Indi questi la medesima mano posando sul

suo petto, emettendo una voce, si avvede dell'oscillazione che sente, se dessa è la medesima proferita dal maestro. Certamente l'esercizio sembra penoso, e le prime voci emesse dal sordo-muto avranno poca dissomiglianza da quella del bruto; ma colla ripetizione continuata e con un'assidua esperienza si variano, si perfezionano; e finalmente il sordo-muto giungerà senz'altro bisogno a prestamente leggere sulle labbra del suo maestro, come un fanciullo che ha udito leggere sopra di un libro e pronuncia le parole ivi lette.

Ma questa fatica presso taluni sarà creduta inutile, presso altri dannevole alla salute di questi infelici. Ma io faccio osservare a'primi, che il sordo-muto, giunto ch'ei sia a leggere sull'altrui labbro e pronunciare, è restituito alla società, dalla quale era come esiliato; e qualunque sia la sua condizione, sempre troverassi a contatto col suo simile, sarà attore e spettatore, e col linguaggio potrà intendere e farsi intendere a tutte l'ore, e alla mensa e al lavoro e al passeggio, in casa e fuori: laddove non potrebbe colla semplice scrittura: le sue idee si moltiplicano, e le acquistate si rettificano.

E ben disse un sordo-muto, quando interrogato sulla condizione sua rispose: *Prima che apprendessi a favellare io era morto, ma ora sono vivo.* A' secondi poi ripete ciò che insegnato hanno i maestri delle scienze mediche col noto adagio: *Exercitium magnificat membrum.* Un organo quanto più è messo in esercizio, tanto più si fortifica: così più del braccio sinistro è forte il destro. Nel favellare il petto prova un esercizio più forte, che nella ordinaria respirazione; e come molta utilità si ripete dalla ginnastica, a cui sono attribuite maravigliose cure,

così dall'articolazione, vera ginnastica del polmone, s'impediscono molte malattie; e c'insegna una dolorosa esperienza, che i sordo-muti non toccano mai, privi di tale esercizio, una avanzata età.

E a che vado io favellando di artificiale linguaggio, quando taluni non prestano fede neppure al restante della istruzione dei poveri sordo-muti, dicendo gli uni che nulla possono intendere, gli altri essere cosa affatto materiale, non dissomigliando dal bruto, che si conduce a fare una data azione col continuo fargliela ripetere? Finalmente evvi chi ammettendo di una tanta istituzione la utilità, persuadersi non sa come a'sordo-muti si possano comunicare idee astratte e spirituali. E siffatti pensamenti furono e sono non soltanto della gente del volgo, ma anche di uomini dotti: e l'ignaziano Davalos ad un valente maestro de'sordo-muti diceva, sono molt'anni, che in Roma era una scuola per questi infelici, ma che le persone le più stimate per lettere e per dottrina non erano persuase ch'essi intender potessero le cose di Dio e della fede, cui alcuno ha negata nel sordo-muto, riportando la sentenza di Paolo: *Fides ex auditu.* Ma l' apostolo voleva dire, che non dall'udito viene la fede, ma che per l'udito si manifesta. Il sordo-muto venne al mondo colle intellettuali facoltà comuni a tutti gli uomini; il suo intelletto non è nè sordo, nè muto; quantunque privo di un senso, è capace di attenzione, d'immaginazione, di riflessione, di giudizio e di memoria: gli mancano soltanto i mezzi per esercitare queste facoltà interamente. Del resto per distruggere qualunque opinione, io credo non poter addurre miglior prova della esperienza. Siano frequentate le scuole dei sordo-muti, siano gli allievi a

talento interrogati, e si verrà a conoscere quanto hanno essi potuto apprendere. Le prove non saranno illusione, non inganno, ma verità: per negar le quali bisogna aver perduto il bene dell'intelletto.

Ma se da una parte si nega la utilità della istruzione, so che da un'altra la si va predicando vana, perchè il sordo-muto intende anche senza di essa: egli mostra divozione nei sacri templi, esercita diverse opere di pietà, fa conoscere in breve di essere cristiano bastevolmente istruito. I sordo-muti non istruiti danno prove di aver conoscimento della religione; ma quanto sono siffatte prove ingannevoli? Interrogatene gl' istitutori, e vi diranno quali idee hanno trovato ne' loro allievi la prima volta che presentaronsi alla loro scuola. Io intanto vi ricorderò un giovanetto sordo-muto, ma di assai intendimento, il quale, indi ad alcuni giorni dacchè trovavasi nell'istituto, osservando alcune immagini rappresentanti la passione di Cristo, chiese al maestro, se il flagellato, l' incoronato di spine e il crocefisso, era un ladro. Una fanciulla ricorderovvi, della quale era pubblicamente lodata la molta divozione nel tempio: istruita che fu ebbe a dire, che assai volte contemplando la croce in sua mente pensava: *Tu sei in croce, indizio che fosti malvagio.* E quel benemerito di Provolo narra di altra giovanetta, che mostravasi non ignorante in cose di religione; ma ammaestrata da quel grande sacerdote, assai meravigliossi in sapere che dopo la vita attuale esiste un inferno pe'malvagi e un paradiso pe'buoni, perchè non ne aveva avuta alcuna idea; e quando per indicarle il primo se le additava un luogo sotto terra, e si facevano le corna, ella credeva le volessero indicare, non l'inferno, ma

il luogo dove si conserva il vino; e quando per farle conoscere il secondo le additavano col dito il cielo, disse che con quel segno non mai comprese si volesse indicare il paradiso, perocchè non aveva pensato mai che uomo o donna potessero lassù montare. Vedete, o signori, le false o nessune idee del sordo-muto che non sia educato! Per lo contrario quanto sono consolanti gli esempli, che hanno dato i fanciulli istruiti! Non è illusione, non inganno; essi francamente collo scritto vi rispondono ad ogni domanda del catechismo, vi raccontano molti avvenimenti della sacra istoria, le azioni loro giornaliere, i loro pensieri; e imparata che abbiano una idea, non importa che voi la presentiate loro con queste più che con altre parole: essi vi risponderanno egualmente su cose materiali e concrete, spirituali e astratte. Il perchè altissima debb'essere la nostra gratitudine a que'generosi, veri filantropi, i quali la lor vita consacrano a bene dell'infelice sordo-muto; e ringraziar dobbiamo la provvidenza, che una sì grande istituzione sia giunta a tant'altezza. E io ch'ebbi fortuna di vedere gl'istituti pe'sordo-muti a Milano, Verona, Napoli, Roma, Vienna e Parigi, vado lieto nell'annunciarvi non essere Italia alle altre nazioni inferiore. Se non che un pensiero mi rattrista, ed è al considerare che in mezzo al grandissimo progresso, che si è fatto nella istruzione dei sordo-muti, un numero straordinario di essi si rimane ancora in un totale abbandono. Mille e più di questi infelici sono dispersi negli stati pontificii, e soltanto sessantatrè sono istruiti nella scuola di Roma; ventimila sordo-muti sono in Italia, e ne'suoi tredici istituti non ne sono educati che seicento: più che un mezzo milione vive in tutto

il mondo, e sappiamo dagli statisti più recenti che non più di cinque mila ricevono educazione nei 144 istituti che esistono, quelli non compresi dell'America (1). Per cui quanti miseri abbandonati a se stessi, ludibrio degli uomini e della sventura! Quanti cristiani, che non hanno giuste idee di Dio, e ignorano le cose necessarie a salute! Ma la divina giustizia, si va gridando, non vuol perderli: imperocchè sono collocati da essa nel numero degli esseri, che toccato ancor non hanno l'uso della ragione. Io, o signori, sono entrato in una quistione, che non a me, ma a' maestri in divinità si spetta di sciogliere; tuttavia se mi doveste costringere a favellare, dovrei dirvi non essere la condizione del sordo-muto simile a quella dell'infante, a cui manca l'uso della ragione;

---

(1) Secondo la gazzetta di Francia vi sarebbero in Europa 28, 667 sordo-muti soltanto; ma se noi con altri calcoliamo uno di questi infelici ad ogni due mille abitanti, l'Europa colla sua popolazione di 260 milioni e più, ne avrebbe più che 130, 000. Sappiamo dalle statistiche officiali, che l'Annover, nella popolazione di 1,722, 107 abitanti, ha 1,084 sordo-muti, cioè uno ad ogni 2, 105 abitanti; il Belgio 1, 900, in una popolazione di 4,000, 000 circa, cioè uno sopra 2, 105. Il che fa conoscere il sordo-mutismo variare secondo le località.

Dei 144 istituti, che vanta l'Europa, 32 sono in Francia e 14 in Italia: i primi istituti fondati in ordine al tempo sono quei di Parigi, di Angers, di Lipsia, di Vienna, di Karloruhe e di Roma. E secondo lo specchio statistico presentato dal cav. Roselli e seguito dal Balbi, in uno scritto che si legge nel tomo 89 della *Biblioteca italiana*, anno 1838, il numero dei sordo-muti che riceve istruzione sarebbe soltanto di 4, 197. Ma questi due valenti fanno ascendere gl'institutori di Europa a 103 solamente: mentre, se non c'inganna la statistica pubblicata nel 1837 a Bruges, sono 144. Il Balbi poi fra gl'istituti italiani non ricorda Parma, Pisa, Verona e il secondo istituto di Torino.

imperocchè se troviamo un sordo-muto non educato ignorante nelle cose spettanti a religione, non lo troveremo mai privo della idea di bene e di male; egli sente il pudore, arrossisce delle azione ripugnanti a natura, conosce il dovere di rispettare ciò che è d'altrui; ma questi sentimenti naturali sono soffocati ben tosto dalle passioni, a domar le quali torna necessaria la religione. E poichè la provvidenza divina ha fatto sì che sorgesse questa santa istituzione, ha imposto anche il dovere di giovarsi della medesima. E in un secolo come è il nostro, dove vediamo crescere le opere risguardanti il sollievo della sventura; dove abbiamo veduto nascere e prosperare le casse di risparmio, in cui l'artigiano depone i civanzi di sue fatiche, moltiplicarsi il numero de'fratelli della dottrina cristiana, destinati alla istruzione del poverello, e il numero delle figlie della carità, vera e incomparabil gloria del cattolicismo; in un secolo, come è il nostro, dove abbiamo veduto nascere *la società di s. Vincenzo de'Paoli* a sollievo del povero, e quella grande *della propagazione della fede*; dove finalmente al cuore de' credenti scende consolante la voce della carità e della compassione, quanto è a desiderarsi che sia moltiplicata e diffusa, in mezzo la pace di Europa, sospiro dei monarchi, beneficio dei popoli, anche la istruzione dei sordo-muti! È a desiderarsi ch'ella non sia limitata soltanto entro i recinti degli istituti; ma che allarghi i suoi confini. Io vorrei che ogni provincia, avendo ospedale, monte di pietà e scuole gratuite, avesse anco l' istituto per questi infelici; vorrei che le anime generose, dominate dallo spirito di carità evangelica, avessero a seguire il bello esempio del vostro

concittadino Di Pietra, il quale al letto di morte si ricordava di questi poverelli, e con testamento provvedeva ai bisogni di alcuni. E se la mia voce non fosse circoscritta entro queste pareti, dove parla all'orecchio di pochi; s'ella fosse potente, vorrei farla dovunque risuonare, e persuadere ogni vescovo ad occupare, nello apprendere questa sì nobil arte, alcuno de'suoi ecclesiastici, onde di poi farlo maestro de' sordo-muti sparsi nella diocesi affidata alle pastorali sue cure. Alle anime che hanno spirito di vera carità e al clero io mi rivolgo, non all'ambiziosa filantropia, che continuamente va sonando la tromba delle opere sue. E se dovessi seguire i desiderii del mio cuore, e il voto del dotto e pio professore dei sordo-muti in Vienna, Ermanno Czech (1), vorrei dire che ogni zelante ecclesiastico è in dovere di apparar quest'arte, onde istruire il picciolissimo numero dei sordo-muti, che trovasi sotto la spirituale sua giurisdizione. Fosse anche uno soltanto; questi deve ricordargli essere la pecorella smarrita del vangelo, che mai non tornerà all'ovile, se il pastore non la cerca e la conduce. Nè questa pietosa cura richiede scienza, ma amore e pazienza; nè comanda assai tempo; bastano poche ore per settimana. Io raddoppio, è vero, le fatiche nel sacro ministro; ma il sacerdote di Dio non abbisogna essere da me istruito per conoscere che il suo ministero è carriera di privazioni; ch'egli ha consacrata la sua vita agli affanni e al do-

---

(1) Verzinliche Denk-und Sprachlere mit Anwendung auf die religions und Sittenlehre, und auf das Leben, fon Franc-Hermann Czech ec. Wien, 1836.

lore; che tutto, la mente, il cuore, la persona, le fortune deve occupare a beneficio degli altri. Egli non è più padrone di sè stesso; in mano di Dio deponeva la sua volontà, onde usarla a bene della chiesa e degli uomini. Qual conforto il poter dire ad un sordo-muto: « Tu eri come morto, e ora sei vivo; tu prima avevi in odio la vita, ed ora l'ami; dapprima ignoravi la tua destinazione, e ora segui le vie che ad essa conducono ! » Voi intanto, o maestri di giurisprudenza, cancellate dai vostri codici : *Surdus et mutus plane indisciplinabilis* : chè è un insulto a tanti miseri vostri fratelli.

Ma perchè si moltiplichi la istruzione dei sordo-muti, giova che sia apprezzata da tutti, e da tutti conosciuta; e ciò non si potrebbe meglio conseguire che mediante un giornale tutto consacrato alla istruzione ed educazione di questi miseri. Dall'alpi alle parti estreme di Sicilia veggo un numero grandissimo di fogli periodici; giornali hanno le scienze statistiche ed economiche; giornali il foro e la medicina; giornali le lettere, le arti, il commercio e l'industria; giornali hanno Euterpe, Tersicore e Talia, divinità, a cui il nostro secolo ha innalzato un altare, come nell'antica Grecia, e tributa quelle ovazioni, che in tempi migliori sarebbero giusto compenso a'grandi intelletti ; perchè non v'ha un giornale per i sordo-muti , il quale comprendesse tutto che aver può relazione con questi infelici, aprisse il campo a esporre i buoni metodi induttivi, a esercizi pratici di grammatica, a quadri sinottici di nomenclatura ? Un giornale, che fosse di guida alle famiglie , nel cui seno vivono sordo-muti, che desse della istruzione ed educazione di questi infelici i più importanti av-

venimenti, e presentasse opportuni esempi di utile lettura? In siffatta maniera gl'institutori non resterebbero stranieri gli uni agli altri; esporrebbero le speciali loro esperienze, sarebbero sciolte molte controversie, si stabilirebbe ragionato parallelo dei diversi sistemi. Così l'arte sarebbe diffusa; e finchè essa sia concentrata nel cerchio di chi l'applica, non saranno mai grandi i suoi progressi. Ella abbisogna di un giudice imparziale, che colle critiche e cogl'incoraggiamenti avverta i difetti ed encomi il merito. E senza di questo soccorso, il pubblico destinato ad essere un tal giudice, non potrà mai esser illuminato; e se la curiosità giornalmente conduce spettatori a' pubblici sperimenti de'sordo-muti, dalla sorpresa dell'ammirazione giudicar puossi come la maggior parte di loro assai poco supponga l'esistenza dei principii, che presiedono a questa sì nobile istruzione. L'arte dell'istruire i sordo-muti chiede un mezzo atto a farla universalmente conoscere e apprezzare: esige che siano cancellate tutte le contrarie prevenzioni. Questo è il voto de'saggi istitutori, questo un grande beneficio che si porta a'miseri sordo-muti, i quali ci tendono pietosamente le braccia, e nel loro silenzio sembra che vadano dicendo: *Soccorreteci, che siamo fratelli!*

Tentativo di rettificazione medica di un brano interessante di medicina legale, letto all' accademia volsca di Velletri nella tornata del 15 dicembre 1842 dal socio dott. Giuseppe Tonelli.

I. La graduazione delle pene ai delitti è tutta opera dei savi legislatori, è tutta rinchiusa nella sfera dei lumi scientifici, che regolano e guidano i medesimi al retto giudizio. I codici penali antichi e recenti, modellati sui principii di una sana filosofia, han saputo proporzionare la pena ed il gastigo alla varietà immensa dei reati. Anzi nello stesso delitto ancora hanno essi graduato le pene in riguardo ora alla qualifica delle persone contro le quali è stato commesso, ora al modo con cui è stato consumato, ora agli effetti da esso ingenerati. Ma se per la graduazione delle pene una scala proporzionata alle delinquenze venne in tal modo sancita dai principii di diritto pubblico, civile e penale, ha pur contribuito grandemente a questo scopo l'opera ausiliaria dei periti dell'arte per il ramo della medica giurisprudenza. Nell'odierno declinarsi per altro del rigore dei prischi tempi, introdottosi pur anco nelle decisioni delle materie medico-forensi un certo indulgente mitismo, si travaglia, direi quasi, troppo indefessamente in coltivarlo affin d'impartire alle delittuose violenze le più ricercate sembianze di attenuazione. I periti stessi dell'arte medico-chirurgica, spingendo tropp'oltre la sottigliezza di certe disquisizioni loro, si sono ognora ga-

reggiando adoperati pur essi a largheggiare nello sciorinamento delle attenuanti cagioni per tentar d'imprimere alle offese istrumentali un grado sempre più riflessibile di leggerezza di reato.

II. Posero già vari classici scrittori di medico-forense argomento un sommo studio nella distinzione della mortalità delle ferite, chiamandone alcune assolutamente o necessariamente mortali, altre letali individualmente, altre letali dependenti da circostanze estrinseche al ferito e simili. L'immortale Paolo Zacchia ripartì le ferite *mortali ed indifferenti*, abbracciando nelle ultime quelle che possono avere sinistro o favorevole esito a norma dell' abilità del curante, secondo la costituzione dell'infermo, l'età, il vigore e la docilità sua, e secondo la stagione dell'anno, la temperatura del clima ed altre circostanze. Suddivise le prime in necessariamente e non necessariamente letali: « Et lethalium porro alia sunt de necessitate » lethalia, quod omnino naturaliter occidant: alia non » necessario, sed ut plurimum occidunt » (1). Ma questa ripartizione di quell' uomo sommo fu rimarcata, indi a poco, insufficiente a chiarire l'animo dei magistrati, che sempre in forse rimanevansi ed ancipiti nell'applicare ai casi particolari quella troppo generica espressione *ut plurimum*, onde imprimervi inviolabile il giudizio. Surse però la necessità d'immaginare e proporre al foro altre fogge di divisioni, che pur si moltiplicaron d'assai: e volle Plouquet far conoscere in ispecial modo, che non sempre le ferite sono per se stesse assolutamente mortali, potendo be-

(1) Lib. 5, sect. 2, quaest. 2, num. 50.

nissimo divenir tali per cagione propria inerente all'individuo vulnerato, o per sopraggiunta causa accidentale. Arrisero in genere a tal distinzione, in diverse epoche susseguenti di tempo, Haller, Stoll, Mahon, Foderè, Tortosa, Barzellotti, Miglietta, Orfila, Puccinotti: sebbene in alcuni di essi rifulga discrepanza di qualche principio, come per es. in quest' ultimo egregio scrittore, che volle determinare i gradi delle lesioni dal lato della sanabilità di esse. All'avviso del Plouquet si studiò singolarmente Mahon concedere un estesissimo sviluppo; chè anzi evitar volendo i vizi annessi alle partizioni dettate dai suoi predecessori, si sforzò procurare il primato per la sua: « Voici celle que je préférerois à toutes les autres, » parce qu'elle me paroît plus conforme à la raison » et à l'équité, et plus médico-legale que toutes les » autres, principalement en ce qu'elle n'impute aux » auteurs des blessures, que ce qui doit constituer » leur délit. »

III. Nel carattere pertanto delle ferite necessariamente mortali si statuì per ferma base da molti, doversi nel vulnerato supporre sempre una sana compage dell'organismo, cioè quella costituzione naturale che ogni uomo sano ritiensi aver portato fin dalla nascita, quella conformazione di parti solide, quelle qualità e proprietà di fluidi, quelle ordinarie funzioni di sistemi, organi, tessuti, tali quali la medica fisiologia ce le offre ad esame. Il minimo grado di aberrazione da alcuna delle memorate condizioni di stato in una delle singole parti e visceri dell'organismo si rende quindi bastevole per somministar motivo ad istabilire, che non più abbiano in simili individui a risguardarsi le ferite come necessariamente

mortali, ma che rilegar se ne debba la specie ad una delle altre preconcette distinzioni. Sembrando però sotto un tale aspetto potersi dire a ben pochi riservato quel privilegio complessivo di favorevoli condizioni, quel grado d'impasto di fisiologica perfezione, che seco trasse il solo Adamo uscito perfettamente formato dalle mani del Supremo Artefice; ne segue che, seguendo le idee di questi chiarissimi scrittori, cancellar quasi dovrebbesi dal catalogo delle memorate distinzioni la specie delle ferite assolutamente mortali: poichè in chi più in chi meno avrebbe luogo a rinvenirsi ed afferrarsi qualche declinazione da quello stato di normale fisiologica perfezione. Eppure con tanta sollecitudine ed impegno si è sostenuta e tuttavia sostiensi cotesta dottrina, fino a credersi esser la medesima la più conforme ai principii di umanità, la dottrina più in accordo coi principii del diritto di natura, e con quelli altresì di una sana medicina!

IV. Or su questa pretesa conformità ed armonia imprendo ora a favellare: squittinare osando, se coi principii del diritto di natura e con quei di una sana medicina trovisi realmente in accordo cotal sì accarezzata dottrina della troppo general distinzione delle ferite in assolutamente mortali ed in accidentalmente o individualmente letali: ovvero se sotto questa foggia di classificazione qualche segnalato erramento ascondasi, a cui fia d'uopo portare una più giusta rettificazione. Mio assunto non è tener discorso di quelle circostanze, le quali nel loro insieme rendono più o men grave il delitto (indipendentemente dalla gravità dell'offesa), e che rientrano nella sfera della sola parte morale delle ferite. Titolo

egli è desso, la conoscenza ed importanza di cui al solo giudice si appartiene. Neppur è mio intendimento l'assumer parte sulla precisione ed uniformità del linguaggio dei relatori denunzianti il grado, la qualità ed i caratteri dei ferimenti. Parlò su tal subietto con fior di senno l'ill. prof. Buzoni di Ferrara, ai divisamenti del quale niuno può ricusare di soscriversi. Permettetemi bensì, onoratissimi soci, che varie riflessioni io vi presenti intorno al valore impartito alla seconda parte della mentovata distinzione, intorno alle ferite cioè che si dissero individualmente o accidentalmente letali, per così quindi decidere quali sieno in realtà le attenuanti cagioni, che assister possano il reo, e quali non debbano favorirlo; vale a dire in quali casi l'attenuazione di reato al vulnerante possa coscienziosamente promuoversi e sia conforme ai principii di una sana medicina, ed a quelli del diritto di natura; onde poter determinare più rette norme alla formazione dei giudizi. Eccitar così bramando i colleghi a ponderare delle mie animadversioni il valore, ho in animo di sottoporre il tutto alla perspicacia dei veri dotti, allo spirito imparziale degli equi legisti, ed alla sapienza di voi, ornatissimi soci. E se questo mio informe scritto non sarà degno dei plausi di sì illustre consesso, cui ho l'onor di presentarlo, si augura almeno ricevere un benigno compatimento e da voi e dal pubblico.

V. Un rapido analitico sguardo convien che io vi premetta agl'istessi principii del diritto di natura. A questi per comun consentimento riduconsi la fuga del male, la pratica del bene, il non fare ad altri ciò che a se non piace. Ma qual legame havvi di armonia fra questi assiomi ed il tentativo di giu-

stificare un delinquente o mitigargli almeno a tutta possa la pena? Reclamasi forse ciò dal precetto di non fare altrui quel che in se niuno vorrebbe? Ma e non viene per tal modo a conculcarsi nel vulnerato il diritto di natura, la conservazione cioè della propria vita, con cui si obbedisce al precetto della ordinata dilezione di se stesso? Ed il precetto di non fare ad altri ciò che a se non piace, non è stato esso già trasgredito dall'inquisito che attentato ha o rapito la esistenza al suo simile? E la punizione proporzionata di cotali attentati avrebbe da chiamarsi contraria ai diritti di natura? Ed il dissimulare o negligere in quell'emergenze la punizione, potrà dirsi conseguenza persuasiva e legittima di aver abbracciato una dottrina in armonia coi principii medesimi del diritto di natura? Non sarà in vece un indizio di aver accordato un premio al misfatto ed al delinquente; un indizio perciò luminoso della caducità, della disarmonia, ed anzi, direi meglio, della fallacia di cotesta dottrina? Mi si dirà forse, che anche il reo ha per diritto di natura il diritto della conservazione della vita. Sì, egli è vero. Ma questo diritto è inerente al reo egualmente che all' offeso; e l' evenienza del ferimento porta quindi con se un tal cambiamento di cose, che presentando o estinta o resa almeno assai periclitante la vita del vulnerato, rompe l'equilibrio e la reciprocanza di questi diritti medesimi. Il reo con operar contro altri ciò che in se non avrebbe gradito, vale a dire coll' uccisione o coll' tentato omicidio, ha violato il diritto di natura nel suo simile, e perciò ha perduto col reato il diritto di fruirne in suo favore. Anzi sotto il rapporto di relazioni sociali ha egli, il delinquente,

perduto anche ogni privilegio che competer gli può, per il così chiamato diritto delle genti: avendo posto in oblivione e calpestato i doveri di mutua alleanza. Dunque tal dottrina si oppone ai diritti di natura e delle genti.

VI. Nè la commiserazione verso il trasgressore deve far tacere il sentimento di quella a pro del vulnerato od estinto; poichè è d'aggiugnersi, che risparmiandosi la pena capitale, o altra di esemplar graduazione ai rei per non cancellarli dalla società, ne segue, che con tanti escogitati titoli di attenuazione viene a porgersi incoraggiamento ai facinorosi, ed eccitamento alla moltiplicazion dei delitti. Cosicchè pel crimine quasi autorizzato a passeggiar più libero per le contrade, preparasi nel delittuoso risparmiato il sagrifizio della vita in un numero maggiore d' individui, che con nuovo oltraggio al diritto di natura vengono all'audacia e ferocia del mal intenzionato esposti e compromessi. Chè anzi, favoreggiandosi soverchiamente la sorte di costui, sembra non aversi altro scopo dai periti medico-forensi se non quello di distinguersi presso il pubblico o per assunto di collisione acre contro qualche altrui voto, o per ardente manìa di celebrità, a cui si aneli salire a spese altrui facendo pompa di finezza d'ingegno e di una più o men viva penetrazione. Non avveggonsi per altro i medesimi, che dubbietà sempre maggiori sorgono nell'animo dei retti giudici, ai quali talvolta si consegnano divergenze parlanti di opinioni, che dando chiare note di non partir dalla verità, destano anzi in questi ambiguità ed incertezza: reclamando così la bisogna di far ricorso a voti periziori più decisivi, onde sottrarsi dalle indecenti incoerenze di certi medico-

chirurgici pareri. E quante volte imbarazzi ancor maggiori emergono pur da questa misura, vedendosi più fiate rinnovellato l'avvenimento riferito da Littmann, ove leggiamo, che una lesione dello stomaco venne giudicata di sua natura mortale dalla facoltà di Lipsia, e non letale dalle facoltà di Helmstad e di Vittemberga!

VII. Soggiugner qui potrà taluno, che infra le pene inflitte nei codici criminali è stata bene spesso un subietto di controversia la pena capitale: essendosi questa in un secolo esclusa, in un altro riposta in ordinanza per impeto di quelle varie vicende dei tempi, nei quali or si è fatta servire la legislazione alla forza morale, ed ora questa a quella. Ingenuamente però rispondo e mi esprimo non intendersi da me, che nel foro il terrorismo alla mansuetudine prevalga; ma sarei bensì di avviso, che la pena applicata dai codici ad un delitto non debba nella penna del medico-chirurgo fiscale, che tante volte, come dissi più sopra, ama segnalarsi arditamente per gli sforzi d' ingegno non sempre validi; non debba, ripeto, trovare un fulcro di pretesti ed artifiziosi cavilli per opporre un obice al retto parere dei giudici, ed estorcere della pena istessa l'attenuazione. Mi verrà nulladimeno apposta da molti la menda di seguace dell'opinione dell'austero Farinaccio; ma per quanto sia spinosa e difficile la tremenda questione *Circa sanguinem profusum et profundendum in reo*, non posso desistere dal confermarmi nel mio opinamento, il quale trovo più consono ai principii del diritto di natura ed a quelli di una sana medicina, non che più idoneo a rimuovere ogni ombra d'imbarazzo o di esitazione dalle menti dei giudici discer-

nitori nell'equa distribuzion delle pene. Ed a questo scopo infatti saranno meglio e con più di semplicità guidati i giudici dai periti forensi, ove con verità di rapporti, con chiarezza e precisione si muova il passo dal contemplare le accidentalità nella forma, che da me verrà fra poco distinta. Comprendo potermisi pur anco opporre il divisamento di non pochi ed autorevoli scrittori di medicina legale, che ristringono la definizione del vocabolo ferita, ligandola come effetto alla causa. Così Tortosa (1) lasciò registrato: « Nella generica denominazione di omicidio » per ferita si comprendono tutti gli atti di ostile » violenza in qualunque maniera e con qualunque » mezzo commessi nel corpo di un vivo, ai quali sia » succeduta dello stesso la morte, come effetto indi- » pendente da ogni altra causa. » Ma e chi non vede che per tal modo viene soverchiamente, e (per quanto sembrami) ingiustamente ampliato il campo delle ferite, che appellaronsi individualmente letali? Chi non ravvisa, che della fruizione dei diritti di natura viene orbato il ferito per rivestirne interamente il solo delinquente? E sarà poi questo un ragionare conforme ai principii del diritto di natura, ed a quelli di una sana medicina? Ben saviamente fu riprovata questa incongruenza dal chiar. prof. Buzoni di Ferrara (2). Recata ch'egli ebbe la definizione delle fe-

(1) Istit. di med. for., vol. 2, pag. 143.

(2) Si propone un linguaggio uniforme e comune sì ai medici legali e sì ai giudici criminalisti per la denunzia delle ferite. Seconda memoria medico-legale, letta nell'ordinaria adunanza dell' accademia medico-chirurgica di Ferrara ec. ec. dal prof. Luigi Buzoni. Ved. giornale arcadico, primo trimestre del 1831.

rite da doversi designare come *assolutamente mortali*, perchè in qualsivoglia anche più favorevole condizione non lasciano, nè lasciar possono, alcuna speranza di guarigione e di vita, soggiugne: » E sia
» poi che queste ferite cadano sopra di un viscere
» o di un organo preternaturalmente situato, o su
» di una parte già precedentemente inferma, o in un
» corpo di soverchia sensibilità di nervi, di pessimo
» impasto e di quasi fracida tela, per cui vi abbia
» ragion di credere, che senza sfavorevoli circostan-
» ze la persona ferita non sarebbe morta: pure se
» in queste ferite si rinverranno i caratteri che io
» dissi propri di questa prima specie, tutte si avran-
» no a dire *assolutamente mortali*. Queste, che io
» chiamarei scolastiche sottigliezze, forse non sono nè
» ragionevoli, nè giuste: e sono poi per lo manco
» fonti di non mai decise questioni. Il perchè mi sem-
» brano da bandirsi, siccome affatto contrarie al va-
» lore di così fatti delitti, e alla cotidiana pratica del
» foro, quelle ferite che da alcuni comechè dotti scrit-
» tori di medicina legale si appellano *assolutamente*
» *ma individualmente mortali*. »

VIII. Piacerà forse a taluno promuover doglianza, perchè vengano per tal modo soverchiamente a circoscriversi in angusto novero le accidentalità a favor dell'imputato; ma non sarei qui lontano dall'improntare dallo stesso Mahon una risposta. Sciorinando egli energicamente a prò del vulnerante le attenuanti cagioni, non dubitò rispingere le animadversioni accampate per le vittime di ferimento indebitamente trattato in alcuni luoghi per imperizia di certi cultori dell'arte, dicendo: « Mais que ceux, qui ont
» l'humeur querelleuse, envisagent les suites terribles

» qu'elle entraine après elle, qu'ils profitent des e-
» xemples de sévérité qu'ils ont sous leurs yeux, et
» qu'ils s'etudient à réprimer leurs inclinations meur-
» trières » (1). Sciorinando anche con maggior zelo ed impegno il sagacissimo Puccinotti a pro del vulnerante le attenuanti cagioni dal lato della *insanabilità accidentale*, volle sotto tre aspetti risguardarle (2), cioè: « O come derivanti dal ferito: o co-
» me derivanti dal prof. della cura, o come derivanti
» da esterne cause con che il ferito per caso si tro-
» vi in relazione. » Non v' ha dubbio che i primi due aspetti, da lui egregiamente trattati, debbano in tutta la loro estensione concedersi; ma quelle del terzo aspetto d'insanabilità accidentale ritengo incapaci di potersi a favor del reo calcolare per il peso delle ragioni che sarò per addurre. Per lo che piacemi confermarmi nel sentimento, che già altra volta palesai (3), del *mitismo* soverchio che campeggia in quel lavoro del prof. Puccinotti. E per conseguenza sembrami, anzi ritengo come dimostrato in genere, esser la dottrina, che vado impugnando, contraria e non conforme ai diritti di natura, nè in armonia coi principii di una sana medicina.

IX. Ma per dimostrare poi questa verità in modo più speciale nei singoli casi, vengo a ripartire il mio assunto in vari articoli, proponendomi lo scopo

---

(1) *De la médecine legale* ec. Tom. II, pag. 13.

(2) Lezioni di medicina legale, ec. Edizione 3, ec. cap. I, par 10.

(3) Giorn. arcad., giugno 1829, in cui fu inserito un sunto del trattato del medesimo „ Delle ferite, come argomento di medicina legale. „

di novella distinzione che bramerei si portasse alle ferite ed offese *accidentalmente letali*. Oso quindi stabilire, che onde *l'accidentalità* venga più rigorosamente semplificata, purificata riesca da imbarazzi e dubbiezze, ed abbia pur l'impronta della rettitudine presso i giuristi, vedrei *necessario distinguere in due uniche specie soltanto tutte le ferite accidentalmente mortali. Nella prima specie riporrei tutte quelle che favorir non ponno e non debbono il reo della offesa, come allorquando consti*: Articolo 1: *Della malsana costituzione del vulnerato, o della preesistenza di altra morbosità in lui capace per se di condurlo o presto o tardi alla tomba*: Art. 2: *O che dietro la morbosità indotta per la violenta cagione traumatica abbia quindi avuto luogo lo sviluppo di alcuna delle malattie dominanti*: Art. 3: *O di avversa costituzione di aria o di clima, o di coincidenza di alcune estrinseche cagioni*: Art. 4: *O che pretender vogliasi aver a benefizio di attenuazione di reato il tempo trascorso fra la creazione dell'offesa e la distruzione della vita: o la pretesa fruizione vogliasi calcolar del benefizio di certi casi segnalati e specialissimi di guarigioni disperate per le sole forze di amica natura. Farei nella seconda specie comprendere le altre tutte, che assister ponno e debbono il reo dell'offesa, come tutte quelle*: Art. 1; *Nelle quali siasi verificato, che avesser luogo una semplice inavvertenza, uno scherzo, un atto insomma involontariamente eseguito senza ombra di facinorosa tenzone*: Art. 2; *O nelle quali risulti, che le persone circondanti l'individuo offeso abbiano negletto senza imperiosa necessità*,

o per turpi fini impedito, l'accesso dei mezzi indispensabili ad un pronto soccorso : Art. 3; *O nelle quali può aver parte il dolo, la malizia, l'indocilità del vulnerato* : Art. 4; *O nelle quali abbia signoreggiato l'intrigo, l'ignoranza, la nequizia , o qualsiasi altro esecrando fine del curante.*

X. Art. 1. *Della prima specie.* - E per muover dalla prima, rappresentiamoci alla mente un individuo, che con più o men paziente rassegnazione sopporta gli sconcerti ed i languori che gli promanano dal proprio organismo per avversa sorte male impastato : altri che paga di già con la sua più o men penosa esistenza il fio di colpa da se commessa o dai suoi genitori ereditata. Or se quivi un ferimento avvenga , e se abbia questo il suo esito in morte , perchè di malsana tempra siasi il vulnerato; e se minor colpa rifonder si debba sul reo, atteso che oggetto del suo sdegno si fu un individuo di costituzione non sana : ne segue che questa classe di vulnerati sarebbe sventuratamente orbata della fruizione di quei diritti che concedonsi a chiunque altro fornito sia di vegeta robusta ed erculea costituzione. Parrebbe in tal caso, che il misero vulnerato, sol perchè malsano , fosse decaduto in faccia alle leggi da ogni diritto al pacifico prolungamento de'suoi giorni, cosicchè debba vedersene arrestato o troncato presso che impunemente il corso da mano omicida. Parrebbe ch'egli, perchè malsano, avesse perduto il carattere inerente alla condizione sociale dell'uomo, e che meritevol fosse per il suo stato infermiccio di venire assimigliato agl'insetti i più vili, che tuttodì schiaccia coll'attrito sul sentiero la ruota di un carro senza ombra di colpa. E sarà questa una dottrinale deter-

minazione consona ai principii del diritto di natura, del diritto delle genti e della più sana medicina?

XI. Nè applicabile vedrei, a mitigazione del reato di ferimento, la preesistenza nel vulnerato di un morbo già bastevole per se a condurlo alla tomba. Analizziamone per maggior dilucidazione qualche esempio. Per il caso raccolto dall'immortale Morgagni, e riferito dal ch. Barzellotti (1), della donna epilettica che soffrì un colpo nella testa, uniformandosi al primo il secondo scrittore esclude la letalità della ferita pel trovamento necroscopico di piccola prominenza ossea, che pigiandosi col dito il pungeva. Al che potrebbe a prima giunta rispondersi, che, quantunque tenue si fosse, pur si riferisce essersi rinvenuto mutamento di colore nella interna superficie della calvaria; e che nei pochi giorni, in cui visse dopo la percossa, dovette aver luogo un processo suppurativo addimostrato dal muco purulento ivi rimarcato. D'altronde, se la notata condizion patologica dell' osso aveva reso tollerabile la vita infra gl'insulti epilettici, ai quali era la donna *iamdiu obnoxia*, come depone il Morgagni; se cotal morbosa circostanza dovè aggravare la condizione e l'esito della percossa, non sarà lecito inferirne, che avrebbe forse senza questa potuto ancora sostenersi la vita della paziente per altro o men breve spazio di tempo? Ed anco il più breve troncamento di giorni non potrà con buona ragione riguardarsi come omicidio? Giustissima non vi sembra, chiarissimi soci, siffatta animadversione? Ma ciò non è tutto.

---

(1) Quistioni di medicina legale, tomo III, pag. 48, §. 849, caso 5.

XII. In chi opinò sul proposito sostenere contrario avviso, palese bene spesso scorgiamo una contraddizione di concetti, per cui fiancheggiato ne resta il mio divisamento. Favellando infatti il Barzellotti dei ferimenti del pericardio, del cuore, dei precordi, e de'grandi vasi ad esso appartenenti, fa menzione di un caso (1) registrato dal Morgagni (2), ove leggesi, che in esso i trovamenti necrotomici manifestarono varie croniche condizioni patologiche nei visceri toracici. Mentre poi col merito di queste ultime ragionar volle il defunto prof. pisano sulla letalità della ferita, inclinò a proclamarla non letale, ma tale addivenuta per accidente in virtù degl'incomodi nuovi che essa suscitò in parti già malate ed infette. E spingendo ancor più oltre le sue discussioni, si propose due quesiti, ai quali fe'succedere un' aforistica ma concludente risposta nei termini che seguono: « Senza cotal ferita, il paziente poteva vivere an- » cora? Senza meno »: Egli rispondeva: « E per » la sola ferita, senza le preesistenti affezioni, sareb- » b'ei morto? Nol credo. » Nella qual duplice inchiesta e successiva risposta è ben luminosa ed evidente la contraddizione, in cui cade concedendo ora, che il paziente poteva vivere ancora senza la indicata ferita. Necessaria anzi ne segue la illazione da trarsene, che nel superiormente narrato caso del Morgagni della donna epilettica il vulnerante fu reo di omicidio con aver troncato la vita a chi poteva ancor prolungarla. Non trattasi dunque di semplice reità

(1) Num. 5, §. 885.
(2) De sed. et caus. ec. Epist. 53, cas. 29.

di ferimento, ma bensì di omicidio; anzi non di dubbio omicidio, ma di ben constatato omicidio, tostochè poteva la misera donna protrarre più a lungo la vita; siccome prolungar la poteva il secondo vulnerato, quantunque in braccio già fosse di un vizio preesistente ed insanabile, che lentamente gli logorava la vita stessa.

XIII. Un contegno non dissimile sembra che tenessero recentemente i valenti scrittori dott. Filippo Marini (1) e Fabbri (2), ritenendo che il feritore non dovea reputarsi reo di omicidio. In quelle sagacissime discussioni luminoso rifulge l'erramento dei periti fiscali: ma spontanea perciò non ne fluisce la or riferita conchiusione, che dedur se ne volle dagl'illustri censori. Che se ivi la vita del vulnerato si asserisce venuta meno, non a cagion della ferita « ma » per un aumento di quelle morbose condizioni, che » lo affliggevano da molto tempo: » e chi non vede qui manifesta una contraddizion di dettati? Se fu per opera delle vicende del ferimento, che nacque l'aumento di quelle morbose condizioni, ne segue che senza quelle occorse vicende del ferimento, che cotal aumento procacciarono, poteva forse prolungare i suoi giorni il vulnerato, che da oltre quattro anni innanzi avea presentato sintomi di grave malattia di petto, da cui non era mai giunto a risorgere. Non era forse probabile che quella vita infelice si fosse an-

---

(1) Dissertazione fisico-legale sopra un colpo di coltello ec. del dott. Filippo Marini chirurgo a Loreto, e socio ec. - Vedi opuscoli di medicina e chirurgia ec. Bologna, marzo 1832.

(2) Voto medico-legale intorno la dissertazione ec., dello stesso dott. Marini ec - Vedi opusc. cit. l. cit. pag. 125 e seg.

cor sostenuta, almen per un altro sol giorno, se non avessero avuto luogo le vicende del ferimento in discorso? E cotale, benchè lievissima, anticipazione di morte non sarà da caratterizzarsi per omicidio? Non sembrami questa dottrinal determinazione dei medici forensi potersi ricevere per buona, consona non essendo ai principii del diritto di natura, nè ai principii della più sana medicina. Da che un aggressore fatto sordo alla commiserazione, all'aspetto funebre di morte, che già dipinta offre nel volto un individuo oppresso dal peso dei suoi cronici malori, avrà a dirsi reo sol di ferita e non di omicidio?

XIV. Art. 2. *Della prima specie.* Nel dominio di alcune locali morbose costituzioni, e sotto l' imperio di certe o epidemiche o contagiose infermità, egli è notissimo che non tutti gl'individui aggrediti vengono dalle medesime. Egli è perciò nella sfera dei possibili, che colui, il quale incontra la sventura di un ferimento, potesse trovar luogo nel novero di coloro che risparmiati sono dal disastro di aggressione di alcuna di esse. Or siccome dobbiam tener per fermo, che per lo svolgimento di ciascuna delle medesime una certa opportunità richieggasi; così non dovrà certamente impugnarsi, che opportunità ad esserne invaso, e quindi preda pur divenirne, impartita venga ad un vulnerato dalle vicende del ferimento, da quell' insieme che valenti scrittori nominarono *morale* delle ferite, e dalle offese qualsivoglia avvenute in virtù del novello pervertimento di qualche funzione dell'organismo. Così può dirsi con probabilità di ragione, a mo' di esempio, che l'Ansovino, di cui parla l'insigne medico giurisperito Zacchia, ferito sulla testa, avrebbe forse potuto, o essere per

buona ventura nel novero dei risparmiati dall'aggressione del contagio pestilenziale allora crassante in Roma (siccome sostiene il Foderè) ; ovvero risanarne, qualora la evenienza del ferimento non gli avesse impartito la opportunità a contrarlo ed operarne lo svolgimento; o non gli avesse nella complicanza impresso condizioni di maggior gravezza. Il quale avvenimento non sembra giusto, checchè ne abbia detto il Barzellotti, il quale giudicò che dovesse correre *a sgravio della pena dovuta al feritore.* Non vedo quindi come possa ritenersi consona alla sana medicina, ed ai principii del diritto di natura, la da me impugnata dottrina : non consona ai principii di una sana medicina, la quale nella sua parte iginica prende di mira la rimozione e la fuga delle cause occasionali ancora e delle remote di una regnante costituzion morbosa; nè consona ai principii del diritto di natura , da cui sembra escluso il vulnerato soltanto e per rivestirne unicamente e sempre il vulnerante.

XV. Art. 3. *Della prima specie.* Si volle altresì trovar eccezione per attenuare la delinquenza del reo nella costituzione dell'aria , nelle atmosferiche vicissitudini , nella influenza dei climi. Sia pur vero, che una possanza modificatrice spieghino queste circostanze sugli esiti delle ferite, e specialmente di alcune specie di queste: sia pur fermo, che in un clima rigido, in una fredda stagione, possano ancora per le lievi ferite del capo insorgere encefaliti, trismo, tetano, e morte, laddove in altri climi a tanto esempio non conducono queste ferite stesse : sia pure inconcusso ciò che neppure il Barzellotti osa totalmente negare, che le ferite cioè della testa non gravissime sieno più letali a Firenze ed a Bologna, che

a Roma ed a Ragusi, ed in opposto senso le lesioni dell'estremità. Sia pur incontrastabile quel che talvolta avvenuto si legge (e che neppur manca a' dì nostri ancora verificarsi per altri generi di malattie), che in un medesimo clima, ma sotto diverse costituzioni, diversi sieno i risultati delle ferite: « Iam agi« tur (depone Mahon così trovar registrato nelle ope« re di Donato) quartus aut quintus annus, quod « in civitate nostra mantuana quicumque in capite « vulnerabantur, licet leve admodum vulnus ipsis « inflictum esset, quovis administrato auxilio sanari « minime petuerant: qui tamen influxus post tertium « vel quartum annum penitus abolitus fuit, ita ut « nunc fere nullus in eadem parte sauciatus moria« tur » (1). Ma che perciò? Non è forse ripugnante ai principii del diritto di natura ed a quelli di una sana medicina l'opinare, che a siffatte accidentali cagioni abbia a darsi il valore di mitigare del delitto la gravezza, e togliere per esse al reato dell'aggressione delittuosa la qualifica di omicidio, quasichè per le menzionate cause cessasse di esser criminosa la violenza, la offesa, il ferimento che tragge al sepolcro il paziente?

XVI. Nè in opposizione del mio asserto si rechi in campo la necessità d' isolare gli effetti nudi dell'offesa traumatica dalle altre conseguenze mediate di certe avverse circostanze (come le accennate nel num. precedente, ed altre presso a poco somiglievoli) che vi hanno potuto coincidere, onde conoscasi, secondo gli oppositori, la parte di danno recato dalla ferita, e sceverarla dalla parte di danno cagionato

(1) Mahon, tom. second. l. cit. pag. 24.

dalle ultime, per cui addebitare la sola prima al reo, e non le seconde. Poichè se il vulnerante non è delle ultime imputabile, perchè niuna parte vi ha avuto; e qual parte potrà dirsi che vi abbia l' offeso onde doversene caricare? Se questi non sarebbe per quelle sole avverse circostanze incorso in quella infermità ed in morte senza il ferimento (il quale in oggi presenta un nesso mediato con quelle), sembra chiaro che della gravezza maggiore e dell'esito della offesa debba essere incolpato il reo, il quale, se non immediatamente, è stato almeno la causa indiretta, o mediata della gravezza della ferita, e della morte del vulnerato: poichè egli fu la prima cagion movente, che abbia dato occasione d'impulso a rendere attuose le cagioni predisponenti, e concorrer quindi con la prima al risultato di un morboso prodotto nell'individuo offeso. Il dissentir dal vero di quest'argomentazione ripugnerebbe ed assolutamente ripugna ai diritti di natura: tanto più che il vulnerato, oltre il male ed il pericolo della ferita semplice, verrebbe pur solo sovraccaricato della tolleranza dei nocivi effetti delle contemplate evenienze che resero e rendono letale l' offesa, senza dividerne il danno col vulnerante, che già ha leso i diritti medesimi di natura. Volle, è vero, con altri il Barzellotti, nelle ferite che designaronsi *accidentalmente mortali*, riferir quelle in discorso a sgravio della pena dovuta al feritore; ma non sembra che così la pensasse il prof. Buzoni (1) per quelle ferite non mortali, ma che pur mortali addivengono *per la sopraggiunta di una qual-*

(1) L. cit.

che infermità, come di una cancrena così detta da ospedale, di un' affezione che regni epidemica o di qualunque altro accidentale infortunio, come quella dirottissima pioggia e quella tempestosa notte che rendono impossibile ogni soccorso di addottrinata persona . . . quell'insieme di avverse circostanze, per le quali una ferita facilmente sanabile diventa mortale. Non accenna quì egli a pronunziare attenuazione di pena, nè invocar sembra per queste accidentali evenienze una proporzionata moderazione. Non imputabili quindi al vulnerante sembra che non restar possano le da me rilegate al num. IX nella seconda specie. Starà pur bene il distinguere tali ferite col nome di accidentalmente mortali, finchè questa parte di metodica divisione serva soltanto alla maggior esattezza del linguaggio medico-legale dei periti, onde per lor conto incertezza alcuna o inganno mai non avvenga, e sia pei periti medesimi e pei giudici eguale il valore di quelle espressioni che racchiudono un importante giudizio. Ma se il dare a tutte le menzionate offese un tal nome (a riserva di quelle da me racchiuse nella seconda specie del num. IX) importasse lo sgravio della pena dovuta al feritore, siccome opinò il Barzellotti, non vi scorgerei rettitudine di pensare, nè consono vedrei il dettato ai principii del diritto di natura, nè a quelli di una sana medicina. I quali principii tutti verrebbe il medico stesso a conculcare, perchè con provocare attenuazione di reato verrebbe a rinunziare all'onesto officio d'imparzialità che gl'incombe, ed assumere la divisa d'ingiusto patrocinatore. Da questi principii di rettitudine declinò pure il profondo scrittore pisano, il prof. Puccinotti, stu-

diandosi adottar novella divisione per giudicar de' gradi e qualità delle ferite dal lato dello stato loro sanabile o insanabile: e non sembrandomi aver egli rimosso gli errori o incongruenze, di cui intendo parlare, dirò che non ha egli, a mio parere, raggiunto lo scopo che proponevasi. Chè di vero, se non avesse avuto luogo per parte del reo l' attentato del ferimento, neppur luogo avrebbero le tante distinzioni di sanabilità o di insanabilità, che in ultima analisi riduconsi alle moltiplici coincidenti conseguenze che all' aggressione preceduta nel vulnerato conseguono.

XVII. Art. 4. *Della prima specie.* Non mancarono dotti periti forensi, che accordar si compiacquero gran peso a certe disperate guarigioni di alcuni gravi ed anche gravissimi ferimenti avvenute o per sole forze della natura, ovvero più per essa che per impotenti soccorsi dell'arte. Si volle dalle medesime prendere un punto di partenza per quindi argomentarne, che la simiglianza del fatto condur potesse e dovesse a simiglianza di evento in altri casi: cosicchè all'uopo sempre di sgravio del reo valutar non si dovesse l' evenienza di contrario risultato. E così da certe, per dir così, prodigiose eccezioni si è tolta la base per erigervi canone di perpetua e costante sanabilità: parere che anche da famigerati medici dei nostri tempi si è creduto sostenere. Esempio ne sia il caso, che diè un giorno occasione di lunghe e ragionate dispute agitate fra le facoltà mediche di Giessen e di Francfort nel ferimento, che tratto dall'opera del Valentini riferisce Mahon, e più diffusamente espone l'italiano traduttore di questo in apposita nota (1). Trattavasi di ferita nello stoma-

(1) Vol. II edizione di Milano, 1804, pag. 88.

co, il quale all'autopsia si rinvenne forato dall'una parte all'altra a tre diti di distanza dall'orifizio superiore. *An vulnus hoc curari nequirerit, vel simpliciter lethale fuerit*, fu la inchiesta che propose il magistrato: a cui la risposta della facoltà medica di Francfort fu contraria a quella pronunciata dall'altra di Giessen, cioè *vulnus hoc curari non potuisse, sed simpliciter lethale fuisse*. Ma la facoltà medica di Basilea, cui pure si rivolse il foro in siffatta disparità di opinioni: « Responsa giessenia » non tantum approbavit, sed ex pluribus exemplis » confirmavit . . . Inquisitus a poena ordinaria post- » modum absolutus fuit ».

XVIII. A generalizzare somiglievoli casi di sanabilità arride fra gli altri anche l'ill. Puccinotti, da cui declinar di parere mi fia lecito, con risguardare certi casi sorprendenti come scherzo di fortuna. Disse già il traduttore di Mahon, che codeste guarigioni vennero dall'Eistero considerate come miracolose. Lo stesso Bohnio su tal subietto si esprime come appresso : « Apparet quod ventriculi vulnerum conso- » lidationes aut naturae favoris singularis, aut caecae » fortunae opus fuerunt » (2). Così anche il villico, di cui parla Schenkio, risanò coll'aiuto della natura, stante che i soccorsi dell'arte non avrebbero potuto consolidare la ferita. Lungi però dal prender norma di giudizio da questi esempi d'inaspettate guarigioni estranee al naturale ed ordinario andamento delle cose, sarei di avviso, che l'imputato esser dovesse responsabile del luttuoso fine in tutti quei casi

(1) De vulner. renunt. pag. 140.

da me contemplati al num. IX nella prima specie, senza invocare in soccorso gli straordinari e capricciosi esempi di sanazioni. Giacchè per qual ragione mai cotesti singolari favori della cieca fortuna, cotesti benefizi (e non troppo comuni) delle forze medicatrici della natura avranno a considerarsi in tanto vigore, da far piegare la bilancia di Astrea in favor dell'inquisito, anche ove dato non sia ad altro vulnerato il fruire di quelli? E quali sono i criteri per imprimere con ragionevolezza l'impronta di una massima generale ed inconcussa a coteste peculiarissime eccezioni alla regola presso che comune ed ordinaria? Andrà pur bene, conchiudo, che nei felici incontri il reo fruisca del dono di prospera straordinaria ventura; ma non vedo giusto che nei casi di perdita del vulnerato abbia l'inquisito a fruirne, come se risanato fosse l'offeso per la ragione di non comune possibilità di guarigione, di cui ricusò esser dispensatrice la spesse volte volubil fortuna o avara natura.

XIX. Nè monta la quistione del tempo più o men lungamente decorso fra la ricevuta offesa e l'infausto suo esito finale. « Nascerà il dubbio (scri» ve (1) il Barzellotti) se cotal processo morboso, anche » motivato dalla causa vulnerante, sia stato la conse» guenza immediata di essa; o se sia o possa essere » stato complicato da disposizioni individuali, dal tem» peramento, dalla stagione e dallo stesso metodo cu» rativo adoperato. » Elementi son questi, che il Barzellotti pone sempre a calcolo in favor dell'inquisito: ma la vita (già per me altrove (2) dicevasi) di

(1) Loc. cit. §. DCCCCLXXIX.

(2) Annali univers. ec. del fu Omodei, vol. LXXIII, febbraio 1830, pag. 415.

un individuo sanissimo, estinto per ferita, non val meno di quella di un infermiccio, di un valetudinario, il quale in mezzo ed in faccia alla società gode dei medesimi diritti dell'uom sano, per non vedersi impunemente aggredita o rapita la sempre per se preziosa sua esistenza. Soggiugner per altro qui mi giova, che in onta delle individuali disposizioni, del temperamento ec., ove fosse mancata l'azione della causa violenta, o vulnerante che sia, non sarebbe il ferito incorso (o non per allora almeno) nella malattia che incontrò mercè della riportata lesione. Tal si è senza dubbio il nesso di relazione fra causa predisponente ed occasionale; cosicchè rimane autorizzata la presunzione a carico della causa traumatica e del vulnerante, che distrugger si vorrebbe dal tempo che ha diviso gli estremi della offesa e della morte.

XX. Ma dirò anche di più. Il Barzellotti, favoreggiando per tal modo il reo, non si avvide che andava a contraddirsi a quel che più sopra (num. XII) annotammo parlando della letalità della ferita nel caso del Morgagni relativamente ai morbi preesistenti; ma veniva pur anco a contraddirsi a quanto poco innanzi avea scritto (1) nell'introdursi a risolvere il caso della questione del tempo trascorso fra la creazione dell'offesa e la distruzion della vita. Ivi egli diceva, che « il tempo debb'esser continuo ; cioè dal » momento del colpo a quello della morte; e gl'in- » comodi debbono esser continuati o non interrotti » fino ad esso, malgrado i soccorsi apprestati in tem- » po debito ed in tutta regola di arte. In tal modo

(1) Loc. cit. §. DCCCCLXXVIII.

» (prosegue il Barzellotti) risolveva cotal questione
» relativa al tempo il celebre giureconsulto Masnar-
» di, dicendo , che *se dopo la ferita sia stato il*
» *paziente sempre e continuamente infermo, e po-*
» *scia sia venuta la morte , in tal caso la pre-*
» *sunzione di essa sta sempre per la ferita, cioè*
» *che per tal cagione sia derivata.* » E tali concetti non si oppongono ora a quel che del Barzellotti riferimmo al num. XII ? Un esempio da me osservato, or sono quattro anni, potrà lumeggiare la verità di quanto io asseriva ; non potersi cioè aver presunzione di sgravar di colpa il reo per l'esito sinistro di un' offesa recata molto tempo innanzi all'avvenuta morte. Un giovane di abito stitico di corpo, ma pur fruente di ordinaria salute, riportò una ferita leggermente penetrante in cavità toracia. Gl'insorti morbosi fenomeni dierono suspicione di offesa mite del polmone. Cicatrizzò dopo un mese la esterna lesione, rimanendo bensì superstite una lieve tosse con insensibile dolor toracico sul punto corrispondente alla esterior risanata offesa. Andò quindi la malattia progredendo (per non andar per le lunghe con la narrazione del suo corso ben lento), finchè assunto un carattere cronico di tisi polmonare fece dopo un anno fuggir la vita dell'infermo. Eseguita non venne l'autossia cadaverica, perchè, mentre stava il reo in condanna per cotal delitto di ferimento (così giudicato semplice in grazia della prematura ed inopportuna fede di guarigione indebitamente rilasciata da un chirurgo di quel tempo), trapassò per malattia nelle prigioni stesse. Or quì io ripiglio : la morte del vulnerato non avvenne direttamente per cagion della causa occasionale della ferita? Se ciò mi si voglia ne-

gare, dirò che almeno indirettamente per essa ebbe luogo. E sembrandomi che in parità di grado stia il delitto, o sia stato il polmone offeso con perdita di vita per andamento acuto di morbo, o lo sia stato con distruzion di vita per corso cronico d' indotta morbosità, non v'ha dubbio che alla genesi del morbo diè impulso la ingenerata ferita. Accede così in fulcro del mio asserto il nesso che congiunge la cagion occasionale alla predisponente. Chè se oppor si volesse, che per individuale indisposizione abbia avuto luogo il passaggio della offesa polmonare acuta in morbo cronico, e così la manifestazion della tisi, e che perciò cotesta circostanza non sia imputabile al reo: lungi dal rispondere mi ristringo a soggiugnere, che ho già superiormente (num. XI e seg.) risposto su tal subietto. Poichè essendo la causa occasionale legata alla cagione predisponente, rimansi tutto imputabile al reo l'evento, per quanto remoti ed allontanati sieno dal tempo i due controversi estremi, la ferita cioè e la morte.

XXI. Remotissimi anzi ponno anch'essere cotali estremi, e sempre corrisponder ne dovrà il reo, qualor si tratti di azione delittuosa, nè vi abbia il concorso di alcuna delle vere attenuanti cagioni da me racchiuse nella seconda specie (num. IX). Un esempio di ben lunga distanza fra l'offesa craniense (non però criminosa) e la morte lo abbiamo in Morgagni (1). « Mulier per marmoreas scalas retrorsum « ruens, occiput vehementer alliserat; sed praeter « brevem levemque adeo stuporem . . . modicam-

(1) Epist. LII num. 38.

» que, quae cito evanuit, sugillationem, nihil tum
» mali inde retulit. Post aliquot tandem menses in
» percussa capitis sede tumor apparuit avellana haud
» maior: qui cum dolorem afferret nullum, a mulie-
» re neglectus sensim increvit, ut tertio circiter iam
» exacto anno esset magnus: quo tempore a chirur-
» gis quibusdam pro cystico subcutaneo tumore ha-
» bitus, ut qui neque cutis colorem mutasset et sine
» dolore premi posset, ab ipsis, nisi mulier renuis-
» set, fuisset exsectus. Paulo post doloribus aegra
» torqueri coepit, qui a tumoris sede incipientes per
» cranium ferme universum ita extendebantur, ut
» hoc funibus quasi quibusdam sibi constringi vide-
» retur . . . Per haec ad annum a casu ventum est
» sextum. Quo elapso, ecce de improviso apoplexia
« ingruit, paucasque intra horas mulierem perimit. »
Piene di atro sangue in denso grumo rappreso trovossi alla necroscopia il sacco del tumore avente principio dal punto dell'offesa riportata in caduta, dalla superior parte dell'occipite cioè al lato sinistro; ma la carie occupava ancora porzione del sincipite al sinistro e destro lato; ed infra gli altri mutamenti della dura meninge e vasi ebbe pure a riscontrarsi notevole distensione vascolare del plesso coroideo, e qualche porzione di siero effuso sotto la base dell'encefalo. Or se questo fatto istorico del nostro sommo Morgagni avesse appartenuto ad azione delittuosa, se cioè l'offesa riportata in fortuita caduta fosse stata per atti o stili provocata, avrebbe l'esito infausto dovuto interamente caricare il reo in onta dell'enorme intervallo di tempo di sei anni. Altrettanto sarebbe a dirsi del caso ecclatante, che trovasi registrato negli annali universali di medicina del fu Omo-

dei (1), in cui il ferito dopo una guarigione portentosa, e più perfetta di quanto si aspettava, morì appopletico dopo sei anni e mezzo dalla grave lesione sofferta. Ben dunque dissi superiormente (num. XIX), che a nulla monta la questione del tempo che intercorrer può fra la creazion dell'offesa e la distruzion della vita; e ben vero egli è che in contraddizion sia caduto il prof. Barzellotti, siccome accennai.

XXII. Avvisò recentemente nel suo animo il sig. dott. Levino Piccirilli (2) all'appoggio di legge nosogenica spargere novità di riforma. Non fece egli per altro, che uniformarsi al precetto del Barzellotti, di proporzionare cioè la ferita alle sue conseguenze ligandola come effetto alla causa; e mentre adoperavasi a dilucidar l' argomento, non fece che più avvolgerlo fra le oscurità delle tenebre. Ecco le parole di questo fisico napolitano sul conto delle lesioni accidentalmente mortali: « . . . È d'uopo, che » l'accidente raffiguri da causa predisponente, e da » causa occasionale la ferita: vale quanto dire, che » la offesa debba avere la idoneità a spiegare la sua » influenza l'accidente, e questo dall'altra parte deb- » ba rinserrare la suscettività, ovvero l'attitudine, a » risentirne l'influenza per modo da reagire e da im- » partire gravezza alla offesa: dovendo nel caso in » locuzione aver vigore la legge nosogenica, non dar-

---

(1) Vol. LXVII luglio 1833. " Storia di grave ferita d'arma „ da fuoco, che ha condotto a morte l'individuo per appoplesia „ fulminante sei anni e mezzo dopo la riportata offesa; di Pietro „ Mazzola ec: ec. „

(2) Filiatre-Sebezio di Napoli, aprile 1841. " Frammento „ medico-legale del dott. Levino Piccirilli. „

» si malattia senza i due momenti causali, causa cioè
» predisponente e causa occasionale; dappoichè pe-
» ricolo non può darsi senza malattia, avvegnachè pos-
» sa questa aver luogo senza di quello. A vece dun-
» que d'intendere in questa classe di offese anche le
» lievi, segneremo quind'innanzi tutte quelle offerenti
» certa intensità da valere a svolgere il male, a cui
» l'organismo inchinevole si mostra, o a dare incre-
» mento al preesistente, talchè nella sua reazione con-
» tro di esse muovasi tale alterazione da rendersi pe-
» ricolose. » Lasciando per ora nella sua integrità e valore siffatti principii dottrinali, rilevo fiancheggiarsi con essi il mio assunto da un lato, e vi rimarco dall'altro una contraddizione di concetti del medesimo, che anche in ciò ha voluto imitare il celebre professor pisano defunto. Persuadere infatti ci possiamo con piena convinzione, che tutte le circostanze da me contemplate (num. IX, specie prima), e che o riunite o disgiunte concorrer possono nella evenienza di un ferimento, hanno agito ed agiscono come cagion predisponente, mentre la ferita ha operato ed opera come occasionale. Con questa legge nosogenica dunque roborato viene il mio assunto, come più uniforme ai principii di una sana medicina, e viene ad accordarsi il più giusto valore alle lesioni che si proclamarono accidentalmente mortali. Poichè se la lesione ha agito come causa occasionale alla manifestazione o sviluppo di un morbo, in cui l'organismo inchinevole si mostrava; o se ha agito come causa occasionale a dare incremento al preesistente malore, rendendosi così per simile alterazione pericolose le ferite; chiaro emerge, che responsabile abbia a dirsi il reo di siffatte risultanze.

XXIII. Gli elementi però di questa legge nosogenica vengono dallo stesso sig. Piccirilli dimenticati in quei casi, nei quali ascondansi e sieno perciò ignorabili alcune subiettive circostanze aggravanti. Ed ecco rimarchevole contraddizione di dettati: nel che il fisico napolitano seguendo il parere di Mahon, di Barzellotti e di altri, mostra pur seguirne gli errori (se tali, come io ritengo, fia lecito appellarli), e distrugge perciò lo stabilito vincolo delle cagioni predisponente ed occasionale. Ed in vero, ove dicasi che alcune offese, valutate di niun pericolo, perigliose diventano, mercè *della sopravvenienza di certe causalità, o per altri motivi spettanti alla individualità, ma occulti, pe'quali il reo non è punto responsabile* .... si recide e non si scioglie il nodo: e cessa di esistere il vero rapporto fra la cagion predisponente e la occasionale, che formavano gli elementi della legge nosogenica in discorso. E non è egli questo un contraddirsi? E siffatta contraddizione non è figlia di quel malinteso entusiasmo, con cui si va in traccia di cavilli per proclamare mitigazioni di reato in favor dell'umanità, ma io direi contro l'umanità stessa, poichè tutto sempre volgesi a carico del misero vulnerato? Ed è questo il benefizio del frammento medico-legale del sig. Piccirilli, con cui egli lusingavasi forse aver fissato nuova era di pomposa riforma? Una pressochè somiglievole contraddizione da me altra volta rimarcata, in cui cadde il Barzellotti (1), precipitar singolarmente lo fece nell'errore da me confutato per il fatto della legge mosaica (2). Nè giova

(1) Giorn. arcad. l. cit. pag. 66 e seg.
(2) Giorn. arcad. l. cit. pag. 58 e seg.

il dirsi, che il reo non è responsabile che di quanto è strettamente ligato alla causa, di quanto cioè abbia uno stretto nesso colla qualità della ferita. Poichè allora cesserebbe di aver vigore la precitata legge nosogenica; cesserebbero di aver peso le cagioni predisponenti: e d' altronde accordare a queste un valore in alcuni incontri, ed in altre evenienze negarglielo e negligerlo, sarebbe lo stesso che affibbiare la nota d'incostanza ad una legge, la quale come legge non deve andar soggetta ad eccezioni, a cambiamenti, a modificazioni. Così il ritenersi il delinquente non responsabile di quelle complicanze che non conosca allignarsi nel vulnerato, oltre che non sembra giusto, perchè nel sostenersi il diritto di natura dell'inquisito si lede quello del vulnerato, sarebbe ancora in opposizione questa massima coi principii di una sana medicina: non apprezzandosi gli elementi della stessa legge nosogenica, che suppone l'azione della causa occasionale sulla predisponente.

XXIV. Inoltre, e perchè mai dal dominio di questa legge avrebbero ad escludersi come non predisponenti alla letalità, per es. certe parziali o complete trasposizioni dei visceri; o almeno una differenza di situazione assai notabile per fare un'eccezione all'abituale ordine della natura; gli scherzi di questa nella distribuzione o corso di qualche vase considerevole, insomma una qualunque deviazione fisiologica; una vomica, o altri depositi purulenti e talvolta appena sensibili allo stesso paziente; malattie croniche gravi, ma che non obbligano gl'infermi a letto; le differenti specie di cacochimie, e tante altre circostanze, le quali, come ignorate dal reo, o anche perchè impossibili a prevedersi, vorrebbero non imputarsi al

vulnerante quali dirette cagioni della letalità delle offese? La conoscenza o la ignoranza delle enunciate anomalie e cause, che avrebbero nel caso nostro a dirsi predisponenti, ove ammetter si volesse (e che io non concederei), esigerebbe nell'imputato il più delle volte una coazione a confessarla, che bene spesso, onde pervenire allo scopo di conseguirne indulgenza o esonerazione, verrebbe spinta al mendacio: esigerebbe nell' inquisito un raziocinio per l'oggetto di limitare l'offesa nell'atto della tenzone, e prescegliere nell'aggressione medesima il luogo e la parte o non o meno essenziale alla vita. Ma, salvi gl'incontri di concepita premeditazione (ed anche in questi casi può pur l'eseguimento dall'atto non sempre corrispondere al volere) ben numerosi saranno gli avvenimenti, nei quali pel calor di una zuffa si debba presumere l'oblìo di sano e retto raziocinio, per risparmiare alcuni individui dall'insulto, per escludere alcune località dell'organismo dall' offesa, per misurare il colpo ed il grado di forza di esso.

XXV. Affinchè per altro gli elementi della memorata legge nosogeniea non incontrino talvolta opposizione, fa d'uopo che l'argomento sia maneggiato con sana e rigorosa logica medica: ed allora si perverrà a svelare il nesso, che havvi fra cagioni predisponente ed occasionale, il legittimo rapporto cioè che congiunge alla violenta lesione i suoi prodotti. Volle in questa indagine ben distinguersi, non ha guari, il sig. dott. Fedi in un sensato *Consulto medico-forense* (1); ma siccome per mala ventura ad-

(1) Registrato negli annali medico-chirurgici del chiar. Metaxà, per il mese di ottobre 1842.

diviene talvolta, che questo nesso o non è luminosamente chiaro, ovvero osservato a traverso di qualche prisma di falsa prevenzione viene a presentarsi travisato; così nel caso in discorso, quantunque dottamente scritto ne sia il lavoro, pur francamente asserisco che non abbia egli raggiunto lo scopo che prefisso si era. Riferisce ivi il Fedi, con una piuttosto oscura brevità, che un uomo (di cui non si accenna nè costituzione, nè temperamento, nè età), il quale stava continuamente esposto ai raggi solari, riportò una ferita poco dopo il mezzodì del 28 luglio, per mezzo di un sasso (di cui non si espone, siccome pur dovevasi, nè mole, nè figura) scagliato dall'alto, » fra la regione frontale e la sincipitale nella loro » parte sinistra, lacerata e contusa, estesa circa un » pollice e mezzo, interessante tutt'i tessuti del ca- » pillizio, con scopertura dell'osso sottoposto (cui non » si dichiara qual fosse) e con distacco del lembo » inferiore. Nei primi quattro giorni non si presentò » alcun fenomeno che stesse a far sospettare una qual- » che lesione del contenuto craniense : poi sorsero » fenomeni d'infiammazione encefalica, e sul finir del » settimo giorno morì l'infermo. Alla sezione cada- » verica i medici periti rinvennero una *rima* dell'os- » so (di cui non si annunzia il nome) posto di- » contro la ferita delle parti molli, avente presso a » poco la lunghezza della ferita esterna. Constata- » rono l'esistenza di una meningitide, la quale aveva » dato luogo ad una effusione puriforme in alcuni » punti (si tace quali fossero questi punti), in altri » (senza nominare precisamente quali), ed anche in » corrispondenza della rima, ed effusione di linfa coa- » gulata : cervello sano. Essi giudicarono la menin-

» gitide effetto della ferita. » Si studia qui il censore dimostrar con varie ragioni, che quella meningitide non fu produzione del ferimento: che falsissima fu perciò l'opinione dei medici periti in dichiararla effetto del ferimento stesso, poichè mancava il nesso, il rapporto di connessione fra ferimenti e meningite. Sono di qualche peso, non v'ha dubbio, le ragioni del censore per escludere la niuna connessione e dependenza della meningite col ferimento: « 1. Perchè l'azione del » corpo vulnerante fu consumata nella produzione » della ferita delle parti molli e dell'osso » . . . e che niuna lesione meccanica soffersero le meningi e neppure il cervello; « 2. Perchè la lesione ossea, non » dando luogo ad effusione di sangue, non distac- » cando la duramadre dalla volta craniense, ed in » grazia della sua piccolezza impedendo che sulla » duramadre fluisse o sangue o marcia, non reagì » menomamente sugl'involucri cerebrali; 3. Perchè » il processo morboso delle ferite non dette svilup- » po ad alcun fenomeno accidentale, che potesse por- » re in rapporto patologico il ferimento colla infiam- » mazione meningea; 4. Perchè l'infiammazione delle » meningi fu maggiore in lontananza della ferita del- » l'osso e delle parti molli; la qual circostanza to- » glie di poter considerare quelle ferite siccome cen- » tro di flogistica diffusione. » In onta però degl'ingegnosi raziocini addotti con sagacità dal critico, dirò esser vero che limitandoci al finquì esposto sembra mancare il nesso fra meningite e ferimento; ma dirò esser vero altresì, che spingendo più oltre con più scrupolosa sagacia le indagini sull'argomento, si perverrà a rinvenire questo nesso, e risulterà confermata l'opinione, che si tenne falsissima, dei medici

periti. Ed in vero se non s'impugna l'esistenza della meningite; se dessa fu maggiore in lontananza della ferita dell'osso e delle parti molli: è a dirsi che la meningite fu creata dall'azione dell'istrumento offensivo, che in distanza dalla ferita agì per contro-colpo: la qual condizione patologica non venne dal censore affatto avvertita. Ed ecco il perchè maggior si rimarcò l' infiammazion meningea in lontananza dalla parte vulnerata. Nè questa maniera di vedere in senso ledente e patologico è nuova o inammissibile. Dovizia di questi fatti è conosciuta nella medica istoria ; e per ragion di brevità ne rimando il lettore all'opera di Barzellotti, il quale ne riferisce un esempio tratto da Dionis (1). Chiaro dunque risulta il nesso fra meningite e ferimento; per la prima l'insolazione agì come predisponente cagione, ma come causa occasionale la potenza ledente. Dunque dalla potenza dell'istrumento offensivo fu creata la meningite per contro-colpo , e perciò riman vera e ferma la opinione dei periti: dunque è fulgidamente evidente, con la spiegazione da me recata di contro-colpo, *quel legame* di congiungimento fra morte e ferita, ch'è la causa finale di tutte le nostre investigazioni. Chè anzi stabilita così pel disivato modo la mutuità e legittima dependenza dei fatti patologici e necrotomici, risulta luminosa la esistenza del nesso congiungente la offesa all' alterazione organica letifera , la morte al ferimento.

XXVI. Or dopo le cose finquì discusse (num. X e seg.) sembrami poter chiamare dimostrato con qual-

---

(1) Barzellotti l. cit. §. DCCCLII, caso 4, tom. terzo, pag. 55.

che rigore di prove, che per le accidentalità tutte nella prima specie comprese (num. IX) niuna mitigazione di responsabilità debba in favor del delinquente provocarsi dai medici periti con referti analoghi alle circostanze contemplate. Poichè il dichiarare di queste non imputabile il reo abbiam veduto quanto ripugni ai principii del diritto di natura, e quanto si opponga ai principii di una sana medicina. Non avendo poi il vulnerante, per le accidentalità nella seconda specie rilegate (num. IX), alcuna colpa, fruir potrà e dovrà l' imputato di quei gradi di attenuazione di pena che vorrà stabilirgli la legge.

XXVII. Art. 1. *Della seconda specie.* Vari avvenimenti possono per verità aver luogo, ne'quali senza veruna criminosa idea si rechi o per ischerzo, o per semplicissima inavvertenza una offesa apparentemente leggiera, la quale poi per imprevedute circostanze vada a rendersi cagione di gravi conseguenze e perfin della morte. Di esempi di tal genere è ben fornita la medica istoria. Piacemi toglierne dallo Swieten (1) un caso registrato nelle opere d' Ippocrate, o almeno ad Ippocrate attribuite: « Pulchra » virgo, Nerei filia, annorum viginti, ab amica mu- » liercula ludente lata manu sinciput percussa est, » ac tunc tenebricosa vertigine prehensa est, nec re- » spirabat. Cumque domum pervenisset, illam statim » febris prehendit, et caput doluit, et rubor erat » circa faciem: septima die ad aurem dextram pus » prodiit graveolens, subrubrum, cyatho amplius; et

(1) Comment. in Herm. Boer. . . ., tom. I. *Vulnera capitis* §. 274, m. pag. 219.

» videbatur melius se habere, et levata est, ec...., » nona die periit. » Sarebbe stato egli questo, o signori, un caso idoneo a reclamar punizione, ad invocar dal foro rigorose misure contro la misera donna, che in ischerzo colpì? No certamente: e pari sarebbe il giudizio da formarsi ancora (purchè mancasse il concorso di criminosa intenzione) nella evenienza, non difficile a potersi presentare, di un ernioso che in lotta o per equivoco ricevesse un calcio dal piè di un uomo che al pretuberante sacco erniario il colpisse. Potrebbe (siccome scrivevami un rispettabile e sapiente medico dopo la lettura di questo mio informe lavoro al memorato accademico concesso) potrebbe, ripeto, l'offesa indurre locale infiammazione con intensità di sintomi concomitanti fino alla cancrena e quindi alla morte dell'individuo. Ma di questa dir non si dovrebbe responsabile il reo, tostochè non partiva da delittuosi motivi la leggiera offesa, benchè letale quindi addivenuta.

XXVIII. Art. 2. *Della specie seconda.* Egli è d'altronde ugualmente ragionevole, che, qualora possa essere stato dai circostanti inibito, o senza imperiosi motivi negletto, l'accesso dei mezzi necessari di soccorso, non debba all'inquisito imputarsi la colpa di letale evento. Ciò è per se così luminosamente chiaro, che d'uopo non vi sarebbe di corroborarne con documenti e raziocini la proposizione, o congregarvi degli esempi per illustrarla. Ed infatti, se nel ferimento di un uomo, che assiduamente vivesse in opposizione e discordia con la sua moglie, fosse questa ultima negligente in reclamare o la opera chirurgica o gli occorrenti presidii d'apprestarsi al vulnerato marito, poichè con gli effetti di tale oscitanza si au-

gura vedersi privata della compagnia dell' inviso e dissenziente marito: potrebbe il vulnerante dichiararsi reo di omicidio nel caso di perdita dell' offeso? Non già: *Si vulneratus fuerit servus non mortifere, negligentia autem perierit, de vulnerato actio erit, non de occiso.* Così abbiamo nella legge aquilia. Ingiusta interpretazione per altro sarebbe quella di estendere il vocabolo *negligentia* or memorato a tutte le accidentalità, che ho divisato escludere nella seconda specie in discorso ed abbracciare nella prima (num. IX): poichè la vera negligenza corrisponder debbe assolutamente ed opportunamente alle accidentalità della seconda soltanto. Chè anzi la necessità di non doversi in lato senso assumere la negligenza, di cui è parola, verrà senza dubbio vieppiù lumeggiata da una interessante animadversione, che somministratami dal fatto vengo a promuovere.

XXIX. Raccolse il Barzellotti nella sua grand' opera fra gli altri il caso narrato dall'Eistero (1) di una donna, che abitando fuori della città di Brunswic fu percossa verso sera da un legno sulla testa, per cui caduta in terra priva di sensi, rimase ivi per tutta la notte senza soccorso e nel dì seguente morivasi. La sezione del cadavere palesò una fessura nel sincipite, e sotto la duramadre un grande stravaso di sangue coagulato. Il giudizio dei periti fu per un caso assolutamente letale, ed anche l'Eistero fu dello stesso avviso: ma il foro giudicò il delinquente reo di ferita e non omicida, appunto perchè la donna non fu soccorsa, siccome dovevasi, dalle persone del-

(1) Instit. chir., tom. I p. I lib. I cap. I pag. 50, nota.

l'arte. Assumer quì sembra il Barzellotti le difese del reo, poichè non « giova (egli soggiugne (1)) il di-
» re che la paziente trovavasi fuori di città, e che
» le porte erano chiuse. Queste circostanze (egli pro-
» siegue) sono a danno della paziente, ma non a ca-
» rico del reo; così che se si fosse voluto un perito
» di città o di campagna, sarebbesi ottenuto; ed al-
» lora solamente che tutte le pratiche dell'arte fos-
» sero riuscite inutili, si sarebbe potuto giudicare
» della letalità della suddetta ferita. » Riserbandomi per altro di tener proposito in appresso di una magnifica contraddizione, in cui con le ora vergate espressioni cadde intorno questo fatto medesimo il Barzellotti, per non deviar per ora dal subietto in discorso, dirò che in onta del divisato rispettabil giudizio non posso convenire nell' oracolo del cel. defonto prof. pisano: poichè non istimo di lieve peso le riflessioni, che vengo a spargervi in conferma del non doversi in lato senso assumere la dizione *negligentia* della legge aquilia.

XXX. Non sarebbe infatti questo il caso da porre a scrutinio e calcolo le circostanze tutte che circondavano la persona offesa, per decidere se la negligenza del soccorso fu realmente prodotta da oscitanza o da frode, ovvero se fu una conseguenza d'imperiosa necessità? Chè non vi era di chi servirsi per invocare l'aiuto di alcun perito dell'arte: narrandoci Eistero, che « nemo, nisi maritus et tres parvi liberi
» sive infantes aderant »: chè anzi il misero consorte non potè rinvenir soccorso per riporre sua moglie in letto: « . . . quaerebat homines, qui ipsum

(1) L. cit. DCCCCLXXXIII.

» iuvarent uxorem, quae valde gravis et robusta erat,
» elevare, eamque e solo in lectum reponere: verum
» propter noctem ingruentem neminem, qui hoc fa-
» ceret, invenire, multo minus aliquem, qui ex ur-
» be (*si noti bene*) chirurgum accersiret. » Tali emergenze, sagacemente avvertite dall'Eistero, lo indussero forse a pronunciare il parere di letalità allorchè ne venne interpellato. « Quoniam vero hoc
» in casu chirurghi obtineri non potuerunt, aegra
» non ex negligentia aut culpa vel circumstantium
» vel chirurgorum, sed unice ob vehementem pla-
» gam perpessam mortua est, idcirco vulnus hoc le-
» thale pronunciandum esse iudicavi. » Dunque se fuvvi mancanza di soccorso, non fu per opera di colpevole negligenza; e perciò non doveva l'esimio Barzellotti decidere, che nel caso presente non fosse la colpa a carico del reo. Al che un' altra riflessione giovami aggiugnere. Fiancheggia il prelodato prof. il suo parere proclamando non esser « questo il primo
» caso di ferite della testa con stravaso, che colla
» trapanazione del cranio si sono salvati i feriti. » Nè io ardisco negare cotesta verità: oso bensì invitare i miei colleghi a dar giudizio se con tale asserzione siasi quel grand'uomo contraddetto a quanto aveva precedentemente registrato (1). « Le ope-
» razioni (ei ne avverte) istituite per le lesioni del-
» la testa e della spinal midolla, se bene indicate e
» rettamente eseguite, mentre non comprometteranno
» i chirurghi, anche nell' esito disgraziato, non al-

(1) Nell' VIII dei suoi teoremi medico-legali ec: al §. DCCCLXIII l. cit.

» leggeriranno al reo la pena della lesione letale
» creata. »

XXXI. Più magnifica però, e che somma ammirazione mi arreca, è la contraddizione in cui quel dotto professore precipita (1) in designare essenzialmente mortale questo caso medesimo dell'Eistero, di cui ora (num. preced.) ho tenuto ragionamento. E tale instabilità di opinione oserei dichiarare estremamente scandalosa. « Nè meno letale (son sue pa-
» role, che originalmente trascriverò: cioè letale di
» sua natura ed essenzialmente mortale, siccome scri-
» ve nella lin. preced.) era l' altro caso, o quello
» della donna di Brunswic, percossa sulla testa da
» un bastone, che come morta distendevala per ter-
» ra; la quale, trovandosi fuori della città, non potè
« esser soccorsa tosto dall'arte, e nella notte mori-
» vasi; perchè la sezione del cranio mostrò una fes-
» sura nel sincipite, ed uno stravaso di sangue co-
» pioso nella parte destra cerebrale; ostacolo che
» non sarebbesi potuto rimuovere, ancora che l'arte
» avesse adoperata la trapanazione, se il chirurgo
» avesse potuto in una malata priva di sensi com-
» prenderlo e determinarlo; essendo ormai cosa di-
» mostrata, siccome apparirà in seguito, che anche
» le commozioni cerebrali conducono esse sole e
» spesso alla morte. Con ragione quindi questo som-
» mo maestro (l' Eistero) mortale assolutamente di-
» chiaravalo; ed a gran torto del candore chirurgi-
» co alcuni periti altrimenti la giudicavano, per sgra-
» var senza meno la pena al reo; e letale per *ac-*
» *cidente* reputatala, nel loro intento riuscivano. »

---

(1) Al §. DCCCXXVII pag. 19 tomo terzo.

Ma qui, ponendomi in silenzio sulla reluttante convenienza de' riferiti concetti del ch. Barzellotti, mi starò pago a conchiudere: *che* in casi identici a quello della donna di Brunswic il reo è sempre omicida, siasi o non siasi praticata la perforazione del cranio; *che* tal proposizione ben ristringe le accidentalità, rimovendo lo scopo di alleviamento del misfatto ai delinquenti con un parere più consono ai principii del diritto di natura ed a quelli di una sana medicina; *che* quella mancanza di soccorso, di cui si favellò, includerebbe un ingiusto interpretarsi della dizione *negligentia* della legge aquilia, se non venisse distinta e circoscritta entro quei limiti, che debbono l'equità, il buon senso, ed una sana logica medica statuirle.

XXXII. Art. 3. *Della seconda specie.* Ragionevolissimo egli è, che di niuna responsabilità abbia ad onorarsi l'inquisito in tutte quelle altre emergenze, nelle quali apparisca aver avuto gran parte, per l'infelice risultanza di morte, il dolo, la malizia, l'indocilità del vulnerato, siccome già mi espressi altra volta (1). Debbe anzi sotto simili condizioni esserne avvertito il foro, onde possa nell'applicazione della pena da infliggersi al reo proporzionarsi il grado di modificazione di essa. Il togliersi, a mò di esempio, bruscamente l' apparato della medicatura e lasciare una ferita all' impressione dell' aria libera; l'imprudenza di rifiutare i primi soccorsi dell' arte; l'uso, benchè moderato, ma molto più l'eccedente di spiritosi liquori; l'abuso di cibi, e più dei nutrienti; l'apporre sulla ferita sostanze irritanti, e più le venefi-

(1) Giorn. arcad. tom. LXXV pag. 63.

che o contagiose: son circostanze ben atte a dar luogo ad un tal mutamento di natura nella ferita istessa, che da semplice o non letale a questo affermativo stato trasmigri e degeneri. Sopravvenendo quinci per alcuno di questi erramenti e relative conseguenze la febbre l' infiammazione, la cangrena o lo sfacelo del membro vulnerato, e per esso la morte, si avranno bastevoli elementi per conchiuderne che niuna colpa della morte debba in somiglievoli incontri all'aggressore attribuirsi. E siccome co' principii sistematici di altri scrittori è sommamente arduo il determinare le azioni delle cause indipendenti dalla volontà dell'inquisito; così alle basi della mia proposta distinzione semplicissima (num. IX) vedo agevole appoggiare il più equo e tuto giudizio. Rimansi in oltre per tal modo confortata e sostenuta la negligenza avvertita dalla legge aquilia, e perciò nelle emergenze di questa seconda specie *de vulnerato actio erit, non de occiso*. Un esempio relativo al discorso proposito cel somministra la decisione della facoltà medica di Lipsia per il caso della fantesca, che tratto da Bohn si riferisce pur da Mahon. Cadde la medesima sotto violenti colpi di bastone nel 12 marzo, ed acerbi dolori sperimentò al dorso, agl'ipocondri ed ai femori fino al 27 aprile, in cui trapassò. Affissa era già in letto da un mese per dolore al sinistro lato del torace, che l'autossia cadaverica testificò ingenerato da una vomica ai polmoni. Ma sebbene le ricevute percosse e la viva emozione dell'animo avessero aumentato e sollecitato la congestione del sangue nel polmone, ed indotto per necessaria conseguenza la suppurazione di questo viscere; pur si dichiarò che la imprudenza della inferma nell' e-

sporsi dopo l'occorso accidente alla neve ed all'umido, non che la sua negligenza nel non prevalersi di alcun rimedio per lo spazio di 14 giorni, aveano molto contribuito alla sua morte. E così *de vulnerato actio fuit, non de occiso*; e ben con ragione, poichè doveva la paziente evitar con ogni possa l'influenza delle vicissitudini atmosferiche, e tentare in pari tempo l' uso di ogni dovuto soccorso. E siccome i giudici, rifletteva altrove con fino discernimento il ch. cav. prof. Speranza, onde proporzionare la pena al delitto altra bilancia non hanno che la coscienza ed i lumi degli uomini dell'arte, così interessa che questi rappresentino col rigore della possibil evidenza la distinzione delle ferite, donde proviene la indicata graduazione. Ma un tal passo non può meglio eseguirsi, che attenendosi e gli uni e gli altri alla distinzione, di cui esposi (num. IX) il quadro delle accidentalità così dette delle ferite.

XXXIII. Art. 4. *Della seconda specie.* Imputabili finalmente al reo neppur debbono considerarsi gli eventi letali di quelle offese, che, quantunque per se non mortifere, pur letali addivengono per grave fallo o turpe o involontario d'imperito curante: che son quelle da me comprese nell'ultimo articolo della seconda specie. Che il curante o per suo deliberato volere trascuri apprestar soccorso al vulnerato, o per idiotismo di grosso pelo non sappia valersi di un opportuno curativo trattamento, o per fraudolenta nequizia faccia uso di una impropria terapìa; egli è sempre giustissimo che esonerato venga il reo della responsabilità di esito letale che sopravvenir vi potesse; e che perciò reo sol di ferimento, e non già di omicidio, venga in simili incontri designato. Così la

pensò, e con tanto buon senno, l' egregio scrittore sig. dott. Filippo Marini (1), per tacer di molti altri, che fiancheggiato da sode autorità e da robusti ragionamenti potè assai rettamente conchiudere, che nella contusione, di cui trattavasi nel subietto del suo argomento, la morte *più che ad ogni altra causa doveva attribuirsi alla imperizia del professor curante.*

XXXIV. Quasi non dissimile, sebbene in senso opposto a quello d'imperizia, fu l'opinamento del ch. Speranza nel caso di cui imprese a ragionare (2). Poichè il vulnerato, che forma ivi lo scopo delle sue dottissime animadversioni, non avendo presentato in istato di vita i fenomeni morbosi propri e concomitanti le gravi e pericolose ferite dell'epate, nè avendo offerto positive e manifeste patologiche alterazioni mortali prodotte immediatamente dalla ferita, non poteva dirsi estinto per opera della lesione, che dai periti fiscali dichiarossi assolutamente e necessariamente letale. Rifletteva quindi il prelodato professor parmense, colla sua ben conosciuta sapienza e sagacia, al concorso di varie circostanze capaci di peggiorare lo stato locale e generale dell'infermo senza colpa del feritore, ed alla omisione dei periti medesimi in squittinare se altre cagioni fossero concorse a danno e pericolo del paziente in vista dei limitati e non mor-

---

(1) Nella sua dissertazione medico-legale sopra la percossa nella region temporale sinistra ec. Opuscoli di medicina e chirurgia ec. Bologna, marzo 1832, pag. 154 e seg.

(2) Riflessioni critiche sopra un giudizio medico-legale per ferita di fegato. Lettera del cav. Speranza al ch. dott. Odoardo Linoli prof. ec. Ved. Annali universali di medicina ec. vol. XCVI. Milano, ottobre 1840.

tali effetti dalla necroscopia appalesati. Modestamente perciò, senz'animo di offendere l'abilità e cognizione dei suoi colleghi periti, si mostra inclinato ad opinare, che il ritardato terapeutico soccorso (indugio non minore di ore dodici) avesse influito ad aggravar la malattia; che i salassi praticati per combattere il creduto ordito processo infiammatorio del fegato e diffuso al peritoneo; i drastici rimedi ripetutamente amministrati ; i clisteri di uguali sostanze, e pur di nicoziana, impiegati per aprire il ventre, e tanti altri mezzi profusi per rintuzzare direttamente la temuta flogosi peracutissima (che d'altronde non esisteva), sotto l'uso dei quali crescevano piuttosto che scemare tutt'i sintomi morbosi a segno di credere passata la infiammazione all'esito per cangrena (d' altronde smentita dalla sezione cadaverica), non fossero stati proporzionati alla gravezza della ferita, o spinti forse troppo oltre, senza colpa però del chirurgo curante, ma colla sola intenzione di prevenire un temuto esito funesto. Reo quindi di ferimento e non di omicidio era a dirsi il vulnerante, che di niuna colpa dovea imputarsi per la perdita in un caso che smentiva la preconcetta diagnosi e contrastava alla energica intrapresa cura.

XXXV. Più luminosa bensì fu la colpa del prof. curante nel caso a me noto, che posso dispensarmi dal riferire a sostegno del mio assunto. Animatasi una rissa sul tramonto solare dei 7 luglio in un paese di questo mondo fra due ineguali individui, rimaneva ferito da picciolo istrumento incidente, nella interna regione media del braccio sinistro, un uomo facinoroso, e posto fra il quinto ed il sesto lustro dell' età sua. Vigoroso egli era nella costituzione, erculeo nel-

la statura, pingue e toroso nell'abito del corpo, sanguigno e florido nel temperamento. La ferita dicevasi lunga cinque dita trasverse, larga mezzo pollice, e penetrante un pollice e mezzo obliquamente in alto. Asserivasi dal chirurgo relatore essere state recise due vene, la cefalica cioè e la basilica, e dichiaravasi punta l'arteria brachiale per i modi diversi di egresso del sangue più florido, rutilante e fluente insieme a parabola ed a getti. Dichiaravasi praticata l'allacciatura un' ora all'incirca dopo la riportata ferita: immediatamente cioè dopo il seguito trasporto del paziente al pubblico spedale, mentre contemporanea si fu l'applicazione del torcolare nell'omero presso l'ascella. Manifestavansi il giorno dopo tremori convulsivi e sensazioni dolorose nell'articolo infermo, che quindi diffondevansi al petto. Si accendeva nel terzo giorno la febbre, che designavasi di carattere infiammatorio, ed apparivan dappoi segni d'incipiente cancrena. Ricusavasi dal paziente la ingiunta amputazione delle braccia sullo scopo di salvare la vita; ma tal rifiutata proposizione aumentava l'inquieto tumulto dello spirito. Rapidamente intanto proseguiva la cangrena a dilatarsi, fino a presentarsene aggredito nel dì seguente l' intero articolo toracico con riflessibile tumefazione di esso e con l'appariscenza di negricanti flittene qua e là disperse. Rallentavasi nel secondo giorno alquanto il torcolare: ma poi rinserrar dovevasi tantosto, per arrestar l'emorragia che non cessava di riprodursi. Chè anzi, per deposizione dello stesso curante, risultava che obbligato egli trovavasi di stringere vieppiù nella giornata istessa il torcolare, le prime costrizioni di cui rendevansi d'ora in ora vieppiù insufficienti ad inibire nuova uscita al sangue

In mezzo ad uno stato di violenta agitazione dell'infermo, mantenuto dal disperato sentire intorno alla propria esistenza e situazione, eransi serbate più o men libere le facoltà intellettuali; ma queste oscuravansi pienamente, allorchè appressavasi il paziente all'ultima ora, ch' egli vide sulle dieci antimeridiane del giorno 11 dell'indicato mese, in cui compiuto non era, a calcolo di ore, il quarto giorno dallo sventurato ferimento. Due salassi riferivansi istituiti! E nell'uso di alcuni deprimenti narravasi in genere essersi fatto consistere l'interno curativo trattamento.

XXXVI. All'atto legale della ispezion cadaverica passavasi dopo tale referto, che richiedevasi ad istruzione del medico fiscale e di altro chirurgo provocato a presenziarla ad istanza del padre del vulnerante. Dalle necroscopiche indagini istituite sul sinistro articolo (omettendo per brevità la narrazione delle altre tutte di niun interesse e valore per il discorso) veniva singolarmente a risultare il processo cancrenoso della parte vulnerata per le caratteristiche del tessuto dermico e per la sanie icorosa, di cui erano velati i fascetti delle fibre muscolari dell' arto, non che dell'intero lato sinistro della regione toracica. I muscoli brachiale interno e tricipite del braccio erano stati più degli altri interessati e compromessi dall'indicato processo morboso. Sbrigliati pazientemente dalle naturali aderenze colle altre parti i vasi asserti, recisi e punti, e messi a nudo, si rinveniva longitudinalmente incisa la vena mediana per il tratto di circa dieci linee nella faccia interna corrispondente al ferimento; intatta si trovava la basilica e la cefalica; chè anzi, per giugnere a quest'ultima, non erasi dischiuso alcun sentiero dall' istromento incidente.

Punta realmente rimarcavasi l'arteria brachiale, siccome dimostravanlo e lo specillo e la uscita di sangue coagulato per il piccolo forame dell'arteria, che alla verificazione del fatto venivasi premendo dall'alto in basso. Questa ultima circostanza di egresso del sangue dal foro dell'arteria punta indicava per se ad evidenza, che l'arterioso vase brachiale non fosse stato allacciato. Ma ciò non basta, poichè meglio il dimostrava il non essersi rinvenuto alcun filo di allacciattura nel decorso dell'arteria stessa, dal luogo della puntura verso l'omero: mentre all'opposto si rinvenne un tal filo al di sotto della ferita, cioè verso il cubito. Errore il più grossolano! Reato il più scandaloso! In siffatta evenienza trovavasi inquietissimo il medico fiscale: poichè mentre doveva nel puro aspetto di verità presentare al foro il referto dei necrotomici trovamenti e il rispettivo giudizio, animato d'altronde da spirito di una dignitosa convenienza anelava di non denigrare sì apertamente il decoro del curante. Faceva stima perciò di riferire nudamente il di già descritto, e con artificioso silenzio omettere la circostanza dell' allacciatura non praticata superiormente alla puntura, nè il rinvenimento di quella al di sotto della puntura medesima: tanto più che tali condizioni potevano anche dal misterioso silenzio medesimo arguirsi e dedursi, o potevano almeno nella oscurità del vacuo lasciato dalla penna provocare la inchiesta del foro ad una dilucidazione.

XXXVII. Denunziava così esser la morte del vulnerato avvenuta per la validissima permanente compressione del torcolare, che indusse il triste risultamento del rapido processo cancrenoso, e ridusse per tal modo a condizione letale una ferita, che non era

per se stessa assolutamente mortale. Approfondivasi per altro dall'almo collegio medico la debolezza del medico fiscale, e rimarcavasi l' intrinseca verità del fatto dal tribunal criminale della provincia, che nella relativa seduta dimetteva il reo, il quale già aveva tollerati 18 mesi di detenzione. Savissima misura di quel tribunale; poichè tutta ed interamente sull' imperitissimo curante rifonder dovevasi la colpa della perdita dell'estinto, e non già sopra il vulnerante. E così *de vulnerato actio fuit, non de occiso.*

XXXVIII. Ma tempo egli è oramai di raccogliere in epilogo le cose fin qui discusse, e por fine al tedio, che recato vi ho, onoratissimi soci, con questa ben prolissa tiritera. Amor del pubblico bene mi sospinse unicamente a vergar queste carte, onde meglio tutelata sia la sorte della società, meglio guarentita quella dei vulnerati colla restrizione degli attenuanti motivi, e meglio raffrenati i facinorosi cittadini dalla moltiplicazion dei crimini. Non credasi poi essere in me e di me tanta opinione, ripeterò ciocchè in altro argomento scriveva il ferrarese Buzoni, sì che io porti speranza di piacere a tutti, non che a molti dotti. Sarebbe temeraria cosa il prometterlo, obbrobriosa il presumerlo: ma non dispero che la sapienza dei miei colleghi, e di quegl'integerrimi che alle cose del foro criminale presiedono, non vorrà averla per nulla. Comunque però siasi, sembrami, se non erro, aver soddisfatto all'assunto propostomi, ed aver con quella evidenza, che meglio per me potevasi, dimostrato essersi soverchiamente e (fia lecito il dirlo) abusivamente largheggiato sul conto delle accidentalità nell' indole dei ferimenti, onde promoverle in attenuazione di pena ai delinquenti. Sem-

brami perciò aver con buone ragioni provato, *che* il valore del vocabolo accidentalità merita di esser contemplato con più sana e retta distinzione: *che* le due specie, nelle quali ho creduto espediente doversi restringere delle accidentalità il primario aspetto, mi parvero conformi ai principii del diritto di natura ed a quelli di una sana medicina guidata pur dalla legge nosogenica: *che* non potrebbe quindi la mitigazione di reato per l'inquisito reclamarsi in tutti quei casi, nei quali il ferimento sia divenuto letale: o per malsana costituzione dell'offeso: o per grave morbo in esso preesistente: o per simultanea o susseguente ingruenza di alcun morbo dominante: o per manifestazione di morbo consecutivo dalla potenza vulnerante distinto, ma però da essa ingenerato, non ostante lunghezza di tempo frapposto fra gli estremi della ferita e della morte: o per l'avversa costituzione di aria o di clima: o per la negligenza necessaria, per dir così, e non colpevole di qualche interessato alla vita dell' estinto: o per l'esempio di certi decantati prodigi di alcune non comuni e straordinarie sanazioni, che sembra autorizzino ad ingiustamente escluder sempre gli esiti fatali: o per la coincidenza di alcun'altra delle tante estrinseche cagioni poste fuori del voler della persona offesa, e delle quali tenemmo proposito. Niun peso quindi conceder debbesi a queste cagioni tutte o altre somiglievoli, individuali appellate, perchè fisicamente inerenti all'individuo: nè alle altre al vulnerato estrinseche, perchè non era in libertà di lui l'evitarle.

XXXIX. Dimostrato egualmente mi sembra, che provocar debbano mitigazione di pena quelle sole circostanze di ferimenti trasmigrati in letali, qualora per

essenza nol fossero, in cui la praticata lesione abbia avuto luogo o per semplice inavvertenza, o per ischerzo, o per atto qualsiasi involontariamente eseguito senza ombra di criminosa tenzone; in cui l'offeso siasi abbandonato a dietetici disordini, o siasi opposto al retto metodo di cura; o in opposizione a questo sia il curante trascorso in più o men gravi falli. Posta così ove fosse, per uniformità di massima, in pratica questa semplicissima divisione d'attendersi, avrebbesi un più sicuro sentiero da calcarsi, se mal non mi appongo; nè più scorgerebbesi quella varianza di pareri, che frequentemente sorgeva per la fallacia della norma, da cui era per lo innanzi il punto di partenza. Sembrava infatti che essa, spargendo quasi in ogni caso speciale dubbi ed incertezze nell' animo dei giudici, richiedesse bene spesso la necessità d'invocare dai periti fiscali una dilucidazione per il caso attuale, onde riferirlo più ad una che ad un'altra classe e legge, per applicarvi quindi una piuttosto che un'altra designazione o graduazione di pena.

XL. La divisata fallacia di norma, che teneva così talvolta in ondeggiante perplessità gli animi dei giuristi nelle forensi loro decisioni, fu, se non erro, una delle cause delle lamentazioni fra noi sparse dal cel. cav. Meli (1) sullo scopo di cercar di correggere quanto era manchevole e viziato nel provvedimento della giustizia criminale. A tal uopo forse ancora l'egregio cav. Speranza, dopo aver pubblicato un discorso sulla dignità della medicina legale (2), ri-

(1) Sul sangue e sul modo di riconoscere le macchie sulle tele ec. ec. Milano, 1829.

(2) Parma, 1833.

pete varie avvertenze utili e desiderii di veder promossa a generale vantaggio una qualche riforma (1). Un voto di presso che somiglievole e necessaria riforma era già stato da me (2) fin dal 1838 tracciato per quello risguarda il ramo peculiare delle autossie cadaveriche medico-giudiziali, per conseguirne miglioramento di risultanza. E se tema di noia in voi, o chiarissimi soci, per l'ulterior prolissità delle mie parole non mi vietasse, ardirei quì porvi sott'occhio quel tanto che in allora io scrissi su tal subietto, ma che nulladimeno intendo che faccia parte integrante dell' attual mio tentativo di rettificazione medica di un brano interessante di medicina legale, della distinzione cioè delle ferite ed offese accidentalmente letali.

---

(1) V. Annali univ. di medicina ec. di Milano, vol. XCVI, ottobre 1840.

(2) Giorn. arcadico vol. LXXV pag. 68: *Varie riflessioni* ec. che fanno seguito al sunto ivi inserto delle *Questioni di medicina legale* ec. ec. del prof. Barzelletti.

LETTERATURA

Memorie istoriche di Accumoli. Continuazione.

CAPITOLO VI (*).

Felici risultamenti per le Sicilie sotto il governo di Carlo III. Sue beneficenze agli accumolesi. Peste di Messina circoscritta e distrutta. Riflessione sui pestilenziali contagi. Si rinnova la guerra. Sforzata neutralità del re di Napoli, che è obbligato a romperla. Suo trionfo a Velletri. Dopo continuata guerra si stabilisce pace durevole. Aspre contese e rappresaglie fra Accumoli e Norcia. Carlo III sostiene di proposito le ragioni accumolesi. Dopo 34 anni si rinnovano rappresaglie, ma hanno fine per suprema convenzione. Continui provvedimenti per le Sicilie di Carlo III, e sontuosi monumenti da esso innalzati.

Al di là di ogni ben fondata speranza gloriosissimo divenne il regno di *Carlo III*. Prima cura di questo monarca si fu quella di porre un ordine per la felicità de'suoi popoli: felicità impossibile non meno a raggiungersi che ad immaginarsi sotto i *vicerè*. Nel governo de' quali abbiam quasi sempre discorse le indicibili calamità e le vessazioni di ogni genere giornalmente accresciute. Chè se cotanto oppressivo

(*) Nel corrente anno 1843 do fine a queste memorie, la cui prima parte fu pubblicata nel 1825, e sei capitoli della seconda parte veggonsi inseriti nell'Arcadico (1827-29).

era stato il dominio di Spagna, sotto la borbonica dinastia si accorse con valorose milizie e con immense somme di danaro *al sollievo e risorgimento del reame delle due Sicilie*. Il che vuolsi soprattutto ripetere dalla italiana sapienza, della quale era altamente nutrita la mente di *Elisabetta Farnese* gloriosa regina delle Spagne. Madre essa tenerissima de'figli, spiegò sopra ogni altro grande affetto al suo primogenito Carlo, che alla regale nascita univa le più affabili e prudenti maniere non disgiunte da religione, clemenza, generosità, magnificenza, ferma costanza e valore; le quali doti dinotavano il di lui grand'animo ed acuto ingegno.

Oltre le accennate acclamazioni, gli abitanti delle due Sicilie prestarono in più luoghi man forte al loro liberatore (1), che, nel redimerli dalla lunga schiavitù straniera, uno de'suoi primi pensieri fu di alleggerirli non poco da quella dei baroni che esercitavano sopra i medesimi il diritto di vita e di morte. Le quali parole da noi prese da un autore di nobilissima e potente famiglia (2), mostrano quali e quanti fossero i ribaldi procedimenti di cotesti signori. Il continuatore difatti del gran *Muratori*, conoscitore profondo del regime feudale, ricorda, che se una parte della sovranità risiedeva presso i baroni, moderati erano i loro usi nel Piemonte e nei dominii della chiesa: grandi abusi all' opposto ne derivavano *nei regni delle due Sicilie* (3). Questi oppressori mol-

(1) Murat. an. 1734.

(2) Elogio di Carlo III di Onorato Gaetani dei duchi di Caserta, pag. 30.

(3) Coppi, Annali d'Italia, tom. I, pag. 11.

tiplicavano appunto le angherie e sevizie di ogni sorta per la mancanza di un proprio re: molto quindi a proposito scrisse un istorico di Carlo III: « Che i » baroni, in ispecie nei piccoli feudi, divenuti tanti » despoti conculcavano senza soggezione della corte, » che lontana e forestiera lasciava loro, per tenerseli » più ben affetti che fosse possibile, libero il freno » sul collo di commettere impunemente qualunque » eccesso (1). »

Dal quale flagello se rarissime città andavano immuni, la nostra patria godeva di un tanto benefizio (2). Ma il governo scomposto degl'ispani dominatori l'avevan condotta, come tutto il regno, a rovina, come chiaramente rilevasi dagli officiali documenti che abbiam sopra riferiti (3). Procedendo anzi di male in peggio il reggimento straniero, Accumoli avrebbe forse subìto il giogo baronale, se i suoi abitanti nella supposizione di sì indicibile enormità non avessero virilmente manifestato di morire piuttosto che di portare l'abborrito nome di vassalli. La quale dimostrazione commosse talmente l'animo de'suoi più illustri cittadini, che vedemmo quattro di essi accorrere generosamente in deputazione in Napoli, perorando appo il vicereale governo la gravità della sinistra impressione, oltremodo incomportevole ad una popolazione, che fedelissima sempre ai suoi re, aveva immensamente sofferto per la fedeltà serbata alla regnan-

(1) Storia di Carlo III dell'abate Beccattini. Venezia 1790, pag. 84.

(2) Soli cinquanta comuni erano nel regno di demanio regio.

(3) Pag. 72-87; e giorn. arcadico tom. 42-3.

te dinastia. Perlochè il solo reddito delle regie collette sull'accumolese, pagate in ragion de'fuochi, fu venduto ai Medici, che nè un bricciolo di terra, nè dominio di sorta, eccetto la percezione delle medesime, esercitaron mai sulla nostra patria (1). La quale assuefatta a chiedere soventi grazie per la diminuzione delle regie tasse, non umiliossi mai a domandarla ai Medici, quantunque saliti fossero a seggio regale. Morto nel dì 9 luglio 1737 Giovanni Gastone, ultimo gran duca di Toscana della medicea famiglia, tosto gli accumolesi umiliarono istanze al re per la diminuzione delle imposte. Oravano che non poche famiglie avevano emigrato, e seguivano ad emigrare per la gravezza delle medesime, le quali all'epoca dell'acquisto fattone dai Medici erano strabocchevoli, siccome in tutto il regno, per la difficilissima posizione di Spagna (1643). Nè tralasciavano di rappresentare umilmente gli antichi loro privilegi. Il benefico re, nel rinunciare ai sovrani dritti della Toscana, e di Parma e Piacenza, erasi replicatamente riservati, come si è detto in fine del precedente capitolo, i beni medicèi e farnesiani feudali, ed *allodiali* eziandio: onde prendeva di questi, appena morto il gran duca, l'ereditario titolo e possesso di quei esistenti nel regno. Decretava quindi che il residuo di collette di quell'anno (1737) si versasse a benefizio dello stato di Accumoli (2): che in futurum

(1) Nella compilazione di questo capitolo documenti irrefragabili hanno chiarito sempre più questa verità.

(2) Contado o stato vedonsi chiamati ne' reali dispacci i comuni, cui erano aggregati ab origine de'villaggi o castelli. Io credo che il primo nome derivi dalle centee longobarde, in cui era divisa l'Italia; e la nostra contrada costituiva precisamente una signorìa longobarda. Più a proposito è oggi il nome di comune.

diminuito fosse in ogni anno il terzo delle medesime: che il regio economo dell'allodiale patrimonio accumolese ritirasse annualmente ducati 50 per dote di due oneste e povere zitelle della città di Accumoli da conferirsi in occasione della sua incoronazione al trono; che in fine si desse in questo solenne giorno un carlino ad ogni povero della medesima: altrettanto si praticasse nel santo natale (1).

Dalle indagini più accurate, questa è la prima volta, che vediamo officialmente Accumoli onorato col titolo di città, quantunque alcuni autori glie lo avessero tribuito alcun secolo prima: ma fin da principio fu per noi dimostrato ad evidenza il loro equivoco (2). L'augusto monarca inoltre ascoltò di proposito le accumolesi lamentanze per le incessanti contese co'norcini, delle quali terrem discorso dopo aver narrati i maggiori avvenimenti del suo regno fino ad una stabile pace.

Riandando perciò brevemente gli accortissimi provvedimenti di Carlo ne' suoi reali dominii, fassi ancora manifesto, che se i popoli solennizzavano l'esaltazione al trono e l' ingresso nella capitale dei passati re con feste non disgiunte da'tributi sovente gravissimi sotto il vicereale governo, il contrario av-

---

(1) Dai registri del regio economato, che abbiamo sott'occhio, non oltrepassò mai il numero 40 de'poveri che fruirono quest'elemosine. Il che onora il comune: perchè i suoi abitanti poveri, superiori di certo al detto numero, furon sempre amanti della fatica. Le dette beneficenze dopo la morte di Carlo III praticaronsi nella pasqua e nel natale, ed ebbero fine sotto l' occupazione militare.

(2) Osservazioni geologiche e memorie istoriche di Accumoli parte 1 pag. 6-7 *nota*. Giorn. arcadico 1825 volume di dicembre.

veniva nell'esaltazione di Carlo III (1). Nel suo trionfale ricevimento in Napoli non solo spargevasi danaro al popolo (siccome praticossi al di là del Faro), non solo ringraziò la città del dono di 100 mila ducati, ma ordinò ancora di pagare del suo peculio le maggiori spese occorse nell'augusta cerimonia (2). Avveduti furono poi sempre i suoi generosi soccorsi, e copiosissimi si videro nelle eruzioni del Vesuvio verso i vicini abitanti (3).

Il geloso gabinetto di Madrid, per la gagliarda potenza ed istraordinario valore mostrato sotto l'*Ossuna* dalla marina napolitana (4), l'aveva a poco a poco ridotta a *zero*. Cominciò essa a risorgere per opera del borbonico re, che mirò primamente a reprimere l'ingordigia e barbarie de'pirati affricani; e la s. Sede concorse al salutevole scopo col privilegio della *crociata* nel 1738 (5). Nel qual anno rallegrossi la popolazione delle due Sicilie pel matrimonio del re con *Maria Amalia* figlia di Federigo augusto re di Polonia, elettore di Sassonia. Nel viaggio prodigaronsi alla regina nobilissime feste nel veneziano e negli stati del pontefice: e l'augusta viaggiatrice corrispose con lasciare ovunque memorie di gentili cortesìe, e di sovrana grandezza e generosità. Napoli pel fausto avvenimento offrì grandioso spettacolo da secoli non

(1) Il re prese il titolo di Carlo terzo, sebbene vi fosse stato Carlo III di Durazzo, che non reputò tanto usurpatore, quanto odioso, per la morte da esso data alla regina Giovanna prima.

(2) Gaetani op. cit.

(3) Becattini id. pag. 178, Muratori id pag. 1737.

(4) Pag. 100-6 parte 2; e giorn. arc. tom. 43 pag. 94-8.

(5) Becattini id. Muratori id.

mai più veduto, con splendidissime feste raddoppiate da maestosa pompa e magnificenza nel dì del solenne ingresso della regia coppia (2 luglio 1738). In quest'augusta festività il re istituì l'inclito real ordine di s. Gennaro.

Universale fu il giubilo provato soprattutto in Italia per la pace generale conchiusa a Vienna nel dì 18 ottobre (1738). Perlochè il genio di Carlo III, secondato dal talento de' suoi ministri, si volse con maggiore alacrità allo sviluppo delle sagge sue previdenze. Fino dal 1735 aveva egli riformato il collaterale consiglio (subalterno sotto i vice re al gabinetto di Madrid) col sostituirvi il *supremo tribunale di s. Chiara*: ora (1739) creò un supremo tribunale di commercio, e nel 1741 un tribunale misto composto anche di ecclesiastici, dappresso il concordato conchiuso in quest''anno colla s. Sede.

Malgrado dell' attivissima indole degli abitanti delle due Sicilie, e malgrado dei due mari dai quali è bagnato il regno, il commercio pel letargico governo di Spagna era totalmente caduto. Napoli stessa non offriva che lo smercio di tabacco in polvere, sapone e calzette di stame: tirannica legge vicereale (1637) aveva vietata l'arte della seta, che il re abolì. Fece inoltre un reclusorio aperto ai poveri di tutto il regno, la maggior parte de'quali vivesse d'ora in avanti, in vece dell'accattonaggio, col lavoro delle mani. Ma perchè florido veramente risorgesse il commercio, dopo avere col mezzo del suddetto tribunale liberato i negozianti dagl'interminabili ragiri del foro, istituì ancora una cattedra di commercio e di pubblica economìa, coperta la prima volta dal dottissimo *Genovesi*. Più avanti mirarono i sagaci provvedimenti pel com-

mercio, onde incontrasse i minori possibili ostacoli per la barbarie de'tempi. Perciò, a maggior freno de' barbareschi, conchiuse un trattato di commercio colla sublime *Porta*, in onta di tanti intrighi per contrariarlo dell' Inghilterra e dell' Olanda. Colla quale poc'oltre due lustri fu stabilito commerciale trattato, eguale a quello delle più favorite potenze (1): siccome lo stesso praticossi poi con tutte le altre più incivilite nazioni. Si era creduto, per lo scopo di cui parliamo, chiamare nel 1740 con gran favore gl'israeliti nel regno per l'attivissimo loro trafficare; ma la decisa antipatia de'napolitani contro questi ospiti, gli obbligò ad abbandonare di giorno in giorno un suolo ad essi totalmente sterile (2).

Ma il provvido andamento del governo di Carlo III vien frastornato da due gravissimi flagelli, *peste e guerra*. Noi abbiamo narrato anche in queste memorie i funesti risultamenti per bubonica peste derivati dall'ignoranza e malgoverno di alcun vicerè (3); ma ora fra' benefizi di Carlo di Borbone vi fu quello di statuire un supremo tribunale di sanità. Perlochè essendo approdato a Messina nel dì 20 marzo (1743) un bastimento genovese carico di lana ec. procedente da *Missolungi*, il suo capitano esibì invece falsa patente di provenienza da Brindisi. Prima vittima di peste fu lo stesso capitano: ed importato il male colle merci in città, cominciò a modo sporadico, dilatossi poi epidemicamente. I medici, siccome si è rinnovato a' dì

(1) Coppi id. pag. 21.
(2) Murat. id. 1740.
(3) Parte 2 pag. 146, e giorn. arcadico tom. 44 pag. 173-4.

nostri, talora per buona fede, tal'altra per malvagia e temeraria presunzione, dichiararono la malattia non contagiosa, nè pestilenziale. Ma propagandosi essa sempre più, ed essendo penetrata ancora di qua dal Faro a *Reggio* e circonvicini luoghi, fu per attivissima cura del governo circoscritta e distrutta (1). L'Italia, al contrario de'passati tempi, fu debitrice dell'attuale salvezza a Carlo III: come lo fu circa un secolo dopo all'augusto Ferdinando IV suo figlio (peste di *Noia* 1815).

Io benchè non abbia avuto campo di osservare il bubonico contagio, pure avendo fino dalla prima gioventù medica dovuto per esperienza intertenermi a parlare dei febbrili contagi, fui persuaso della sentenza di gravi medici, di essere cioè in mano dell'uomo non solo di arrestarli, siccome è accaduto le mille e mille volte, ma totalmente distruggerli. Di che ho potuto pienamente convincermi, non con teorici ghiribizzi e metafisiche astrazioni, ma co'medici lumi per più lustri acquistati da'reiterati sanitari offici, e per debito di alto ministero ampiamente poscia chiariti. Il mio lavoro sulle contagiose pestilenze, promesso ancora ultimamente al pubblico (2), racchiude tanti luminosi fatti, quanti bastano, se mal non avviso, a mostrare all'evidenza la verità dell'argomento. Nè vuolsi negare, che se i migliorati costumi, la pulitezza nel vivere e conversare, hanno reso ai nostri giorni meno micidiali di un tempo le pestilenze, tuttavia non lasciano di flagellare più o

(1) Murat. id. 1743.
(2) Raccoglitore medico vol. IX, pag. 305 (1842).

meno gli stessi popoli inciviliti. Laonde lo scopo, cui mira il mio ragionamento, non potrassi mai raggiungere, finchè i materiali interessi prevarranno sopra il bene solido e permanente del pubblico, finchè non cesseranno le politiche turbazioni e le guerre. Per la guerra appunto, di cui ora diremo, vidersi ridestare indigeni contagi negli stati di Parma ed in Genova (come qui rinnovossi nel 1799). Nè la pestilenza limitossi alla specie umana: ma gli animali bruti eziandio, soprattutto la specie bovina, fu qua e là nell'Italia superiore pressochè distrutta da pestilente contagio. Narrasi, che nel solo stato di Milano perirono in un anno 180 mila bovi (1). Maggiore però della messinese pestilenza era stato nel 1741 il rinnovato flagello della guerra, da cui abbiamo veduto risorgere indigeni contagiosi morbi.

L'austriaca eroina (Maria Teresa regina d'Ungheria) dal massimo abbattimento, in cui era caduta, si rialza con animo più che virile contro i suoi nemici. Il perchè Carlo III, obbligato dal suo genitore, si arma, e colle sue milizie rafforza in Pesaro (febbraio 1742) l'esercito di Spagna capitanato dal *Montemar*. Il quale con generale sbalordimento, eccetto alcuna leggerissima dimostrazione, indietreggia sempre posando a Spoleto, non ostante l'ardore di combattere de'suoi soldati, e le insistenze de'comandanti modenesi che cercano indarno il suo aiuto in difesa di quel ducato collegato con Spagna. L'inerzia del Montemar è cagione di solleciti progressi degli austro-sardi, che s'impadroniscono degli stati di Parma e di

(1) Muratori, id. 1745.

Modena. Cotesto diportarsi del duca di *Bitonto* ci conferma il favore delle popolazioni per la borbonica dinastia, nel conquisto delle Due Sicilie, avvenuto sotto il militar comando di questo generale, che cade in disgrazia, e gli vien sostituito il general belga conte di *Gages*.

Gl'inglesi frattanto, alleati di Austria, con numerosa flotta danno improvvisamente fondo avanti Napoli nel dì 19 agosto di quest'anno: e nel dì seguente fanno intimare al re, che entro *le due ore* assicuri un trattato di neutralità, ritirando le sue truppe: altrimente bombarderanno la capitale. Il re sottoscrive l'atto di neutralità, promette e ritira le sue milizie per la necessità indotta dalla nessuna fortificazione, in cui si trovava la napolitana riviera; al che energicamente e subito ripara, per non soggiacer mai più a siffatte minacce.

Il generale spagnuolo di Spoleto avanza l'esercito a Bologna, mentre l'infante don Filippo di Provenza occupa la Savoia: ove frettolosamente accorrendo il re, l'infante si ritira, ma con maggior forza torna ad occuparla. Quando stassi guerreggiando sulle alpi, fiero conflitto avviene sul *Panaro*, ove gli austro-sardi combattono valorosamente gli spagnuoli, che invano, per la sottoscritta neutralità, volgonsi a Carlo per aiuti, sebbene alla spicciolata portinsi a campeggiarvi napolitani guerrieri.

Filippo V nel 1743 dichiara generalissimo dell'esercito il duca di Modena, che ne prende possesso in Rimino. La regina d' Ungheria sostituisce al suo generale supremo d'Italia, chiamato a guerreggiare in Germania, il principe di *Lobkowitz*. Gli spagnuoli dagli stati del pontefice, combattendo sempre, valica-

no nel 1744 il Tronto, e posano le stanze nel primo Abruzzo ulteriore, mentre gli austriaci le prendono nel Piceno. Il re, oltre i comandi di Madrid, ebbe prove di fatto delle pratiche tenute negli Abruzzi per ribellarli; perciò, vedendo non istarvi più scampo alla guerra, con assennato ragionamento al pubblico rompe le neutralità, statuisce un consiglio di reggenza, fa assicurare la regina a Gaeta, e portasi ai 29 marzo (1744) in Abruzzo coll' esercito che congiunge con quello di Spagna. Ordina che i primi baroni delle province aprutine lo seguano; dacchè per avere abbassata l'alterigia, e i soperchianti loro modi, erangli note le suddette pratiche per cambiare di stato (1). A ribocco di fatto eransi sparsi manifesti a ribellione con promessa di nuove concessioni, e di amplissima conferma degli antichi privilegi nei confini degli Abruzzi. D'altronde le popolazioni ammiravano le virtù di Carlo, ed erano troppo ricordevoli de'governi vicereali e delle baronali prepotenze. Dimodochè, sebbene due volte gli austriaci occupassero varie città aprutine, in taluna delle quali si gridasse per Austria, e dubbiosissimo fosse l'esito della guerra, pure gli abruzzesi tennero la debita fede al re. Al qual proposito ci piace di riportare le parole del *Becattini*: « Postosi in marcia per quelle parti un » grosso distaccamento di soldati delle guarnigioni di » Pescara ed altre piazze dell'Abruzzo, le truppe au- » striache (guidate dai generali *Novati e Gorani*, » ed entrate in ambe le provincie dell' Abruzzo ul- » teriore) ebbero gran pena a raccogliersi, e ridursi » per metà, ritirandosi inseguite e maltrattate senza

(1) Becatini, id.

» aver colto altro vantaggio, che di aver lasciato sui
» confini del regno una gran quantità di copie di
» manifesti. Questa spedizione, non avendo corrispo-
» sto all'espettazione del generale austriaco, dedusse
» subito il mondo su quali deboli fondamenti era ap-
» poggiato, e cosa doveva sperarsi dal progetto d'in-
» vadere il regno di Napoli (1). »

Vano riuscito il tentativo di sollevare gli Abruzzi, altrove volse il Lobkowtiz i suoi pensieri. Di che avvedutosi il re, dall'Abruzzo ripiega coll'armata in terra di Lavoro, ed occupati vari luoghi limitrofi del pontefice, riducesi finalmente a Velletri, ove i due eserciti l'uno in faccia all'altro sono separati da profonda valle. Se non che gli austriaci essendosi impossessati del monte *Faiola* dominante il convento de'capuccini di Velletri, munito dal regio esercito, con gagliardi assalti ed estremo valore ne sono cacciati il dì 17 giugno. Per altro ambi i campi essendo ben fortificati, guardavansi i guerreggianti senza grandi offese: quando il Lobkowitz, assicurato in *Nemi* di alcuni passi inosservati dal reale esercito per la difficilissima posizione, nella notte del dì 11 agosto pone in marcia per due separate vie due grossi corpi di truppa. L'uno dei quali comandato dai generali *Novati e Dolon*, dopo aver fatto un giro sulla sinistra del campo napolispano, coglie all'improvviso tre reggimenti, de'quali parte fa prigione, parte taglia a pezzi, e mette il resto in fuga. In questo scontro una sola brigata irlandese resiste; ma sopraffatta dai vincitori, questi co' vinti entrano in città, ed i primi appiccano fuoco in più punti per incutere maggior

(1) Op. cit. pag. 144-5.

terrore non meno al reale esercito, che alla sventurata città. Il re, il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, i generali balzano di letto, e con istento salvansi ai cappuccini. Gli austriaci, lungi dall'inseguire i fuggitivi, si danno al saccheggio. I napolispani, *per virtù* del re soprattutto, rannodansi, prendono l'offensiva, uccidono, imprigionano e cacciano l'inimico da Velletri. Lo stesso Lobkowitz, andato all'assalto del monte *Artemisio*, fu sempre gagliardamente respinto. Istorici gravissimi fanno sommo elogio del coraggioso valore, della fermezza e costanza del re, spiegate in mezzo a grandi disagi e pericoli. Per le quali cose il generale austriaco, calcolando che il continuare in quel soggiorno sarebbe senza frutto e con perdita di gente per la sinistra stagione, leva il campo il dì 1 novembre alla volta di Roma, seguìto passo passo dai napolispani. Giunte ambe le armate in Roma, sono l'una rimpetto all'altra separate dal Tevere.

Ansiosissimo era il re di presentarsi divotamente al gran pontefice *Benedetto XIV*, che lo accolse affettuosamente, e s'intrattenne a lungo ragionare con reciproca satisfazione. Il re tornò poscia trionfante in Napoli, accoltovi colle più giulive dimostrazioni di gioia e di amore. Non poca certamente fu la gloria sua per aver preservato il regno dalla presenza della guerra, che più minacciosa era contro esso diretta; poichè l'oste penetrata in Abruzzo non era apparsa, che era messa in dileguo.

I napolispani dopo alcuna dimora in Viterbo, rinforzati, inseguono il Lobkowitz, che combatte in ritirata. Il duca di Modena, tornato alla testa dell'esercito, occupa non solo gli stati, che eran perduti,

di Modena e di Parma, ma eziandio la città di Milano. Il Gages, dopo aver superate non poche difficoltà, congiungesi co'gallo-ispani in *Genova* alleata de' Borboni. Ma avvenimenti favorevoli ad Austria, prima di finir l'anno, migliorano l' anno seguente la sua posizione.

Dopo la morte dell'imperatore Carlo VII elettore di Baviera, che aveva perduti quasi tutti i suoi stati per alleanza con Francia, con miglior senno dassi il suo figlio ad Austria. La elezione del nuovo imperatore cade sopra Francesco di Lorena, augusto consorte di Maria Teresa. Finalmente la Prussia, che di vittoria in vittoria aveva posto in gravissimo pensiero l'imperatrice, per la mediazione dell'Inghilterra prestasi a conchiudere un trattato di pace sul cadere dell'anno (1745). Laonde l'anno vegnente arride a favore degli austro-sardi, che ricuperano quanto erasi l'anno innanzi perduto. Al che contribuì ancora l'immatura morte di Filippo V, avvenuta nel dì 9 luglio (1746), che recò dolore acerbissimo al cuore di Carlo. Ma non lieve conforto gli porse il rispetto manifestato alla propria madre Elisabetta dal nuovo re Ferdinando VI, nato dal primo letto da una principessa di Braganza. Ferdinando mostrò ancora grande tenerezza pe'suoi fratelli, soprattutto pel re di Napoli. Difatti se i gallo-ispani sgombrato avevano il suolo italiano, il re di Spagna accorse con ogni aiuto per le nuove minacce contro Carlo III. La sola repubblica di Genova, essendo da tutti abbandonata, dovette comprare la pace a condizioni assai severe. Le quali rese più dure dagli austriaci comandanti, s'inasprirono talmente gli animi de'popolani che disperatamente diedero mano alle armi. All'empito di geno-

vese plebe riunendosi poscia ogni cittadino, dopo durati e replicati conflitti, i genovesi mettono in disordine l'esercito imperiale, e lo cacciano dal territorio della repubblica sul finire dell'anno (1746). Quest'inaspettato avvenimento non solo fa retrocedere gli austro-sardi, che prosperavano in Provenza, ma i gallonapolispani ancora (1747) vengono con aiuti di ogni sorta a Genova, minacciata pel ritorno di forte imperiale esercito assediante impetuosamente la città, tribolata eziandio da epidemico morbo, come sopra si disse. L' istorico di Carlo III narra che il re nella genovese calamità « credette suo decoro so» stenere quella cadente repubblica, e vi mandò uo» mini, viveri e danaro (1). »

In questo stesso anno (giugno 1747) la reggia di Napoli, i popoli delle due Sicilie e quei de'presidii di Toscana festeggiarono con pompa la nascita di un maschio. Grande ancora fu la gioia provata dai reali di Spagna, dappoichè appariva certo che Ferdinando VI sarebbe senza prole.

Dopo le tante europee tribolazioni nella superiore Italia specialmente sofferte, spuntava il giorno della desiderata pace, che segnavasi in Aquisgrana (ottobre 1748), a cui davasi compiuto termine l'anno appresso. La real casa di Borbone acquistò Parma e Piacenza per l'infante don Filippo. Carlo III consolidavasi nel regno delle due Sicilie: e le difficoltà durate alcun tempo per gli allodiali de' Medici furono finalmente sciolte, ed ebbero lietissimo fine per le raddoppiate parentele coll'imperiale austriaca famiglia.

---

(1) Becattini, id. p. 146.

Per sì fausto avvenimento Carlo III, dopo aver liberato di peste e di guerra il suo reame, si diede con alacrità a rendere più felici i suoi sudditi. Di che diremo di volo in appresso, per discorrere ora le continuate sue benificenze ad Accumoli in occasione delle rinnovate contese co'norcini. Molte rappressaglie e civil sangue si sparse nel 1740, fra le due limitrofe popolazioni: con maggiore accanimento e vituperio risorsero nell'estate del 1744 (1). In questo tempo abbiamo veduto la critica posizione del regno, per la riaccesa guerra, per la quale penetrò l'austriaca oste negli Abruzzi. Il confine della parte montuosa sul Tronto non ebbe presenza di nimico; però i manifesti a ribellione superiormente accennati vidersi affissi di notte in più luoghi dell'accumolese, ma dappertutto furono immediatamente lacerati dai suoi abitanti. Fattasi quindi dai cittadini di Accumuli ogni diligenza per rinvenirne gli autori, vennero in cognizione di emissari vaganti nel loro territorio. Uno de'quali fu colto in Poggio d'Api, che assai malmenato ebbe salva la vita per sola cristiana carità di quel parroco (2). Gli accumolesi raddoppiarono le ascolte, e tutte le persone capaci all' armi furono vigilanti non meno pel buon ordine, che per serbare la debita fedeltà al loro re.

Ma quando appunto agitavansi le sorti della guerra a Velletri, i norcini improvvisamente incendiando in più punti le biade di Accumoli, menaron via quantità di bestiami. Disperato furore accese gli animi degli accumolesi, che trovandosi colle armi in

(1) Mem. cit., e Tommasi id. pag. XXXIV.
(2) Memorie, id. e processo cit.

pronto penetrarono nel territorio limitrofo: e quei di Capodacqua, danneggiati più di ogni altro, diedero in eccessi maggiori di quelli commessi dai norcini, e ne ebbero lode da'regii ministri. Il governo, che dopo il trambusto del 1740 aveva in nome del re imperato, che intatto si serbasse l'allodiale territorio, al presente ricercò dal governatore di Accumoli minuta informazione sull'origine della controversia. Ma pervenuta essa in Napoli, dubitossi di esagerazione; onde fu spedito sulla faccia del luogo l'uditore *Del Tufo*, il quale avendo confermato quanto dal regio govérnatore erasi riferito, con reale dispaccio si inculcò d'invigilare contro i norcini, se osassero tornare alle offese. In questo stato di cose la città di Norcia riclamò alla s. Sede, onde corsero fra le due corti diplomatiche note nel 1746-7.

Il re, fidando nell'integrità e scienza di un suo ministro marchese don Carlo Mauri presidente di Sommaria, decretò che si portasse (1747) in Accumoli a spese del regio erario accompagnato da subalterni ministri, acciò con ogni esattezza e scrupolosità raccogliesse e riferisse, perchè sciolta fosse una volta la quistione. Il municipale archivio di Accumoli, ricco allora di originali documenti, diede largo campo di perscrutare e raccorre più di quello che fosse noto agli stessi abitanti. Esaminate quindi le pergamene ed altri originali documenti risguardanti il territorio in quistione, e fattane comparazione su' luoghi in presenza degli avversari, siccome ne aveva istruzione, fece elevare dal tavolario Michelangelo Porzio topografica pianta. La quale con apposita relazione umiliò al real trono, asseverando che sette miglia di territorio, pertenuto un tempo alle terre sommatine,

non le aveva tuttavia comprese nella detta pianta. Avuto quindi il Mauri officiale riscontro di Napoli, mise in nome del re in possesso gli accumolesi del territorio contrastato e racchiuso in detta pianta, con geloso ordine di conservarlo, e di respingere qualunque norcina aggressione, invocando in caso di bisogno aiuto dal preside della provincia, che con reale dispaccio ne era stato avvertito. Accompagnò il Mauri la sua relazione con deposizioni ancora di vari contadini di Norcia a pro degli accumolesi: la città però tornò a riclamar fortemente al sommo pontefice.

Avanti di proseguire in questo disgustoso contrasto, c' incombe fare una digressione relativa a quest'epoca. Il magistrato di Accumoli vedendosi ricco di documenti, alcuni de'quali per esso stesso ignorati, quantunque apertamente ricordati nelle patrie croniche, pregò il Mauri d' implorare dal re maggiori favori, e la conferma di alcuni privilegi. Il presidente di Sommaria portò in Napoli i documenti più interessanti, la maggior parte de'quali fu perduta (quarantadue). Lungo sarebbe di riportare le querele e le ricerche incessantemente praticate, ma indarno, per ricuperarli. Fin da principio di queste memorie abbiamo dato alcun cenno di questa perdita (1). In conferma di che voglionsi quì riportare due lettere originali, del Mauri l'una, del procuratore del comune l'altra, esistenti tuttora presso di noi, e legalmente riportate nel citato processo.

« Signori miei padroni osservantissimi. Soddisfa-
» cendo di risposta alla lettera delle SS. VV. de'30
» del caduto marzo, capitatami in questa settimana,

(1) Parte 1 pag 89, e giorn. arcadico tom. XXX pag. 193.

» sono a prevenirle, che li privilegi sono in mio po-
» tere, e fa d'uopo che elleno eliggano qualche per-
» sona, o pure un procuratore a chi possa conse-
» gnarli, per assistere ancora a tutto ciò che fa di
» bisogno per ottenerne la conferma, potendo viver
» sicure della volontà che ho di servirle per quanto
» dipende dal canto mio nei termini del giusto. In-
» tanto pregando le SS. VV. a darmene frequenti aper-
» ture, resto con perfettissima stima

» Napoli 20 aprile 1748.

» Delle SS. VV. illustrissime, signori governan-
» ti di Accumoli,

» Devotissimo ed obligatissimo servitore
» Carlo Mauri ».

» Illustrissimo signore, e padrone colendissimo.
» A causa delle correnti ferie il signor marchese
» Mauri ritrovasi fuori della città a villeggiare, e
» per l'assenza del medesimo non ho possuto nuo-
» vamente accudirlo per farmi consegnare gli altri
» quarantadue privilegi che V. S. illustrissima dice
» ritrovarsi in di lui potere: ma subito che sarà re-
» stituito in città non mancarò di assisterlo per far
» ritrovare detti privilegi, e consegnarmeli per poi
» darne a V. S. illustrissima la notizia.

» L'attuario Cardamone anche da più giorni ri-
» trovasi fuori della città, onde non ho potuto fare
» presso del medesimo la diligenza, se tenga presso
» di se il dispaccio del mercato, siccome la farò su-
» bito che se ne sarà ritornato.

» Essendo stato ieri a fare una visita al signor

» marchese Mauri in villa, non lasciai di parlargli
» ancora intorno all'esigenza del consaputo manda-
» to, e mi disse che si accudisse presso del signor
» Ciamorretti, a cui aveva già dato gli ordini con-
» venienti.

» E restando inteso di quanto mi scrive intor-
» no all'onorario, la prego di altri comandi, e mi
» confermo per sempre

» Di V. signoria illustrissima,
» Sig. D. Niccola Antonio Camerari
» capo priore di Accumoli.

» Napoli 8 ottobre 1749.

» Divotissimo servitore obbligatissimo
» Gio. Antonio Sarcone. »

Pei riclami adunque di Norcia ebbero corso novelle comunicazioni fra le due corti. Per le quali nel 1750 si convenne d'inviare sul contrastato terreno due ministri. Per Roma fu monsig. Bernardino Giraud (indi cardinale), e da Napoli destinossi D. Angelo marchese Cavalcante luogotenente di Sommaria (1). Il quale prima di partire conferì più volte col Mauri, dopo aver consultata e seriamente esaminata la officiale posizione dal medesimo compilata. Giunto in Accumoli, dopo replicate informazioni praticate ancora co' contadini di Norcia, e dopo attento esame locale, fece elevare una pianta più accurata di quella

(1) La camera di Sommaria giudicava, come tribunale supremo, le cause civili de'comuni e delle pubbliche amministrazioni.

del Porzio. Fu essa eseguita dall' astronomo Felice Sabatelli e Costantino Manni tavolario del sacro regio consiglio, e vi si designarono opportuni richiami che chiariti fossero in nota colle officiali stipulazioni fra Norcia ed Accumoli. Il Mauri che tre anni prima aveva rigettate le ragioni de' norcini contrarie ad Accumoli, perchè non sorgevano da documenti originali né autentici, affacciate ora al Cavalcante, le predicava apocrife.

Per contrario monsignor Giraud le reputava vere: mentre se apparivano in semplici copie antiche, le istruzioni per esso avute le mostravano indubitate. Bisognava ancora rammentarsi che alcuni originali documenti furon perduti per la sventura di Norcia subissata due volte dal terremoto in principio di questo secolo: nella qual'epoca funesta andarono in perdizione molte memorie che avevano illustrata quella vetustissima città umbro-sabina: il possesso inoltre se non costante, per molti anni però della maggior parte del territorio preteso dagli avversari, faceva d'uopo soprattutto valutare. L'accordo solenne dopo la metà del secolo XV, accompagnato da tante singolari circostanze, metteva in chiara luce le ragioni di Norcia; di manierachè l' oppugnarle era una cavillosa ostinazione. L' accordo, diceva il Giraud, fu conchiuso nel 1472 mediante due scelti arbitri, che furono D. Giovacchino Da Narni per comando del pontefice *Sisto IV*, e di D. Francesco Pagano di Cittàducale per ordine di *Ferdinando* re di Sicilia. La convenzione fu accettata da ambe le parti con pubblico istromento e con apposizione di termine eseguita dall' alemanno Nicolò Stael. Ma non andò guari che il termine fu tolto dagli accumolesi:

onde il re Ferdinando, per mezzo di D. Antonio d'Aragona duca di Amalfi giustiziere deputato della provincia, comandò nel 1476 ad Andrea De Doctoribus bolognese, regio consigliere e commissario della provincia d'Abruzzo, che s'intimasse la gente d'Accumolo di rinnovare l'affissione del termine. Il quale fu rimesso lungo palmi cinque e tre largo, con sotto mattoni, e monete di rame di cavallucci di regno. È vero bensì che gli accumolesi si negarono di essere presenti all'operazione: ma dal De Doctoribus fu loro intimato a nome del re, che chiunque avesse osato di torre il nuovo termine, sarebbe incorso nella pena di mille ducati. L'atto, sebbene particolarmente conservato in semplice copia, fu rogato dal notaio Matteo de Furiis di Norcia. Chè nulla ostante per la buona vicinanza i norcini tolleravano, che in una porzione del territorio di loro spettanza si abbeverasse e pascolasse. Aggiungeva il Giraud, poichè i ministri regii avevano fatte elevare piante, il medesimo si era da esso ordinato: facendo tirare una pianta a seconda di dett'accordo, pel quale annullavansi chiaramente le pretensioni di Accumoli.

Rispose il Cavalcante, che se il Mauri aveva per apocrifa tenuta quella convenzione, molto più la diveniva per lui. Primieramente dopo le più diligenti ricerche non si era trovato nel rollo nè per impiego, nè per commissione, Francesco Pagano di Città ducale. Nè copia, nè alcuna notizia di simile accordo erasi rinvenuta in Napoli, e nel comunale archivio di Accumoli, i cui abitanti godevano e seguirono a godere favore grandissimo dal re Ferdi-

nando, siccome risultava da originali documenti tuttora esistenti (1).

2. Più apertamente manifestavasi apocrifo simile accordo, perchè in tutte le officiali stipulazioni posteriori fra Accumoli e Norcia non si fece mai parola del medesimo; delle quali stipolazioni si presentavano originali documenti. Fra questi uno più solenne fu stipolato nel 1563 da due notai: il primo in Accumoli nel gennaio di detto anno dal notaio Prospero Pasqualoni: il 2 fu stipolato nel maggio in Norcia per ratifica del primo dal notaio Tullio Raii. I deputati eletti pel primo istromento furono D. Prospero Carastano, e Silvio di Norcia, e Geronimo Cipriani della villa Frascaro contado della medesima: per Accumoli furono deputati Gualtiero Censorino e Pierangelo Gentile (sindaci del quarto di s. Lorenzo) e Andrea Colangelo di Capodacqua contado di Accumoli. Il consiglio di Norcia, dopo aver approvata la convenzione per gli atti del Pasqualoni, autorizzava di ratificarla il suddetto Carastano e D. Marcello Tebaldisco, siccome praticossi per gli atti del Raii. Al cui istromento per Accumoli intervennero il detto Censorino, ed i massari di Capodacqua. (Noi crediamo annoiare il lettore se dovessimo riportare la convenzione che si trova originale, e quasi per intero pubblicata dal Tommasi.)

In 3 luogo, proseguiva il Cavalcante, se esistesse l'accordo del 1472, il castello di Capodacqua, assai più popoloso di oggi nella sua origine (2), sa-

(1) Parte 1 pag. 140-53 e giorn. arcad. tom. XXXI pag. 78-91.

(2) Col nome di castello ricordasi, Ughelli Ital. sacr. tom. 1 pag. 465; Andreantonelli Hist. sagr. ascul. pag. 274.

rebbe stato per così dire senza territorio. Il che opponesi alla natura delle cose, la quale dimostra che la sommità de'monti, ed il corso delle acque, l'uno verso Norcia, l'altro verso Accumoli, dinotavano il vero limite del confine. Come tale riscontrasi nel trattato del 1255 tra i vescovi di Spoleto e di Ascoli (1), quando le terre sommatine per alto tradimento, e per ribellione fomentata da'norcini, furono da essi restituite. Chè se gli accumolesi in occasione del vespro di Sicilia furono dagli *angioini* multati del territorio, questo castigo non istendevasi a nessuna parte confinante col norcino.

In 4 luogo il catasto di Accumoli del 1544 che mette per proprio il territorio preteso da Norcia, la possidenza nel medesimo della parrocchia di Capodacqua, l'avere gli accumolesi ab immemorabili pasciuto ed abbeverato in una parte del territorio che secondo il supposto accordo del 1472 sarebbe proprietà di Norcia, le capanne finalmente in occasione di peste collocate al di là del preteso territorio, confermavano pienamente la falsità della convenzione (2).

---

(1) Id. Id.; e Memorie istoriche di Accumoli parte 1 pag. 97, e giorn. arc. tom. XXX pag. 201.

(2) Avendo noi sott' occhio una cronica originale intitolata *Historie dell'antica città di Norcia di D. Fortunato Cinui monaco celestino* (MDCXL), l'abbiamo tutta percorsa. Relativamente a coteste municipali discordie se ne dà cenno in parlando del *castello* di s. *Marco* confinante colle ville di Accumoli s. *Giovanni*, e *Terracino*, ne' quali territorii si ebbero minori contrasti che in altri punti. Noi riportiamo le parole del cronista, che dopo aver fatti grandi elogi del valore guerriero, e de' privilegi di questo castello ec. dice " che gli abitanti di s. Marco difesero sempre i „ confini della loro città: che però si legge una lettera nell'ar-

In mezzo ai dibattimenti ed ai congressi cortesemente tenuti dai due ministri, nulla si conchiuse, ed ognuna delle parti credette stare dalla ragione. I norcini nel primo anno fecero qualche leggerissima rappresaglia: imperocchè il re di Napoli rinnovò ordini positivi di rintuzzare forza con forza, se i norcini ardissero offendere gli accumolesi nel territorio in cui erano stati messi in possesso da' suoi ministri Mauri e Cavalcante, e per maggior sostegno vi fu spedito un distaccamento militare. Parrebbe quindi che non per amichevole composizione, ma per via di fatto, tenessero gli accumolesi il contrastato territorio. Corse per altro verisimile fama che Roma non approvasse il procedere del Giraud. Dice il Tommasi: « L'augusto Carlo III, che tutto ben pensava e con» duceva a fine, prescelse alla liquidazione delle ra» gioni che stavano per il regno i due celebri e non » mai abbastanza lodati marchesi Mauri e Cavalcante: » e quindi fidando interamente nelle di loro esatte » e ragionate relazioni, si compiacque di volerne » gli adempimenti, e col fatto volle rimettere gli ac» cumolesi nel possesso di quei territori, senzachè » si frapponesse a questa sovrana deliberazione *la* » *buona armonia* che passava col sommo regnante » pontefice *Benedetto XIV* (1). »

„ chivio de'consoli dell'eminentissimo cardinal Borghese, diretta „ al governo di Norcia, che s'intrometta colla sua autorità di far „ seguire la pace per le differenze fra questo castello e quei di „ Accumolo, data nel 1612: e molto più anticamente nel 1477 „ s'intromette per dett'effetto il re di Sicilia, e poi l'eminentis„ simo cardinale Aldobrandini scrivendo a questa comunità nel „ 1598: ed essendovi seguiti molti delitti, si legge in detto luogo „ una remissione tra Norcia e Accumolo data nel 1478 „.

(1) Pag. XXIV.

Noi, per non tornar mai più in questo triste argomento, diremo che dopo 34 anni di perfetta calma e di pacifico possesso degli accumolesi, in occasione di mal umore fra le due corti, i norcini devastarono improvvisamente la semente delle orzole di Capodacqua, menando via una quantità di bestiame bovino guardato da tre fanciulli. Volevasi suonare a stormo dai convicini villaggi: ma fu impedito dal governatore di Accumoli, che si volse benignamente a monsignor prefetto di Norcia, perchè si restituissero gli animali, e si rifacesse il danno per la devastata semente. Il governo di Napoli con reale dispaccio replicò le stesse dimande, ma invano. Gli animali furono ricuperati collo sborso di scudi duecento a titolo di multa e di danno, perchè giusta estimossi la rappresaglia fatta nel territorio di Norcia, secondo la pianta *Giraud* contraria a quella de'regnicoli. Entrambi i governi mandarono forza armata per sostenere i propri dritti. I contadini di Norcia per altro portaronsi in Accumoli, e piuttostochè contendere, presero in affitto le erbe del contrastato terreno per pubblici istromenti, che nel 1826 noi abbiamo avuto sott'occhio, e citati ancora nell'opera del Tommasi (1). Finalmente deliberossi di rinnovare una commissione che fu composta per parte di Roma di monsignor D. Lorenzo *Litta* (indi cardinanale), per Napoli di Gio. Battista *Salomone* gran giudice di vicaria, caporuota della provincia (indi consigliere di stato). I commissari giunsero sulla faccia del luogo in settembre 1785. Dopo vari accessi e ripetuti congressi, il Litta mostrossi favorevole agli

(1) Pag. XXVIII-IX.

accumolesi: ma i cittadini di Norcia adopraronsi che venisse meno l'accordo, il quale la Dio mercè ebbe compimento l'anno appresso (1786), in cui la stessa commissione aveva avuto l' incarico dalle rispettive corti. Nel chiudere quest'articolo di municipale discordia durata per secoli, ci è ad evidenza paruto che la sua rinnovazione derivò costantemente dai norcini, i primi alle offese, cogliendo generalmente l'opportunità di locale o generale calamità nel regno, o di poca armonìa fra i due governi.

Ma tornando alle glorie di Carlo III, osserviamo che sebbene durasse la guerra nell'alta Italia, esso tuttavia intendeva di proposito al buon governo de' sudditi. Le collette di sopra discorse pesavano interamente sul povero; ed il censo territoriale era, a modo di dire, ignoto nel regno, giacchè i catasti, inclusive quello del 1544, eransi formati in pochi luoghi senza alcun pubblico vantaggio. Perlochè il re decretò nel 1748 un catasto generale per regolar meglio le imposte. Lo scopo fu alquanto raggiunto in onta d'infiniti ostacoli. La prammatica, risguardante il rendiconto degli amministratori municipali in fine della loro gestione, erasi totalmente obliata fino dall'estinzione degli ultimi aragonesi. Poichè essi l'avevano statuita, e da Carlo fu richiamata in pieno vigore. Conseguita che fu durevole la pace, ordinò una commissione (1751) d'intelligenti ed oneste persone in ogni provincia, acciò si occupasse de'bisogni generali della medesima, e speciali di ciascun comune, affine di porgere al governo tutti que' lumi tendenti a migliorare l'agricoltura, ad agevolare il commercio, l'industria e le arti. Migliorò il re gli studi non solo per nuove cattedre, ma per iscelta an-

cora di dotti uomini. Le scoperte di *Ercolano* (1738), e di *Pompei* (1750) sollecitarono attentissime le sue cure, talchè egli stesso prese più volte parte negli scavi. Unica puossi dire la raccolta degli oggetti rinvenuti, vie sempre pel zelo de'suoi successori accresciuta, in quelle città seppellite nella prima esplosione del vesuvio (79 dell'era cristiana sotto l'impero di *Tito Vespasiano*). Forma la medesima il rinomatissimo *museo borbonico* creato dal benemerito Carlo, che per maggior incremento delle arti belle e delle archeologiche discipline fondò l' accademia *ercolanese*. Le rovine quindi della romana grandezza, che qua e là cadevano sotto i suoi occhi, gli risvegliavano gloriosa emulazione. Ai pubblici stabilimenti superiormente accennati, sen videro sorgere altri utilissimi e maravigliosi. Il molo di Napoli, le acque ivi portate per un acquedotto di 27 miglia, i due ponti, l'uno sul *Volturno* presso *Venafro*, l' altro assai maestoso nella valle di *Maddaloni*, le molte strade aperte nelle province e nella capitale, fra le quali la *Mergellina* e la *Marinella* divenute delizioso passeggio, mentre in avanti eran sorgenti di morbi per sinuosità palustri, mostrano la gran mente di Carlo III. Nè da meno scorgesi la reale magnificenza in altri sontuosi edifizi. Il teatro di *s. Carlo*, i *palazzi di Portici* e di *Capodimonte*, l'incantata reggia di *Caserta*, destano estatica ammirazione. Utili istituzioni novelle era il re per fondare, ed i portenti della capitale mirava a far sorgere anche nelle province, quando per la morte di Ferdinando VI senza successione fu chiamato al trono delle Spagne (1759). Quanta sia stata ivi la gloria per esso acquistata, appena fu al caso di approfondire il genio ed

i veri bisogni della nazione, basta solo accennare che immensi paesi deserti furono popolati di nuovi coloni e ridotti a coltura. Un canale di comunicazione nel centro delle Spagne fra l'Oceano ed il Mediterraneo ravvivò l'illanguidito commercio spagnuolo. Il suo navilio, che era abbattuto, risorse in fine con istrepitosa gloria; di modo che fu rispettato dall'istessa regina de'mari, l'Inghilterra. Se con mal augurata sorte riuscì l'impresa di Algeri per invida discordia de' capi, acquistossi per altro l'isola di *Minorica*, e la *Florida orientale*. Fondò Carlo università, accademie, protesse quindi le lettere e le arti. L' infante D. Gabrielle per cura del padre fu sì avanti nelle lettere, che tradusse in ispanica lingua il sommo istorico *Sallustio*. A solo ricordo della protezione spiegata per le belle arti vuolsi dire l'emolumento di scudi sei mila annui, oltre molti comodi, accordato al *Mengs*.

Di Napoli non solo non portò via nulla, depositò anzi nella sua partenza al borbonico museo un anello di nessun valore portato sempre al suo dito, che col travaglio delle proprie mani aveva rinvenuto a *Pompei*: e fu ancora sempre memore de' suoi abitanti. Oltre copiose largizioni al popolo mandate di Spagna con medaglie appositamente coniate in occasione della prima prole di Ferdinando suo figliuolo (1), proseguì ad inviare generosi doni al me-

(1) Le medaglie nel diritto avevano scolpito il busto di Carlo III, e nel rovescio leggevansi le parole: *Ob primam regiam prolem, gratulatio, missilia populo neapolit.* 1772. Becattini id. pag. 171.

desimo, perchè più sempre crescesse l' attaccamento de'napolitani alla borbonica dinastìa.

L'istoria severa rimprovera Carlo III di soverchio amore per la caccia: ma la stessa storia ricorda che questo divertimento non lo distolse mai dalle cure del regno. Taluno ha scritto il troppo spendere nelle fabbriche da esso erette. Ma se sono cotanto lodati i secoli di Augusto e di Leone X, noi siamo altamente sorpresi, come possa affacciarsi critica alle opere stupende di Carlo III. Le quali per ogni titolo non solo eran degne del paese, in cui stavansi del tutto neglette per le note calamità, ma elevavansi ancora co'tesori incessantemente rimessigli dagli augusti suoi genitori.

(*Sarà continuato*).

A. CAPPELLO.

Antologia greca del padre Luigi Bado gesuita.

A FRANCESCO SPEZI

GIUSEPPE SUO FRATELLO

Mando a voi questa mia prosa; perchè in essa, ragionandosi d'una greca antologia, e del dovere o no affissarsi nelle antiche le nostre lettere, troverete certe quistioni, che voi studiosissimo solete muovermi, conversando meco di umani studi. Io ho procurato di aprirle, secondo il modo migliore ch' era da me. Laonde spero di aver qui sciolto la vostra mente di alcuni dubbi, da cui prima si legava intorno a qualche opinione letteraria. Nondimeno se questo non mi sarà succeduto, pregherò voi di avere tale discorso, siccome segno di quello amore, onde strettamente mi vi congiunge il comun sangue nostro, e la molta nostra somiglianza di vita, di pensieri e di fortune. State sano.

Di Roma a'12 di marzo 1843.

D'una greca antologia di prose e versi, che sull' uscire del corso anno fu pubblicata in Torino, da me qui favellandosi, temo che molti opineranno di aver'io seguito il costume di que'giornali, che non letto de'nuovi libri altro che i titoli e gli scrittori, usan di commandarne lo stile e la dottrina. La quale opinione impedirebbe a quest' antologia d' essere avuta in onore dagli studiosi. E perciò innanzi di ragionarne, mi conviene sgombrare d'un tal giudicio i lettori, che ne fossero occupati: affinchè eglino, vuoti di lui, prendano alcuna utilità da questo ragionamento. Poicchè toccate le intenzioni, che il padre Luigi Bado gesuita rivolse in comporre l'antologia, discorrerò gli autori che ivi s'incontrano; e se di studio e imitazione sien'oggi degni quegli antichissimi: onde far saggio chi intende alle umane lettere di attenersi solamente a quelli scrittori, su cui potrà edificare a sè e alla patria sua tale una gloria, che le ignoranze e stoltezze de'tempi non sanno abbattere.

E intorno alle intenzioni del Bado paleserò, ch' egli ha mirato a porre in mano di chi usi alle scuole gesuitiche l' antologia. E pertanto halla ordinata in modo, che le difficoltà della lingua e dello stile a mano a mano vi si succedano: affinchè i giovani, salendo dell'una all'altra scuola, si rendano sempre più esperti anche del greco; e ben si addentrino massimamente ne'suoi dialetti ionico, dorico ed attico de' più celebrati poeti, oratori, storici e filosofi. Il perchè essa antologia manda un odore soavissimo di eleganza greca: essendovi raccolto tutto il fiore di questa letteratura. Fu pure intendimento del gesuita, quel

di nettare d'ogni morale immondizia la sua raccolta: perchè gli studiosi, collo apprendere una lingua, non perdessero i costumi loro. Finalmente i due suoi libri, quantunque assai bastevoli ad occupare in molti e continuati studi nel greco i giovanetti, son tuttavia in sì basso costo, che vi può arrivare comodamente la più ristretta facoltà d'uno studiante. Per le quali mire di questo padre, amiamo che gli ritornino nuovi ringraziamenti e nuove lodi dalla studiosa gioventù. E qui benchè il discorso mi condurrebbe dirittamente a dire dell'educamento presente de'nostri giovani nelle antiche lingue, e quale utile possano riportarne; pure mi son proposto di non muoverne parola: rimettendo però, chi ne mostrasse desiderio in suo pro, a quello che il più savio ed eloquente scrittore de' nostri dì già scrivea nella italiana biblioteca, quando vi parlava de'frammenti plautini e terenziani pubblicati in Milano dal dottissimo cardinal Mai.

Ma quanto a'greci scrittori di quest' antologia, dicendo che ne' due libri del Bado giacciono i versi di Omero, Esiodo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Teocrito, Mosco, Bione, Aristofane, Callimaco e Anacreonte; non che le prose d'Isocrate, Demostene, Lisia, Iseo, Erodoto, Tucidide, Senefonte, Platone e Luciano, dovrei tacere subitamente: perchè niun lume potrebbono recare le mie parole a quei chiarissimi nomi, che risplendono anche a coloro di ogni lettera oscuri. Quantunque io dubiti, che eglino sien noti non altrimenti che le piramidi egizie, o le arene d'oro del Gange, di cui favellano tutti, e non le vide niuno. Il qual mio dubbio si fa maggiore, considerando che le scritture presenti sono lontane di avere in sè qualche immagine delle antiche, e por-

tano anzi molti segni di sviamento da quel bello di arte, a cui conducono i greci. Ma qui forse alcuno si leverà contro a me per sostenere, che prose e poesie di antico tempo, non essendo imitabili a questa età, non debbono le nostre lettere somigliare alle greche; nè raccogliere niun utile da così fatta antologia. Perciocchè come addiviene, ei parlerà, che per apparare le scienze andiamo ai nostri filosofi, che or le professano; e per apprender le lettere ci dobbiamo accostare ad antichissimi uomini, che le trattarono? Forse che gli umani studi non crescono e fanno migliori frutti, quando noi mettiam più d'arte e giudicio a coltivarli? Laonde se gittati via dalle mani i libri del Galluppi, del Nobili e del Tommasini, e tolti in vece quei di Aristotile, Empedocle e Galeno non udiremo vagire, anzichè ragionare la filosofia; e se rifiutati i moderni poeti e prosatori, e accolti in luogo gli antichi, non troveremo le lettere pargoleggiare?

Queste ragioni non son le stesse: chè quanto nelle scienze gli ultimi, che lor pongono mano, superano i primi, tanto nelle lettere quelli sono avanzati da questi. Poichè le scienze, a chi le guardi non già partite e sciolte in diverse vie, ma ristrette e legate insieme come in un capo di quelle, appariranno essere somma delle osservazioni e de' giudicii degli uomini filosofi. Sicchè elle saran più intere, quanto meglio si aggiugnerà ad essa somma. Il che è virtù propria de' tempi: i quali portando a' nuovi filosofi i ritrovati degli antichi, non solo mettono innanzi loro una guida a entrare e correre ne' segreti della sapienza, ma eziandio porgono un modo a crescere i tesori di lei. E pertanto io somiglio questo umano sa-

pere a grande nave, che faccia i suoi viaggi col tor le merci dai porti, a cui si appressi; sicchè de'primi ella terrà poca mercatanzia, de' secondi e terzi una maggiore, e andrà carica ognora più come agli ultimi sia pervenuta. Così le scienze, a cui i nuovi secoli appongono nuove ricchezze, giungono all'età appresso più facoltose. Ed ecco le cagioni perchè i tempi di Pittagora e di Plinio ebber minori notizie di quei di Bacone e di Galileo; questi hanno meno saputo, che quei del Rosmini e del Puccinotti; e questi si mostreran meno scienziati incontro a quelli, che dietro li seguiranno. Perocchè se certo è, che quanto più porremo mente a noi e a ciò che ne circonda, tanto più passi daremo nella sapienza; è ancor vero, che l'onore e il patrimonio di lei non muove solo da uno, o a lui si debbe interamente ; ma è comune gloria e crescente eredità, che gli uomini si trasmettono , e lascian più copiosa ai futuri loro. Adunque nelle scienze gli ultimi, che ad esse intendano , si troveranno più ricchi e superiori ai primi : ma nelle lettere la cosa è di altro modo.

Imperocchè noi non seguitiamo il comune parere di chi tiene esser delle lettere, come delle arti, fine principale il diletto. Ma ingenuamente confessiamo, che da quel sapientissimo uomo di Luigi Maria Rezzi (cui qui vogliam nominare per gratitudine e per onore) , il quale suol erudire non nelle forme estrinseche del bello, ma nella filosofia di lui, i suoi discepoli; abbiamo imparato, che tutti gli umani studi, perchè sien degni dell'uomo, debbano mirare all'educazione del cuore e dell'intelletto nostro. E perciò qui sosteniamo, che benchè le lettere, quanto al fine a cui procedono, mai non si scostino dalle scien-

ze, pur quanto al modo, con che vi si portano, si dilungan da esse. Conciossiachè il fine loro è l' istruzione degli uomini, il modo acconcio è il diletto: e perciò rispetto al primo sono scienza anch'elle, rispetto al secondo si fanno arte, e sciolgonsi in tutto dalla filosofia. Perchè dove questa si volge solo all' intelletto per insegnarlo, le lettere si dirigono alla volontà per piegarla ad abbracciare i veri, che le propongono. E siccome la nostra volontà s'inchina sempre là dove il piacere la inviti; perciò le lettere si accompagnan con esso a prendere, e menar lei alla scuola delle utili verità. Ora cotal diletto nasce da immaginate bellezze della natura, che spiegate a'nostri sensi, gli empiono di grate immagini. Imperocchè esse bellezze, composte ad arte in somigliare il vero, ci partoriscono il piacere, che sentiam di tale artificio; vivamente noi dilettandoci in queste invenzioni, e nella nostra facoltà di fabbricarle. Per lo che questo piacere, che è dal bello ideale, è il vero ed efficace piacere, che ne producan le lettere, di molto superiore a quello, che germogli dal bello naturale, dove nè ha luogo l'invenzione, nè il nostro sentimento di averlo saputo immaginare. Questo diletto adunque, che si deriva dalla sensitività e fantasia nostra, proprio a tutti gli uomini di tutt'i tempi, perchè fondato nella natura, è quasi amo, cui le lettere gittano a pigliarsi i nostri animi e ammaestrarli. Perchè poi un tal piacere è tutto riposto nelle somiglianze del vero, o sia nelle imitazioni della natura, di necessità quegli nelle lettere sorgerà esempio ad altrui, che l'avrà meglio rappresentata.

Ma per bene imitare la natura fa d'uopo recarsi a lei; e osservatala nelle sue opere, esporla tale,

qual fu veduta operare. Che siccome ognuno loda i fiamminghi e il lorenese di avere condotto lei nelle tele, come la trovavan giacersi ne'paesaggi, così biasima coloro, che nel ritrarla mettono gli occhi nelle pitture di questi, anzi che ne'belli e variati campi, ov'ella si dimora. Or quello fecero gli scrittori antichi, e i greci massimamente, nel presentar la natura. Eglino trovandosi in quella prima gioventù del mondo, e in poche notizie intorno agli obietti fisici, come ogni esterna sensazione li commovea, così in ogni atto della lor mente teneano solo della natura: ma l'esperienza e l'arte poichè andava a mano a mano lisciando le loro natie ruvidezze, pure sformava il lor discorso di quelle prime sembianze naturali. Siccome è a veder l'uomo nella età sua nuova del mondo; nella quale ad ogni fatto, in cui s'avvenga, sentendo più gagliarda la fantasia, lo espone con più veraci e significanti modi; ma dopo che egli ha molte volte assaggiate quelle conoscenze, cadutagli la forte intenzione d'immaginarle, e sorta in lui l'osservazione e il giudicio, ne discorre con minore vivezza: in questa guisa gli scrittori antichi, esercitate gagliardemente le loro fantasie, dovetter significare con più verità le naturali cose. Come non fecero, nè poteano fare i loro imitatori; i quali più puliti e scaltri dall'arte, sentirono meno le forze della immaginativa, e con verità minore espressero la natura. E in vero i latini scrittori la dipinsero di men vivi e parlanti tratti, che i greci; e i primi italiani in ciò vennero ai greci più da vicino. Laonde i principii delle nostre lettere portano grande immagine di quei delle greche. Imperocchè morte le lettere, e tutto il sapere con esse da molti secoli innanzi, i trecentisti, che

primi a vita le tornarono, furon nel medesimo stato, che i greci antichi, quanto al dover espor la natura ingenuamente. E di qui procede quella tanta vivezza, e poesia, e verità, e natura delle antiche opere, da sorpassare i tempi seguenti ch'ebbero lettere.

Ma forse altri moverà contro a me un'opposizione per confermare non essere imitabili gli antichi greci; e dirà queste parole. Dalle ragioni, che ora tu hai recate in mezzo, dovrà seguire, che noi imitando gli antichi autori, diverrem copie loro, della natura non mai. E come bene ha ciò mostrato l' esempio, che hai tolto dalla storia delle lettere; il mostrerà pure un altro, che or io piglio da quella delle arti: e sarà questo. Quando le belle arti tornarono in luce, la scultura che si abbattè in molte ed eccellenti opere antiche, tolse a imitarle; e certamente s'innalzò a molto grido in essa imitazione: ma la pittura non trovata innanzi agli occhi niuna grand'opera di quel tempo, creò da sè i dipinti, e salì a più alta rinomanza che la scultura. Poichè questa, fissando lo sguardo nelle copie, ridusse, come in certi confini, l'ingegno dello scultore; quella per contrario, non ristretta a niun termine d'imitazione, camminò più certa e libera a maggior fama. E però la scultura non addita un Sanzio, uno Allegri e un Tiziano, come de'suoi fa la pittura. Adunque l' imitazione sia pur de'grandi, facendo servo lo ingegno e copia dell'arte, non della natura; gli antichi artisti sì nelle arti, sì nelle lettere, non dovrebbono porsi mai davanti agli occhi degli studiosi loro.

Allorchè noi abbiam detto, che i greci debbano esser maestri di scrivere, non si vuol credere, che rendano schiavi gl'ingegni de'lor discepoli. E qui sta

l'errore de'presenti oppositori al classicismo; i quali pensano, che la imitazione de'grandi autori, sia in servire a'pensieri di questi. Noi ben diciamo, che la imitazione de' greci consiste in andare a pingere la natura nella medesima via, ch'eglino; e di esprimerla secondo la propria, e non l'altrui facoltà di sentire e immaginare. E in ciò non dimora niuna servitù, ma intera libertà ; e per questo la imitazione de'greci suona imitar la natura, come adoperavano i greci. I quali se la palesaron di più veraci maniere de'latini, che più che la natura manifestarono l'arte, non perciò le lettere mancarono ai latini, o posson mancare a quelli, che posti i piedi su le orme dei greci, non valgono a trapassarli. Chè noi qui non contrastiam solamente di chi s'abbia maggior valore e fama di queste arti di scrivere , affin di porgerlo com'esemplare, ma discorriamo ancora della essenza delle lettere. Perchè il primo dipende dallo stato particolare d'un popolo, quanto alla maggiore o minore sua condizione d'esprimere la natura; il secondo poi dal tener fermi i principii delle lettere; posti i quali, colui dee riportarne maggior nome, che abbia meglio accomodato loro le sue fantasie. E siccome quelli son tutti stabiliti sulle somiglianze della natura, colui avrà voce di scrittore eccellente, che meglio lei somiglierà, o si metterà in quella via, che meni ad esse somiglianze o imitazioni. E però se la pittura ha vinto la scultura ne'tempi, in che rivissero; non per questo e Michelangelo e il Canova non furono sommi scultori , come Virgilio e Tasso poeti singolari. Poichè questi furono grandi in essa imitazione, e in tener forti i principii dell'arte loro. Sicchè noi conchiudiamo, che i modelli delle lettere dovranno es-

sere sempre nelle mani degli studiosi; i quali con più certezza otterran fama di scrittori valenti, quanto meglio si studieranno in quelli. Perocchè quanto più i tempi pel grande loro incivilimento sieno più lungi dal presentar la natura, tanto maggior bisogno ci è, se vogliamo che non si mutin le lettere dallo esser loro, di stare continuamente presso a quegli scrittori, i quali con maggior verità poterono lei manifestare. Noi dunque raccogliamo da ciò, che poichè la sustanza delle lettere è nello imitar la natura, gli scrittori antichissimi hanno passato i moderni nell'averla saputa meglio somigliare; e che perciò quelli debbono essere imitati da chi brami vera e durabile gloria da esse lettere.

Ma inoltre i greci non son da seguire da chi si volti alle lettere, quanto alla imitazion solamente della natura, ossia al bello di arte; ma eziandio quanto al fine e officio di scrittori. Poichè le lettere in Grecia non furono ozioso trattenimento d'uomini sfaccendati, ma sedetter maestre, e operose maestre, di civiltà al popolo greco. E però con saviezza grande parlò nel suo convito Plutarco, che le muse si sdegnerebbono contro a colui, che le dicesse d'aver composte le tibie, e non informati gli uomini ne'bei costumi coll' armonia di quelle. In fatto ecco Omero portare innanzi la Iliade e Odissea, da cui tutta Grecia toglieva a educarsi: l'una mostrare i danni, che stan sul capo a città e a popoli discordanti; l'altra insegnare, come i savi possano vincere ogni intoppo, che si attraversi loro in giungere a qualche nobile fine. Ecco i tragici, ecco i comici; quelli recar nelle scene i fatti patrii, per inanimare il popolo a seguirne gli esempi, o farlo accorto degli immutabili desti-

ni della umana vita; questi poi i vizi de' cittadini, per meglio comporli a civiltà. Ecco i lirici cantare in lode de'numi e degli eroi, per mantenere la patria nella virtù e religione. Ecco gli storici, metter sotto gli occhi delle greche repubbliche le cagioni, ond'elle vennero e forti e savie, e onde inferme e senza mente. Così abitaron le lettere in mezzo ai greci; così dovrebbono essere fra coloro, che vogliano professarle degnamente, e con pubblica utilità. Per la qual cosa i greci sì nel bello artistico, sì nell'officio di scrittori, sono e saran sempre modello a tutti gli uomini di ogni età, che amino di esercitare le lettere. Il perchè ho fermissimo, essere segno certo di cadimento di questi umani studi lo accogliere quelle mutazioni, non già intorno a lievi particolari, voluti dai diversi tempi, ma intorno alla sustanza loro: e che quei secoli, i quali abbianli sviati dai veri principii, daranno esempio ai venturi, non mica d'ottime prose e poesie, ma di solenni deliramenti. E qui vorrei, se la mia voce tenesse alcuna autorità, che andasse ella per molte parti d'Italia a gridar questo vero a'miei cittadini; perchè eglino, che dai padri loro hanno redato una gloria invidiabile pur nelle lettere, non lascino invece un obbrobrio sommo a' più filosofi nipoti. I quali leggendo (se pure arriveranno loro e il tempo ci sarà tanto nimico da conservarne questa infamia di lettere) le opere presenti, non solamente gitteranno in fondo coloro, che or l'infinito e ignorante volgo pone in cima degli scrittori, ma li metteranno in riga cogli Achillini, co'Preti e co' Marini; corruttori famosi delle nostre lettere, perchè ancor'essi di stupende pazzie furono già inventori.

Adunque finirò questo discorso col ricordare

a'giovani italiani di fuggire ogni imitazione di lettere, se non sia quella de'greci e de'più insigni scrittori, che loro andarono dietro. La quale ricordanza voglio che si leghi nelle lor menti coll' osservare; che le lettere sono sempre immagine della indole e civiltà de'popoli, che le coltivano. Per la qual cosa allorchè un popolo ricco di bellissime fantasie, e pieno di dottrina e gentilezze, lascia di esprimere sè medesimo per imitare sol chi è da meno di lui in queste doti, si rende stolto, e perdesi l'opera dello suo ingegno. Ne videro, o italiani, il primo esempio già i nostri avi; e il ciel non voglia, che vediamo oggi noi rinovellato il secondo: e con grave dolore e vituperio ci confermiamo, che i rei mutamenti delle lettere non ci son mai nati in casa; ma che di fuori solamente mossi, noi gli abbracciammo!

Giuseppe Spezi.

Dissertazione sopra un codice membranaceo del secolo XV relativo all'arte tipografica e pittorica, esistente nella casanatense: del P. M. Giacinto De Ferrari de' predicatori prefetto della biblioteca casanatense.

L'interesse attivissimo, che prende questa illustre accademia, onorandi colleghi, per ogni genere dell'umano sapere, m'invita a trattenervi sopra un oggetto positivo ed artistico. Nè fia chi schifiltoso si dimostri in accogliere nel palladio delle muse di simili prodotti estetici siccome aridi e vieti monumenti: poichè sono sempre circondati da importanti rapporti, che alle lettere e alle scienze intimamente si aggruppano in guisa, che queste senza l'appoggio di quelli cadono spesso in un vasto e immaginario idealismo. Io porto sentenza, che lo studio della storia monumentale sia fondamento al vero sapere, e che i voli della immaginazione temperati dall' estetica siano cause del progresso filosofico e letterario: laddove un opposto effetto ritrovisi nei troppo audaci pensamenti dell'ecletismo. Per tal motivo precipitarono tanti prestantissimi ingegni: come il Mamiani, cui piacque di troppo la illusoria indipendenza dell'intelletto umano stabilita da Pietro Pompanacci; il Bruno, che dicea di andare a caccia della verità; così Ruggeri, Vanini, Campanella ed altri, che pur avean sortito di natura non ordinarie doti. Il perchè il gran Bacone si avvisava di ridurre lo scibi-

le alla storia, alla poesia, alla filosofia per ordine alle tre potenze dell'anima memoria, immaginazione, e intendimento. E se in tal guisa il metodo empirico si maritasse col razionale, si comporrebbero a pace al fine le umane intelligenze, le quali, al dire del Galilei, quasi organo scordato danno da lunga età suoni acerbi ed ingrati; onde la favilla del genio, secondo Vico, è riposta nell'equa combinazione de'principii, che ci aprono ampia e sicura via a percorrere le relazioni, che hanno le verità intellettuali e reali. Per tali ragioni ad argomento di questo mio accademico discorso tolgo a disamina un codice membranaceo di un secolo non tanto rimoto dal nostro; la cui posizione cronologica fissa un punto luminosissimo nella storia, quando cioè la moribonda caligrafia traeva al suo occaso, e l'aurora della tipografia sorgeva, a recare un giorno più splendido, e durevole alle lettere. Principalmente la pittura rinviene in esso un'epoca ed un trionfo, che tuttavia ignora, essendo sfuggito alle ricerche degli stessi scrittori nazionali di Francia, a cui appartenne sì ricco e raro monumento. Mi limiterò a discorrerne i più importanti pregi: chè il tutto dirne non sarebbe nè del tempo, nè del mio ingegno; spero perciò, che porgerò alla benevola vostra attenzione ordine e materia conveniente al vostro profondo e imparziale criterio.

La paleografia, che veglia e suda nello svolgere le antiche pergamene, che contengono il deposito originale del sapere, rimira in questo volume i caratteri più eleganti, e gli ornamenti più pregevoli, che formano la ricchezza delle membrane vetuste. Scritto a doppia colonna, con margini proporzionati nel

sesto di un libro in ottavo, contiene in cenquarantotto fogli tutti i vangeli del tempo, e de'santi dell'anno liturgico; e quantunque, prima che lo acquistasse la casanatense, caduto in barbare mani ne sia ritornato mal concio e mutilo, nulladimeno conserva la natia nitidezza e integrità, se ne accettui alcuni fogli mancanti. La forma dei caratteri non è corsiva, ma rotonda, staccata, e pienamente simile alla più nitida stampatella, e quasi sembrerebbe a prima vista imitazione della stampa, che però è posteriore e figlia. Le sigle, le abbreviature sono del secolo; i dittonghi non vi han luogo; il puntino sull'i (i) assai di raro incontrasi: il bi (b) mutasi frequente in vu (v), come *octabis*, per *octavis*; *michi* e *nichil* hanno un c avanti l'h; il ci (c) invece del ti, come *tercia*, *ociosum*, per *tertia*, *otiosum* ec. Tre soli punti ortografici, cioè (. » : » ?) il punto finale, i due punti medii, e l'interrogativo; nè questi stan sempre a'lor luoghi; vi sono alcune parole mancanti, alcuni errori in latinità ed altre inesattezze, di cui poco scrupolo si fanno gli amanuensi.

Non vi essendo altri rimarchevoli aggiunti paleografici, passiamo immediatamente alla età del codice, oggetto rilevantissimo dell'arte diplomatica. Questa non può ottenersi dalla figura de'caratteri, perchè di genere *stampatello* rinvengonsi manoscritti in secoli anteriori e posteriori alla tipografia; ma ci rinfranca lo stemma gentilizio di Luigi XI dipinto in molte pagine, ove i fiordalisi e i ricurvi delfini sembrano indicare in quel sovrano il tempo, l'auspice, e il possessore del codice. Ho diligentemente confrontato quest'arma con quella, che di Luigi undecimo riporta il Montfaucon nel suo tesoro di an-

tichità della corona di Francia, ove parla del medesimo sovrano (1), e ne riconobbi la identità. Ora sappiamo, che l'arte araldica è sicura guida al ritrovamento degli autori, o signori degli antichi oggetti. Con tal mezzo si volle improntare il diritto di proprietà e pertinenza nelle cose medesime; dal quale principio partono i canoni del blasone, come dimostrano il Bartoli, il Curulli, Gregorio Tolosano, Marco di Wlson, ed altri. Cotale emblema splende particolarmente in una miniatura, che è delle più grandiose e belle, di cui parleremo in seguito. In essa, oltre che nella base del quadro stanno dipinti due angeli alati, che reggono l'arma suddetta, mirasi anche negli ornati del magnifico solecchio, sotto cui è portato processionalmente il santissimo Sacramento; anzi l'asta a destra e più nobile probabilmente è sorretta da tale personaggio, che al reale paludamento e da altri aggiunti riconosceresti lo stesso Luigi XI: e ti viene in pensiero, aver lui regalato alla chiesa di Reims si magnifico baldachino ornato delle sue impronte, e aver commesso al valoroso pennello, che ornò tal codice, perpetuarne la memoria, con aggiungere il dono di questo evangeliario a quelli, che fece alla basilica remense, in cui fu incoronato e consacrato.

Chiunque non ignora i costumi liturgici di quel secolo, conoscerà come adoperavansi gli evangeliari, gli epistolari, i collettari, gli antifonari, ne'quali per comodo delle ecclesiastiche funzioni scrivevansi i soli evangeli, le sole epistole, antifone, collette, e simi-

(1) Tom. 2 planch. 177, n. 3.

li: il che praticasi in parte anche oggigiorno. Il Bona, il Gavanto, Le Brun, il Cassito a lungo discorrono di ciò; e nella casanatense si conservano moltissimi di simili codici di sacra liturgia, principiando dal secolo undecimo fino al decimosesto, i quali vengono opportuni a confermare, come l'evangeliario, di cui favello, rappresenta il costume di quell'epoca, e addita il rito gallicano, che da poi fu notabilmente variato. Il Mabillon arreca diffusamente la liturgia francese (1) molto conforme alla orientale, che vi durò fino a'tempi di Pipino e Carlo Magno (2). Le grandi relazioni che questi avea col sommo pontefice Stefano III, e quindi con Paolo I, gl'inspirarono di cangiar rito, e d' introdurre in tutta la Francia il canto romano. Il che ottenne nel 754, come narra il Baronio (3): allora co'pontificii cantori inviò il papa Stefano l' antifonale e il responsale; e Carlo Magno ebbe in dono anche il sacramentario di s. Gregorio, per cui leggonsi ne'libri carolini composti nel 790 tali memorandi avvenimenti dello zelo di Carlo Magno che spiegò nell'introdurre nella sua dominazione l'ordine romano: e a tale effetto avea ordinato ne'capitolari di Francia: *Unusquisque presbyter missam ordine romano ... celebret.* Simile ordine ha rinnovato in questi giorni il vescovo di Renne, come riferisce il celebratissimo foglio francese l'*Univers* sotto il quattro gennaio 1843, dicendo: *L'eveque de Rennes a defendu expressement*

---

(1) De liturgia gallicana libri tres. Lutetiae paris, 1685.

(2) Le Brun, Explication de la messe, tom. 2 dissert. 4 pag. 228 et seg.

(3) Baron. ad an. 754 n. 6 Epist. ad Pep.

dans l'Ordo de 1843, *de changer le rit romain dans les paroisses ou il existe encore.* La distribuzione de'vangeli nel nostro codice combina mirabilmente colla esposta liturgia gallico-romana, come era in vigore sotto Luigi XI, il quale perciò volle regalar la chiesa di Reims con sì ricco evangeliario.

Ma in quale anno fu scritto e dipinto il codice? Non poca difficoltà porge questo cronologico problema, alla cui soluzione giova scorrere rapidamente la biografia di Luigi undecimo. Egli nacque a Bourges nell'anno 1423. Collo sviluppo degli anni, dominato potentemente dall' ambizion di regnare, giunse a ribellarsi contro Carlo VII suo genitore: col quale riconciliatosi poi, si ritrovò all' assedio di Tarras in Guascogna nel 1442. L'anno seguente passò nell'Alsazia, e disfece diecimila svizzeri presso la città di Basse. Inviatosi quindi nella Guienne e nel Delfinato, si diede in preda a delitti che lo impegnarono a novella rivoluzione contro del padre, la cui ira temendo, nel 1456 riparò nel Brabante, da dove nel 1461 per la morte del genitore recossi a Reims, e quì a' 15 di agosto del medesimo anno fu consacrato dall' arcivescovo Iouvenes des Ursin (1). Questi cenni istorici rischiarano l'epoca del codice, che io non farei anteriore di molto, nè di molto posteriore alla solenne inaugurazione di lui: di che è non oscuro argomento la pittura già indicata di sopra, che è, a parer mio, una vera istoria. Ora questo punto centrale del secolo decimoquinto risveglia i primi progressi della stampa, colla quale ha tante linee il no-

(1) V. Moreri, Diction. tom. 7 pag. 425.

stro codice, che conviene dirne alcun che, per indicarle almeno lievemente.

Il più probabile racconto, che abbiamo sull'origine della tipografia, ci venne trasmesso da Francesco Irenico erudito scrittore del secolo XV (1), che il primo si occupò di questo portentoso ritrovato, intorno a cui si mossero innumerevoli opinioni, che forse servirono più ad oscurare, che a chiarire la storia. I primi tentativi di quest' arte si fecero in Argentina o Strasburgo da Giovanni Gutenberg circa il 1440 : quindi si progredì da Gio. Mentel in Argentina, e in Magonza dal Guttenberg in società con Gio. Fust; e coll'aiuto di Pietro Schoeffer dal 1450 fino al 1457 : nel qual tempo rotta la società moguntina dai ministri del Guttemberg, si divulgò la stampa fino allora tenuta in segreto, e fu portata in altre città (2). All'apparire dell'arte tipografica si atutirono i caligrafi, e si commosse il regno delle lettere alla virtù di questo mostro, di cui come di Egeone si cantò: *Centum cui brachia dicunt, centenasque manus. Imprimit illa die quantum vix scribitur anno.* Ma per quello spetta alla Francia, la tipografia vi fu introdotta per opera del re Luigi XI, quando i tre tedeschi Martino, Michele e Ulrico (3) nell'anno 1470 recatisi in riva alla Senna stamparono il primo libro, che ha per titolo : *Speculum vi-*

---

(1) V. Germaniae exegeseos Hagenae 1518.

(2) V. Gamba, Bibliot. portat. tom. 2, pag. XXXIII. Venezia 1793.

(3) Supplement aux memoir. de Philippe de Comines, pag. 139. Bruxelles 1713.

tae humanae Roderici zamorensis episcopi (1); dedicandolo al re stesso, al cui regno non so con quali fondamenti i nazionali apposero l'ingiurioso nome di barbaro, di oscuro, d'ignorante. Certamente per riguardo alle azioni personali di quel monarca, come scrive in questi nostri tempi Henrion, sono un disonorato tessuto di delitti e di poche virtù; nè siamo già per farne inopportuna apologia; ma per rispetto alla tipografia, alla pittura, che seco chiamano molte arti e scienze, non può negarglisi gran vanto. Il che dimostrasi col nostro codice, che sparge ampia luce su tal punto di storia; e il genio italico, nato al regno universale della letteratura, non si limita ai lidi tirreni o adriatici, ma gode anche di portar altrove lume ed aiuto per lo schiarimento del vero, di cui unicamente prende interesse. Nè il mondo antico sentì mai gravoso di vedersi romano, e di applaudire al lampo delle vittoriose spade latine, che seguendo i voli dell'aquila, preparar doveano alla religione i popoli a concentrarsi in una sola famiglia; fine che conseguì la religione, la quale in Roma, come da centro, stende all'immensa circonferenza dell'orbe i puri raggi di celeste ed umano sapere.

Or qui a pericoloso certame mi avanzo, nel passare alla illustrazione del codice riguardo all'arte pittorica, giacchè della tipografica basta il già detto. Imperciocchè mi si domanderà: A quale scuola e artista appartengono le centodieci miniature, di cui è

(1) Questo libro fu ristampato in Roma nel 1473, in Argentina nel 1507, e in Parigi nel 1510. Tutte queste edizioni esistono nella casanatense.

arricchito questo insigne volume? Dopo le faticose ricerche, che ho fatto su gl'italiani e francesi scrittori, assai languide notizie potei raccogliere. Infatti sappiamo, che il risorgimento della pittura è posteriore al nostro codice, i cui dipinti, come diremo, sentono il miglior gusto, e mostrano maravigliosa perfezione di arte, la quale fino al Ghirlandaio, maestro del terribile Michelangelo, cominciava a scuotere il giogo delle gotiche forme sul fine del XV secolo; verso il quale periodo Pietro Perugino preparava nel suo allunno Raffaele, come aurora il sole della scuola romana. In allora fiorivano in Lombardia e in Venezia i Giorgioni, i Tiziani, i Bellini, i Carpacci, i Mantegna, i Palma, i Marconi ed altri. In Alemagna la pittura rinasceva sotto di Alberto Durer, nella Svizzera sotto Holbens, in Olanda sotto Luca di Leyde. Il Moreri, nel vasto suo dizionario raccolto dagli autori più accreditati rispetto alla scuola francese, confessa non essersi conservato il nome de'pittori più valenti: e ignorarsi anco quelli, che dipingevano prima che Francesco I facesse venire dall'Italia il maestro Rosso nel 1530: dopo il quale numera Corneil, Cousin, Breiell, Varin, Vouet, Blanchard, Poussin ed altri. Nulla pertanto ritrovando ne'libri stampati, mi rivolsi ai manoscritti, e giunsi a rintracciare una nota scritta da illustre viaggiatore moderno, che così dice: « Ho ritrovato in una tra-
» dizione francese della storia degli ebrei di Iose-
» phus, che sta nella biblioteca reale a Parigi, il no-
» me di un pittore chiamato Iean Fouquet natif de
» Tours, bon peintre du roi Louis XI » (1).

(1) Vedi nella pagina avanti il codice stesso segnato nei manoscritti, c. IV, 1.

Questa importante notizia ci somministra plausibile congettura intorno al pittore anonimo del codice: e facendo ulteriori indagini, potrà un giorno agli scrittori francesi porgere ignorato argomento di patria gloria. A noi per ora basta di aver indicato almeno la via: perchè la materia del nostro ragionamento si è più l'opera, che l'autore, del quale non possiamo con tutta certezza ancora narrar cosa alcuna. Ma qualunque ne sia il nome, è certissimo ch' ei fosse un de'più valorosi pittori del suo secolo. E bramereì di avere il profondo criterio del Zannetti, che pose severamente a cribro i parti più classici della veneta scuola, per rinfrancare il mio vacillante giudizio intorno a tali pitture, che, per interessare gl'intelligenti artisti, non vò passar sotto silenzio, quantunque ignaro dell'arte.

Questi dipinti rappresentano i fatti evangelici, o i santi, secondo il vangelo del giorno corrente. Ivi splende tale una maestrìa nella invenzione e nella esecuzione, che non saprei adequatamente parlarne. Immaginazione feconda nelle differenti scene, in cui alla varietà va congiunta la difficile intelligenza dell'unità, nella quale consiste il bello, giusta l'opinione di Hutcheson nelle sue ricerche metafisiche. Quivi solo in alcune miniature, in cui volle effigiar più fatti ricordati dal vangelo occorrente, scapita alquanto il canone dell'unità, il quale richiede che ogni dipinto sia un tacito poema, in cui unità di luogo, di tempo e di azione dee conservarsi più rigorosamente che nella stessa epopea, giacchè il luogo nel quadro è immutabile, il tempo indivisibile e l'azione momentanea. Contro tal precetto dicono gl'illustratori della pinacoteca veneta, che peccassero talvolta i più chia-

ri maestri, come Raffaele nell'Eliodoro, Tiziano nel miracolo della donna del taumaturgo di Padova, Paolo nell'orazione all'orto, Andrea del Sarto nel s. Filippo, Alessandro del Barbiere nel Sebastiano, Bonifacio nel Cristo che discaccia i profanatori del tempio. Tolti adunque simili difetti ed altre imperfezioni, che miransi nel disegno di poche vignette, in cui forse lavorò qualche discepolo, generalmente vi trionfa la maestria del pennello franco e sicuro, la giusta e ragionata movenza delle figure, il ricco e naturale panneggio, l' ebraico costume, la magnificenza, la dovizia di ornati, di suppellettili, di fabbriche, di vesti auree ondeggianti e di ricchi accessorii. Vedi il bell'ordine tanto ove rappresentasi la semplicità di un mistero, quanto la frequenza di un popolo; ciò deriva dall'equa distribuzione delle masse, che lasciano a tempo i ricercati riposi dell'occhio, e dalla saggia proporzione della luce e delle ombre, che sono in armonia colla effusione delle tinte, che giusta Teageo pittagorico danno vita e verità alle morte immagini. Nè per ombre intendo io quell'abuso del chiaroscuro: perchè natura non soffre nella contrapposizione degli oggetti quelle nerissime tinte, che talora s' incontrano nelle opere classiche. Ma vi rimiro tenerezza artificiosa e un sapor di calore, che tanto distinguonsi nei Vivarini, nei Bellini, ne' Carpacci. Sembra che il magico pennello pari ad un alito scorra fluido e padrone sulla superficia ad animare i volti, secondo i propri caratteri esterni ed interni. Niente di più augusto e sublime del volto del Redentore, quando schiude i labri alla sovrumana eloquenza; niente di più angelico e suave del sembiante di Maria, sulle cui virginee guance splende un misto co-

lor di rose e di ligustri, onde direbbe il cigno di Valchiusa:

» Vera amica di Cristo e d'onestade,
» Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

S. Pietro apparisce sempre caratteristico, sparso il capo di iemal brina; gli apostoli e i celesti si appalesano in tali forme, che il Vasari direbbe, non altre convenire all'empireo stesso: e Dante canterebbe:

» Or veggo visi a carità suadi,
» D'altrui lume fregiati e del suo riso,
» Ed atti ornati di tutte onestadi.

Arroge la feracità d'ingegno, che si spiega nel concorde legamento de'campi colle figure nella dolce piramidazione di esse, onde seppe evitare il pesante e il confuso, e far riposar l'occhio del risguardante, essendo la vista un senso delicatissimo, che più degli altri fatica e si stanca.

Il pittore possedea per fermo la poetica dell'arte, per cui seppe accendersi a maschi concetti, ed esporli felicemente in modo che ognun li conosce e sente; nel che è riposto, al dir di Cicerone, il più elevato valore dell'oratore, quando giunga a imprimere anche negli idioti i pensieri della mente. Duolmi soltanto, che a dirne tutte le lodi sarebbe necessario posato studio, scritto lungo: quell' ingegno e quella splendidezza, che a me manca, e converrebbe che non fosse sfuggito alle valorose penne del copioso Vasari, del corretto Ridolfi, del diligente Zanetti, del metafisico Boschini, del Lomazzo, del Tassi, del Lanzi,

un monumento sì ricco e pregevole: allora assai più chiara rifulgerebbe la valenzia del gallico artista. Questi sì avrebbero potuto descriverne la novità e vaghezza delle fantasie, lo splendore degli ornamenti, la intelligenza dei piani e degli edifici; la regolarità degli ornati, la sagacità degli episodi, la familiarità de'movimenti, la espressione degli affetti, l'incarnato delle carnagioni, la natura istessa trasportata sulla pergamena. Nel tempo medesimo non avrebbero dissimulato, per giustizia di critica, alcune inesattezze nel disegno, che in poche vignette apparisce, alcune irregolarità nelle azioni e nella condotta anatomica del nudo: difetti che ne' migliori secoli emendaronsi. I dotti e valorosi artisti, a' quali ho fatto considerare tal codice, restarono oltremodo maravigliati, e dietro il loro sentimento tracciai il mio discorso: in conclusione del quale raccoglierò le sparse idee sopra una sola pittura, che rappresenta la solenne cerimonia della purificazione di Maria Vergine.

Apresi la religiosa scena nel famoso tempio di Gerosolima, che ora, giusta la profezia di Aggeo, riceve il migliore suo ornamento, perchè vi entra l'aspettato delle genti. Una modesta luce si spande soavemente per l'ampio delubro, e fa rilevare la prospettiva degli archi e delle colonne; ondeggia sulle vesti aurate e su i sacri arredi con ingegnosa proprietà, e con giudizioso compartimento sulle figure. Seguendo la opinione popolare il giusto vecchio Simeone è vestito in sacerdotale costume; vedesi quindi tutto riverenza ed amore, conscio dell'alto personaggio, si prostra umilmente, stendendo le sue braccia, per ricevere l'oggetto de'suoi caldi voti, e pare che schiuda al profetico cantico le labbra; nell'atto che la gran

Vergine Madre gli offre il divino Infante atteggiata a duplice emozione di gaudio e di dolore per l' acerbo vaticinio, che già già ascolta, di quella spada che un dì l'anima le trafiggerà. Un gruppo di fanciulli levitici assiste con cerei a destra dell'altare ombrato da splendido baldachino: al qual gruppo dall'opposto lato fanno armonia quelli che si affollano nel tempio, cui precede Anna profetessa: intanto che s. Giuseppe, tenendo in viminea cesta le candide tortorelle alla destra di Maria, fa contrapposto a Simeone. Così queste quattro masse si collegano con molta industria in un sol centro occupato da Maria col s. Bambìno ; e vedi tutte le figure armoniosamente piramidate senza confusione alcuna partecipare dell'azion principale con semplice espressione, con eccellente disegno, con ammirabile verità, con sorprendente metafisica. Tali sono gli alti concetti , che inspira all'arte la vera religione, dalla quale perciò dipende il vero bello e il divino; e appunto all'apparir di sì celeste raggio « le scienze e le arti si » accesero , come la favilla del sacro fuoco, ricor- » data dalle pagine della rivelazione , che nascosta » in mezzo al loto della caldaica cisterna, attende- » va la man sacerdotale di Neemia per divampare » in fiamma vorace ».

Seconda lezione sulla divina commedia.

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade e di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in que'gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
» *Però, secondo il color de'capelli,*
» *Di cotal grazia l'altissimo lume*
» *Degnamente convien che s'incappelli.*
Parad. Canto XXXII.

Questo è pasto da messer Trifone citarista, direbbe il Tassoni: ch'egli è sì oscuro questo luogo, che la sibilla cumea vi gitterebbe gli occhiali nel pozzo, e non so se Navio padre degli auguri ne caverebbe il significato. Tanto è ciò vero, che gli espositori o saltarono a piè pari il fossato, o non ne penetrarono fino al midollo.

Io non biasimando ciò che dissero i più ragguardevoli, riferirò fedelmente le loro opinioni.

Il *Landino* interpretando questi versi dice, che « *Dio re dell'universo, per lo quale beato regno*

pausa e posa in tanto dilettevole amore, che nessuna volontà è ausa, è ardita di più desiderare, dota creando nel suo lieto e divino aspetto tutte le menti diversamente di grazia: e questo afferma il maestro delle sentenze nel primo, ove dice: « *Animae non sunt aequales ab origine, sed inaequales quantum ad perfectiones gratuitas, quia cum hae perfectiones dependeant ex sola liberalitate divina, comunicat eas quibusdam, et quibusdam non comunicat, ut placet et quibus comunicat, equaliter vel inequaliter secundum suum beneplacitum: et per hunc modum anima Christi ab origine excelluit omnes animas in donis spiritualibus; ab instanti enim suae creationis, perfecta fuit donis gratiae et gloriae, quod nemini alteri concessum est:* » e qui basti l'effetto « *senza ricercar la cagione, perchè nel dotarle usi tal diversità e non le doti egualmente tutte ad un modo: e questa diversità ci si mostra espressamente nella sacra scrittura in quei gemelli, cioè in Esaù e in Giacobbe figliuoli d' Isac, nati ad un medesimo parto, perchè Esaù fu odiato e Giacobbe amato da Dio, onde rivelò al padre, dicendo:* « *Duo filii, duo populi sunt, maior minori serviet et cet.* » *Intendendo per il maggiore di Esaù, perchè fu il primo ad uscire del ventre materno, nel quale ebber l'ira commota, perchè immediate che furon conceputi, cominciarono a quistionare.* » Giunto poi all'ultimo terzetto, ch'è il soggetto della nostra dichiarazione, ecco ciò che ci dice: « *Però secondo il color dei capelli.* » *Così come i capelli sono di diversi colori, onde veggiamo l'uno averli bianchi, l'altro neri e l' altro*

rossi et cet., *così diversamente conviene che l'altissimo lume di cotal gratia degnamente s' incapelli*, *cioè s'incoroni*, *prendendone ciascuno tanta parte*, *quanta glien'è conceduta da Dio.* »

Il Venturi comentando quelle parole « *A suo piacer di grazia dota diversamente* » aggrava il poeta di colpa di eterodosso, e dice : « *Qui Dante mette in bocca di s. Bernardo una dottrina falsa e perversa*, *e però lontanissima dai retti sentimenti di tanto dottore.*» Nè contento di ciò, sponendo che i due gemelli Giacobbe ed Esaù, per divin beneplacito indipendente da ogni loro merito, furono l'uno, cioè Giacobbe, amato da Dio, l'altro Esaù, odiato, secondo sta scritto in Malachia ed in s. Paolo, lo rende sospetto all'inquisizione, dicendo: « *Il poeta miseramente si è ingannato deducendo da questi sacri testi un sentimento mal conforme al dogma e misterio del peccato originale.* » Bona verba, messer Venturi.

Venendo poi al verso : *Secondo il color dei capelli*, ecco ciò che dice : « *A misura di cotal grazia*, *essendo metafora fatta acconciamente*, *e perchè ai* CAPELLI *corrisponde l'altra metafora* INCAPPELLI; *e perchè i capelli nella sacra cantica più volte significano i doni e le grazie dello Spirito Santo : dice dunque che l'altissimo lume conviene che s'incappelli e incoroni*, *irradiando secondo il color de'capelli*, *di tal grazia*: *cioè secondo che tal grazia più e meno adorna e abbellisce questa e quell'anima*, *vien loro da Dio comunicata maggiore o minor gloria* : *così se in cambio di dire s'incappelli*, *figuriamo che avesse detto s'incastri*, *avrebbe potuto dire*, *secondo il prez-*

zo dell'anello di cotal grazia, conviene che il lume qual gioia s'incastri. » Devo fare però i miei ringraziamenti al Venturi, che mi risparmia di citare il Lombardi; giacchè la nota è tolta al Lombardi; ed egli non v'ha aggiunto del suo che l'imputazione del peccato originale. Vediamo l'edizione di Roma.

Ma buon per Dante, che l'editore romano non tanto sollecito di dichiarar l'Alighieri, quanto di sgravarlo dalla eresia, lo salva dall'accusa ingiustamente appostagli dal Venturi, rispetto ai sentimenti contrari *al dogma e misterio del peccato originale*, e lo salva (lo credereste?) col citare una dissertazione del teologo Gian Lorenzo Berti. Ma non fu più felice di lui a spiegarne il concetto riguardo ai capelli. Ecco su tal soggetto ciò ch'egli dice: « *Allusivamente, credo, all'incappellarsi, cioè inghirlandarsi, adornarsi le donne il capo con abbigliamenti di quel colore, che il colore de'capelli risultar faccia: invece di dire, conveniente e degna cosa è, che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall' altissimo divino lume corona, superillustrazione; dice, degnamente conviene, che l'altissimo lume s'incappelli, secondo il color de'capelli di cotal grazia.* »

Fecisti probe : multo sum incertior quam antea.

Nulla di meglio ci presentò il Tomasseo: « Capelli, Ott. « *Secondo che Dio vuole largire la sua grazia, si fa diversità, così in lume, come in iscanno .... i quali colori denotano le complessioni dell'uomo e per conseguente la inchinazione del suo animo. Accenna al color vario de' capelli di*

Esaù e di Giacobbe. L'uomo nasce con la disposizione a tale o tale altro color de'capelli: così, dice Dante, è la grazia, e secondo la grazia viene la gloria. Il costrutto è : Secondo il colore de'capelli il lume della grazia convien che degnamente s'incappelli, si faccia cappello, ghirlanda agli spiriti.»

Vaquatù, o babbuasso, che avea gli occhi foderati di panno, vedrebbe la stravaganza di tale opinione.

Se crediamo al Borghi, ecco le sue parole : « *Però secondo* etc. Intendi : *Però conviene che il lume di Dio circondi e glorifichi diversamente quelle anime, secondo la diversità della grazia ch' è in esse : in quella guisa che di diverse ghirlande, convenienti alla diversità de'capelli, si sogliono incoronare le donne quaggiù nel mondo.* »

Displicet exemplum litem quod lite resolvit.

Sentiamo il Cesari : « *Però* etc. *Importa un dire, che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia che ha detto. Incappellare vedemmo già essere inghirlandare, coronare. Avendo dunque preso la metafora di questa ghirlanda, la compie pigliando il color dei capelli, a che dee risponder la grillanda, che forse era l'uso d'allora, cioè, convenne che Dio con giusto ragguaglio coronasse i suoi doni. Ma forse Dante introdusse qui il diverso color de'capelli, alludendo a'due gemelli di sopra, dell'un de'quali, Esaù, dice la scrittura, ch'era* RUFUS *e tutto peloso.* » Ma non sta qui il punto, disse Lippotopo.

L'acuto signor *Costa*, dal quale tolsero gli al-

tri e il *Tomasseo* l' osservazione della diversità dei capelli rossi e neri d'Esaù e di Giacobbe, senza pur nominarlo, si studiò di portar qualche luce maggiore a questo passo, e modestissimamente espone la sua opinione. E di fatti egli per il primo portò (come io credo) la distinzione dei capelli neri e rossi, ma nulla vi aggiunse di più: e ciò non bastava. E sia detto con tutta la venerazione che io ho al sig. Costa, dalla maniera perplessa e dubbiosa, con cui egli parla, nulla se ne può concludere: e il passo resta ugualmente oscuro, e noi più perplessi ed incerti di prima. Ecco le sue parole: « *Questo luogo è oscurissimo, e le cagioni delle oscurità sono queste. Il genitivo « di cotal grazia » può riferirsi ai capelli: de'capelli di cotal grazia. Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad altissimo lume: « altissimo lume di cotal grazia:» al verbo: « s'incappelli » s'incappelli di cotal grazia». L'altissimo lume poi o può significare Iddio, come molti comentano, o la luce della grazia, o le luminose anime, o il paradiso. Qual maraviglia, che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse ? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che mi pare più ragionevole. Il P. ha detto, che Iddio dota di grazia le menti, secondo il piacer suo, e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprirne la cagione. Per accertarci che la cosa è così, ci basti, dice egli, l'esempio dei gemelli d'Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esaù e diverso nel color de'capelli, convien dire che, l'altissimo lume, la schiera delle luminose anime de'beati, s'incappelli, s'inghirlandi di cotal grazia degnamente, giustamente, secondo*

il color de'capelli, cioè non secondo il grado dei meriti di ciascuno, ma per qualsivoglia altra qualità, secondo il piacere di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi così: Però convien che l'altissimo lume degnamente s'incappelli di cotal grazia secondo il color de'capelli. Se per l'altissimo lume si vuole intendere Iddio, converrà credere che s'incappelli, sia error di copista; imperocchè l'interpretare che Iddio incoroni se stesso di cotal grazia, per poi diffonderla sopra le anime de'beati, parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere etc. »

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Conobbe la difficoltà di tal passo il sottilissimo Dionigi, e disse qualche cosa, ma non tanto quanto bastava per bene interpretarlo : ed ecco come si esprime : « *Mi lusingo d' aver eseguito finora la parte mia : ma hoc opus, hic labor, che per far riflettere sulla scienza di Dante e per illustrarla, bisogna che n'abbia alcun raggio chi dà l'edizione. A mostrarla, per mo d'esempio, nel paradiso XXXII,* 58, *conviene che dia l'editore per certa, com'è veramente, questa tal puntatura e lezione* :

E però questa festinata gente
A vera vita, non è sine causa
Intra se qui più e meno eccellente.

Poi dichiarar dee la cagione, per cui questi bambini sien tra di lor differenti, di qual grazia parli l'autore di lor trattando, e l'esempio recando di

Esaù e di Giacobbe; che questa tal grazia non pregiudica niente al peccato originale, nè alla grazia per Christum : nè s'incontra colle proposizioni dannate dalla chiesa : che Dio finalmente corona i doni suoi, e che non è dottrina falsa e perversa quella, che Dante mette in bocca di s. Bernardo, come asserisce taluno che si crede, ed è forse laureato in teologia : Non ho tempo a mettere in chiaro tutte queste cose, ma darò la chiave ad aprirle, ed è : che l'autore in questo luogo per grazia (ch'ei chiama ancora primiero acume) intende egli i doni naturali. Questa chiave non fu ad uso degli espositori di Dante: e pur la mostra egli in vari luoghi del suo convito, ed anche l'accenna qua e là nel poema. »

Egregiamente il Dionisi ci ha spiegato la *grazia*, egregiamente *il primiero acume*. Ma che cosa sono i *capelli* ?

Nulla di più soddisfacente io ritrovo nella edizione di Udine, o della Minerva di Padova, o in quella del Portirelli, o in quella del Biagioli.

Che ne dice il Biagioli ? Adotta di buon grado la cattiva puntatura « *Però, secondo il color de'capelli di cotal grazia* » togliendo la virgola dopo i *capelli*, senza renderne ragione nè ben nè male, come fa il Venturi ed altri, e ci lascia nella stessa incertezza, in cui ci lasciano gli altri comentatori. E che sono, *i capelli di cotal grazia*, mio caro messer Biagioli ? Vi perdonerò questa, perchè siamo nel paradiso, e non siete teologo: ma non potrò mai perdonarvi che nel XII dell'Inferno, dove sono i violenti contro il prossimo, prendiate la riviera di sangue per il fiume

Flegetonte, che ha tanto a fare questo con quella come il Tevere col Nilo. Consolatevi però che non siete solo; chè questo è errore comune a molti altri interpreti. Eppure, chi non ha le traveggole, deve conoscere che passa qualche differenza tra *il bollor dell'acqua rossa* del Flegetonte del canto XIV, e la *riviera del sangue* del canto XII.

Ma più bella di tutte è quella che trovasi nel canto XXII al verso

Nè già con sì diversa cennamella:

dov'egli (io non so veramente se vaneggi o parli da senno) spiega la voce *diversa* in senso di *differente*, *diversa da quella del diavolo*. Tutti sanno, che la voce diversa prendesi molte volte in mala parte, di *strano*, *cattivo*, e credo inutile arrecarne esempi del *Petrarca* e dello stesso *Dante* per provarlo.

» Entrammo giù per una via diversa:
» Ahi genovesi uomini diversi:
» Lamenti me saettaron diversi:
» Di serpenti e di sì diversa mena:

dove, prendendolo come vorrebbe il Biagioli, in senso di differente, ne verrebbe veramente il più *diverso* senso del mondo: giacchè, in sentenza del comentatore, gli aretini userebbero nei loro torneamenti una trombetta non diversa da quella, che usò nel canto precedente Barbariccia. *Risum teneatis amici*! Viva il Biagioli! La vostra spiegazione non verrebbe in testa a Cacasenno, il quale da sè pandeva alla mamma sua quante uova aveva involate dal nido delle galline,

quantunque sapesse benissimo di doverne aver per tal fatto malconce o le spalle o le natiche.

Questo è ciò che ne dissero gli espositori più riputati. Ora vediamolo meglio da noi stessi con qualche particolare osservazione: e intanto tu, o lettore, potrai osservare, se ne riuscirà meglio spiegato il concetto di Dante. La virtù della divina grazia figuravasi, giusta il sentimento de'padri, nei capelli di Sansone (avvertenza finora non mai fatta da verun commentatore): e di ciò scrisse s. Agostino, *Serm.* 107 *de tem. Samson qualem fortitudinem habuerit de gratia Dei, non de natura propria, iam audivistis; nam si fortis esset natus, quum ei capillus diminueretur, fortitudo non adimeretur: et ubi illa potentissima fortitudo, nisi in eo quod scriptura dixit: Incedebat cum illo spiritus Domini* ? E similmente ne discorsero Origene in Matt. hom. XXXV, e s. Ambrogio cap. II, De spirit. prolog.

E chi ne volesse un esempio in un poeta italiano d'ottant'anni posteriore a Dante, l'avrà nel celebratissimo autore del *Quadriregio*.

Il Frezzi, nel cap. XIV del libro II del suo poema, così cantò :

Or sappi di Cupido, che 'l gran foco
E l'amor de'congiunti tanto lega,
E l'amor della borsa e d'ampio loco:
Ch'è molto forte che ragione il rega;
Se gran virtù non rompe il gran legame
Che tanto forte inver l'amato piega.
E benchè Dio ne dica che ognun l'ame
Ciascuna d'este fun sì forte tiene,
Che a lui non lascia ir, benchè vi chiame :

E perciò nel vangelo si contiene ,
Che amiate Dio col cuore e colla forza
Sì come il primo e più sovrano bene.
E se avvien che altro amor vi torza,
Rompete quella fun, che altrove tira,
Colla virtù che giammai non s'ammorza.
Siate, come Sanson, commosso ad ira
Quando li fe' la moglie il grave laccio,
Cioè l'amor carnale a chi ben mira.
E così Dio amando senza impaccio,
Colla virtù, che sta nelli capelli,
E non sta nella carne, ovver nel braccio,
D'amor carnal non si senton flagelli.

Mi pare abbastanza chiaro pei sopraccitati passi, che i *capelli* non devono intendersi per i *capelli* particolari, ma per i capelli in genere, come figura della virtù della grazia.

Non sono adunque i *capelli* di diverso colore, secondo il *Landino*; non i *capelli di cotal grazia*, secondo il *Venturi*; non i *capelli delle donne*, secondo *l'editore romano*; non la disposizione a tale o tale altro colore di capelli, secondo il *Tomasseo*; *i quali colori denotano le complessioni dell'uomo, e per conseguente la inclinazione del suo animo* (che qui non trattasi nè di complessione, nè d'inchinazione dell'animo, ma solamente di grazia); non i capelli delle donne, secondo il *Borghi* , giusta la diversità de'quali di differenti ghirlande si sogliono incoronare; non i *capelli* particolari d'Esaù e di Giacobbe, secondo il *Cesari*, del quale se non fosse la gravissima oscurità del luogo , io mi maraviglierei , perchè teologo, come egli era, non abbia penetrato

il vero senso dei capelli ; non il *color de' capelli* del *Costa*, che tentò di proporci una migliore spiegazione, e quantunque giudiziosamente costruisse le parole meglio di tutti gli altri, tuttavia non aggiunse ancora al vero senso dei *capelli*; ma i *capelli*, intesi in senso generalissimo, sono, secondo *s. Agostino*, *s.Ambrogio*, *Origene*, la virtù della divina grazia, figurata, giusta il sentimento de'padri, nei capelli di *Sansone* , nei quali la grazia si manifestava per la forza: e nel caso nostro, per l'allusione vicina ai capelli d'Esaù e di Giacobbe, si particolarizza e si distingue dal poeta per il *colore* (il quale deve prendersi ancora in senso metaforico e figurato di grado o misura) ; talchè in sostanza il *color* de'capelli altro non significhi che *il grado*, *la misura della forza e della virtù della grazia*; avvegnachè la forza o la virtù è significata nei *capelli*, e il grado o la misura di questa grazia è espressa nella voce *colore*. Ed ecco a mio avviso, se non vaneggio, come va esposto questo luogo.

Però (*secondo il color dei capelli*) cioè a misura della infusione o distribuzione della virtù e forza della divina grazia (la cui forza è figurata nei capelli in genere, e relativamente ai capelli di Sansone); (*di cotal grazia*), cioè di tai doni naturali di quella grazia, di cui Dio *a suo piacere di grazia dota diversamente*, e di cui nascendo chi più, chi meno siamo da lui dotati (*l'altissimo lume degnamente convien che s'incappelli*), cioè a dire, lo splendore, la luce divina conviene che s'incoroni, o formi attorno (alle menti umane) una più o meno luminosa corona di luce. Il *degnamente* pare che corrisponda alla qualità e virtù della grazia.

L'ordine poi delle parole è questo : « *Però l'*

altissimo lume, secondo il color dei capelli, conviene che degnamente s'incappelli di cotal grazia.»

Del resto niuna maraviglia io ho, se discordano gli spositori in dichiarare ciò che intendesse con quella metafora e con quella figura il poeta: e han ragione di discordare: perchè bisogna farla più da indovino o da edipo, che da interprete; e comunque poi s'indovinasse, se non fosse s. Agostino, per verità io non vedrei mai buona analogia tra *il color de'capelli* e la grazia divina.

Chiuderò poi questo mio articolo dichiarando *Dante* con *Dante* medesimo col riportare altro luogo a questo parallelo (la qual cosa bramerei sempre che facessero i comentatori, come si usa di fare negli autori greci e latini), il quale dà molta luce al sentimento del poeta, ed è nel XIV della stessa cantica:

. . . . Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore,
Si raggerà d'intorno cotal vesta (cioè la luce).
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta
Quant'ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la visione esser conviene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
Crescer lo raggio che da esso viene.

FILIPPO MERCURI.

Lettere inedite di Pietro Metastasio. A S. E. reverendissima monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana rota.

Nel viaggio, che per le marche fece l'eccellenza vostra reverendissima nelle scorse ferie autunnali (1), molto fu il plauso levatosi, molta la gara degl'ingegni e degli animi gentili nell'attestarle stima ed affetto, e molta pure la valentia ch'ella mostrò nel dettare poesie a lode dei nostri piceni (2), e nel cercare

(1) Osservatore dorico n. 53 del 12 novembre 1842, lodando la raccolta di prose e poesie pubblicate in Fermo pel Ciferri tip. arciv. ed intitolata : *Manifestazione di ossequio e di stima alla eccellenza reverendissima di monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli*: ha pure aggiunto un elegante sonetto, con che il chiarissimo R. Martelli dava in Ancona l'*addio* a questo prelato, ed ove si ricordano le gentili epigrafi latine, colle quali il chiarissimo monsignor Gio. Carlo Gentili (Sanctiseverini 1842 ex typographia Herculana) lo salutava nella villa del valente conte Severino Servanzi Collio in Sanseverino.

(2) Il chiarissimo autore le pubblicò in Fermo pel Ciferri nelle *Reminiscenze di un viaggio nel Piceno l'estate del* 1842, intitolandole ai chiarissimi Gaetano e Raffaele De-Minicis, che bene a ragione appellò concittadini di Gio. Bertacchini e Michele Catalani nella giurisprudenza e nelle archeologiche dottrine emuli celebrati. Vedi anche l'Osservatore dorico n. 43 e 50, ove si riprodussero due sonetti di monsignore, di cui al n. 48 di quel giornale abbiamo pure altro sonetto (ricorrendo il dì natalizio di N. S. Gregorio XVI mentre si ritrovava in Civitavecchia) ove richiamasi bellamente il di lui viaggio nel Piceno fatto nel precedente anno 1841.

degli autografi ed inediti loro scritti. E benchè io sia stato frodato dell'onore per lei impromesso di accoglierla in questa mia patria ancora, ove una mano de' miei cari discepoli le andavano già meco intessendo ossequiosa ghirlandetta, voglio tuttavia farle tener copia di alcune inedite pistole dell'italiano drammatico, quali avrebbe potuto con altre coserelle, che spigolai nel settembre, osservar qua nei loro autografi presso il nob. sig. Romualdo Bufera, nipote ed erede del chiaro mio concittadino, cui furono esse indirizzate.

Era questi Francesco Bufera, che nato di Giovanni Battista in Fabriano nel 12 febbraio 1698 si recò assai giovine ancora a Roma per dare opera alla giurisprudenza, siccome fece sotto la disciplina del celeberrimo Gravina, cui venne accettissimo per i talenti non meno, che per le virtuose ed amabili maniere, e di cui fu sempre amantissimo a modo, che le istituzioni civili e la dissertazione sulla censura romana (1), lavori lasciati inediti da quel valentissimo istorico del dritto, vennero a noi per di lui cura serbati. Fu tra le domestiche pareti di tanto severo giureconsulto, che il nostro Bufera sortì condiscepolo ed amico il prediletto alunno ed erede del Gravina Pietro Metastasio: che salite appresso con tanta gloria le più difficili vette di Elicona, serbò costante fino alla tomba amore e stima pel nostro fabrianese, siccome è manifesto per le pistole

(1) Vedi l' avviso al lettore nella prima edizione fattane a Roma nel 1744 (Typis Generosi Salomoni), ove ciò si accerta, chiamando il Bufera *Cl. virum nobilem fabrianen. scientiarum amantissimum.*

seguenti, che corredate per me di qualche noterella pregherei vostra eccellenza a rendere di pubblico diritto in qualche giornale. È per esse che si appalesa ancora, come partito il Metastasio da Roma per Vienna, silenziosa rimanesse, ma non fredda, tanta amicizia fino al 1765, in che il Bufera, tornato già in patria, saliva nel 1734 lo scanno priorale nel capitolo del duomo.

Il nostro priore, uomo di chiesa piissimo e dotto, zelò la musica per tutti modi il perfezionamento, il decoro: ridusse a nuova forma nel 1740 le canonicali costituzioni: ed ordinò non solo, ma arricchì de'propri libri la capitolare biblioteca, non obliando le patrie cose, e fra queste una eletta di epistole latine, nella più parte inedite, dettate nel XVI secolo da' fabrianesi, e da chiari uomini di quell'età; siccome dall'altro lato, giureconsulto probo ed esperto, fu vicario generale di tre vescovi per la città e diocesi, tutelò i dritti di ognuno, e più quelli del pupillo, del negletto e dell'orfano: e nel compianto de'buoni, nel desiderio di ogni ordine, tornò a Dio nel 2 dicembre 1781 nelle stanze stesse priorali, ove soggiornato avea per molti anni.

Ma io me ne vado troppo per le lunghe. Lascio adunque la penna per non tediarla, quantunque mai non lascerò di essere quale con ogni modo di profonda distinta stima, ed ossequioso affetto me raccomando,

Di vostra eccellenza reverendissima

Fabriano 24 novembre 1842.

Umo dmo serv. ed amico obbmo

Camillo Ramelli.

I.

Caro e degn. amico,

Vienna 16 maggio 1765.

Non saprei spiegarvi qual tumulto di piacere mi abbia destato nell'animo l'inaspettato carissimo vostro foglio, del 2 dello scorso aprile, recatomi tre giorni sono dal padre del nostro sig. Luchino (1). Ha messe questa lettera tutte in attività le gratissime idee, che ho sempre conservate di voi. Ho veduto il mio caro sig. Bufera nel suo amabile ed avvenente contegno: ho ascoltata la sua voce: mi sono rappresentate le sue dolci maniere, l'illibato suo costume, e tutte le altre sue così poco comuni qualità, che giustificano il mio amore e la mia stima per lui. Sarebbe stato il piacer mio in ogni parte perfetto, se non mi aveste amareggiato anche l'interno della vostra lettera, con un rigore di cerimonia così poco analogo all'antica, familiare e tenera nostra amicizia. Che cosa resta mai a questa cara consolatrice del tormentato genere umano, se le togliete la confidenza? Se avete creduto che io esiga uno stile tanto ufficioso, avete fatto gran torto a me: se ve l'hanno suggerito le vostre interne disposizioni a mio riguardo, l'avete fatto a voi stesso.

---

(1) Luca Fabbri, valente soprano fabrianese, che levò bella fama di sè nei primi teatri di Europa, ma che troppo vago di avventure amorose, o fatto segno, come altri vogliono, agli strali dell'invidia venne sui lidi della bella Partenope fieramente battuto, a modo da esser tratto per lenta tisi a morte nel 30 giugno 1769, in seno alla patria, nella fiorente età di circa 38 anni.

I vostri raccomandati non han bisogno della mia debole assistenza, essendo molto più vantaggiosamente appoggiati : ma dovunque io possa essere loro di profitto, non risparmierò mai l'opera mia con lo stimolo di secondare la premura di così caro e così degno intercessore.

Sarei più lungo, se i miei troppo frequenti viaggi in Parnaso mi lasciassero la disposizione di me stesso. Addio. Non vi stancate di riamarmi: e se vi dà l'animo di scoprirmi utile a qualche cosa, onoratemi dei vostri comandi : sicuro di trovare sempre in me , se non facoltà per ubbidirvi , amicizia almeno e tenerezza per dimostrarmi

Il vostro dmo, obbmo servo ed amico
Pietro Metastasio.

Illmo sig. Francesco Bufera,
Fabriano.

I I.

Amico dilettissimo,

Vienna 21 ottobre 1765.

Dallo stile e dai sentimenti dell'affettuosa vostra lettera del 30 dello scorso settembre mi confermo , mio caro sig. abate , che voi siete sempre lo stesso, che io ho avuta la sorte di conoscere, d'amare e di stimare in Roma : e mi compiaccio sempre più del giudizio che allor formai del vostro bel cuore, della vostra probità e delle vostre amabili maniere. Mi so-

no tante volte ingannato giudicando così di molti e molti altri, che non mi par vero d'aver così bene indovinato il vostro carattere, il quale (per rendere soave l'umana società) dovrebbe esser quello di tutti i viventi.

Non so che i due musici (1), de'quali siete sollecito, abbiano sofferta altra disgrazia, se non quella d'aver perduto l'impiego d'un anno in questo pubblico teatro, obbligato a tacere nel lutto universale (2). Per altro essi sono stati pagati per tutto lo

---

(1) Chiarisce la cosa il seguente brano di lettera, che il Bufera scriveva nel 30 settembre 1765: „ Qui si è sparsa (così egli) „ venendo da Roma una funesta nuova del musico Luca Fab- „ bri, che ha posto tutti *in grandissima afflizione*, e vuolsi che „ si trovi involto nella stessa calamità l'altro musico *Porfirio*. „ Siccome sono essi patriotti allievi di questo maestro di cap- „ pella, ed allevati in questa cattedrale, della quale io sono in- „ degno priore e dignità, così non vi paia strano, che io ne „ prenda tanta pena. Vi prego pertanto a dirmi, se abbia sus- „ sistenza, e se in caso che si possa al secondo prestarsi qual- „ che soccorso. „ Del primo già dicemmo abbastanza; il secondo era l'altro valentissimo soprano fabrianese, conosciuto sotto il nome di Gaspare Pacchiarotti, celebre *padre del recitativo cantato*, che trasse a sua posta come dalle sensibili, così dalle severe anime lagrime ed emozione, che nelle angustie di una nota non può essere abbastanza lodato (Vedi Arteaga, Rivoluzioni del teatro italiano; Licheathal, Dizionario della musica ec.): che morì poi a Padova coronato di molti allori nel 28 ottobre 1821, in età di 77 anni, e che sebbene al fonte battesimale togliesse il nome di *Porfirio*, sappiamo tuttavia con certezza averlo cangiato appresso nell'altro di *Gaspare* ad evitare lo scherno di *perfidia*, con che alcuni concittadini suoi volevano la di lui astuzia proverbiata.

(2) Per la morte che avvenne improvvisa in Ispruck, nella notte antecedente il 19 agosto dello stesso anno 1765, di Francesco Stefano I imperatore di Austria, già duca di Lorena e di Bar, quindi gran-duca di Toscana, e poi consorte della unica figlia ed erede di Carlo VI, della celebre Maria Teresa.

scorso mese di settembre. Sono di qua da lungo tempo partiti in ottima salute, e non insieme, ma ciascuno con compagnia diversa: nè fin ad ora si è qui risaputa alcuna cosa di loro nè infausta nè felice. Probabilmente a quest'ora voi ne sarete molto più informato di me.

Sono mortificatissimo di non trovarmi alcun esemplare delle opere mie, che mai non potrei impiegare con maggiore piacere di quello, che proverei deponendole in mani così amiche come le vostre (1). Ma le moltissime impressioni, che se ne sono fatte, sono tutte detestabili, a riserva di una di Parigi, ed un' altra di Torino. Di questa (non avendo io mai fatto mercimonio degli scritti miei con alcuno stampatore) ebbi sei esemplari in ringraziamento di qualche cosetta inedita che la impinguava. Ma questi esemplari mi furono rapiti nel giungere: ed io non godei del dono, che il dispendio del porto, de'dazi e delle legature. Se mai o per nuova ristampa, o per altro accidente potrò uccellare alcun esemplare d'edizione corretta, siate certo, che io non negherò a me stesso il vantaggio d' inviare appresso di voi chi mi vada tenendo presente alla vostra reminiscenza, ed affermandovi sempre, ch'io sarò eternamente

Il vostro dmo obbmo servo ed amico

Pietro Metastasio.

Illmo sig. ab. Bufera,

Fabriano.

---

(1) Il Bufera avevagli scritto nella lettera citata: „ Quando „ a sorte vi ritrovaste un duplicato delle vostre opere immor- „ tali, al sommo le gradirei, per arricchirne la biblioteca di que- „ sta cattedrale, che io con altri andiamo ristorando ed amplian- „ do. Intendo però quando ciò possa farsi senza il menomo vo- „ stro dispendio. „ Oh! bello amore di patria! oh! imitabile esempio!

III.

Illma sig. sig. e padña colma,

Vienna del 1782.

Dal vivo interno dolore da me provato, nella lettura dell'inaspettata lettera di vostra signoria illustrissima, misuro quello che avrà ella provato nell' esacerbare il suo comunicandomi la sempre deplorabile perdita del degnissimo sig. priore suo zio, che doveva essere immortale, perchè esistesse frai viventi sempre un vivo esemplare di bontà, d'onore, di candore e di tutte le virtù cristiane e sociali. Io l'ho amato ed ammirato fin da' suoi anni più floridi: e sarà egli fin che io viva fra le mie più care ed onorate memorie. Mi consolerà in gran parte vostra signoria illustrissima, volendo considerarmi quindi innanzi, come la supplico, nel numero dei suoi veri servitori, e di permettermi d'incominciare a protestarmi intanto con la più ossequiosa stima,

Di vostra sig. illma,

Dmo obbmo servo vero
PIETRO METASTASIO.

Illma sig. Eleonora Cristiani Bufera,
Fabriano.

Art. XVII. Del bello nella sentenza del padre Andrè.

Ne'miei studi sul bello, avendo avuto occasione di esaminare le opinioni di vari autori su tale argomento (*), non poteva sfuggirmi il saggio sul bello del padre Andrè. E sonomi incontrato in due versioni italiane: la prima delle quali si enunzia così: *Saggio sul bello. Nuova edizione riveduta e corretta diligentemente, accresciuta di sei discorsi intorno al modus, al decorum, alle grazie, all'amor del bello e all'amor disinteressato, opera del padre Andrè preceduta di alcune notizie circa all' autore, traduzione italiana di R. Z. Macerata* 1831, *presso Alessandro Mancini in* 8, *di pag.* 489. Secondo particolari notizie il traduttore si fu lo studioso giovane fabrianese signor Raffaele Zucchi. Le note però e le versioni metriche qua e là sparse nell'opera sono del signor conte Cesare Gallo, in arcadia Dorillo Megarense, il quale assistette con molta cura il lodato giovine in tutta la traduzione del *Saggio sul bello*, e non volle essere nominato; se non che le versioni metriche hanno l'indicazione *Dor.*, allusivo al suo nome arcadico. Ho voluto notare tutte queste particolarità della mentovata traduzione; perocchè un'altra diversa e più letterale ne uscì due an-

(*) Gli altri articoli sul bello trovansi nei tomi 82, 81, e precedenti di questo giornale.

ni dopo, dandosi vanto di prima, quando in realtà è posteriore. Eccone l' indicazione : *Saggio sul bello del padre Andrè. Prima traduzione italiana fatta nell'ultima edizione di Parigi del* 1820, *accresciuta di sei discorsi sopra il modo*, *sopra il decoro*, *sopra le grazie*, *sopra l' amore del bello* ; *e due discorsi sopra l'amore disinteressato. Firenze presso Celli e Ronchi in* 12, *MDCCCXXXIII*, *di pag.* 364.

Dopo fermata l'anteriorità dell'edizione maceratese, e dato l' onore debito al traduttore ed al cortese spirito che lo assistette nel nobile lavoro , è da considerare, secondo l'istituto mio, se nelle sue vedute il padre Andrè si scontrasse nell'idea dell'ordine, che io tengo principio di ogni bellezza. Ecco ciò che egli dice nel secondo discorso, che tratta del bello nei costumi : « Ogni uomo ragionevole conviene » facilmente, che il bello nei costumi, nei sentimen- » ti, nelle maniere, nella condotta, suppone una leg- » ge che ne è la regola : che questa regola del bel- » lo nei costumi è un certo ordine , che esiste fra » gli oggetti delle nostre idee , a misura che più o » manco di perfezione essi racchiudono: che quest' » ordine degli oggetti ci addita ne' diversi gradi di » perfezione , che li distinguono, la traccia naturale » della stima e dell'amore, dei sentimenti del cuore » e delle considerazioni effettive, che noi dobbiamo » avere per essi; in una parola, che *l'idea dell' or-* » *dine* necessariamente ha luogo nella nozione del » bello *morale*. Senza dubbio (continua l'autore , » che io riporto nella versione del Zucchi) non si » dà cosa in tal genere , che non la si apprenda a » primo colpo d'occhio. Io m'intendo dire, il ripeto,

» essere evidente *che nel morale, come nel fisico,*
» *egli è l'ordine, che sempre è il fondamento del*
» *bello* ..... Io distinguo (prosegue) rispetto ai co-
» stumi tre specie di ordini, che ne formano la re-
» gola; un ordine essenziale, assoluto e indipendente
» da ogni istituzione, anche divina; un ordine na-
» turale, indipendente dalle nostre opinioni e dai no-
» stri gusti, ma che dipende essenzialmente dalla vo-
» lontà del creatore; infine un ordine civile e poli-
» tico, istituito dal consentimento degli uomini, on-
» de mantenere gli stati ed i particolari, ciascuno nei
» loro diritti naturali od acquisiti. »

Nel morale, come nel fisico, egli è adunque evidente, per confessione dell'autore, che l'ordine è sempre il fondamento del bello. Ma che dire del bello nelle opere dello spirito ? « La base (egli dice nel
» terzo discorso) ne sia sempre la verità, l'ordine,
» l'onestà e la decenza; che su questa base del bello
» essenziale si diffondano, secondo l'esigenza delle ma-
» terie, le immagini, i sentimenti, i moti convene-
» voli, tutte le grazie del bello naturale; che la e-
» spressione, il giro, lo stile rilevino inoltre allo spi-
» rito ed all' orecchio queste bellezze fondamentali
» del discorso, ma con un'arte che imiti così bene
» la natura, che non per altra la si prenda che per
» essa stessa; finalmente che tutto questo formi un
» corpo di opera legato, seguito, animato, sostenuto;
» e nel quale non siano pezzi distaccati, che ne tur-
» bino l'unità. » Che vuol altro dire con queste molte parole, se non se indicare, che tutto bebba essere in ordine, cioè nella retta disposizione delle cose al fine proposto ? Ecco adunque, come quell' acuto giudizio del padre Andrè fosse condotto a confessare

apertamente, od almeno sotto il velo di molte parole: che l' ordine è il fondamento del bello intellettuale, fisico e morale. E volendo o non volendo, in ciò gli è forza convenire esplicitamente o implicitamente; allorquando sviluppa il piano generale del suo disegno, mostrando; 1, che vi è un bello essenziale e indipendente da qualsiasi istituzione; 2, che si dà un bello naturale e indipendente dall'opinione degli uomini; 3, che avvi una specie di bello d'istituzione umana, il quale va soggetto all'arbitrio sino ad un certo segno. Basterà questo cenno agli spiriti avvezzi a riflettere sulle cose della bellezza.

D. VACCOLINI

Elogio storico di Francesco Gianni, letto nell' accademia tiberina il dì 25 di aprile 1842 dal cav. Francesco Fabi de'conti Montani.

Nella immensa moltitudine degli uomini sorgono tratto tratto taluni, i quali per lo straordinario ingegno rendonsi chiari per modo, da formare lo stupor de'viventi, l'ammirazione de'posteri, l'onore delle nazioni. Questi esseri così privilegiati, su cui, per valermi di frase di ben noto vivente poeta, volle il nume stampare un' orma più vasta del genio suo creatore, se non li veggiamo nascere sì spesso, non li troviamo circoscritti, nè ad una sola facoltà o condizione, nè ad un solo tempo o luogo. Allorquando uno di essi è mandato sovra la terra, non v'è argine che lo ritenga, non v'è opposizione che lo freni, non v'è difficoltà che lo abbatta. Deve mostrarsi quale egli è, deve interamente adempiere la sua missione: anzi quanto più questa sembrerà a prima vista difficile, tanto più velocemente la eseguirà. Pittagora era destinato ad essere il padre della filosofia: e all' udire Ferecide, lasciato il mestiero di atleta, abbandonerà la patria e i congiunti, scorrerà per contrade straniere, e famosi legislatori usciranno dalla sua scuola. Raffaello doveva co'suoi dipinti emular la natura, e far l'arte italiana gareggiar colla greca: e quantunque dura povertà lo governi, gittate via le maioliche, studierà sopra i cartoni di Leonardo, Bramante glorierassi di presentarlo al secondo de'Giuli, e col quadro della trasfiguraziane supererà sè medesimo, e sgomenterà i futuri. Il Metastasio, per non moltiplicare esempi in fatto sì noto, dovrà essere il principe de'

drammatici, e da umile bottega passerà alla scuola di un grande giureconsulto, sarà l'amor del suo secolo, il poeta del cuore. È somiglievole appunto al Metastasio, benchè in altro genere di poetare, fu l'improvvisatore Francesco Gianni, del quale prendo oggi brevemente a discorrere. Io ben so che le azioni di costui non furon tutte in ugual modo lodevoli; ma se a tempo ravveduto *si volse a quei che volentier perdona*: se detestò que'versi inspirati solo da bollore di giovinezza e da inesperienza di cose politiche: se con una pia vita continuata per oltre dieci anni espiò i suoi falli, e preparossi a morte veramente cristiana; porto fiducia, che niuno vorrà rimproverarmi, se oggi tolsi in modo a favellare di lui, che, per quanto le mie deboli forze il consentino, gli frutti laude ed onore.

Il 14 di novembre 1750 da Pietro di Castiglione in quel di Como e da Anna Bertollini di Mandovì, onesti per costume, umili per nascimento e sforniti di beni di fortuna, vide in Roma la luce Francesco Gianni. Sua prima palestra fu l'officina di un carrozziere, da lui abbandonata quando il rozzo e indiscreto mastro, forse perchè il garzone più che del lavoro piaceasi di leggere alcun libro, venuto a contesa, e presolo a batter con rabbia, non si rimase, finchè non gli ebbe rotto due costole: danno, di cui per tutta la vita risentissi, e causa di quella deforme gibbosità, per la quale venne poi tanto motteggiato da coloro, che non potendone emulare l'ingegno, vilmente il derideano per difetto, che destar anzi dovea la loro commiserazione. Il genitore, che solo pensava al modo di provvedere al figliuolo, resogli per quella disavventura più caro, per generosità del cardinale Fran-

cesco d'Elci fiorentino, venne a capo di fornirgli nella via del corso una bottega, ove lavorasse e spacciasse guarnelli per femmine. Ma qui appunto fu dove Francesco diede palesemente a vedere, non esser nato, nè per lavorar cocchi, nè per vender guarnelli, ma sì per ispaziare ne' vasti campi della immaginazione, e per dissetarsi alle limpide fonti d'Ippocrene. Vennegli per fortuna nelle mani un volume dell'Orlando furioso, l'aperse, lo lesse, il gustò. Quel germe, che in esso lui finora era stato occulto, si fe' manifesto: fu la scintilla sprigionata dalla pietra, capace per se sola del più vasto incendio: desiderò imitare l'Ariosto, e sentendosene in se la forza, *possunt quia posse videntur*: cosa maravigliosa a dirsi! cominciò a compor versi con tale facilità ed amore, che sembrava quello essere sempre stato il suo unico studio. Il fatto in breve propalossi, e la sua bottega divenne il convegno di quanti amavan le muse, o che tratti da curiosità voleano di per sè stessi essere testimoni di cosa tanto straordinaria. Ma il Gianni era il poeta della natura e non dell'arte: e la sola natura di per se stessa non bastò mai a fare i grandi poeti.

Tra coloro che mossero ad udirlo fuvvi pure Francesco Battistini, uomo di antichi costumi, divoto quant'altri mai alle muse, amantissimo della letteraria istituzione de'giovani, e nel 1814 presidente della nostra accademia. Visto il Gianni nato fatto per la poesia, credette di rendere all'Italia quel servigio medesimo, che nel principio del secolo renduto le avea il Gravina coll'istruire il Metastasio: per la qual cosa il confortò a lasciar quel mestiere, e a dedicarsi a tutt'uomo allo studio de'classici, di cui gli si esibì cor-

tese maestro. Consiglio nè più opportuno, nè più grato udir poteva il giovinetto. Eccolo dunque passare alla scuola del Battistini, il quale non è a dire con quanta cura togliesse gratuitamente ad erudirlo, e come tutto si adoperasse a renderlo un giorno valente. Ma indocile era il fervido animo del Gianni, nè mai potè indurlo, siccom'egli voleva, ad un ordinato corso di studi.

Usava, è vero, all'arcadia, e all'accademia de'Forti: udiva i precetti di un monsig. Leopoldo Tangerini, che dichiaratosi suo mecenate, avealo provveduto di mezzi a vivere: ascoltava volentieri que'dotti, da cui imparare poteva: cimentavasi col Berardi, col Rocchetti, col De-Rossi e col suo maestro medesimo nello improvvisare; ma pure assai di frequente, spinto dalla manìa di comporre estemporanei versi, conduceasi alle taverne e ai trivi in mezzo alla più oscura plebaglia. Qualunque soggetto bastava ad eccitar la sua vena, tutto per lui era poesia: e narravano i vecchi, che appiccatosi fuoco ad un vasto palagio, mentre tra il fumo e lo strepito del popolo, da tutte bande sopravvenuto, le fiamme simili a vulcano al cielo si ergevano, il solo Gianni, corso ad ammirar lo spettacolo, cominciasse ad improvvisare ottave con voce così elevata, e con tanto entusiasmo, che ne rimanesser tutti storditi.

Una immaginazione così vivace non potè con occhio indifferente vedere quanto operavano i francesi : e pieno la mente degli eroi della romana repubblica, tutto infiammossi a chimeriche idee di libertà. Ne fu dunque sedotto per modo, che avvenuta in Roma nel 1793 la morte di Basville, sdegnato e sconoscente ai beneficii, ond'era stato ricolmo, la notte medesima in compagnia dello scultore Giusep-

pe Ceracchi s'indirizzò per Genova, ove la marchesa Anna Pieri Brignole, coltissima dama, e il celebre Luigi Corvetto furono i novelli suoi proteggitori.

Fu ivi accolto qual nuovo Simonide: chè appunto come quel filosofo potea dire, di portar tutti con seco i suoi beni. Il ch. marchese Gio. Carlo di Negro gli schiuse la sua casa; ed in bella ospitalità seco il trattenne per più di due anni, pago solo di averlo nel verseggiare a maestro. Anche colà incominciò subito ad improvvisare, e furono i suoi versi uditi con istupore, cumulati di lodi, pubblicati colle stampe; e quantunque taluni parteggiassero pel duca Mollo, già suo competitore nell'accademia de'Forti; e pungenti scritti ancora dall'una parte e dall'altra si mandassero in luce (1); nondimeno fu la vittoria dell'improvvisatore romano, il quale raccomandato dal di Negro al dotto marchese Gio. Carlo Serra suo cugino, che dimorava allora in Toscana, andò a cercar nuove palme in Firenze, in Pisa, in Siena ed in altre città dell'Etruria. Ma ivi pure trovò contraddittori, nè potè appieno degli avversari trionfare, come nella Liguria. Intanto Buonaparte, le cui geste avea così spesso cantato, e che con piacere avealo in Genova udito, nominollo consigliere della repubblica cisalpina a Milano, ed in quella capitale dell'Insubria lo seguirono i medesimi applausi. Ma poco durò sua fortuna: impe-

(1) Lettera ad una dama, sul ragionamento che precede le poesie estemporanee del sig. Francesco Gianni: Genova 1795, dalle stampe di Giambatista Caffarelli. Agli autori della lettera sulla prefazione degl' improvvisi di Francesco Gianni: Genova 1795, dalle stampe di Angelo Tessera. All'autore della risposta sulla prefazione alle poesie estemporanee di Francesco Gianni: Genova 1795, dalle stampe di Angelo Tessera.

rocchè tornati nel 1799 a dominarvi gli austriaci, il Gianni, acerbo repubblicano e detrattor dei tedeschi, fu racchiuso nella fortezza di Cattaro, finchè ne fu liberato per la battaglia di Marengo. Corse allora a Parigi a ritrovare la sua proteggitrice Anna Brignole; ed il primo console, continuandogli la sua predilezione, lo invitò alle solenni feste, e gli diè largo campo a tutto addimostrare il suo poetico fuoco. Appena poi divenuto imperatore, lo creò cavaliere della legione di onore, gli assegnò sei mila lire di provvisione, e nominollo improvvisatore di corte. Presso quella Senna, ove un Tasso, un Marino, un Alamanni e tanti altri chiarissimi poeti italiani aveano avuto onorata stanza, e dove in allora Napoleone caldissimo proteggitore delle scienze e delle lettere, erasi con bella gloria piaciuto di adunare il fiore degl'ingegni direi quasi europei, fu il cavaliere Gianni in altissima nominanza. Il Gagliuffi in latino, il Gianni improvisava in italiano; non v'era azione dell'imperatore che non venisse da lui nobilmente cantata: ed ogni novello lauro, di cui quel capitano cingevasi, era una corona di più sul capo del romano poeta.

Nell'autunno del 1810 dovendo la marchesa Brignole tornare per alcun poco in Genova, indusse il Gianni ad accompagnarla. Fu allora che allo scender delle alpi e al veder dell' Italia invitato al canto, proruppe in que'bellissimi versi, ne'quali descrisse il passaggio, che fatto ne avea Buonaparte. Giunto nella città di Giano tra le più liete accoglienze, fecero per quattro mesi a gara que'cortesi gentiluomini ad istrapparselo, ad onorarlo. La villa ispirogli i *Saluti del mattino*, la città ben molti improvvisi (1).

---

(1) Dei Saluti del mattino e della sera, e d'altri canti improv-

Restituitosi in Parigi, seguitò a far di se bella mostra: nè vi era forastiero illustre, specialmente italiano, che non si pregiasse di visitarlo, o di usare con esso lui, siccome tra gli altri molti fu il ch. conte cav. Giuseppe Alborghetti, già nostro presidente, e che a motivo di onore merita esser qui ricordato. Egli è ben vero, che se il Gianni non era più come in avanti sì propenso ad improvvisare, nè con tanta facilità vi si prestava, non meno piacevole riusciva la sua conversazione, sì per lo scelto numero delle dotte persone, che a letterari discorsi presso lui adunavansi, principe delle quali era il Visconti: sì perchè essendosi una volta dato interamente alla lettura de'classici poeti greci, latini ed italiani, ne recitava spesso i più eleganti squarci, e con maestria ragionava delle loro più riposte bellezze.

Ma l'astro di Napoleone eclissossi e tramontò colla rapidità del baleno. Tornarono i Borboni sul trono di Francia: e Luigi XVIII, per la mediazione del Corvetto ritenuto a ministro di finanze, conservò al Gianni colle provvigioni imperiali le insegne cavalleresche.

O che la caducità delle umane cose avessegli già molto tempo innanzi fatta la più viva impressione nell'animo, o che cominciando a declinar nell'età pren-

---

visati dal sig. Francesco Gianni, poeta pensionario di sua maestà l'imperatore e re, nella sua ultima dimora fatta in Genova 1811. Genova, stamperia della marina imperiale e della gazzetta. Il libro è intitolato al celebre Eunio Quirino Visconti, dal profess. D Francesco Bocci, il quale assai a lungo descrive le feste e i temi dal poeta improvvisati. Vi sono aggiunte cinque latine elegie di Giovanni Cambiaso, che posson dirsi altrettante estemporanee versioni di quegl'improvvisi.

desse a pensar seriamente a se stesso, videsi a poco a poco allontanarsi dalle consuete conversazioni, e andare spesso per luoghi deserti riconcentrato e solo. Trasse ad udire le conferenze religiose, che con tanto frutto in Parigi faceva il Frayssinous, di poi vescovo di Ermopoli e fido compagno di Carlo X. I suoi sermoni gli piacquero, più non gli tralasciò: e vinto dalla grazia divina finalmente si arrese per modo alle soavi sue ispirazioni, che sarebbesi forse anche detto eccedere nella stessa pietà. Ma uopo gli era di riparare con pubblico esempio ai traviamenti della sua giovinezza. Si propose di più non improvvisare, e di consecrare la musa solo ad argomenti di religione, siccome fece. Non mancaron di coloro che il motteggiassero: ma egli tennesi fermo, non già per uno o due anni, ma fino al termine del viver suo. E ben parve ch'egli si avesse presentimento della vicina sua morte; imperocchè nel 1822 scriveva in Roma al suo fratello Gaetano amorevolissime lettere (1), in cui esortavalo

---

(1) Non sarà discara la pubblicazione di due di esse inedite, indirizzate al suo fratello, gentilmente a noi favorite dalla cortesia del ch. monsig. Muzzarelli, e che valgono a conferma di quanto si è da noi detto.

„ Al sig. Gaetano Gianni. Roma. - Carissimo fratello. - Parigi 21 settembre 1821. - In questo momento ricevo la vostra, e in questo vi rispondo. Sono contento, che vi siate procurata *la introduzione alla vita divota*, ma voglio che la leggiate un capitolo per volta, e che mettiate in esecuzione quanto avete letto. Quanto ai capitoli più necessari vi parlerò in altre lettere. Non sono contento della risposta che mi date di monsignor Isoard. Io voleva sapere l'ultima conversazione che teneste con lui; se foste voi che gli parlaste del nipote Costantino, o se monsignore v'interrogò sulla vostra cristiana condotta. *Ciò voglio assolutamente sapere per mia regola.* Io potrei costringervi innanzi di mandar-

alla dilezione de'nemici e al pentimento spirituale: incuorandolo a star preparato alla morte, alla quale anch'egli si sentiva omai per le sue infermità sì vi-

---

vi la somma di fr. 70, ossia quattordici piastre francesi, seppure il banchiere caritatevole vorrà incaricarsi di sì piccola cambiale: dico costringervi potrei a mandarmi i certificati del parroco e del vostro confessore, sulla vostra cristiana condotta e sulla frequenza de'sacramenti, certificati col sigillo della parrocchia e del convento: ma riflettendo che Dio non vuole essere servito per forza, ma di cuore amato, come ne ha amato ed ama, e vuole amarne in eterno, io non vi costringo. Lo rimetto alla vostra coscienza. Se non fate ciò che mi dite, la coscienza sarà il vostro severo accusatore, e giudice nella vicina ora della vostra morte. Quanto alla mia nipote, non curo più sue lettere, se prima non si confessa della disobbedienza fatta al medico e al padre. Se confessata se ne fosse, è impossibile che il confessore non l'avesse obbligata ad obbedire, tantopiù che trattandosi della vita, che non è nostra, ma a noi da Dio donata per impiegarla nel suo santo servizio, non possiamo esporci a pericolo di perderla: e ciò è grave peccato. Mi risponderete subito su questo, e sulla conversazione antecedente con monsignor Isoard, se ha avuto luogo. Di Costantino non ne ho nuove; ma voi non dovete per ciò nudrire mal umore contro di esso; dovete scusarlo ed amarlo egualmente come innanzi. Salutatemi vostra moglie. Sono al solito vostro affezionatissimo fratello Francesco Gianni.

P. S. Vado a cercare il banchiere: se il troverò e vorrà farmi questa carità, troverete la cambiale qui acclusa. Farete celebrare il sagrifizio di una santa messa in suffragio dell'anima di Luigi Corvetto vostro benefattore, e mi risponderete subito, perchè ho molte cose a dirvi, che ho omesse per ispedirvi la cambiale di franchi 70 più presto.

P. S. Torno dal banchiere, e non l'ho trovato, perchè sta in villeggiatura: non ostante il cassiere, di mia antica conoscenza, mi ha promesso al suo ritorno, che sarà lunedì, inviarmi la cambiale a casa, per risparmiarmi questa gita, perchè egli abita da me lontano. Appena la riceverò, la metterò alla posta. Vedete, che Dio vi provvede, anche malgrado tante difficoltà. Corrispondetegli adunque con un cuore grato e riconoscente: ringra-

cino. In fatti ricevuti con grande esemplarità i soccorsi della religione, il 17 di novembre di quel medesimo anno 1822 stese le braccia a quella confortatrice

---

ziatelo del beneficio, servendolo fedelmente, perchè nelle opere consiste la gratitudine, e non già nelle parole.

Al sudd. - Carissimo fratello. Parigi 9 marzo 1822. Coll'ultima vostra mi avete recato un vero disgusto, e vi rispondo incominciando dal rigettare con orrore tutto il male, che mi dite dell'infelice defunto B..., perchè acconsentendo a sì grave mormorazione diverrei con voi complice di un peccato mortale. Voi mi scrivete aver sofferta una lunga e pericolosa malattia, e tale che vi siete confessato in letto. Ma caro fratello, se ben confessato vi siete, dovevate pur dire al vostro confessore quella bile, che vi ardeva nel cuore contro lo sventurato defunto, onde cadeste malato; e se ciò confessato avete, il confessore doveva avervi pure esortato a perdonargli di buon cuore, altrimenti non avrebbe potuto egli darvi l'assoluzione. E se taciuto l'avete, la vostra confessione è sagrilega. In tal caso ringraziate Iddio di tutto cuore, che vi ha preservato dalla morte temporale, per darvi ancor tempo, ond'evitare l'eterna. Ringraziatelo di tutto cuore, vi dico, e dir voglio, che vi sforziate di riparare al male che avete commesso pregando pel defunto, e soccorrendo, come potrete, la sua misera famiglia. Confessatevi di nuovo, confessatevi della mal fatta confessione, che tanto più mi affligge e con ragione, perchè veggo nella detestabile lettera vostra, che non avete avuto ribrezzo di qualificare il povero defunto col titolo infame di *briccone*.

Circa poi la vostra malattia rifletto, ch'essendo voi sì spesso malato non potrete conservarvi lungamente nel vostro impiego: e che diverreste allora? che diverrebbe la vostra famiglia? Cercate dunque di conservare la salute, non mettendovi in agitazione e rabbia per le contrarietà, che accader sogliono a tutti più o meno in questa vita mortale: ma abbandonatevi in tutto alla santa volontà dell'Altissimo, poichè sappiamo, che quanto ne accade, e ciò ch'egli vuole, è tutto per nostro bene, quantunque noi ciechi comprendere nol possiamo Vi prego di non scrivermi più mai, se avete a dirmi male di alcuno. Vi prego di accludermi nella risposta di questa mia un certificato del confessore, che vi ha confessato in letto, sia o prete o frate. Se prete

eternità, che dalle burasche del mondo lo invitava alla calma del cielo. Anno per verità funestissimo alle arti e alle lettere, per la perdita del Perticari, del Canova e dell'improvvisatore Sestini, che precedette il nostro poeta di soli sei giorni. Avea egli fin dal 6 di giugno fatto il suo testamento, lasciandone esecutore il cav. Sigismondo Visconti, figlio al celebre antiquario di cui era stato amicissimo. Poco prima erasi composta questa epigrafe :

---

di apporvi il suggello della parrocchia: se frate, quello del convento, ed esprima nel certificato avervi confessato in letto. Ciò mi servirà di regola per la ulteriore condotta, che dovrò tenere verso di voi, altrimenti è inutile che mi scriviate. Vedrò che cosa mi dirà Costantino, se risponderà esattamente a quanto vi scrissi per lui, e dalla sua risposta giudicherò se più di me si curi. Salutatemi gli amici soliti, vostra moglie e figlia. La mia salute sempre più declina, e mi avverte esser vicino il mio corso al termine. Abbandonato quale io mi sono alla infinita misericordia del mio Dio, l'attendo questo termine tranquillamente, malgrado la ripugnanza della natura, nella speranza di una santa morte. Chiudo la presente col dolore di conoscere la vostra conversione incerta, o vacillante almeno. Su questo punto, ch'è tutto, vi ho detto quanto ho saputo, quanto Iddio mi ha ispirato, onde non ho altro a dirvi. Vostro affezionatissimo fratello Francesco Gianni. „

Questo fratello teneramente amato dal poeta, e cui avea ottenuto, per le raccomandazioni del primo ministro di Luigi XVIII al card. Consalvi, un impiego, benchè egli non sapendo approfittare dell'occasione, ne richiedesse con assai curioso annedoto uno ben infimo, morì cristianamente il 10 settembre 1831; e però l'espressioni di queste lettere debbono, in gran parte, attribuirsi a quel rigido tenor di vita e a quello scrupolo, cui si era dato il nostro poeta.

« Qui nella morta oscurità prostese
» Giacciono l'ossa di Francesco Gianni,
» Che di santi desiri un dì s'accese,
» Poi del piacer s'abbandonò agl'inganni,
» E benchè punto da rimorso, offese
» Ingratamente Dio per quarant'anni:
» Ma vinto alfin dalla bontà infinita
» I suoi falli piangendo uscì di vita.

Da'quali versi, scritti in età senile, si rileva com'egli passasse onestamente la prima giovinezza, e come anco nel mal'operare sentisse rimordimento: sicuro indizio di animo non interamente corrotto. Fu sepolto nel cimiterio Vaugirard, che, non ha guari soppresso, venne unito a quello del mezzodì. Non essendosi potuto pel gravissimo costo comprare per lui un luogo perpetuo, ma solo temporaneo, le sue ceneri furon allora accomunate colle altre:

» E forse l'ossa
» Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
» Che lasciò sul patibolo i delitti (1).

Il ritratto del Gianni, oltre quello disegnato dal cav. Ottavio Gori, e che suole vedersi in fronte alle sue poesie, lo abbiamo da lui medesimo in questa notissima ottava:

---

(1) Foscolo, Sepolcri. Le suddette notizie da Parigi ci sono state cortesemente favorite dal ch. sig. Angelo Renzi, tesoriere di quell'istituto istorico, che da più anni si compiacque ascrivere pur noi, benchè immeritevoli, tra i suoi soci corrispondenti.

» Non grande, non pigmeo : gli omeri offeso,
» Bionda la chioma, pallido il colore,
» La pupilla loquace, il labbro acceso,
» E privo il mento del crescente onore :
» Sul Pincio nato, sul Parnasso asceso,
» Di lignaggio plebeo, nobil di cuore,
» Di sorte sprezzator, di gloria vago :
» Eccoti espressa la mia viva immago.

E per verità nel morale e nel fisico fu quale si dipinse. Se non ambì giammai onori, se non cambiossi al cambiare de'tempi, se non cantò che le sue ispirazioni; non può per altro negarsi, che uno smodato amore di gloria non fosse la sua passione. Tutto ad essa sagrificò: e questa sola fecegli incontrare feroci inimicizie col Monti, colla Bandettini, colla Fantastici, col duca Mollo, con chiunque altro contendessegli il primato nella poesia. Dirò a conferma uno de' molti fatti ingenuamente narrati dalla Bandettini, in una sua inedita lettera al marchese Antinori di chiara memoria. Nel 1796 il Gianni all'accademia fiorentina, presieduta dal senator Mozzi, recitò un improvviso già da lui detto in Siena. Il celebre cav. Giovanni Rosini, amico ed ardente sostenitore della lucchese poetessa, ivi presente, declamò quindi ad alta voce alcune ottave oltre modo applaudite. Avendo dichiarato essere state già cantate dalla Bandettini, si addoppiaron gli applausi. Sdegnato il Gianni, balzò in piedi, e furiosamente gridò : *Non è vero: e s'egli è pur vero, venga ora la Bandettini ad improvvisare con me*. La disfida mosse alle risa, da tutti sapendosi, che non poteva ivi accettarsi senza il permesso del gran duca: e però proseguissi la recita di altri com-

ponimenti. Il dì appresso stampò il Rosini le ottave, e addimandò soddisfazion dell'affronto: ma si frapposer gli amici, e a visitar la rivale persuasero il Gianni, il quale si volle con essolei per iscusato, attribuendo la imprudenza alle usate sue convulsioni, e al mal umore che avea col Rosini. Sì, non v'ha dubbio: egli si tenea, e volea esser da tutti creduto e stimato il più grande poeta de'suoi tempi, e degno del secolo di Napoleone. Ne avea egli buon diritto? Facciamoci con brevità ad osservarlo, mentre compiuta la vita del Gianni passo a dire alcun che de'suoi versi.

Tutte le poesie di Francesco Gianni possono dividersi in due classi; quelle che meditò e quelle ch' estemporaneamente compose. E per portare più sicuro giudizio, egli è mestiere il far qualche non inutile considerazione sulla poesia, che più era in voga in quel secolo, tutto che ferace di grandissimi ingegni. Il Gianni era nato nella metà del settecento, e però più che al XIX appartenne egli al secolo XVIII. Ora specialmente in tal tempo, comparso poco prima col Ricciardetto l'ultimo de'poemi romanzeschi, era in grandissimo uso la mitologia, e cantavansi le dolcezze dell'amore: non essendovi poeta, che vera o immaginaria non si avesse una Laura. Guerre, la Dio mercè, non vi erano: e però non uopo che con forti sensazioni si scuotessero le menti. Il Metastasio, il Rolli, il Zappi, il Pompei, il Savioli, per tacere di altri, cantavano o avean cantato di amori: e la scuola degli arcadi con sacro zelo mirava ognora a tener lungi le ampolle del secento, che paventava di veder sempre qual novella idea rinascere. Lo studio di Dante non era sì universale, nè a rimetterlo in voce bastavano gli sforzi di un Leonarducci, di un Goz-

zi, di un Betti e di un Varano. Lo stile, ad eccezione di pochi, era guasto anzi che no: confondendosi la robustezza col sonoro, facilmente andavasi al turgido: poca cura nella scelta delle parole, pochissima in quella de' costrutti. Stavan così le nostre lettere, quando apparve il Gianni: ma impaziente di freno, ritroso a un regolato corso di studi, spregiator di precetti, e credendo che la poesia potesse così bella uscir dal suo capo, come già Minerva tutt'armata uscì da quello di Giove, cercò non il plauso de'pochi che sanno, ma de'molti che ignorano. Piacevano le molli anacreontiche: ed eccolo porre ogni suo sforzo in esse, e studiarsi perchè fossero brevi, di poche sillabe, ed assai spesso rimate. Amore medico, amore astronomo, amore astrologo, amore pittore; il labbro, il neo, il capello, il bagno ed altri soggetti anacreontici erano i graditi suoi temi. Soleva offrirli a qualche dama: ed anche questo faceva con laconica prosa epigrammatica, in cui per lo più vedevasi il concetto non già naturale, ma studiato. Elevava, non vi ha dubbio, talora i suoi pensieri. I sonetti sopra Giuda, sul nuotatore di Abido, e sulla caduta di Troia: i poemetti sciolti, intitolati la madre ebrea, le tenebre, la morte del genitore ec., sono poesie tutte, che se lecito mi fosse, vorrei dir tizianesche: tanta è la evidenza che in esse si pare. E l'istesso Buonaparte in Italia, considerato solo per ciò ch'è poesìa, e coprendo di un velo quanto ivi ha contro la religione e il trono, appalesa tutto il fuoco del ghibellino poeta, e può con verità dirsi una delle più forti cantiche del secolo passato. I versi poi di sacro argomento, e quelli in ispecie composti in sul finir dell'età, benchè in pochissimo numero pubblicati, al dir di co-

loro che gli hanno uditi o letti, mostrano al certo più studio dei primi; ma è mestieri pur confessare, che sono di Gianni omai vecchio e logorato di forze. Esso dunque, come poeta che mediti, benchè si levi dalla schiera comune, è somiglievole a molti, è spesso nella lingua negletto, ed assai inferiore a quel Monti, che sebbene da lui odiato, pur gli rese bella giustizia, quando in Milano alla presenza di ventinove membri dell'istituto e di molte altre ragguardevoli persone, interrogato sul merito del Gianni, candidamente e con intima persuasione, siccom'egli stesso ci attesta in una sua lettera al Bettinelli, rispose che la natura dal canto suo avea fatto di tutto per formarne un grande poeta (1).

---

(1) Il Monti avendo stampato *La spada di Federico*, ed il Gianni gl'improvvisi sulla battaglia di Iena, fu da un tal *Filebo* inserito in Parigi nella *Revue litteraire* un sanguinoso articolo, in cui biasimavasi il poeta ferrarese, e portavasi a cielo l'improvvisatore romano. Rispose il Monti nel 1807 con lunga lettera al Bettinelli, divisa in due parti, l'una giocosa e l'altra seria, giustificando sè stesso, e prendendosela contro gli autori dell' articolo. Non lasciò di narrare quanto avvenne tra lui e il Gianni, del cui merito letterario, dopo le parole di sopra riferite, così prosegue, non senza molta bile:

„ Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione: e anche in questo momento io rendo al Gianni quello ch'è suo, perchè non ho tarli nel cuore, che m'impediscano d'esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni rinunziando alla sua ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso molte volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Ioung*, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze: a quelle particolarmente, che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che deliri; il Gianni conforta-

Il Gianni però fu principalmente improvvisatore, e come tale non la cede ad alcuno de'suoi predecessori. Nè questa è piccola gloria; imperocchè non si vorrà dai discreti giammai bandita arte sì bella, e che sembra esclusivo dono degl'italiani. Ed invero se per improvvisatore intendasi colui, che fa estemporaneamente versi comunque, chi si conosca della Toscana avrà talora udito i pastorelli dell'Arno e dell'Arbia cantar versi improvvisi senza esser per questo poeti. Nè veri improvvisatori chiamar devonsi coloro, i quali abbenchè estemporaneamente cantino argomenti offerti in iscritto, e favoriti mai sempre dall'amica sorte, con destrezza vi appiccano quelle studiate descrizioni, dell'aurora che limpida sorge, della notte che il fosco suo velo distende, di Cinzia che col mesto suo raggio invita al silenzio, del fulmine che scroscia iracondo, di Bellona che accende la face di Mar-

---

to di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnasso italiano. L'unica cosa che in mezzo alle sue iunghiane vertigini e alla mania d'improvvisare potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino, senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo di un improvvisatore? E intanto il sig. *Filebo* mi manda alla scuola del Gianni per impararlo. Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue battaglie, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione: e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una cattiva battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo. ,, Opere di Vincenzo Monti, vol. III. Italia 1821. Giudizio per verità troppo acre, a cui tutti non converranno per certo.

te, della pace che cinta di olivo rallegra la terra, dell'amante che disperato si uccide, del vecchio pastore che placidamente morendo benedice la povera sua famigliuola. No, questi non è il vero improvvisatore, ma sì il cerretano. Il primo scopo che devesi prefiggere l'improvvisatore si è il sorprendere la immaginazione colla nobiltà e novità delle idee, il penetrare ne'più occulti nascondigli del cuore umano, ed acquistarne per modo il dominio da muoverlo poi ove più gli talenti. Il poeta dev'esser filosofo, deve ancor egli dare precetti: la sola differenza che passa tra l'uno e l'altro, come ben sapete, si è questa: cioè, che il primo li detta dalla cattedra, il secondo li mette in azione: il primo parla all'intelletto, il secondo al cuore. Sì, il poeta dev'esser filosofo, lo disse già il Venosino, quando addimostrò ai Pisoni la necessità di studiar le dottrine di Socrate. Questa legge è comune a chi improvvisa, e a chi fa meditati carmi. Nella rapidità del dire è riposto il pregio di un improvvisatore valente, cui è del pari uopo di svariata e scelta erudizione, e di non passaggiero studio sui classici. Ora non può negarsi che di tali doni fosse il Gianni in molta parte fornito: e bastava vederlo, allorquando toglieva ad improvvisare, riconcentrarsi in se stesso, infuocarsi nel volto, accendersi negli occhi, guardar torvo, arruffarsi nel crine, distendere impetuosamente le braccia, e metter tutta la persona in un vero stato convulsivo, affine di persuadersi che queste cose non erano già fatte ad arte, ma che veracemente investivalo un nume simile a quello, che domava la pitonessa descrittaci da Virgilio. Non cantava i suoi versi, siccome tutti gli altri aveano costumato, declamavali e con tanta velocità da potersene

talora seguire appena i concetti. « Abbiamo in Siena (così il 10 agosto del 1795 scriveva in Roma al marchese Antinori il Lampredi) l'improvvisatore Gianni, che ci sbalordisce co'suoi versi estemporanei del medesimo colore de'già stampati. Ieri mattina fui presente ad una prova che convinse i più increduli. Eravamo undici, ed ognuno in giro dava la prima rima dell'ottava: e non credasi che fosser tutti discreti. Egli cantò quaranta ottave in due ore con tutti i riposi sulla favola di Leda, che non isdegnerebbe quasi direi di aver fatto l'Ariosto. Vi accludo un suo improvviso sui vasi linfatici : il poeta nulla o poco sapeva riguardo ai medesimi , e si stette a quanto in cinque minuti gliene disse il Mascagni. » (1)

Forse gli amici e i giornali, anche oltramontani (2), col troppo lodarlo in voce e in iscritto, gli

---

(1) Questo canto estemporaneo fu stampato in Firenze nel 1795, in 8, col ritratto dell'autore, e in 16. Nella prefazione anonima, ma che si conosce esser dell' ab. Pietro Sarti, si fa una lunga apologia dell' improvvisatore romano, e assai conciasi un altro, che si suppone il duca Gaspare Mollo. Nelle annotazioni si dice, che il gentiluomo Francesco Gagnoni propose il tema, e che le rime furon date dai cav. Mario Bianchi, Antonio Borgognini, don Francesco Bocci, cav. Pier Antonio Gori , Francesco Gagnoni suddetto, padre Urbano Lampredi, dottor Paolo Mascagni, dottor Luigi Malegari, padre Massimiliano Ricca, marchese Giovanni Carlo Serra e ab. Pietro Sarti. Molte altre ristampe se ne fecero in appresso.

(2) Carlo Luigi Tornow in una sua dissertazione sull' arte d'improvvisare, inserita nel 1806 in Zurigo nella seconda parte di un' opera periodica intitolata *Studi romani*, parlò anche a lungo di esso: e fra le altre cose diceva, richiedere il Gianni dell'arte sua molto più di quello, di cui i suoi compagni erano usi a contentarsi, ed aver questo maraviglioso improvvisatore vittoriosamente confutato co'suoi versi l'invalso pregiudizio, che l'arte d'improvvisare non fosse capace di produrre cose al disopra della mediocrità.

nocquero: nè gli mancaron malevoli ed invidiosi, i quali diffidassero della verità de'suoi improvvisi, o tutto ponessero in opera per iscreditarli. E quanto romore mai non menarono, allorchè improvvisando con metro obbligato sulla morte di Sofonisba, collocò nell'Africa il Metauro? Errore in cui confessò essere stato tratto da una terzina di Antonio Bruni, che parlando di Sofonisba avea quell'italico fiume colà situato.

A viemmeglio convincere i suoi detrattori, erasi prescritto quegli otto canoni di legislazione poetico-estemporanea, che veggonsi fin dal 1795 quasi sempre innanzi ai suoi versi. Consistono essi nell' improvvisar di frequente, nell' evitare i lunghi riposi, nell'accettare qualsiasi onesto tema, addimandandone spiegazione se ignoto, nel lasciare agli uditori la scelta de'metri da lui posseduti, nello sfuggire le inutili invocazioni cogli episodi, e finalmente nello scriver subito i versi cantati. Queste leggi, tutto che savissime e a torto criticate in quell'acre lettera ad una dama stampata in Genova nel 1795 (1), furono sempre religiosamente osservate dal nostro poeta, i cui versi il più delle volte vennero in Italia trascritti dall'avv. Niccola Ardizzoni, che cultore anch'esso delle muse, e dotato di singolare memoria, faceasi ammirare per la felicità, con cui senza mutar sillaba ripeteva i canti dell'improvvisatore romano.

E qui mi è vano il dire, che se dalla tenera anacreontica alla sublime ottava trattò il Gianni ogni argomento, fu veramente grande nell'eroico, sia che gli si dessero soggetti tolti dalle antiche istorie, sia che cantasse le vittorie di Marengo, di Friedland, d'Auster-

(1) Veggasi la nota alla pag 343.

liz, di Iena, la presa d'Ulma o di Vienna. Ma per meglio addimostrare con qualch'esempio la cosa, piacciavi udire un breve saggio dei suoi versi, e prendiamolo dai più antichi. Invitato in Roma nel 1791 dall'ambasciatrice di Venezia a cantare l'incontro dell' ombra di Enea con quella di Didone, incominciò con questi bellissimi versi.

» Abbialo in pace l'epico di Manto
» Se calcando dell'Erebo i sentieri
» Io non lo invoco a reggermi nel canto,
» Come invocollo il massimo Alighieri :

Ma quale sarà la ispiratrice sua musa ? Udite con quanto garbo e con quanta naturalezza lodi la illustre dama, che gli avea dato il tema.

» L'adriaca donna, che sull'altre ha il vanto,
» Sol co'lampi degli occhi lusinghieri
» Tutta disveli a quest'alma dircea
» La strada che segnò l'ombra di Enea.
» Non temo io no di quella belva rea,
» Che tre bocche fameliche spalanca,
» Donde le piove ognor schiuma letèa
» Giù per gl'ispidi velli in fino all'anca :
» Poichè la scorta mia, anzi mia dea,
» Non teme carezzar colla man bianca
» L'indomito leon, che col ruggito
» L'Asia sgomenta sull'opposto lito.
» Già dell'ombre tra il popolo infinito
» L'ombra giugneva del guerrier troiano:
» Caron, che l'attendea sull'altro lito,
» Da quando il ramo d'or gli scorse in mano

» Surse, e del remo lurido munito,
» Rompendo il pigro flutto a mano a mano,
» Con un piè sulla barca un sulla riva:
» Salve, e passi, gridò, l'ombra che arriva.

Ugualmente nobile è il principio del canto sull'elettricità.

» Veggo il sicuro genio americano,
» Che la folgore un dì tolse al Tonante,
» E che propizio mi porge la mano,
» E l'elettrico volo intollerante
» Meco dispiega sull'immensa sfera
» Col nembo indietro e la saetta innante,
» A ricercar l'origine primiera
» Di questo fluido incognito mi reca
» Fin dove mena il sol la sua carriera ec.

Chi non sentesi infiammato a questa vivissima ottava di Orazio al ponte ?

» Guerrier di libertà, Coclite invitto,
» Io ti ravviso sul confin del ponte,
» Siccome rupe immobilmente ritto
» Col ferro in alto e le minacce in fronte:
» Mugge d'intorno l'orrido conflitto,
» Scorre di sangue uman tepido un fonte,
» E in quelle luci furibonde inchina
» La vendicata libertà latina.

Nè le sole invocazioni, ma tutto appieno si corrisponde: e vi si trovano ad ogni passo similitudini evidentissime e pensieri sublimi, specialmente allor-

quando, come dissi, cantava le trionfatrici arme italiane e francesi. Non posso passarmi dal riferire la morte di Fernando nella battaglia di Iena:

» Pur d'illustrar l'inevitabil ora
» Del suo morire Fernando si attenta,
» E col ferro e la voce i suoi rincora:
» Stretto in siepe d'acciar qua e là s'avventa
» Trafiggendo, e trafitto nella sabbia
» Alfin stramazza e pallido diventa.
» Risurge e poscia ricade, e le labbia
» Morde imprecando la sua stella prava
» Con accenti affogati dalla rabbia.
» Tal fischia e soffia vomitando bava
» In caldo vetro il livid'angue chiuso
» Dal sicul ciurmadore in ardua cava.
» E a torme si traboccano laggiuso
» Gli altri serpi, che incesi dal colono
» Sguizzan sepulti in cumulo confuso.

Può forse meglio di così pingersi vaga e gentile donna?

» La statura di amazzone e l'aspetto,
» Occhi soavi, capigliera bruna,
» Florida guancia, e labbro tumidetto,
» E un sen che vince nel candor la luna:
» Difficil core e limpido intelletto,
» Che i tesori del ver tutti raduna.
» Così Giove fe'Silvia, e parve allora
» La sua Pallade aver la terra ancora.

Ma benchè alcuni improvvisi del nostro poeta fos-

sero tradotti in latino, ed in francese volgessero il Domenjoud i saluti del mattino e della sera (1), il Courbillon l'ultima guerra dell'Austria, ed il Blanvillain, Leda e Giove, suole pur nondimeno darsi tra essi meritamente la palma all' assedio di Genova nel 1799 e alla battaglia di Marengo, cui ben volentieri si vorranno aggiugnere gli eroi francesi in Irlanda: tanta è la bellezza di questo canto, in cui si leva a cielo la generosità di tre francesi, i quali per liberare dalla morte tre irlandesi fatti prigionieri dai britanni nella spedizione d'Irlanda, sostituironsi ad essi in mentite vesti, nell'ora del cambio, e con eroico coraggio subirono l'ultimo supplizio; andando quindi i loro spettri, al sorgere dell'aurora, ad atterrir l'anglo monarca che nel sonno poltriva.

Ma troppo lungo sarei, se tutti esaminar volessi i luoghi più belli del nostro improvvisatore, di cui il Salfi fece un elogio forse alquanto esagerato nella rivista enciclopedica (2). Più moderati son quelli, che ne dettarono i due nostri accademici Enrico Lovery, di chiara memoria (3), ed il professor Vaccolini (4).

---

(1) Genova 1811.

(2) Tomo XVI. Egli il dice nato nel 1759: ma è abbaglio seguito pure nel supplemento della biografia universale dal sig. Michaud, il giovine. Noi ci siamo attenuti al Lovery, sì perchè romano, sì perchè diligentissimo nel ricercare le notizie.

(3) V. album, giornale letterario e di belle arti. Anno III, volume 3, 1837.

(4) Biografia degl'italiani illustri del secolo XIX, e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof Emilio De Tipaldo. Vol. IX. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli 1837. Mi si è asserito che altro elogio ne componesse il professore Gavotto: ma per quante indagini abbia praticate, non mi è venuto fatto di averlo. Anche

Il marchese Gio. Carlo di Negro sparse poetici fiori sulla sua tomba, e mise in luce una visione in terza rima ricordata con onorevoli parole nel presente giornale (1), ove a lode del nostro poeta dicesi « che niuno giunse a sì alto grado di perfezione a quanto esso pervenne, improvvisando cose tanto belle e pregevoli in fatto di poesia, la più parte delle quali leggesi tuttora con piacere e con ammirazione » (2). Che io mi sappia altri di lui non iscrissero, e ben poco della sua morte si parlò ne'giornali. De'suoi manoscritti nulla avrei a dire: e pur troppo saranno miseramente perduti, non essendo giunti in Italia! Forse una bene scelta raccolta delle sue lettere non sarebbe discara, e assai meglio ci porrebbe in chiaro della sua vita (3).

---

il Ticozzi, nella continuazione de'secoli della letteratura del Corniani, ne diede la biografia, molto per verità inesatta.

(1) Tomo XLVI.

(2) Anche dopo la morte del Gianni si ristamparono più volte le sue poesie.

(3) In prova di ciò pubblichiamo due altre lettere che dobbiamo alla somma cortesia dal sopranominato sig. conte Alborghetti, a cui sono dirette, e che valgono anche a meglio confermare quanto abbiamo scritto in questo elogio.

,, A. C. Parigi 11 febbraio 1810. Il tuo felice arrivo in Roma mi ha colmato di una somma consolazione, perchè mi annunzi che presto ci rivedremo. Quanto al decreto per la ristampa delle mie battaglie, sembra che S. A. abbia creduto meglio di procurarmi cosa più rilevante: onde si farà una scelta edizione di tutte le mie rime. Ciò ancora non è stato realizzato, ma tanto S. A. quanto i ministri lo sperano dopo la certezza in cui siamo, che l' imperatore ha ricevuta e gradita l' ultima delle mie battaglie con una mia nota. Lavora dunque di buon animo, e non dubitare di alcun sinistro. Nella odissea ho trovato due passi che sono necessarissimi alla tua dissertazione: il primo è quando Ulisse nell' isola de' feaci, oggi detta Corfù, incontrandosi alla mensa di Alcinoo, se ben mi ricordo, sente cantare a Demodoco le cose di Troia, ed Ulisse gli dice: *Poichè sai così bene le vicende*

Legò la sua eredità all'unica figlia del suo fratello, la quale maritatasi nel 1824 in Bocchignano in Sabina a Mario Guadagni, è in oggi insieme al marito defunta, avendo però lasciata numerosa prole.

---

di quella, cantami l'aguato del cavallo. Ciò è una specie d'improvviso, ma limitato ai fatti troiani soltanto, come gl'improvvisi di Lorenzi che non trattavano che soggetti filosofici. Il secondo è Femia, il quale avendo sempre cantato alla mensa de' proci nel momento, che questi furono uccisi, egli abbraccia le ginocchia di Ulisse, pregandolo che gli perdoni, ed aggiugnendo esserne meritevole, perchè non ha studiato la poesia, ma è stato unicamente formato poeta dalla natura: e così gli viene dall'eroe perdonato. Questi passi vanno riscontrati, esaminati e discussi profondamente, perchè orneranno di bellissima luce il tuo lavoro. Io gli ho comunicati a Visconti, che n'è meco convenuto. Ma a proposito di battaglie, dimmi se Miollis ha fatto stampare la mia ultima affinchè io possa regolarmi. Egli mi scrive una gentilissima lettera, ma nulla mi dice di questo. L'amico, il cui paragrafo ti ho trascritto, non è capace di mentire: e però come tu dici il contrario, converrà credere ch'egli siasi trovato in qualche compagnia di titolati ignoranti, i quali ignorano che un momento d'ispirazione può fruttare alle volte secoli d'immortalità; e siccome tutto il male non viene per nuocere, un momento d'indignazione contro costoro mi ha dettato il seguente sonetto, che qui risuona nelle bocche di tutti gl'illuminati italiani, e risuonerà spero assai lungamente. Il genio della poesia estemporanea.

,, Dunque al genio febeé, che me sublima ec. ec. ,,

,, Tu darai a questo sonetto la massima pubblicità, come gli sarà data in tutte le città d'Italia: poi lo ristamperò in fronte della nostra raccolta. Mi ero dimenticato di dirti, che quel Demodoco essendo cieco, e trattando delle cose troiane, io suppongo che Omero abbia sotto quel nome voluto disegnare se stesso. Visconti è convenuto nella mia opinione. Dimmi se mi hai tu salutato Battistini, madama Arnaud, e gli altri amici. Ricordati di portare quando vieni le divine opere dell'arcidivino Sperandio, affinchè ridiamo qualche sera con Visconti. Credimi a tutte prove sempre il tuo amico Francesco Gianni. ,,

,, Mio caro amico. Parigi 24 giugno 1811. Non ti so esprimere il piacere che hanno prodotto nell'animo mio i tuoi ca-

La vita del nostro poeta parmi che potrebbesi in molte cose assomigliare a quella del Metastasio. Ambedue nati in Roma di padre forestiero, ambedue

---

caratteri sospirati da un sì lungo tempo. Il termine fortunato de' tuoi combattuti amori, l'annunzio di rivederti qui unitamente a colei che forma l' adempimento de' tuoi più caldi voti, ed il tuo ritorno alle muse, sono immagini che destano a vicenda tutta la tenerezza della mia amicizia per te, ed il fuoco della mia immaginazione, che non contenta del presente, slanciasi a contemplare il tuo avventuroso avvenire. Ond' è che, assai più di tutto ciò che hai fatto per mio fratello, io ti ringrazio di avermi date le tue nuove congiuntamente alle tue non vane speranze.

„ La contessa Brignole, la più rispettabile per non dire adorabile di quante dame vanti l'Europa, mi condusse improvvisamente in Genova, che può dirsi la mia patria poetica. Quivi stimolato ad improvvisare quasi fino dalle pietre medesime, in poco ho composto un libriccino che sarà cred' io cosa nuova in tutte le letterature dell'universo. Non ridere di grazia, perchè questo elogio, seppure è tale, non si deve a me, essendo tale opera un puro effetto del caso. Mi spiego. Partito di quì col proponimento di mai più non improvvisare, poichè quest'arte divina è ancor profanata in Italia dalla impostura e dalla mediocrità encomiate e protette a dispetto del buon senso e dei pochi inspirati da Febo, fui invitato dalla mia conduttrice a darle in versi improvvisi almeno la buona sera. Ella stessa scrisse questo saluto poetico in presenza di vari amici, che mi applaudirono oltre il dovere, forse per eccitarmi a cose maggiori, come di fatto avvenne. Il mattino seguente fui da essi invitato a dare il buon giorno alla dama: e siccome eravamo tutti alloggiati nel suo magnifico palazzo alla campagna di Voltri in riva del mare, io profittando delle scene, che la natura del luogo offriva ai miei occhi, feci all'improvviso per dodici giorni, dodici saluti il mattino e dodici la sera, variando metro e stile secondo la vena che mi apriva l' impeto dell'estro. Così furono scritti ventiquattro saluti, che i più severi giudici di poesia, che dimoravan con noi, o che ne udirono in seguito la lettura, condannarono irrevocabilmente alla stampa; e non potendolo io impedire, tentai di renderli almeno rispettabili, se non per il loro merito, almeno ornandoli ciascuno di un' epigrafe che tolsi dal divino Dante. Il titolo di questo libretto si è: „ I saluti del mattino e della sera improvvisati da Francesco

poverissimi : in una vile bottega la prima loro educazione : l' udirli fanciulli improvvisare, principio di fortuna : l' uno gratuitamente istruito dal Gravina ,

---

Gianni ad una gentil donna. „Nullo bel salutar fra noi si tacque. Dante „ A tuttociò si aggiunge una lettera storica del mio viaggio e della mia dimora in Genova diretta dal professore Bocci ad E. Q. Visconti: ed in essa vi sono alcuni squarci di altri miei grandi improvvisi epici o lirici: dico grandi non per il loro valore, ma perchè ciascuno di essi è durato tre ore, o tre ore e mezza ancora: di maniera che se non ero ricondotto dalla mia musa a Parigi, sarei ben tosto crepato sul parnaso ligure, come Epaminonda sul campo della gloria marziale. Il ch. sig. avv. Cambiaso ne ha composta quasi estemporaneamente un analisi od estratto in versi latini, che saranno unitamente stampati alla lettera storico-critica al comune amico Visconti, come ti ho detto.

„ Il mio poemetto anacreontico per la nascita del re di Roma è stato qui stampato per decreto del governo, col massimo lusso tipografico; e Marescalchi deve averlo inviato a S. E. il governatore, cui scrissi ringraziandolo di quanto avea fatto per mio fratello: sicchè mi sembra inutile di spedirtelo, e tanto più che io non ho l' onore di conoscere questi personaggi romani, che dovrei pregare ad incaricarsene. Quanto al libro stampato a Genova, scriverò affinchè te se ne spedisca copia con qualche occasione per evitare il dispendio della posta. Se tu frattanto, o qualche tuo amico, volesse estrarre da questa un articolo letterario da inserirsi nella gazzetta romana, mi farebbe cosa gratissima, richiamandomi per tal mezzo alla memoria de'miei concittadini, che spero e desidero di rivedere ardentissimamente, ma non so ancora in qual tempo.

„ Quanto io abbia parlato e parlerò di te con questi grandi, lo vedrai al tuo arrivo in Parigi: la loro accoglienza te lo proverà meglio di ciò che potessi io mai scriverti con questo foglio. M'incresce molto di sentire Battistini, uomo di vero merito, non caro alla fortuna, la quale se fugge da chi la segue, molto più si allontana da chi la sprezza. Se io potessi impegnare qualcuno de'personaggi che conosco in suo favore, non hai che ad indicarmelo, che farò ogni sforzo possibile per giovargli. Così potessi farlo direttamente come vorrei! Ma tu conosci la scarsezza delle mie facoltà. Salutami caramente questo degno amico, ed apri ad esso i sentimenti del mio animo a suo riguardo.

l'altro dal Battistini: per quello la Gerusalemme liberata, per questo l'Orlando furioso, sprone a poetare: ambedue celibi, amati da principi, giunti a tarda vecchiezza, teneri della lor patria, morti con dovizie fuori d'Italia, ove da più tempo aveano fermato lor domicilio, ambedue di famiglia poco dopo lor morte estinta. Onorò quello la corte di Maria Teresa, questo la reggia di Napoleone.

È a dolersi che il nostro secolo, sì abbondevole di uomini dotti, sì ferace di utili trovati, sì amante del progresso, e di quanti più preziosi beneficii arricchir possano l'umanità, non sia sì vago della poesia, e specialmente della estemporanea: sebbene pur veda cultori chiarissimi delle muse, nel bel numero de'quali siete ancor voi, o illustri accademici. Rinsavirà, però ne son certo: e dai tradimenti, dalle carneficine, dai patiboli e da quelle altre scene di orrore, di cui vediamo oggidì riboccar molti libri, tornerà a gustare le bellezze della vera poesia italiana. Rileggendo allora i versi del Gianni, spento ogni partito, e al lume di quella verità che fedelmente vie-

---

,, Eccoti un'iscrizione da incidersi sull'urna, che racchiude il cuore di una bambina morta alla duchessa d'Albergh mia amica.

Già sul materno petto
Con tenero diletto
Questo cor palpitò sovente, ed ora
Teneramente ancora
Sembra di morte a scherno
Che palpiti di duolo al duol materno.

Salutami intanto la tua dolce compagna, Marconi, Piranesi e gli altri comuni amici. Il tuo affezionatissimo amico F. Gianni.,,

ne discoperta dal tempo, vedrà ch'egli fu il più grande improvvisatore de'giorni suoi, e che a ragione si promise l'immortalità in quel sonetto contro i suoi detrattori, che inedito fu stampato in Napoli nel 1824, e che divenuto rarissimo, servirà ora di chiusa alle mie disadorne parole.

Dunque al genio febèo, che me sublima
Fra gl'itali cantor, verrà negato
Ch'orma profonda sul parnasso imprima,
Perchè scorrere lo suol con piede alato?
E al cauto senno, che più certo estima
Poggiar lassù con passo meditato,
Fia sol concesso nell'eccelsa cima
Stampar vestigio che resista al fato?
Torvo il genio mi guata, e l'ali ahi! quassa,
E dice: O vate, del tuo lume interno
Lo splendor non offuschi idea sì bassa.
Ve'come ratto il folgore superno
Scoppia in fronte alle rupi: eppur vi lassa
Del suo rapido volo un segno eterno.

BELLE ARTI

Discorso recitato alla premiazione del concorso scolastico dell' insigne e pontificia accademia romana di san Luca, il dì 22 di dicembre 1842, dal cavaliere Ferdinando Cavalleri, professore, consigliere e censore della medesima, membro della reale accademia albertina di Torino, dell'I. e R. di Firenze e di altre d'Italia, pittore di gabinetto di S. M. il re di Sardegna, direttore degli studi d'arte in Roma ec.

Pochi sono gli argomenti, i quali possano così facilmente deviarsi da'principii riconosciuti una volta per istabili, come quelli che sulle arti belle si aggirano: essendone la base il mobile pensare degli uomini, e le circostanze dei tempi più o meno favorevoli allo sviluppo o alla conservazione di essi principii. Laonde, eminentissimo e reverendissimo principe, illustri accademici, valorosi alunni, se in tal giorno dedicato all'incoraggiamento di esse mi fo a premettere alcune mie riflessioni, ciò sarà brevemente in questo disadorno stile, e con la sola speranza che poche verità incontrastabili ripetute (intendo dire di quelle medesime che servirono di base ai sommi ingegni per elevarsi alla sublime altezza del secolo XVI, a cui non si giunse più mai) potranno far argine alle pe-

ricolose innovazioni, onde da alcuni si vorrebbero limitare le odierne facoltà agli esempi che ne tramandarono quegli artefici che, sorgendo in mezzo alle barbarie di rozzo secolo, non potevano al certo farci vedere il rinascimento delle arti come il portento di Minerva che uscì tutta armata e compiuta dal capo di Giove.

Questi incitamenti trovar potrebbero un eco tanto più favorevole nella mente della studiosa gioventù, che a tal nobile carriera è rivolta, quanto che togliendo essi alla pittura la parte predominante, che è di parlarci alla mente per mezzo degli occhi (non con la rozza semplicità dei secoli primitivi dell'arte, ma con tutti quei prestigi senza riserva, che possano contribuire a renderne completa l'illusione), crederebbero forse più facile, senza questi necessari requisiti, di salire alla gloria ed alla rinomanza.

Perciò è dovere di chi veglia alla conservazione di questo palladio sacro alle arti belle, il pronunciarsi fortemente contro tali dottrine, incoraggiate dall' avversione che oggi si nutre di acquistar fama con sudori e fatiche, come l' acquistarono i nostri antecessori; anzichè con salde ragioni o, che meglio sarebbe, con operazioni in pratica che reggere potessero al paragone di tanti egregi lavori da essi o simulatamente sprezzati, o in apparenza vilipesi, farci toccare con mano quale fosse la pratica, che anteporre si vorrebbe alle opere insigni dall'antica Grecia tramandateci, oppure di quelle che giunte al loro apogeo nel secolo dei Medici, ci attestano il valore dei Michelangeli, dei Raffaelli, dei Vinci, e dei Correggi. Dissi farci vedere in pratica; poichè non manchiamo al certo di tante discussioni in iscritto,

a legger solo le quali si richiederebbe tutto il tempo prezioso che ci conviene a ben migliori fini indirizzare. Chè se taluno dei nominati artefici egregi prese talvolta la penna per avvalorare con le proprie sentenze quanto già dimostrato avea con le opere, fu solo suo scopo l' internarci vieppiù nelle arcane discipline dell'arte coi consigli dettati dalla esperienza. Essi il facevano con la filantropia di chi, scevro da qualunque ragione estranea al vero avanzamento di queste arti belle, fa generosamente dono di ciò che con vigilie e sudori acquistò pel bene de' suoi simili. Quindi era speculativo, non mai speculazione volta ai propri interessi, il loro dire. Potremmo noi dare ai tanti opuscoli, alle tante dissertazioni, alle tante disparate opinioni, con che tuttodì veniamo e nelle biblioteche e nei nostri gabinetti e nei pubblici caffè inondati, la stessa benevola derivanza? Ohimè nò! E allorchè in questa vaga penisola, che un poeta inglese nomò *parte di cielo caduta in terra*, io veggo per istraniere utopie turbarsi l'armonia delle arti sorelle con le interminabili quistioni, e co' sofismi proposti dall'inerzia e fomentati dallo spirito di parte: compiango le ore che si perdono in sì sterili allettamenti; e mi rattrista l'animo il vedere tanti giovani, speranze della patria, smarrirsi dietro vane teoriche, mentre il tempo si vola: sicchè nel rivolgersi che faranno i nostri nipoti a ciò che noi lasceremo loro in retaggio con queste oziose discussioni, ci paragoneranno ai greci di Costantinopoli, i quali stavano dibattendo le più astruse disquisizioni metafisiche, piuttosto che difendersi dalle saracinesche scimitarre, che già sovrastavano alle mura di

quella inerme città per definire i loro sofistici ragionamenti.

Ma ognuno già conosce come si eludino questi incitamenti al maggiore operare. I tempi contrari (ci si dice) al progredimento delle arti, le poche occasioni, gli scarsi amatori; ecco i motivi, secondo alcuni, per cui la gioventù non si curva, come per lo passato, al grave carco delle faticose discipline. Ma no, che le occasioni, o giovani, non possono precedere lo studio: sì bene con questo ci bisogna conquistar quelle. Nè il porgere orecchio ad insinuazioni di nuova maniera, che ci risparmi un bel tratto di tali studi col dirigere esclusivamente le nostre facoltà intellettuali alla estetica dell'arte, più che a superarne in pratica le difficoltà, sarà fonte di maggiori occasioni all'operare, o di maggiori incoraggiamenti; chè, la Dio mercè, pochi protettori avranno sempre quelle maniere sprovviste degli allettamenti di un' arte, che se deve nella sua purità istruirci, deve anche con le sue bellezze innamorarci; perciocchè è natura dell'uomo, non guasto da sofismi di parte, il cercare in ogni tempo il bello, il grande, il sublime, ed il piacevole.

Intanto non raccogliamo noi già il frutto di queste lamentevoli teorie, e con le scarse opportunità che ne vengono offerte di premiare le odierne opere, e con l' incredibile confusione che viene ad invaderci sin nell'asilo sacro delle arti belle? È facile il comprendere come un egregio professore avrà forse trovato qualche menda da apporre, supponiamo, all'Apollo di Belvedere. Or ecco venir dopo alcuno, che per farsi saccente accresce tale pecca; altri in seguito la raddoppiano; finchè questa statua, che fu sino al dì d'oggi unica e sublime, diviene un

modello di convenzione non più atto ad essere studiato nè imitato.

Ma che dirò poi degli strani raziocini e della logica, con che si ragiona sugli antichi dipinti? Secondo taluni si dovrebbe tirare una linea di divisione alla metà del secolo XV: e quanto si operò dopo, gettarlo caritatevolmente alle fiamme. Altri, più ragionevoli, approvano qualche cosa in Raffaello (vedi generosità!), ma trovano ammanierato il Buonarroti; goffo il Zampieri; Guido stucchevole; accademico, e non più, Annibale Caracci; del Correggio poi non giova parlare, chè questa è la vittima espiatoria su cui si gettano tutte le abbominazioni del manierismo. Ma prendano animo i detrattori di tali sovrumani ingegni: poichè questa non è già la prima volta che facciasi sfregio alla loro memoria, nè che la fama di opere maravigliose sia soggetta alla instabilità dei nostri gusti: ed io ad essi ne fornirò un esempio di più in uno degli scrittori, del quale tutti conosciamo le opere ed i precetti, voglio dire dell'Armenini. Odansi le sue ingenue parole.

» Ci sono alcune tavole e quadri lavorati ad
» olio di mano di Tiziano, di Correggio e di Par-
» migianino, per quanto passando ho io potuto ve-
» dere per l'Italia, i quali sono bellissimi, ma si veg-
» gono poco apprezzati a questi tempi. (Precet. di pitt.
» lib. II cap. I).» Così noi vediamo come l'allontanarsi dai sani principii dell'arte produca in varie epoche i medesimi effetti.

Ora ritorniamo a questo manierismo tanto abborrito da quella parte più pura de' moderni amatori del bello, e vediamo un poco qual sarebbe lo stile che vorrebbero ai dispregiati artefici sunnomati ante-

porre. La risposta è ovvia: *I pittori quattrocentisti.* Ora lo stile di essi che (giova pure il dirlo) giacque per quattro secoli sconosciuto, o non prezzato, o almeno non mai imitato da tutti i grandi artisti senza eccezione, non è pur sempre uniforme e poco atto alla imitazione del sublime e del grande, come ce lo dimostrò il genio dell'urbinate, quando lo ripudiò dopo la sua venuta in Roma? Non è questo stile privo d'ogni risorsa nelle arcane maraviglie del chiaroscuro? E non è desso limitato alle angustie di un freddo e timido pennello, lungi dal superare le gravi difficoltà della possente illusione colla magìa del colorire? Di più, non è desso ignorante, o finge di esserlo, per ciò che risguarda il costume dei popoli, i loro riti, e la varietà delle loro fisonomie?

Se dunque manca di cotanti necessari requisiti, non dovrà questo stile riconoscersi per una operazione convenzionale, la quale non solo non tende alla scelta imitazione della natura, ma non giunge a poterla imitare in ogni sua parte? E tale convenzione che cosa è, se non un pretto manierismo? Che poi sia più da apprezzarsi la maniera, che propenda alla monotona semplicità, anzichè al troppo vario e al troppo ricco, è una di quelle controversie che non è mio fine il discutere; bastandomi di avere accennato, che pure è maniera, e tale che richiede minori sussidi dall'arte d'imitazione. Aggiungerò per altro, che nella ricchezza e ridondanza vi è varietà da potere occupare le menti ed il genio di questo o di quell'artefice, che possa aver sortito inclinazione o per il grandioso nei dintorni, o per il chiaroscuro, o per il colorito; mentre dirigendosi ad una sola qualità, o almeno a ben poco verso le altre, tutte le nostre facol-

tà, ne verrebbe in conseguenza una monotonia di operare in tutti, che sarebbe bastante a spegnere qualunque entusiasmo, ed in conseguenza qualunque favilla di genio. Appunto da questa rotaia d'imitazione ci vuol preservare Longino, allorchè ci disse nel suo trattato del sublime : « Essere dall'Onnipotente » impresso nel cuore dell'uomo il desiderio di emu- » lazione, e quel nobile sentimento, che alla vista » di opere grandi e maravigliose ci accende di desi- » derio di sorpassarle; e ciò affinchè non fossimo, » come i bruti, sempre rinchiusi in uno stesso cir- » colo d'idee, senza migliorare la nostra condizione ».

Spiegò il gran retore in tal guisa come ad incredibili avanzamenti nelle arti dell'incivilimento poggiare si possa con fermo volere, non già d'imitare, ma di superare altrui. Che poi lungi da tale esaltazione, così confacente allo slancio del genio, il gusto del presente secolo tenda alla realtà ed al positivo, niuno il contrasta. E che perciò ? Vorremmo noi dire che esso sia favorevole alla poesia o alle arti, la cui sorgente nasce solo dall'illusione ?

Non vedemmo noi, negli scorsi anni, con un tratto di penna da erudito scrittore oltramontano cancellarsi tre o quattro pagine dell'antica romana istoria ? Or benchè sia basato sulla sola verità il dominio di quella, pure a chi di noi non rincrebbe il veder perdersi tante aggradevoli memorie de' nostri primitivi studi ? Le quali or più non esistono nè per noi, nè per le generazioni avvenire.

Non l'abbiamo noi veduto, questo spirito analitico e positivo, bandire la greca mitologia dai nostri poemi, dai nostri quadri, per dar luogo invece alle ispirazioni malinconiche armonizzate alla cetra

dei più moderni bardi scandinavi e caledonii? E come se fosse pregio di questo secolo il far cadere ad una ad una tutte le nostre più care illusioni, tutti i prestigi, non viene adesso, da una parte almeno dei cultori delle arti belle, proclamato, che ci siamo troppo inoltrati negli allettamenti di un'arte, che deve solo ispirarci nozioni metafisiche? Quindi addio, incantesimo del colorito; addio, prestigi del chiaroscuro; addio, spazi creati dal magistero dell'aerea prospettiva. Ma dove mi trasporta l'immaginazione? Non sono io qui nel tempio delle arti, che l'egida di un augusto Gerarca, che la sapienza di un eminentissimo principe, proteggono, e che il valore d'illustri professori mantengono con istituzioni, che furono sempre il distintivo della romana scuola? Scuola del bello, del grande e del sublime, basata come ella è saggiamente sul detto di quel filosofo greco, che; « L'av-
» veduto artefice ingannerà lo spettatore con simu-
» lata vastità, mentre non è che di mente triviale
» il concepire oggetti grandi soltanto per la loro di-
» mensione; nè opera in arte può nominarsi gran-
» diosa, se non inganna l'occhio del riguardante ». Alla quale inappellabile sentenza, o giovani eletti, mi permetterò di aggiungere un solo avviso, che se è seguìto, vi darà possanza di rivolgervi in fine a quello stile, che più negli anni vostri maturi sarà da voi trascelto: *Operate*, *operate*, *operate*.

VARIETA'

La dies irae *volgarizzata dal conte Giovanni Marchetti.* 12. *Bologna tipografia Sassi e fonderia Amoretti* 1843. (Sono carte 11.)

Prova non piccola del gran magistero che il conte Marchetti ha in ogni genere di poesia è il volgarizzamento bellissimo della sequenza cattolica del dì de'morti. Bellissimo abbiamo detto: e dovevamo anzi dire incomparabile. Noi qui ne onoriamo le nostre carte.

Ahi che il giorno dell'ira di Cristo,
Quel gran giorno da'vati previsto,
Arso il mondo e consunto farà!
Quando austero il divin giudicante
L'opre umane a librar tuttequante
Infra 'l muto spavento verrà.
Una tuba, inaudito tremendo
Suon per tutte le tombe spandendo,
Trae le genti universe al suo piè.
Guatan Morte e Natura stupite
Trepidanti risorger le vite
A dar conto all'Eterno di se.
Quel volume ivi aperto vedremo,
Ove quanto al giudizio supremo
Fia materia, vergato starà.
Dio sedente nell'aureo suo scanno,
Senza velo le cose parranno,
Senza schermo la colpa sarà.
Quale allor farò prego o lamento?
Chi m'affida in quell'ora, che a stento
Potrà il giusto fidanza serbar?
Re tremendo, e pur fonte d'amore,
Se qual vuoi per tua grazia non muore,
Per tua grazia me degna salvar.

Te guidò, Gesù dolce, il mio bene
Sull'umano cammin de le pene;
Deh pietoso il rimembra in quel dì !
Tu col sangue e co'strazi rapito
Hai quest'alma agli abissi: patito
Avrà indarno chi tanto patì ?
O tu, giusto in tuo vindice sdegno,
Me rimonda pria ch'odasi il segno
Di tua santa terribil ragion.
Vo qual reo, come vedi, piangendo,
Di vergogna nel volto m'accendo,
A te chieggo, e tu dammi perdon.
Se Maria di sue colpe solvesti,
Se benigno al ladron ti volgesti,
Tu di speme fidasti pur me.
Io con prece non degna t'invoco;
Ma tu, pio, fa ch'io scampi a quel foco,
Cui ristoro, cui termin non è.
Me discevra da'capri rubelli,
E alla destra fra'candidi agnelli
Tu ripommi, o divino pastor.
Tu, confusa la reproba gente,
Fulminata nel baratro ardente,
Con gli eletti me chiama, o signor.
Io di me supplichevole al suolo,
E qual cener contrito, a te solo
Raccomando l'estremo destin.
Nel gran giorno di pene e mercedi
Tu alla polve risorta concedi
Quella pace che mai non ha fin.

Delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate in Pesaro l'anno 1475, *autografo del conte Giulio Perticari.* 4. *Pesaro dalla tipografia degli eredi Nobili* 1843. (Sono carte 12.)

Siano grazie alla gentilezza d'animo del conte Gordiano Perticari, il quale ci ha fatto il bel regalo di questa operetta trovata fra'manoscritti del celebre suo fratello. Essa è una gemma di più per l'istoria delle pompe e cortesie italiane di una età, in cui tutto fra noi voleva tergersi dal fango del medio evo.

Al professore di lingua e letteratura greca e di storia profana Massimiliano Angelelli, gli uditori dell'una e dell'altra scuola con animo grato e lietissimo D. D. l'anno 1842. 4. *Bologna tipi governativi alla Volpe* 1842. (Sono carte 16, col ritratto dell'Angelelli).

L'età ridicola, che ha per suprema letteratura i romanzi, e che va fin oltre alle alpi ad imbrattarsi nelle lordure degli Ugo, dei Balzac, dei Dumas, e degli altri polifemi della così detta poesia francese, non può mai dileggiarsi abbastanza da un animo generoso. E ciò ha fatto un italiano dei più dotti e gentili che ci fioriscano, il marchese Massimiliano Angelelli, in un sermone al suo degno amico e collega professor Valorani: sermone elegantissimo, che gli alunni della scuola di lingua greca e di storia dell'università di Bologna hanno pubblicato per riverenza dell'insigne loro maestro, e per esempio ed utile dell'Italia.

Notizia di un busto di Demostene con greca epigrafe, letta all'accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino segretario perpetuo. 4. *Napoli dalla stamperia reale* 1841. (Sono carte 19.)

Il busto di Demostene, illustrato colla solita dottrina dal celebre cav. Avellino, fu trovato in Canosa nel 1837, ed è posseduto da monsig. arcivescovo Rossi accademico ercolanese. Esso è massimamente pregevole per l'epigrafe metrica, cioè in un bel senario, che gli si legge sul petto, e che dice:

ΘΕα . ΑΘΑΝΑ
ΔΥΝΑΜΙΟΣ
ΔΑΜΟΣΘΕΝΗΝ

interpretata così dall'Avellino: *Deae Minervae Dynamius Demosthenem*: cioè *Demosthenis effigiem dedicavit.*

AVVISO

Ci sono state inviate (perchè se ne parli nel giornale arcadico) le boriose biografie che alcuni hanno scritto, o finto di scrivere (prestando il proprio nome in servigio dell'altrui burbanza) di viventi persone di lettere. Noi non solo non parleremo di tali miserie: ma sì diciamo fin d'ora, che più svergognata ciarlataneria non potrebbe presentemente disonorare l'italiana letteratura.

Esperienze sopra un nuovo antagonismo del midollo spinale nelle rane. Di Lionello Poletti, in 8.

„Fondò e sostiene tutt'ora l'antagonismo de'cordoni del midollo spinale un celebre italiano, Carlo Bellingeri. Ma un altro antagonismo fra la metà superiore e la inferiore, lo ha non è molto proclamato l'illustre Engelhardt da lui scoperto nelle rane. Questo fatto lo annunziava egli nella *Rivista britannica* del luglio del 1841, dove è scritto e con esperienze dimostrato, che le lesioni della midolla dalla prima alla quarta vertebra eccitano negli arti la flessione: dallo spazio tra la quarta e la quinta, fino alla fine della colonna, eccitano la estensione. „ (Vedi, Annali Omodei-Calderini, novemhre e dicembre 1841, pag. 626).

Ignaro delle sperienze di Engelhardt il dott. Lionello Poletti a Ferrara praticava sperimenti sulle rane, e confermava alcune opinioni del nominato professore, ed altre ne rendea più chiare, distruggendo le restanti. Ecco le conseguenze che in fine di questo suo dottissimo scritto l'autore ne trae:

„ 1. La porzione superiore della midolla spinale delle rane, sino all'intervallo fra la quarta e quinta vertebra artificialmente irritata, eccita negli arti inferiori i moti di *flessione* con *abduzione:* irritata la porzione inferiore da quell'intervallo inclusivamente all'ingiù, eccita i moti di *estensione* con *adduzione*. Questo avea io prima osservato sin prima che in Italia si divulgassero i lavori di Engelhardt. Ciò è conforme a quanto egli pubblicava, se togliamo quella lieve ammenda sulla natura dei movimenti provocati.

„ 2. La porzione corrisponente dalla seconda e terza vertebra eccita negli arti superiori i moti di *adduzione*: tutto il resto i moti di *abduzione*. Lo che corregge due errori di Engelhardt, per lo quale, come si è detto, anche in ordine a questi, l' antagonismo sarebbe fra le due metà, ed avrebbe ugualmente rapporto colla estensione e colla flessione.

„ E poichè l'*abduzione* per gli arti superiori, la *estensione con adduzione* per gl'inferiori, sendo que'moti, con che le rane sospingono, proiettano il tronco nel salto, sono anche i più gagliardi, i prevalenti, così può conchiudersi ancora:

„ 3. Che la midolla irritata artificialmente nella metà inferiore, eccita negli arti inferiori: irritata in corrispondenza alla seconda e terza vertebra, eccita ne'superiori i moti di forza *predominante*.

„ 4. Irritata fuori della seconda e terza vertebra, eccita nei superiori: irritata nella metà superiore, eccita negl'inferiori i moti di *minore energia*.

„ Poichè in fine i moti, che si risvegliano negli arti inferiori, imitando la metà inferiore sono gli stessi, che si ottengono irritando i nervi crurali: quelli che si ottengono irritando la parte della midolla vinta dalla seconda e terza vertebra sono gli stessi che si risvegliano irritando i nervi brachiali, così può conchiudersi da ultimo:

„ 5. Esservi uniformità d'influenza tra la metà inferiore della midolla, e i nervi che ne procedono.

„ 6. Esservi uniformità d'influenza fra il segmento di midolla abbracciato dalla seconda e terza vertebra ed i suoi nervi.„

Segue a questa bella memoria una lettera al prof. Alessandrini *Intorno ad alcuni fili articolari del ramo profondo della branca palmare del nervo cubitale*. È un filo nervoso che dalla concavità della curvatura del ramo profondo della branca palmare del cubitale, salisce alla faccia anteriore del carpo, scorrendo sotto i tendini dei flessori.

Era di fatto cosa strana, che mancasse l'apposito nervo per l'articolazione de'metacarpi, tutte le altre articolazioni essendone fornite. La sua grossezza è come quella dei filamenti nervosi destinati ai lumbricali. L'autore promette di darne un'ampia descrizione, quando avrà meglio studiato questo nervo.

Dell'Arcella di Padova. Notizie storiche raccolte e descritte dal p. Bernardo dott. Gonzati m. c. Padova coi tipi del seminario, 1842, *in* 8, *con due litografie, di facce* 35.

Del beato Giordano Forzatè padovano, elogio sacro con annotazioni storiche. Padova coi tipi della Minerva, 1843, *in* 8., *di facce* 32.

La cosa che più ci ha resa gradita la lettera di questi due libretti, si è stata la erudizione storica per entro sparsavi con senno e giudizio grandissimo. Il ch. A. ha svolti assai codici, e collo studio di questi ha rettificato e posto in luce novelli fatti. Con questo saggio ha dato prova che egli è tale da sobbarcarsi ad opere di maggior lena: e ciò lo diciamo per intimo convincimento, abbenchè ad alcuno sembri poco aggiustato lo epitetare nell'elogio del beato Forzatè: il che non sapremmo contraddire.

Notizie sulla vita e sulle opere di Gio. Filippo Ingrassia da Ragalbuto con annotazioni critiche per Antonino Insenga dottore in filosofia e medicina della facoltà medica di Catania, socio corrispondente della società economica della provincia, dell'accademia gioenia ec. Catania, stamperia di Pietro Giuntini, 1842, *in* 8, *di facce* 95.

Il prof. di fisiologia ed anatomia comparata in Pavia, dott. Arcangelo Spedalieri, disse pel rinnovamento degli studi il giorno 12 di novembre del 1816 l'elogio storico di Gio Filippo Ingrassia, celebre medico e anatomico siciliano, che fu nobilmente stampato in Milano dall'I. R. stamperia nel 1817, con un bel ritratto disegnato ed inciso da Luigi Meazzi. Ora il valente signor Antonino Insenga di nuovo si è accinto a sì bell' opra, e certamente ci ha dato conto del famoso anatomico siciliano, con tanta maggiore esattezza e quantità d'interessanti notizie; quindi è che non possiamo che altamente encomiarlo, sembrandoci che nulla sia da aggiungere a questa sua operetta.

E. C. B.

Indice degli articoli del museo di anatomia fisiologica e patologica umano-comparata dell' I. R. università di Pisa a tutto dicembre 1841, *pubblicato dal dott. Filippo Civinini pistoiese, pubblico professore di anatomia umana, e direttore degli stabilimenti anatomici di detta università, chirurgo del reale istituto dei sordo-muti di Pisa ec. Lucca dalla tipografia ducale* 1842, *in* 8, *di facce* 131.

Quest'elenco, lunga pezza desiderato, è stato finalmente dato in luce dal ch. sig. prof. Civinini, con quella esattezza e laconismo d' espressioni, che noi daremmo a modello di somiglianti lavori. Questo museo è tutt'opera delle sue fatiche e degli uffici di gentilezza praticati con valenti anatomici italiani viventi, che si sono privati di oggetti preziosi per la scienza, per corrispondere degnamente alle richieste di sì valente anatomico.

Il modo con cui è distribuito questo museo, l'additammo al tomo LXXXVIII, pag. 368 di questo giornale.

E. C. B.

Discorso letto dal dottore Onorato Bacchetti di Pistoia ad una società di studenti medicina nell'I. e R. università di Pisa, ponendo termine ai privati esercizi di patologia e d' anatomia patologica nell'anno accademico 1841-42. *Pisa, stamperia Pieraccini; in* 8, *di facce* 24.

Utilissimo e commendevole riputiamo l'uso di convenire in vari studenti, per ascoltare un giovane medico fresco di studi, che loro rammenti e sponga tutte le regole e cognizioni, che ebber già dai professori. Il sig. dott. Bacchetti (e questo è per lui un elogio) fu a tal uopo destinato dagli studenti di Pisa: e sul fine dell'anno scolastico pose termine alle loro conferenze con questo discorso, in cui espone tutto l'andamento dei loro studi, che ci è sembrato molto ragionevole. Il valentissimo sig. prof. Civinini *soccorreva d'opera e di consigli* quella società, ed essa a *palese testimonianza di grato animo il giorno* 12 *luglio* 1842 *reverentemente offeriva.*

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioan. B. Marrocu M. C. Censor Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ios. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO XCIV, VOLUMI 280, 281, 282

DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de'compilatori e de'collaboratori del giornale . . . . . pag. III

SCIENZE

Mastrofini, L'anima umana e suoi stati . » 1
Fumasoni, L'omeopatia schisata . . . » 14
Chelini, Nota sulle proprietà di alcune espressioni algebriche ec. . . . . . » 49
Tortolini, Seconda memoria sull'applicazione del calcolo dei residui all'integrazione delle equazioni lineari a derivate parziali. » 58
Maggiorani, Storia delle febbri perniciose » 122
Zanelli, Origine, progresso e stato attuale della istituzione dei sordo-muti . . . » 167
Tonelli, Tentativo di rettificazione medica di un brano interessante di medicina legale. » 201

LETTERATURA

Cappello, Memorie istoriche di Accumoli (Continuazione). . . . . » 255
Bado, Antologia greca . . . . . » 286
De-Ferrari, Dissertazione sopra un codice membranaceo del secolo XV relativo all' arte tipografica e pittorica . . . . » 298

Mercuri, seconda lezione sulla divina commedia . . . . . » 312
Metastasio, Lettere inedite . . . . . » 325
Vaccolini, Art. XVII del bello nella sentenza del padre Andrè . . . . . » 333
Fabi-Montani, Elogio storico di Francesco Gianni . . . . . » 337

BELLE ARTI

Cavalleri, Discorso recitato alla premiazione scolastica dell'accademia di s. Luca. » 367
Varietà.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 58 lin. 16	derivare	„ si legga „ derivate
Pag. 80 formola (75)	$r + \omega t$	„ si legga „ $r + at$
Pag. 95 nel titolo	derivate realtive	„ si legga „ derivate relativ
Pag. 95 lin. 14	avverrà dalla	„ si legga „ ovvero della

Pag. 96 formola (4)

$$F(D_t) = (D_t + a_0)(D_t + b_0)(D_t + c_0) .. - (D_t + a_0) c_1 b_1 .. + a_2 b_2 c_2$$

si legga

$$F(D_t) = (D_t + a_0)(D_t + b_1)(D_t + c_2) .. - (D_t + a_0) c_1 b_2 .. + a_2 b_2 c_0$$

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY